HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

79
6699
I

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

—

VOLUME LXXIII

(1° semestre 1919).

P
G.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

VITTORIO CIAN

—

VOLUME LXXIII.

154889
27/4/20

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1919

PQ
4001
G5
v.73

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

LE QUATTRO REDAZIONI

DELLA

"ZANITONELLA"

Quando comparivano nell'edizione Paganini del 1517 (1) le due ecloghe maccheroniche dalle quali doveva germogliar l'idea d'un canzonieretto parodico rusticano, Merlin Cocai poteva avere

(1) Per questa redazione, in mancanza della prima stampa, ricorro alla riproduzione che porta la data del 10 gennaio 1520 (*Macaronea* | MERLINI COCAI *poete Man|tuani.* — Venetiis ... per Caesarem Arrivabenum). Anche questa riproduzione è rara: mi valgo dell'esemplare della Vittorio Emanuele di Roma (segnatura 6. 21. I. 5), da aggiungersi ai due unici noti al PORTIOLI (*Le opere maccheroniche di M. C.*, Mantova, ditta editrice Mondovì, 1882, I, p. XCIV, *n.* 1). Nelle citazioni sciolgo le abbreviature, sostituisco i segni grafici moderni e la nostra punteggiatura corrente. — Noto, poichè mi si presenta l'occasione, che ALESSANDRO LUZIO nella sua ediz. delle *Maccheronee* (Bari, Laterza, 1911, vol. II, p. 363) afferma che questa è l'unica riproduzione della Paganini 1517, mentre negli *Studi folenghiani* (Firenze, Sansoni, 1899, p. 8) aveva dato peso alle seguenti parole dell'Arrivabene (p. CXIX *r.*), che farebbero pensare invece a qualche ignota stampa intermedia dei libri maccheronici: « ...post *omnes impressiones* ubique locorum decussas, « novissime recogniti omnibusque mendis et erroribus, quibus undique sca- « tebant, expurgati ». Vi sono aggiunte illustrazioni « et alia multa, quae « in *aliis hactenus impressionibus* non reperies ». Parole notevoli, non soltanto perchè potrebbero giovare a ricostruir la serie delle stampe folenghiane, ma anche perchè additano differenze fra le stampe anteriori e questa, di cui dovrebbe tener conto l'autore d'una bibliografia ragionata delle opere di Merlin Cocai. — Circa la possibilità di stampe intermedie v. BRUNET, II, 1316-7, e il *Supplément* del GRAESSE che indica anch'esso un'edizione senza luogo e senza data, con XVII maccheronee (p. 308).

da ventuno a venticinque anni (1); quattr'anni dopo, nella Toscolana (2), le due ecloghe diventavano una piccola parte della « Zanitonella »; quasi quattro lustri più tardi (3) l'operetta usciva con notevoli ritocchi nella Cipadense (4); limata ancora negli ultimi anni della vita del poeta, si ripubblicava postuma nella Vigaso Cocaio il 1552 (5). Il Folengo, dunque, si occupò forse per più d'un quarto di secolo di un lavoro, che pure è senza paragone inferiore al « Baldus ». È questa la prova più significativa della sua serietà e della sua pazienza artistica: poichè, quanto al poema, è più facile comprendere che egli lo rifacesse quattro volte, e quanto alla « Moscheide », le redazioni cominciano soltanto con la Toscolana, e in complesso le varianti fra le tre edizioni sono molto meno notevoli che per la « Zanitonella ».

Al canzoniere rusticano il Folengo doveva attribuire un'importanza superiore alla « Moscheide », fra l'altro, per le intenzioni satiriche con le quali lo aveva condotto. Val quindi la pena di descriverne le trasformazioni, per seguire il maturarsi della coscienza artistica del Folengo, per scoprire i criterî coi quali lavorava, e indicare con una certa approssimazione le influenze a cui soggiaceva e i suoi intenti di reazione all'ambiente letterario contemporaneo.

---

(1) È noto che si discute sulla data di nascita del Folengo, come su tanti altri particolari della vita e dell'operosità di questo che è, per tale riguardo, il più terribile dei nostri poeti. V., fra l'altro, Luzio, *Nuove ricerche sul Folengo,* in questo *Giornale*, 13, 163-6, e *Studi* cit., p. 91, *n.* 1; Umberto Renda, *Nuove indagini sul Folengo, Giorn.*, 24, 37, 54.

(2) Per questa redazione mi attengo alla nota riproduzione che porta la data Amsterdam, 1768 (vol. I), correggendo un po' l'interpunzione e togliendo qualche errore evidente. Le note marginali, che qui mancano, le cito dalla edizione *Opus* | Merlini Cocaii | *poetae mantuani* | *Macaronicorum* ... Venetijs, apud Bevilacquam, 1564.

(3) La data della Cipadense è incerta; v. quanto ne dice il Luzio nella citata ediz. delle *Maccheronee* (vol. II, p. 364).

(4) Per questa redazione, non potendo ottenere in prestito nessuno dei rarissimi esemplari, mi valgo delle varianti registrate integralmente dal Luzio nell'appendice della sua ediz. cit.

(5) Questa redazione fu riprodotta dal Luzio, che ho davanti.

La Paganini.

1. — L'argomento della prima « Aegloga macaronica » della Paganini è identico ad una parte dell'ultima della Toscolana, salvo le leggerissime modificazioni che il poeta dovette poi introdurre nella seconda redazione per accordare questo componimento con il resto del canzoniere. Tognazzo domanda a Bigolino perchè se ne sta sdraiato malinconico all'ombra; il compagno risponde irosamente. Di qui una lite: Tognazzo si lagna che Bigolino gli abbia tagliato di notte le viti e votato il pollaio; Bigolino nega e rinfaccia a Tognazzo il tentato furto d'un capretto; Tognazzo ribatte che Bigolino ha spogliato un impiccato, « cui mansit sola camisa ». Dalle parole si passa alle bastonate: Bigolino chiede mercè:

Heu, heu! Ne facias! Oyme, oyme! Desine, quaeso.
O mea testa, meae spallae, mea schena, masellae!

Ma poi si rifà montando sulla pancia di Tognazzo: donde una scena scatologica nauseante, il primo, infelice, tentativo del Folengo di sostituire ai soavi profumi della bucolica classica i gravi fetori della stalla e dei villani. A questo punto Scaramella s'interpone fra i due contendenti e li rappacifica.

In questa redazione c'è già il particolare del furto del capretto, che risponde ad un passo della III ecloga virgiliana (1). Circostanza notevole, perchè mostra che già nella prima concezione dell'operetta c'era l'intento della parodia. Ce ne sono altri indizî: il primo verso della Paganini:

Tu solus, Bigoline, iacens *stravacatus* in umbra

---

(1) La somiglianza con quest'ecloga fu poi notata dall'editore della Toscolana 1768 (I, 53, *n.* 5) e confermata — sempre a proposito della Tosc. — da Vincenzo Russo, *La Zanitonella e l'Orlandino di Teofilo Folengo,* Bari, F. Petruzzelli e figli, 1890, p. 30.

è una bella caricatura proprio del primo verso delle « Buco-liche »:

Tityre, tu patulae *recubans* sub tegmine fagi.

La deformazione dovette parere così pittoresca e significativa all'autore stesso, che la mantenne anche nell'ultima redazione. Basta quel verbo così massiccio e animalesco, per trasformare il pastore poeta in un grosso e sporco bovaro. Ma a questa reminiscenza già altre se ne mescolano, che non si possono additare con piena sicurezza perchè i motivi delle ecloghe classiche si ripetono all'infinito in poeti innumerevoli. Titiro è lieto, ma altri pastori del mondo classico giacciono tristi all'ombra, come Bigolino, ed altre ecloghe incominciano proprio con questo motivo riprodotto dal Folengo. Calpurnio aveva cantato:

Quid tacitus, Corydon, vultuque subinde minaci,
Quidne sub hac platano, quam garrulus adstrepit humor,
Infesta statione sedes? (1)

E il Sannazaro, forse ricordandosi di questi versi, aveva cominciato la prima poesia dell'« Arcadia »:

Ergasto mio, perchè solingho et tacito
Pensar ti vegio? (2)

Probabilmente in quest'ecloga non si possono riscontrare altre reminiscenze virgiliane. Il Folengo non era stato il primo a mascherar comicamente qualche esametro di Virgilio: la poesia maccheronica anteriore a lui ne aveva già fatto qualche fuggevole accenno, il primo avviamento — forse — alla vasta e inu-

---

(1) *Buc.*, IV, 1-3.

(2) Ed. Scherillo, Torino, Loescher, 1888, p. 10, vv. 1 sgg. La somiglianza dell'« Arcadia » con i vv. di Calpurnio è già indicata dallo Scherillo a p. 10, *n.* 1-2.

tile impresa del Lalli. Già Tifi Odasi s'era ricordato dell'ultimo verso della prima ecloga scrivendo:

Crescere cum vident umbras de monte maiores (1),

e di un altro dell'« Eneide » (2). Non più numerose, nonostante il titolo dell'opera, erano tali reminiscenze nei « Virgiliana » del Fossa (3). Il terz'ultimo verso della prima ecloga compariva nella « Macaronea contra Savoynos » di Bassano da Mantova (4). Ma sono tratti sparsi, ai quali non si può attribuire nessun'intenzione: la vera e propria parodia virgiliana comincia coll'edizione del 1521, dove il Folengo stesso cita, nelle note marginali, i versi delle « Bucoliche » dei quali s'è ricordato.

La prima ecloga della Paganini ha anche una fonte popolare, già additata nel « Contrasto di Tonin e Bighignol » dal Cotronei (5). Ma anche questa fonte avrebbe poca importanza, se Merlin Cocai non conservasse nella posteriore evoluzione della sua arte i procedimenti che già possiamo rilevare in germe nella Paganini: la parodia classica, l'atteggiamento popolare, il realismo.

Appunto quest'ultimo è già nei versi giovanili l'elemento più importante, quantunque non pareggi ancora i migliori precursori del Folengo, e in confronto non solo sia pallido, ma non debba considerarsi nemmeno come una coraggiosa reazione contro le eleganze idealistiche e convenzionali della letteratura aulica. Le schifezze che ho rilevate, sono un nulla in paragone con quell'emetico potentissimo che è la descrizione della serva

---

(1) *Macaronea,* v. 300 (edita da Giov. Zannoni, in *I precursori di Merlin Cocai,* Città di Castello, Lapi, 1888. Vedi p. 110).

(2) Ediz. cit., p. 122, v. 699. Questo riscontro è già additato dallo Zannoni (*ivi, n.* 3).

(3) Ediz. cit., p. 141, vv. 4-5; p. 146, vv. 158-60 (e cfr. la nota dello Zannoni).

(4) Ediz. cit., p. 168, v. 61.

(5) *Il « Contrasto di Tonin e Bighignol » e due egloghe maccheroniche di Teofilo Folengo,* in questo *Giorn.,* 36, 281 sgg.

nell'opera di Tifi (1), superiore in luridezza ai versi latini del Poliziano contro una vecchia (2). L'immaginazione del Folengo non è e non sarà mai una così gigantesca cloaca, la sua foga non è ancora così sovrabbondante come quella di questo primo annunziatore del Rabelais; i suoi tentativi di farci torcer la bocca sono sforzi d'un novellino dinanzi alla nauseabonda valanga della « Macaronea ». Ma il giovane poeta supera già tutti i precursori per le sfumature del maccheronico, che con lui solo diventa una vera lingua, per la festività che in lui solo è agile e spontanea, e per la vivacità drammatica, che manca invece a tutti i poeti antecedenti. L'ecloga del Folengo ha una struttura: e questa si cercherebbe invano nelle operette maccheroniche più antiche. Per esempio, il « Nobile Vigonze opus » non ha articolazioni, passaggi, non è snodato; la « Macaronea » è una serie, sia pure notevole, di caricature, ma nulla più. Nessuno ha saputo riprodurre senza goffaggini la parlata viva. In nessuno c'è qualcosa di simile alla facilità con la quale Tonello e Bigolino vengono a contesa e dalla contesa giungono alle busse, e alla limpidezza colla quale nelle battute brevi, irose e lamentose del dialogo si riflette l'azione, senza bisogno delle didascalie, che furono poi aggiunte *ex abundantia* nella Toscolana.

Nel suo primo saggio si sente già subito una fantasia nativamente allegra e gioviale, che per interessare non ha un bisogno assoluto e continuo di enormità, che sa trovare il riso anche senza ricorrere alle deformità più orrende ed alle oscenità più fetide. Si sente già subito, pur fra l'architettura rilevata e calcata del maccheronico, una fantasia più fine, più misurata, più intimamente ricca, più armonica — più classica direi —, più sinceramente aperta alla visione della realtà, no-

---

(1) *Macaronea,* vv. 493-570, pp. 116-18.

(2) *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite* raccolte da I. Del Lungo, Firenze, Barbèra, 1867, pp. 271-2.

nostante il ricordo suggestivo del tanfo dei precursori. Questa prima ecloga non vale certamente l'operetta di Tifi, ma promette già molto di più: è vero che oramai la profezia è abbastanza facile. Ci vuol forse più fantasia a trovare un'immagine moderata, precisa, evidente come questa:

Guarda istam frascham quam magna superbia coepit [*sic*]
Namque suus pater est villa comparus in ista:
Elatam portat frontem cristamque levatam,
Ut gallina solet si grossum fecerit ovum,

che ad escogitare una delle tante iperboli dei primi maccheronici. Ma quel che più importa è che tutto l'ambiente della prima ecloga è reale, e non soltanto questo o quel particolare; che il Folengo mostra già di avere un senso continuo, e non istantaneo, della realtà: mentre la condizione dei suoi precursori più notevoli mi sembra quasi il rovescio della sua: in loro il senso della realtà è un istante in mezzo ad un continuo baccanale dell'immaginazione che vaga pazzamente fra l'irrealtà più mostruosa. Anzi, il gigantesco della poesia maccheronica in questa prima ecloga è ancora assente. I fatti, i personaggi, i discorsi sono contenuti nei limiti della più comune verità campagnola, a parte quell'eccesso dovuto, forse, ad un'influenza letteraria. C'è qualcosa più semplice di quei furti che i due contendenti si rinfacciano a vicenda, con un'ironia e con una canzonatura così piana?

Me robasse tuas gallinas? Do codesella!
Non tres pollastros tua coniunx nutrit in anno,
Et iactans plenum te dicis habere pollarum?
Nempe tuis habeo gallinis grande bisognum!

Qui c'è già la stoffa del creatore di caratteri, ben più rara che quella del disegnatore di mostri incoerenti. Poi vengono alle mani: il verso si rompe, grandina, rimbalza come una gragnuola di pugni; e l'avversario che bravava, chiede misericordia, e poi, nella vicenda della lotta, di nuovo s'invertono le parti.

L'ecloga è in sè compiuta, ha una linea chiara, è la prima nostra poesia maccheronica che abbia una salda impalcatura.

Anche il linguaggio è quello della realtà, della media realtà d'ogni giorno. Il poeta non ha bisogno di troppi paroloni e di troppe parolacce: il lettore non è stordito da un continuo rotolar di macigni. Il contadino pensa e parla così: sotto la maschera trasparente del latino c'è il volto reale del villano; il maccheronico non è più in gran parte il linguaggio inventato da un'immaginazione sregolata, ma è il linguaggio della verità, travestito solo perchè la verità risalti meglio. Siamo davanti ad una fantasia piuttosto che ad un'immaginazione. Il Folengo dice già: « Noli mihi rumpere testam »; « Taceas; faciesque « tacendo belopram »; » De facies benum tales non dicere cosas: « Nam cum cervello rupto fors ibis a casam » (andrai a casa colla testa rotta): piccoli accenni alla ricchezza di espressioni famigliari e proverbiali che scoppietteranno attraverso le pagine del « Baldus ». Uno solo dei precursori è veramente notevole per questo riguardo, sebbene poverissimo per ogni altro: Giovan Giorgio Alione, che scrive: « Non potens equum cer- « cavit batere sellam », « Aspice cum fiocant nobis hic rodere « costas », « Cum bona gratia velut marendine caules », ecc. (1). Ma questo, che nel Folengo è un pregio, nell'Alione non lo è affatto, perchè il poeta astigiano ignora, quasi, il latino, e perciò si trova naturalmente sotto la penna l'espressione volgare senza saperla travestire alla latina e fondere in un linguaggio che non sia un irto miscuglio di rottami.

Le frasi pittoresche sono ancora rarissime nel Folengo: ma la mossa, la snodatura, la tinta della parlata e del dialogo sono già pienamente e artisticamente volgari; e la cappa latina fa già un'abbastanza vistosa figura sul corpo plebeo, poichè l'agi-

---

(1) *Macaronea contra Macaroneam Bassani* (ediz. Zannoni cit., p. 172, v. 43; p. 174, v. 86 e v. 96). Vedi anche p. 171, v. 4; p. 173, vv. 49-50; p. 182, v. 291, e qualche altro esempio.

lità del volgare è leggermente avviluppata nelle pieghe sostenute della costruzione classica o della figura grammaticale pretensiosa. Sono le prime ricerche d'un gioco di contrasti e di sfumature, che diventerà poi una delle cure più assidue del Folengo e contribuirà potentemente a staccarlo dai precursori e a dare al suo stile la finitezza d'un classico.

Scis modo quod cercas malannum seu mala pascha,
Quam dabo ni cessas *tales parlare parolas.*
. . . . . .
Ille sub umbrosa fingens dormire nosaro,
Dum pascolabant spinosa per arva capellae.....
Et dum calcagnis conares ire leziris.....

È vero che le costruzioni di questa fatta sono un po' frequenti e producono una certa monotonia; ma in genere in questa ecloga si respira già un'aura un po' più classica di certe maccheronee antecedenti, e si vede che il linguaggio si avvia, anche per questo, ad una complessità più artistica.

A ciò contribuisce anche una prosodia più regolare: elemento del quale si preoccupò subito il Folengo reagendo contro gli arbitrî. Già nella prefazione della Paganini scriveva, anticipando la « Normula macaronica » della Toscolana: « Et bene « noster Poeta servat normam syllabarum. Nonnulli tamen di- « cunt in hac arte Macaronica non deberi servare breviamenta « neque longamenta. O rudes et grossolani, quos tanta mateza « piavit! Scandite Merlini carmina: videbitis postea si norma « servetur. Sua tamen auctoritate, licet raro, corrumpit syl- « labas: sed non omnes hanc potestatem habent » (1). C'è, come si vede, una restrizione burlesca: ma di questa libertà, almeno nelle ecloghe, si vale ben di rado, se non mi sbaglio. Anzi, alle parole stesse che in latino mancano, o attribuisce quasi sempre la medesima quantità o attribuisce quella che ha in latino la

(1) P. VI *v*.

sillaba radicale; sicchè le stesse parole maccheroniche hanno già per questo un lieve sapore classico. Un solo esempio:

Non, Bigoline, bona est: prius est biassanda; repossum
Da.....:

la sillaba *rĕ-* è breve secondo la regola generale dei composti latini col prefisso *re-*.

C'è dunque, anche per tale riguardo, una finezza maggiore che nei maccheronici precedenti: lo stesso Tifi ha un esametro come questo:

Quam vincentinum Paulum satiare doctorem (1).

Anche la grammatica è tutta latina, o almeno ne conserva tutte le apparenze: ma abbondano le costruzioni del latino di cucina, che solo più tardi saranno scaltramente alternate con quelle della più fine classicità. Al contrario in questa prima redazione gli aperti accenni di grammatica volgare sono rarissimi; diventeranno più frequenti nelle successive, sempre perchè il contrasto degli elementi produce un effetto più artistico. Nella Paganini il Folengo scrive:

Nam cum cervello rupto fors ibis *a casam*:

lievissimo accenno di grammatica volgare, quasi trascurabile di fronte a quelli di questo tipo, numerosi specialmente nell'Alione, ma già usati anche nell'operetta di Corado (2). Come riscontro cito solo un verso di Tifi:

Ad finem misse oculis guardate la terra (3).

---

(1) *Op. cit.*, p. 112, v. 378. Sulla prosodia di Tifi v. Vittorio Rossi, *Di un poeta maccheronico e di alcune sue rime italiane*, in questo *Giornale*, 11, 4, *n.* 4.

(2) V., p. es., i vv. 60, 64, 66 a p. 586 di Giov. Fabris, *Il più antico documento di poesia macaronica*, in *Atti dell'Ist. Ven.*, 65, 1905-6.

(3) *Op. cit.*, p. 104, v. 120; v. anche p. 105, v. 134; e, di altro genere, p. 120, v. 645. Versi simili nel *Nobile Vigonze opus*, *op. cit.*, p. 130, v. 131;

2. — Nella seconda ecloga di Merlino i personaggi sono diversi — Pedralo e Tonello —, ma la mossa iniziale è simile: questo domanda a quello la ragione della sua malinconia, e Pedralo gli risponde irosamente. Tonello capisce che l'amico è fuori di sè per il dolore, e quindi non si offende delle sue parole. Allora Pedralo gli promette di confidargli le sue pene, se gli dà un sorso di vino. E così bevendo loda malinconicamente la defunta moglie Bertolina, più cara di tutte le vacche, eccettuata Bonella.

I pregi della prima ecloga sono parecchio attenuati nella seconda; la quale, salvo la fonte già additata dal Cotronei, merita attenzione semplicemente per il tema delle lodi grottesche d'una donna, già tradizionale nella nostra letteratura, e collegato da una parte col motivo già dugentesco della caricatura femminile, orribilmente esagerato poi nella poesia maccheronica, dall'altra col motivo parodico della lode d'una donna brutta, di cui abbiamo i primi esempî famosi nella « Nencia » e nella « Beca », continuati nel poemetto amoroso rusticano e nella canzonatura bernesca — e non soltanto bernesca — della poesia petrarcheggiante (1). Bertolina aveva la testa fatta a pera (« pirontus vertex »), il naso a rampino, la bocca che « Quando ri- « debat, geminas toccabat oregias », gli occhi di due colori diversi — come Alessandro Magno! —, la persona emanante « stranium odorem », ecc. La descrizione non ha nulla di notevole: ma il pianto di Pedralo, in mezzo alle buffonate, ha un momento felice:

Non sic presto ussum stallae quandoque subintro,
Quod mihi paret eam stravacatam cernere zosum,

---

p. 134, vv. 221, 230; nei *Virgiliana*, p. 147, v. 208 — p. 149, v. 258 — p. 154, v. 414; nell'Alione, pp. 173, vv. 57, 78 — p. 174, vv. 83, 95 — p. 177, vv. 154, 164, 178, ecc. ecc.

(1) Così, coll'aggiunta della poesia maccheronica, di quella rusticana e di quella antipetrarchesca, mi pare si possa completare il cenno sintetico dato dal Rossi su questo tema a proposito di un sonetto dello Strazzola (*Il canzoniere inedito di Andrea Michieli detto Squarzòla o Strazzòla*, in questo *Giornale*, 26, 38-40).

Vel inter vaccas Brognolam sive Bonelam,
Vel inter manzos Boldrinum seu Capriolum:

l'illusione del sentimento è spontanea, e la posa grossolana e sgangherata ne mantiene la verità psicologica. È il più bel particolare dell'ecloga, quello che rivela meglio la presenza d'un poeta e non d'un rozzo ricercatore di mosse villane e grottesche.

Nelle redazioni posteriori la descrizione e il rimpianto della moglie scomparvero: passarono invece, come fu già notato dal Gaspary e dal Luzio per la Toscolana, nel « Baldus » (1). Questa edizione conservò, correggendo, gran parte dei versi esaminati; i quali, con successive modificazioni ed abbreviazioni, furono trasportati dalla IV macaronea della Toscolana alla VI della Cipadense e della Vigaso Cocaio (2).

Dalla Paganini alla Toscolana.

1. — Le due ecloghe staccate della Paganini diventano nella Toscolana un canzoniere rusticano, messo insieme col proposito di fare un'operetta organica, e con un preciso fine antiaccademico, apertamente dichiarato nel « Prooemiunculum »:

Non me nasutis, non meque dicacibus edo,
Non quibus est humiles nausa videre libros.

Le singole parti svolgono i seguenti temi: l'amore coglie tanto i villani quanto i cittadini; innamoramento di Tonello in primavera (sonolegia seconda e terza); lodi di Zanina; Tonello si loda di Federico Gonzaga che gli dà modo di vivere tranquillo,

---

(1) *Studi* cit., p. 19.

(2) Per la Tosc. v. ed. cit., vol. I, p. 148, v. 3 – p. 149; per la Vig. Coc. l'ediz. Luzio, vol. I, pp. 143-144, vv. 523-554; per la Cip. le varianti registrate dal Luzio nel vol. II, a p. 233.

mentre Pedralo è obbligato a fuggire dinanzi ai Tedeschi; altre lodi di Zanina; lamento e preghiera a Zanina; tutti riposano la notte, Tonello no; lamento per la crudeltà di Zanina; invocazione disperata a Zanina; Zanina non corrisponde; contrasto fra Zanina e Tonello; maledizione a Zanina; lodi della forca; Salvigno, dopo aver tentato invano di distogliere Tonello dal suo amore, finisce per dargli ragione; lamento di Tonello; effetti dell'amore; sono passati tre anni, e Tonello si vergogna del suo amore; conclusione; Tonello, malinconico, dapprima non vuol vedere Pedralo, poi beve e si sfoga con lui; dopo la sbornia, Tonello litiga con Bigolino, e Pedralo li rappacifica. Il sommario dimostra: che le ultime due parti, affatto staccate dalla « Zanitonella », sono un'appendice mantenuta per non sacrificare le ecloghe della Paganini, da cui il Folengo sentiva di poter ricavare notevoli effetti artistici; che, se il poemetto ha un'introduzione e una conclusione, non ha però uno svolgimento lineare e compatto, ed ha press'a poco la libera e vaga unità di tutti i canzonieri amorosi; che quindi c'è bensì nell'operetta un processo psicologico, ma c'è anche il ritorno sopra lo stesso motivo, che è pure caratteristico di tutte le raccolte volgari di poesie amorose. Già nella costruzione, dunque, è evidente l'intenzione di parodiare i canzonieri, non soltanto, ma anche lo sforzo di ottenere una certa unità, che sarà ancora più manifesto nelle due elaborazioni successive. Il fine satirico, appena accennato nella Paganini, diventa pienamente conscio e continuo; il realismo del primo tentativo ora si oppone costantemente all'idealismo bucolico e petrarchesco: due degli elementi fondamentali di tutta l'arte del Folengo — realismo e parodia — appaiono già qui in viva luce e rinforzati l'uno dall'altro in virtù del contrasto. Ma i molti componimenti aggiunti in questa redazione sono più notevoli per l'intento che per l'arte: il migliore è il dialogo con Salvigno, l'unico di vena, opulento, eloquente, pieno della rozza vita campestre, di particolari reali non cercati — come altrove — ma sgorgati spontaneamente dallo svolgersi del colloquio. Le altre parti nuove

sono per lo più fredde, compassate, hanno qualcosa dell'andamento rigido e dignitoso dell'epigramma umanistico serio, senza che tale sostenutezza riesca quasi mai a cavare un buon effetto comico dal contrasto col linguaggio e colla materia. Questa è, per esempio, l'impressione che fanno parecchi versi, un po' troppo lapidari, della sonolegia ottava e nona. In genere la costruzione complessiva delle singole parti è fiacca, e i riempitivi sono molti; manca la festività della prima ecloga della Paganini. C'è, invece, una maggior complessità di elementi, una più frequente caricatura di motivi classici o accademici contaminati con una ricchezza un po' sovrabbondante di motivi popolari e realistici, che avrà poi bisogno di essere sfrondata nelle redazioni seguenti. L'osservazione della verità non è così nauseante come nella Paganini, è più misurata, più precisa e rivela una più versatile attitudine a cogliere il caratteristico della vita e del parlare quotidiano:

Sum refrescatus, maduique milzam;
Sicca pro caldo nimio corada
Sorbuit vinum veluti quadrellus
Igne recoctus.

La manìa dell'enorme dei primi maccheronici, incapaci di trarre poesia da un mondo di linee parche e regolari, è abbandonata e sostituita dallo studio della verità più comune, della vita mantovana e rustica contemporanea. Di qui il ricordo abbastanza frequente di questo o quel luogo del contado, i particolari del costume, le canzoni del tempo, i primi accenni antitedeschi (1), che ritornano tante volte nel Folengo (2). Ma in tutto questo materiale il rilievo artistico è ancora scarso: si

---

(1) P. 6, str. « Nos Todescorum... ».

(2) Sull'odio del Folengo per i nemici della patria in genere, vedi le precise indicazioni di Louis Thuasne (*Études sur Rabelais*, Paris, libr. Émile Bouillon, 1904, p. 171), che rendono inutile il misero accenno di Angelo Ottolini sul *Folengo e la barbarie tedesca* (*Fanfulla della Dom.*, XL, 4).

nota più spesso il freddo amore del folklorista o l'inanimato proposito antiaccademico. Nella seconda sonolegia il poeta fa una descrizione serio-comica della primavera, ma il verso più bello è un esametro lirico, dove neppure il verbo onomatopeico riesce a dare il senso del maccheronico, tanto si snoda agile nel primo emistichio volubile:

Boschicolae frifolat rosignolae gorga per umbras.

Il canto zampilla solitario dall'ombra, e il lettore lo ascolta come se in una passeggiata deserta gli s'alzasse improvviso sul capo il getto limpido dell'usignolo; e non cerca se la sua impressione lirica derivi da una lingua immaginaria. Verso bellissimo, ma isolato, perchè nè si lega col contesto, nè se ne stacca con un contrasto giustificabile.

Tutto invece è ben fuso nel principio della prima ecloga, dove la sensazione del paesaggio estivo è data con quella sensibilità agreste che, mentre sembra parodia della finezza bucolica, è ad un tempo verità colta con una misura e con una coscienza insolita nella nostra poesia:

TONELLUS. Dum stravaccatae pegorae marezant,
Dumque passutas coprit umbra vaccas,
Ecce sub gianda locus umbriosus,
Barba Philippe.
PHILIPPUS. Cancar! est verum, reposemus ambo:
Quam bonus ventus sofiat sub istis
Frondibus, dum sol nimio sbojentat
Rura calore!
TON. Sentis an quantae cicigant cigalae,
Quae mihi rumpunt cicigando testam?

Non è la pace idillica di Virgilio, la verità indeterminata e grave del verso

Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis (1),

(1) *Buc.*, II, 13.

ma una sensazione nuova, dove appena si avverte la reminiscenza parodica confusa con una percezione rozza che domina su tutto e quasi soffoca l'allusione. Da questa novità di sensazione scaturirà poi l'immortale vita plebea e rusticana del « Baldus », più libera da intenti particolaristici di opposizione letteraria.

Il contadino della « Zanitonella « ha già un modo di sentire, di immaginare e di paragonare le cose, direttamente derivato dall'ambiente in cui vive: il cuore di Zanina è duro come la terra gelata, d'inverno, sotto i colpi della vanga; Zanina è più lucente che il badile, le sue occhiate sono come colpi di forca. Ma in genere questa rozza atmosfera spirituale non è così costante e uniforme da lasciarci un'impressione profonda, uguale, sicura. Soltanto, qua e là, all'immagine succede la scena la quale, benchè scarsamente rilevata, fa già presagire i grandi quadri del capolavoro: Tonello va a sonar la piva davanti alla casa della sua bella, ma questa gli rovescia sopra le « fracide crete » o gli aizza dietro i cani.

Qua e là uno spirito festosamente burlesco dà rilievo alla rappresentazione rusticana e mostra il poeta in un atteggiamento giulivo che ravviva la materia comica o, mescolandosi alla nota realistica, rivela nel Folengo una disposizione intellettuale che oscilla fra quella dell'osservatore che vuol fermare un aspetto comunemente trascurato della vita, e quella dell'uomo raffinato che se ne burla. La ricerca dell'onomatopea, la frequenza delle bestemmie e degli epiteti sgangherati, l'immaginazione grottesca rispondono all'uno o all'altro di questi intenti:

Saepe dum canto gelidis sub umbris,
Cum lupis agni, canibus capretti,
Vulpibus galli pariter comenzant
Fare morescham.

L'effetto comico è già ottenuto, qualche volta, con un finissimo adattamento maccheronico delle più aristocratiche eleganze

classiche: a Salvigno, che gli ha fatto una lunga orazione sopra i danni dell'amore per fargli abbandonar Zanina, Tonello risponde:

Ista meam rupit *circumparlatio* testam.

Che ronzio! È forse il più bel verso della « Zanitonella », grottescamente pittoresco, non meno denso che quello sublime di Dante:

Così mi *circonfulse* luce viva,

o quello solenne di Virgilio:

At me tum primum saevus *circumstetit* horror.

Il contrasto degli elementi comincia ad essere sfruttato dal Folengo con una notevole frequenza; questa, raffinandosi via via, diventerà una delle norme fondamentali della sua arte:

Est mihi per superos forca parata deos.
. . . . . .
Quaenam sors mortis, quam forca trovatur in orbe
Dulcior? hac mihi nil gratius esse potest.
Cetera per gesias sub terris corpora condunt:
Piccatis coelum posse videre datur.

Notate la solennità della costruzione fra cui serpeggia grottesca l'idea patibolare, e la sostenutezza lapidaria della chiusa.

2. — I componimenti della Toscolana sono accompagnati da glosse marginali, singolari per più rispetti, ma specialmente perchè spesso mirano a dar più rilievo alle intenzioni comiche (1). Così accanto alla fine della strofe

Tu prius buso remove cocajum.
En bibo: clo clo resonat botazzus;
Est bonum vinum, sed habet saporem
Oybò vascelli,

(1) Sulle note marginali, osservate da punti di vista diversi dai miei, v. Luzio, *Studi* cit., pp. 13 sgg.

scrive: « Oybò, spuzzantis est; aliquando est nomen indecli-
« nabile, ut illud: Nasum defendit b, oybò ». Così fa rilevare al lettore una smorfia di schifo che altrimenti gli sfuggirebbe, e dà l'illusione che la strofe sia più colorita. Poi aggiunge una pretensiosa nota di morfologia, che dev'essere una canzonatura dei grammatici, i quali — come vedremo meglio più sotto — se non poterono essere presi in giro nel testo, si ebbero però la loro parte nelle glosse, insieme coi pedanti e cogli eruditi in genere.

Le note interpretative, le didascalie, i commenti tendono a dar più rilievo alla « Zanitonella ». Questo si osserva specialmente nelle ecloghe finali, e più ancora nella III e nella IV, dove il poeta con le sue glosse accompagna il lettore, gli sottolinea gli stati d'animo da cui scaturiscono le parole degli interlocutori, e gli fa vedere il processo dell'azione e dei movimenti. Sopratutto l'ecloga quarta, « Per alphabetum », diventa più chiara e guadagna, se non altro, una certa rapidità drammatica, poichè le glosse segnano con precisione le varie fasi dell'azione e distinguono tutto il componimento in una serie di scene, divise da pause che male apparirebbero senza le didascalie. Nell'ecloga terza le note del poeta — le più artistiche di tutto il canzoniere — disegnano con una brevità solenne ed arguta lo stato d'animo di Zanina e di Tonello. Il pastore, geloso di Bertolo, « vadit ad Zaninam stantem melinconicam vultuque
« superbam », e cerca di commoverla descrivendole la natura primaverile ebbra d'amore. Ma Zanina, che ama invece Bertolo, gli risponde con una maledizione e finge di credere che Tonello ami un'altra ragazza. Allora Tonello che prima, ispirato dal desiderio d'amore, aveva parlato un latino classico ed elegante — « quia », dice il poeta scusando buffonescamente (o satiricamente?) l'inescusabile stonatura, « novas amor instruit
« artes » —, prorompe in una vigorosa esclamazione maccheronica, credendosi amato dalla gelosa Zanina: « Extremitas
« gaudij eloquentiam perdit ». Tonello non ama altra donna che Zanina:

Tu me bertezas, dubito; me, perfida, truffas.
Mo cancar, quidnam feci? Dic vera, calefas?

E il Folengo finissimamente annota scoprendo via via la sincerità ingenua dell'uomo e la perfidia consumata della donna: « Haec subdubitando, pariter ridendo, profert. Summissa voce, « blandiendo, dicit: Calefas? » E subito dopo, quando Tonello s'accorge — e come non accorgersene? — che la risposta di Zanina è beffarda, e perciò le replica che ella lo irride: « Non « est tam insanus quin agnoscat se irrideri ». Poi Tonello indignato le rinfaccia che sa del suo amore per Bertolo, e Zanina « prorumpit in iram, quia detegitur ». Allora Tonello le insinua che Bertolo piace ad un'altra ragazza, per vendicarsi, « ut in- « dignationem faciat inter amantes ». Poi torna, con la volubilità del vero amore, alle lusinghe e alle imprecazioni: ma Zanina, « mira superbia mulieris », risponde: Andranno insieme i lupi e gli agnelli, le cerve e i leoni, i cani e le lepri, prima che Zanina ti ami. Tonello aveva messo in serbo per lei un candido capretto: lo darà a Lena o a Fillide.

Nec te Laena unquam, nec candida Phylis amabit,

risponde Zanina. E il commentatore, colla solita pronta malizia: « Dubitat tamen puella, ne aliunde vadat amare ».

Senza queste note la scaltrezza psicologica dell'ecloga non avrebbe tutto il suo rilievo, e noi ci lasceremmo in parte sfuggire la delicatezza di questa piccola commedia d'amore. Dal commento del Folengo sembrerebbe che egli colla mescolanza del maccheronico e del latino classico avesse voluto satireggiare l'eloquenza elegante e falsa dei pastori aulici innamorati: ma il commento in questo caso non serve, perchè non si accontenta di dar rilievo ad un motivo del testo, ma vi introduce un'intenzione che nei versi non appare. Questo è un difetto grave dell'ecloga; e non lo cancella nemmeno il fatto che pur nel latino classico c'è una notevole efficacia di sentimento e qualche sottile punta comica ed ironica.

Un'altra appendice satirica, che non risponde all'intonazione del testo, ma completa quel che la « Zanitonella » ci dice delle idee critiche del Folengo sulla poesia erotica contemporanea, è il commento alla sonolegia quarta, dove si lodano quasi castamente le bellezze di Zanina: « Mira poetae honestas qui hac de « materia loquens tam immaculate transit ad confusionem impu- « dicorum poetarum ». La frecciata è diretta, questa volta, non alla lirica platonica in volgare, ma a quella lubrica e alla lirica latina catulliana e priapesca: basti rimandare il lettore ai saggi umanistici del quattrocento e del cinquecento raccolti nell'« Erotopaegnion », a certe liriche del Pontano (1), alle poesie priapesche edite ed inedite citate in uno studio di Carmelo Calì (2), e alla letteratura italiana sconcia di cui ha dato qualche cenno comprensivo il Salza nelle « Nuove discussioni intorno a Gaspa- « rina Stampa » (3).

Non è questa l'unica volta che il poeta richiama la nostra attenzione sopra i suoi meriti: accanto alla sonolegia quinta scrive, supponiamo scherzosamente — per non far torto alla sua penetrazione critica —: « Mira descriptio insaniae amoris ». E se anche la nota vuol alludere satiricamente ad un luogo comune della lirica amorosa volgare, questo non toglie che il componimento sia insignificante.

Qualche volta la nota pare semplicemente retorica: spesso il Folengo avverte: « Comparatio ». L'avvertimento è serio? Dato lo spirito di Merlino, se ne può dubitare, tanto più che accanto

---

(1) V., per es., le liriche XXX e XXXIII del primo libro degli *Amori* (*Carmina*, ediz. Soldati, Firenze, Barbèra, 1902, pp. 89, 90).

(2) V. *Studi letterari*, Torino, Loescher, 1898, pp. 65 sgg. Dell'*Erotopaegnion, sive Priapeia veterum et recentiorum* (Lutetiae, 1798, apud C. F. Patris bibliopolam) vedi la *pars altera*: fra gli italiani ci si trovano i nomi del Poliziano, del Bembo, del Sannazaro, del Della Casa e, s'intende, del Panormita, ecc. Chi voglia altre notizie veda Cian, *Le rime di Bartolomeo Cavassico* (*Scelta di curiosità letterarie*, Bologna, 1893, vol. I, pp. cxxxii sgg. e note relative).

(3) *Giornale*, 70, 7-11.

a queste glosse ce ne sono altre lessicali, grammaticali e metriche, che han tutt'altra apparenza che di gravità, e sono un prezioso aiuto per completar la figura di questo poeta che usa il maccheronico con una non comune conoscenza della cultura classica, e si serve della sua dottrina per complicare di svariate e sottili allusioni canzonatorie la sua rappresentazione del mondo rozzo e plebeo. « Cravas zenovese, capras latine »; « Schitarinos villanice, chitarinos urbanice »; « Fo, fas, fat; antiqui utebantur ut etiam tro, tras, trat »; « Par, indeclinabile est aliquando »; « Bovum et bovorum »; « Studia studiabus, sicut asinabus »; « Fiatus, anima; fiata, vices »; « Mermoria, villanice »; « Essere, pro esse antiqui dicebant »; fra queste ed altre glosse, ve ne sono di quelle che — di per sè — hanno un significato serio, ma sono confuse in un complesso che ha troppo l'aria di voler canzonare il pedantesco mondo umanistico contemporaneo, perchè si possa credere che il poeta le abbia scritte solo coll'intenzione seria di chiarire il testo. Sono dunque da considerarsi come un timido precedente dei commenti burleschi, che incominciano con quello sopra il « Capitolo del giuoco della primiera », stampato a Roma nel 1526, e continuano abbastanza numerosi nello stesso secolo (1). Fu già rilevato più volte che alcune note di genere affine a queste, — i rimandi burleschi — preludono più particolarmente all'uso che il Rabelais fece poi delle citazioni scherzose (2), le quali però hanno un fondo di erudizione soda più serio di quel che si potrebbe credere (3). A proposito delle « scarparum sparamenta » (fodere delle scarpe), il Folengo annota: « Quid

---

(1) V. su questi commenti A. Salza, *Francesco Coppetta dei Beccuti*, 3° Suppl. di questo *Giornale*, Torino, Loescher, 1900, pp. 121 sgg.

(2) Luzio, *Studi* cit., p. 13, *n.* 1 e p. 46. Sulla ragione artistica di queste citazioni v. Paul Stapfer, *Rabelais*[2], Paris, A. Colin, 1889, pp. 407 sgg.

(3) V. infatti la lunghissima lista delle fonti della sua erudizione in *L'œuvre de Rabelais* di Jean Plattard (Paris, Champion, 1910, pp. 171 sgg.; e v. anche pp. 272 sgg.), e il commento alle sue citazioni nelle note all'edizione critica del Rabelais procurata dal Lefranc (Paris, Champion, 1912-3) e troncata dalla guerra.

sint, » « lege Nicolam zauatinum ». E chi sarà questo autorevole ciabattino letterato che l'autore cita colla dotta gravità d'un erudito commentatore? Probabilmente qualcosa di simile al Fanfaluca, al Pintasso, ecc., ecc., del Caro (1). Gli esempi tornano più numerosi nel « Baldus » e ci fanno pensare a Merlin Cocai come ad un precursore delle invenzioni bibliografiche del Doni (2) oltre che dei commenti burleschi citati (3).

Se a queste note si aggiungono quelle dove il poeta riporta la fonte virgiliana per far rilevare al lettore quanto gli sembrino noiosi gli innumerevoli ricalcatori delle « Bucoliche », si vede per quante vie e per quanti sentieri il Folengo, già in quest'opera minore, ci appaia come uno dei più varî e più antichi satirici delle abitudini pedantescamente umanistiche del Rinascimento.

Ma una nota, brevissima, merita forse più attenzione di tutte queste. L'ecloga quinta è, da un certo punto di vista, una disputa fra Tonello e Salvigno sull'amore; Salvigno riconosce che l'amico ragiona come uno Scoto, un Aquinate, un Pomponazzi; e quando Tonello ribatte un'altra volta le affermazioni del compagno, il Folengo annota: « Argumentum aliud ». Questa piccola glossa, unita ai nomi citati nel testo, mostra l'intenzione del Folengo di deridere l'uggiosa scolastica contemporanea, che gli ha lasciato — dai tempi della scuola — un così pesante ricordo da indurlo spesso ad una frecciata satirica nel corso delle sue opere. Siamo giunti così a toccare un argomento che, dalla canzonatura della retorica e della logica contemporanea, confina con la critica della teologia, il che implicherebbe l'esame di altre opere e di altre circostanze. *Non est hic locus.*

L'idea di commentare in un modo così molteplice la propria opera, è bizzarra, e caratteristica del Folengo, che così annota

---

(1) V. *Commento di Ser Agresto da Ficaruolo,* in *Opuscoli* del Caro, disp. VII della *Scelta di curiosità letterarie,* Bologna, 1861, *passim.*

(2) L'argomento non è ancora approfondito: v. un cenno negli *Annali di Giolito* del Bongi (Roma, 1890, vol. I, pp. 287-8), e per una rapida informazione in proposito Giuseppe Petraglione, in questo *Giorn.,* 44, 448.

(3) Ved. Salza, *Op. cit.,* pp. 124-5, per le citazioni burlesche.

anche la « Moscheide » e il « Baldus » e poi, con soli intenti serî, il « Chaos ». Ma anche nelle glosse della « Zanitonella » ve ne sono di quelle erudite apposte semplicemente per chiarire il testo o per mettere in evidenza la natura maccheronica del linguaggio. Così più d'una volta avverte che una certa frase deriva da un proverbio o da un modo volgare; per esempio, a proposito del verso:

Incipe, non ultra e scala in cantiribus ibis,

nota: « Proverbium, cum quis vacillando loquitur et confuse ». Un'altra volta spiega una frase di gergo, che del resto noi comprendiamo anche per altri esempî (1): « Sonzia boschi »: « idest lignum ». Altre volte dà il significato d'una parola che ritiene oscura: così, quando Tonello fra i doni fatti a Zanina enumera « stringas cum ferettis », il Folengo nota: « Sunt aliae stringhe quae habent ferettum unum »: particolare di costume che per noi non avrebbe bisogno di spiegazione, e del quale — del resto — troveremmo esempî esplicativi nella stessa poesia maccheronica prefolenghiana, ricca di tali particolari, specialmente nell'Alione (2).

Dalla Toscolana alla Vigaso Cocaio.

1. — Nella Cipadense e nella Vigaso Cocaio le glosse sono scomparse: il Luzio dice che non occorrevano più perchè allora il Folengo era già noto al pubblico (3). Non mi pare che questo

---

(1) V. Rossi, *Il canzoniere, ecc.* cit., p. 8, *nota.*

(2) Per le stringhe coi ferretti, v. Tifi, *Op. cit.*, p. 111, vv. 345-6; e Fossa, *Op. cit.*, p. 143, vv. 78-80:

Donzenis quatuor de stringhis calcia stringat
quibus tot remanent gropi quot in arbore frondes,
ferreti totidem quot pilis rana copritur.

(3) *Studi* cit., p. 45.

possa essere l'unico motivo della soppressione: per alcune glosse si sarà accorto che aggiungevano intenzioni non evidenti nel testo e che così non si rimediava alla debolezza dei versi; altre gli saran parse troppo buffonesche; certo la rinunzia completa alle note marginali presenta sotto un aspetto un po' diverso gli intenti della « Zanitonella » (qui non parlo che di questo poemetto) e ne limita le intenzioni satiriche, specialmente riguardo al mondo umanistico contemporaneo. Ma complessivamente la soppressione dà maggiore unità e maggior serietà al lavoro: così il lettore non è più distratto da appendici che, per quanto brevi ed argute, costituivano però altrettante parentesi nocive all'impressione fondamentale.

Fra la Toscolana e la Vigaso Cocaio vi sono altre differenze, più o meno importanti.

Parecchi tentativi di miglioramenti non riuscirono ad imprimere un suggello caratteristico ai versi pallidi e fiacchi della redazione antecedente, ottennero solo un decoro illusorio, che è già retorica, ma non è ancora arte. Così l'ecloga prima, nata infelicemente, continua ad essere in complesso una povera cosa, quantunque si veda qua e là lo sforzo del poeta che, colorendo meglio qualche particolare e dando maggior movimento al dialogo, cerca d'infondere vita all'insieme. La descrizione dei giochi e delle feste di Mantova non aveva nessun valore: nella Vigaso Cocaio i ritocchi migliorano il suono e l'apparenza del periodo, ma non riescono a far balzar fuori un motivo poetico. Basterà un confronto:

Sgonfias ballas veluti vesigas (1),
Sole sub caldo scanulis balanzant.
Hic battit, signat caciam sed alter;
Ille rebattit.
(Tosc.).

(1) Sono le « palle di vento », riempite d'aria collo « schizzo » o « gonfietto ». Per spingerle in alto si armava la mano di uno strumento di legno detto « scanno », solcato da canaletti. Per questo e per la definizione, del resto nota, della « caccia », vedi Antonio Scaino, *Trattato del giuoco della palla*, Vinegia, Gabriel Giolito, MDLV, pp. 143, 149, 155, 15.

Gonfias ballas veluti vesigas
solis ad razzos agitant scanellis,
hic batit primus, rebatit secundus,
cazza notatur.

(*Vig. Coc.*).

Dal rifacimento si guadagna così poco, che è inutile mostrare i segni che rivelano nel Folengo uno stilista più raffinato e un poeta dall'orecchio più sensibile. Molti versi della « Zanitonella » vennero fuori dalla penna di Merlino così assolutamente privi di poesia, che qualche volta i suoi ritocchi ci lasciano incerti se costituiscano un miglioramento, e sono notevoli soltanto come prova che il poeta non è soddisfatto.

Talora la correzione è dovuta a motivi così sottili, che il lettore non li apprezza se non ha una conoscenza speciale dei dialetti che contribuiscono a formare il linguaggio del poemetto. Così la sostituzione di « Cuncta *repossatum* redeunt » a « Cuncta « *reposatum* vadunt » è un'impercettibile finezza dovuta all'introduzione della radice lombarda in luogo di quella italiana; il che produce poi un effetto ben visibile quando si noti che in contrasto con l'elemento dialettale è stato sostituito al *vadunt* più vicino al volgare il *redeunt* che è solamente latino. In un altro verso, per contro, la parola dialettale è stata sostituita da quella italiana:

Sentio me me *smagonare* (1) fiatum
(*Tosc.*);

Sentio me me *vomitare* flatum.

Le correzioni di questo genere sono spesso sottilissime, e sono una delle prove che il criterio fondamentale della revisione fu la cura di proporzionare con ogni delicatezza gli elementi

---

(1) « Cavar dal profondo dello stomaco » (*Saggio d'un vocabolario mantovano, toscano, e latino,* in appendice al II volume dell'edizione di Amsterdam, p. 403).

italiani aulici e volgari, quelli dialettali e quelli latini, in modo da creare un linguaggio che avesse la perfezione stessa di sfumature, di trapassi, di contrasti, di richiami che ha una lingua viva: che è poi il merito più aristocratico e più difficilmente apprezzabile del Folengo, sopratutto in confronto coi precursori. Gli elementi dialettali nella Toscolana erano talvolta soverchi, talvolta scarsi in confronto con gli altri; talora non servivano allo scopo — la pittoresca vivacità rusticana — e potevano essere un inutile ostacolo ad un lettore non lombardo, od apparire un facile, grossolano ed intemperante sfoggio di regionalismo; talaltra mancavano proprio dove la loro presenza avrebbe trasformato in quadretto l'abbozzo stinto. Poco dopo il verso citato, nella Toscolana si leggeva:

Cum piva multas venio fiatas,
Et maitinadas facio galantas,
Nec tuam duram, *manigolda*, testam
Rumpere possum;

la Vigaso Cocaio corregge:

Nec tamen duram tibi, *porca*, testam...

« Manigolda » era letterario, inopportuno, scolorito. Un esempio simile:

Muta tu semper precibus fuisti,
Matta quapropter reputaris esse:
Mortus at postquam fuero, pianges
Moesta Tonellum
(*Tosc.*);

negli ultimi due versi la Vigaso Cocaio corregge:

mortus at postquam fuerit Tonellus,
moesta *crepabis*:

il tono elegiaco dà un fortissimo risalto all'inattesa volgarità della chiusa.

La sensibilità colla quale il Folengo distribuisce e commisura i varî elementi linguistici, è così continua, che non c'è pagina

che non offra parecchi esempi di tale squisitezza classica. Poichè Merlin Cocai ha veramente educato il suo gusto di poeta maccheronico sulle opere dei classici: la contraddizione è solo apparente; una delle cause principali per cui il Folengo è riuscito superiore a tutti i suoi predecessori, è la sua maggiore esperienza delle eleganze e delle profondità dell'arte latina. Solo un umanista poteva darci una così perfetta poesia maccheronica. Bisognava che il Folengo conoscesse tutti i segreti della poesia di Virgilio, per poter mostrare agli umanisti del Rinascimento che — per un vero poeta — c'era di meglio da fare che imitar l'autore delle « Bucoliche ». Finchè la poesia maccheronica non si fosse colorita di tutte le aristocratiche sfumature classiche, il problema di quel linguaggio e di quell'arte doveva rimanere insoluto; senza essere umanisti si poteva scrivere del latino di cucina, ma non del latino maccheronico. La creazione di questo linguaggio era — mi sembra — indissolubilmente legata alla conoscenza delle più riposte finezze del latino classico: l'arte maccheronica, per dissolvere nel ridicolo della parodia l'arte classicheggiante, doveva vestirsi de' suoi medesimi panni, e nascondere nelle loro mille pieghe seriche e simmetriche le punte, i bernoccoli, le smorfie, le asimmetrie, i lazzi, le mosse dinoccolate e sgarbate delle membra contadinesche e del farsetto plebeo. Nella Toscolana il maccheronico era ancora troppo grossolano o frigido; mancavano quelle impercettibili sfumature classicheggianti fra cui dovevano levar più alto fragore le larghe chiazze rosse del maccheronico. La grossolanità essendo troppo uguale e continua, veniva a mancare il carattere vitale del nuovo linguaggio: perciò la comicità svaniva in una rusticità pallida e insipida. Un senso sempre più squisito dell'equilibrio degli elementi contrastanti, da cui doveva scaturire la forza del maccheronico, guidò il Folengo nelle sue correzioni e lo aiutò a sostituire alla buffoneria spesso goffa e stentata della Toscolana una comicità grave, che è il tessuto sgargiante e cangiante che si forma dall'intreccio delle rozze filacce volgari coi sottili fili classici. La comicità della Toscolana manca spesso

di dignità; quella della Vigaso Cocaio conserva le apparenze paludate della letteratura aulica. Il Folengo mira sempre ad una guardinga e complessa temperanza. Così è notevole che nelle successive redazioni egli non aumenta i particolari realistici, come potrebbe sembrar naturale a chi considerasse questo poeta solo come un rivendicatore della verità umile e rozza di fronte alle idealizzazioni convenzionali: nel Folengo colla poesia realistica è quasi continuamente compenetrato l'atteggiamento parodico.

La sua temperanza fa sì che più d'una volta l'ultima redazione della « Zanitonella » sia, anzichè più concreta, più astratta: e nulla meglio di questo prova che lo scopo principale della correzione fu, non attingere il massimo realismo, ma tenersi in un aristocratico mezzo fra la rievocazione dell'idealismo bucolico e la rappresentazione della realtà campagnola contemporanea, in modo da far continuamente oscillare il lettore fra i due mondi, naturalmente con un'inclinazione molto più risoluta verso il secondo. Se il realismo avesse soverchiato in modo assoluto, l'atteggiamento parodico sarebbe stato offuscato: questo spiega il sacrificio di qualche particolare realistico, pur bello, e prova l'austerità della coscienza artistica del Folengo. Ciò non toglie che altre volte, invece, egli aggiunga un tratto realistico per rinforzare un'ispirazione fiacca.

Vediamo qualche esempio.

Nella Toscolana aveva scritto:

> Non appena tuas goltas, vidique musinum,
> Balestram subitus discarigavit Amor;

nella redazione definitiva corregge:

> Vix et apena tuum vidi gregnare bochinum,
> illico balestram discaricavit Amor:

primo esametro non dava nessun' impressione, perchè l'immagine era scolorita e il travestimento latino non aveva finezze;

il secondo invece prepara con la figura retorica di « vix et apena » il rilievo dell'immagine, dove la tenerezza di « bochinum » e la grossolanità popolana di « gregnare » ritraggono con finita precisione la sfumatura dell'amor rusticano. E poi il pentametro trasportando al principio la designazione temporale, rinnova, con l'impeto solenne e patetico che ne deriva al verso, l'altalenare della nostra fantasia fra la sensibilità classica e quella volgare.

Confrontate

Capra legera mihi, dum saltat nonne videtur,
Quum ballat fomnae gamba polita meae?
(*Tosc.*)

con

Capra legera mihi saltando nonne someiat,
cum ballat divae gamba gaiarda meae?
(*V. C.*)

e guardate, oltre il resto, com'è robustamente campagnola quella « gamba gaiarda », e come per farlo sentire fosse necessario rompere la linea vigorosa («ballat - gamba gaiarda») con un sospiro di sogno (« divae »).

Volendo descrivere il canto della cicala, nella Toscolana aveva detto:

Sentis an quantae cicigant cigalae,
Quae mihi rumpunt cicigando testam?

E poi, nell'ultima redazione:

Sentin ut tantae cicigant cigalae?
sentin ut rumpunt cerebros cridore?

Come la maggiore eleganza classica fa risaltar l'idea e l'onomatopea volgare! Come la ripetizione di « sentin » colora di lirismo il fastidioso frinire della cicala! Come stride quel « cridore » dopo « cerebros »! Sicchè risalta ancora una volta quel che di scaltramente composito, in cui è il più riposto sapore del maccheronico.

Zanina sola ha saputo vincere il mio cuore, dice Tonello:

Sola Zanina suis me snembolavit (1) ocellis:

nella Toscolana c'era invece « ochiadis », e il verso non faceva nessun'impressione, perchè la sgangherata violenza maccheronica non era comicamente ammorbidita dalla grazia affettuosa di quel diminutivo catulliano.

L'amore, afferma Salvigno in un periodo sonante di retorica eloquenza, è una specie d'angoscia, è un inferno dell'anima,

estque putanae
filius, est proprii domenticatio iuris,
est quoque vergognae contrarius, estque maligna
pestis et a nulla morbus *guarribilis* herba:

l'enumerazione faconda, mentre si conclude con un costrutto solenne, scatta improvvisamente in un suono tragicomico. La Toscolana continuava pianamente con « sanabilis »: e così mancava la parola che in tutta la tirata sottolinea meglio l'intenzione buffonesca.

Sono effetti che coll'esame di pochi versi non si possono apprezzar per intero, tanto è complesso e sottile lo studio delle relazioni fra le varie parti! Si sente che il Folengo correggendo vuol sopratutto che l'insieme, con un più studiato equilibrio, con una più intima fusione, con un più mascherato contrasto, dia una sensazione più originale, sfuggente all'analisi come un perfetto mosaico. L'ombra d'una sfumatura mutata si proietta tutto intorno al contesto e mescendosi con altre, ne varia l'aspetto con impercettibile profondità.

Appunto uno degli elementi meno esaminabili è la struttura del pensiero, che diventa più organica, più architettonica, più proporzionata, più sapiente nel rilevare e nello smorzare, nell'unire e nel dividere. Per questo talora è sufficiente la sop-

(1) *M'ha fiaccato.*

pressione, l'introduzione, il cambiamento d'un segno ortografico o d'una congiunzione: ma le conseguenze sono così notevoli da tradire esse sole una penetrazione più sostanziale dell'arte classica. La sintassi latina nella Vigaso Cocaio riveste meglio il maccheronico, pur lasciando il posto a quella italiana quando una ragione d'arte lo esiga. Il modo di pensare latino si compenetra più addentro con il materiale linguistico volgare: ne scaturisce un mostro versipelle: « Vedi che già non *son* nè due, nè uno! » I contadini del Folengo esprimono con eloquenza le loro immagini, i loro sentimenti, i loro atteggiamenti di pensiero. Nelle discussioni rusticane della Vigaso Cocaio mi sembra di sentire un dialogo più pieno, una facondia più rotonda e più robusta, come se il Folengo le avesse rifatte avendo più sonanti nell'orecchio non solo le eleganze aristocratiche dell'eloquenza poetica latina, ma anche il dissertare dei ciceroniani (1).

Il dialogo dell'ultima redazione è di volta in volta più agile e più sostenuto, più vivo e più solenne, complicato forse anch'esso di qualche nuovo elemento parodico, scritto forse, in qualche momento, sorridendo dei ciceroniani fanatici combattenti a gran voce per il loro idolo. Non posso far citazioni: ma qualcuno mi darà ragione confrontando il componimento dove sono interlocutori Salvigno e Tonello con la Toscolana, dove questo passo ha il titolo di « Ecloga quinta ». Le correzioni di questo dialogo sono complesse, ma in genere tendono a smorzare e venare le tinte, in modo da ottenere una vivacità mode-

---

(1) La battaglia fra i Ciceroniani ed i loro avversari, divampata ardentissima nel 1519, si era riaccesa per opera di Erasmo che combattè gli imitatori di Cicerone dal 1526 al 1536. Morto Erasmo, la lotta continuò fino al 1541 (v. Remigio Sabbadini, *Storia del ciceronianismo,* Torino, Loescher, 1885, pp. 52-73). Occorre rammentare queste cose notissime, per confrontar la cronologia della disputa con quella delle edizioni folenghiane. Il Folengo, che risentì anche per altri rispetti l'influenza di Erasmo (v. Luzio, *Studi* cit., pp. 149 sgg.; Thuasne, *Op. cit.*, pp. 226-7 *n.*, 242-6, 257 *n.* 1), dovette aver notizie della sua polemica e del *Ciceronianus,* e nel passo di cui qui discorro, e in altri simili, dovette mirare, più che a parodiar lo stile dei ciceroniani, a prenderli in giro per la loro oziosa manìa della concione.

rata, quella che deve avere un dialogo serio di contadini, con quel tanto di esagerato e di contradditorio che occorre per mantener la parodia. Sicchè il dialogo della Vigaso Cocaio diventa più vivo, non solo perchè il Folengo ne ha conquistato meglio il movimento psicologico fermando nello scambio delle frasi la vita del sentimento e della fantasia contadinesca e talora il gesto e lo scatto, ma anche perchè ha imparato a distribuirlo più logicamente e a far risaltar l'idea con più solenne rilievo. L'eloquenza classica e la verità psicologica, urtandosi, generano anche qui una delle comiche incertezze del maccheronico folenghiano.

2. — Due componimenti anche per la loro brevità si prestano a dare un'idea di quel che divenga per virtù di correzioni sparse, minime e profonde, un passo fiacco della Toscolana. Leggiamo la sonolegia settima di quest'edizione:

Phoebus abandonat mundum, latitatque per alpes,
  Vultque super lectum se reposare suum.
Zappator zappam, lassatque bifulcus aratrum,
  Depositam falcem jamque segator habet.
Cuncta reposatum vadunt, gallina polarum,
  Porcus porcillum, bos stabulumque petit.
Jam fomnae spadolant ad lunam, sive lucernam,
  Nam bellas goltas esse lucerna facit.
Martellos ponunt fabri, pennamque nodari,
  Installatque asinos medda Tognola suos.
Quisque suum quaerit, dum scampat Apollo, riposum,
  Tigris, cerva, leo, sus, lupus, anguis, aper.
Ast ego gregnapolae similis, chiamando Zaninam,
  Huc illuc, tota nocte volare paro.

L'impressione è scarsa: nell'enumerazione insistente il realismo è puramente intenzionale; il sentimento è smorto, perchè la comicità solita del maccheronico è sostituita da una serietà, che sembra goffa in un linguaggio insolito per un argomento grave. Eppure nella Vigaso Cocaio il maccheronico riesce a dare un

senso di severità malinconica; la rinunzia a qualche verso inutile e a qualche determinazione soverchia nel rustico abbozzo del riposo universale, ottiene la nudità scarna e netta d'un epigramma serio:

Phoebus abandonat terras cascatque sotacquam,
vultque super lectum se colegare suum.
Zappator zappam, bovarus lassat aratrum,
cavaque fossator straccus a casa redit.
Cuncta repossatum redeunt, gallina polarum,
porcus porcillum, capra caprile petit.
Fabri martellos ponunt, pennamque nodari,
installatque asinos iam molinara suos.
Quisque aliquem busum cercat qualcumque ripossum,
solus ego tota nocte travaio miser.

L'ultimo verso, abbandonato, deserto, dà un significato artistico a tutto il resto. Gli ultimi due versi della Toscolana non avevano nessun' intonazione, non si staccavano così solitarî sopra la moltitudine tranquilla dei viventi. Se ora torniamo indietro per spiegarci come sia mutata la fisonomia dell'insieme, vediamo bene che la frase « latitatque per alpes » era troppo solenne e troppo sonora in questo quadro smorzato di pace e di malinconia, dove la semplicità è così lineare, che stentiamo a renderci ragione della nostra impressione profonda. La mitologia del primo distico, così attenuata nella Vigaso Cocaio, è appena un accenno alle descrizioni tradizionali, lo sfondo discreto su cui si rileva la novità della rappresentazione; la quale è povera e disadorna, ma ha quel tanto di concretezza che è necessario per trasportare il motivo petrarchesco in un ambiente e in un tono di sentimento originale. La Toscolana esagerava nel concreto, fino a giungere all'enumerazione asindetica quasi violenta del terz'ultimo verso, che guasta la mesta pacatezza del quadro. La stessa specificazione della zia Tognola strideva nel parco complesso; fermando l'attenzione su un particolare troppo preciso, la distoglieva per un attimo dal sentimento che invece doveva dominare. L'osser-

vazione dell'amante infelice, in questo momento deve essere uguale e generica, secondando il ritmo desolato del suo animo. E questo echeggia grave nel suono stesso dei versi rifatti, nel quarto e nel sesto, che sono migliori della Toscolana non foss'altro per il loro passo cadenzato e stanco. È difficile ricavare da tutta l'opera del Folengo un altro confronto di due redazioni, che mostri meglio l'austerità classica della sua coscienza artistica.

Con assidue correzioni di questo genere l'ottava sonolegia è diventata un capolavoro. Le mosse sono evidenti e significative; la rozza spontaneità della vita dei campi è ritratta con una sobrietà forte, con un sentimento così preciso e profondo, che s'indovina il poeta capace anche di sentire ogni delicatezza. Qui sembrerebbe che il maccheronico fosse necessario per far risaltare in pieno i contorni della realtà che il Folengo vuol ritrarre, e che nessun mezzo sarebbe più adatto per scolpire gravemente la scena robusta e dolorosa. Tonello vaga solo per il bosco chiamando invano la sua Zanina, come la vacca che corre pei campi cercando con muggiti angosciosi il vitellino perduto. La comicità balena per un attimo nell'idea astratta di questo paragone; ma il suo svolgimento è pieno di passione, sicchè il dolore stesso di Tonello acquista un' intonazione di alta elegia. Incomincia con la semplicità delle grandi liriche, le quali dànno sin dal principio la sensazione fondamentale, giungono di primo tratto al *quid* indefinibile che costituisce l'anima poetica di una situazione:

Vado per hunc boscum solus, chiamoque Zaninam,
ut chiamat vitulum vacca dolenta suum.

Direi che siamo messi dinanzi ad uno stato d'animo con un'immediatezza simile al Petrarca che interrompe la sua taciturna malinconia per cantare:

Solo e pensoso i più deserti campi...

Ma non vorrei che il richiamo inducesse il lettore nell' inopportuna tentazione d'un sorriso. Qui l'arte è severa, e lo scherzo

si spegne immediatamente nella tristezza di quel « dolenta », che è così semplice e così maccheronico, ma così profondo e così serio. Quella parola umana è la sfumatura della situazione, che vela della sua delicatezza austera tutto quel che di rilevato e di rustico c'è nel resto del quadro.

Ma nella Toscolana il Folengo aveva scritto invece « smarita », che era più specifico e meno espressivo, più letterario e meno fine. « Dolenta » sparge intorno la malinconia e insinua una spiritualità inafferrabile e profonda in tutta la descrizione di quella povera bestia che cerca la sua creatura.

Cursitat huc illuc, nescit retrovare fiolum,
smergolat echisonis per nemus omne cridis:

e prima invece, continuando con sintattica freddezza il periodo antecedente:

Quae ruit huc illuc, nescitque trovare quietem...

Il movimento era più impetuoso, ma muto alla nostra fantasia, perchè quel furioso « ruit » non era giustificato; solo il « cursitat » dà l'ansia della ricerca, e con tanto espressiva inquietudine che l'emistichio « nescitque trovare quietem » ne viene assorbito: sicchè il poeta ha il modo di esprimere il dolore dello sforzo vano con le parole « nescit retrovare fiolum » che dànno un ben più forte significato d'angoscia al grido del pentametro: che è bellissimo: lacera improvviso il silenzio del bosco e vi fa echeggiar dentro il mugghiante richiamo. La vacca corre e spia:

Fert altam codam, se trigat, stendit orecchias,
an scoltet puttum forte boare suum;

mi vien voglia di completare con dei versi che non hanno nessuna relazione con questi, ma rendono l'impressione di ogni lettore:

L'umano
Occhio volge, si ferma a sentir;

tanta è l'umanità di queste mosse, che pure sono tutte d'una precisione specifica insuperabile. Ma ognuno degli atti di quella bestia move da un sentimento che l'avvicina a noi: la coda alzata nell'impeto inquieto dell'affanno, la sosta nell'istinto della ricerca, le orecchie tese quasi nella volontà di aguzzare l'udito. La forma che si disegna alla nostra fantasia è quella d'una bestia, il dolore che le dà vita è pure d'una bestia, ma tale che sveglia nelle nostre viscere umane, senza sentimentalismi, una tristezza di simpatia. Commozione che rimaneva intralciata nella prima stesura, quando il Folengo non vedeva che « caudam » era più pesante e niente più serio di « codam », e che « *longas* « distendit orecchias » fermava troppo sull'esterno della mossa disperdendone il significato affettivo; abbreviando la frase, gli sorge nella fantasia « se trigat » che, inserito fra l'uno e l'altro atto, nel centro del verso, come un attimo d'immobilità ansiosa, fa sbalzar l'uno e l'altro più scultorii e più agitati. A questo punto sottentra direttamente Tonello con un lagrimoso rimpianto che suona benissimo nella forma quasi tutta classicheggiante:

Heu quia nihil sentit, nec sentiet omnibus annis,
namque suum pignus dulce becarus habet (1).

La Toscolana invece continuava senz'altro la descrizione coi versi:

Sed plangens aliquam finaliter introit umbram,
Ac ibi non dormit, non bibit, estque nihil:

la congiunzione di trapasso era un ripiego del poeta, che non sapeva risolvere la situazione, eppure sentiva che fra i due momenti c'era una pausa che avrebbe dovuto esprimersi. Questa invece è segnata dai versi aggiunti nella Vigaso Cocaio, i quali sembrano solo un rimpianto elegiaco di Tonello che sente riso-

(1) Tommaso Parodi, che pure ha osservazioni fini su quest'episodio, esagera il realismo comico dell'ultimo verso, poggiando troppo sulla parola *becarus* (*Poesia e letteratura*, Bari, Laterza, 1916, p. 15).

nare il suo proprio dolore in quello della vacca, ma sono anche e sopratutto una sosta durante la quale la nostra fantasia prolunga l'attesa ansiosa della bestia che spia nell'aria il richiamo del figlio. Perciò dopo quel distico l'ultima stesura può concludere senza soluzione di continuità:

Plangens tandem aliquo se firmat sola sub antro,
nulla dat herba cibum, nulla dat unda bibum.

Così finisce il bellissimo motivo naturalistico ed umano; e il verso medioevale ci rimanda ancora, come l'eco dell'antro, il muggito doloroso e suscita, nella ripetizione accorata, l'immagine della misera bestia abbandonata alla sua angoscia senza più speranza. La Toscolana diceva una cosa di più, ma non ne rappresentava nessuna.

Così s'è formato il breve capolavoro: nelle corse e nelle soste affannose della mucca, i campi malinconici intorno sembrano più vasti; si respira l'aria aperta delle verdi distese, in virtù d'una potenza suggestiva che la poesia bucolica del tempo non conosce.

Altri dieci versi sviluppano un altro motivo, con un'arte notevole: ma questo secondo paragone, non più elegiaco come il primo, costituisce una parte giustapposta e non fusa con quella antecedente, la quale bastava da sola a rendere il sentimento di Tonello. A noi ora interessa vedere come anche qui il Folengo abbia dato vita ad un abbozzo impacciato. La Vigaso Cocaio prosegue così:

Me rursum trasportat amor de more cavalli,
quem smaniare facit vista cavalla procul.
Raspat et antrattum soghae retinacula spezzat,
longeque fameio retro cridante fugit.
It rognendo viam, sofiat per utrumque canalem,
cercat equam, sed non pazzus acattat equam.
Dicere nil zovat famulo: — Sta, bestia, pru, sta; —
nilque in crevello mostra biava trigat.
Sola tamen potis est illum firmare cavalla,
sic me, sic heu me sola Zanina potest.

Anche qui il Folengo rifacendo la Toscolana ha saputo riportarsi al momento dell'ispirazione e rinnovarla in sè più limpida e più forte. Sono pochi particolari vigorosi appena inclinati verso il verismo, e concentrati con abile prospettiva intorno al rapido quadro della corsa invano oramai ostacolata dallo stalliere travolto: le due figure si staccano e si richiamano in un rilievo scultorio, mosso e rumoroso.

Ma nella Toscolana non c'era nè questo pentametro che è il centro drammatico dell'azione, nè l'esametro precedente che dà così bene la furia poderosa del cavallo in amore. Tutto il passo è stato rifatto evitando la secchezza inespressiva della prima stesura, mettendo in evidenza l'abilità del poeta di isolare le linee sintetiche della realtà in gruppi a sbalzo o in mosse risolute: sicchè questa correzione è una delle prime e più notevoli promesse di quelle macchie di colori chiassosi in pieno sole e di quei pieni e massicci rilievi che troveremo poi tante volte nel « Baldus ».

3. — Una larga e molteplice elaborazione ha subìto nella Vigaso Cocaio l'ecloga della Toscolana rispondente alla seconda della Paganini. Questa, passata alla Vigaso Cocaio con il titolo « Ecloga de imbriagatura », è diversissima nelle tre redazioni. L'ubriachezza, appena accennata nella prima stesura, si allarga nella seconda e diventa il motivo artistico predominante dell'ultima. La descrizione e il rimpianto della moglie, abbastanza ampî nella Paganini, si restringono nella Toscolana per cedere il posto ad una rappresentazione satirica dei medici omicidi e degli avidi frati loro complici, e ad allusioni personali di carattere autobiografico, che il Folengo soppresse nella Vigaso Coçaio, dove è spesso più o meno evidente (1) l'intenzione di eliminare

(1) Dico « più o meno evidente », perchè alcuni accenni e alcuni nomi della Toscolana lasciano l'impressione della verità storica: ma queste allusioni, se ci sono, son troppo minute perchè si possa aver molta speranza di chiarirle. Altre invece sono state spiegate dal Luzio (*Studi* cit., pp. 87-90, 19).

gli elementi soggettivi e gli accenni troppo particolari. Non tutto quello che di buono ha già il debole abbozzo della Paganini, rimane nella Toscolana (1), superiore del resto per le ragioni che abbiamo vedute più addietro. Ma la Vigaso Cocaio, anche più lontana dalla Paganini, che qui è per la seconda volta completamente rifatta, non lascia più luogo a rimpianti per questo o quel particolare soppresso. L'eloquenza dei due contadini che in principio contendono fra di loro, ha più sonorità e più coesione. Il Folengo rifà, stringe, dà un organismo ai versi sfasciati, sopprime ciò che allenta il dialogo, e lo rende più concitato, sicchè il dolore e l'irascibilità di Tonello, e la saggezza affettuosa ma rude del compagno che lo vuol consolare, riescono più vivi, e l'urto dei sentimenti ha maggior rilievo. Ma quando i due amici incominciano a bere, le differenze sono così grandi, che appena di tratto in tratto si ritrovano nella Toscolana i frammenti della nuova concezione. L'umore del Folengo è diventato più rumoroso, più giocondo, più bizzarro; l'ubriachezza s'è rovesciata, prima voluttuosa, poi barcollante e visionaria, per tutta l'ecloga.

Il principio delle libazioni dà luogo alle più indovinate fra le parodie virgiliane del Folengo. Quando hanno ben bevuto, Garillo invita Tonello a raccontare le sue tristezze. Ma l'amico che per far le sue confidenze aveva chiesto di bere, « quia vinum cuncta « palesat », ora ha smarrito nei rubicondi flutti il ricordo de' suoi dolori:

Ab Iove principium buttae, vini omnia plena.
Boccalides Musae, paulo meliora bibamus.
Non omnes vinessa iuvat, picolique marelli:
si bibimus gregos, greghi sint gutture digni.
Sed quid ego, fradelle, tibi contare volebam?
GARILLUS. Doh cancar; testam ne tulit possanza botazzi?
Gratta caput, revocat capitis grattatio mentem.
TONELLUS. Nunc scio quid sit amor.....

(1) Non c'è più il passo citato su Bertolina.

Ma il ricordo della sua malinconia, appena affacciatosi fra l'onda del vino, subito si sommerge:

veteres migrate coconi.
O imbriaghe puer, nimium ne crede barillo.
Vina adaquata cadunt, vernazza ribula leguntur.

Tutti hanno a mente i versi di Virgilio, e vedono con quanta grazia la loro solennità profetica svapori nella buffonata. Niente più della parodia è adatto a rappresentare la psicologia d'una sbornia incipiente, quando il fervore del vino dispone l'animo agli atteggiamenti epicomici e mantiene ancora alle sue manifestazioni una coerenza dignitosa.

A questo punto Tonello s'accorge che il vino lo fa smemorato, e in quattro versi completamente nuovi descrive benissimo la mente annebbiata e la lingua restia. Ma infine qualcosa si ricorda, e sembra che si prepari a raccontare il suo dolore:

Ahn, sed ego tandem recolo, iam tornor acasam.
Oyme, quot et quales sub milza porto rasoros!
. . . . . .
Non tibi sanglottos, tibi non suspiria narro,
quae per iter colli vellent uscire magonem,
sed quia sunt troppi, quia se l'un l'alter adossant,
en per iter culi braghis sorantur ab imis,
efficiuntque meras suspiria multa corezas.

Che lirismo! E domandiamo perdono al lettore: ma la malinconia elegiaca dei molti sospiri è così scaltramente inquadrata nella graveolente cornice, e l'elaborazione del motivo della Toscolana è così fine, che non si poteva passar senza chiosa.

A questo punto il Folengo nella seconda redazione faceva raccontar da Tonello i suoi dolori: ma l'interrompere il motivo dell'ebrietà vaneggiante e smemorata dovette parergli, ed a ragione, un'incoerenza artistica; perciò nella Vigaso Cocaio continuò a rappresentare il progresso dell'ubriachezza rimaneggiando ed ampliando la parte che nella Toscolana segue alle

tirate satiriche. La vista dei due beoni si annebbia: il sole è alto sull'orizzonte, e Garillo vede il cielo denso di fumi; poi l'uno e l'altro, confuse le linee e i colori della terra e del cielo, vedono salire nell'azzurro le pecore dalla lana turchina, ed un montone azzurro cozzare con una vacca verde.

4. — Nella Vigaso Cocaio c'è un solo esempio notevole d correzione, per me, infelice: l'ultima ecloga, rispondente alla prima della Paganini (1). Nella Toscolana il componimento incomincia riattaccandosi coll'ecloga testè esaminata, e continua con altri esametri, che mancano nella Vigaso Cocaio, dove la lite di Tonello e Bigolino non ha nessun legame colla scena della sbornia. L'ultima stesura amplia i motivi, con maggior ricchezza di particolari e con uno scherno più accorto: ma in complesso non direi che qui riesca ad un effetto migliore delle altre due, dove è seguita rapidamente la linea più espressiva dei fatti. La Vigaso Cocaio è più eloquente: ma questo rallenta il corso drammatico della lite (2).

Gli indizî dello sforzo per ottenere fra i varî elementi espressivi un equilibrio suggestivo, cauto, complicato di molte gradazioni, sorretto non solo dalle evidenti reminiscenze virgiliane, ma anche da ritmi e movenze classiche imprecisabili e sempre sonanti all'orecchio del poeta, le prove di questo lavorio sapiente e compassato sono, si può dire, continue nella Vigaso Cocaio. Il sostantivo, l'aggettivo, il verbo, le parole che esprimono la sostanza più concreta del pensiero, sono per lo più volgari; ma quelle che ne rappresentano le relazioni e le modificazioni — sopratutto il pronome, la preposizione e la congiunzione — sono latine: già per questo e per la fonetica, il maccheronico assume l'aspetto strano d'un organismo in cui lo scheletro sia

---

(1) Fra la Paganini e la Toscolana non ci sono grandi diversità, tranne l'aggiunta del principio nella Toscolana.

(2) V. la parlata compresa nei vv. 1020-39. Il Parodi, confrontando la Toscolana e la Vigaso Cocaio, dà il medesimo giudizio (*Op. cit.*, p. 17).

stato rivestito e connesso con tendini e con carni d'un altro organismo. Ma la contaminazione si complica per cento infiltrazioni inaspettate, quando la locuzione e l'atteggiamento volgare si allineano o si compenetrano colla finezza, colla costruzione o colla figura retorica classica, colla magniloquenza della poesia o dell'oratoria latina (1).

Senza questo processo la « Zanitonella » sarebbe stata solo una parodia, e non avrebbe avuto l'interesse umano che offre qua e là colla rappresentazione grossolana ma vera della vita contadinesca. L'eco della forma classica, mentre canzona gli imitatori, ingrossa lievemente la voce della realtà campestre, ma solo di quel tanto che serve a far sentire, nel contrasto con le allusioni alla bucolica aulica, quale essa sia veramente. Per equilibrar la parodia e il realismo, la Vigaso Cocaio sopprime qualche particolare troppo concreto o che fa dimenticare troppo a lungo la sostenutezza classica (2), ma aggiunge quello che nella Toscolana mancava perchè la mossa avesse la vigoria scomposta o la grazia pesante del contadino (3).

In ogni pagina poi la fantasia per maturazione naturale, per lo studio dei classici e per un apprezzamento più meditato dell'efficacia espressiva del volgare, s'è fatta più incisiva (4), per modo che il contorno delle cose è più netto, e questo linguaggio artificiale acquista la precisione d'un linguaggio spontaneo. Gli atteggiamenti della fantasia sono più varii, diversi a seconda

---

(1) Esempî, la ripetizione di *Tu* nei vv. 173-4 (cfr. *Tosc.*, ecl. I); i vv. 329 (cfr. *Tosc.*, sonolegia IX); 638, 646-7, 734-5 (cfr. *Tosc.*, ecl. V); 826 (cfr. *Tosc.*, ecl. VI).

(2) Dopo il v. 376 nella *Vig. Coc.* sono tralasciate due strofe della *Tosc.* (la 5ª e la 6ª dell'ecl. II); dopo il v. 1099 ne sono soppressi alcuni della *Tosc.* (ecl. VII, terz'ultima parlata di Bigolino).

(3) Cfr. i vv. 80, 82 con quelli corrispondenti della *Tosc.* nella sonolegia IV; il v. 303 con il penultimo dell'ecl. I; il v. 423 con quello corrispondente dell'ecl. II; ecc.

(4) Cfr. i vv. 331-2 con quelli corrispondenti della *Tosc.* nella sonolegia IX; e il v. 583 con quello corrispondente della *Tosc.* nell'ecl. V.

del momento e del soggetto; la monotonia della frase, che si notava di quando in quando nella Toscolana, è scomparsa. I motivi che là erano abbozzati, qui assumono una vitalità maggiore, talora in virtù di sostituzioni brevissime, talora per effetto di tagli opportuni (1) o di aggiunte che dànno una più rotonda sonorità lirica, rendono più rigoglioso il corpo ancora un po' smilzo del maccheronico della Toscolana (2). La gagliarda frondosità della Vigaso Cocaio opera insensibilmente, attraverso tutto il poemetto, una modificazione notevole: dai versi di sangue più abbondante e più denso vien fuori un contadino più villoso e più membruto, un gesto più evidente, una voce più robusta, un ambiente più lussureggiante e più forte, un'atmosfera più larga, più sana, più aspra di campi e di stalle. E intanto la parodia riesce più persuasiva.

ATTILIO MOMIGLIANO.

(Continua).

---

(1) Cfr. l'ecl. V della *Tosc.*, *passim*, con le pp. 25 sgg. della *Vig. Coc.*

(2) I vv. 161-6 della *Vig. Coc.* corrispondono a quattro deboli versi della *Tosc.* (ecl. I); i vv. 41-50 sono un'aggiunta alla *Tosc.*, tranne il v. 43 che è trasportato dall'ecl. III della *Tosc.* (v. 7). Un altro ampliamento notevole è quello dei vv. 89-94, che corrispondono agli ultimi due nella sonolegia IV della Tosc.

VARIETÀ

Il nuovo codice del "De vulgari Eloquentia,,

Che ai tanti manoscritti conosciuti del trattato dantesco *De Monarchia* un altro venisse ad aggiungersi, non è cosa che potesse meravigliar chicchessia. Di somma importanza pratica l'argomento, oggetto per secoli di acerrime contese; compiuta l'opera; divulgata largamente, sei anni dopo la morte dell'autore, dall'uso fattosene nella venuta e nell'incoronazione di Lodovico il Bavaro (1) e dal bruciamento per ordine del cardinale del Poggetto; perpetuatasi ininterrottamente, sicchè un secolo e mezzo dopo la composizione Marsilio Ficino si lasciò indurre da due amici a tradurlo « di lingua latina in toscana », perchè diventasse « a' « più de' leggenti comune » (2).

Condizioni opposte presenta il *De vulgari Eloquentia*. Interrotto a mezzo, o men che a mezzo, e mancante precisamente delle parti atte a suscitare interesse più generale; rimasto comunemente (3) nell'ombra lungo il secolo XIV (4); così recondito

(1) « ...per la qual cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo, divenne molto famoso »: Boccaccio, nella Vita più ampia; p. 55 nella recente edizione del Guerri, *Il Comento alla Divina Commedia e gli altri scritti intorno a Dante*, Bari, 1918, vol. I.

(2) Secondo volume delle *Opere minori* di Dante curate per il Barbèra dal Fraticelli, p. 287 nella 1ª ed. (1857), p. 277 nelle successive.

(3) Il perchè di questa restrizione, resulta da un articolo che sta per vedere la luce nel *Bullettino della Società dantesca italiana*.

(4) Diranno le edizioni critiche della Cronaca di Giovanni Villani, se io m'inganni, pensando che il capitolo dantesco, IX, 136, da aversi tutto intero in conto di giunta (V. la mia ediz. maggiore, p. cxliv, n. 4), non contenesse in origine la menzione di quest'opera e del *Convivio*. E tacere aveva dovuto essere ignorare.

nel XV, che in Firenze anche dai più appassionati dantofili non se ne sapeva altro che per udita (1); venuto a galla nel XVI in due soli manoscritti, a cui nulla aggiunge, nè potrebbe aggiungere, la copia bembina di uno di essi. E nessun altro codice era stato scovato dalle pertinaci ricerche del secolo XIX (2).

Così stando le cose, il breve cenno bibliografico che al di sopra delle muraglie erette dalla guerra E. Walser lanciò da Zurigo al nostro rimpianto Gorra nel maggio e che ha poi visto la luce nel fascicolo 214-215 del *Giornale storico* (pp. 165-66), di un'edizione germanica del *De vulgari Eloquentia* per la quale s'era fatto uso di un nuovo codice antico, non potè non destare nei periti viva sorpresa. A me la sorpresa fu anticipata da una lettera nella quale il Gorra, prontamente ragguagliandomi, mi domandava, s'io nulla gli sapessi dire in proposito. E alla lettera tennero presto dietro colloqui, di cui forni l'opportunità una convocazione romana. Frattanto, senza perder tempo, egli aveva fatto altra cosa. Aveva provvisto perchè tanto del *De vulgari Eloquentia*, quanto del *De Monarchia*, che s'appaiava con esso nella notizia del Walser e in servizio del quale manifestamente l'editore, Lodovico Bertalot, aveva attinto alla stessa fonte, gli fosse dalla Svizzera spedito un' esemplare per via diplomatica. Le due pubblicazioni gli arrivarono per l'appunto nei giorni in cui egli si sentì irreparabilmente colpito. Entrambe potè ancora destinarmi in dono il 1° agosto (3) con dediche affettuose, dove al nome suo è soggiunta, sottosegnata, la parola *morente*! Nello scrivere, la mano tremava; e sul *De vulgari Eloquentia* un « Pontenure » — il luogo dove il Gorra villeggiava colla madre — fu cancellato. Il povero amico partiva,

---

(1) Ciò che Girolamo Benivieni dice quale interlocutore del *Dialogo* di Antonio Manetti, di cui si fa relatore, « ma questo io non lo vidi mai », vale, oltre che per lui fino al 1506, per il Manetti — uno dei suscitatori della versione ficiniana del *De Monarchia* — e per tutta quanta la Firenze studiosa e dotta del cadere del secolo. E il *De vulgari Eloquentia* è la sola opera di Dante passata sotto silenzio nella vita che del grande concittadino scrisse l'altro più famoso Manetti, Giannozzo, nel 1459. Che se ventiquattro anni prima l'aveva menzionata nella vita sua Leonardo Aretino, ciò aveva fatto in maniera tale, da indurre in noi la persuasione che mai non l'avesse avuta fra le mani.

(2) V. l'ed. mia, p. XI, *n.* 1.

(3) La data si ha soltanto sul *De vulgari Eloquentia*.

si vede, per Pavia. Pareva fatale che in quel periodo ancora tremendo ogni cosa si colorasse di cupo.

In cambio di descrivere il nuovo codice, il Bertalot si limita a dirlo membranaceo e del secolo XIV, riserbandosi di discorrerne altrove: « de quo alio loco fusius agam » (1), « de quo « alio loco plus referam » (2). E cela a chi, o a qual biblioteca od altro istituto appartenga. Chè dall'essere da lui battezzato « codex Bini » non è punto da dedurre che un Bini ne sia ora in possesso. Possessore ne sarà stato un tempo; e così egli lo dirà, a quel modo che per lui il *De vulgari Eloquentia* di Grenoble è « codex Corbinelli » e il Trivulziano è « codex Trissino ». Ma che Bini sarà questo mai? Due filologi del secolo passato, il lucchese monsignor Telesforo (1805-1861) e il più oscuro Giuseppe del Valdarno di sopra, canonico a Firenze in S. Lorenzo (3), sono da escludere; chè di un codice siffatto posseduto dal primo avrebbe certo saputo il Torri, vissuto trentacinqu'anni (1826-1861) a Pisa (4); e il secondo, morto solo nel 1873, avrebbe ragguagliato, per non dir altri, il Giuliani (5). Piuttosto, sembrando di dover uscire dalla strada comunemente battuta, verrebbe fatto di pensare a qualche Bini della famiglia ragguardevole di Assisi, segnalatasi nel seicento con Tullio e il figliuolo Giovan Antonio (6), se un'orma non guidasse in altra direzione.

Passati in rassegna i codici e gli altri « subsidia », che hanno

---

(1) Prefazione al *De vulgari Eloquentia*.

(2) Prefazione al *De Monarchia*.

(3) Erroneamente nel *Thesaurus* del Petrocchi egli è detto « accademico della Crusca ». Fu ascritto bensì alla Colombaria. Da ciò forse lo sbaglio.

(4) A Telesforo Bini, come si può vedere dalle *Rime e prose del buon secolo della lingua*, Lucca, 1852, fu liberale prestatore di manoscritti il romano Commendatore Francesco De Rossi, raccoglitore della biblioteca cospicua in cui andò a finire, nel duplice autografo, anche la versione che del *De vulgari Eloquentia* eseguì Celso Cittadini. Ciò non metta sopra una falsa pista. Mi basterà rilevare che il De Rossi fu molto cortese anche col Torri; al quale di certo di un codice dell'originale latino prestato al Bini non avrebbe taciuto, scrivendogli nel gennaio del 1854. V. la mia Introd., p. LXXXVII, *n.* 2.

(5) Quindi, nonostante l'adescamento topografico, altra falsa pista sarebbe la circostanza che Giuseppe Bini, come ricavo dalle sue pubblicazioni nuziali, era stato istitutore nella casa fiorentina dei Principi Strozzi.

(6) Per questi Bini mi basta rinviare al Mazzuchelli.

servito all'edizione sua del *De Monarchia*, il Bertalot soggiunge (p. 8):

« Variam lectionem inspicienti quattuor apparent familiae: « 1. classis Mediolanensis *A. T*, quae quasdam lectiones genuinas « sola servavit, 2. classis Florentina *BL*, 3. classis *DG*, 4. classis « Tuscana *FP. M* cum *DG* et *V* et longinqua cognatione cum *H* « cohaeret. Item *E* et *K* eiusdem sunt stirpis. »

Fermiamo gli occhi sulle designazioni geografiche. La « classis Mediolanensis » comprende due codici, dei quali l'uno *A*mbrosiano e l'altro *T*rivulziano, e però milanesi entrambi di residenza, mentre del primo il Bertalot, che senza riserva lo dichiara lombardo, opina che possa forse esser stato copiato a Pavia (p. 3). « Tuscana » è una classe a cui sono assegnati un codice *F*eliniano di Lucca (p. 4) ed uno Vaticano-*P*alatino (p. 7) scritto da Francesco Piendibeni, montepulcianese vissuto specialmente a Perugia e nella curia pontificia (1). Si vede da ciò che nelle denominazioni il Bertalot procede con criteri alquanto incerti; non tanto tuttavia, che al battesimo della « classis Florentina » non deva aver contribuito il codice *B*ini. È mai concepibile che senza di ciò fosse chiamata Fiorentina una classe da cui rimangon fuori i più dei manoscritti che Firenze possiede (2), e si può mai credere che al *B*iniano, assegnato al secolo XIV, si facesse dettar legge dal *L*aurenziano (p. 6), della metà del XV? Donde io deduco che il codice Bini vuol ritenersi per un verso o per un altro fiorentino, e che assai verosimilmente fiorentino sarà il Bini che sta nella mente del Bertalot.

Certo a Firenze il casato era e rimane florido, tanto da gareggiare coi più ovvi, se non cogli universali (3). Fu illustrato nel

---

(1) Intorno a lui nelle carte del Novati dovrebb'esserci una monografia, decima della serie intitolata « Corrispondenti del Salutati »; *Epistol. di Col. Sal.*, III, 312, *n.* 2; IV, 3, *n.* 1. Qui basta ciò che è detto nella prima di queste due note.

(2) Il Bertalot stesso si è valso anche di un Magliabechiano e di due Ashburnhamiani.

(3) Nell'indice dei nomi dell'*Indicatore generale della città e provincia di Firenze* per il 1914 — un'annata che ha ragioni speciali di opportunità — ho contato 23 Bini, di contro a 25 Benvenuti, 23 Biondi, 22 Bacci, 18 Berti, altrettanti Poggi. « Casati universali » sono per l'Italia Rossi e Bianchi; e dei primi l'Indicatore ne registra 55, dei secondi 41.

secolo XVI da Giovan Francesco, noto rimatore faceto e uomo di corti, passato nel 1509 a Roma, dov'ebbe uffici e copiose amicizie, e dove morì nel 1556 (1); gli ridette notorietà letteraria due secoli dopo l'abate Giuseppe Clemente, sotto il nome del quale Giovanni Lami pubblicò cose proprie, sferzandolo poi alla morte nel 1749 (2). Sarebbe mai possibile che il Bini del Bertalot fosse un « Franciscus Bini cartholarius » o un « Iacobus Bini « cartolarius » del pari, Jacopo e Francesco di Bino (3) librai, verosimilmente fratelli, che furono squittinati per il gonfalone del Bue, l'uno il primo, l'altro il terzo di di febbraio del 1381 (4)? E Jacopo parrebb'esser stato vivo ancora nel 1417 (5), mentre poi nel 1428 era morto (6). Vogliono altresì essere additati Pietro di Bernardo Bini e il suo figliuolo Bernardo, possessori

---

(1) Della sua vita ragguaglia particolareggiatamente il Mazzuchelli.

(2) *Novelle letterarie pubblicate in Firenze* ecc., t. XX, col. 321. Come stessero le cose, non ha capito bene il Moreni, *Bibliogr. stor.-ragionata della Toscana*, riportando al suo posto alfabetico la breve necrologia.

(3) Il casato viene dal nome di persona, proverbiale nel detto « Il giorno di San Bino, ch'è a tre dì dopo il finimondo ». E Bino è scorciamento di vari nomi (si veda a buon conto ciò che dice il Flechia in una memorabile recensione, *Riv. di filol. ed istruz. class.*, VII, 379), e nell'antica Firenze probabilmente soprattutto dall'usitatissimo Cambio.

(4) *Delizie degli eruditi toscani*, t. XVI, pp. 153 e 158: indicazioni pescate alla Biblioteca Nazionale di Firenze nelle acque torbide, ma ricchissime, del *Poligrafo* del Gargani.

(5) « Jacopo di Bino cartolaio, per Gonfalon Carro, aggiunto al Consiglio l'anno 1417 », pone in una scheda il Gargani; e rinvia al « Priorista del Calamai, c. 723 »; un *Priorista* che, come rilevo da un'altra scheda, questa calamaiesca, al tempo di F. L. Del Migliore era « in mano al S.r *Cav.re Rimbotti* »; ma che ora nè io, nè altre persone da me interrogate sappiamo dove si trovi; nè forse il Gargani lo sapeva meglio di noi. Spiace di non poter risalire all'origine; e più spiace perchè l'identità del Jacopo del 1382 e di quello del 1417 ha per sè l'identità dell'arte e contro di sè la differenza del gonfalone; differenza aggravata da ciò che dico nella nota seguente. Può darsi che Raffaello Calamai abbia commesso una inesattezza.

(6) « Simon ol. Jacobi *Bini* cartolarj — S. Fir[enze]... emit », s'ha in uno spoglio del Del Migliore (cod. Magliab. 141 della Cl. XXVI, p. 133), a cui m'ha condotto ancora il Gargani. Intorno a « Simone... di Jachopo di Bino » e al fratello « Salvadore » ragguaglia il volume contenente il gonfalone del Bue nel Catasto del 1427. Jacopo personalmente non apparisce; nè apparisce nel Carro.

di un codice ragguardevole della *Divina Commedia*, il Laurenziano-Strozziano 149 (1).

Io vado così brancicando. È anche accaduto che dal misterioso silenzio siano stati suscitati sospetti. Che se quanto al Bertalot ogni sospetto è rimosso dalla solida reputazione ch'egli s'è meritato quale studioso dell'umanesimo, rimarrebbe aperto l'adito alla possibilità che fosse stato tratto in inganno dalla malizia altrui. Il codice potrebb'essere stato fabbricato, per lucro o per farsi beffe della miopia letterata, da un paleografo fraudolento. Esempi vecchi e nuovi si affacciano.

E un motivo speciale di dubbio apparisce. Che in un manoscritto del secolo XIV, quale ci è asserito il biniano, vadano unite due opere dantesche di materia, di condizione, di vicende così disparate come il *De Monarchia* e il *De vulgari Eloquentia*, riesce singolare. Finora il *De Monarchia* non s'era visto appaiato con null'altro di dantesco che lettere — cosa ben diversa —; e ciò unicamente nel Vaticano-Palatino 1729. Quanto al *De vulgari Eloquentia*, isolato affatto nel testo di Grenoble, può dirsi isolato anche nel Trivulziano, dacchè l'accoppiamento suo coll'*Ecerinis* del Mussato, sia pure copiata, secondo me, dalla mano medesima, è agglomerazione di due codicetti distinti (2). Ma agglomerazione (chi di noi ne sa nulla?) potrebb'essere anche quella nel codice Bini; il quale d'altronde è forse stato giudicato più antico che in realtà non sia per le apparenze tardivamente arcaiche d'una scrittura che sono portato ad assegnare all'Italia del nord. D'altronde si possono esser date circostanze speciali, per cui ciò che in sè stesso non par naturale, sia nondimeno accaduto.

Se per questa via non s'arriverebbe a nulla di conclusivo, non per ciò abbiamo bisogno di aspettare che ci sia aperta quella, maestra, dell'ispezione diretta, per chiarirci in modo sicuro. Ne fornisce il mezzo lo studio delle varianti. Intrapresolo, mi si alzarono bensì dapprima davanti agli occhi delle nebbie; ma presto l'aria divenne limpida. Il codice Bini completa felicemente il testo in certi punti lacunosi, e porta alcune lezioni eccellenti, che, non immaginate mai dalla critica, non possono

(1) Bandini, *Suppl.*, II, 548-49. Devo la segnalazione ad Enrico Rostagno. Il codice è uno dei cosiddetti *Danti del Cento*. V. *Bull. della Soc. dant. ital.*, 1ª serie, n. 2-3, p. 26.

(2) Introd., pp. xxxii-iii.

davvero essere uscite dal cervello di un falsificatore, per quanto ingegnoso.

Con ciò ho anche detto che, come prova e dimostra il Bertalot proemiando, il codice Bini rappresenta una tradizione distinta da quella del trivulziano e del grazianopolitano, congiunti fra loro da ben stretta parentela. Quale nella somma sia da dire migliore, non sto ora a decidere. Forse la biniana; ma devo riserbare il giudizio fino a che non abbia anche del nuovo manoscritto una conoscenza così piena ed esatta, come ho degli altri due. E può darsi che la tradizione migliore sotto il rispetto delle lezioni, stia ortograficamente al di sotto. Del resto i due rami si ricongiungono in un punto che non è ancora il tronco; molte corruttele sono comuni, sicchè la critica ha pur sempre da esercitare il suo ufficio; e alcune schegge si son ficcate così addentro nelle carni, che non si riesce ad estrarle. Ma intorno a quest'ordine di cose non entro qui in particolari e meno che mai prendo a discutere. Esporrò, discuterò, con ben maggiore opportunità, nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana.*

Basta un breve esame per sincerarsi che il codice Bini è lontanissimo dall'avere per il *De Monarchia* l'importanza che ha per il *De vulgari Eloquentia.* Eppure il *De Monarchia* fu sicuramente la causa che portò a rintracciarlo. Il formato stesso maggiore e l'aspetto più dignitoso dell'edizione di esso al confronto dell'altra, indicano di già che fra i due al Bertalot stava propriamente a cuore il trattato politico; e ciò spiega alla sua volta come i due — cosa apparentemente strana — non siano stati trattati tipograficamente alla maniera medesima. Ciò che fanno pensare le esteriorità, confermano e dimostrano ragioni intrinseche. Il Bertalot non si sottopose certo occasionalmente al grave carico di collazionare egli medesimo nove manoscritti, a Milano, a Venezia, a Firenze, a Lucca, a Roma, a Parigi (1). Mi consta che il codice Marciano fu da lui studiato nel luglio del 1913; sicchè a quel tempo almeno risale il disegno dell'edizione. A Firenze lavorò quasi tutto il giugno del 1914. Seguì in quel torno la scoperta? Alla condizione del trovarsi egli irrimediabilmente lontano dal codice, attribuisco la sua misteriosità. E me ne rendo conto anche migliore se esso, inaccessibile a lui, fosse invece, durante la guerra, a portata di mano in campi nemici alla Germania.

PIO RAJNA.

(1) Pref., p. 8.

L'abate PIER DOMENICO SORESI DA MONDOVÌ

collega ed amico di Giuseppe Parini.

Sono noti i vincoli d'amicizia, che unirono il Parini al Tanzi, al Balestrieri, al Passeroni ed a quanti divisero con lui i piaceri e le noie delle accademiche adunanze dei Trasformati; ma non è del pari conosciuta la consuetudine che l'autore del *Giorno* ebbe con un colto e degno abate piemontese, il quale, capitato a Milano da quella città, donde prima d'allora non erano pervenuti che celebrati zuccherini (1), vi fece professione di precettore, di letterato, di negoziatore politico, di impiegato del governo ed anche di uomo di commercio: voglio dire dell'abate Pier Domenico Soresi da Mondovì (2).

---

(1) Cfr. Cantù, *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, Milano, 1854, p. 137.

(2) Cfr. Danna, *Di Pier Domenico Soresi letterato e scrittore amico del Parini e del Passeroni*, in *Il Subalpino*, Torino, 1839; e ultimamente il succoso quanto modesto studio del Michelotti, *Dell'abate Pier Domenico Soresi*, in *Il pane di S. Antonio*, Mondovì, anno IX, pp. 844-52. Il Soresi frequentò a Torino la scuola del modenese Gerolamo Tagliazucchi, fautore del rinnovamento letterario (cfr. *Novelle della Repubblica letteraria*, Venezia, 1751, t. XXIII, p. 200, e Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, Modena, 1784, vol. V, pp. 167 sgg.) e vi ebbe compagno il Guenzi, poeta mediocre, oratore di qualche conto e professore di merito (cfr. *Panegirici sacri del can. Gian Francesco Guenzi*, Venezia, 1756, p. viii sgg.). Col Guenzi professò poi lettere e retorica alle regie scuole di Vercelli (cfr. *Memorie*, in *Poemetti italiani*, Torino, 1797, VII, p. 232) e quindi si trasferì ad Alessandria e poi a Milano, come precettore in private famiglie e per ultimo nella casa Serbelloni. Si dice sia stato precettore del duca Gian Galeazzo Serbelloni, sul quale

Si conobbero essi, con molta probabilità, nella casa della « spi-« ritosissima duchessa », Vittoria Serbelloni Ottoboni; e, ad onta della disparità degli anni, — di ben venti ne era più leggiero il Parini — giovarono alla loro intimità singolare somiglianza d'indole pronta e focosa, professione comune e, forse più d'ogni altra cosa, l'identità dei generosi propositi in favore di quel rinnovamento letterario e civile, al quale così insigne opera diede l'abate di Pusiano. Si fecero pertanto ottima compagnia non solo nelle rabescate sale del palazzo Serbelloni, che anche il Soresi abbandonò forse un poco per l'incidente che commosse l'anima sdegnosa e gli spiriti democratici del Parini, e, più specialmente, per l'offerta d'un impiego negli uffici del censimento, ma nelle dotte riunioni e nelle piacevoli brigate, dove al Soresi « i versi estemporanei stillavano dal labbro dolcissimi » (1), nei passeggi (2) e nelle adunanze dei Trasformati (3). Fu difatti il

---

corrono così disparati giudizî (cfr. *Arch. stor. lomb.*, S. III, vol. III, p. 277; vol. I, p. 458; vol. XVIII, p. 121). Ottenne poi un impiego negli ufficî del censimento in Milano, si adoperò in negoziazioni di cose statali in favore del suo re, ottenne ai suoi fratelli, fatti venire da Mondovì a Milano, di fondare un istituto fiorente di commercio (cfr. *Memorie,* in *Poemetti* cit., vol. cit., pp. 232-234) e morì finalmente in Parigi nel 1778, dove s'era recato per cagion d'affari.

(1) « ...vi deve ricordare — scrive il Parini contro il Branda — di una sera « del carnevale dell'anno passato che noi ci trovammo a conversazione presso « il degnissimo e gentilissimo p. Provinciale dei PP. dei Servi di questa città, « in compagnia di molti altri, fra' quali eran compresi l'abate Passeroni e « l'abate Soresi e l'abate Salandri. Vi deve ancor ricordare che quivi cadde « il discorso sopra la questione dal Soresi e da me avuta col p. Bandiera e « da quei padri dei Servi, che colà erano, si confermò la novella già sparsa « per Milano della morte di lui e a tal segno tenuta per certa che il Salandri « ed il Soresi fecero soggetto del loro improvvisare e lodarono co' loro versi il « p. Bandiera » (cfr. *Lettera di Giuseppe Parini milanese in proposito di un'altra,* ecc., Milano, 1760, p. 40).

(2) « ... vi domando — scrive il Branda contro il Parini — ... se forse il « sig. Tanzi, il sig. Balestrieri, i signori abati Parini e Soresi, per esser « quelli che ogni giorno si veggono frequentare il suddetto luogo (la piazza « del Duomo), gli abbiate creduti per un nuovo mondo » (cfr. *Al novello giudice delle presenti controversie uno scolaro del rev. p. Onofrio Branda,* Milano, 1760, p. xxxix).

(3) Cfr. Cantù, *Op. cit.*, p. 56; De Castro, *Milano nel Settecento,* Milano, 1894, p. 212 e *Poesie di Giuseppe Parini,* Milano, 1889, p. 9. Il De Castro non nomina il Soresi.

Soresi accademico *trasformato*, lieto dell'ombre del *platano*, che l'Imbonati educava con ispiriti mecenateschi: di più, gli « Ipocondriaci » di Reggio ed i « Concordi » di Bologna lo annoverarono tra i loro (1).

Per lode letteraria era però superiore, in quei tempi, il Soresi al Parini, il quale par quasi considerarlo come maestro e guida (2): non è anzi cosa avventata ritenere che sia l'abate monregalese, già scolaro di quel rinnovatore che era stato il Tagliazucchi (3), quegli che indusse il Parini a rendersi fautore del rinnovamento letterario, che portò poi a così alto grado. Al quale proposito il Cantù, unendo i loro nomi, scrive che « ve-« neravano i classici, volevano in essi si studiasse, ma senza « farsene plagiarii » (4).

---

(1) Cfr. Soresi, *Saggio sopra la necessità e la facilità di ammaestrare le fanciulle,* Milano, 1774, nel titolo del frontespizio.

(2) Ed anche come fonte poetica. Si mettano a confronto i seguenti versi di una *cantata* del Soresi (*In segno di vero e cordial giubbilo per l'acclamatissima guarigione di Madamigella Francesca Teresa Beccaria da Fossano,* ecc., Milano, senz'anno), con alcune strofe dell'*Educazione*:

...ormai si stenda
la freschezza e il vigor per le tue membra:
il tuo candor ripiglia,
riabbian le ciglia
il lor sereno e il brio,
le molli gote
il lor roseo colore,
le labbra il riso.

Modi pariniani ci ricordano questi altri versi dedicati a Giuseppe Imbonati (cfr. Soresi, *Prose e poesie,* Milano, 1750, pp. 137-141):

Vieni, Vesalno, vieni
dai colli un tempo ameni,
vieni a render felici
i tuoi diletti amici.
Ogni arbore depone
la chioma sua gradita,
te la fredda stagione
alla cittade invita.
Il sol col tardo arciero
ad abitar sen riede
e obliquamente fiede
questo nostro emisfero..., ecc.

(3) Cfr. *Prose e poesie,* citate, p. 86.

(4) Cfr. *Op. cit.,* p. 53.

Appunto per invito e consiglio del Soresi, il Parini polemizza per la prima volta col p. Bandiera dei Servi di Maria, reo di aver mal parlato del Segneri e di avere esposto un disegno di riforma scolastica, dal medesimo Soresi ritenuto inadeguato (1). La polemica, che fu nutrita, come diciamo, dagli opuscoli dei nostri due abati, fu variamente apprezzata (2) ed ebbe poco o nessun sèguito (3): ma essa dimostra quale fosse la stima ed il conto che il Parini esordiente faceva del Soresi, come fosse intimo l'accordo delle loro idee, e, soprattutto, quale chiara e completa opinione avesse il N. di una riforma delle Scuole ai suoi tempi: non esitiamo anzi a dire che il Soresi si può annoverare tra i più benemeriti promotori di quella riforma scolastica, che, attuata di lì a poco, può essere considerata come titolo di gran lode per l'imperial regio governo delle provincie lombarde.

Non è il caso di ricordare qui il pessimo stato, in cui era abbandonata la scuola nella Lombardia di allora. La stessa condizione delle classi sociali, così profondamente divise, anche al di qua dell'Alpi, in privilegiate e servili, si ripeteva nelle scuole.

---

(1) L'opuscolo del Bandiera recava il titolo: *I pregiudizi delle umane lettere per argomenti apertissimi dimostrati dal p. Al. Bandiera,* Venezia, 1755. Quello del Parini, in risposta, in Reina, *Opere di Giuseppe Parini,* Milano, 1801, III, p. 170 sgg., era rivolto al Soresi ed incominciava così: « Voi mi « comandaste in questi giorni addietro che io leggessi il libro del p. maestro « Aless. Bandiera... e che dappoi ve ne dicessi quel che io ne sento ». L'opuscolo del Soresi, indirizzato al Parini, *Lettera sopra la maniera di insegnar le umane lettere,* in *Prose e poesie,* citate, pp. 78 sgg., terminava a questo modo: « Mi rimarrebbe a soggiungere alcuna cosa sopra gli altri scolastici « esercizi... Ma voi sapete che io non son di quelli che votino il sacco tutto « in una volta ».

(2) Cfr. *Novelle* citate, XXXIX, p. 75 e *Memorie per servire alla storia letteraria,* Venézia, 1757, L, parte IV, p. 63: « Se questi dottori e lor com- « pagni vanno di questo passo, vogliono ristuccar tutta la città di Milano « con le loro pedanterie ».

(3) Cfr. *Risposta del p. Alessandro Bandiera all' imputazioni opposte contro il suo Gerotricameron,* Milano, 1757; e *Bandiera al vento, ossia l'autore dei pregiudizii intronizzato,* Venezia, 1757, asprissimo contro il padre servita: ma nè il Soresi, nè il Parini, a quanto pare, vi ebbero mano (cfr. *Novelle* citate, XXX, p. 114).

le quali non per il popolo povero e minuto erano istituite, ma solo, quasi si direbbe, per chi avesse modo e tempo di poltrirvi per anni. Non parliamo del loro ordinamento: non ne avevano (1); non dei maestri, chè di maestri non avevano che il nome: gente « di carovana » li dice il Bandiera (2), « mercenarii, igno- « ranti e scostumati » il conte Carli (3). Mancavano i presidenti delle scuole o lasciavano che « le scolette si facciano a ca- « priccio, senza regola » (4). Tacciamo del metodo di insegnamento, che pareva consistesse in far mandare a memoria regole di latino versificate ed in vietar lo studio della grammatica italiana (5), e non accenniamo alla disciplina, della quale furono già svelate così le trovate ingegnose, come le peregrine bravure (6). Nelle scuole entravano piccoli e grandi, alla rinfusa: ignoranza crassa e sovrana nelle classi umili (7), grandissima nelle elevate la presunzione; sembrava essere ritornati, per quanto spetta all'istruzione ed all'educazione dei giovani, a tempi di barbarie (8).

A così grave male addita pronti ed efficaci rimedî il Soresi: egli, nella citata risposta al p. Bandiera, propone che si istituiscano scuole uniformi, più tardi dette normali, di primo grado, per tutti, ricchi e poveri, nobili e plebei: lo Stato, arbitro, fondatore ed invigilatore; durata del corso, quattro o cinque anni;

(1) Cfr. Bandiera, *Pregiudizii delle umane lettere*, citati, c. II.

(2) *Ibidem*, c. III.

(3) Cfr. *Delle opere del signor comm. conte Carli*, Milano, 1787, XVIII, *Nuovo metodo per le scuole pubbliche d'Italia*, già edito a Firenze con la data di Lione, 1774, pp. 295-96.

(4) Cfr. Soresi, *Lettera sopra la maniera*, ecc., p. 88.

(5) Cfr. Carli, *Ibidem*, p. 296: « ...fanno pappagallizzare i giovani per « mezzo di una informe grammatica una lingua che nessuno parla, che essi « non possono intendere e che qualora col tempo vogliosi sieno di bene pos- « sederla conviene ad essi dimenticare tutti i precetti avuti e dolersi e pen- « tirsi di tanto tempo inutilmente perduto ». Il Soresi (*Lettera* cit., p. 105): « ... a dare ai loro allievi gli ammaestramenti di lingua italiana ... troppo « tardi s'inducono o forse non mai ».

(6) Cfr. Cantù, *Op. cit.*, pp. 92-93; *Archivio storico lomb.*, S. III, VIII, p. 272; Natali, *Idee, uomini e costumi del Settecento*, Torino, 1916, p. 149

(7) Cfr. Bianchi, *Ricerche sull'antichità e vantaggi delle scuole normali*, Crema, 1789, p. 29.

(8) Cfr. Carli, *Opera e vol. cit.*, p. 296.

insegnamento principale, quello della lingua italiana; frequenza, obbligatoria. Alla fine di questo corso, i giovanetti avrebbero potuto adire a scuole di grado superiore, facoltative, e scegliere tra due rami: il ramo classico, per così dire, con l'insegnamento del latino, quelli che volessero « o vestir toga od abbracciare lo « stato ecclesiastico oppure farsi letterati di professione »; invece, a quel ramo, che oggi si dice tecnico, dovevano darsi quelli che si volevano volgere alla mercatura o all'agrimensura, alla milizia o ad una scienza od arte esatta. Doveva però essere acquisito che l'insegnamento del latino era da farsi tenendo a mente che esso, come lingua morta, non doveva rubar tempo eccessivo allo studio di cose ben più importanti, e che era da studiarsi non tanto per iscriversi, ma per leggersi nell'opere dei più insigni autori; gente costumata e degna i maestri e dei migliori talenti forniti ed in apposite scuole preparati.

Spiega meglio e ribadisce il Soresi questi suoi concetti, anzi ad essi aggiunge frutto notevole di studî, di osservazioni e molto probabilmente di conversazioni fatte in merito col Parini (1), in un opuscolo apparso nel 1774 (2), quando, cioè, già la satira del *Giorno* contribuiva alla riforma dei costumi, di cui doveva essere fondamento quella della scuola.

Il Soresi pertanto propugna l'istituzione di scuole popolari, che fossero fine a se stesse: scuole rurali e scuole cittadine operaie, nelle case canoniche o presbiteri o nelle chiese subalterne, alle quali, in caso di necessità, si provvedesse a spese del Comune o delle fondazioni religiose o dello Stato. Questi gli insegnamenti di simili scuole: *religione*, preghiere in italiano e spiegazione del Vangelo; *lettura*; *calligrafia*; *conteggio*, operazioni fondamentali e nozioni sui pesi e le misure, specie dei paesi limitrofi; *disegno*; *geometria* elementare; nozioni di *agricoltura* ai contadini e di *morale* e *giustizia* agli artigiani, ed a chi, come loro, ha l'arte di gabbare il prossimo.

Se poniamo mente allo spirito liberale e democratico di questa

---

(1) Alludendo a queste conversazioni, scriveva il N. al Parini: « Non ci « mancherà tempo di discorrerne a bocca. Nei nostri passeggi ve ne ho date « parecchie seccature ».

(2) *Dell'educazione del minuto popolo, dissertazione di P. D. Soresi, concorso al premio proposto dalla R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Mantova*, Milano, 1775.

proposta riforma scolastica, ben diverso dallo spirito che informa un'identica proposta del conte Carli (1), ci vien fatto di domandarci se non sia da vedersi l'influenza dell'abate monregalese in certi atteggiamenti democratici e liberali del Parini: certo è ad ogni modo che ai concetti del Soresi si ispirarono gli uomini dell'I. R. Governo della Lombardia, quando istituirono le *Scuole Normali*, o scuole « triviali, dette del basso popolo, le « quali hanno per oggetto principale di insegnare la grammatica « inferiore, arti e cognizioni fondamentali di ogni scienza, cioè « a leggere, scrivere, l'aritmetica inferiore e cognizioni neces- « sariissime agli individui del più infimo volgo... » (2). Alle scuole poi diede lo stesso Soresi una grammatica così chiara e pratica della lingua italiana, che ebbe larga eco di approvazioni e fu, in breve volgere d'anni, più e più volte ristampata (3).

Fu il Soresi il principale istigatore del Parini contro il padre Onofrio Branda dell'*università* di S. Alessandro, nella famosa polemica, che si accese e divampò tra l'agosto del 1759 e la prima metà dell'anno seguente (4); se vogliamo anzi credere a

---

(1) Il Carli si lagna che l'insegnamento delle scuole fosse così ordinato che i giovani nobili venissero superati dai giovani delle più basse classi sociali, i quali più tosto erano necessari alla campagna (!).

(2) Cfr. Bianchi, *Op. cit.*, p. 10. Il Bianchi sbaglia evidentemente, affermando che in questa riforma delle scuole fatta dal governo trionfano le idee del conte Carli, mentre il Carli, nell'opusc. citato, a cui il Bianchi si riferisce, non fa che ripetere le idee già dal Soresi manifestate fin dal 1755.

(3) Cfr. *I rudimenti della lingua italiana dell'ab. Pier Domen. Soresi*, Milano, 1756, nella regia ducal corte. Vedi quanto lodino quest'opera il Tanzi (cfr. *Alcune lettere di Carl'Antonio Tanzi*, Milano, 1760, p. 15) ed il Mazzoleni nella prefazione alla decima ristampa che ne fece in Venezia nel 1818.

(4) Sulle cagioni della polemica cfr. Parini, *Al p. D. Paolo Onofrio Branda milanese, C. R. di S. Paolo*, Milano, 1760, e l'opuscolo anonimo, vagante fascicolo delle *Novelle letterarie*, già citate, *Per il luglio*, in Miscell. Z. VI. 72 dell'Ambrosiana.. Sulla polemica cfr. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, II, parte IV, pp. 2000-2009; Cantù, *Op. cit.*, p. 55 sgg.; De Castro, *Milano nel Settecento, passim*, incompleto e non sempre esatto; Concari, *Il Settecento*. I sessanta opuscoli della polemica si possono difficilmente reperire, ma la maggior parte furono raccolti dal Mazzuchelli nella cit. Miscellanea. Sull'*Antibrandana* in genere si veda la notizia che riporta l'*Arch. stor. lomb.*, S. V, XLIII, p. 277, *n.* 1 dell'autore.

colui che dal letterario litigio raccolse maggior copia d'amarezze, al Branda, fu il Soresi il più sfegatato aizzatore della furibonda canagliata. « Se a lui » (al Soresi) — scriveva il bersagliato Barnabita al Tanzi, che, insieme col Balestrieri, si distinse in quell'occasione — « se a lui domandiamo chi portò, « chi appiccò le fiaccole? chi si ingegnò di gettar olio nel fuoco? « chi ad ogni novella e romore correva furioso qua e là e con « viso acceso

e con irsuto contro usanza crine

« gridava e contro l'autore e contro il dialogo, e s'ingegnava di « aizzare ognuno? Voi ancora ne avete la vostra parte: ma la « corona si debbe al sig. Soresi, che nella parte di gracchia, di « banditore, di faccendiere dei briganti non ebbe chi gli andasse « innanzi e forse neppure chi gli stesse al pari » (1). Il Soresi tuttavia non diede alla nota serie numerosissima degli opuscoli antibrandani che un solo libello, il quale ristampò, assai impermalendosene il Branda, con mutato titolo (2); e poi, come gli altri, tacque anch'egli, quando il governo intervenne a por fine all'indecorosa faccenda, che più tardi il Parini disse essere stata un obbrobrio (3).

Per fortuna ben presto il Soresi ed il Parini, lasciando a banda così sterili pettegolezzi, si volsero a cose più degne e ripresero alacremente a propugnare il rinnovamento della gente e dei costumi del loro tempo: e mentre il Parini scriveva il poemetto del *Giorno*, volgendo gli acuti strali della satira a sanare gli slombati e sfaccendati giovani lombardi, il Soresi promosse del suo meglio l'educazione, allora trascuratissima o falsata, delle fanciulle.

L'argomento, come si sa, era assai discusso al di là e al di

---

(1) Cfr. *Al Sig. Carl'Antonio Tanzi un amico dei due dialoghi della lingua toscana. Lettera quarta colla risposta insieme*, ecc., Milano, 1760, p. 3.

(2) Cfr. *Risposta di Pier Domenico Soresi al Sig. Carl'Antonio Tanzi, in cui si esaminano alcuni difetti del primo dialogo della lingua toscana e specialmente un passo di Cicerone male interpretato*, Milano, 1760; la stessa sotto il titolo: *Il passo di Cicerone « bene et praeclare » sostenuto nel senso dell'ab. Soresi contro la quarta lettera al sig. Tanzi*, Milano, 1760.

(3) Cfr. Reina, *Opere* citate, I, p. x, e III, pp. 7-8 dell'*Elogio del Tanzi*.

qua delle Alpi (1); ma tra le due opinioni, quella dei fautori dell'educazione ed istruzione delle giovinette, e l'opinione contraria, il Soresi seguì molto francamente la prima.

Anche in questo fu grande l'accordo col Parini (2): ma se

---

(1) Cfr. per la bibliografia dell'argomento i volumi della *Bibliographie des ouvrages relatifs à l'amour, aux femmes et au mariage*, Lilla, 1899. Vedi il bello studio del Corbellini, in *Arch. stor. lomb.*, S. IV, XV, pp. 320 sgg. In favore, come sopra diciamo, correvano: *L'amico delle donne, opera morale trasportata dall'idioma francese nell'idioma italiano dall'ab. Gerol. Merlini*, Firenze, 1761; *L'amico delle fanciulle, tradotto dal francese dal conte G. Gozzi*, Venezia, 1763; *Del matrimonio*, Londra, 1762; *La scuola delle fanciulle nella loro puerizia, nell'adolescenza, nella gioventù*, in 10 volumi, tradotto dall'inglese, stampato a Roma nel 1768 e ristampato a Genova nel 1788, ecc.; senza dire che il p. Bandiera aveva già pubblicato nel 1740 un *Trattato degli studi delle donne*. Contro le idee nuove invece il De Cataneo aveva scritto la *Filosofia delle belle*, Venezia, 1753, e correva anche un libro che se la prendeva con gli ecclesiastici che si dedicavano all'educazione delle donne (cfr. *La felicità del matrimonio*, Venezia, 1761).

(2) Sulle idee del Parini intorno all'educazione del bel sesso, cfr. Vannetti, *Educazione letteraria del bel sesso*, Milano, 1835, *passim*. Si leggano inoltre i versi del Parini (*Notte*, 547-556) contro l'educazione data alle fanciulle nei chiostri

> ...ove il sermon d'Italia
> pur giunse ad obliar, meglio erudita
> de le galliche grazie...

e si confrontino con quanto scrive il Soresi nel *Saggio sopra la necessità e la facilità di ammaestrare le fanciulle*, citato, pp. 21 e 104. Il Parini combatte contro la « ...superstizion del ver nemica » (*Innesto del vaiolo*, v. 161) e scrive il Soresi, *ivi*, p. 100: « ...non si lasci credere (alle fanciulle) che si « piaccia al cielo a forza di smorfie, di schifosità, di lentezza, di torpedine, « di ipocrisia, di superstizione ». Canta il Parini nel sonetto della *B. Caterina da Pallanza*, volgendosi al popolo:

> Fa che gli inni e l'odor soli non siano,
> ma ad imitar le sue bell'opre impara,

ed il Soresi, *ivi*, p. 25, alza la voce contro la « devozione meramente mac- « chinale ». Mette in ridicolo il Parini la dama, in tante e così inutili cure affaccendata, ed il Soresi fa un così chiaro ed interessante quadro dei modi con cui la dama comparte la giornata, che potrebbe con bel frutto essere citato nei commenti del *Giorno* (cfr. *Meriggio*, IV, 410-470; e *Saggio*, sopra citato, p. 11), ecc.

l'autore del *Giorno* usava la sferza dell'ironia, l'abate monregalese adoperava invece l'arma del ragionamento, e, combattuti i pregiudizî più comuni sull'educazione ed istruzione delle donne e dipinte le condizioni davvero non liete, in cui, per questo rispetto, le donne erano dagli uomini tenute, esponeva le ragioni ed i modi dell'educazione ed istruzione, che si dovevano impartire al bel sesso (1). L'educazione, scrisse egli, deve mirare al cuore ed allo spirito, ma prima a quello che a questo. Si coltivino praticamente le virtù religiose nelle fanciulle e si allevino probe, sottomesse, obbedienti e sincere; e, per quanto spetta all'istruzione, si insegni loro a leggere e scrivere, qualche nozione d'aritmetica e geometria, geografia e fisica, e, utile passatempo, poesia e musica, disegno e pittura. Da tale educazione sono da ottenersi, secondo il Soresi, una maggior dignità delle donne, il buon governo delle famiglie ed un eccellente rimedio all'imperante cicisbeismo.

Questa la teoria. Il modello il Soresi lo presenta in una donna di alti sensi e di educazione squisita: Teresa Cristiani (2). Ella studia geografia, la storia, la Bibbia; parla l'italiano ed il francese;

> ... in batavo lino obbietti vaghi
> talor col piombo ad effigiar s'accinge;

---

(1) È il *Saggio sopra la necessità e la facilità di ammaestrare le fanciulle,* già più volte citato. La prima parte del quale molto opportunamente si potrebbe mettere a confronto con le cose che si dicono nel ben noto articolo del *Caffè, Difesa delle donne*, Milano, 1764, pp. 169 sgg. Sull'educazione delle donne del suo tempo scrive il Soresi che esse, da fanciulle, venivano affidate a balie « cui non si affiderebbe il governo delle stoviglie », si viziavano tra le domestiche discordie e quindi si chiudevano nei collegi, dove crescevano nei pettegolezzi e nelle leggerezze, venendo ad odiare la compagnia delle persone di spirito, a sbadigliare se alcuno osasse parlar di cose serie in loro presenza, e ad abituarsi a passare la giornata in dormire, abbigliarsi, ricever visite dal cavalier servente, e fare strepitose comparse in teatro.

(2) Cfr. *Il globo di Venere dell'abate Pier Domenico Soresi*, in *Poesie,* elegantissima pubblicazione nuziale in onore del march. Onorato Castiglioni e di donna Teresa Cristiani di Ravarano, Milano, 1754, curata dall'ab. Salandri. L'opera del Soresi è un perspicuo esempio di poesia encomiastica delle donne, mai come allora tanto scarsa (cfr. Corbellini, *Studio* cit., in *Arch. stor. lomb.*, fasc. cit., p. 322). Essa venne stampata in *Poemetti italiani*, già cit., vol. VII, e menzionata in *Bibliographie des ouvrages relatifs à l'amour*, ecc., pure citata, p. 774.

ricama, sa toccar con grazia il gravicembalo. Umile e modesta,

> ... a l'altrui vizio sua virtù vien meno:
> non van disio, non leggerezza impara
> in mezzo a turba che folleggia a gara.

Chi educò in così compiuta maniera Teresa? la madre, la quale non mise in mostra la figliola

> ... qual venditor che si consiglia
> d'ornar sue merci e come può le abbella
> e ponle in mostra per mercati e fiere
> acciò ne invogli chi le va a vedere,

ma la tenne invece ritirata,

> nè per feste e teatri il piede vago
> dietro il giovin desio *permise* ir lunge,

e volle

> ... che il piacer domestico si *godesse*,
> chè donna, in men si veda, ha maggior loda.

Il Parini, come ognun vede, presentava ben altro modello di dama: ma egli tentava correggere coi morsi dell'ironia, il Soresi colla forza dell'emulazione.

Sebbene le prose (1) del Soresi siano ben più pregevoli e per contenuto e per forma che non le poesie, pur tuttavia alcune di queste sono anche oggi degne di qualche considerazione. In genere sono poesie di occasione: sonetti per la maggior parte, canzoni, capitoli e odi, disseminati nelle innumerevoli raccolte del tempo, spesso accanto a simili componimenti del Parini. Disparatissimi, gli argomenti: per elevazione alla porpora, per mona-

---

(1) Sono ancora da menzionarsi tra queste una *Lettera sopra il promovere la lettura dei libri* ed un *Discorso sulla Verità,* in *Prose e poesie* citate, pp. 241 sgg. e 250 sgg. Sopra la lettura dei libri che si faceva in quei tempi, cfr. De Castro, *Milano nel Settecento,* cit., p. 258, e *Mattino,* vv. 645-695. Il discorso della Verità venne opportunamente confrontato con l'*Impostura,* la *Recita dei versi* ed i *Ciarlatani* del Parini (cfr. Michelotti, *Studio* cit., pp. 847-48).

cazione, per quaresimalisti, nuove messe, nomine di vescovi, morte di amici, lauree, nozze, o che so io, nonchè per celebri cantanti, quelle stesse, per cui anche il Parini non fu parco di lodi (1).

Cose, per lo più, di scarso o niun valore storico e letterario. Due poemetti tuttavia ed alcune altre minori composizioni poetiche meritano particolare menzione. I primi sono poemetti didattico-allegorici, composti e pubblicati in occasione di nozze cospicue (2). Nelle *Stanze*, che celebrano i principeschi sponsali di Vittorio Amedeo di Savoia e di Maria Antonietta Ferdinanda, infante di Spagna, il Soresi canta quanto la Pace — siamo alla pace di Aquisgrana — fece per sotterrar finalmente la Discordia, foriera di tante guerre, e ricondurre il benessere in Europa. È la Pace che, con artifizio non peregrino, induce la principessa spagnola ad innamorarsi del principe sabaudo, il quale è anche bellamente invitato a non trattar troppo famigliarmente con le

---

(1) Su quest'abitudine letteraria, diffusissima a quei tempi, cfr. Colagrosso, *Un'usanza letteraria di gran voga nel Settecento*, Firenze, 1908, e Natali, *Op. cit.*, p. 145, *n.* 2. Tra le raccolte, cui collaborò il Soresi, cito: *Rime per la promozione al cardinalato di S. E. Rev.ma Mons. Fabrizio Serbelloni, milanese*, Milano, 1753; *Rime in morte del sig. can. Gian Franc. Guenzi*, Milano, 1753; *Poesie raccolte nel solenne ingresso in Fossano dell'Ill.mo e Rev.mo Mons. Filippo Mazzetti di Saluggia*, Saluzzo, 1755, contengono un brutto sonetto del Parini, ignoto al Reina, a p. 24; *Componimenti poetici per la solenne professione della signora Maria Cristina Teresa Maderni*, Milano, 1756; *Poetici componimenti nelle pubbliche dimostrazioni di giubilo fatte da cittadini pavesi per le vittorie riportate in Boemia*, ecc., Pavia, 1756. — In lode delle cantanti sono: *In segno di vero e cordial giubbilo*, ecc., già cit., e *All'Ill.ma ed Ornatissima donna Teresa Agnese Pinottini, cantate per musica del dott. P. D. Soresi*, Milano, 1756 (cfr. Barbiera, *Sonetti inediti e rari del Parini*, in *Nuova Antol.*, 644, pp. 620-21, e *Arch. stor. lomb.*, S. III, pp. 425-26). — Le poesie minori del Soresi sono poi raccolte per la maggior parte in *Prose e poesie*, citate.

(2) Cfr. *In occasione delle felicissime nozze delle Altezze reali di Vittorio Amedeo e di Maria Antonietta Ferdinanda infante di Spagna. Stanze di Pier Domenico Soresi*, Milano, 1750. In alcune stanze è facile scorgere lo spirito pratico dei Lombardi, ai quali oramai apparteneva il Soresi, che, affezionati a Maria Teresa, vedevano di mal occhio che Vittorio Amedeo si volgesse a Federico di Prussia (v. *Arch. stor. lomb.*, S. I, VIII, p. 296). — *Il globo di Venere*, citato.

armi in pugno e colle polveri. Nel *Globo di Venere*, invece, onorandosi le nozze del Castiglioni colla Cristiani, il poeta immagina di essere tratto sopra un carro di fuoco sino alla terza sfera, dove incontra il più celebre antenato dello sposo, nè più nè meno che l'autore del *Cortegiano*. È costui che fa da guida al poeta, a cui viene via via tessendo le lodi della sposa.

Fantasia buona, versificazione spigliata e talvolta facilissima, luoghi originali e piacevoli, sono commendevoli pregî dell'opera.

Tra le composizioni poetiche minori, una non ignobile collana di sonetti amorosi, pubblicati coll'anagramma di Operto Seriosi, ci richiama alla mente modi e sostanza di certe poesie di Ripano Eupilino (1); un sonetto celebra il battesimo di Carlo Imbonati (2); un'anacreontica è in onore del principe di Belgioioso, dal quale pare che il Soresi ricevesse ringraziamenti, non soltanto di parole (3); un componimento in terza rima misto di prose celebra le nozze del principe Alberico, figlio del principe di Belgioioso, sopra nominato (4); un altro, a questo simile, celebra la nascita del figlio del figlio ed il conte Firmian, che lo

---

(1) Cfr. *Saggio di poesie di* Operto Seriosi, Milano, 1750.

(2) Cfr. *Prose e poesie*, citate, p. 62: questo sonetto si può unire a quegli altri noti componimenti poetici in lode di questo Imbonati, tanto favorito dalle muse.

(3) Cfr. *Nel giorno di Sant'Antonio da Padova si celebra il nome di S. Eccellenza il sig. D. Antonio del S. R. I. conte di Cunio, Barbiano*, ecc., *Anacreontica di P. D. Soresi*, Milano, 1758. È in un foglio volante. Questi sono i versi, cui alludiamo:

> Barbiano, tu lo sai,
> accoglie i versi nostri,
> dritto è ben che tu mostri
> amore e ossequio a sì gentil signore.

(4) Cfr. *Nelle applauditissime nozze de' nobilissimi Signori D. Alberico di Barbiano, conte di Belgioioso, ciambellano delle LL. MM. Imp. RR., tenente colonnello, ecc., e donna Anna Ricciarda principessa d'Este, contessa di Cortellona, ecc., Poesie di P. D. Soresi*, Milano, senz'anno. Degno di nota che il Soresi, tanto amico del Parini, lodi questo principe Alberico per i viaggi fatti in « stranii liti » in cerca del

> ... bel tesor, ond'uom non si disfama
> godendo al rezzo i ricchi beni aviti.

tenne a battesimo (1), a cui segue la già da altri citata breve anacreontica del Parini; e, per ultima, un'ode dedicata al canonico Agudio del capitolo pariniano, arguto ringraziamento al benefattore, che, tra quelli degli uomini illustri della sua privata galleria, aveva posto anche il ritratto del Soresi:

Morte, quand'al ciel piaccia,
fa che il tuo dardo scocchi,
scolorami la faccia,
chiudimi entrambi gli occhi;
morte, quand'il ciel voglia,
quest'umile spoglia
implacabile atterra,
la guasta, la sotterra.
Non temerà qual pria
gli oltraggi del tuo dardo,
chè, qual essa pur sia,
fin ch'entro me gagliardo
fresco vigor bollia,
non parve ad ogni sguardo
priva di leggiadria (2).

Al Soresi, dunque, non toccò il caso del Mascheroni, che non volle essere ritratto sulla tela per la poca grazia — adoperiamo l'eufemismo — delle linee del viso; fu anzi di leggiadra persona, come egli stesso dice, e ricercato e quasi affettato nei modi del trattare e del vestire, come affermano altri (3). Eccolo uscire per le vie tra la sfaccendata e gaudente società milanese: portamento grave, fronte alta e pensosa. I giovani lo additano, i cittadini lo riveriscono, i nobili arrestano il cocchio

---

(1) Cfr. *Applausi poetici alla nascita del primogenito delle loro eccellenze don Alberico, conte di Cunio, ecc., e donna Anna Ricciarda d'Este,* Milano, 1760. Famosi i festeggiamenti fatti in Milano in quell'occasione, a cui accenna anche un romanziere recente (Rovani, *Cento anni*): notizie particolari mss. in *Miscellanea,* VV,-IV-1, alla Braidense.

(2) In *Prose e poesie,* citate, pp. 202-205.

(3) Cfr. Branda, *Al Sig. Carl'Antonio Tanzi, un amico dell'autore dei due dialoghi,* ecc., citato, p. 13. Vi si legge questa acerba insinuazione contro il Soresi: « ...maestri di buona creanza, che prima si trasser le spese per le « case delle virtuose e de' virtuosi di ballo e di palco e fecer poscia un buon « capitale di smorfie, d'inchini e di riverenze ».

per salutarlo. Eccolo discutere animatamente con un crocchio di letterati nella piazza del Duomo: il Passeroni lo ascolta, annuisce il grave Tanzi, lo loda il Salandri, il Guttierez gli risponde, il Balestrieri lo interrompe coi frizzi mordaci della satira vernacola. E in certe ore della giornata, eccolo pel viale solitario dei tigli odorosi al fianco d'un abatino, che gli scritti faran principe dei poeti del suo tempo: Giuseppe Parini. Con lui discute la materia e la forma di quelle opere, per le quali e l'uno e l'altro, sia pur in diversa misura, avranno non tarda nè dubbia influenza sul rinnovamento letterario e morale degli Italiani.

Tale il Soresi, degno collega ed amico di Giuseppe Parini: poeta mediocre, buon prosatore, ottimo educatore; uno, insomma, dei più colti abati fra quanti ne ospitò Milano nella seconda metà del secolo decimottavo.

LUIGI BERRA.

SPIGOLATURE DA BIBLIOTECHE E DA ARCHIVI

UGO FOSCOLO A LONDRA

NEI RICORDI DI SANTORRE SANTAROSA (*)

Fra le carte del glorioso saviglianese — solo incompiutamente e non direttamente conosciute e utilizzate da Nicomede Bianchi — le quali hanno avuto la ventura di essere affidate alle mani esperte e delicate di Adolfo Colombo (1), non mancano, com'era da aspettarsi, materiali che hanno diretta attinenza col Foscolo e recano, se non vere rivelazioni, luce viva di nuovi particolari e di impressioni sulla sua vita e sulla sua figura di esule nella ospitale Inghilterra. Erano, il Foscolo e il Santarosa, due anime veramente italiane, fatte per intendersi e per amarsi, come si intesero e si amarono. Il che era ben noto agli studiosi; ma piace rivederli accostati qui di corpo e di spirito i due degni amici, quali apparivano dalle poche lettere — due coppie, ma preziose — che ne furono pubblicate nell'*Epistolario* foscoliano (2) e dagli altri documenti fatti conoscere dal Bianchi (3)

(*) S'inizia con questi documenti quella serie di *Spigolature da biblioteche e da archivî* che fu annunciata nel *Giornale,* 72, 229. La tirannia, non metaforica, dello spazio, ci obbliga a rinunciare a gran parte di quelle illustrazioni e considerazioni che l'argomento richiederebbe.

(1) Cfr. *Giornale,* 72, 384.

(2) Vol. III, nn. 618 e 635 e, in appendice, pp. 454-7.

(3) *S. di Santarosa. Memorie e lettere ined.,* in *Curiosità e ricerche di storia subalpina,* vol. III, 1879, pp. 179-83. Occorre appena rilevare che il B. sfiorò malamente il magnifico soggetto e, per la fretta, diede come inedita e senza data quella lettera del Santarosa al F. che era già stata pubblicata in appendice all'epistolario foscoliano (III, pp. 454-5). È anche a deplorare che

e dal Viglione, in quel volume che, nonostante i suoi difetti, è stato meritamente apprezzato dagli studiosi (1).

Nel *Quaderno 3°* « incominciato in Londra ai 10 di gennaio 1823 », zibaldone curioso di appunti e di ricordi svariati, Santorre, che, come si sa, viveva in intimità fraterna col Foscolo, del quale fu anche inquilino nel Digamma Cottage (2), trascriveva, a p. 13, queste notizie, che non è qui il caso di sottoporre ad una disamina critica o a un commento, ma che sembrano echeggiare confidenze avute dall'amico poeta:

Vicende d'Ugo Foscolo nel 1799 e nel 1800.

Come fu nella Primavera del 1799 preso dai Tedeschi, e spogliato. Dell'Ungarese che, mentre Foscolo era condotto sopra una carrozza, gli si accostò e gli restituì tre sovrane, parte sua del bottino. Del Tirolese che dicea, sarai impiccato; perchè ti sei fatto Cisalpino?

In prigione a Modena per 15 dì; liberato dall'esercito di Macdonald procedente da Napoli. Fu alla battaglia della Trebbia, dopo la quale fece il giro in Toscana, e si ridusse a Genova, d'onde a Nizza. Quivi soffrì gran miseria, e stentava, e stava per morirsi in uno spedale, quando Sicuri, ufficiale

---

gli Editori fiorentini abbiano riprodotta in lezione scorretta e mutilata, non si sa perchè, nell'ultima parte, la preziosa lettera del F. in data 16 settembre 1824. Dell'ultima parte, ommessa nell'ediz. lemonnieriana (III, pp. 166-7), riferisco di sull'autografo il testo in fine a queste *Spigolature*.

(1) *U. Foscolo in Inghilterra,* Catania, 1910 (ma estr. dagli *Annali* della R. Scuola Normale superiore di Pisa), pp. 97 sgg.

(2) Alle testimonianze già note di questa intimità mi piace di poterne aggiungere due altre, comunicatemi dal prof. Colombo, sempre cortese, e tratte dalle lettere che il Saviglianese scriveva alla moglie. — Il 24 giugno '23: « Foscolo è una delle mie nuove non dirò amicizie, ma conoscenze quasi in« time. Facciamo le sere insieme. Ha molto orgoglio, molto ingegno, mali« gnità nello spirito, ma assai bontà nel cuore ». — E il 18 ottobre dello stesso anno: « La sera fra le 7 e le 8 mi piglio ancora alcune tazze di té, di « cui sono vieppiù ghiotto. Ordinariamente non esco che la sera dopo il mio té « e vo a finirla con Ugo Foscolo, dove capitano uno o due italiani nostri « vicini... ». Erano, quegli italiani — oltre i due amici, il Porro, Filippo Ugoni, lo Scalvini, il Pecchio, il Berchet — i rappresentanti di quella emigrazione che il Santarosa, scrivendone il 13 nov. '23 al Panizzi, diceva acutamente « avere un carattere storico » (*Lettere ad Antonio Panizzi,* 2ª ed., Firenze, Barbèra, 1882, p. 14).

del Genio, di Zante, lo riconobbe tra gli ammalati ai folti suoi capelli rossi, lo chiamò e abbracciò e sostenne con molto amore, secondo comportavano i tempi.

Foscolo da Nizza tornò a Genova per esservi collocato in servizio attivo. Dovette vendere un suo panciotto datogli da una donna che il giorno dianzi che si separassero gli mostrò suo amore prima dissimulato. Incontro del Francese, alto, magro, che soffriva di fame e soccorso da Foscolo che divise con lui le uova e il pane allora comprato col danajo del panciotto. V'era un Polacco col francese; Foscolo lo regalò di 30 soldi; e il Polacco fu per diventar pazzo dalla gioja. Lo stesso francese, che sempre avea avvertito a (*sic*) Foscolo quando lo incontrava nelle mosse militari, vedutolo cadere col cavallo ferito in un burrone presso alla Bocchetta, vi scese subito e ne lo trasse premurosamente.

Nel *4° Libro di Ricordi e Lavori* che il Santarosa dice « incominciato il 19 ottobre 1823 », a p. 328, leggiamo:

Saliceti e Foscolo.

Saliceti (1) nel 1796 si trovava a Venezia dove si era recato con finto nome a riscontrarvi lo stato delle cose. Foscolo allora giovanetto di 20 anni o meno lo ricercò. Un giorno essendo insieme questi due, Dandolo (2) e un Bresciano, che avea nome ..... (3) professore, caldo, veementissimo, ma onesto patriota, Saliceti volgendosi a Foscolo, gli disse: « Mon enfant, il nous faut des gens « pendables ». È notabile la confessione in quella bocca.

---

(1) È quell'Antonio Cristoforo, còrso, ben noto uomo politico, grande fautore, agente e fido *factotum* del Bonaparte, che lo compensò della sua protezione sino all'ultimo, cioè fino al 1809, anno della sua morte, avvenuta in Napoli. Un suo ritratto si può vedere riprodotto nel Comandini, *L'Italia nei Cento anni del sec. XIX,* Milano, 1901-2, p. 395.

(2) Senza dubbio, il farmacista Vincenzo Dandolo, il quale insieme con Demetrio Naranzi, cugino del Foscolo, con l'abate Compagnoni, direttore del *Mercurio d'Italia,* e con più altri, era fra i giacobini più accesi nella Venezia d'allora. Cfr. Adr. Aug. Michieli, *U. Foscolo a Venezia,* Venezia, 1903 (estr. dal *N. Arch. veneto,* N. S., t. V, P. II; t. VII, P. I), pp. 68-9.

(3) Il nome di questo bresciano fu dal Santarosa lasciato in bianco, segno evidente ch'egli scriveva in fretta e a memoria dopo una conversazione avuta col Foscolo, come, del resto, appar chiaro anche dalla forma schematica di questi appunti. Ma deve trattarsi di quel don Luigi Scevola, « patriotta » ardente, per la cui prima messa il Foscolo compose l'ode alla quale accenna nella lettera notissima al Fornasini, altro amico di Brescia, in data del 29 agosto 1795. Qualche notizia ne diede il Michieli, *Op. cit.*, pp. 97-8.

Foscolo, gl'inquisitori e la madre di Foscolo (1).

Poco tempo dopo che Foscolo ebbe veduto Saliceti in Genova (*sic*), per questo fatto e per altri che mostravano le inclinazioni del giovane, gl'Inquisitori dello Stato lo fecero chiamare. Comparve nella casa di Foscolo (2) il loro fante chiamato Cristoforo, la cui sola vista metteva paura alle persone, e il nome è celebre tra' veneziani; lo zio Rocco inarca le ciglia, e ammutolisce. La madre di Foscolo sale al secondo piano della casa dove il giovane avea le sue camere, ed avvertito della chiamata si allestiva tutto baldo, e volenteroso di pericolare per le sue opinioni; ella lo abbraccia, e accomiatandolo sul pianerottolo della scala gli dice: « Figlio mio, se non ti puoi salvare, pensa di non perdere « l'onore accusando i compagni ». Gl'Inquisitori fecero aspettare Foscolo alcun tempo. Egli, tirato di tasca un Dante, leggeva. Quando fu entrato nella camera del Magistrato gli fu ingiunto di giurare dinanzi ad un quadro di Nostra Donna che non paleserebbe nulla di quello che gli fosse detto quivi. Poscia lo interrogarono, e ammonirono amorevolmente. Foscolo non indugiò di andare a Firenze, d'onde si recò in Bologna quando essa si richiamava in libertà sotto la tutela di Buonaparte; fu fatto Luogotenente di cavalleria leggiera. Lo Stato mutato in Venezia, egli vi corse. Fu segretario del Comitato di Salute pubblica della Municipalità, poi membro di quella e uno dei segretarii. Segretario di Legazione di Battaglia, quando questi fu mandato dalla nuova Repubblica di Venezia a Buonaparte; e allora aveva incumbenza dai più caldi democratici d'invigilare Battaglia del quale dubitavano; ma Foscolo si affezionò all'ambasciadore che teneva per onesto servitore della patria sua, e prudente uomo di Stato. Buonaparte lo stimava e non lo giudicò quindi stromento ai suoi disegni, non cera da piegarsi e col quale (*sic*) in ogni forma, e volle un altro deputato. Gli si mandò Dandolo, quel medesimo Dandolo che si trovava con Foscolo quando Salicetti gli disse le parole riferite di sopra, quel Dandolo celebre come autore di nuovi modi di tenere i bachi da seta; complice marito, accarezzatore di ogni potenza bene stabilita;

---

(1) Per questo episodio « Foscolo e gli Inquisitori » si veda quanto ne scrive il De Winckels, *Vita di Ugo Foscolo,* vol. I, Verona, 1885, pp. 29-30, che riferisce una versione, meno compiuta della presente, e che egli dice di avere raccolta dalla bocca della sorella del F. Il Bianchini, pur propendendo a ritenere vero il fatto, dichiarava d'aver fatto invano tutte le ricerche possibili negli archivî. Il Chiarini, *La vita di U. F.,* Firenze, Barbèra, 1910, p. 37, scrive: « una tradizione, la quale sembra avere qualche fondamento di « verità, narra che gli fosse fatta una perquisizione ». Dal racconto riferito qui il fondamento appare sicuro, a meno che non si voglia attribuire al F. un'invenzione o una bugia non necessaria.

(2) In Campo delle Gatte.

nato Ebreo, cresciuto speziale; inclinato alle opinioni liberali, ma considerando e gli uomini e le opinioni e i casi solamente nei loro rapporti colla propria esaltazione Dandolo servì Buonaparte colla docilità di un fanciullo, come avea servito la breve sua Repubblica coll'accorta, ma diligente rapacità di un ladro. Tornando a Foscolo egli si recò nella Repubblica Cisalpina dopo che la sua patria veneziana fu venduta all'Imperadore, e vi riassunse gli ufizii militari.

Nè è senza significato il vedere nello stesso *Libro di Ricordi*, due pagine (46-7) consacrate dall'esule piemontese a raccogliere « Spogli di passi dell'*Ajace* di Ugo Foscolo ». Sono, com'è facile immaginare, quei versi che meglio interpretavano i sentimenti e gl'ideali pei quali egli aveva combattuto ed era pronto a sacrificarsi. Chi trascriveva i versi foscoliani:

Anima e fama,
Toccando le frementi urne degli avi,
Alla Patria votai

e

Ti valse almeno a morir per la tua
Patria e cadesti lagrimato e sacro!

pochi mesi dopo, non potendo prendere le armi per la resurrezione della sua patria, s'immolava combattendo a Sfatteria per la libertà della Grecia (1).

Nello stesso *4° Libro di Ricordi e Lavori*, il Santarosa, segnò, a p. 133, questo appunto:

Il Precetto omesso nel " Decalogo ".

Si narrava dinanzi ad un Veneziano, zio di Ugo Foscolo, e chiamato da' suoi lo zio Rocco, vecchio e scapolo, come il Trattato di Campoformio dava facoltà ai Veneziani che non volessero rimanere sotto al dominio austriaco di abbandonare la patria e assicuravagli di cittadinanza nella Repubblica cisalpina. Lo zio Rocco disse: « Quando leggo il Decalogo sempre mi meraviglio

---

(1) A proposito del Foscolo tragico, gioverà rilevare che ancora nel *4° Libro di ricordi*, a p. 56, il Santarosa in certi suoi appunti informi, intitolati *Article sur Adelchi*, cioè abbozzo schematico d'un articolo sulla tragedia manzoniana, così esordisce: « Suite des idées principales. Après Alfieri, état de « la Tragédie en Italie. Monti. Foscolo. Lignani. D. Saluzzo ». E più oltre: « Manzoni est le chef d'un nouveau genre en Italie. Nouvelle école de Milan. « Grossi. Brème. Berchet. Manzoni a défendu come critique le système dont « il a donné des exemples comme poète ».

« che si siano fatti due comandamenti del 9° che dice di non desiderare la « donna del prossimo, e del 10° che dice di non desiderar la roba del prossimo. « Io dico che i due dovevano farne uno solo, ma sapete che è? Il 10mo di- « ceva così: *non emigrare*. E Mosè, che era guidatore di emigrazione, pensò « di tacerlo, e divise il nono in due. E quel 10mo comandamento era una « gran cosa a chi ben l'intende ».

Questo mi fu raccontato da Ugo Foscolo il 31 gen. 1824.

In un piccolo taccuino tascabile di *Ricordi*, scritti a matita, e che reca nella prima pagina la data del « 24 febbraio 1823 », dopo un breve ragguaglio circa il noto duello di Guglielmo Pepe col Carascosa — duello sul quale potremo ritornare un'altra volta, Santorre scrive, in data del 25 febbraio:

Fui da Ugo Foscolo con Gino (1). Ci parlò di Vaccari (2), che fu suo amico, e che da piccolo avvocato modanese si alzò ai primi onori del Regno. Tant'era la tristezza di quei tempi, tanto il delitto di essere altra cosa che adoratore del potere, che Vaccari disse un giorno a Foscolo: « D'ora in poi « guardatemi come un padre, un amico che sia stato morso da un cane ar- « rabbiato, e che incontrandovi, non volendo, vi morde »; parole memorabili e che mostrano quanto * fosse inesorabilmente tirannico e duro il sistema imperiale, qual guerra si facesse ai non vili, qual pericolo s'incontrasse al voler serbare a sè ** un animo, un'opinione, un sentimento indipendente.

Foscolo era oggi amabile e cortese più dell'usato, ci lesse della sua *Ipercalissi* spiegandoci a chi toccavano i terribili improperii.

9 gennaio (3).

* Cancellato, nell'autografo, *implacabile*. ** Sostituito a *serbarsi*.

---

(1) Capponi.

(2) Il conte Vaccari, ben noto ai foscoliani, che fu a Milano ministro dell'Interno ed era amico al Poeta, che però di quell'amicizia rimase deluso. A illustrazione di questo appunto possono giovare, fra gli altri documenti, l'accenno contenuto nella lettera che il F. scrisse al co. G. B. Giovio il 27 ott. 1809 (*Epistol.*, I, n. 233, p. 324) e la lettera di Milano, novembre 1809, indirizzata a una « Eccellenza », nella quale gli Editori fiorentini dell'*Epistotario* (I, n. 236, pp. 328-30) giustamente ravvisarono il Vaccari, al quale anche dovette essere indirizzata l'altra lettera del 6 ottobre 1810 che è nell'*Epistol.*, I, n. 266, p. 375 sg. Notevole, per la storia delle relazioni del F. col Vaccari, quanto egli ne scriveva al Monti nella lettera del 13 giugno 1810 (*Epistol.*, I, n. 259, pp. 364 sgg. della seconda redazione).

(3) Di questo ricordo diede notizia, parte riproducendo letteralmente con inesattezze e arbitrarie mutazioni e mutilazioni, parte malamente riassumendo, il Bianchi a p. 181 della cit. sua memoria, come i lettori potranno facilmente verificare, senza che qui occorra riferire le varianti.

Di queste letture e di queste chiose dell'*Ipercalissi* rimangono notevoli tracce nello stesso *4° Libro di Ricordi*, dove, alle pp. 127-131, il Santarosa trascrisse la nota *Chiave dell'« Hypercalypseos »*, ma in una forma più scarna e non sempre corretta, in confronto di quella che conosciamo per le stampe.

Lettera di U. Foscolo a S. Santarosa *.

(16 settembre 1824).

. . . . . .

Or addio. Ma devo ancora darvi *novella* del vostro Libro di Miscellanee prestato per mezzo mio a Sir Francis Burdett, gli scrissi e gli riscrissi, ma non è in città, — mi assicurò che appena tornato lo troverà fra' suoi libri, e lo manderà senz'altri ritardi; — *e in quest'occasione riseppi da un antichissimo famigliare — gentiluomo — del famoso Baronetto assai cose non credute nè credibili; e nondimeno date per verissime, — perchè m'hanno raccontato ch'egli è avarissimo, gretto — anzi misèro — anzi per naturale spilorceria è talvolta il « Ladre » de' Francesi alla quale parola que' pochissimi che lo hanno esaminato « dentro le scene » associano un po' d'idee accessorie della stessa parola in italiano; — Ma io che non l'ho veduto se non « su la scena », non voglio credere nè potrei in coscienza — nè dirò mai quello che intesi se non fra fidatissimi, — e finor fuorchè a voi nol dissi ad anima che viva, e voi mezzo credendo e mezzo non credendo vi riserverete, se mai ve n'importasse, ad appurare un dì o l'altro la verità, ed a serbarlo per la storia aneddota. Bensì quello che mi fu detto, vero o non vero, mi giova d'aviso* (sic) *a non perdere d'occhio il vostro Libro che riavrete di certo.*

Or addio davvero e dal fondo dell'anima mia.

Penso spesso a voi, e m'affliggo, e vi ammiro.

Addio. Leggete questi mei gieroglifici (*sic*) come potrete.

Digamma Cottage
Giovedì 16 settembre
1824.

Tutto vostro
Ugo Foscolo.

* La parte in corsivo è quella o mutata od ommessa dagli editori dell'*Epistolario* foscoliano.

VITTORIO CIAN.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIUSEPPE GIUSTI. — *Prose e poesie*, scelte e illustrate da ERNESTO MARINONI, con proemio di MICHELE SCHERILLO. — Milano, Hoepli, 1918 (16°, pp. XLVIII-489).

L. C. BOLLEA. — *Massimo D'Azeglio, il castello di Envie e gli amori di L. Blondel con G. Giusti* [Estr. dal *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, anno IX, Suppl. Risorgimento, n° 12].

Questa nuova scelta giustiana, che il Marinoni ha curato per la *Biblioteca classica* dello Hoepli, come altri volumi recenti della stessa collezione (1), ha per propria impronta caratteristica un intento spiccatamente educativo, che si traduce in atto soprattutto con lo sforzo di applicare le idee e i precetti dell'autore commentato agli avvenimenti dei nostri giorni. Il Giusti è certamente uno degli scrittori italiani di cui la guerra doveva e poteva contribuire a rinverdir la fama; e non poche delle sue composizioni in verso e in prosa, o meglio, non pochi tratti delle une e delle altre, son tornati d'occasione e potrebbero tornare di moda; ma forse qualche volta il desiderio di mostrare « l'attualità » della satira giustiana può avere indotto il commentatore a caricare alquanto le tinte nell'interpretazione.

Un'altra caratteristica di questa scelta è quella che chiamerei, se mi si passasse il vocabolo, la *pedantofobía*. Ed anche questa ha la sua ragione in un intendimento buono. « Ho cercato — scrive il M. — nel mio commento « di evitare finché era possibile certe minuziosità e certe sottigliezze filolo- « giche e storiche, che avrebbero potuto darmi l'aspetto d'un chiosatore pe- « dante. Da che tutto il mondo civile è in armi contro il pensiero e il me- « todo germanico, credo che anche agli uomini di lettere tocchi di combattere « la loro parte di battaglia, cacciando dai libri e dalle scuole la pedanteria, « che è una delle espressioni piú tipiche della grossolana mentalità teuto-

(1) Per es. *Il Principe*, ecc. a cura di M. SCHERILLO, per cui v. questo *Giornale*, LXX, 1917, 329 segg.

« nica » (p. XLVII). E sta bene! ma bisognerebbe intenderci, una volta tanto, su quello che è la « pedanteria » teutonica e teutonizzante, per non avere a contrapporle, con l'onesto intendimento di combatterla, una faciloneria ed una superficialità che non son certamente proprie della nostra buona tradizione critica ed erudita. Il M. ha una paura matta di *parere pedante,* e la tradisce ingenuamente in non pochi luoghi del suo commento, senza accorgersi che talvolta sa proprio di goffa pedanteria quella specie di fissazione ch'egli ha sui pedanti e sulle loro sciocchezze. È curioso poi, a questo proposito, osservare come, mentre il M. canzona assai spesso — e talvolta non senza ragione — gli « spulciatori » di fonti e d'altre minuzie erudite, è poi tutto felice, e non teme d'imbrancarsi fra loro, quando abbia qualche nuova reminiscenza da indicare o qualche piccolezza da aggiungere alle molte che sono state dette dagli altri, per le quali ostenta tanto disprezzo. Per non andar confusa con le precedenti scelte *pedantesche,* questa del M. non reca neppur chiose a pié di pagina, ma soltanto per ciascuna delle *Prose* ha una breve nota introduttiva e per ciascuna delle *Poesie* una, talvolta assai lunga, nota finale, in cui sono osservazioni svariate sul contenuto, sulla composizione, sulle allusioni storiche, sul valore artistico, ecc. ecc. del componimento. Lasciamo da parte le *Prose,* dove veramente il commentario ha, in genere, assai scarsa importanza, e veniamo alle note delle *Poesie.* Il M., che si vale spesso e giudiziosamente di quel che è stato detto da altri prima di lui, fa anche qualche volta osservazioni nuove e opportune (v. per es., quel che dice sul *Gingillino* (pp. 379 segg.), sul *Giovinetto* (p. 385), sul *Congresso dei birri* (p. 443), sulla possibilità di adattare alla scena i frammenti comici su *I discorsi che corrono* (p. 469), ecc.); ma talvolta pare che abbia letto un po' troppo in fretta e che troppo in fretta citi i commenti precedenti. Chiedo venia se, per esemplificare con maggior sicurezza, devo giovarmi di parti in cui son riferite o discusse delle opinioni mie. Gli accade, per es., di contrapporre (p. 236) un mio giudizio ad uno del Cian al quale io avevo aderito; di estendere a tutto un componimento un'osservazione che avevo fatto soltanto per una parte di esso (1); e di farmi dire che nel *Re Travicello* il G. alludeva *non al Granduca di Toscana,* ma « generi- « camente a quanti sovrani in Italia, a quei tempi, senza esser tiranni, non « osassero mettersi risolutamente per la via del progresso »; mentre io scrissi non avere, secondo me, il G., in quella poesia, preso di mira « *soltanto il Granduca di Toscana* » ed esser mia opinione che « né al Granduca, né al « 'protestante don Giovanni di Lucca' alludesse in particolare il N., *sí a* « *tutti e due e a quanti altri sovrani* », ecc. (2).

---

(1) G. G., *Poesie scelte* con commento di P. Carli, Firenze, Sansoni, 1912, p. 85.

(2) *Poesie scelte* cit., p. 166. — Un altro punto dove mi pare che il M. non abbia reso bene la mia idea è, dove si parla del Principe che si dovrebbe riconoscere nell'*Altezza serenissima* dell'*Avviso per un settimo congresso,* ecc. Mi sia lecito rimandare alla p. 131 e alla prima nota della p. 132 del mio commento.

Che poi sieno affatto inutili, trattandosi d'uno scrittore come il G., che lo stesso M. definisce « spessissimo addirittura dialettale » (p. XLII), delle brevi note filologiche le quali ne rendano agevole la lettura agli Italiani di qualsiasi regione, a me non pare assolutamente dimostrato. E, se anche si può convenire col M. che i commentatori precedenti abbiano talvolta un po' sovrabbondato nelle minuzie linguistiche e filologiche — ma di ciò si potrebbe trovare una giustificazione nel carattere prevalentemente scolastico di una buona parte dei loro lavori — non si può negare tuttavia che certe parole, certe frasi, certi costrutti non possono essere intesi, né gustati da non Toscani senza una breve dilucidazione. Una prova di ciò la cogliamo persino nell'uso inesatto che lo stesso Marinoni fa di un modo toscano da lui trovato nel G. A pp. XXXII-XXXIII del cenno sul Poeta, del quale diremo fra poco, il M. scrive: « Qualche settimana passata a Colle ... *gli rimise olio nel lume* » (sic), e a p. 334 ribadisce, malamente citando il passo giustiano: « il G. era andato a « Colle... *per mettere un po' d'olio nel lume della sua salute molto vacil-* « *lante* », ecc. Ma il G. scrisse: « Appena toccate queste lastre *è stato come* « *metter l'olio nel lume per la mia salute* » (1), con un modo proverbiale che il M. mostra di non aver capito e che pure è vivissimo, anche oggi, nell'uso toscano.

Ma come si farà a persuadere questo gran nimico d'ogni pedanteria che una piú sicura conoscenza di qualche libro o articolo posteriore alle ultime pubblicazioni da lui vedute e ricordate gli avrebbe permesso di aggiungere qualche cosa di piú a quel che portano i piú recenti commenti, e fors'anche di scrivere sul Giusti un saggio meno superficiale e inconcludente di quello che occupa le pp. XXVII-XLVIII di questo suo libro? Io non mi propongo di tessere qui un supplemento bibliografico alla *Scelta* del Marinoni, ma non posso trattenermi dal ricordare il nutrito articolo di G. Surra (*Imitazioni e reminiscenze nelle poesie del G.*), inserito in questo *Giornale* (64, 89 segg.), quello di Andrea Corsini sul *Primo Congresso degli scienziati* (nella *Nuova Antol.*, XLIX, 1914, 110 segg.), e lo studio, per molti riguardi notevolissimo, che al G. consacrò il compianto Tommaso Parodi (2).

---

(1) Lett. alla D'Azeglio in *Epistol.*, ediz. Martini, II, 113. — A proposito di questa manía toscaneggiante del M., non accompagnata da sufficiente conoscenza della lingua parlata, rileverò un altro caso curioso. — Nello stesso saggio introduttivo egli chiama il G. « monello *di* Cupolone » (*sic*, p. XXVII), e piú oltre gli attribuisce una « monelleria irresistibile di becero *di* Cupolone » (*sic*). Appar chiaro, lasciando la grossolana sguaiataggine e sconvenienza di quel *becero*, di cui il M. non sente la violenza offensiva, che egli voleva parlare *d' i' Ccupolone*, come i Fiorentini chiamano la Cupola di Brunellesco.

(2) *Poesia e letteratura*, Bari, Laterza, 1916, pp. 319 sgg. Per un confronto fra il *Sant'Ambrogio* e il carducciano *Canto dell'amore*, il M. ricorda un articolo del Segni (in *Coenobium*, X, 64-71), ma avrebbe anche potuto vedere G. Petraglione, *Impronte del G. nel Carducci* (in *Rass. bibliogr. della letter. ital.*, XXI, 1913, 127 sg.) e, sul G. e il Carducci in genere: Stenberg, *G. e C.* (in *Riv. di Roma*, N. S., II, 6) e G. Surra, *Impronte giustiane nella poesia di G. C.* (in questo *Giornale*, LXI, 1913, pp. 59 segg.).

Sul saggio introduttivo ora ricordato molte sarebbero le osservazioni da fare, ché tanto nella prima parte, dov'è rinarrata brevemente la vita dell'A., quanto nella seconda, dove si parla della sua « persona » e della sua arte, non pochi sono i giudizî avventati, espressi in una forma che tradisce la fretta dell'improvvisazione. Spigoliamo un poco. A don Antonio Sacchi, il prete « manesco e collerico » che ebbe in custodia il G. dai 7 ai 12 anni, è attribuita « *certamente* — si noti! — la responsabilità degli spiriti anticle- « ricali che animarono spesso la satira giustiana » (p. XXVIII). Il povero cavalier Domenico, padre del P., non era certo uno stinco di santo; ma, a sentire il Marinoni, « derise » — addirittura! — « l'opera e l'ingegno del « figlio » (p. XXXVIII) e fu « il primo a consolarsi della sua morte » (p. XXXIV). Il G. fu « un credente, sebbene anticlericale in politica », e sta bene; ma sapete perché fu credente? perché « il sentimento religioso nell'uomo civile « ed anche intellettuale [proprio cosí: *ed anche intellettuale*!] trae la sua « origine assai piú che dalle convinzioni filosofiche o politiche dall'amore alla « donna », e a lui « toccarono troppi favori dal sesso gentile... perché potesse « mai restare o divenire incredulo! « (p. XXXV). Oh! i *favori* delle spirituali amiche del G. e la loro efficacia sul sentimento religioso del malinconico-giocondo pesciatino!... Quanto all'attività poetica, il M. riconosce nel G. tre maniere: una prima *politico-storica*, una seconda *politico-sociale*, e una terza *politico-filosofica*. Non vogliamo negare che qualche briciola di vero possa essere in questa tripartizione; ma bisognava che i caratteri particolari di ciascuna delle tre maniere fossero stati meglio definiti e che il M. non fosse stato pago d'indicare i tre o quattro componimenti principali che appartengono ad ognuna di esse. Io temo tuttavia che una piú precisa definizione di caratteri e di limiti potrebbe condurre al riconoscimento dello scarso valore di questa classificazione e fors'anche farla sfumare.

Nel giudizio sull'importanza del G. come poeta pare che il M. faccia un grandissimo caso delle innovazioni metriche da lui introdotte nella satira (p. XLI), ma non tiene alcun conto dell'esempio del Giraud, sull'efficacia del quale richiamò l'attenzione lo Gnoli (1); ripete poi le solite lodi sulla freschezza della lingua e butta giú altre considerazioni alla rinfusa attraverso le quali mal ci si può fare un'idea di quel che veramente egli pensi del suo Autore (2).

---

(1) TOMMASO GNOLI, *Le satire di G. Giraud*, ecc., Roma, Loescher, 1903.

(2) Anche per quel che riguarda le idee politiche del G. si posson rilevare nel saggio del M. giudizî avventati e difficili a metter d'accordo fra loro. Per es.: « fra le barbe sovversive degli studenti il G. finí per esser notato come « *uno dei piú accesi rivoluzionari* » (p. XXXIX); « *per babbo Leopoldo aveva sempre avuto, in fondo,* « *un certo debole* » (p. XXXIII); « Giudicò, o meglio indovinò che, superata la prima « fase rivoluzionaria ed utopistica, il socialismo sarebbe entrato nella via delle ri- « forme ed avrebbe dato leggi benefiche alle classi lavoratrici ed utili alla pacifica « evoluzione della società » (p. XXXVIII). E, dopo aver detto che il G. ne *La guerra* rivela « la tempra d'un *pensatore originale e spregiudicato* », soggiunge che i suoi « *non erano... concetti nuovissimi* » (p. 395), e a p. 397 dice che le sue idee « dal punto « di vista del progresso economico *son quelle d'un reazionario* ».

Per concludere, tutto sommato, sarebbe stato meglio che il M. avesse risparmiato a sé ed ai lettori questo zibaldoncello introduttivo che, per la confusione e la superficialità delle idee non meno che per il modo com'è scritto (1) potrebbe toglier la voglia d'andare avanti nella lettura del libro o predisporre il lettore in maniera da non lasciargli piú vedere quei pregi che pur s'osservano, come abbiamo detto, in alcune parti delle illustrazioni.

Tanto piú che poteva bastare, come introduzione a questa nuova *Scelta*, il garbato *Proemio* di M. Scherillo, in cui sono specialmente lumeggiate le vicende dell'amicizia che legò il Manzoni al Giusti. Lo S. ha voluto render note ad un pubblico piú ampio le curiose e importanti notizie contenute in un libriccino di ricordi familiari destinato a rimanere, per deliberata volontà dell'Autrice, in una cerchia ristrettissima di amici e di privilegiati (2). Di esso qualche cosa fu divulgato, attraverso le molte recensioni anche in giornali quotidiani, all'atto stesso della pubblicazione; ma era certo opportuno, per la miglior conoscenza d'uno de' periodi piú lieti, o almeno piú fortunati, della vita di G. Giusti, ritessere con la fida scorta di esso, la storia di quel breve giro d'anni nel quale gli spiriti del grande Lombardo, dell'arguto valdinievolino, e d'un terzo, toscano anch'esso, ricco di coltura e d'ingegno, G. B. Giorgini, vissero in piú intima e cordiale comunione. La mite, profonda anima di don Alessandro aleggiava — nume sempre presente — sulle conversazioni pisane che si raccoglievano intorno alla soave Vittorina Manzoni e alla *tante Louise* — la marchesa Luisa D'Azeglio — che le fu guida e custode affettuosa nel soggiorno invernale di Pisa, nel 1846. Fioriva, al tepido sole pisano, l'idillio fra la giovinetta « figlia dei *Promessi Sposi* » — come la chiamavano scherzosamente gli amici — e G. B. Giorgini, che le fu poi marito, e, all'ombra di questo amore fragrante di giovinezza, seguiva il suo corso (un corso non molto placido, se è vero che proprio a questa passione, fin dal 1844, fosse dal P. ravvicinato, « in via di contrapposto e di specifico », il « tenero amor nato di chilo » fra Taddeo e Veneranda) quello fra il G. e la marchesa. Modificando una mia antica opinione (3), credo infatti che non si possa ormai piú dubitare dell'esistenza di una tale relazione amorosa, nonostante la recisa smentita di Vittoria Giorgini-Manzoni, sulla quale anche lo Scherillo si fonda per relegare nel mondo dei frivoli pettegolezzi questa notizia che, attraverso le voci dei contemporanei, ha dato luogo a non poche discussioni fino ai nostri giorni (4).

---

(1) Oltre a qualcuno dei passi citati, si veda questo giudizio sul Leopardi: « seppe... foggiarsi un sistema filosofico, arido sí, ma *immenso e tragicamente poetico* « *come un deserto interiore* » (sic)!

(2) Matilde Schiff-Giorgini, *Vittoria e Matilde Manzoni*, Pisa, Nistri, 1910 (Cfr. questo *Giornale*, LVII, 1911, 436 segg.).

(3) *Poesie scelte* cit., p. 177.

(4) Colgo l'occasione per rettificare un altro errore che minaccia di diventar tradizionale nei commenti alle *Poesie* del G. — Il Marinoni, seguendo l'opinione del Guastalla, alla quale io pure m'ero conformato, asserisce, nella nota a *La Terra dei morti*, che il Guerrazzi si buscò sei mesi d'esilio a Montepulciano per la risposta

Né mi avrebbero persuaso tanto, su questo punto, gli argomenti del Marinoni, che non valsero a scuotere neppur la fede dello Scherillo, se ad essi non si fossero aggiunte, da altri, testimonianze, a mio avviso, irrefutabili. La parte piú importante dell'articolo che il Bollea consacrò a Massimo D'Azeglio, al castello d'Envie, ecc., è appunto quella che si riferisce agli amori fra la moglie dello Statista piemontese e il Poeta toscano. V'è specialmente, per non dir d'altro, una lettera del D'Azeglio al nipote Emanuele, in data 4 giugno 1864, dalla quale traspare, manifestandosi anche in espressioni di un triviale e ributtante cinismo, una tal persuasione della verità delle chiacchiere che — anche morto il G. — correvano con insistenza circa la tresca esistita fra lui e la Luisa, che ogni dubbio ormai apparirebbe peggio che ingenuità.

Tolto questo, l'articolo del Bollea appare veramente, conforme al giudizio che ne fu anticipato in questo *Giornale* (1), « di interesse assai discutibile ». Non valgono infatti a diminuire le benemerenze dello Statista piemontese verso la causa nazionale le notizie circa la scorrettezza della sua vita privata che il B. vien raccogliendo e diligentemente documentando, non senza un certo accanimento ed una certa deplorevole compiacenza di demolitore. Indubbiamente la conoscenza precisa del D'Azeglio nella sua vita intima ci può far apparire ormai ridicola la denominazione di « cavaliere senza macchia » che gli fu attribuita; ma resterebbe in ogni modo da vedere con chiarezza fino a che punto il libertinismo quasi cinico della vita privata possa avere influito sulle azioni del ministro; mentre finora non v'è che il sospetto — non del tutto infondato, conveniamone pure! — che nella benevolenza straordinaria e nella protezione accordata da Massimo al Persano pesasse non poco l'ammirazione per la bella moglie di lui. Assai piú importante sarebbe la dimostrazione della parte che il D'A. avrebbe avuto — nonostante l'avversione da lui piú volte manifestata contro le sètte — nelle faccende della Massoneria; ma purtroppo gli indizî che il B. raccoglie e sui quali fonda per conto suo conclusioni di assoluta certezza, non avranno per tutti un ugual valore probativo, e forse anzi lasceranno perplesso ed incredulo piú d'un lettore.

PLINIO CARLI.

---

data nell'*Indicatore livornese* alle ingiurie del Lamartine contro l'Italia. Fin da quando pubblicai il mio commento un amico carissimo, Leonardo Cambini, la memoria del quale mi è ora sacra per l'eroica fine che ha fatto combattendo contro l'eterno barbaro, m'avvertiva che l'esilio del Guerrazzi fu causato dall'*Elogio di Cosimo Del Fante* (19 marzo 1830) e durò dal 19 luglio alla fine di quell'anno. Nell'*Indicatore* il fiero Livornese si scagliò contro il Lamartine, ma senza averne alcuna molestia. Il giornale fu soppresso nel febbraio 1830, ma le ingiurie contro lo Scrittore francese non ebbero alcuna parte in quel provvedimento. Anche nell'*Elogio di C. D. F.* il Guerr. parla contro il Lam. e, in una lettera al Governatore di Livorno (V. GUASTALLA, *Vita e opere di F. D. G.*, p. 199), finge di credere che tra i motivi della persecuzione poliziesca ci fosse anche la tirata contro l'autore del *Dernier chant du pèlerinage de Child Harold*; ma i rapporti della polizia, che recano tutti i passi incriminati, non s'occupano affatto di questo (vedili in GUASTALLA, *Op. cit.*, pp. 330, 331-34): c'era ben altro!

(1) LXX, 1917, 225.

LUIGI TONELLI. — *Lo spirito francese contemporaneo.* — Milano, Treves, 1917 (8°, pp. XVI-353).

Il giovane autore, dopo essersi valorosamente battuto, è forse ancora prigioniero in Austria e a lui, nel recensire l'opera sua, va spontaneo l'augurio che a lungo la rabbia tedesca non lo contenda alla patria e alle lettere. Certo, pel T. non si può ripetere tutto quanto si disse della penna e della spada del Tasso, bensì che degli studî letterarî egli è cultore di buona e varia dottrina, d'ingegno agile ed arguto.

Rivelano tali doti parecchi suoi scritti e, per non uscire dall'ambito di quella letteratura francese cui l'A. dedica la presente opera, ricorderò la *Critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni* (Bari, Laterza, 1914] e l'*Evoluzione del teatro contemporaneo in Italia* (Palermo, Sandron, s. d.). Come si vede, il T. rivolge la propria attenzione particolarmente agli scrittori dei nostri giorni. Nella *Critica* discorre di alcuni insigni maestri di Francia e il giudizio che ne dà, appare ben ponderato; nel *Teatro* è certo originale, ma tuttavia di varî influssi della scena francese sulle commedie del Bersezio, di Paolo Ferrari e del Cavallotti non sempre ha informazione sicura e invece della sintesi, da lui voluta, troviamo l'analisi certo garbata, ma talvolta pure minuziosa e superflua.

Il concetto informatore dello *Spirito francese contemporaneo* già si rivela nella prefazione. Siamo a Parigi sul finire dell'inverno del 1915. La metropoli è triste; spaventosa è la minaccia che incombe, incerto l'avvenire. « Le tue « vesti sono in gramaglia; il tuo cuore è una piaga. Ma tu non sei morta; « non morirai. V'è nella tua anima un sì fervido fermento di vita, un sì profondo « rinnovellamento di speranza e di fede, ch'è forza dire come questa sia anzi « la tua primavera. Non v'ha risurrezione senza morte. Tu stai risorgendo perchè « qualcosa di te sta morendo ». Ciò che muore è il presente beffardo, ateo, peccaminoso, ciò che sta rinascendo è l'amore della terra natía, delle virtù famigliari e della fede avita.

Sino a quel momento, la Francia aveva vissuto di resti di virtù, di scienza orgogliosa, di una letteratura ormai sacra al piacere, intenta a dimostrarci la bestialità universale e il nulla di qualsiasi idealità. In sostanza, la Francia del XVII secolo valeva ben più che quella creata dalla rivoluzione dell'89 e l'89 è definito causa principale d'ogni decadenza.

La dimostrazione della tesi è divisa in tre parti. La prima, cioè l'introduzione, discorre degli ideali politici e sociali, delle chimere romantiche, dell'apoteosi della scienza e della mediocrità borghese. La seconda descrive la stasi ossia il pessimismo che tutto pervade, l'anarchismo ideale e quel misticismo che falsa la vera fede e già definito da Benedetto Croce fabbrica di vuoto. La terza è dedicata al rinnovamento; se ne ricercano origini e sviluppo, poi si mette capo a una specie di profezia « La guerra e l'avvenire » che vale come tutte le umane profezie. Insomma è una specie di trilogia dantesca: inferno, purgatorio e paradiso, quest'ultimo troppo bello per essere vero.

La struttura dell'opera non appare scevra di qualche menda, perchè l'una

parte sull'altra strabocca, sicchè s'hanno ripetizioni o anche modificazioni di giudizî. Vero è che nella prefazione, l'A. mette con garbo le mani avanti: « Una critica realmente seria dovrebbe, a parer mio, considerare essenzialmente « lo svolgimento e l'analisi dello spirito francese contemporaneo » e protesta contro chi l'accusasse d'aver dimenticato questo o quello scrittore, perchè egli ha creduto imporsi limitazioni consigliate da criterî di valutazione e d'opportunità. Ha ragioni da vendere, ma perchè non discorrere, per es., della tedescofilia di V. Hugo prima del '70 — ricorderò le lettere del Reno, i Burgravi, la corrispondenza —, di quella della Sand parimenti prima di tale data, cioè del pacifismo romantico, e perchè appena citare il nome di quel René Bazin che al rinnovamento religioso e morale della Francia ed alla « revanche » ha dedicato tutto se stesso?

Dichiaro che non divido la tesi del T.; però aggiungo ch'egli sostiene le proprie ragioni con entusiasmo, con finezza e con dottrina. Gioverà quindi seguirlo nella sua dimostrazione intesa specialmente a provare « la disfatta « dei principî fondamentali della grande Rivoluzione ». Gli ideali politici e sociali che ne scaturirono sono tramontati o stanno tramontando: « un fran- « cese, passando dinanzi ad una delle tante iscrizioni – *Liberté, Égalité, Fra- « ternité,* — che imbruttiscono le antiche mura dei più gloriosi monumenti « nazionali, ben difficilmente può trattenersi dal sorridere ironicamente e « pensare cose tristi ed amare ». Senza dubbio, ma prima della rivoluzione quelle parole valevano forse di più o forse di più varranno, se le nuove generazioni annientano quei principî cui la rivoluzione volle ispirarsi?

L'A. trova la rigenerazione della Francia nel ritorno all'antico, ma vediamolo quest'antico, cioè il famoso periodo classico, e vediamo se e quanto esso fosse migliore del nostro. Descrittore efficace della commedia umana del tempo, « une ample comédie à cent actes divers || Dont le centre est l'univers », scorgo il La Fontaine che, rassegnato, senza alcun accento di protesta, dichiara: « La raison du plus fort est toujours la meilleure ». Molière è al suo fianco e ci addita il regno dei Tartufi, dei borghesi gaudenti, dei Don Giovanni scettici e corruttori; La Bruyère egli pure s'affanna a dimostrarci i mali profondi della società contemporanea; pensatori, filosofi, persino la Sig.ra di Sévigné offrono rappresentazioni punto mirevoli del secolo. Vane saranno le parole che « imbruttiscono » i monumenti di Francia, però in nome dell' « égalité » si sono attuate utili riforme economiche e sociali ed altre s'attueranno; in nome della « fraternité » combattono e muoiono oggi popoli di lingue e razze diverse riuniti per la difesa di sacri diritti, e ricchi e poveri, credenti e miscredenti si dànno la mano e affrontano insieme gli stessi disagi e gli stessi pericoli. Il mondo è tondo, mi diceva un reverendo punto entusiasta dell'89, e perciò più si cammina e più presto si fa ritorno al punto di partenza. Questo è errore; molte cose che già furono ritornano, ma altre scompaiono per sempre e, a malgrado delle reazioni, delle guerre feroci, l'umanità progredisce.

Nè decadenza anzi naufragio d'ogni illusione chiamerei col T. il romanticismo. Esso, dice il giovane scrittore, si nutrì di ideali, ma gli ideali

implicano per l'appunto speranza e fede. Certo i romantici si dichiarano disillusi di tutto, pervasi dal « taedium vitae », stanchi della volgarità che li circonda, aspiranti a terre lontane e ignote, a quelle soprattutto da cui non si fa ritorno; però della vita sentono i palpiti, cantano e combattono per gli oppressi, sieno greci, italiani o polacchi, e le figure eroiche della vecchia Francia, quelle che oggi rivivono nei difensori della patria, balzan fuori dalle pagine dello Chateaubriand e di Vittor Hugo. Analisi e sintesi sono spesso felici nell'opera del T., specie nell'esame della *Stasi*. Lo spirito borghese, gretto, mediocre, egoista, è pinto ondeggiante fra esagerazioni di pessimismo e di ottimismo, fra Dumas figlio e il Béranger; trionfano di poi il pessimismo del Flaubert e della scuola verista e naturalistica, lo scetticismo ironico di Anatole France, il misticismo inconcludente che da Leconte de Lisle va sino al Claudel. È un periodo ben triste, in cui s'alternano tetri scoramenti e delirî erotici; tutto al piacere si sacrifica e davanti al tempio della Fortuna gli uomini s'accalcano, si urtano, s'accapigliano, si sgozzano; fede incerta o nulla nella giustizia del cielo, irrisione a quella terrena.

Il T. osserva come già il Balzac e lo Stendhal avessero concepito l'umana famiglia quale « animalità », però nel loro « tragico » ancora viveva la « virtus » latina, l'energia gagliarda dei Vautrin e dei Sorel.

In codesti personaggi che così potentemente fanno sentire il loro « io », scorgo il profilo napoleonico. Con Flaubert, coi Goncourt, con lo Zola o col Maupassant, il pessimismo s'aggrava; non più personaggi grandi, almeno nel delitto, non più Capanei sfidanti le folgori di Giove, bensì mediocrità, cinismo, vizî e svalutazione di ogni attività ideale. In tale guisa nasce il nuovo tragico « dall'antitesi delle onnipossenti forze maligne del mondo esteriore con le « debolissime volontà individuali, incapaci di una seria resistenza o addirittura « impotenti ». Il tragico di Balzac e di Stendhal era « in un certo senso « consolatore, giacchè affermava ed esaltava l'individuo; il secondo sarà « umiliante e scoraggiante fino alla disperazione, perchè affermerà l'inesistenza « effettiva della personalità di fronte alle incombattibili forze dissolvitrici « dell'universo ».

Agli scrittori più significativi del tempo dedica il T. parecchie pagine, ne analizza l'opera, ne sintetizza il particolare carattere. Non molto aggiunge a quanto fu detto da altri, ma dello Zola si discorre con qualche nuovo concetto. Forte delle teorie del Taine e del Bernard, studia lo Zola, dice l'A., le cause fisiologiche più generali, dominanti per eredità su molte generazioni e riflettentisi in modo vario nei singoli individui; nella società l'autore della *Bête humaine* indaga gli ambienti ossia le classi e le collettività e cioè i politicanti (*S. E. Eugène Rougon*), gli affaristi (*L'argent, la Curée*), i commercianti (*Le ventre de Paris*), i minatori (*Germinal*), i commessi (*Au bonheur des dames*), i borghesi (*Pot-Bouille*), poi l'ereditarietà, ossia i vizî dei padri che si ripercuotono come una maledizione sui figli, così dall'isterica Adélaïde Fouque scendono gli alcoolizzati, i libertini, i mistici. Dovunque affarismo, violenza, sete di godimenti e assenza completa di senso morale.

Guido di Maupassant va ancora più lontano; nulla è sano in questa valle

di miseria, qualsiasi illusione è in lui spenta. Lo Zola ammetteva almeno le forze dell'istinto e considerava gli uomini emanazioni della natura; il Maupassant invece trova che tutto è vano, virtù, scienza ed arte. La vita si trascina vuota, senza finalità; altro ormai non resta che uccidere anche il pensiero.

Tutto questo è ben detto ed illustrato convenientemente, ma anche qui devo dissentire nella parte sostanziale delle conclusioni. Certo nella letteratura cosidetta naturalistica, il pessimismo strabocca; tuttavia si osservi che l'uomo, da chi conosce l'uomo, mai fu dipinto con lieti colori. Pensi il T. agli *Essais* del Montaigne, alle *Maximes* di La Rochefoucauld, alle *Pensées* del Pascal, alla fede morta del XVII secolo.

Pessimisti sono i più noti commediografi francesi di quella età e della successiva e la « curée » zoliana già s'affannava avidamente tendendo le nocchiute mani in quel *Turcaret* del Lesage apparso nel 1709 e subito giudicato quadro fedele del tempo. Forse è migliore l'uomo dipinto nelle novelle del Diderot e del Voltaire? Forse morali sono i personaggi del teatro nostro cinquecentesco, gli intriganti, i figli e i padri che si contendono amanti e quattrini, i mezzani, l'amore all'incanto e tutta la mal genía delle commedie dell'Aretino, del Della Porta, del Machiavelli, del Bruno, del Parabosco e del Caro e le maschere gaie sì ma briccone degli scenarî della Scala, del Gherardi e via dicendo?

È questione di dosatura e d'ipertrofia di scuole, è questione nello Zola, nei Goncourt, nel Maupassant d'una generalizzazione intensificata, d'una esagerazione evidente. Questo ha evitato il Manzoni rappresentando, oltre ai malvagi, uomini medî ondeggianti fra il bene ed il male, e caratteri nobili e forti, ma nell'onestà dei più e nella umana giustizia lo scrittore lombardo aveva su per giù la stessa fiducia della scuola flaubertiana.

E ancora il T. parmi fuori di strada quando considera i suoi scrittori quali uomini di un solo pezzo, quando pare dimentichi il romanticismo del Balzac e dello Zola, romanticismo non solo degli inizî, ma evidente nell'opera tutta. Lo Zola, dopo avere assunto, nell' « affaire Dreyfus », l'aspetto del patriarca di Ferney e dell'esule di Guernesey, — il poeta cita Temi, direbbe il Boccalini, davanti ad Apollo, — si tuffa definitivamente in un mondo addirittura fantastico ed irreale e scrive i nuovi « Évangiles » che non valgono certamente gli antichi. Nè molto diversi negli intenti e nell'arte trovo poi il Balzac e lo Zola. Entrambi sono pittori minuziosi di ambienti e di classi, entrambi esagerano influssi e generalizzano, ed ove si istituisca, per es., un serio raffronto tra i *Paysans* del primo e la *Terre* del secondo, apparirà manifesto come lo Zola abbia seguìto da vicino il grande maestro, definito dal T., con soverchia disinvoltura, « inventore piuttosto che osservatore di caratteri ». Poche pagine prima il Nostro riferisce una frase anche di Alfredo de Musset: « Sono io che « ho vissuto e non un essere fittizio creato dal mio orgoglio e dalla mia noia ». È un motto della Sand, che l'antico amante fece suo.

Non esatto credo il dire che Anatole France prima della guerra sempre abbia irriso ad ogni idealità. Il France, anche lui, ha modificato spesso il

pensiero e l'arte di significarlo. Basta rileggere l'*Histoire contemporaine*. Ottime le osservazioni su *Thomas Graindorge*; forse era opportuno il ricordare le infinite lettere persiane, cinesi, siamesi, persino di abitanti della luna, che già deliziarono i francesi del XVIII sec., nonchè i modelli inglesi e il *Candide* stesso del Voltaire. Si tratta sostanzialmente di uno straniero — e Graindorge è divenuto straniero per la Francia — che descrive con apparente bonarietà i costumi, le leggi, la vita di questo paese e così li critica più o meno spietatamente e velatamente. L'autore parla sin troppo per la bocca dei suoi personaggi e fa loro vedere soltanto quello che gli conviene che veggano e biasimino.

A lungo discorre il T. del misticismo, che divide in tre specie: « estetico, « spirituale, evangelico ». Se i mistici « godono a momenti d'una ebbrezza « analoga a quella del *Fiat*, ben presto ricadono nella comune tristezza umana. « Gli è che in essi rimane sempre la coscienza che quei mondi di bellezza, « quella vita di misteriosa profondità, quella vaga religione, non hanno realtà « oggettiva e universale, ma soggettiva e individuale; sono anch'essi frutti « dell'eterna Illusione. Ben diversi in ciò dai mistici romantici, i quali credono « fermamente al Progresso, alla Felicità, alla Giustizia, a Dio, come assolute « realtà oggettive. » È proprio vero? È assoluta realtà oggettiva la credenza in Dio pei romantici tipo per es. De Musset e Sand? E cosa è, in fin dei conti, il misticismo sonoro dello Chateaubriand? Ma il misticismo di cui qui si tratta ha un altro e grave difetto per l'A., quello di essere d'origine esotica e particolarmente tedesca. Il misticismo estetico scende dallo Schopenhauer, dal Nietzsche, dal Wagner; il misticismo spirituale è nato in paesi semi-germanici, inglesi o semi-inglesi ed ha assunto particolare aspetto con l'Ibsen, con l'Amiel, col Carlyle e con l'Emerson. Russo ed inglese è insieme il misticismo evangelico e di ciò informino il Tolstoi e l'Eliot. L'esame del triplice misticismo e degli scrittori più significativi che lo rappresentano è fatto dal T. con sicura conoscenza della materia e con perspicuità di forma. Limpide, acute sono particolarmente le pagine che si riferiscono al Baudelaire ed al Rod. Un po' d'acqua metterei in certe lodi per il Claudel ed il Verhaeren e meno ancora sottoscriverei quel certificato d'alto valore morale che il Nostro rilascia, con così poche riserve, a Paolo Bourget. Più ricostituente del *Disciple* intiero trovo una qualsiasi novella dei *Contes de mon moulin* del Daudet. E il Daudet è trattato alla spiccia.

Questo rinnovamento è reazione ai principî dell'89; giova quindi indagare l'origine della reazione e cioè rileggere gli scritti del de Bonald, di Giuseppe de Maistre, del Rivarol ecc., cioè della più caudata reazione, giova figgere lo sguardo nelle pagine del Taine e del Renan, in cui, dopo tanto avere inneggiato al progresso, si grida con tutta la forza dei polmoni « macchina indietro » e s'afferma non esserci morale senza religione e che questa è tendenza indistruttibile dell'anima umana, s'afferma la bancarotta dei governi democratici, l'utilità del governo monarchico, senza suffragio popolare e tante altre belle cose. Il T. ha per tali teorie vivissima simpatia e me ne duole. Passa poscia a discorrere, il Nostro, dell' « affaire Dreyfus », della fondazione di

leghe patriottiche « La ligue de la Patrie française » e l'altra dell' « Action « française », del fiorire rigoglioso di tutta una letteratura fidente in Dio e nella patria, quella del Brunetière, del Bourget, del Déroulède, del Barrès, del Maurras, del Lemaître, composta, in gran parte, di convertiti, forti nella loro fede quanto S. Paolo, avversarî eloquenti dello scetticismo, del pessimismo, della demagogia, dello pseudo misticismo e dei delirî romantici. Il programma del Maurras, come quello del Barrès, consiste nell'avversare le forme illusorie di libertà e quei sogni di livellamento economico che avrebbero per risultato l'impoverimento universale. Essi vogliono « riprendere ciò che gli antenati « hanno fatto per costume e per sentimento, con la sicurezza e la precisione « scientifica, per ragione e per volontà ». Risolutamente cattolico, il Lemaître avversa i Rabagas d'ogni risma e la rivoluzione dell'89 considera come male e vergogna nazionale. Fuor dalle acque romantiche, deve la letteratura ispirarsi al classicismo, avversare l'esotismo specialmente nordico; questo sostengono critici di grido dal Brunetière al Lanson, quello stesso Lanson cui sino a ieri s'era rivolta l'accusa di ricalcare orme tedesche. Nel 1906, il Barrès, nel *Voyage de Sparte*, scioglie un inno alla bellezza greca. Risorge la fede: però la teoria anticlassica del *Génie du christianisme* riceve fieri colpi. Così bandite le degenerazioni romantiche, banditi i delirî del Baudelaire, del Verlaine, del Verhaeren, del Rodenbach, si ritorna, col Régnier, ai « Jeux rustiques et divins », al culto della vita, della natura, dell'ideale, a Ronsard, a Racine, a Molière; antimilitaristi, sindacalisti impugnano il fucile per la difesa della « douce terre »; solo, in disparte « au-dessus de la mêlée », scorgete Romain Rolland, ma non gli prestate fede, quella non è che posa.

Il T. ha, a questo proposito, pagine vibranti d'entusiasmo; già vede la Francia e l'umanità uscir trasformate dalla guerra; « La guerra e l'avvenire » è un capitolo veramente lirico. L'89 s'ecclissa, la religione dispiega lo stendardo di Costantino. « Più si approfondisce e più è forza riconoscere che tutto il « popolo francese, anche quelli che non appartengono ad alcuna confessione « e credono sinceramente di non aver nulla che fare con la religione, sono « in realtà in uno stato d'animo religioso ». Sotto il colpo della minaccia tedesca, l'anima francese è ritornata mistica.

Ed è un bel sogno — quand'anche non fosse che sogno — quello del giovane critico. Le lotte sociali si calmano, la società, non più volgarmente irreligiosa ed anticlericale, « bensì rispettosa di tutte le fedi e specialmente « di quella cattolica, non sarà più immorale e neo-malthusianista, ma rispettosa « delle virtù famigliari, desiderosa di prole e pronta ai necessari sacrifici indi- « viduali ». O dolcissimi ricordi virgiliani, o sacri entusiasmi dei limpidi anni! Guardi il T. quanti aspetti diversi assumono e cielo e mare quando rugge il vento, quando la tempesta scuote, innalza, precipita; nelle ore del pericolo, sotto l'impulso dell'idealità, si dimenticano gli egoismi e ritornano in circolazione quelle parole di abnegazione, di dovere, di civismo, di fede che si credevano morte e sepolte. Ma il vento s'acqueta, il cielo si rasserena, i soldati fanno ritorno a casa e poco a poco, dimenticati i fieri colpi, la « cama- « raderie » dell'armi, negoziano, imbrogliano, fanno della politica e delle cose

ancor peggiori, sicchè più l'anima non ha voli verso l'azzurro e l'infinito. Così quel passato che il T. crede scomparso, rinascerà col corteo della « mediocrità « borghese », dello scetticismo beffardo, dell'utilitarismo e dell'arrivismo, brutte parole inventate per esprimere brutte cose e le nobili parole già rimesse in circolazione si svalorizzeranno e si dimenticheranno.

Questo però non deve disperarci; agitate pure, o giovani, la fiaccola dell'ideale, ben so che nelle ore dolorose essa irradierà fasci di luce possente, ben so che le nuove generazioni sono quelle che hanno insegnato alle vecchie la via del dovere.

PIETRO TOLDO.

ATTILIO LEVI. — *Le palatali piemontesi.* — Torino, Fratelli Bocca, 1918 (8°, pp. XXII-279).

Il titolo di questo libro pecca forse per troppa modestia, poichè non tutta la larga cerchia dei lettori cui l'opera è diretta potrà immediatamente rendersi conto dei problemi di storia e di metodo che una siffatta indagine coinvolge e che l'A. affronta fin dalle prime pagine ed in buona parte risolve. Infatti studiare le palatali piemontesi significa per lui fare sistematicamente la storia di ciascuna parola piemontese che un tal suono contiene; e questa storia è così varia che rappresenta senz'altro per l'A. « il punto, in cui confluiscono le varie correnti linguistiche, che solcano il suolo piemontese » (p. 1).

L'A. limita il suo studio al piemontese comune, cioè alla parlata di Torino, accresciuta dei più svariati elementi eterogenei, apportativi, coll'andar del tempo, dalle parlate della provincia e dalle lingue letterarie, e fissata dai vocabolaristi. — Egli distingue le numerose parole contenenti comunque una palatale (*é*, *ǵ*) in due categorie: quella dove il suono è indigeno e quella dove esso è esotico (p. 3). La prima categoria è principalmente costituita dalle serie « che sono la normale continuazione di suoni ereditari » (ibid.); tali, « data la costanza dell'esito », possono ritenersi, p. es., le serie in cui *é-* e *ǵ-* rispondono a CL, GL iniziali o implicati (tipo: CLAVE, GLACIE, CIRC'LU, UNG'LA). Questa serie l'A. esamina voce per voce con larghi raffronti lessicali, estesi sistematicamente alle regioni limitrofe di Francia e d'Italia, sì da fissare per ciascuna l'approssimativa estensione geografica (pp. 5-52). Sempre collo stesso metodo, cioè procedendo con criteri generali fonetici, ma con analisi essenzialmente lessicali, l'A. si fa ad esaminare la categoria delle palatali dovute ad influsso straniero; vengono prime le serie galliche: con *é* fu imitato il suono palatale (1) cui discesero in ambedue i territori gallici CA- e

---

(1) Non è probabilmente esatto dire senz'altro che quest'esito abbia sonato e suoni *c* nel franco-provenzale (p. 56) e nel provenzale. Queste zone attualmente, oltre a *sc*, hanno due occlusive palatali, o, per usare la più esatta terminologia del

-cons. CA (*éat*, fr. *chat*; *broća*, fr. *broche*), che viene così a far concorrenza al più antico e vitale *ka-* (*kanté*, cantare) (pp. 55-97). Talora con *é*, cioè col tipo francese -AT'CU, ma più spesso con *ǵ*, cioè col tipo AD'GU, suonano proparossitoni che per solito il dialetto ha accolto nel tipo -ADIGU e condotto sino al conseguente dileguo delle consonanti: per es., il fecondo suffisso -ATICU: *-aǵe* (*üfaǵe* accanto a *furmáị*), e *forǵa* FABRICA accanto al n. loc. *Favrìa* (pp. 100-115). Inoltre *é* compare in alcune brevi serie eterogenee e mal definite che rispondono con *š* (*ch*) lungo una più o meno vasta zona francese o provenzale; le più interessanti tra queste, sono le poche parole dove la base latina è CE-, CI- (*éerfóị́ét*, fr. *cherfeuil*, CAEREFOLIU) e si oppongono così all'esito assibilato che è il più diffuso per tutta la zona (*sent* cento) (pp. 116-144). Seguono i casi analoghi di *ǵ* (pp. 144-156); tra questi meritano una speciale menzione quelli < GE-, GI- per cui, con proporzione invertita, si ripete il dualismo della sorda (*ǵenúị́* e *ʒnuị́*, ginocchio): la palatale gallica ha guadagnato quasi tutta la serie, *ʒ* non sopravvive che in pochissimi esempi (pp. 157-190).

Vengono quindi le serie italiane, cioè tutte le voci che al piemontese comune pervennero dalle varietà orientali (monferrina e canavese) e dalle altre regioni dell'Italia settentrionale, o ancora dalla lingua letteraria, ma verosimilmente pel tramite di questa o quella parlata attigua (pp. 190-231). Rileveremo, tra queste serie, quella di -CT-, -G'D- (LACTE, FRIGIDU); al Piemonte, che ha in generale la risoluzione di tipo *lait*, giunse dalle regioni orientali qualche esemplare con *é* (*laćet* animella); notevolissima poi la serie, analoga a quella gallica, < CE-, CI-, dove *é* corrisponde a un *š* lombardo (*éifer*, cece, lomb. *scisger*) e dalla Lombardia l'A. reputa che sia venuta per motivi essenzialmente lessicali (pp. 197-203). L'opera continua con un esame delle palatali contenute in parole costituenti il linguaggio della cultura (chiesa, scuola, farmacopea) e si chiude con un cenno riassuntivo dove si rileva che il piemontese avrebbe dovuto essere una parlata assibilante, ma che una larga massa di palatali fu portata dal fluire di elementi eterogenei specialmente gallici, cioè francesi provenzali o franco-provenzali; sebbene in fatto di influssi provenzali e franco-provenzali bisogni sempre considerare che tale è in proporzione considerevole il linguaggio dell'alto Piemonte, cosicchè si può trattare di voci « non venute di Francia in Piemonte, ma semplicemente discese dalla « montagna al piano » (pp. 231-247).

Goidánich, due rattratte *c* e *ts* (v. ora P. E. GUARNERIO, *Fonologia romanza*, Milano, 1918, p. 535), che è un suono semplice corrispondente al nostro *z*. Ora è importante osservare che la zona di *z* si protende in Piemonte nell'alta valle di Susa, mentre l'amfizona franco-provenzale, a maggior contatto colle parlate del piano (p. es.: valli di Lanzo, Soana, bassa valle di Susa), ha *c*. Non è qui il luogo di cercare il rapporto cronologico fra i due suoni, è certo però che in alcuni paesi di *z* (p. es.: Mocchie, Val di Susa) il montanaro, quando vuol nobilitare il suo parlare, pronunzia volentieri *c*, senza dubbio perchè ha coscienza che *z* è ignoto al piemontese; quindi con qualsiasi esito e da qualsiasi valle gli eredi di CA- abbiano premuto sul Piemonte, il suono indigeno chiamato a corrispondervi finiva per essere sempre *c*.

Il Levi aveva principalmente di mira, come oggetto del suo studio, il piemontese comune, ciò spiega perchè egli si sia indotto a trascurare alquanto, e nelle fonti e nelle loro elaborazioni, le varietà piemontesi subdialettali; eppure anche nelle più modeste di esse, come la parabola del Biondelli e la novellina del Papanti, egli avrebbe potuto trovare spesso un utile controllo della tradizione lessicografica ed un mezzo per rappresentarci le correnti e controcorrenti regionali con maggior compiutezza e snellezza (1). Parimenti l'A. stesso accenna (p. 2) al poco frutto che egli trasse dall'indagine dei monumenti antichi, per l'incertezza delle grafie e la loro relativa povertà. Sarà una questione di apprezzamento personale, ma ritengo che i più ricchi di essi e specialmente qualche colpo di sonda, gettato tra le carte e gli statuti medievali, avrebbero potuto fornire almeno alcune notizie lessicali, buone a documentare e datare l'ingresso di neologismi; si sarebbe ottenuto così qualche indicazione cronologica, preziosa in una ricerca come questa, dove fatti remotissimi e innovazioni assai recenti compaiono tutti in un medesimo piano. Ma la ragione per cui l'A. rinunziò a siffatti ausilii è forse più profonda; essa risiede nella sua stessa distinzione dualistica e, per così dire, schematica tra prodotto indigeno e prodotto straniero, distinzione che conviene brevemente discutere in sè stessa e nelle sue risultanze.

Ogni area dialettale si presta a ricerche sulle correnti linguistiche che l'intersecano, ma queste risultano, sia per condizioni geografiche, sia per vicende storiche, più perspicue in Piemonte, perchè il Piemonte si trova precisamente nel punto dove le correnti linguistiche dell'Italia e della Gallia cozzano da secoli con alterna vicenda e perchè, solo in età relativamente recente, esso ha trovato un centro proprio di cultura, e conseguentemente di elaborazione e di irradiazione linguistica, che ha complicato assai poco le vicissitudini della lotta. Se infatti si considerano tutte le innovazioni studiate in questo libro, si vedrà che l'alto Piemonte, rispetto all'area di ognuna, si trova, più o meno decisamente, all'orlo, sia esso orientale od occidentale. Ora in qual conto tenne l'A. questa innegabile circostanza di fatto? Egli ammette che una parola, contenente un suono « anormale », sia mutuata al lessico di una regione vicina quando vi sia consonanza dei vocaboli e concordanza nella loro derivazione. L'aspetto puramente geografico del problema non è messo in particolare rilievo, sebbene sovente se ne tenga implicitamente conto (v. p. es. pp. 158-9); in ogni caso esso rimane subordinato al problema fonologico. Ma da quel fine osservatore di fatti ch'egli è, il Levi nella determinazione di ciò che sia « anormale » usa criteri assai larghi. P. es., nel caso degli esiti < GE-, GI-, dove i monumenti antichi hanno per lo più *ʒ*-, e dove all'interno di parola si ha *ʃ* (*lefe*), egli, come abbiamo visto, ammette senz'altro che tutta quanta

(1) Nella storia degli esiti da -CL- (p. 208 sgg.), non si tien conto degli esiti monferrini e basso canavesi consonanti coi lombardi; cfr. *Archivio glottologico italiano*, XVI, 534 e *Miscell. Ascoli*, p. 254.

la serie iniziale, tranne tre esempi di *ǰ-*, abbia assunto *ǵ-* per influsso gallico e questo influsso è descritto nelle sue fasi principali: introduzione di parole con *ǵ-* appartenenti al lessico francese, e successiva introduzione, direi, traduzione del solo *ǵ-* in voci che certo, come indica la loro diffusione geografica, dovevano preesistere nel lessico piemontese. Data una siffatta analisi della trasformazione di una serie intera, dove, a ragione, la regolarità fonetica è considerata come un semplice prodotto secondario di assestamento, il lettore è in diritto di domandare che cosa significhino esattamente i termini di: « esito costante, legittimo, ereditario, normale » impiegati nello studio delle altre serie per le quali, se anche in condizioni particolari meno chiare che pel caso di *ǵ-*, sussiste sempre il principal presupposto di una immigrazione linguistica: il trovarsi cioè la serie all'orlo occidentale od orientale di un'area. P. es., nonostante la sua completa regolarità, io non vedo perchè si debba chiamare legittima ed ereditaria la serie di tipo *éau̯* (CLAVE), quando essa si trova proprio al confine dell'area non palatale e l'A. non cerca argomenti per dimostrare che questa disposizione geografica attuale è illusoria. Se l'A. vuol dire semplicemente che questo suono è nella serie assai antico e che fornì col suo *é* la base per l'imitazione più recente di suoni palatali stranieri, egli ha perfettamente ragione. Ma qui non si tratta di una semplice questione di parole: in tutte le altre serie, all'indizio geografico che esse sono l'ultima eco di una corrente linguistica, si accompagna la prova: perchè l'esito innovatore A non è ancora riuscito a guadagnare interamente la serie e lascia allo scoperto alcuni casi di B, consonanti coll'area conservatrice vicina. Qui col definire l'esito più diffuso A come normale, e col considerare gli esempi di B come frutto di una immigrazione recente dal territorio confinante, quando non vi siano argomenti lessicali perentori, si va a rischio di capovolgere la cronologia dei fatti. — Orbene sarebbe stato desiderabile che l'A. avesse per lo meno discusso questa obbiezione, poichè per essa molti casi di palatale che l'A. ritiene relativamente moderni possono essere ricondotti ad età forse tanto remota quanto quella del tipo CLAVE.

Così la disposizione dell'esito < CT, tipo *lait*, incuneato in alto Piemonte fra il *-é-* della Provenza e quello del Piemonte meridionale e orientale, darebbe occasione di discutere se gli argomenti lessicali raccolti dall'A. siano sufficienti a provare che tutte le voci con *é* (1) sono in alto Piemonte frutto di una immigrazione recente o non piuttosto i resti di una più larga e forse antichissima area di *-é-* che avrebbe ceduto ad *-it-*, proveniente dal Delfinato e dal franco-provenzale (2): qui basti aver posto il problema, la cui soluzione

---

(1) P. es. per *picu* e *picurùs* (pettirosso), *berlaca* (siero rappreso), *kuacé* (appiattarsi) e anche *lacét* che il Gavuzzi registra come piem. comune.

(2) Un caso simile può constatarsi direttamente nelle prealpi piemontesi. I dialetti alpini di tipo provenzale, nella zona meridionale, hanno *-c-* come la zona corrispondente dell'altro versante; più a Nord, il sistema del Pellice e la valle del Chisone (cfr. *Archivio glott. ital.*, XI, 309-416; XVIII, 1-104) hanno prevalentemente *-it-* come la zona del Delfinato cui corrispondono, e di là hanno ricevuto questo

locale andrebbe del resto coordinata con quella generale sui rapporti cronogici di *-ć-* ed *-it-* in tutta la Romania. Ma considerazioni analoghe sorgono specialmente contro la soluzione adottata dall'A. nella storia dei nessi: CE-, CI-, -TI̯-, -CI̯-, nella quale, come si è visto, si dà *s* come normale (*sent*) e gli esiti in *ć* — a parte i semidotti — come una imitazione del *š* francese (*ćerfoi̯ét*) o lombardo (*ćirefa*). Ora la realtà è forse più complicata. L'esito antico doveva essere *z* di cui è larga traccia nei testi e *z* suona ancor ora in qualche lembo estremo del territorio (1). Questo *z* rispondeva dappertutto e in tutte le serie ad un medesimo suono? probabilmente no, se si riflette che il biellese, in continuità col valsesiano e coll'alta Lombardia, non manca di esiti nettamente palatali (*š*) e, d'altra parte, il canavese non ignora esiti interdentali (*ƿ*), sul tipo di quelli della zona franco-provenzale (2). Si trovano dunque qui sovrapposte le tracce di almeno due confini: quello di *s* con *z* e quello di *s*, *z* con *š*, *ć*, donde la legittima ipotesi che l'oscillazione fra il tipo *sent* e quello *ćirefa* rifletta da antica data questo stato di cose, o che si sia avuto opposizione fra **zent* e una sua varietà più palatale donde *ćirefa*, oppure che, sopravvenuta la pura sibilante *sent*, l'antico *z* abbia resistito in alcuni esempi e poi, essendo divenuto estraneo al sistema fonico locale, sia stato imitato con *ć*, come più tardi è accaduto ad alcuni *z* secondari (3). Anche qui il problema viene ad essere compreso in uno assai più vasto e complicato; rimane certo però che, se alcune parole, dato il modo della loro diffusione, mostrano d'essere venute, p. es., di Lombardia (4), per altre tale prova manca affatto (5), e l'onda dei nuovi *ć* non si mostra sì omogenea e prepotente da far supporre che essa abbia guadagnato al *ć* voci già esistenti sul territorio; infine, in nessun caso l'A. ha provato che, dove vi è oscillazione fra *s* e *ć*, *ć* sia proprio

---

esito: infatti conservano alcuni casi di *-c-* che sono più numerosi nella parte bassa della valle del Pellice e divengono poi prevalenti nell'appartata Coazze (val Sangone, tra il Chisone e la Dora; *inform. ined.*) che appartiene del resto già al sistema franco-provenzale. La pianura sottostante ha naturalmente *-it-*; *-c-* dunque compare nella prealpe in punti conservativi che rimasero fuori della corrente oltremontana di *-it-*.

(1) A Bistagno, Carcare, Cessole, Saliceto, Murazzano, Cairo, Mondovì da una parte, e dall'altra in qualche punto del Canavese, ved. B. SCHAEDEL, *Die Mundart von Ormea*, Halle, 1903, p. 36 e *Archivio glott. ital.*, XIV, 442.

(2) V. *Rendiconti Istituto Lombardo*, XXXVII, 1050; *Archivio glott. ital.*, IX, 219-21; XVI, 201; SCHAEDEL, l. c.; *Miscell. Ascoli*, pp. 335.

(3) V. p. 24 sgg.: *acadés* accanto a *adsades* (adesso adesso), *ce*, *pce* < *msé* < **mpse* (messere, suocero) e forse *cerea* (« messeria »); *dgura* < *dfura* (di sopra), che l'A. riconduce al linguaggio infantile con argomenti più ingegnosi che persuasivi.

(4) *cea*, *ciferka*, *raspüc*.

(5) *canter*, *cibuleta*, *cifer*, *cimes*, *cirefa*, di cui l'A. trascura la variante *cerefa*, registrata dal Gavuzzi. Alla stregua di questo criterio dovrebbe quindi esser sottoposto a revisione tutto quanto è detto sui suff. *-üc*, *-acé*, *-acùn*, *-ic*, *-oca* (p. 32 sgg.), su *cenifia* (cenere) e sulle voci dove *-c-* corrisponde ad un *sc* gallico < *s*: *camporña*, prov. *champorgno*, SYMPHONIA (p. 116 sgg.), per le quali erano da tenere in maggior conto le corrispondenze italiane in *z* o *sc*; cfr. GUARNERIO, *Op. cit.*, pp. 509-10 e vedi inoltre *cupét* (zoppetto) e *cükà* (zuccata).

di varietà prossime al confine di *š*. Per GE-, GI- l'onda recente di *ǵ*- ha sommerso l'antico stato di cose che doveva essere parallelo a quello della sorda; insomma, per questi esiti l'oscillazione piemontese può essere in parte altrettanto antica quanto l'analoga oscillazione lombarda (1).

Se dunque l'A. si fosse maggiormente preoccupato di certi aspetti del suo problema, sarebbe probabilmente giunto alla conclusione che alcune serie di palatali possono non essere il frutto di mutuo recente. Una valutazione più rigorosa del complicato sovrapporsi delle correnti linguistiche gli avrebbe poi permesso di precisare certi suoi giudizi; per es., prima di dedurre, da certe consonanze del Piemonte colla Provenza, l'esistenza di una corrente men nota che « par muovere dall'Alpi di Provenza e del Delfinato », egli avrebbe esclusi tutti gli esempi in cui l'area provenzale-piemontese è conservativa rispetto al francese e al franco-provenzale, perchè in questo caso può trattarsi di un'area che un'ulteriore innovazione, proveniente da Nord, non ha ancora sommerso nè al di qua, nè al di là delle Alpi. — Il gran pregio ed in parte la novità di questo libro sta nella sua forma di repertorio lessicale: questo addentrarsi nella storia e nella diffusione di ciascuna parola fornisce la base più sicura per una ricerca che si annunziava come puramente fonologica, e risultati ancora più saldi sarebbero stati ottenuti, se l'A. avesse dappertutto, come ha fatto in alcuni capitoli (v. spec. p. 209 sgg.), messo in sottordine l'aspetto fonetico della questione (2). A parte del resto il suo assunto, l'A. in questo suo repertorio ha radunato sistematicamente un grande materiale lessicale, dandoci come il saggio di un lessico etimologico regionale (3) e offrendoci per giunta un buon contributo alla storia degli influssi francesi in Italia. Di ciascuna voce — popolare o semidotta — che si sia affacciata alle porte d'Italia si segue infatti la fortuna sin nella Toscana, e si segnalano i casi in cui la coincidenza tra il piemontese e l'italiano è fortuita, cioè quando la voce sia giunta in Toscana senza passare attraverso l'Italia settentrionale (cfr. le osservazioni a proposito del suff. *-aggio*: p. 110).

B. A. TERRACINI.

---

(1) Cfr. p. 159 ed ora, per ultimo, GUARNERIO, *Op. cit.*, p. 573.

(2) È bensì vero che lo studio delle correnti importava essenzialmente in quanto esse introdussero un suono palatale; ma per tal modo si vennero a tacere completamente i casi in cui la corrente esiste senza che abbia ancora portato un mutamento fonetico. Per esempio nella serie del tipo CLAVE sono comprese quali indigene, voci come *cavandé* (custode delle chiavi), *cea* (graticcio), *cas* (campana a morto), *capín* (ferro di cavallo), di cui, stando almeno ai raffronti dell'A., si può dire che provengano dal lessico d'oltralpi, ma che si siano tutte trasformate secondo la corrispondenza *kl* = *c* perchè il gruppo *kl* era ignoto al dialetto locale.

(3) V. le prudenti riserve dell'A. p. 45. *NB.* Le singole parole sono citate senza rimando, essendo il libro dotato di un diligente indice alfabetico.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Documenti di letteratura popolare. — [In fine] Tipografia Galileiana, Firenze, s. a. (8° gr., s. numeraz.).

Di questa suntuosa e pregevole raccolta, che è una delle più gradite sorprese e delle più ardite imprese bibliografiche in questi giorni gloriosamente storici per l'Italia nostra, sono usciti sino ad ora sei fascicoli di mole diversa, in ottavo grande, senza numerazione complessiva e progressiva di pagine. Se la modestia dell'Editore lo ha indotto a serbare l'incognito, a noi riesce gradito ed è doveroso segnalarlo nella persona dell'ing. Giulio Zalla, un appassionato e intelligente bibliofilo, che vive a Firenze e che ha trovato degni cooperatori in Salomone Morpurgo, in Giulio Coggiola e in Albano Sorbelli. Queste edizioni, che per la bontà della carta, la nitidezza dei tipi, la ricchezza delle riproduzioni silografiche e tipografiche, superano quanto sino ad ora s'è fatto in Italia, in questo genere, sono tirate a pochi esemplari non venali; riproduzioni di rarità antiche, rarità esse stesse, destinate ai buongustai, ma anche agli studiosi tutti, per mezzo delle maggiori biblioteche. Il servizio che il benemerito Edit. rende ad essi non è lieve; e noi pensiamo come esulterebbero i compianti amici Alessandro D'Ancona, Francesco Novati, Severino Ferrari e Albino Zenatti, il quale ultimo vedrebbe come risorta, in forma più doviziosa, quella notevole raccoltina della Libreria Dante di Firenze, ch'egli iniziò felicemente ventinove anni sono riproducendo nella prima puntata gli *Strambotti di Luigi Pulci fiorentino* (Cfr. *Giornale,* 10, 305). Quale servizio rechino questi *Documenti* non occorre dimostrare ai nostri lettori. Solo osserveremo che le descrizioni, anche più accurate e più dottamente illustrate, delle vecchie stampe dei secoli XV, XVI e XVII, come quelle del Milchsack-D'Ancona per la raccolta di Wolfenbüttel, del Varnhagen per quella di Erlangen (Cfr. *Giornale,* 21, 186-7), del Picot per quella di Chantilly, del Landau, di S. Ferrari, del Segarizzi, autore dell'ottima *Bibliografia delle storie popolari della Biblioteca Marciana,* per tacere di altre, non facevano, in fondo, che aguzzare tormentosamente i desiderî e la curiosità degli studiosi, dinanzi alla rassegna di tesori sparpagliati da Firenze a Roma, da Venezia a Londra ed a Monaco, e ai più di essi assolutamente inaccessibili. Soltanto con una graduale e sistematica

riproduzione delle stampe più rare verrà un vantaggio immediato e pratico agli studî. Perciò plaudiamo al coraggioso tentativo del sig. Z. Il quale nella *Prima Serie* di questi *Documenti* riproduce alla perfezione e con sobrie, ma precise note illustrative, 15 opuscoli, da lui trascelti col giusto criterio della rarità e dell'interesse loro. La prima serie viene ad essere una illustrazione dell'*Indice universale della Libraria... Opera curiosa di* Giulio Cesare Croce (Bologna, 1623), che ricompare qui al posto d'onore, ed è insieme la più efficace dimostrazione che quell'*Indice*, lungi dall'essere una filatessa di titoli fantastici di libri immaginarî, come fu creduto dal Guerrini, deve considerarsi, quando sia sfrondato di alcuni elementi capricciosamente inseriti, un vero e proprio catalogo di opuscoli e di composizioni di carattere popolaresco, tradizionale.

All'*Indice* seguono gli opuscoli che qui indichiamo per ordine: 2° *A caso un giorno mi guidò la sorte* (Venetia, M.D.LXXXVI); 3° *Frottula nova « tu nandare col bocalon ». Con altri sonetti alla Bergamasca. Et fa la danza Zanpiero* (Brixiae per Damianum et Iacobum philippum, s. a.); 4° *Frottola di Belisari da Cigoli* (sic) (In Fiorenza, per Gianantonio Caneo, s. a.), quella che com. « Chi intende staga attento »; 5° *Questa si è la Canzon la quale dice, le fatto el pan caro Vecchin,* con quella « Balla le oche » (s. n. st.); 6° *Per dar solazo a ciaschedun lectore,* che è la Storia di Campriano (s. n. st.); 7° *Canzone delle lodi di Madonna Tenerina.... composta da Giulio Cesare Croce* (s. n. st.); 8° *Opera nuova nella quale troverete molti bellissimi Sonetti, Villanelle alla Ceciliana et alla Napoletana, et una battaglia nuova, con una Caccia d'amore, et altre bellissime fantasie ecc.* (s. n. st.); 9° *Historia del Geloso ecc.* (s. n. st.); 10° *Hypolito Buondelmonti & Dianora de Bardi Ciptadini fiorentini* (s. n. st.); 11° *La grande battaglia delli gatti e de li sorci* (In Venetia per Giovanni Andrea Vanassori ditto Guadagnino, s. a.); 12° *Frottole amorose* (In Trevigi, M.DC.XXXXV, appresso Girolamo Righettini); 13° *Le piacevolissime buffonerie del Gonnella* (In Firenze, appresso Lorenzo Arnesi, 1615); 14° *Lamento di Piero Strozzi* (In Firenze, per Domenico Giraffi, s. a.); 15° *Varie Canzoni alla Villotta in lingua pavana* (s. n. st.).

Gli altri fascicoli, di mole minore, ai quali sarebbe stato opportuno assegnare una numerazione progressiva e che formano una seconda serie, contengono: *Ballatette del Magnifico Lorenzo de Medici et di messere Agnolo Politiani* (sic) *et di Bernardo Giamburlari* (sic) *et di molti altri,* riprodotte di sur una stampa, la cui fonte non è indicata, ma è un raro incunabulo della Palatina di Firenze; *Ballate e rispetti del sec. XV,* Firenze, 1915, riproduzione d'un rarissimo e forse unico esemplare posseduto dal British Museum, appartenente al sec. XV e che, secondo l'Ed., « occupa molto probabilmente « il primo posto, in ordine di tempo, fra le raccolte a stampa finora cono- « sciute di canzoni a ballo toscane »; *Canzone a ballo composte da diversi autori* ecc., dalla stampa di Firenze, MDLVII, esistente nella Corsiniana di Roma; *Frottole composte da diversi autori,* dalla stampa uscita « da Fiorenza « a di 3 di febbraio dell'anno M.D.LX », posseduta dalla Palatina di Firenze;

infine *Frottole composte da più autori,* da una raccoltina « Stampata in Fi- « renze l'anno MDLVIII », dalla Corsiniana. Questi tre ultimi opuscoli contengono fortunatissime raccoltine che ebbero numerose ristampe nel Cinquecento e il cui materiale servì ad arricchire la silloge delle Canzoni a ballo del 1562.

Auguriamo che l'impresa, così felicemente iniziata, continui a profitto degli studî nostri. V. Cian.

GIUSEPPINA FULCO. — *Il Ditirambo moderno.* Parte I: *Le origini.* — Palermo, Reber, 1915 (8°, pp. 209).

CARTESIO MARCONCINI. — *Dalla 'Tramoggia' (1590-1601) - Lirica e critica - Madrigali bacchici prerediani.* — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1918 (8°, pp. 35).

Queste due pubblicazioni s'integrano a vicenda, e si connettono strettamente con altre già esaminate in questo *Giornale,* cioè col libro dello stesso Marconcini *L'Accademia della Crusca dalle origini alla prima edizione del Vocabolario* (*Giorn.* 68, 26), col vol. di E. Micheli Pellegrini su *Francesco Redi, letterato e poeta* (*Giorn.* 59, 431) e con l'opuscolo di F. Massai, *Lo « Stravizzo » della Crusca del 12 settembre 1606 e l'origine del « Bacco in « Toscana » di Francesco Redi* (*Giorn.* 71, 320). Come si vede, un insieme di scritti intesi a lumeggiare l'ambiente in cui nacque il famoso ditirambo rediano e a rivelar di questo e illustrare i precedenti. L'opuscolo del Marconcini ha per oggetto una di quelle usanze dei Cruscanti che rappresentano il lato gaio e scapigliato della grave Accademia; un'usanza che ha intimo rapporto con l'altra che il Massai nello scritto suo ha felicemente documentata. E infatti nella lettera del Redi, pubblicata dal Massai, si viene a descrivere lo stravizzo, in cui il poeta aretino improvvisò i versi bacchici che diedero origine al suo ditirambo, con queste parole: «... quindi fu letta una Canzone « opra del Chimemtelli, e fu corredata di dodici Sonetti di quegli della Tra- « moggia... Dall'imaginaria postura degli animi si fece passaggio alla vera e « reale de' corpi in una tavola imbandita lussuriosamente ecc. ... ». E il Massai commenta: « Quelli tra gli accademici i quali desideravano sentire libera- « mente il parere altrui sulle nuove composizioni, in occasione degli Stravizzi, « le ponevano senza firma, in un'urna che aveva la forma di una tramoggia, « collocata all'uopo nella sala dove la festa aveva luogo. Tratte dalla tra- « moggia ed esaminate prima dai Censori, queste composizioni erano lette ad « alta voce, ed i presenti ne davano un primo giudizio, quindi erano conse- « gnate a chi, a suo tempo, doveva censurarle ». Questi versi (nota a sua volta il Marconcini) venivano classificati e raggruppati secondo il loro valore artistico; e assegnati « a quei libroni che si chiamavano *Farina, Stacciato,* « *Fiore* ». Questi versi e molte prose della « tramoggia », anteriori al 600, sono

in massima parte perduti, e perdute sono pure le censure che se ne fecero. Ma nell'archivio dell'Accademia della Crusca, nell' inserto di carte varie del Segni, e precisamente nel fascicolo n. 1 intitolato « *Accuse e difese* | *Poesie* | « *da porsi nello Stacciato o nel Farina* », ci sono dei quadernetti in cui si trovano i versi tratti dalla tramoggia dal 1590 al 1601, che il Marconcini riproduce nel suo opuscolo convenientemente illustrati. Si tratta di cose d'un valore artistico quasi del tutto negativo, e ben a ragione il Marconcini formula su esse questo giudizio: « Storia non della poesia dunque, ma del- « l'umana aberrazione...». Particolare interesse tuttavia presentano i madrigali giocosi (1501) di Michelangelo Buonarroti il giovane, nei quali vediamo come abbozzato il mondo fantastico rediano, sicchè, osserva giustamente il Marconcini, « se prima si fossero conosciuti, certamente sarebbero stati ricor- « dati fra la poesia bacchica prerediana, anzi tra i primi documenti espliciti « di questa letteratura, da chi si occupò delle fonti del *Bacco in Toscana* ».

La conoscenza di questi versi avrebbe molto giovato alla sig.na Fusco, la quale certamente avrebbe dedicato loro una lunga disamina, secondo il sistema da lei seguìto nel libro qui sopra indicato, il cui difetto principale è la poco divertente prolissità, non richiesta e non giustificata dall'importanza dell'argomento. Ottimo il suo proposito di studiare lo svolgimento del ditirambo nella nostra letteratura tenendo sempre presente lo spirito essenziale del ditirambo greco; ed ottimo il concetto « che, se un'importanza bisogna dare « alla classificazione dei generi poetici, questa dev'esser fatta prendendo come « base l'intonazione poetica dei vari componimenti »; ma troppo spesso in queste pagine vediamo la trattazione estendersi e insistere su particolari d'ordine secondario, che distraggono e stancano il lettore. Si ha l'impressione che l'A. non abbia avuto il coraggio di lasciar da parte neppur uno di quegli appunti che le si vennero accumulando dinanzi nell' indagine preparatoria, e che a tutto il materiale raccolto abbia voluto far luogo, a proposito o no, nella sua trattazione. Ne ha sofferto naturalmente l' insieme del lavoro, che nel suo organismo risulta debole e sconnesso, e nelle singole parti non dominato da un giusto senso della misura. Non già che sieno inutili le lunghe analisi che di tanti componimenti fa la F. per stabilire se rientrino o no nel genere poetico del ditirambo, ma esse appartengono a quella fase dell' indagine erudita e critica che dovrebbe precedere la trattazione definitiva ed essere superata da questa: esse sono le pietre necessarie a costruir l'edificio, ma non formano ancora l'edificio. Consigliamo pertanto l'A. a stringere in una densa sintesi queste sue pagine e a formarne l'introduzione di quella seconda parte della sua trattazione in cui si occuperà del *Bacco in Toscana* e del ditirambo dopo il Redi. E appunto perchè siamo in attesa di questo sèguito e speriamo ch'esso sarà condotto secondo i principî sopra indicati, ci risparmiamo una critica minuta di questa prima parte, riservandoci in caso di farla all'apparir della seconda.

A. Belloni.

FR. RINTELEN. — *Gedenkworte auf Jacob Burckhardt* [pubblicato nelle *Basler Nachrichten*]. — Basel, 1918 (pp. 20).

Tra i molti discorsi ed articoli commemorativi fatti nel centenario della nascita di J. B., le parole pronunciate dal suo successore sulla cattedra di storia dell'arte a Basilea meritano di essere segnalate. Il R. tratta delle opere monumentali, che il B. dedicò alla storia dell'arte, ma non lo fa in modo pedantesco infilzando, come fegatelli, titoli, sunti e censure: anzi, con tocco leggero, non tanto cercando d'esprimere le opinioni del B. che ormai tutti conoscono, quanto di penetrare più addentro nel suo spirito possente e multiforme. Ecco alcune delle osservazioni sue acute e giuste.

L'impressione di chi legge oggi le opere burckhardtiane, dalla *Guida artistica attraverso il Belgio*, a *Costantino il Grande*, al *Cicerone*, alla *Coltura del Rinascimento*, ai *Ricordi su Rubens*, giù giù sino al bel volume di conferenze pubblicato or ora (1918), è di aver da fare con una spiccata personalità, mirabilmente serena ed armoniosa.

I suoi uditori d'un tempo, ancora numerosi, confermano tutti di dovere ai suoi corsi universitarî qualcosa di più prezioso di un gran mucchio di date storiche, sebbene concatenate con critica sottile e penetrante. Il B. insegnava loro a scendere attraverso le opere artistiche più svariate, antiche e moderne, nel più profondo dell'anima dei loro autori ed a trarre da questa tacita contemplazione di tanti sforzi umani verso il cielo o verso la terra una forte e personale filosofia della vita. Ma la sorgente di questa sua forza proveniva, come osserva acutamente il R., da fonte più misteriosa che dal solo suo sapere, benchè fosse veramente enciclopedico. Il B. era un artista e, di più, un artista romantico e classico ad un tempo. Egli possedeva l'intuizione potente ed inoltre la reverenza religiosa, mistica davanti alle creazioni ed agli arcani dell'arte. Ma invece di perdersi completamente nella gran nebbia dei romantici, egli univa alla potenza lirica il senso non meno forte dell'ordine, della disciplina più severa o più nobile. E perciò egli sentiva profondamente quanta varietà, quanto sentimento vero ed individualistico si potesse esprimere in opere sottomesse ad un voluto canone artistico, ove noi, mancanti della sua squisita sensibilità, non vediamo più che fredda convenzione classicista. Non sarà di piccolo interesse seguire attraverso lettere e libri nella grande biografia burckhardtiana del Marckwart, di prossima pubblicazione, la genesi, la lotta e la sintesi armoniosa di queste due tendenze rivali nel campo artistico, religioso e politico. Il B. sin dalla giovinezza era legato con tante sue fibre alla scuola romantica e, a nostro avviso, questo influsso fa capolino di tanto in tanto attraverso tutta l'opera sua, come nel concetto di quei presunti « grandi scellerati » del Rinascimento, strane e diaboliche incarnazioni del male!

In un primo soggiorno a Berlino, ancora studente, egli aveva stretto intima amicizia col Kugler, al quale lo avvicinavano molte idee comuni ed inoltre la comune avversione verso l'arte gretta e dolciastra del Cornelius. Poi a Bonn, essendo entrato nel circolo del Geibel, del Kinkel e di altri capi

romantici, e collaborando alla loro rivista poetica « Il Maggiolino », il giovane B. si persuase che la sua vocazione era di diventare anch'egli un versaiuolo. Concepì perfino il disegno di cantare il Reno, in Dio sa quale poemone! E in verità i suoi versi, assai numerosi, specie quelli dialettali, non sono punto spregevoli (1). In quegli anni egli visitava le città del Belgio, inebbriandosi dell'arte fiamminga, ma soprattutto del Rubens, al quale lo legherà d'ora in poi quell'affetto tenero e congeniale, la cui fiamma splenderà per tutta la lunga sua vita. L'arte gotica, trascendentale, irrequieta, non era però il terreno più confacente al suo genio: questo glielo offrivano gli artisti italiani, specie quelli del Rinascimento.

Ed infatti, senza bisogno di leggere le intestazioni delle sue epistole scritte d'Italia, si capisce dalla stessa loro intonazione calda, allegra e briosa ch'egli vi si sente proprio in patria (2). Questa sua profonda simpatia verso il popolo italiano si manifesta soprattutto, secondo la bella e fine osservazione del R., in quella descrizione del *Cicerone,* insolitamente tenera e insistente, dedicata a Luca della Robbia. Il B. riconosceva senz'altro che al tempo del buon artigiano delle dolci Madonnine in terracotta molti altri artisti esistevano in potenza superiori, ma egli avrebbe potuto dire, come scrisse il Pulci al Magnifico: « Tu se' un buon garzone e se' pure il mio Lauro o vogli tu « o no. Pare che sia tra noi cierta conformità che viene dalle stelle e fa « ch'io t'ami tanto e ch'io mi confidi ancora tu ami me molto ». Nelle opere di Luca il B. vedeva la prova di un'esistenza tranquilla e semplice « in cui « cento volte le medesime forze dell'anima si adoperavano in un medesimo « modo senza mai stancarsi ». In questa mentalità pacata e serena il B. trova espressa come una naturale predisposizione oltremodo felice, uno stato d'animo dal quale si saliva agevolmente alle opere di Raffaello, in cui egli, come tutti nel suo tempo, vedeva le vette più sublimi dell'arte e si scendeva ugualmente nell'abisso del pensiero michelangiolesco. Non è certo a caso se un simile concetto della vita, sereno e confidente, trovava la piena approvazione del B. per quel concetto ch'egli aveva dell'artista, come destinato a lavorare instancabilmente a servizio di un alto ideale di bellezza, ma senza sentimentalità leziose e senza quella benedetta boria dei Parnassiens e dei loro odierni satelliti.

---

(1) Cfr. il bel lavoro di K. E. Hoffmann, *J. B. als Dichter*, Basel, 1918.

(2) Si legga la raccolta curiosissima: J. Burckhardt, *Briefe an einen Architekten*, 1870-89, *herausg.* v. Dr. Hans Trog, München, 1913. Il B. vi narra con molto buon umore i piccoli avvenimenti dei suoi viaggi, il prezzo del vino, i propositi insipidi dei commensali, ecc., spesso con gustosissime, intraducibili espressioni dialettali. Ma poi, ad un tratto, saltano fuori osservazioni come questa, in cui si ripete in modo familiare quel suo giudizio sul Michelangelo nel *Cicerone*, ammirato a buon diritto dal Rintelen (p. 97): « Oggi nel Museo di Southkensington mi sono ancora « messo a litigare in segreto con Michelangelo, come quasi sempre dove ci riscon- « triamo, nonostante il rispettone, che provo davanti a lui. Ma questo Cupido, opera « giovenile autentica e molto curiosa, ha pur sempre vista la luce dopo la caccia « accanita al motivo... ». Le osservazioni ch'egli fa poi sugli Italiani, specie sul popolino, saranno spesso valutate come veri « documenti » da un futuro illustratore della « Coltura dell'Ottocento italiano ».

E noi non crediamo che si potrebbe trovare una formola più felice ad esprimere la mentalità più intima del Rinascimento italiano. Le pagine del R., ricche di profonde vedute e notevoli per finezza d'intuizione, anche per lo stile appaiono degne di quel grande rinnovatore della lingua tedesca in materia artistica che fu il B. E. WALSER.

GIOVANNI PAPINI. — *L'uomo Carducci.* 2ª ediz. — Bologna, Zanichelli (8°, pp. 252).

Questo volume, che è giunto, in poco tempo, alla seconda edizione, è stato levato a cielo dagli uni, stroncato senza pietà, anzi vituperato, dagli altri. Francamente, non mi pare che meriti « *ni cet excès d'honneur, ni cette indignité* ». È un libro che si legge d'un fiato, perchè fatto da un uomo d'ingegno e di coltura, da un artista vero, nonchè battagliero — e questo basta a spiegare le discordanti accoglienze — il quale conosce tutte le malizie dell'arte dello scrivere per soddisfazione propria e del gran pubblico, anzi — sia detto senza malizia — della galleria. E si sa bene, la galleria, anche italiana, è pronta ad abboccare e a rispondere con l'applauso e coi *bis* a chi sa conquistarsela. Il P. è un conquistatore di « gallerie », ingegnoso e scaltrito, avvezzo a caricare le tinte, a ingrossare la voce, a gonfiare le gote, a studiare il gesto, ad assumere atteggiamenti gladiatorî, a dosare l'ingiuria ed il motto, insomma a mettere in opera quelle arti che (Crusca perdonami!) l' « esibizionismo » letterario richiede.

Nel leggerlo con l'interesse che l'argomento e l'autore mi suscitavano, vi ho cercato qualche novità di visione, di rappresentazione, d'interpretazione o di fatti; ma la mia ricerca è riuscita quasi sempre vana. Mi son dovuto convincere che la novità vera era essenzialmente verbale e stilistica; consisteva appunto, per buona parte, in quegli atteggiamenti, fra il trucco e la posa. La posa sovrattutto: a cominciare dal titolo. Infatti, quanto più acconcio, pel desiderato richiamo, quel titolo che sfoggia, vistoso e sonoro, sul bel frontispizio, in confronto di quello, troppo comune, « il Carducci uomo »! Lo stesso si dica per le intitolazioni di tutti i capitoli, che formano un ciclo, — una schidionata — d'attraente varietà, da « Mani avanti », « I miei diritti », « Leone », « Pro- « fessore », « Contadino », « Popolano », « La quadruplice radice », a « Binità « mistica », « Italia mia », « La voglia di fare a pugni », « Mescete, o amici, « il vino », « O dolce signora, io v'amo », « La forza vindice della ragione », sino ai finali: « Le quattro patrie » e « Il mio Carducci ». Il quale Carducci del P. non è, in fondo, punto diverso da quello che tutti gl'Italiani colti conoscono ed amano ed ammirano; ma è presentato in modo che a molti, ingenui o facilmente adescabili, potrebbe sembrar nuovo. Tuttavia al P. bisogna rendere questa giustizia, che, nel complesso, egli ha reso giustizia al poeta delle *Odi Barbare* e l'ha raffigurato con verità, più di quanto non ci si potesse

attendere e nonostante l'eccesso di quel soggettivismo, che, dicevo, è quasi interamente stilistico.

Infatti il P., preso da un'adorazione veemente per l'autore di *Confessioni e Battaglie*, nel quale riconosce il suo « primo e forse unico maestro di prosa « sincera italiana », ritrovò in se stesso, se non un Carducci redivivo, un'aria di famiglia con lui, che non era sfuggita neppure ad altri (p. 7). Volle rappresentarlo, così come lo sentiva, in questo libro, scritto alla brava, di getto, con un acre disdegno di tutte quelle miserie che sono la bibliografia e l'indagine e la disamina delle fatiche spese attorno al suo autore dai numerosi critici che l'avevano preceduto e che non sono nè pochi, nè disprezzabili. Alla citazione di essi preferì la enumerazione bibliografica dei suoi scritti carducciani (p. 252), e avremmo torto di stupirci ch'egli, parlando del Carducci, esca in questo paradosso: « Non l'ho conosciuto e credo sia meglio » (p. 5); meglio conoscerlo nelle sue opere. Ma non bisogna credere che il P. consideri soltanto « l'uomo » nel Carducci; anzi molte pagine del suo volume sono consacrate a indagare il concetto ch'egli aveva dell'arte, i suoi gusti variabili o incerti e i mutabili giudizî e le sue attitudini alla poesia. Qui appunto, dove, trattandosi d'un problema di capitale importanza, ci attenderemmo una risolutezza precisa d'apprezzamento, sorprendiamo un'esitazione, che rasenta la contraddizione. E valga il vero. Dapprima egli afferma recisamente: « Il Carducci, secondo me, era un grande artista e un prosatore eccellente, « specie nelle sintesi storiche e nelle zuffe polemiche, ma poeta proprio di « cuore, poeta naturale, poeta necessario no » (p. 89). Sennonchè nella pagina seguente, quasi pentito di questa « bestemmia » — che, del resto, era stata pronunciata già da altri — attenua il proprio giudizio negativo sino a sostituire quel « no » reciso con una concessione non lieve, scrivendo: « Insomma « poeta proprio d'impeto e poeta puro il Carducci fu di rado e tardi, sia che « non fosse tale per natura, sia che sentisse intorno il clima nemico » (sic!). Nonostante la forte tentazione, mi guarderò dall'entrare in discussioni o in commenti che mi porterebbero troppo lontano, ma rileverò, per la verità e per la storia, che nella foga dello scrivere il P. cade in distrazioni gustose, come quella (p. 103) per la quale il Petrarca ed il Monti sarebbero poeti che « di « civile hanno poco o nulla »; proprio il Petrarca, che, a farlo apposta, diede il volo alle più alte liriche « civili » che abbia la nostra poesia, e il Monti, autore, se non altro, di quell'odicina « Bella Italia, amate sponde », che ebbe echi straordinarî nei cuori e nella fantasia degli Italiani, e autore della *Mascheroniana*, che ha tratti stupendi di poesia « civile »!

Non per nulla il P. ci avverte che il libro carducciano prediletto della sua prima giovinezza e quasi il vero suo ispiratore sono le *Confessioni e Battaglie*. Egli sente il bisogno di « menar le mani », di battagliare ad ogni costo. Poco importa se gli capiti di rinnovare certe battagliole che hanno fatto ormai il loro tempo e non interessano se non mediocremente una piccola parte, forse, della « galleria ». Bisogna vedere com'egli scagli ferocemente i suoi colpi contro la professoraglia italiana, in nome dei liberi — « noialtri liberi » — contro la masnada dei tiranni e degli schiavi; bisogna vedere con che voluttà agiti

il flagello delle sue atroci definizioni contro « quell'infelice violator d'infelici » che è il professore, s'intende quello ascritto « alla setta degli universitari » (p. 25)!

In questi luoghi comuni della vecchia retorica il P. si diverte a far scoppiare così fragorose le bombe a mano — bombette di carta —, che viene il sospetto ch'egli sia il primo a riderne (1). Certo ne ride il lettore che non sia un ingenuo o un inesperto. Non ride invece, non dovrebbe ridere, quando vede che il P., per fare il chiasso e dar prova delle sue qualità manesche, fa degli sgarbi e rivolge male parole, ingiustamente, alla critica francese, parlando « dell'ottusità per le cose italiane » come propria della Francia, mentre, ancora a farlo apposta, dalla Francia appunto ci sono venuti due fra i più serî e meglio pensati volumi sul Carducci, quello del Jeanroy e quello del Maugain. Ma tutto questo ed altro che non occorre aggiungere, non impedirà che il libro del P. continui nella sua conquista fortunata di sempre nuovi lettori. Di che non mi dorrò io, anzi, per una futura ristampa amo additare una duplice correzione, una pedanteria da « infelice violatore », ecc., in quella pagina (247), dove la lettera del Carducci da Ceresole Reale è citata inesattamente (Lett. II, 156 invece di II, 145) e dove l'editore dell'epistolario carducciano stampò *Locarno* invece di *Locana*. V. Cian.

ALFREDO PANZINI. — *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani.* 3ª ediz. rinnovata e aumentata. — Milano, Hoepli, 1918 (8°, pp. XVI-663).

È un dizionario *sui generis*, come i nostri lettori sanno, che non trova pieno riscontro in alcun'altra letteratura, ed è giunto in breve tempo alla terza edizione (la 1ª è del 1905), nonostante la sua mole. Questa fortuna meritata si spiega facilmente. Si tratta infatti d'un'opera utile e interessante, fatta con ogni coscienza, anche se con una preparazione scientifica in alcune parti inadeguata, da un uomo d'ingegno vivo, da un artista vero, il quale, nonostante certi ostentati dispregî per l'erudizione, è ben fornito di coltura

---

(1) Tra queste bombette divertenti è l'affermazione che i professori sono capaci di tutto, specie nel campo delle scoperte inutili. A p. 151, a proposito della Maria dell'*Idillio Maremmano*, scrive: « Se anche la Maria rimpianta non era per l'appunto « quella Maria Bianchini scoperta da un professore nel 1905 — cosa non scoprono « i professori! — è certo che dovette essere, a' suoi tempi, donna di carne ecc. ». Orbene; io, professore, avrei voluto lasciar a lui, scopritore di uomini e di anime, il merito di scoprire e far conoscere certo gruppo di lettere impagabili, piene di *verve* indiavolata, che il Carducci, fresco della laurea pisana, scrisse all'amico Beppe Puccianti, che me le diede a leggere in Pisa, dov'era preside del Liceo, e che deploro di non essermi stenografate per mio ricordo, forzando la mano al loro fortunato possessore.

egli stesso e sa giovarsi, quasi sempre bene, della erudizione e della scienza altrui. Ne è uscito un libro pieno di vita e, ripetiamo, d'interesse, che in quest'ultima edizione non è soltanto cresciuto notevolmente di mole, ma è stato sottoposto ad un lavoro accurato di revisione, che è in alcune parti di sfrondamento e di semplificazione, in altre di correzioni e di aggiunte, onde l'opera si è avvantaggiata assai e migliorata. Nell'*Avvertimento* premesso a questa terza ristampa l'A. si mostra disposto a dar ragione a quel purista che volesse definire questo *Dizionario* « una specie di fogna delle parole ». Ma la sua concessione, forse scherzosa, mi sembra soverchia; come la definizione del presunto purista, ingiusta. E in verità è nel giusto il P. quando definisce il suo libro come un dizionario non della lingua formata, ma di quella in formazione, e soggiunge: « Chi non è stato a questa avanguardia del linguaggio « come sono stato io, non può farsi un'idea del fenomeno tumultuoso e perenne « di vita e di morte che è pur nelle parole ». Proprio così. C'è bisogno di rammentare il motto profondo di Cicerone (*De natura Deorum,* I, 44): « Sunt « enim rebus novis nova ponenda nomina? »; e l'intuizione, non meno profonda, di Dante, là dove fa dire ad Adamo:

Opera naturale è ch'uom favella,
Ma così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.

« Secondo che v'abbella », a vostro piacere, cioè, secondo la necessità della vita e le condizioni storiche. Orbene: questo *Dizionario,* lungi dall'essere una « fogna », è una prima, ricca raccolta di documenti linguistici, che sono anche documenti storici ed umani; un serbatoio caotico o un emporio di forme anche le più neologisticamente eterodosse che si possano immaginare, dalle quali, per un naturale processo di selezione e d'epurazione, disciplinato via via dagli scrittori, usciranno un giorno quelle forme che meriteranno di passare e di vivere nell'uso letterario. Dinanzi a questa raccolta il nuovo vocabolarista — quasi un vescovo *in partibus infidelium* — non cela il proprio pensiero, che è largamente e ragionevolmente ortodosso, cioè italiano, nazionale. Lo fa comprendere anzi sin dal primissimo articolo, sull'uso dell'*al,* e in molte altre occasioni; ad es. sotto l'articolo *pro,* là dove, accennando all'abuso, spesso ridicolo, che si fa di questa preposizione latina, mentre costerebbe tanto poco sostituirla con la corrispondente italiana, egli si chiede argutamente: « Quando *pro* « *lingua italiana*? ».

Uno dei tratti più caratteristici di questo *Dizionario* è il simpatico soggettivismo onde si colora, sovrattutto in certe chiose, spesso opportune e felici nel loro discreto e caustico moralismo, e di cui qua e là egli tende ad abusare, trascinato dal suo temperamento di artista. Notevole e lodevole, in lui, lo sforzo di additare il più possibile le fonti di certe espressioni letterarie, con un lavoro che non è sempre di seconda mano.

E poichè l'A. scrive del suo libro: « Io credo che vi sieno ancora errori, « imprecisioni, manchevolezze; e sarò grato a chi mi avvertirà »; e poichè egli ha già mostrato di volere trar partito dalle osservazioni e dai consigli che

gli furono dati in passato, aggiungerò qui alcuni appunti, che, se non altro, gli confermeranno l'interesse che ha destato in me l'opera sua.

Eccessiva mi sembra la concessione ch'egli fa all'etimologismo, cioè la tendenza ad additare gli etimi dei vocaboli, anche in casi nei quali manca qualsiasi certezza, oppure quando, pur essendo l'etimo sicuro, esso non reca alcuna luce alla interpretazione del vocabolo.

Ignota, p. es., l'origine di *Hermada*, nonostante l'illusione di alcuni, compreso il P.; più che dubbia l'etimologia di *àuna*; errata quella di *ciana*, che è stata fissata dal Salvioni (*Luciana*), di *Zappata* ecc. In alcuni casi (*carroggio, ciào, cerèa,* ecc.) l'A. pecca per eccesso di prudenza, dando per probabile o verosimile quello che è da considerarsi come ormai acquisito alla scienza. Vero è che in questo campo gli mancava uno strumento indispensabile, cioè quel dizionario etimologico, di valore scientifico, che per la lingua italiana è ancora un desiderio; tale non essendo certamente nè quello dello Zambaldi, ch'egli non cita, nè quello del Pianigiani, di cui si serve (1). Ma al P. auguro di potersi giovare per una nuova ristampa di quell'opera che ha già preparata l'insigne nostro amico Carlo Salvioni.

Nella presente edizione la materia appare meglio ordinata. Così, ad es., mentre nella prima s'avvertiva che « molte locuzioni vanno cercate dall'arti- « colo », onde le locuzioni « il gran rifiuto » e « la capitale morale » erano registrate sotto *il* e *la*, in quest'ultima la prima locuzione figura sotto *gran*, e meglio dovrebbe figurare in avvenire sotto *rifiuto* o almeno con un rinvio (2).

La traduzione delle espressioni straniere è, in generale, esatta. Tuttavia una nuova revisione anche a questo riguardo potrebbe giovare. P. es. *Hinterland* non significa, « letteralmente, dietro il paese », ma « il paese che sta dietro ». Anche l'accentuazione è, in complesso, abbastanza curata, qualche superfluità (*metuèndus, Pôdegora,* sotto *canzoni della guerra*), qualche omissione (*androgino,* che nella 1ª ediz. era giustamente accentata sull'*ò*; *invocat,* s. *abyssus*); *bolscheviki,* da pronunciarsi *bolscheviki.* Così pure le trascrizioni fonetiche sono di solito esatte; rare le eccezioni, come *linotype* e *fashion,* da leggersi

---

(1) Che tale non sia, nonostante certe indiscrete strombazzature, appare dai giudizî espressi e citati dal collega Matteo Bartoli (nell'*Annuario* del Vollmoeller, XI, 146), che m'è stato guida cortese in questa materia, nella quale egli è veramente maestro.

(2) Così si cerca invano *lapalissiano,* che, invece di trovarsi al suo posto naturale, è registrato all'artic. *Palice* o *Palisse.* E qui la spiegazione che se ne dà, non è in tutto soddisfaeente. Non si tratta di « molte sentenziose insulsaggini » attribuite, « per una delle tante bizzarrie della storia », al prode cavaliere francese, caduto nella battaglia di Pavia, ma di quella strofetta dell'antica canzone popolare, che, rimessa in voga dal La Monnoye nel Settecento, pur non contenendo in origine alcuna intenzione o comica o satirica, si prestava, per l'ingenuità sua, non esente d'un certo sapore di comicità, alla interpretazione divenuta poi tradizionale, anzi proverbiale. È la strofetta seguente, o, meglio, i due versi finali:

Un quart d'heure avant sa mort,
Il était encore en vie.

linotaip e *fèscen* o *fesén*. Quanto allo *czar*, di buona memoria, invece che « si dice », sarebbe più esatto « si scrive », oppure « si può scrivere », trattandosi di grafie diverse, ma d'una sola pronunzia *(Z)*.

Qualche volta si desidera maggiore esattezza in espressioni attinenti alla storia del linguaggio; come nei due articoli intitolati *ladino*, pel primo dei quali basti rimandare a quanto è detto dal Bartoli in questo *Giornale*, 72, 345 sgg., nel secondo è da sostituire *italiani* ad *italici* (ibid. p. 348). Sotto « *a giorno* » il P. scrive: « è una delle poche (?) parole nostre penetrate « all'*estero* », e sotto « regnicolo »: « si dice in opposizione a *straniero* ». Sarà da correggere invertendo: « penetrate in linguaggi *stranieri* » e « in opposi- « zione a cittadino *estero* ». Anche ciò che è detto, all'articolo *ménage*, della differenza tra il francese e l'italiano, va rifatto. In fondo, sono minuzie, le quali dimostrano come all'A. riuscirà facile continuar a migliorare questo *Dizionario;* e anche ad accrescerlo. Ad es., in un'opera come questa nella quale sono tanti e curiosi echi della guerra testè felicemente conchiusa, ci attenderemmo d'incontrare « attraccare », il termine marinaresco così spesso usato nelle cronache delle recenti operazioni navali. Infine: poichè ha registrato « cantonata », il P. poteva aggiungere quel derivato, così efficace, che è « cantonataio », che mi suonò più d'una volta all'orecchio durante il mio soggiorno in Toscana; e insieme con *futurismo* andava accolto quel suo equivalente tanto diffuso che è *avanguardismo*. V. Cian.

P. VERGILIO MARONE. — *L'Eneide:* Canti I-VI. Traduzione del prof. Ausonio Dobelli. — Como, Tip. coop. Comense, « A. Bari », 1918 (16°, pp. 211).

Dice l'A. nella brevissima prefazione che, quantunque l'*Eneide,* come ogni grande opera d'arte, non sia traducibile, pure, perchè s'abbia di secolo in secolo come la « fotografia », il « riflesso » del capolavoro virgiliano, egli s'è fatto animo « a presentare questa che, per istudio di fedeltà ed armonia, *gli* « sembra possa stimarsi la traduzione moderna dell'eterno carme romano ».

Fedele, armoniosa e moderna dovremo dunque aspettarci che sia questa traduzione, della quale qui brevemente si discorre.

Per poter giudicare la fedeltà d'una versione, occorrerebbe una minuta disamina di passi; ma pur troppo, per la tirannia dello spazio, io non posso più che dare un piccolissimo saggio. Infedeltà, ecco, ne ho trovate, se per infedeltà s'abbia a intendere, sia la non sempre esatta rispondenza della versione con le parole del testo, sia l'aggiunta di epiteti e di fronzoli all'espressione virgiliana. P. es. il *fato* di I 2, è egli sicuro l'A. che sia reso bene con « per divino impeto », e il *dum conderet urbem* (I 5) con « se volle « Radicar la sua sede » ?

Qui, come in molti altri casi, si sostituisce addirittura un pensiero ad un altro: nè occorrono parole a darne la dimostrazione. E più sotto (I 19) l'*insignem pietate virum* diventa « una così umile alma », che è dir troppo poco e, con non lieve alterazione di senso, alla celebre frase (I 17 sg.) *hoc regnum dea gentibus esse, siqua fata sinant, iam tum tenditque fovetque* voglion corrispondere queste parole, che non sono neppur chiare, « qui l'universo « impero Sulle genti la Diva in ogni tempo, Se il Fato l'assentia, volle e « rapiva ». Nè mancano aggiunte di fronzoli: *altae moenia Romae* (I 7) è reso con « Roma Coronata di torri erse la fronte »; *rapti Ganymedis honores* (I 28) con « di quel rapito Ganimede La dignità superba »; e *his accensa super* (I 29) con « A tai faville Livide sul timore ella fiammando », che dice tutt'altro, ... e via e via.

Ma veniamo all'armonia: ce n'è molta nei versi del Dobelli, che sente bene non solo la musicalità dei singoli endecasillabi, quasi tutti sonanti e di buona fattura, ma sì anche quella del periodo poetico; che spesso si compiace di lunghe serie di sdruccioli (l'aveva già fatto anche il Caro), specialmente là dove par li richieda la concitata descrizione di fatti naturali o la rappresentazione di agitati sentimenti; sdruccioli, non senza abilità, portati a conclusione da un tronco.

Un esempio, fra tanti (I 72 sgg. della versione = I 42 sgg. del testo).

... Ben di sua mano
Lanciò di Giove il fulmine dai nugoli,
Il naviglio disperse, il mar coll'impeto
Dei turbini sconvolse, e il reo dall'igneo
Colpo trafitto, e nell'incese viscere
Fiammante, avvolto in un aereo vortice,
Su uno scoglio acutissimo inchiodò.

E così pure si confrontino i luoghi seguenti: I 130 sgg.; 166-174; 322-331; 469-473; 640-649 ecc.

Se non che tutto ciò, ce lo permetta l'egregio autore, non sa ancora di moderno: moderna questa versione non saprei come si possa dire, nè per lo stile (bastano i saggi dati qui sopra), nè, meno che mai, per la lingua. Il lessico e la morfologia sono, a mio credere, tutto ciò che di più antiquato, di stantìo, di ferravecchio poetico si possa immaginare.

Esagero? Lo giudichi il lettore dagli esempi isolati che raccolgo scorrendo i primi 150 versi, in cui si trovano parole e forme come queste: *melodi, agricoli* (sost.), *glebe, fêa, furo, incesa, fulse, sorgería, corrusca, altospumante, incese, fieno, appo, repente* (avv.), *al guardo, etra* ecc. E più qua e più là mi cascan sott'occhio latinismi come *ràbidi, urbi, avulse, acervi, auro, roscida, fùnere,* arcaismi in genere quali *sonnïar, u', fia,* forme disusate come *scerría, vestiro, pria, vêr* ecc.

Tutta roba che poteva andar bene una volta, ma che urta oggi, con un senso di molesto fastidio, chi voglia leggere modernamente reso nella nostra lingua « l'eterno carme romano ».

LUIGI GALANTE.

ANNUNZI ANALITICI

Levi Della Vida. — *Per una caratteristica dei Semiti.* — Roma, Tip. del Senato, 1918 [Elevato e penetrante saggio, pubblicato in edizione non venale di 125 esemplari — che è, nella sua parte sostanziale, la prolusione ad un corso di lingue semitiche tenuta dall'A. all'Università torinese. In esso si fissano i tratti più caratteristici del popolo semitico, considerato, per quanto è possibile, nella sua relativa purezza etnica e storica. Le conclusioni, alle quali il L. D. V. giunge, modificano, anzi in alcuni punti contraddicono quelle correnti. Secondo l'A., queste caratteristiche sarebbero: povertà di fantasia creatrice, così nel campo dell'arte, come in quello del mito e della scienza; il prevalere del pensiero pratico su quello teoretico, della emozione e dell'azione sull'attività riflessiva e contemplativa; mancanza d'equilibrio e di misura. Notevole l'interpretazione nuova che l'A. offre dell'apparente pessimismo semitico, quale, ad es., si esprime nel Libro di Giobbe].

Achille Beltrami. — *L. Annaei Senecae ad Lucilium Epistularum moralium libros I-XIII ad codicem praecipue Quirinianum recensuit...* — Brixiae, 1916 [Il Beltrami scoprí l'importante codice, lo illustrò di eruditi articoli nella *Riv. di fil. e d'istr. classica,* e col presente volume, a spese dell'Ateneo di Brescia, ci dà la prima parte d'una magistrale edizione critica, condotta precipuamente sul nuovo codice, che offre lezioni rilevanti. Questa dottissima fatica, se torna d'alto incremento alla filologia classica, è anche raccomandabile agli studiosi di filologia moderna, e massime italiana, perché *Seneca morale* fu autore dei piú letti lungo il medio evo e in tutt'i secoli.

D. Bulfe.].

Nicola Scarano. — *Prolegomeni al Poema sacro.* — Campobasso, Coliti, 1918 [Per fortuna, questo volumetto è senza confronto migliore del brutto Dante, tramandato da una vecchia silografia, che campeggia nel frontispizio. È un buon lavoro di divulgazione e di sintesi, senza pretese, ma più che di compilazione; lucido, agile, garbato, anche succoso. Abbastanza bene architettato, sebbene alquanto diseguale qua e là, così nella sostanza, come nella forma. Infatti l'A. si mostra in certi punti fortemente tradizionalista, specie nel cap. XIII, nella parte riguardante la biografia dell'Alighieri, i suoi amori, ecc.; mentre altrove (p. 89) è ispirato a un eccessivo scetticismo, toccando della questione diniana a proposito dell'ambasceria a Roma. Qualche dissonanza di stile, qualche stonatura, per abuso di espressioni troppo famigliari o d'immagini ardite, questi ed altri difetti potranno facilmente sparire in una nuova edizione. E allora potranno anche essere tolte alcune incertezze, che in un'operetta come questa, destinata ai giovani e a un pubblico largo, sono meno giustificate; quella, ad es., riguardante la data del *De Monarchia,* che in

un punto (p. 90) l'A., dopo il tanto che s'è scritto in contrario, inclina ad assegnare al 1301 circa, mentre poco più oltre (p. 99) egli sembra ricredersi. Vi. Ci.].

Francesco Torraca. — *Su la canzone « Italia mia » di Francesco Petrarca.* — Napoli, Stabil. tip. Jovene, 1913 [In questo studio, tanto dotto ed acuto, quanto sostanzioso e concludente, destinato agli *Atti* della R. Accad. d'archeologia, di lettere e di belle arti di Napoli (N. S., vol. VII, 1918), ma anticipatamente inserito nella *Rassegna critica* (XXIII, 1918) da cui è estratto, il T. riprende in esame la vecchia, tormentata questione della cronologia della più famosa lirica petrarchesca. Ma è da avvertire subito che, anche prescindendo dalla questione cronologica, alla cui soluzione l'A. reca un contributo notevolissimo, anche se non assolutamente definitivo, queste pagine spargono luce di nuove osservazioni felici, che bene illustrano la memorabile canzone. Confutate le interpretazioni e le date proposte recentemente dal Proto e dalla Jorio, col sussidio di calzanti riscontri desunti dall'epistolario petrarchesco, nella impossibilità di trovare argomenti bastanti per puntellare la data difesa dal Carducci e da altri (inverno 1344-45), il T. sostiene che la canzone potè essere composta durante il primo soggiorno del Poeta nel territorio di Parma, nella pace idillica di Selvapiana, quindi probabilmente nell'estate-autunno del 1341, in quel periodo che fu per lui di vero fervore poetico; e forse poco prima della sua partenza alla volta di Provenza, quasi commiato alla patria diletta e straziata (p. 26). Ma in tal caso (essendo il ritorno in Provenza avvenuto nella primavera del '42) la data subirebbe uno spostamento, cosicchè ci si avvicinerebbe al termine — 1344-45 — assegnato, fra gli altri, dal Cesareo, il quale nelle *Nuove ricerche su le poesie volgari del Petrarca* (Rocca S. Casciano, 1898, pp. 84-5) aveva anch'egli richiamato l'epistola metrica *Dulcis amice* a Barbato. Il T. rinfianca la sua tesi con efficaci testimonianze storiche desunte da scrittori sincroni, riguardanti la guerra scoppiata in quei mesi fra Pisa e Firenze pel possesso di Lucca. Ma forse egli, nello scartare la data carducciana, col pretendere che in tal caso dovremmo avere nella canzone qualche accenno storico concreto, è troppo esigente, sì che ci troveremmo imbarazzati anche se volessimo scorgere allusioni precise a questa guerra anteriore nei versi di messer Francesco. Ha ragione d'escludere che « il nome vano senza soggetto » sia la Fortuna, e di sostenere che sia invece « l'amore e la fede » nei Tedeschi mercenarî. Sennonchè io aggiungerei anche il « valore », che deve ritornare prerogativa etnica degli Italiani, in contrapposto al « furore » di quelle milizie mercenarie, le quali, al momento della prova, *ingannano* e *alzano il dito*, in segno di resa. Perciò, secondo noi, quella gente nordica sarebbe *ritrosa* forse per una doppia ragione, una materiale, perchè in battaglia si risparmia per freddo calcolo, è riluttante a combattere, a mostrare quel « furor teutonicus » che le è abituale; ed una ragione morale o figurata, perchè *ritrosa*, cioè barbara, riluttante a quella civiltà, a quella nobiltà e lealtà, anche in guerra, che son proprie del « latin sangue gentile ». Anche con queste riserve, che riguardano solo alcuni

particolari, la trattazione del T. non perde del suo valore e su essa richiamiamo l'attenzione degli studiosi. Vi. Ci.].

Arnaldo Foresti. — *Un saluto e un sospiro di Francesco Petrarca alla certosa di Montrieux* (estr. dall'*Emporium*, luglio 1918) [Il F. ha voluto provare il proprio acume intorno al son. 139° (*Quanto più disiose l'ali spando*) del *Canzoniere*: quello stesso, di cui il Tassoni scrisse « che s'altro « lume non apparisce, chi non è Merlino, non s'apporrà giammai in trovarne « il soggetto », e che il Muratori battezzò « oscurissimo indovinello ». Il Carducci, con più esattezza, affermò nel suo commento che il sonetto « non è « oscuro di per sè, rimaniamo noi all'oscuro del caso e del tempo in che fu « scritto e delle persone a chi fu scritto »; ma poi, — là dove il Petrarca, separando sè dal suo cuore, questo lascia ire a destra verso una « Gerusa- « lemme » desiderata, e sè invia a sinistra in un « Egitto » di turbamento, — tagliò corto alle congetture con queste parole: « Non certi de' luoghi, è « inutile che ricerchiamo questi viaggi del cuore e del poeta a destra e a « sinistra ». E il Tassoni, forse non meno indispettito dinanzi ai versi oscuri: « Nè fatica, nè studio mi pare che meriti questo sonetto ». Ora il Foresti, scartate le varie opinioni dei critici (ultimi il Cochin, il Moschetti, lo Scherillo, e il Sicardi in questo *Giornale* 53, 274 sgg.), che s'appuntarono specialmente al v. 7 del sonetto (« Ove 'l mar nostro più la terra implica »), che contiene una determinazione topografica troppo vaga, mette innanzi una sua spiegazione, che, se anche a qualche obbiezione si può prestare, ci sembra degna di molta attenzione. Il F., movendo dall'identificazione di Avignone con l'« Egitto » del v. 11, prova che la « Gerusalemme » dello stesso verso non può essere che in Provenza, « non distante da Avignone », e così espone la sua interpretazione: « Il sonetto infatti fu, com'io credo, scritto in Avignone poco avanti « la quaresima del 1347, essendo il poeta appena tornato dalla prima visita « fatta al fratello monaco nella certosa di Montrieux ». A conferma il F. dà alcuni particolari sulla certosa nuova che è nella valle del Gapeau, giovandosi delle belle indagini e delle descrizioni di quei luoghi amenissimi fatte dal Cochin nel suo volume su *Le frère de Pétrarque*, e sull'itinerario seguìto dal poeta nel recarvisi e nel tornare ad Avignone. Inoltre il F. insinua avvedutamente alcuni riscontri dal *De Vita solitaria* e dalla lettera 22 settembre 1349 del Petrarca al fratello, che richiamano pensieri e parole del sonetto. Che la « dolce schiera amica » siano i monaci conosciuti dal poeta in quel pellegrinaggio nella valle remota, pare confermare la prima terzina, ove si contrappongono la « Gerusalemme » di quelli e l'« Egitto » del poeta, certo nel senso allegorico ascetico che queste medesime espressioni hanno già in Dante. Un solo intoppo pare a noi di vedere in questa attraente e dotta indagine del F. (che s'adorna d'alcune buone illustrazioni e di due carte dei luoghi della certosa), ed è nello stesso tratto del sonetto, che fece ai predecessori del F. andar cercando intorno alle prode d'Italia il luogo a cui quello si riferisce. Come adattare alla nuova spiegazione la perifrasi « in quella « valle aprica Ove 'l mar nostro più la terra implica »? Secondo il F., il

nodo si scioglierebbe intendendo: « la valle del Gapeau [che] finisce col fiume « al mare nella rada d'Hyères bassa di fondo, sbarrata da una catena di « isole grandi e piccole che si protende nel mare a semicerchio e dentro sè « lo chiude ». Se non che proprio attorno a Montrieux è tutta una corona di colli che impediscono la vista del « mar nostro » e mal s'intende la convenienza di quella perifrasi descrittiva. Nè l'interpretazione che il Carducci dava dell'ultima terzina, s'adatterebbe alla nuova spiegazione del sonetto. Ma è bensì vero che obbiezioni più gravi si sono fatte alle altre interpretazioni del sonetto medesimo, e che la spiegazione del F. risponde meglio alla lettera pel verso 11° di esso. A. Sa.].

The Eclogues of Faustus Andrelinus and Joannes Arnolletus edited with Introduction and Notes by W. P. Mustard. — Baltimore, Hopkins Press, 1918, 8°, pp. 123 [Il M., ben noto agli studiosi per altri lavori in questo campo dei testi umanistici, offre qui, ristampate con cura sull'ediz. parigina del 1506, le ecloghe del forlivese, accompagnandole con utili note illustrative e facendole precedere da una buona introduzione biografico-letteraria. Alle 12 ecloghe dell'Andrelini (o Anderlini) egli aggiunge, riprodotte su tre stampe cinquecentesche, le quattro dell'Arnoullet (o Arnollet), umanista che esercitò il suo magistero a Nevers, le quali possono considerarsi come rampollate da quelle di Fausto. Chiude l'utile volumetto un pregevole corredo di appendici].

A. Pasini. — *Fausto Anderlini.* Memorie e Saggi poetici. — Forlì, stabilimento tipografico Valbonesi, 1918 [Nulla di nuovo ci offre l'A. di questo opuscolo, messo insieme per il centenario della morte del quattrocentista forlivese, propagatore degli studî umanistici in Francia. Si è servito quasi esclusivamente di alcuni dei più utili contributi moderni sulla vita e le opere dell'Andrelini, citando con particolare larghezza le pregevolissime indagini del Renier apparse in questo *Giornale* (19, 185 sgg.). E alla frettolosa compilazione ha frammesso alcune lettere e versi del suo autore; dei carmi dando inoltre delle traduzioni italiane molto mediocri. A nostro giudizio, non doveva riuscir molto difficile onorare più degnamente e proficuamente l'umanista, ch'ebbe a' suoi tempi rinomanza così vasta, e sul quale molto ancora ci resta da sapere. A. Sa.].

Nico Schileo. — *Vittoria Colonna, nella religione, nell'arte.* — Treviso, prem. Stab. Turazza, ecc., 1916, 8°, pp. 88 [È una cattiva compilazione, che non offre alcuna novità, e cose già note malamente rimescola e ripete senza garbo e senza serietà. Fa parte di quella « crittogama opuscolare » che non può trovare, nè troverà mai accoglienze liete nel nostro *Giornale*, perchè essa è la peggiore conseguenza di quella tendenza facilona ed estemporanea, oggi di moda, contraria al metodo e al rigore scientifico, di cui questa rivista si gloria d'essere antesignana. Insufficiente nella preparazione e nell'esecuzione, l'opuscolo dello Sch. è trascurato nella stampa, peggio che trasandato nella forma. E il numero delle pagine in esso è comodamente accresciuto con la ristampa di lettere e di rime della Colonna, alcune delle quali indiscreta-

mente riprodotte da articoli e altri contributi eccellenti di ben più competenti studiosi della principessa cinquecentista. Diamo una spigolatura amena di errori non certo tutti tipografici: a p. 2: « *fermae* (sic) *pari* (quasi uguale) »; a p. 4 si scambia Vittoria Farnese con Vittoria Colonna iuniore; p. 5: l'ab. *Galliani*; a p. 20 la Gonzaga sposa a Francesco Maria della Rovere si trasforma in Leonora *d'Este*; Michelangelo è spesso « Buonarotti » (p. 21 ecc.); a p. 25 troviamo un Alfonso d'Orléans che è certamente Alfonso Davalos; a p. 36 c'è « il Guidicioni »; a p. 38 Eleonora d'Este è la « futura amica di T. Tasso »; a p. 46 incontriamo uno sconosciuto cancelliere imperiale « Granelle »; M. A. Flaminio è mutato in « Flamio » a p. 49; il cardinale Morone diventa Morosini, p. 51; e potremmo continuare. Il giudizio dello Sch. sulla poesia della Colonna non è favorevole: « Francesco Fla-« mini (*sic*) nel suo grande 'Cinquecento' non esprime una parola chiara di « giudizio intorno a V. Colonna, e se un giudizio decisivo non avessimo di « Alessandro Luzio, stimando io di poco conto le rime di Vittoria Colonna, « parebbe (*sic*) che ce l'avessi personalmente! ». Così scrive lo Sch.: il punto ammirativo è suo, ed è anche mio. A. Sa.].

Urbinum, anno IV, dicembre 1917 [In occasione del terzo centenario della morte di Bernardino Baldi, che ricorreva nel 1917, la rivista *Urbinum,* che si pubblica nella città da cui prende il nome, ha dato in luce un « numero « unico » (anno IV, dicembre 1917), contenente alcuni scritti, varî di pregio, relativi al poligrafo urbinate. Luigi Renzetti ne ha tracciato in poche pagine un ritratto, mentre Luigi Nardini ha raccolto un *Elenco* (molto insufficiente, a dir vero) *delle opere di B. Baldi,* così stampate come manoscritte: tra le inedite, in numero di 65, non era più da annoverare *L'invenzione del bossolo da navigare* (cfr. questo *Giornale,* 39, 445), e conveniva pure tener conto d'altre cose del Baldi pubblicate negli ultimi tempi. Assai più interessanti sono gli altri due articoli del fascicolo, dovuti a Guido Zaccagnini, degli studî sul Baldi particolarmente benemerito, e ad Alipio Alippi. Lo Zaccagnini, dal codice XIII, D. 38 della Nazionale di Napoli pubblica, interi o in parte, diversi *Sonetti inediti di B. Baldi,* diretti i più a personaggi illustri d'Urbino e d'altre città: artisti, come Federico Barocci e Francesco Paciotti; matematici, come Guidobaldo dei marchesi del Monte e Federico Commandino; letterati, come Bernardino Marliani, Marcantonio Vergili Battiferri e Tarquinia Molza. Alipio Alippi, col titolo *B. Baldi storiografo ducale e le « barbare mutila-« zioni » impostegli dal suo ducale censore,* ci fa conoscere, da filze dell'archivio di Stato fiorentino, una serie di appunti fatti da Francesco Maria II della Rovere alla storia montefeltresca, a lui liberamente sottoposta dal Baldi per averne il gradimento e il permesso di stampa: sono « alcuni avvertimenti « per la Vita del duca Federigo di gloriosa memoria » e « altre considerazioni », le quali all'Alippi consentono di sostenere che non esiste « prova di sorta « della pretesa ostilità del duca contro il lavoro del Baldi, per non essersi « questi prestato ad alterare la verità storica secondo i 'capricci' del suo « sovrano » (p. 17). — Cogliamo l'occasione per notare che la monografia dello

Zaccagnini su *B. Baldi nella vita e nelle opere,* nella seconda edizione (Pistoia, soc. an. tipo-litogr. toscana, 1908) notevolmente migliorata e accresciuta d'un'importante appendice di versi e prose inedite (cfr. questo *Giornale,* 53, 416), è stata ora accolta, con nuova copertina e con la data di Reggio d'Emilia 1918, nella « Collezione storico-letteraria » che si pubblica in quella città a cura di Giuseppe Guidetti. Recentemente lo stesso Z., col titolo *Della vita e delle opere di B. Baldi* (Reggio Emilia, tip. Collezione storico-letteraria, 1918), ha pubblicato la « commemorazione baldiana », da lui « letta il 6 aprile 1918 « nella gran sala del palazzo ducale in Urbino ». Ricordiamo inoltre i due volumi degli *Epigrammi, ecloghe ed apologhi di* B. Baldi pubbl. da Domenico Ciàmpoli (nella collezione « Scrittori nostri » di R. Carabba, Lanciano, 1914), ed esprimiamo il desiderio che fra gli *Scrittori d'Italia* del Laterza sia dedicato più d'un volume al Baldi, per raccogliere, con scelta giudiziosa, il meglio della sua produzione, edita e inedita, in verso e in prosa. A. Sa.].

Carlotta Giulio. — *Il Manzoni e il Fauriel* (Dal primo viaggio del Manzoni a Parigi alla discesa in Italia del Fauriel). — In deposito presso i fratelli Bocca, Torino, 1918 (8°, pp. 59) [Con larga e piena informazione, la giovane autrice riassume le notizie che si hanno sull'amicizia di questi due grandi amanti degli studî storici. Difficilmente si può trovare nelle pagine della Giulio qualcosa di nuovo, anche perchè la forma troppo espositiva impedisce di dar le prove necessarie per le pochissime affermazioni originali che ormai si possono ancora fare a proposito di una relazione intorno alla quale scarseggiano i documenti. Il che ha indotto l'autrice a divagazioni un po' esuberanti, ma gradite per la forma calda, quasi sempre sufficientemente precisa, ed a qualche ravvicinamento che non persuade. Se non m'inganno, non era ancora stata fatta l'ipotesi che la conoscenza dello Shakespeare da parte del Manzoni derivi dal Fauriel: la supposizione è fondata sopra osservazioni che mi paiono apprezzabili (p. 40). A. M.].

Giuseppe Saitta. — *Il pensiero di Vincenzo Gioberti.* — Messina, 1917 [Lo scopo di questo libro si desume chiaramente dalla prefazione, dove l'A. cerca di giustificare il suo studio del Gioberti rispetto a quelli dello Spaventa e del Gentile. « Il quale studio, dice l'A., si dirige unicamente a quanti fra gli « studiosi italiani sentono viva la coscienza della nostra tradizione filosofica, « o, che è lo stesso, della nostra storia. Storia che non si può, per altro, rinchiu- « dere entro confini determinati, invalicabili. Perchè la nazionalità della « nostra filosofia, a cui mirò costantemente il Gioberti, non deve concepirsi « come un processo conchiuso dentro il giro della individualità empirica della « nazione italiana, sì bene come parte viva dell'intero sviluppo storico dello « spirito umano. Questo sano senso storico, malgrado le esagerazioni e i para- « dossi che formano l'accidentalità del suo pensiero, ebbe assai acuto il « Gioberti; e per esso egli contribuì, con la potenza del suo alto ingegno « speculativo, alla dimostrazione del gran principio della filosofia moderna, « che consiste nella concezione della realtà come mentalità pura ». Ora sola-

mente in una rivista specifica di Filosofia si potrebbe discutere il metodo seguìto dall'A. e la conclusione a cui egli arriva, che cioè il Gioberti mirasse a concepire la realtà come *mentalità pura,* nel senso voluto dall'A. Il quale certamente rivela nel suo studio molta sagacia, molta dottrina e padronanza dei concetti che egli svolge. Ma, p. e., nel capitolo sull'*Estetica* del Gioberti, troppa è, rispetto all'esposizione, la parte fatta alla critica, che si mantiene poi sempre nel campo speculativo senza scender mai in quello propriamente estetico o storico. Si desidererebbe conoscere qualche cosa di più delle idee estetiche del Gioberti e qualche sua pratica applicazione all'arte e alla letteratura. Giusta è nel capitolo sulla *Politica* del Gioberti l'osservazione del Saitta riguardo ai rapporti fra Mazzini e Gioberti: la democrazia di questo è così profondamente speculativa, che differisce *toto caelo* da quella mazziniana o da quella di altri partiti, a cui giustamente si addice il titolo di demagoghi. A. F.].

Giacomo Barzellotti. — *Studi e ritratti.* Seconda edizione riveduta, con molte aggiunte. — Sandron, Milano, [1918], 8°, pp. 345 [Il *Giornale* s'è già occupato della prima edizione (23, 320-1). Le aggiunte della seconda non mutano la fisionomia del libro, che rimane una prova della versatilità del Barzellotti e, se non della sua profondità critica, certo del suo equilibrio o del suo buon senso. Il difetto più grave del volume è sempre quello della soverchia frammentarietà: anche gli articoli nuovi — per esempio, quello sul Tommaseo e sul Fogazzaro — sono troppo brevi e troppo poco incisivi per fermare l'attenzione. Ma nelle due pagine sul Pascoli è colta abbastanza bene la sua natura di *individuum ineffabile.* A. M.].

Benedetto Croce. — *Primi Saggi.* — Bari, Laterza, 1918 [Il Cr. non s'accontenta di proseguire nel suo lavoro, mirabilmente indefesso, di storico, di filosofo, di critico, di pubblicatore di testi, di propulsore e ispiratore molteplice d'attività intellettuale nella nuova generazione italiana. Egli viene anche raccogliendo via via in volumi le « fronde sparte » della sua vecchia produzione. È un altro servizio che rende agli studiosi. In questo libro essi ritrovano raccolti principalmente gli scritti da lui pubblicati fra il 1893 e il '94 sulla teoria della Storiografia e sull'Estetica; scritti tanto noti, che non ci indugeremo a rammentarli, tanto più che nella *Prefazione,* la quale porta la data del 26 marzo 1918, l'A. stesso ne fa la storia e anche la critica, dando un esempio singolare d'autocritica; storia interessante e istruttiva, perchè sincera, di questa sua giovanile attività ch'egli dice quasi della « puerizia », attività ormai in gran parte oltrepassata, ma che in tal modo noi possiamo seguire nel suo successivo disvolgersi. Nella *Prefazione* rilevo un nobile sentimento di rammarico per la censura, « impetuosa e quasi furiosa », da lui mossa al compianto Zumbini. Nel testo notiamo uno dei primi accenni alla questione dei « generi letterarî » sulla quale sorse poi una così viva e feconda discussione. Feconda sovrattutto per questo, che s'è conclusa, in fondo, con l'ammettere l'impossibilità teorica dei « generi letterarî » e la necessità pratica

di riconoscere l'esistenza storica di gruppi di forme affini, che furono in passato e saranno anche in avvenire designati con una denominazione comune, che è poi quella tradizionale. Perciò gli storici e i critici continueranno — *bon gré, mal gré* — a parlare di poesia lirica e drammatica ed epica, ecc., e dovranno ammetter anche, con la storia alla mano, una certa evoluzione in quelle stesse forme; nel che consentiva già il De Sanctis. Sono le conclusioni, queste, alle quali accennava anni sono Vittorio Rossi in questo *Giornale* (55, 411 sgg.) a proposito della poesia pastorale e che credo non siano poi inconciliabili con le obbiezioni che il Gentile mosse al De Sanctis in questo stesso *Giornale* (59, 387).

Occorre appena avvertire che questi vecchi scritti il Cr. li ha riveduti, sfrondati, migliorati. Nell'*Appendice* egli ha opportunamente riprodotto due articoli men noti, quello su *Les études relatives à la théorie de l'histoire en Italie durant les quinze dernières années,* che fu pubblicato nella *Revue de Synthèse historique* del 1902 e l'altro *Di alcune leggi di storia delle scienze,* che è del 1901, inserito già nella *Rivista di filosofia, pedagogia* ecc. di Bologna. Vi. Ci.].

Alfredo Melani. — *L'arte di distinguere gli stili.* — Milano, U. Hoepli, MDCCCCXVIII, pp. 583, con 260 illustraz. [Gli stili? Non li ha inventati Alfredo Melani, è vero. Ma nè il M., nè altri han saputo definirli, perchè non esistono, astrazioni prive di senso: « Lo stile è l'individuo nel clima sto- « rico che lo circonda... Crebbero quindi gli stili, collettività espressive e « formali, senza danneggiare le personalità, poichè le personalità conservano « il proprio accento nelle linee comuni d'un gruppo o cento gruppi, quei « gruppi che costituiscono gli stili e producono le scuole: cioè i sottogruppi « capeggiati da Maestri », ecc. E altrove: « gli stili: stile freddo o caldo, « misurato o acceso, scialbo o colorito ». La cultura deficente, l'intento commerciale, i criterî confusi hanno prodotto un pasticcio di erudizione e di tecnica, donde la storia e l'arte hanno completamente esulato. È rimasta in compenso molta pretesa: « mi ostino a scrivere con quattro *c* roccoccò, perchè « i quattro *c* chiamano quasi lo spirito curvilineo dello stile: grafia onoma- « topeica ». E se il libro fosse pieno di simili grafie, sarebbe, se non altro, divertente. L. V.].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

NOTA DANTESCA.

Del salire *(nel cielo del Sole)*
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire.
(*Par.*, X, 34-37).

Dante è già entrato nel Sole, ma senza accorgersi della salita, tanto essa fu rapida; come l'uomo non s'accorge del suo *primo* pensiero se non quando è già nella sua mente, così Dante non si accorge di esser salito nel Sole, se non quando egli è già nel Sole. Questa similitudine è più difficile a giustamente intendersi di quello che a prima vista non sembri. I più dei commentatori si contentano di osservare che Dante paragona qui la velocità del suo salire a quella del pensiero, la quale supera ogni altra. Ma perchè Dante dice *primo* pensiero? E c'era proprio bisogno di notare che non ci si può accorgere di una cosa prima di provarla, che quindi non ci si può accorgere d'un pensiero prima d'averlo? Badisi poi che il paragone, così istituito fra la rapidità della salita di Dante nel Sole e la rapidità del pensiero in generale, non ha molto senso. Prima di tutto il pensiero impiega alle volte assai tempo a venire in mente: quanto dobbiamo penare alle volte per ritrovare un'idea! Inoltre, quando si prende per termine di paragone la rapidità del pensiero, si paragona di solito il *pensiero* di un atto determinato colla *esecuzione* dell'atto stesso: Dante avrebbe dovuto, nel suo caso, paragonare il pensiero della sua salita nel Sole colla salita effettiva, per dare a comprendere la straordinaria velocità o istantaneità di questa. È vero che qualche volta si dice, senz'altro, rapido come il pensiero; ma con ciò non si vuole alludere alla rapidità con cui un pensiero sorge in mente, ma a quella con cui esso può raggiungere l'oggetto suo, anche quando sia oltre ogni dire lontano. Io posso istantaneamente riunirmi nel pensiero a mio figlio che si trova alla fronte; ma se dovessi unirmi a lui materialmente, dato che mi fosse concesso, quanto tempo mi ci vorrebbe! Fra i commentatori l'Ottimo, citato dallo Scartazzini, osserva: « Dante dice che in essa spera del Sole era venuto, « ma non se n'accorse del venire, sì fu in prima giunto; a guisa del pen- « siero che viene nell'uomo, del cui venire il pensante non si accorge, ma « bene il sente quando è in lui: li primi movimenti non sono in nostra po- « testade ». Ma non si capisce bene che cosa siano questi primi movimenti

che non sono in nostra potestà, quando, invece di riferirci agli impulsi nativi o agli istinti connaturali dell'uomo, ci si riferisca al pensiero. Vuol forse dire che noi non ci accorgiamo dei primi moti fisiologici (come oggi si direbbe) onde il pensiero è preparato, e ci accorgiamo solo del pensiero quando spunta bell'e formato nella nostra mente? Non credo che questo potesse essere l'intendimento di Dante; il quale, in tutti i casi, non avrebbe mai adoperato l'espressione « primo pensiero » per indicare qualche cosa di puramente fisico o fisiologico, che, appunto perciò, non ha ancora nulla della coscienza e quindi del pensiero. Il Venturi nelle sue *Similitudini dantesche*, seguendo il Cesari, commenta invece così: « Ben dice *primo*, perchè, se è « tale, non può l'uomo aver avuto, avanti di quello, l'altro di accorgersi di « esso pensiero ». È un arzigogolo, che avrebbe la pretesa di esser filosofico per quella distinzione fra il pensiero e l'accorgersi del pensiero, che costituirebbe già un pensiero.

La spiegazione dei versi discussi si presenta semplice e piana, solo che li mettiamo in relazione con altri di Dante, colla terzina cioè dell'*Inferno*, XXIII, 10-13:

E come l'un pensier dall'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi
Che la prima paura mi fè doppia.

Qui evidentemente abbiamo il caso inverso a quello del luogo del *Paradiso*: qui il Poeta accenna a un pensiero che nasce da un altro, a un pensiero dunque che non è *primo*. In altri termini, Dante in questi versi dell'*Inferno* allude al fatto, comunissimo per gli psicologi, dell'*associazione delle idee*, per cui le idee o i pensieri che sono fra loro collegati si richiamano gli uni cogli altri. Si sa che su questa legge dell'Associazione alcuni psicologi, specialmente inglesi, hanno fondato tutta la psicologia; ma si sa pure che a questa teoria o dottrina associazionistica si è più volte opposto il fatto assai frequente di pensieri che sorgono improvvisamente, liberamente nel nostro animo senza collegarsi, almeno in apparenza, a nessun altro pensiero antecedente; sono appunto quelle che gli psicologi tedeschi chiamavano *freisteigende Vorstellungen*, rappresentazioni o idee che salgono liberamente sulla coscienza. Mentre nel caso dell'associazione abbiamo una *serie* di pensieri, qui invece abbiamo un pensiero che inizia, che apre la serie: Dante lo chiama molto giustamente *primo*. Ora, nel caso dell'associazione, poichè il pensiero B *scoppia*, nasce dal pensiero A, si presente da noi, mentre si ha il pensiero A, già il pensiero B che in esso è virtualmente contenuto; quindi noi ci accorgiamo del suo venire. Quando invece il pensiero B sia il primo della serie, non *scoppi* cioè da nessun altro, esso sorge improvvisamente nella nostra coscienza, e non possiamo accorgerci del suo venire se non quando egli è già presente. Dante ha fatto, oltre che una giusta e perspicua similitudine, una bella osservazione, e ha parlato da perfetto psicologo.

ADOLFO FAGGI.

CRONACA

PERIODICI

Archivio per l'Alto Adige (XII, 1917): A. Colocci, *Itinerario di Giorgio Fabricio nell'Alto Adige.*

Archivio storico lombardo (XLV, 1, 30 maggio 1918): M. Magistretti, *Del « Quolibet » di Francesco Castelli e del preposto Giov. Pietro Visconti di Mafiolo, entrambi Ordinari della chiesa milanese (sec. XVI)*; Lodovico Frati, *Il testamento di Cabrino Fondulo,* il protagonista del romanzo di Vincenzo Lancetti; G. Gerola, *Vecchie insegne di casa Gonzaga*; — (2, 31 agosto): C. Salvioni, *Appunti di toponomastica lombarda*; E. Verga, *La famiglia Mazenta e le sue collezioni d'arte.* Con inventarî del 1672-1762 « di più che duecento dipinti, dei quali non pochi attribuiti ai più grandi « artisti del Rinascimento italiano »; U. Monneret de Villard, *Contributi alla storia delle biblioteche milanesi.*

Archivum romanicum (II, 2, Ginevra, aprile-giugno 1918): E. Platz, *Recherches sur la formation du genre et la superposition verbale d'après l'« Atlas linguistique de la France »*; Lodovico Frati, *Giunte agli « Inizii di antiche poesie italiane religiose e morali »* a cura di A. Tenneroni. Continuazione di questo ricco e utilissimo elenco; G. Bertoni, *Etimologie varie* (franco-prov. « *ba* » *rospo*; lomb. « *kais* » *capra, pecora giovane*; Jura bernois « *körlá* » *vaso con fori*; frib. « *a chokrè* » *à l'abri*; Jura bernois « *evoulatte* » *allodola*; grig. « *grifléunas* » *residuo del grasso*; lomb. « *rat(a) mozón* » *talpa*; sard. « *tanda* » *quota*); G. Bertoni, *Ant. lomb.* « *frasata* »; *tergest.* « *belisis* »; R. Gatti, *Appunti di toponomastica iesina*; T. Sorbelli, *Imitazioni e traduzioni in latino della canzone « Chiare, fresche e dolci acque » del Petrarca.* Esamina, confrontandole col testo petrarchesco, due traduzioni della canzone, quella cinquecentesca di M. A. Flaminio, e quella, di molto inferiore, del p. Antonio Cesari. In una nota, in fine di questo articolo, il Bertoni per conto suo ricorda un anonimo e singolare rimaneggiamento della medesima canzone, specie di parodia da lui rinvenuta in un ms. dell'Estense. — Nella « Bibliografia » segnaliamo le recensioni del Bertoni ai seguenti volumi e articoli: M. Henschel, *Zur Sprachgeographie Südwestgalliens*; E. Levi, *I lais brettoni e la leggenda di Tristano*; C. Fabre, « *Planh* » *de Bertran Carbonel de Marseille sur la mort de Pierre Cardinal*; e dello stesso Bertoni alcune considerazioni sull'uso e sul significato più antico del vocabolo « tabacco » in italiano, prima della scoperta dell'America (p. 207 sg.). — A p. 275 è una riproduzione della pergamena che contiene il serventese romagnolo del 1277. — Qualche documentino estense relativo a Giovanni

Bianchini, matematico e astrologo di Leonello e Borso d'Este, al Boiardo e al Cornazzano fa conoscere ancora il Bertoni, ne' suoi « Annunzi bibliografici » di più o meno recenti lavori di S. Magrini, di G. Reichenbach e di M. A. Silvestri.

Athenaeum (VI, 3, Pavia, luglio 1918): S. Gugenheim, *La poésie de Lamartine en Italie* (continuaz.); C. Pascal, « *Emendare* »: suo significato in latino, quand'è riferito al lavoro dei grammatici o dei critici; C. Pascal, *L'avaro e l'idropico.* Pubblica un passo d'una delle omelie attribuite ad Haimo (Heimo) vescovo di Halberstat (840-855), contenente anche versi medievali sull'avarizia e sull'oro; — (4, ottobre): S. Gugenheim, *La poésie de Lamartine en Italie* (cont.); A. De Stefano, *L'escatologia politica di Ranieri arcivescovo di Firenze (a. 1106).* Sul contenuto politico della predizione apocalittica di Ranieri, che asseriva già nato l'Anticristo, così nei riguardi dell'Impero come in quelli della Chiesa; G. Rotondi, *Il « ruscelletto orgoglioso » del Testi e un epigramma di Antifilo di Bisanzio.* Una nuova fonte della notissima metafora testiana, da aggiungersi a quelle indicate dal compianto Arullani e dal Cotronei; con accenni relativi a sonetti del Maggi e di Ubertino Landi, affini; Lidia Alberti, *Pasquinate in codici ambrosiani,* cioè nei mss. R. 113 sup., e A. 118 inf., dei quali sarà utile una più ampia e attenta esplorazione.

Bollettino del Bibliofilo. Notizie, indici, illustrazioni di libri a stampa e manoscritti (a. I, nn. 1-2, nov.-dic. 1918). Questa pubblicazione mensile, diretta da Alfonso Miola, il cui nome è garanzia di serietà, esce a Napoli presso il libraio Luigi Lubrano. Il Miola vi espone il *Programma* e parla di *Bibliofilia*; Giov. Bresciano descrive *Una sconosciuta stampa napoletana di un tipografo francese del XVI secolo,* interessante. Si tratta d'un *Devoto libro chiamato « Recitoria Virginis »* del p. Hieronymo Bordonio de Sermoneta, stampato nel 1529, con silografie e tutto intessuto di varî componimenti in volgare e in latino; Memmo Cagiati inizia un *Indice delle pubblicazioni numismatiche riguardanti le zecche delle provincie merid. d'Italia,* e Alfonso Miola, *Il Catalogo topografico descrittivo dei mss. della R. Biblioteca Brancacciana di Napoli.* Seguono sommarî di riviste, annunzî di vendite librarie, di pubblicazioni, descrizione d'incunabuli messi in vendita, ecc.

Bollettino della Reale Società geografica italiana (S. V, vol. VII, 1-2, gennaio-febbraio 1918): P. Revelli, *Le origini italiane della geografia politica.* Continua nei fascicoli seguenti. Nel fasc. 9-10 (settembre-ottobre) esamina « il pensiero geografico-politico del Romagnosi ».

Bollettino storico piacentino (XIII, 1-2, gennaio-aprile 1918): A. Balsamo, *La donazione del Salterio della regina Angilberga alla città di Piacenza.* Si tratta del prezioso cimelio, ornamento della Comunale piacentina: la donazione avvenne nel 1820, e il codice entrò nella biblioteca nel 1822; E. Rota, *L'educazione nel pensiero di Melchiorre Gioia* (cont.); A. Neri, *Di un opuscolo erroneamente attribuito a Ferrante Pallavicino,* cioè l'*Alcibiade fanciullo a scola,* che non è operetta ignota, come altri ebbe a dirla, nè è del Pallavicino, ma del romano Antonio Rocco, avversario di Galileo, come il Neri aveva già da un pezzo dimostrato in questo *Giornale* (12, 219 sgg.) con documenti aprosiani, e torna ora a confermare con argomenti nuovi; — (3, maggio-giugno): A. Balsamo, *Egidio Gorra (1861-1918).* Affettuosa commemorazione del compianto amico, della cui preziosa opera la morte ha privato troppo presto il nostro *Giornale.* Ai lettori raccomandiamo specialmente la

« Bibliografia » delle opere di E. Gorra, che segue l'art. del B.; E. Rota, *L'educazione nel pensiero di Melchiorre Gioia*. Contin. e fine; G. P. Clerici, *Le carte Tommasini donate alla Palatina di Parma*. Facciamo nostro il voto del Cl., che queste carte dell'illustre clinico Giacomo Tommasini e della moglie di lui, Antonietta Ferroni, siano, da chi ne è l'erede, donate alla R. Biblioteca di Parma, che già le ha in custodia da più anni. Occorre appena ricordare le relazioni del Giordani e del Leopardi con la famiglia Tommasini. Nelle carte depositate alla Palatina parmense, il carteggio della signora Antonietta con molti letterati e con Paolina Leopardi chi sa quali notizie e di quanta importanza ci riserba!

Città di Milano. Bollettino municipale mensile (XXXIV, 9, 30 settembre 1918); E. Verga, *Nel primo centenario del « Conciliatore »*, con ritratti e facsimili. Interessante.

Conferenze e prolusioni (XI, 17, 1° settembre 1918): G. Rosadi, *Il parlare onesto*; — (18, 16 settembre): F. Ruffini, *Cavour agricoltore*. Frammento di discorso.

Gazzetta di Genova (LXXXVI, 10, 31 ottobre 1918): F. Noberasco, *Il Santuario di Savona nell'arte e nella storia*, con illustrazioni e qualche accenno al Chiabrera e ai pellegrinaggi sabaudi; A. Chiama, *« Siestri » e la « Fiumana bella » (Nota dantesca)*. Articolo diligente e non trascurabile, il quale offre una nuova interpretazione della nota terzina del XIX canto del *Purg*. Si fonda sulla identificazione del « Siestri » dantesco in un piccolo borgo omonimo dell'Apennino ligure, che dà il nome ad una valle (« Val di Sestri ») presso il monte Lavagnolo, donde nasce e « si adima » il Lavagna, che traversava i feudi dei Fieschi. Questa spiegazione (illustrata da alcune vedute e da una cartina topografica) è egregiamente condotta, e consente qualche probabile congettura sugl'itinerarî danteschi e sul passaggio e soggiorno del Poeta in Liguria.

Giornale storico della Lunigiana (VIII, 3, La Spezia, 1917): U. Mazzini, *Il parere di A. M. Salvini sulla esistenza di Apua*; G. Sforza, *Scrittori di Lunigiana*. Tratta, con l'usata diligenza e ricchezza d'informazione, di Nicolò Giuliani, Giuliano Lamorati, Giulio Cesare Bazzardi, Carlo Bertoloni, Francesca Caterina Giorgini, appartenenti ai sec. XVII, XVIII, XIX; M. Giuliani, *Davide Mazzini*. Vissuto dal 1824 al 1884: scrisse versi patriottici, ispirandosi al Berchet e al Mameli. Con bibliografia; U. M., *L'autore delle ottave sul Golfo*. Fu Carlo Federici di Spezia (1726-1805); — (IX, 1, 1918): F. Gabotto, *I marchesi Obertenghi fino alla pace di Luni (945-1124)*. Interessa anche i Malaspina, che furono uno dei rami obertenghi, e della cui discendenza il G. prometteva di occuparsi in altra dissertazione, la quale ignoriamo se la malattia che lo condusse innanzi tempo alla morte, gli avrà consentito di terminare; M. Giuliani, *Domenico Cozzani*; G. Sforza, « Scrittori di Lunigiana »: *Giambattista Franchini, Raffaello Raffaelli, Antonio Del Medico*; — (2): A. Neri, *Notizie e documenti per servire alla biografia di Luigi d'Isengard seniore* (cont.). Articolo ricco di curiosità e di documenti inediti, in cui troviamo anche qualche notizia sulla letteratura « areostatica » della fine del '700; G. Sforza, *Scrittori di Lunigiana*. Sono, di varie età, Claudio Colombo, Emilio Ferrari, Andrea Rossi, Angelo Del Nero, Giacomo Bertoloni, Baldassare Taravacci. Con bibliografie. — A p. 135 sg. A. N. pubblica un tratto della maledica *Lanterna magica* del p. Luigi Serra, che si conserva nella Universitaria di Genova.

Italia (1) *che scrive (L')* (I, 1, Roma, aprile 1918): « Editori ed artieri del libro »: P. B(arbèra), *La Ditta G. Barbèra.* Notizie sommarie; — (2, maggio): « Profili »: D. Provenzal, *R. Fucini,* con un saggio di bibliografia; — (3, giugno): Giulio Natali, *Gli studî italiani in Francia.* Apre un'utile rubrica, in cui si darà succinta notizia con elenchi bibliografici degli *italianisants* francesi: qui si parla del Dejob e del De Nolhac e nel n. 4 (luglio) dell'Hauvette, del Jeanroy, del Thomas, dell'Auvray, del Dorez e del Picot; — (5, agosto): *I giornali italiani all'estero,* e propriamente quelli che si pubblicano all'estero, con un elenco iniziale.

Libertà economica (La) (XVI, 13, Bologna, 20 giugno 1918): G. Ortolani, *Machiavelli e machiavellismo.* Notevole.

Libri del giorno (I) (I, 1, aprile 1918): R. Barbiera, *Longfellow in Italia.* Aneddoti e ricordi piacevoli e attraenti, in particolare quelli che riguardano la visita del Long. al Manzoni il 15 maggio 1869; — (2, maggio): Tra le « Ricerche bibliografiche » vedi alcune indicazioni sulla rimatrice settecentesca Diamante Medaglia-Faini (p. 98).

Marzocco (Il) (XXIII, 35, 1° sett. 1918): G. Rabizzani, *Il « Gazzettino del bel mondo »,* Considerazioni varie sulla frammentaria operetta foscoliana, di cui s'attende una nuova edizione da V. Cian; — (36, 8 sett.): P. Barbèra, *Per Dante,* a proposito del prossimo centenario; — (37, 15 sett.): G. R., *Raspollature critiche. Pulci e Ariosto*; R. Guastalla, *Per un passo delle « Mie prigioni ».* Riproduce il testo (frammentario, a nostro avviso) comunicatogli dalla sig.ª Virginia Olper Monis, della canzonetta *Sognai mi gera un gato,* cit. nei capit. 33° e 35° delle *Prigioni*; — (38, 22 sett.): A. Muñoz, *Arte francese e arte tedesca. Lo stile romanico*; — (40, 6 ott.): G. Calò, *G. Fraccaroli.* — « Commenti e frammenti »: F. Santoro, *Rileggendo « I miei ricordi ».* Divagazioni: nè il D'Azeglio, nè il Berchet sono oggi, tra gli studiosi, quei « dimenticati » che il S. suppone; — (41, 13 ott.): A. Muñoz, *Rembrandt in Italia.* A proposito del recente volume di C. Ricci, nel quale sono raccolte tante notizie sulle relazioni del sommo artista con l'Italia. — Ci si consenta di ricordare, per debito di riconoscenza verso Giovanni Rabizzani, così inopinatamente scomparso, le parole simpatiche da Lui dedicate nelle sue « Raspollature critiche », sotto il titolo *Ricordo di maestri,* a questo *Giornale,* « a « cui ogni italiano, anche non studioso della materia, deve gratitudine per « una metodica, costante, spesso impeccabile opera di riordinamento delle « nostre ricerche filologiche e letterarie », e agl'indimenticabili maestri che fino a ieri hanno diretto la nostra rivista. Porsero occasione a questo articolo del R. la commemorazione del Graf fatta dal Cian, col quale il R. auspicò una compiuta raccolta dei versi dell'austero poeta, e la recente miscellanea in onore del Novati, troppo precocemente « strappato alla scuola ed « alle cose belle ch'egli, un po' da erudito, un po' da esteta, un po' da gen- « tiluomo tanto amava »; — (42, 20 ottobre): Nello Tarchiani, *Le meraviglie dei Luoghi Santi. Il « Mandavilla ».* Degli itinerarî di Terrasanta e in particolare del *Trattato* composto nel 1357 dall'inglese Giov. da Mandavilla, ch'ebbe tanta fortuna fino al sec. XVIII; G. Calò, *Emilio Boutroux,* il pensatore di cui fu annunciata falsamente la morte; G. Rabizzani, *Il volto d'un amico,* con qualche considerazione sul Pascoli; — (43, 27 ott.): E. G. Parodi,

---

(1) È uno dei due periodici bibliografici, apparsi nell'aprile del 1918. *L'Italia che scrive* si stampa a Roma, dal Formiggini; l'altro, *I libri del giorno,* dalla casa Treves.

Su Arturo Rimbaud; — (44, 3 nov.): La Direzione del « Marzocco », *Giovanni Rabizzani*; A. Sorani, *Il carattere di Rabizzani*; B. Barbadoro, *Rabizzani e il « Marzocco »*. Il nostro *Giornale* si associa di tutto cuore al compianto destato dalla morte del valoroso critico, del quale diamo più oltre una necrologia; G. Calò, *Una proposta in materia di riforme scolastiche*; A. Muñoz, *Arte francese e arte tedesca. Lo stile gotico.*

Memorie della Pontificia Accademia romana dei nuovi Lincei (S. II, vol. II, 1916): P. Giov. Giovannozzi, *La versione borelliana di Apollonio.* Dotta memoria documentata, che riguarda il grande Gio. Alfonso Borelli e l'opera dei *Conici* di Apollonio Pergèo, di cui il primo codice greco (forse il *Gr. 206* della Vaticana) fu portato in Italia nel 1427 da Fr. Filelfo, e la versione procuratane dal Borelli fu pubblicata a Firenze nel 1661.

Messaggero (1) *della Domenica (Il)* (I, 1, 1918): F. Tozzi, *Per un'antologia pascoliana.* Quella di L. Pietrobono; — (3): E. Sicardi, *Galeotto fu il libro e chi...* Sull'interpretazione del verso dantesco data da H. Morf; — (4): Giulio Natali, *Il pensiero estetico di G. V. Gravina.* Da una conferenza detta a Roma l'8 giugno 1918; — (5): F. Momigliano, *Ugo Foscolo educatore nazionale.* Rileggendo le *Ultime lettere di J. Ortis*; — (6): F. Momigliano, *Marx, Mazzini e Benedetto Croce*; — (7): C. Ricci, *La fine di Cristina Paleotti*; — (9): F. Momigliano, *Un patriota istriano del '700,* Gian Rinaldo Carli, autore del notissimo articolo *Sulla patria degli Italiani* pubblicato nel « Caffè » dei fratelli Verri; — (10): Giovanni Gentile, *La riforma fondamentale della scuola.* Importante articolo, che continua nel n. 11; — (11): A. Setti, *Due lettere di Giovanni Ruffini.* Fanno parte del carteggio del Ruffini col dottor Giacomo Martini di Taggia, ora passato, per merito del nipote del Martini e del Setti, al Museo del Risorgimento di Genova; D. Alaleona, *Nel mondo della musica.* Curiosità su Arrigo Boito.

Nuova Antologia (n. 1119, 1° settembre 1918): A. Fradeletto, *Giacomo Leopardi.* È il discorso commemorativo pronunciato dal F. il 29 giugno 1918, ricorrendo il CXX anniversario della nascita del poeta, nel palazzo civico di Recanati; V. Rossi, *Maometto, Pier da Medicina e compagni nell'Inferno dantesco.* « Fra i canti della *Commedia* popolati di molte figure, quello dei « seminatori di scandalo e di scisma è uno dei più sottilmente e saldamente « architettati ». Il R. dedica ai personaggi della tragica bolgia un esame denso di fatti e di osservazioni, con interpretazioni e chiarimenti nuovi; R. Barbiera, *Nel centenario del « Conciliatore ».* Buone spigolature d'archivio; — (n. 1120, 16 settembre): P. Orsi, *Come si arrivò alla rivoluzione francese.* Con larghe citazioni dai « Dispacci » degli ambasciatori veneti; C. Antona Traversi, *« Maison Alexandre Dumas et Compagnie ».* Contributo alla storia dell'industria letteraria e del plagio; Mario Foresi, *La ingordigia del macero.* Dal macero, a cui tante carte in questi anni furono sacrificate, sono stati salvati, per fortuna, non pochi documenti. Il F. dà notizia di un importante « diario » fiorentino del 500 ricuperato dal cav. Domenico Tordi, e di altre carte da lui stesso in varie occasioni sottratte alla distruzione: una copia del *Conclave* dell'ab. Sertor, due drammi mss. dell'improvvisatore napoletano Gaspare Mollo: *Corradino* e *Prusia,* lettere di V. Imbriani, del Lambruschini, del Vannucci, del Rosini, e più altre scritture ragguardevoli; — (1122, 16 ottobre): F. Picco, *Il Carducci e la Francia*; — (1124, 16 novembre): P. Molmenti, *Niccolò Tommaseo e Gino Capponi.*

---

(1) Nuovo periodico, mezzo letterario e mezzo cinematografico, che si pubblica a Roma.

Nuovo patto (Il) (luglio 1918): Giulio Natali, *L'episodio di Geri del Bello e l'umanità di Dante.* Da una lettura del c. XXIX dell'*Inf.* fatta alla « Casa di Dante » a Roma: « Dante non poteva (sostiene il N.) non concepire la « vendetta, conformemente alle idee medievali, come forma legittima di giu- « stizia punitiva ».

Ora (L') di Palermo, (20-21 dic. 1918): G. Leanti, *Gli ultimi sfoghi politici di Giovanni Meli.* Giovandosi di studi recenti e con opportune citazioni di testi, rileva giustamente, ma non senza certo calore apologetico, non poche espressioni satiriche, politicamente ardite, del poeta siciliano.

Pro cultura (V, vol. I, 3, Trento, 1914): G. Bertagnolli, *Bricciche di letteratura nonesa*; « Archivio folcloristico »: G. B. R. De Luca, *La leggenda fassana del « Cian bolpin »*; C. Paolazzi, *Cantilena delle beganate ad Ala*; — (4): G. Bertagnolli, *Bricciche di letteratura nonesa*; « Archivio folcloristico »: P. Ilario Dossi, *Leggende, credenze, proverbi, ecc. a Cornè*; G. B. R. De Luca, *Antico costume fassano. Antichi balli fassani*; — (V, vol. II, 1, Rovereto, 1914): A. Prati, *Quistioncelle di toponomastica trentina.*

Raccolta Vinciana (IX fasc., 1913-1917, pubblic. il 15 ott. 1918). Dopo circa cinque anni di sospensione, rivede la luce, sotto la sapiente direzione di Ettore Verga, questa pubblicazione periodica che, com'è noto, emana da quell'Archivio stor. civico del Comune di Milano, che ha la sua sede nel Castello Sforzesco. Questo fascicolo ha un'importanza speciale e bene rispecchia, come dice il V. nella prefazione, « l'attività dei leonardisti italiani e stranieri in « questi anni di vita angosciosa ». Il ben nutrito fascicolo contiene l'*Elenco e l'analisi* di 110 pubblicazioni entrate a far parte della Raccolta negli ultimi quattro anni, fra le quali la 3ª serie delle *Études* del compianto Duhem (p. 59 sg.), uno studio del Vangensten Ove, norvegese, su Leonardo ricercatore della fisiologia della parola (pp. 127-9) e la *Lezione Vinciana* di Luca Beltrami, Milano, 1916, in difesa di Edm. Solmi e in risposta alle troppo severe censure di Giuseppina Fumagalli (pp. 22-82). A p. 100 sgg., a proposito dell'articolo di Mckenzie Kenneth pubblicato in questo *Giornale*, 64, 358, si richiama un saggio anteriore di Gerol. Calvi, ma si tien conto anche della comunicazione di M. Sappa (*Giorn.*, 65, 187). Fra le *Varietà vinciane* e gli *Appunti* segnaliamo quanto è detto della edizione nazionale vinciana (p. 176 sgg.).

Rassegna (La) (XXVI, 3, Firenze, giugno 1918): M. Catalano, *La casa paterna di Lodovico Ariosto.* Saggio riassuntivo e concludente delle indagini ariostesche che il C. ha fatto e sta facendo con ottimi resultati negli archivî di Ferrara e di Modena, e che contribuiranno a correggere o determinare molti particolari della biografia, a gettar luce « sulla vita del poeta, « sulla sua famiglia e sulle persone che ebbero con lui relazioni d'amicizia « e d'affari ». In questo primo contributo il C., movendo da una recente pubblicazione di Pietro Torelli e dalla recensione che ebbe a farne il Salza su questo *Giornale* (70, 184 sgg.), e giovandosi di nuovi documenti da lui rinvenuti, riesamina minutamente la questione della « casa paterna » dell'Ariosto, che non può essere stata quella che vuole la tradizione, ma un'altra contigua, nella stessa via ferrarese del Giuoco del Pallone, in antico S. Maria di Bocche, dove il poeta abitò dal 1484 al 1527. Che poi l'Ariosto da fanciullo abbia potuto abitare anche nella cosiddetta « casa paterna », ci sembra molto probabile; s'intende prima del 1484, come aveva argomentato il Salza; A. Gandiglio, *La fortuna del Pascoli nella gara heufftiana di poesia latina.* Interessante. — Notiamo una rettifica di M. A. Garrone (*Il viaggio di fra Cristoforo*) ad un artic. manzoniano di F. Lo Parco pubblicato nel fasc. 4° del 1917 della stessa *Rassegna.*

Rassegna nazionale (XL, 16 settembre 1918): C. Seassaro, *Il « De Monarchia » di Dante e la odierna filosofia del diritto* (continuazione e fine); A. De Angelis, *Usi e costumi nel contado di Montefiascone*; — (1° ottobre): F. Crispolti, *Il rinnovamento dell'educazione* (cont.); A. Scrocca, *Giambattista Vico e un suo recente critico* (cont. e fine). Il critico con cui lo Scr. discute, è il Croce; G. Manacorda, *Ombre e penombre nella storia massonica* (cont.). Interessanti sono queste note del M., benchè acerbe. La prima (forse troppo severa) riguarda Vincenzo Lancetti, « uomo d'ordine sotto tutti gli ordini »; la seconda s'intitola « Foscolo, Manzoni e la Massoneria » e comincia: « Una cosa che piace e conforta è il vedere come i documenti mas- « sonici, che oramai escono fuori da tutte le parti, non recano mai fra gli « ascritti i nomi del Foscolo e del Manzoni ». Del fatto « stupefacente » il M. ricerca le ragioni che lo rendono assai naturale; G. Jannone, *I Poerio nel loro secondo esilio.* IV. *L'esilio fiorentino* (« *Il viaggio di Alessandro in Germania* ») (cont.). Condotto sul volume del Poerio edito da B. Croce; — (16 ottobre): E. Levi, *Maestro Antonio da Ferrara, rimatore del sec. XIV.* In questa parte dell'eccellente monografia si tratta delle relazioni di M. Antonio con la Romagna; G. Volpi, *L'Accademia della Crusca al tempo della dominazione francese in Toscana.* Un capitolo nuovo della storia della Crusca, che a Napoleone dovette il suo risorgimento, dopo che Leopoldo I la aveva « fusa con altri istituti nell'Accademia Fiorentina »; Luisa Giulio Benso, *Gli amici di Giuseppe Cesare Abba: Giacomo Barzellotti* (cont.); Ermelinda Scolari, *Un grande poeta del colore nel Quattrocento veneziano: Giovanni Bellini e le sue opere.* Senza alcun valore; — (1° nov.): F. Crispolti, *Il rinnovamento dell'educazione* (cont.); L. Piccioni, « Il Giornalismo italiano »: una « Varietà » di E. Passamonti, *Alcuni documenti ined. sulla « Fenice » di G. P. Vieusseux.* Dal carteggio Centofanti nell'Arch. di Stato di Pisa; — (16 novembre): A. Zardo, *Raffaello Fornaciari.* Compiuta biografia e commemorazione, con ritratto; G. Manacorda, *Ombre e penombre nella storia massonica* (cont.). Ancora del Foscolo, in mezzo a tante sètte del suo tempo, non settario; e dei *Sepolcri*; G. Jannone, « *La sposa di Corinto* ». *Nota poeriana.* Ripubblica opportunamente nove strofe della traduzione, che il Poerio fece della ballata goethiana: il resto è finora irreperibile; S. Fino, *La poesia di Giulio Salvadori.*

Rendiconti e memorie della R. Accad. di scienze, lettere ed arti degli Zelanti di Acireale. Memorie della classe di lettere (IX, 1915-16, pubblic. nel 1917): V. Raciti-Romeo, *La Biblioteca Zelantea di Acireale.* Premesse alcune notizie sull'accademia e sulla biblioteca degli Zelanti, pubblica un catalogo degli incunaboli (1472-1499) da questa posseduti, e la 1ª parte del catalogo delle edizioni cinquecentesche (1500-1530). Seguiranno un altro catalogo di ediz. del 500, uno dei manoscritti e uno delle pitture, dei cartoni e disegni.

Rivista Araldica (XVI, 2, Roma, 20 febbraio 1918): U. Dallari, *Motti araldici editi di famiglie italiane* (cont. nei fascic. segg.); — (5, 20 maggio): J. Bresson, *Un souvenir italien de la bienheureuse Jehanne d'Arc.*

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi (XXVIII, 5-7, Firenze, maggio-luglio 1917): A. Corsini, *Un viaggio a Parma di Antonio Cocchi e la supposta gravidanza della duchessa Enrichetta Farnese.* Notizie ricavate dalla inedita raccolta di effemeridi del celebre medico e letterato settecentista: apprendiamo con piacere che di quel ricco materiale il C. intende giovarsi per « uno studio su la vita e le opere di questo medico eruditissimo ». In appendice un « parere » del Cocchi; F. Samarelli, *La biblioteca del Semi-*

nario di Molfetta e la provenienza di taluni suoi codici e manoscritti. Contributo alla studio di un palinsesto biblico; C. Antona Traversi, « *In biasimo delle donne belle* ». *Capitolo di Pietro Guadagnoli ora per la prima volta pubblicato.* Pietro era il padre dell'assai più noto Antonio Guadagnoli: la vena burlesca era un'eredità domestica.

Rivista di filologia e di istruzione classica (XLVI, 3, luglio 1918): U. Moricca, *Le tragedie di Seneca.* In continuazione; — (4, ottobre): R. Sabbadini, *Il codice vergiliano F.* Così designato dall'iniziale del nome di Fulvio Orsini, « l'ultimo dei privati » (tra cui il Pontano e il Bembo) « che lo possedettero »: oggi Vaticano 3225, noto per una magnifica edizione fototipica che se ne ha da più anni. Il Pontano era finora tenuto il più antico possessore del codice: il Sabb. con indagine magistrale pone in rilievo la personalità del manoscritto rispetto agli altri codici vergiliani, e vi scopre peculiarità del latino spagnuolo, dimostrandone l'origine iberica. Dalla Spagna il « codice F. » sarebbe stato portato a Napoli da un umanista catalano; U. Moricca, *Le tragedie di Seneca* (contin.).

Rivista di filosofia (X, 3, Roma, 1918): G. A. Colozza, *Lo sforzo nella vita dei sentimenti.* Riprende anche la questione della partecipazione dell'artista ai sentimenti da lui attribuiti alle creature della sua fantasia; V. Piccoli, *Ontologia e gnoseologia nel sistema filosofico di V. Gioberti.*

Rivista di storia, arte, archeologia per la prov. di Alessandria (XXVII, 1918, S. III, fasc. 5): R. Ottolenghi, *Notizie biografiche di C. Botta.* Vi sono riprodotte due lettere del Botta, del 1828 e 1830, relative ai concorsi dell'Accademia della Crusca a cui partecipò, la prima volta in gara col Manzoni, con cui non voleva dividere il premio (« che veramente avrei vergogna « di essere accoppiato ad un romantico! »), e la seconda volta in gara col Leopardi, come ci ha fatto ampiamente conoscere G. Ferretti su questo *Giornale* (71, 49 sg.); G. Giorcelli, *Una Accademia letteraria casalese del secolo XVII dimenticata.* Il documento pubblicato dal G. (del 1608), secondo noi, non si riferisce ad un'accademia, ma ad una votazione universitaria di studenti monferrini, probabilmente dell'Ateneo pavese, i quali nominarono « consigliero » della loro « nazione del Monferrato » il « signor Hippolito « Magnocavalli, scolaro casalasco », di cui il G. dà qualche notizia facendoci sapere che nel 1608 studiava legge a Pavia; G. Bustico, *Il primo « intoppo amoroso » di Vittorio Alfieri.* Pubblica una lettera inedita dell'Alfieri (da Londra, 10 [gennaio] 1771) probabilmente diretta ad Antonio Sabatier: « il « documento epistolare più remoto sin qui rinvenuto dell'Alfieri », con notevoli apprezzamenti su avvenimenti e personaggi politici, e con notizie sull'amore olandese dell'astigiano. Queste notizie contraddicono il racconto fatto dall'Alfieri nella *Vita,* di quell'amore, che nella lettera è detto « une espece « d'intrigue fort platte » per una dama che egli amò assai poco, e a cui diresse un mediocrissimo sonetto (comincia con un verso errato), incluso nella lettera e prima sconosciuto; F. G., *Un processo per stregonerie,* del 1639, ordinato dalla curia di Tortona.

Rivista d'Italia (XXI, 9, 30 settembre 1918): L. Pirandello, *La commedia dei diavoli e la tragedia di Dante.* Studia l'indole e la ragione della comicità dantesca nel c. XXI dell'*Inf.*, con ricchezza di osservazioni pregevoli, se anche non tutte accettabili: nella cosiddetta « commedia dei diavoli », anzi in tutte le Malebolge, che furon dette « il regno del comico dantesco », secondo il P., « il comico non è della materia, è dell'animo del poeta, cioè nel modo « come questa materia s'atteggia innanzi a lui e nel modo come il poeta a

« sua volta s'atteggia innanzi alla materia ». Nè al P. pare che questi due atteggiamenti siano sempre veramente comici: « non bisogna confondere il « sarcasmo, l'ironia, lo scherno, col comico »; A. Comandini, *Nel 1° centenario del « Conciliatore ». 1818-1918.* Nulla di nuovo; E. Ciccotti, *Una scuola di giornalismo.* È quella istituita presso la « Columbia University », l'Università degli studî di New-York, dal 1912, con un lascito di 10 milioni (alla maniera d'America) dal sig. Joseph Pulitzer, in memoria della figliuola; R. Barbiera, *La veglia d'armi d'Arrigo Boito.* Memorie curiose; — (10, 31 ottobre): G. Marchesini, *Il Vangelo nella dottrina di Rob. Ardigò*; P. Orsi, *La guerra di Crimea e il Parlamento subalpino*; A. Conti, *La stanza della Segnatura.* Dopo molto divagare, finisce con un piccolo cenno del saggio di B. Croce sull'Ariosto, e parla anche della stanza della Segnatura.

Rivista indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità (I, 1, 16 novembre 1916) (1): E. Cocchia, *Intorno al carme dei fratelli Arvali.* Contributo ermeneutico; N. Terzaghi, *Il « Ciclope » di Filosseno*; F. Ribezzo, *Origine e sviluppo della coniugazione indoeuropea.* Parte I. Finisce nel n. 3; M. Della Corte, *Leggende del ciclo tebano in due pitture murali inedite di Pompei*: la strage dei Niobidi ed episodî della Tebaide; — (2, 24 apr. 1917): E. Cocchia, *Saliare Numae carmen* (cont. nel n. 3); G. Ammendola, *A proposito del « Ciclope » di Filosseno*; — (3, 30 agosto): G. Funaioli, *Studî critici d'esegesi virgiliana antica* (cont.); N. Terzaghi, *Una scena della « Medea » d'Euripide in un vaso dell'Italia meridionale*; G. Curcio, *La filosofia della storia nell'opera di T. Livio*; — (I, 4 - II, 1, 31 gennaio 1918): F. Ribezzo, *Gli « Indigitamenta Pompiliana » ed il carme Saliare di Numa*; G. Funaioli, *Studî critici d'esegesi virgiliana antica* (cont.); — (2, 10 luglio): E. Cocchia, *Il nome tecnico del ritmo oratorio in Quintiliano*; G. Funaioli, *Studî critici d'esegesi virgiliana antica.*

Rivista ligure di scienze, lettere ed arti (XLIV, 2, aprile-giugno 1917): G. Bustico, *Le correnti del romanzo in Italia nel secolo XIX* (finisce nel n. seg.). Ben poco di utile in questa rassegna troppo superficiale; G. Poggi, *Gli Spinola di Luculi.* Da una « Storia di Genova » di prossima pubblicazione. In questa parte si discorre del soggiorno di Arrigo VII di Lussemburgo a Genova nell'autunno del 1311 e nell'inverno successivo, e della probabilità che allora vi si trovasse anche Dante; - (3, luglio-sett.): A. Neri, *Un episodio del giornalismo genovese nel 1848.* Tratta del giornale *La lega italiana,* di cui scrisse e firmò il programma Terenzio Mamiani, e che ebbe intento federativo; dal n. 67 mutata nel *Pensiero italiano,* con nuova direzione e programma unitario; — (4, ottobre-dicembre): A. Pesce, *Appunti storici sul cerimoniale a Genova,* durante il sec. XVI; E. Filippini, *Alla ricerca di alcuni manoscritti.* Riguarda la cultura ligure della prima metà dell'Ottocento, e in particolare il poeta estemporaneo Sante Ferroni di Foligno, del quale il Fil. stesso ebbe a trattare in più altre occasioni, Michele Clapier torinese, un altro improvvisatore, e il letterato ligure G. L. F. Gavotti, di cui il F. lascia intendere che si occuperà in uno studio biografico-critico; M. Pertusio, *L'idea di patria nella mente di G. Mazzini e nel pensiero moderno.*

Rivista storica italiana (X, 2, aprile-giugno 1918): P. Boselli, *Commemorazione di Antonio Manno,* fatta il 26 maggio 1918 alla R. Deputaz. piemontese di storia patria; — (3, luglio-settembre): Segnaliamo le seguenti recensioni: di P. Lugano sul *Codice diplomatico del monastero di S. Colom-*

---

(1) Nuova rivista che si pubblica a Napoli.

bano di Bobbio fino all'anno MCCVIII (Roma, tip. del Senato, 1918), pubblicato in tre voll. a cura di C. Cipolla, a cui la morte impedì di oltrepassare la metà dell'opera, compiuta negli ultimi due voll. e, dove occorreva, corretta da un giovane studioso di ottime speranze, il dr. G. Buzzi, anch'egli scomparso, immaturamente, il 15 settembre u. s.; di G. Zaccagnini sul volume di Giov. Livi su Dante e Bologna (Bologna, 1918); e di A. Oberdorfer sugli studî fondamentali di F. Ercole, *Lo « Stato » nel pensiero di Nicolò Machiavelli*, di cui il nostro *Giornale* s'è già adeguatamente occupato (72, 313).

Scientia (XII, 11, 1918): A. Meillet, *Les langues dans le bassin de la Mer Baltique.*

Vita britannica (La) (I, 2, Firenze, luglio-agosto 1918): G. S. Gargàno, *Scapigliatura italiana a Londra al tempo di Shakespeare.* Interessante; — (3, settembre-ottobre): P. Orano, *Spencer e Darwin in Italia.* Vuol delineare alcuni « caratteri singolari della varia fortuna del pensiero di H. Spencer « e di C. Darwin » in Italia, durante mezzo secolo; A. Panella, *Le origini della politica antiaustriaca inglese e la Toscana.* Articolo condotto su documenti dell'Archivio di Stato di Firenze; G. Ferrando, *Gli studî letterarî inglesi in Italia.*

Bibliothèque universelle et Revue suisse (XCI, n. 273, Losanna, sett. 1918): A. François, *De « romantique » à « romantisme »* (cont. e fine).

Bulletin hispanique (XVII, 4, Bordeaux, ottobre-dicembre 1915): G.-R. Ceriello, *Poesia femminile religiosa spagnuola in Sardegna nel '700.* Tratta delle rime spirituali inedite di Maria Rosalia Merlo cagliaritana (1704-1772); — (XVIII, 4, ottobre-dicembre 1916): B. Sanvisenti, *Alcune osservazioni sulla parola « Pícaro »*; E. Mérimée, *J. Echegaray et son œuvre dramatique*; — (XX, 4, ottobre-dicembre 1918); R. Menéndez Pidal, *Algunos caracteres primordiales de la literatura española.* Pagine dell' introduzione destinata all'ediz. spagnuola dell'*Épopée castillane à travers la littérature espagnole* dello stesso autore (trad. H. Mérimée, 1910).

Journal des Savants (XVI, N. S., 7-8, luglio-agosto 1918): H. Lemonnier, *Poussin et Marino.* Tarda recensione della Memoria di A. Moschetti, *Dell'influsso del Marino sulla formazione artistica di Nicola Poussin* (estr. dagli « Atti del X Congresso internaz. di storia dell'arte », Roma, 1913).

Mercure de France (n. 476, 16 aprile 1918): J.-E. Blanche, *Les spectacles de la Société Shakespeare*; — (n. 478, 16 maggio): J. Crepet, *Quelques billets inédits de Charles Baudelaire.* Lettere alla madre, che s'aggiungono a quelle, interessantissime, recentemente pubblicate dalla *Revue de Paris*; — (480, 16 giugno): E. Blum, *Variété; A propos de la lettre K*; — (482, 16 luglio): A. Dauzat, *Les faux bruits et les légendes de la guerre*; — (484, 16 agosto): L. Proal, *Les prédictions de Diderot, J.-J. Rousseau, Condillac sur la Russie.*

Nouvelle Revue historique de droit français et étranger (XLI, 3, agosto-dicembre 1917): E. Chénon, *L'hérésie à la Charité-sur-Loire et les débuts de l'inquisition monastique dans la France du Nord au XIIIe siècle.* Nuovi contributi alla storia dell'Inquisizione nella Francia del Nord a tempo d'Innocenzo III e Gregorio IX.

Revue archéologique (VII, gennaio-aprile 1918): L. Roblot-Delondre, *Les sujets antiques dans la tapisserie* (cont.). Con un elenco alfabetico degli argomenti e l'indicazione di molti arazzi, anche italiani, fino a tutto il Cinquecento.

Revue bleue (LVI, 18, 21-28 settembre 1918): A. Renucci, *Le sens de la mesure dans l'œuvre de Molière*; — (22, 16-23 novembre): M. Buffenoir, *Flaubert et le romantisme d'après « Madame Bovary »*; R. Bouyer, *Un précurseur imprévu: J.-J. Rousseau debussyste.*

Revue de philolologie, de littérature et d'histoire ancienne (XLII, 1, gennaio 1918): P. Collart, *Homère et Bacchylide dans les papirus d'Oxyrhynchos*; F. Cumont, *Écrits hermétiques* (cont.). Per la storia delle dottrine astrologiche: i dodici luoghi della sfera.

Revue des deux mondes (XLVII, 1, 1° sett. 1918): E. Lamy, *L'Université de Louvain.* Gli accenni all'età del Rinascimento e ad Erasmo interessano anche i nostri studi: papa Adriano VI era un professore di Louvain; G. Lenotre, *Le paradis des voyageurs.* Viaggi in Francia e costumi del '700 e dei primi decennî dell''800; — (2, 15 settembre): M.-L. Pailleron, *François Buloz et ses amis.* VII. *Prosper Mérimée, Victor Cousin, Henri Heine.* Con lettere inedite; — (3, 1° ottobre): R. De la Sizeranne, *Autour d'un buste: Béatrice d'Este.* Il busto è quello eseguito da Cristoforo Romano, recante l'iscrizione: « Divae Beatrici D. Herc. F. », che si trova nella sala di Michelangelo al Louvre: l'A. ne prende occasione a riparlare della celebre principessa sulla scorta degli studiosi più recenti; A. Beaunier, « Revue littéraire »: *La véritable Manon Lescaut*; — (4, 15 ottobre): R. De la Sizeranne, *Autour d'un buste: Béatrice d'Este et Ludovic le More* (continuaz.); R. Pichon, *Pour le centenaire de Leconte de Lisle*; C. Bellaigue, *Hommage à Bellini.* A proposito del nuovo volume di Ildebrando Pizzetti, *La musica di V. Bellini* (Firenze, *La Voce,* 1918); — (XLVIII, 1, 1° nov.): A. Beaunier, *Frédéric II et les débuts de la fourberie allemande*; — (2, 15 nov.): R. De la Sizeranne, *Autour d'un buste: Isabelle d'Aragon et Bianca Sforza.* D'intento affatto divulgativo.

Revue historique (CXXIX, 1, settembre-ottobre 1918): P. Van Dyke, *Les prétendus mémoires de Jeanne d'Albret*; — J. Gay dà notizia espositiva dell'importante opera di Albert Pingaud, *Bonaparte, président de la République italienne* (Paris, 1914), nella quale sono anche notizie che interessano i nostri studi, come alcune su Ugo Foscolo, e a cui si accompagna l'altro volume dello stesso autore, *Notices et documents biographiques sur l'histoire de la République italienne (1802-1805),* Firenze, Bibliothèque de l'Institut français, 1914, abbondante di particolari sugli uomini della Cisalpina.

Revue historique de la Révolution française (XI, 1, genn.-giugno 1917): G. Vauthier, *Napoléon et les encouragements à la littérature*; — (3, luglio-settembre): G. Vauthier, *Le rétablissement de l'École de Rome.* Soppressa dalla Convenzione con decreto 24 novembre 1792, fu ristabilita verso la fine del 1795, per le premure del Ginguené, membro della Commissione esecutiva per l'istruzione pubblica.

Revue numismatique (XXI, 1er trim. 1917-18): Ch. Le Hardelay, *Numismatique savoisienne* (cont. e fine). Supplemento al *Corpus nummorum italicorum*: fino a Carlo Emanuele I.

Revue philosophique de la France et de l'Étranger (XLI, 6, giugno 1916): E. Besch, *L'imagination et l'intuition chez Gustave Flaubert. L'esthétique du roman*; — (8, agosto): L. Proal, *L'anarchisme au XVIIIe siècle* (cont.). Approfondito esame dei pensatori francesi del '700, per dimostrare il loro influsso sulle triste dottrine dei teorici dell'anarchia. Finisce nel fascicolo di settembre; — (XLII, 3, marzo 1917): Th. Ribot, *La conception finaliste de l'histoire*. Frammento postumo; — (6, giugno): E. Gilson, *Du fondement des jugements esthétiques*; R. Lenoir, *La conception de la religion chez Renan*.

Inter-América (1) (Español: I, 1, maggio 1917): Vernon Lee [Violet Páget], *La religión y el arte*, trad. da « The North American Review »; — (4, novembre): Johnston Estep Wálter, *La Teología moral de Kant*, da « The Harward Theological Review »; — (5, gennaio 1918): Mátthew Thompson McClure, *Francis Bacon y el espíritu moderno*, da « The Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods »; — (II, 1, maggio 1918): A. C. Johnston, *Walt Withman íntimo*, da « The Bookman ».

Revista de la Facultad de Letras y Ciencias (Universidad de la Habana) (XXV, 2, Avana, settembre-ottobre 1917): J. M. Dihigo, *Paul Meyer*. Breve necrologio; — (3, novembre-dicembre): C. Echegaray, *Elogio de Menéndez Pelayo*. Discorso letto il 19 maggio 1916 nell'Ateneo di Santander (Spagna); J. Fonseca, *La ciencia del lenguaje entre los griegos desde los orígenes hasta Platón inclusive*. Ampia tesi dottorale.

Inter-America (English: I, 5, giugno 1918): Salvador Massip, *The Discovery of America by the Chinese*, dalla « Revista bimestre cubana » di Avana; — (6, agosto): E. J. Arce, *Amerigo Vespucci*, da « La revista nueva » di Panamá.

Theosophical Path (The) (XIII, 1, Point Loma, California, U. S. A., luglio 1917): C. J. Ryan, *Some venetian pictures*; — (3, settembre): Oswald Siren, *Art and religion during the Renaissance*. Riguarda particolarmente L. B. Alberti; — (XIV, 1, gennaio 1918): J. O. Kinnaman, *Studies in Vergil* (cont. nei num. seg., finisce nel 6°); — (XV, 3, settembre 1918): L. Whiting, *The creative romance of George Eliot*, e le sue relazioni con l'Italia (illustrato); W. Scott, *Scottish folk-lore* (cont. nei fasc. seguenti).

Archiv für das Studium der neueren Sprachen (CXXXVI, 1917, 1-2): L. Spitzer, italien. *tananài* « Wirrwarr », « Laerm »; H. Gelzer, *Der altfranz. Yderroman nach der einzigen bekannten Handschrift*, Dresda, 1913 (M. Friedwagner, con numerose emendazioni); Else Sternberg, *Das Tragische in den Chansons de geste*, Berlino, 1915 (A. C. Ott); M. v. Faulhaber, *Calderon, der Meistersaenger der Bibel in der Weltliteratur*, Friburgo, 1915 (L. Pfandl); — (3-4): W. Stammler, *Zum Fortleben des antiken Theaters im Mittelalter; Bernart von Ventadorn*, ed. K. Appel, Halle, 1915 (O. Schultz-Gora); K. Vossler, *Italienische Literaturgeschichte*, Lipsia, Goeschen, 3^a ediz., 1916 (B. Wiese).

Basler Zeitschrift f. Geschichte (XVII): E. Duerr, *Machiavellis Urteil ueber die Schweizer*.

---

(1) È una rivista delle riviste che dal 1917 si pubblica a Nuova York per iniziativa della Dotazione Carnegie per la Pace internazionale, in due serie, una spagnuola e una inglese, con articoli attinti da varie riviste.

Berliner philologische Wochenschrift (XXXVII, 1917, 25): A. Allgeier, *Die aelteste Gestalt der Siebensschlaeferlegende*, Lipsia, 1916 (N. A. Bees); — (29): Ernst Bickel, *Das asketische Ideal bei Ambrosius, Hieronymus und Augustin*, estr. dal *Neues Jahrb. f. klass. Altertum*, 1916 (J. Tolkiehn); — (30-31): Ph. M. Schedler, *Die Philosophie des Macrobius u. ihr Einfluss auf die Wissenschaft des christl. Mittelalters*, Muenster, 1916 (A. Dryoff); O. Bardenhewer, *Geschichte der altkirchl. Literatur*, vol. II, 2ª ediz., Friburgo, 1914 (O. Preuschen); — (35): Paul Lehmann, *Mittelalterl. Handschriften des k. b. Nationalmuseums zu Muenchen*, Monaco di Bav., 1916 (A. L. Mayer); — (37): O. Bardenhewer, *Geschichte der altkirchl. Literatur* citata, vol. III (E. Preuschen); — (38): *S. Hilarii Pictavensis Opera*, pars IV: *Tractatus mysteriorum*, etc., ed. Alfr. Feder, Vienna, 1916 (C. Weymann); — (50): P. de Labriolle, *La crise montaniste*, Parigi, 1913; dello stesso, *Les sources de l'histoire du montanisme*, Parigi, 1913; N. Bonwetsch, *Texte zur Geschichte des Montanismus*, Bonn, 1914 (E. Preuschen); — (48): E. Cocchia, *Romanzo e realtà nella vita e nell'attività letteraria di Lucio Apuleio*, Catania, 1915 (H. Werner); — (51): Paul Mestwerdt, *Die Anfaenge des Erasmus: Humanismus u. devotio moderna*, Lipsia, 1917 (Th. O. Achelis); — (XXXVIII, 1918, 1): Marsilius Ficinus, *Ueber die Liebe oder Platons Gastmahl*, uebersetzt von Karl Paul Hasse, Lipsia, 1915 (B. A. Mueller, con importanti osservazioni); — (3): Paul Lehmann, *Neues von Franciscus Modius* († 1597).

Deutsche Literaturzeitung (XXXVIII, 1917, 25): Martin Klose, *Der Roman von Claris und Laris*, Halle, 1916 (E. Stengel); — (27): Giulio Bertoni, *I trovatori d'Italia*, Modena, 1915 (C. Appel); — (30): Julius Bab, *Fortinbras oder der Kampf des 19. Jahrh. mit dem Geiste der Romantik*, Berlino, 1914 (H. Mayne); Emma Gertrude Jaeck, *Madame de Staël and the spread of German literature*, New-York, 1915 (H. Heiss); — (31-32): Elis Heldt, *Franzoesische virelais aus dem 15. Jahrh.*, Halle, 1916 (E. Stengel); — (36): Karl Voll, *Entwicklungsgeschichte der Malerei in Einzeldarstellungen*, vol. III: *Malerei des 17. Jahrh.*, Lipsia, 1917 (M. J. Friedlaender); — (38): F. Medicus, *Grundfragen der Aesthetik*, Jena, 1917 (M. Dessoir); — (43): W. Stammler, *Ein « Corpus carminum historicorum ad reformationem pertinentium »*; — (44-45): August Baur, *Zur Literatur auf das vierhundert-Jahr-Jubilaeum der Reformation* (la fine nel numero seguente); *Li romanz d'Athis et Prophilias (l'Estoire d'Athènes)*, ed. A. Hilka, Halle, 1916 (E. Stengel); — (XXXIX, 1918, 1): Alexander Boecker, *A probable Italian source of Shakespeare's « Julius Caesar »*, New-York, 1913 (Fritz Karpf); — (7): P. Mestwerdt, *Die Anfaenge des Erasmus*, Lipsia, 1917 (O. Clemen); Leonardo da Vinci, *Quaderni d'anatomia*, pubblicati da Ove C. L. Vangenstein, A. Fonahn, H. Hopstock, voll. IV-VI, Christiania, 1914 e 1916 (W. von Seidlitz); — (12-13): A. E. Brinckmann, *Baukunst des 17. u. 18. Jahr. in den romanischen Laendern*, nel *Manuale* del Burger, Berlino, 1915-16 (H. Heubach); — (16-17): O. Hartig, *Die Gruendung der Muenchner Hofbibliothek durch Albrecht V und Jo. Jakob Fugger*, Monaco di Bav., 1917 (F. Roth; v. anche la diffusa recensione nello *Zentralbl. f. Bibliothekswesen*, 1918, p. 28).

Englische Studien (L, 1916-17): *Zum 300. Todestage W. Shakespeares*: Wolfg. Keller, *Sh.s literarisches Testament*; A. Schroeer, *Zur Beurteilung des Shylock*; F. Luetgenau, *Troilus and Cressida*: Levin L. Schuecking, *Eine Anleihe Sh.s bei Tourneur*; — John Koch, *A detailed comparison of the eight manuscripts of Chaucers Canterbury Tales*: Anglistische Forschungen, XXXVI, Aidelberga, 1913 (E. Eckhardt); G. H. Nettleton, *English Drama of the Restauration and 18th century, 1642-1780*, New-York, 1914 (E. Brotanek).

Euphorion (XXI, 1914, p. 1): J. Nadler, *Die Wissenschaftslehre der Literaturgeschichte, Versuche und Anfaenge*; — (p. 63): A. Ludwig, *Das Motiv vom kritischen Alter. Eine Studie zum « Mann von 50 Jahren » u. aehnlichen Stoffen.*

Jahrbuch der kgl. preussischen Kunstsammlungen (XXXVII, 1916, p. 213): Simon Meller, *Die Reiterdarstellungen Leonardos u. die Budapester Bronzestatuette*; — (p. 262): R. Oldenbourg, *Rubens in Italien*; — (Beiheft): Walter Bombe, *Domenico Alfani, Regesten u. Urkunden.*

Mitteilungen des Instituts f. oesterr. Geschichtsforschung (XXXV, 1914, pp. 285 e 545): J. Haller, *Heinrich VI u. die roem. Kirche* (importante); — (p. 455): Jean Lulvès, *Die Machtbestrebungen des Kardinalkollegiums gegenueber dem Papsttum*; — (p. 670): Fr. Lundgreen, *Zur Geschichte des Templerordens*; — (p. 140): L. Schmidt, *Zur Frage nach der Romanisierung Raetiens*; — (p. 333): A. von Jaksch, *Eine interessante Friaul'sche Urkunde*; — (p. 528): F. C. Hodgson, *Venice in the thirteenth and fourteenth centuries 1204-1400,* Londra, 1910 (H. Kretschmayr); *Briefwechsel des Cola di Rienzo,* herausgeg. v. K. Burdach u. P. Piur, II, 3. Teil, Berlino, 1912 (R. Wolkan); — (XXXVI, 1915, pp. 288 e 404): E. v. Ottenthal, *Das Brondolo-Privileg Leos IX*; — (p. 312): V. Kybal, *Ueber das Testament des hl. Franz von Assisi*; V. Samanek, *Ein deutscher Generalvikar Ludwigs des Baiern in der Lunigiana*; E. A. Loew, *The Beneventan script, a history of the south Italian minuscule,* Oxford, 1914 (E. v. Ottenthal); O. W. Canz, *Philipp Fontana, Erzbischof von Ravenna, ein Staatsmann des 13. Jahrh.,* Lipsia, 1911 (F. Schneider); — (Ergaenzungsband IX, 1915): K. Ettmayer, *Die geschichtlichen Grundlagen der Sprachenverteilung im Tirol*; — (XXXVII, 1916, p. 27): H. Hirsch, *Die Urkunden des Markgrafen Konrad von Tuscien*; — (p. 92): L. Chiappelli, *Nuove ricerche su Cino da Pistoia,* Pistoia, 1911 (H. v. Voltelini); E. v. Moeller, *Andreas Alciat,* Berlino, 1907 (recens. idem); — (p. 162): L. Schiaparelli, *Ricerche storico-diplomatiche,* V, nel *Bullett. dell'Ist. stor. ital.,* XXXIV (W. E.); — (p. 168): *Le carte del Monastero di S. Maria in Firenze,* ed. L. Schiaparelli, Roma, 1913 (E. v. O.); — (pp. 190 e 365): R. Davidsohn, *Beitraege zur Geschichte des Reiches u. Oberitaliens aus den Tiroler Rechnungsbuechern des Reichsarchivs 1311-12-1341*; — (p. 308): J. Biehringer, *Kaiser Friedrich II,* Berlino, 1912 (giudizio severissimo di F. Baethgen); — (p. 491): Th. Gottlieb, *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Oesterreichs,* I, Vienna, 1915 (R. Wolkan); — (p. 509): *Fontes rerum hungaricarum,* t. I: *Matricula et acta Hungarorum in universitatibus Italiae studentium,* vol. I, Padova, 1264-1864, coll. et ed. Andreas Veress, Budapest, 1915 (Luschin-Ebengreuth).

Neues Archiv f. aeltere deutsche Geschichtskunde (XL, 1916, p. 183): G. Schwartz, *Die Faelschungen des Abtes Guido Grandi*; — (p. 329): J. Osternacher, *Die Ueberlieferung der Ecloga Theoduli*; — (XLI, 1917, p. 283): W. Levison, *Das Formelbuch von St. Denis* (sostiene con nuovi argomenti l'opinione dello Zeumer, che datava il cod. parigino 2777 della *Donatio* di Costantino tra il 793 e l'806); — (p. 305): H. Bresslau, *Briefe aus der Zeit des 2. Roemerzuges Kaiser Karls IV* (dal cod. 450 di Laon).

Schweizerisches Archiv f. Volkskunde (XX, 1916, p. 78): Raffaele Corso, *La scapigliata* (interpretazione interessante di usi nuziali in Italia); — (p. 453): Otto Waser, *Volkskunde u. griechisch-roemisches Altertum* (bibliografia ragionata).

Sitzungsberichte der Berliner K. Akademie der Wissenschaften (1915, p. 914): Chr. Huelsen, *Ein Skizzenbuch des Giannantonio Dosio in der kgl. Bibliothek zu Berlin*; — (1916, p. 112): A. v. Harnack, *Bericht ueber die Ausgabe der Kirchenvaeter der drei ersten Jahrh.*; — (p. 112): Meinecke, *Germanischer u. romanischer Geist im Wandel der deutschen Geschichtsauffassung*; — (p. 118): H. Morf, *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.* Ma cfr. E. G. Parodi nel *Marzocco* del 29 luglio 1917.

Zeitschrift für bildende Kunst (LII, XXVIII della Nuova Serie, 1917): G. F. Hartlaub, *Beitraege zu Francesco di Giorgio*; Oskar Hagen, *Correggio u. Rom*; G. Gronau, *Die Wiener Sammlung Moll* (40 tavole italiane del 300 e del 400); Max Friedeberg, *Ueber « das Konzert » im Palazzo Pitti.*

Zeitschrift f. Philosophie u. philosophische Kritik (CLIV, 1914, p. 121): G. A. Levi, *Il comico,* Genova, 1913; id., *La fantasia estetica,* Firenze, 1913 (M. A. Jordan); — (p. 218): L. Ziegler, *Florentinische Introduktion zu einer Philosophie der Architektur u. der bildenden Kuenste,* Lipsia, 1912 (J. Eichner); — (CLVI, 1915, p. 101): M. Grabmann, *Der Gegenwartswert der geschichtl. Erforsch. der mittelalterl. Philosophie,* Friburgo, 1913 (J. M. Verweyen); — (p. 103): E. Schreiber, *Die volkswirtschaftl. Anschauungen seit Thomas von Aquino,* Jena, 1913 (J. M. Verweyen); — (p. 213): B. Croce, *Grundriss der Aesthetik,* Lipsia, 1913 (Kuntz); — (CLVII, 1915, p. 243): Fr. Kern, *Dante. Vier Vortraege zur Einfuehrung in die Goettliche Komoedie,* Tuebingen, 1914 (B. Wiese); — (CLX, 1916, p. 115): A. Weise, *Die Entwicklung des Fuehlens u. Denkens der Romantik auf Grund der romantischen Zeitschriften,* Lipsia, 1912 (O. Braun).

Zentralblatt für Bibliothekswesen (XXXIII, 1916, 11-12): Ernst Goldschmidt, *Inkunabelnreisen in Oesterreich,* I, *Dalmatien* (49 biblioteche di conventi); — (XXXIV, 1917, 8-9): P. A. Dold, *Untersuchung einer doppelt reskribierten Wolfenbuetteler Handschr. mittels der Fluorescenz-Photographie* (Si tratta del cod. Gudianus 112 di Wolfenbuettel, che contiene *Erotemata Guelferbytana, falso Manueli Moschopulo adscripta, saec. XIII.* Sotto questo strato il Manser ritrovò, mediante la fotografia, una serie di passi biblici e liturgici greci, e sotto questi un terzo strato, che contiene, in bella scrittura lombardo-beneventana del sec. IX o X, altri passi biblici, canti con neumi e altro).

---

* Il poderoso volume che Giulio Gay, professore di storia medievale all'Università di Lilla, ha pubblicato su *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni* (*867-1071*), Firenze, Libreria della Voce, 1917, già da noi annunciato, non interessa soltanto gli studiosi di storia politica. Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sovrattutto sul cap. IX del lib. V, per la bella sintesi che esso offre circa le condizioni della civiltà nell'Italia meridionale e l'influenza bizantina alla fine del sec. XI.

* Per la più degna celebrazione del VI Centenario dantesco, per la quale in questo *Giornale* (72, 229-30) furono fatte alcune proposte concrete, apprendiamo che il Ministro della P. Istruzione ha convocato alcuni insigni

studiosi dell'Alighieri e rappresentanti d'istituti o enti di cultura nell'intento di coordinare le varie iniziative. Il Comune di Roma destinerà come sede perpetua della Casa di Dante il palazzetto degli Anguillara, cui la munificenza del comm. Marco Besso, con l'offerta di centomila lire, renderà possibile accrescere d'un tratto la speciale suppellettile libraria, già felicemente iniziata con la ricca biblioteca dantesca dell'on. Sidney-Sonnino. Una mostra di cimelî danteschi sarà tenuta in tutte le biblioteche e Istituti che ne posseggono; al quale intento noi proponiamo che si invitino anche i possessori privati ad arricchire queste mostre, ciascuno per la propria città o regione e che dei cimelî stessi sia redatto, a cura del Ministero della P. Istruzione, un Catalogo illustrato. L'on. Berenini farà bandire un concorso artistico presso la regia Calcografia per un ritratto del Poeta, destinato per ricordo a tutte le Scuole e provvederà al restauro dei monumenti di dantesca memoria esistenti in Ravenna. A Firenze si eseguiranno alcuni lavori di restaurazione, fra i quali sarà compreso il « bel San Giovanni », i cui antichi marmi furono recentemente scoperti. A Pisa sarà ripristinato nel Duomo il monumento sepolcrale di Arrigo VII, e nella Lunigiana e ad Anagni saranno compiuti altri restauri. Si conferma il contributo del Comune di Firenze, pel concorso, già da noi annunciato (*Giornale,* 70, 356-7), per un libro divulgativo sull'Alighieri e alla istituzione d'una borsa di studio conferita ad un giovine laureato che, sotto la guida dell'Accademia della Crusca, attende a preparare un nuovo e più ricco vocabolario dantesco; e noi siamo lieti di aggiungere che il giovine studioso cui è affidata la compilazione del *Vocabolario dantesco,* comprendente le opere volgari e le latine, è il dott. Francesco Maggini, l'editore e illustratore della *Rettorica* di Brunetto, ben noto ai lettori del *Giornale.* Intanto la Società dantesca prosegue con intensità crescente nell'allestire le tanto attese edizioni critiche della *Commedia* (G. Vandelli), del *Canzoniere* (M. Barbi), del *Convivio* (E. G. Parodi e Fl. Pellegrini), del *De Monarchia* (E. Rostagno) e delle *Epistole,* delle *Ecloghe,* nonchè della *Quaestio* (E. Pistelli). Pel 1921 vedranno la luce in un volume unico e in un testo la cui lezione, per essere preparatoria, non sarà perciò meno accuratamente riveduta, tutte le opere dell'Alighieri.

* Crediamo che Lionello Venturi, nel suo studio su *La data dell'attività romana di Giotto* (Roma, 1918, estr. da *L'Arte,* a. XXI, fasc. V), studio magistrale per sicura erudizione e per sagacia penetrante e concludente, abbia conseguito pienamente l'intento che s'era proposto. Le sue pagine ci convincono che la notizia, divenuta ormai tradizionale, secondo cui Giotto avrebbe lavorato in Roma, per Bonifacio VIII, verso il tempo del Giubileo, e in quella occasione avrebbe eseguita in mosaico la famosa *Navicella* di S. Pietro, sia da relegarsi « nel cestino delle leggende sfatate ». Demolito quello che era il fondamento di questa leggenda, un miscuglio di fantasie e di equivoci dovuti a scrittori del sec. XVII, il V., ricorrendo, in mancanza d'elementi storici, allo strumento delicato dei criterî stilistici, conclude che la *Navicella* dev'essere contemporanea al polittico ora nella Sagrestia di S. Pietro; onde

dal 1298 o dal 1300 siamo tratti verso il 1320, come a termine *a quo*. E della solidità di questa conclusione par difficile poter dubitare.

* Vedrà tra breve la luce un libro di Ezio Levi sulla *Leggenda dell'Anticristo nell'arte e nella poesia del Medio Evo*. Il Levi vi studia la storia della bizzarra leggenda nella letteratura latina del M. Evo, nella letteratura francese, provenzale e castigliana, nel teatro sacro del sec. XIII, e infine nei cronisti italiani del tempo degli Svevi. Il libro si chiude coll'edizione del Poema franco-veneto dell'*Antéchrist*, della prima metà del sec. XIII e con una rassegna di tutte le opere d'arte plastica (miniature, bassorilievi, affreschi), ispirate alla leggenda dell'*Anticristo*, fino ai celebri affreschi di Luca Signorelli nel Duomo di Orvieto. Il poema franco-veneto dell'*Antéchrist* contiene alcuni accenni interessanti alla vita cittadina di Verona e di altre città venete e lombarde del sec. XIII; ed ha un particolare interesse per le figure dei diavoli che vi sono messe in scena.

* Nelle coperte di pergamena degli atti catastali del Comune di Chieri Ezio Levi ha scoperto fin dal 1912 alcuni lunghissimi frammenti di opere francesi del sec. XIII, e cioè del *Roman de Troie*, del *Roman de Marques de Rome*, d'una compilazione di Storia universale, d'una cronaca della città di Gand e di Bruges e probabilmente del *Roman d'Athis et Prophilias*. I testi ritrovati in queste pergamene saranno tra breve pubblicati dal Levi col corredo di una sobria illustrazione storica nel volumetto: *Una biblioteca francese del Medio-Evo in una città del Piemonte*.

* *L' « Encomium Morias » di Erasmo di Rotterdam*, uscito in Roma (Biblioteca Besso editrice, 1918) « con l'iconografia dell'opera e dell'uomo, VIII documenti, II facsimili e 73 illustrazioni », già da noi annunciato, è una delle più sfarzose e squisite pubblicazioni che abbiano veduto la luce in questi ultimi anni. Il che è tanto più stupefacente, quando si pensi alle condizioni nelle quali essa fu eseguita e alla data dell'*explicit*: « Finito di stampare oggi 22 dicembre 1917 nella Tipografia del Senato... ». Ma qualsiasi cagione di stupore viene a cessare, quando si sappia che il magnifico volume in-4°, tutto riccamente fregiato e adorno di illustrazioni ispirate all'eleganza più severa, è stato curato da un bibliofilo, avvezzo al più signorile mecenatismo, quale è il comm. Marco Besso, che, triestino, volle fare, nonostante la guerra, anzi come atto di fede nella fine vittoriosa di essa, questa offerta patriottica alla città di Venezia, dove, nel 1515, vide la luce, nelle case di Aldo Manuzio, la prima stampa italiana dell'operetta famosa. Ma se l'opera, per la qualità e la rarità sua — tirata a duecento esemplari numerati a mano — è fatta sovrattutto pei bibliofili, pei buongustai e pei cosiddetti amatori, è anche vero che essa reca un servigio non lieve agli stessi studiosi, non solo con la ricca serie di documenti iconografici (dei ritratti di Erasmo, rivediamo qui, oltre quello assai noto del Matsys, il disegno esistente nella Collezione Condé al Museo di Chantilly, anteriore a quello dell'Holbein e forse del 1510 circa, quello holbeiniano, di sull'originale posseduto dal Museo

di Basilea, ecc.), e con la riproduzione dei due testamenti, il secondo dei quali, del 1536, in fac-simile riuscitissimo, tratto dall'autografo esistente nell'Archivio di Basilea; ma anche con la nuova felice versione che s'accompagna al testo dato conforme alla stampa basileense del 1515, appositamente eseguita da un egregio studioso, il prof. p. Luigi Pietrobono. La versione ci sembra per ogni riguardo superiore a quella dovuta all'ancor misterioso C. C., che fu pubblicata la prima volta nel 1805 in Milano, e l'ultima volta, con opportuna revisione, nel pregevole volume curato da Benedetto Croce (*L'Elogio della Pazzia e dialoghi*, Bari, Laterza, 1914), volume che ci stupisce di non vedere citato dal nuovo editore, tanto più che questi, nella Introduzione e nelle Note doviziose, si mostra pienamente informato degli studî più recenti, italiani e stranieri, sull'argomento.

* Da Ferrara ci giunge un bel volume di *Prose* di Giuseppe Agnelli (tipografia Taddei, 1918), che non è soltanto un gioiello d'eleganza tipografica squisita e insieme severa. Presentato degnamente ed offerto dall'on. commendatore Pietro Niccolini, sindaco di quella città, a nome delle signore e signorine addette da tre anni al *Posto di conforto* di quella Stazione ferroviaria, « nel genetliaco del Re soldato », questo gentile libretto dal titolo-epigrafe *Sol per lo dolce suon de la mia terra*, raccoglie con ricchezza di fregî nel frontispizio, di felici illustrazioni iconografiche nel testo, cinque conferenze, geniali e succose, d'argomento ferrarese, che, sebbene già pubblicate sparsamente, rischiavano di sfuggire all'attenzione della maggior parte degli studiosi. La prima volge su *Fulvia Olimpia Morato*; la seconda su *Torquato Tasso*, discorso tenuto pel 3° Centenario della morte del Poeta; la terza è un vivo commento dell'ode carducciana *Alla città di Ferrara*; la quarta rievoca la figura di quel benemerito erudito, illustratore delle memorie patrie, nonchè di quelle ariostesche, che fu *Antonio Frizzi*; l'ultima, *L'anima di Ferrara*, offre della storia e della vita della città estense una bella sintesi, che non poteva essere tentata se non da un conoscitore profondo dei suoi segreti e da un degno discepolo di G. Carducci, quale è l'A.

* Pubblicazioni recenti:

Alighieri Dante. — *La Vita nuova - Il Convito - Il Canzoniere*, con prefazione e note. — Milano, Casa Editrice Sonzogno [Il volume non reca data, ma dev'essere una recente tiratura stereotipica della vecchia edizione. Peccato che la Casa milanese, tanto benemerita della divulgazione della coltura nostra, non abbia affidato a qualche studioso il lavoro del Costèro, rimettendolo un po' a nuovo col sussidio degli ultimi studî danteschi! *Quod differtur...*!].

Bacchi Della Lega Alberto. — *Pagine sparse*. — Campobasso, Colitti, 1918 [Tra gli scritti dell'erudito ornitologo, contenuti in questo volume, notiamo: *I poeti della caccia nel sec. XVIII*: I. *Lorenzo Tornieri*. II. *Antonio Tirabosco*].

Baratta Mario. — *Cesare Battisti, geografo-martire*. — Novara, Istituto geograf. De Agostini, 1918 [Questa, che inizia degnamente la serie dei « Quaderni geografici », diretta dallo stesso prof. Baratta, è una vivace e in-

sieme sostanziosa commemorazione dell'immortale trentino. Il quale, com'è noto, non fu soltanto un geografo e un apostolo sublime dell'idea italiana; questo *Giornale* (44, 278; 48, 476) registrò a suo tempo i saggi nei quali egli accompagnò i suoi studî geografici con indagini dialettologiche, assai apprezzate, quali *I termini geografici dialettali raccolti nel Trentino* e *Il gergo dei calderai della Valle del Sole*.].

Benetti-Brunelli Valeria. — *Le origini italiane della Scuola umanistica, ovvero le fonti italiche della « coltura » moderna.* — Milano-Roma-Napoli, Soc. editr. D. Alighieri, 1919 [Di questo grosso volume, dedicato principalmente al Petrarca, ci occuperemo].

Croce Benedetto. — *Contributo alla critica di me stesso,* Napoli, MCMXVIII. [Edizione di cento copie numerate. Ne parleremo].

— — *Storie e leggende napoletane,* Bari, Laterza. 1918 [Ne sarà dato conto nel prossimo fascicolo].

— — *Primi saggi.* — Bari, G. Laterza e figli, 1919 [È il I volume della serie di *Scritti varii,* che viene ora ad aggiungersi alle altre *Opere* del Croce, e del quale si parla nel presente fascicolo].

De Chiara Stanislao. — *Il Terzo canto del « Purgatorio » di Dante.* — Campobasso, Colitti, 1918.

Grandgent Charles Hall. — *The power of Dante.* — Boston, Marshall, 1918 [Otto pregevoli letture, delle quali parleremo].

Leanti Giuseppe. — *Scritti varî di demopsicologia e letteratura siciliana,* vol. I. — Messina, 1917 [Il L., al quale, dopo l'utile monografia su Paolo Maura, che è del 1902, dobbiamo una serie di buoni contributi alla conoscenza della letteratura e del *folklore* della sua Sicilia, offre qui raccolti cinque saggi, coi quali intende seguire le orme di quel grande maestro di questi studî che fu il compianto Pitré. Riprendendo e svolgendo le sue idee, egli tratta, con sicura e larga preparazione, alcuni problemi riguardanti la etnografia, la psicologia e la metrica siciliana. Il capitolo di metrica tratta dello stornello; un altro illustra una storiella popolare del tempo di Ruggiero il Normanno; da un vecchio giornale catanese di settant'anni fa è riprodotto *Un catechismo antiaustriaco del 1848,* salato, pepato, profetico].

Leopardi G. — *Canti* commentati da lui stesso, con note, ritratto e 40 tavole illustrative per cura di Francesco Moroncini. — Palermo, Sandron [1918].

Martini Ferdinando. – *Il Quarantotto in Toscana,* Firenze, Bemporad [1918] [È la prima parte d'un'interessante pubblicazione, di cui sarà discorso a suo tempo].

Olivero Federico. — *Nuovi saggi di letteratura inglese.* — Torino, Libreria editr. internazionale [1918] [Comprende una serie copiosa e varia di scritti, alcuni dei quali già comparsi in riviste italiane, e riguardano i rappresentanti più diversi dell'antica e della moderna letteratura britannica, dallo Shakespeare allo Shelley, al Carlyle, a D. G. Rossetti, al Poe, le cui *Poesie* il valente A. ha tradotto per l'Editore Laterza. Rileviamo qui riprodotto il saggio sul *Sordello* di Robert Browning, pubblicato la prima volta nel *Giornale dantesco*].

Prezzolini G. — *Tutta la Guerra. Antologia del popolo italiano.* — Firenze, Bemporad [1918] [Sebbene sia un volume « di tipo scolastico » e in apparenza di argomento solo politico o patriottico, questa bella silloge interessa tutte le persone colte ed è letteratura viva].

Roux Onorato. — *Illustri italiani contemporanei. Memorie giovanili autobiografiche.* — Firenze, Bemporad [1918] [Con questo titolo mutato e con l'aggiunta di « Edizione popolare » riapparve in sette volumetti quella raccolta, disuguale assai, ma non inutile, di autobiografie, che aveva veduto la luce la prima volta fra il 1909 e il 1911 col titolo di *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei. Memorie autobiografiche di letterati, artisti, scienziati, uomini politici, patriotti e pubblicisti.* Auguro agli editori, esaurita l'edizione anche in grazia del prezzo mitissimo, di poter rifare l'opera con maggior ricchezza di materiale e minore angustia di criterî e di disegno].

Santanera Armando. — *Cacciaguida — Sul canto XV del Paradiso.* — Torino, S. Lattes [1918]. — È una conferenza tenuta al Circolo degli Artisti di Torino, calda, vibrante, senza pretese di novità, ma, per l'intento suo divulgativo, buona, sovrattutto nella parte illustrativa degli accenni genealogici, pei quali l'A. s'è giovato, fra l'altro, delle ricerche recenti del Livi. Qualche precisa indicazione bibliografica non avrebbe guastato. Meno riuscita, l'altra conferenza dello stesso A. su *L'apparizione di Beatrice,* illustrazione del c. XXX del *Purgatorio* (Torino, Lattes, 1917).

Un « Maridazzo » bolognese del Settecento. — Bologna, Libr. Editr. « Pietro Zorutti », 1918. [Con questo fascicolo, corredato nel frontespizio d'una riproduzione silografica, s'inizia, per opera del dott. Aldo Aruch, una *Raccolta di operette popolari e dialettali e di ricerche sui dialetti italiani.* Il « Maridazzo », in forma di dialoghetto drammatico fra Babion e Flippina, è in dialetto bolognese, d'anonimo, ed è tratto da un ms. settecentesco della Universitaria di Bologna, il 2031].

† A distanza di pochissimi anni da Renato Serra, l'Italia ha perduto un altro giovane critico valoroso. Giovanni Rabizzani è morto nell'ottobre scorso a Pistoia, colpito dall'influenza in mezzo ad un'attività infaticabile.

Pubblicava cronache letterarie nel *Marzocco,* che lo commemora con vivo rimpianto nel numero del 3 novembre 1918, nella *Rivista di Milano,* nell'*Italia che scrive,* ecc. Aveva una rara duttilità d'ingegno: la prosa e la poesia italiana contemporanea, la grande arte classica e l'avanguardismo tempestoso e sconcertante, la letteratura straniera, la critica erudita, la varia cultura, lo trovavano ugualmente preparato ad un giudizio pronto, equanime e pensoso. L'amore per questa operosità molteplice e quotidiana lo aveva indotto ad abbandonare la scuola, e ne aveva fatto uno dei nostri critici di più larga cultura e di più sicura penetrazione. Lascia, fra i suoi volumi più noti, uno studio sullo Chateaubriand (cfr. *Giornale,* 56, 243), un profilo dello Sterne — di cui voleva studiare l'influenza in Italia (v. *L'Italia che scrive,*

aprile 1918) —, le *Pagine di critica letteraria* (Pistoia, Pagnini, 1911), principio d'una raccolta che avrebbe avuto un lungo seguito, se la morte non avesse troncato a mezzo del suo corso una vita così feconda. In questo libro il preciso disegno della poesia carducciana e pascoliana dà un'idea della sua critica misurata, lontana dall'idolatria, dalla moda, dai contorcimenti e dalle nebulosità di tanti critici improvvisati. Ma per rilevare tutte le caratteristiche della sua opera, bisognerà cercarle riposatamente nei volumi e negli articoli sparsi. A. M.

† A Milano è mancato il 9 novembre 1918 Luigi Rasi, nato a Lugo di Romagna nel 1852. Il suo nome e l'opera sua appartengono sovrattutto alla storia del teatro, attore com'egli fu e maestro insuperabile nell'arte della recitazione che insegnava nella R. Scuola da lui diretta in Firenze, autore dei due *Libri dei monologhi* (1888-1893), del *Libro degli aneddoti* e d'altre pubblicazioni attinenti alla vita della scena, onde può dirsi un continuatore della tradizione, tutta italiana, della Commedia dell'arte. Ma di questa fu anche storico amoroso e accurato, in quel suo pregevole *Dizionario* de *I comici italiani. Biografia, bibliografia e iconografia* (Firenze, Lumachi), tre bei volumi ch'egli venne pubblicando in dispense fra il 1897 e il 1906, e dei quali questo *Giornale,* 25, 182, 26, 80 ecc. 47, 473-4, non mancò di dare l'annuncio. Al R. spetta anche il merito d'aver iniziata quell'edizione magistrale delle più insigni *Commedie di C. Goldoni,* alla quale accennò con la dovuta lode il *Giornale,* 55, 473-4, 57, 186-7 e per la quale il nostro indimenticabile A. Graf scrisse la squisita prefazione ai *Rusteghi.* Sono gustose le pagine autobiografiche ch'egli scrisse su *La scuola di recitazione di Firenze. Ricordi del Direttore,* inscrite ne *La Lettura* dell'agosto 1905. Vi. Ci.

† Il 24 novembre 1918 s'è spento in Torino, dov'era nato nel 1866, Ferdinando Gabotto, insegnante di storia moderna nell'Università di Genova. Pochi studiosi della generazione che ora volge al tramonto, ebbero un'attività così tenace e ininterrotta, così appassionatamente febbrile come lui, nel campo della storia, ma anche in quello delle lettere italiane. A partire dal volume giovanile su Giason del Mayno, è tutta una serie copiosa di scritti, monografie e contributi svariati, sulla storia dell'umanesimo e sulla letteratura subalpina di quasi tutti i secoli, con abbondante materiale documentario, ch'egli diede alla luce o da solo e a parte, o con la cooperazione di altri e nelle riviste più diverse, e italiane e straniere. Non abbiamo che a rimandare agli *Indici* dei primi 50 volumi di questo *Giornale* e, fino al 1911, all'accurato volumetto di L. C. Bollea, *F. Gabotto (Biografia, bibliografia ed onoranze),* Torre Pellice, tip. Alpina, 1911. Nel 1885 fondò e fino al 1891 diresse *La letteratura* e da ultimo aveva iniziata la rivista storica *Il Risorgimento.* Spirito irrequieto e battagliero e organizzatore infaticabile, gli nocque talvolta la furia nel lavoro e l'intemperanza nei giudizî; ma le sue benemerenze, specialmente per la storiografia piemontese, sono molte e innegabili. Vi. Ci.

† Ancora una perdita, dolorosissima, hanno fatto gli studî nostri con la morte, troppo precoce, del prof. Benedetto Soldati, avvenuta il 26 dicembre 1918! Accorso dal fronte per la malattia dell'unico figlioletto, soccombeva dopo pochi giorni di morbo violento, in Torino, dov'era nato il 24 gennaio 1876. Coetaneo di Leonardo Cambini, s'era mostrato degno della sua amicizia fraterna; chè, sin dal principio della guerra, aveva compiuto volonterosamente e da valoroso il suo dovere di soldato, aveva avuto ricompense e soddisfazioni, aveva provato la gioia d'entrare la prima volta e fra i primi da vittorioso, con la sua batteria, in Gorizia. Discepolo promettente già nel Liceo Cavour, dove aveva rivelato fin d'allora la sua predilezione pei nostri poeti umanisti, che traduceva con garbo e con vero senso dell'arte, entrò nella scuola di Arturo Graf e di Rodolfo Renier, dalla quale passò poi all'Istituto di Firenze; e non tardò a far onore ai proprî maestri, maestro Egli stesso da più anni, e fra i più efficaci, nel Liceo d'Azeglio di Torino e, come libero docente, nell'Ateneo torinese. La sua scomparsa è tanto più a deplorarsi, dacchè il Soldati era nella pienezza delle sue forze e anelava impaziente a ritornare con ringiovanito entusiasmo — diceva — alla scuola che amava e ai cari studî interrotti, grazie ai quali Egli, che era stato della famiglia di questo *Giornale* ed aveva avuto una parte saliente nel compilare la Miscellanea Renier e, col Salza, sotto la direzione del Bertana, aveva allestito un ricco materiale pel grande *Indice* analitico di questa Rivista, sarebbe riuscito uno dei più fidi e preziosi redattori di essa. Spirito equilibrato, preciso, sereno, fatto di nobiltà dignitosa e di dirittura, così morale come scientifica, largamente e solidamente colto, anche nella filologia classica — vero specialista di metrica antica e moderna (vedasi in questo *Giornale*, 66, 435-45 la sua recensione del Grammont) — fin dai primi anni e dalle prime prove lavoratore circospetto e scrupoloso e quindi sobrio e maturo, rivelava in ogni suo scritto una coscienziosità e una finitezza, come in ogni atto e pensiero, una ponderazione e una modestia severa, singolari in questi tempi di affannose e ambiziose impazienze e di arrivismo facilone e aggressivo. Di queste doti non comuni, congiunte ad un gusto impeccabile, reca i segni tutta la sua produzione, non copiosa, ma scelta e per ogni riguardo pregevole: la magistrale edizione critica dei *Carmina* del Pontano (Firenze, Barbèra, 1902), l'eccellente monografia su *La poesia astrologica del Quattrocento* (Firenze, Sansoni, 1906), in cui affrontò vittoriosamente problemi complicati e spinosi, contro i quali s'era agguerrito bene sotto la guida del compianto Felice Tocco, e quell'ottimo contributo alla storia della nostra drammatica, nel periodo della decadenza gesuitica, che è *Il Collegio Mamertino e le origini del teatro Gesuitico* (Torino, Loescher, 1908). Tre pubblicazioni codeste, che meritarono il giudizio più lusinghiero, in questo *Giornale* (39, 391-4; 48, 403-415; 53, 110-16), dai più autorevoli giudici nelle rispettive materie, quali il Sabbadini, Vittorio Rossi e il povero Colagrosso.

A questi lavori principali altri minori si collegano, tutti egualmente degni di nota: a quello pontaniano, *La fortuna d'un epigramma del Pontano*, Perugia, 1906 (estr. dalla *Miscellanea* nuziale Ferrari-Toniolo), *Improvvisa-*

tori, canterini e buffoni in un dialogo del Pontano, l'*Antonius* (estr. dalla *Miscellanea* in onore di G. Mazzoni, vol. I, 1907), nonchè il lucido resoconto critico del volumetto del Walser, in questo *Giornale,* 53, 405-8; a quello sull'astrologia umanistica, lo studio su *Gli inni sacri d'un astrologo del Rinascimento,* il Bonincontri, estr. dalla *Miscellanea* in onore di A. Graf.

Ma anche in altri territorî il Soldati diede prova della serietà e della finezza della sua preparazione critica, come nel saggetto *Per l'interpretazione d'una metafora pariniana,* Malta, 1909 (estr. da *La Malta letteraria,* VI, 67-8), che concerne un passo del *Messaggio* (cfr. *Giornale,* 68, 225-6), e negli altri due, d'argomento foscoliano, *I « Sepolcri » del Foscolo giudicati dal Bettinelli e dal Monti,* Perugia, 1911 (Nozze Boselli-Borri), da un documento inedito della Biblioteca Comunale di Mantova, e *Omero in ottava rima,* Torino, 1909 (per nozze Segre-Zamorani). Tenue, ma interessante ricordo d'un viaggio fatto in Ispagna, nel quale Egli confermò, a chi gli fu compagno, la sua viva intelligenza e la rara penetrazione d'ogni forma di bellezza e di arte, è l'opuscolo su *Pietro Aretino e Carlo V,* Napoli, 1912 (estr. dagli *Studî pubbl. in onore di Fr. Torraca*), che a me, cui l'autore era stato discepolo e fu nipote carissimo, rammenta le belle ore passate al suo fianco nell'Archivio più dovizioso della penisola iberica, quello di Simancas. Gli opuscoli foscoliani fanno pensare con vivo rammarico che il Soldati veniva preparandosi da anni, con larghezza di serie ricerche, ad un'impresa tanto ardua, quanto delicata, l'edizione critica dell'epistolario del Foscolo, per gli *Scrittori d'Italia,* mentre allestiva con grande fervore, pel Vallardi, un volumetto tutto intessuto di lettere di Giacomo e di Paolina Leopardi, disposte e illustrate in modo da offrirci come una viva autobiografia del Recanatese. Sarà ben difficile sostituirlo anche in questo, colpa del destino, ostinatamente ingiusto e crudele, che ci strappa davvero i migliori! VITTORIO CIAN.

Nel fascic. 216, p. 233, *n.* 1, lin. 3: « von der ungleiche », *corr.* « von sehr ungleichem ».

AVVERTENZA. — *Col gentile consenso della Casa editrice, le pagine che, pel noto Decreto luogoten., dovevano essere detratte da questo fascicolo, in compenso di quelle concesse in più al precedente, si ridurranno dai fascicoli successivi.* N. D. D.

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile.*

Torino — Tipografia VINCENZO BONA.

137.

ALL'ESILIO DI DANTE

I. All'esilio errabondo. — II. All'esilio d'oltrappennino.

All'esilio errabondo, secondo il criterio da me altrove sulla realtà dei fatti stabilito (1), si riferiscono i documenti dai quali stacco e riassumo una che possiamo chiamare pagina postuma (postuma d'un mezzo secolo) nella storia fiorentina di Bianchi e Neri: vive voci di testimoni in un processo di confisca dei beni d'un morto ribelle e in bando del Comune.

AVVERTENZA. — *Le 24 pagine eccedenti la misura fissata dal noto Decreto luogotenenziale saranno detratte dal fascicolo doppio estivo.*

tobre 1906; nel volume *Dante e la Lunigiana,* Milano, Hoepli, 1909. — *Il canto XVII del Paradiso, letto nella Sala di Dante in Orsanmichele* (30 aprile 1903); *con Appendice sul « primo rifugio e primo ostello » di Dante in Verona*; in *Lectura Dantis,* Firenze, Sansoni. Ivi, nella nota 70, a pag. 44, è cenno delle mie anteriori osservazioni ed argomentazioni sull'Esilio del Poeta: le quali dal mio vecchio libro, *Dino Compagni e la sua Cronica* (1879-1887), e dal *Discorso* documentato *Dell'esilio di Dante* (Firenze, Le Monnier, 1881), passarono nel volume *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII* (Milano, 1899), che ora col titolo *I Bianchi e i Neri* l'editore Hoepli ristampa. — Vedi anche *La preparazione e la dettatura della Divina Commedia* e *Per una « Vita di Dante »*, nella *Nuova Antologia,* 1° agosto 1918.

aver esercitato, o volontariamente e quasi per istituto di vita, o di buon grado arrendendosi alle contingenze di questa, quella prestazione di servigi, a definire i quali ci fan difetto, nella vita di Dante, positive testimonianze: prestazione a cui dovè, nelle corti di « signori » che l'ospitarono, piegarsi riluttante il grande Proscritto; piegarvisi negli anni appunto che si accingeva a dettare il già concepito e lungamente, fra quei disagi di vita e d'anima, meditato Poema!

I.

All'esilio errabondo.

È il 24 dicembre 1348: dinanzi all'ufficio dei Beni dei Ribelli, nel palazzo del Capitano di custodia e Conservatore e Difensore del Comune e Popolo di Firenze e suo distretto. È capitano uno di quei feroci Guelfi, cavalieri e giurisperiti, che si prendevano, come per tradizione, dalla città di Gubbio, la quale sembrava averne la cava. Quello allora sedente è il nobile e potente cavaliere messer Niccola di messer Ranuccio della Serra. Notaio deputato dal Capitano all'Ufficio dei Ribelli è un ser Ubaldo di ser Francesco di ser Ubaldo, pure da Gubbio: d'una progenitura di seri, cioè di notaî, da risalire agli anni tragici della proscrizione dei Bianchi, quando un altro notaio e figliuol di notaio ancora da Gubbio, ser Puccino di ser Tommaso, potè vantare insigni gesta di feroce compiacenza a martoriare gl'infelici artigliati da quel tribunale, che doveva rimanere monumento d'infamia al massimo esecutore di cotesto fratricidio, messer Cante dei Gabrielli da Gubbio (1).

Nell'interesse del Comune e Popolo di Firenze il Capitano riceve da un Luca Lippi, sindaco e procuratore di esso Comune, una denunzia tendente alla confisca dei beni appartenenti a uno

(1) Vedi cap. VIII, § II, del mio cit. *I Bianchi e i Neri.*

degli antichi proscritti, Tommaso di Vanni Agolanti, morto in bando del Comune e ribelle. Gli Agolanti erano famiglia ab antico ghibellina, del Sesto di Porta del Duomo; ossia di quelli « antichi Ghibellini » ai quali la proscrizione del 1302 aveva mescolati, « Ghibellini per forza », i Guelfi Bianchi (1): mescolanza che nel 1311 la cosiddetta Riforma di Baldo d'Aguglione aveva sanzionato, compilando nel famoso *Libro del Chiodo* il sinistro canone degli scomunicati dalla patria (2): un d'essi, Dante! La confisca dei beni di Tommaso non aveva, qual se ne fosse la cagione, avuto effetto, e deve averlo ora: con obbligo ai lavoratori di detti beni, di risponderne non ad altri che al Comune; e rescissione di affitti e locazioni qualsiansi; e sostituendosi il Comune nel diritto di esigere dai debitori del fu Tommaso le somme ad essolui dovute. Il tutto a tenore dello Statuto del Comune, rubrica « Dell'officio del Notaro sui beni dei ribelli ».

Il Capitano ammette la petizione. E citati a comparire, siccome parenti o affini del proscritto e ribelle, un Adimari e, maritata a Forlì, una sorella dell'Agolanti; e da costei sola risposto con intendimento, nel quale poi non persiste, di opporsi alla confisca; istruisce il processo con le deposizioni dei testimoni (*testes iurati*: l'una all'altra successive lungo il marzo del 1349) sulle accuse, capo per capo (e i capi, tra accuse di fatto e formulazioni giuridiche, sono ben diciassette), che quel Luca Lippi sindaco e procuratore del Comune affaccia e sostiene contro il morto in bando e ribelle. Ciascuna di coteste accuse sui fatti, tutti quanti dal 1301 in poi (*ab anno Domini millesimo trecentesimo primo citra*), è una pagina di quella storia dei Bianchi alla quale appartiene l'esilio di Dante; e i chiamati a testimoniare *de visu* o per loro reminiscenze su quei lontani fatti, sono com'ombre evocate da quel turbinoso passato, a riviverne e farne rivivere le passionate vicende.

---

(1) VIII, III, del cit. *I Bianchi e i Neri.*
(2) IX, V, del cit. *I Bianchi e i Neri.*

Guerra mugellana « dal 1301 in poi ». Tano degli Ubaldini ribella al Comune di Firenze i castelli di Montaccinico e di Filiccione. Partecipano al ribellamento, con altri molti, gli Agolanti. Ghibellini e fuorusciti scendono in armi contro Firenze, ostilmente, a bandiere levate, ardendo uccidendo imprigionando derubando, in danno e obbrobrio del Comune; devastano nel contado e distretto San Piero a Sieve e Gagliano. — Testimonianza di Rustico Donati del popolo di San Lorenzo: aver veduto, ricorda, sulle pareti della sala del Palagio del Potestà, dipinto a vituperio il castello di Montaccinico, come anche la città di Pistoia. Ricorda le spedizioni di armi dalla Camera del Comune per l'espugnazione di detto castello. — Cante di messer Guatano de' Pigli ricorda, di pubblica voce e fama, il ribellamento dei due castelli per opera degli Ubaldini dal 1301 in qua. — Identica testimonianza fa Dante dei Rimbaldini. — Ser Taddeo Lapi del popolo di San Simone conferma le condannagioni che per quei fatti ebbe a incorrere Tommaso Agolanti e suoi consorti, da lui vedute e lette nella Camera del Comune. Molti e molti degli Agolanti, dal 1301 in qua, nel tempo della detta ribellione stettero con gli Ubaldini e altri ribelli del Comune di Firenze; e con essi, a bandiere levate, vennero ostilmente pel contado fiorentino ardendo case e borghi. E in particolare vide e lesse nella Camera del Comune le condannagioni e bandi di quattro degli Agolanti, dei quali non ricorda più i nomi. — Ser Gherardo Risaliti del popolo di San Simone: Fui presente e vidi, quando Tano e suoi consorti Ubaldini, dal 1301 in qua, coi Pistoiesi che in detto castello di Montaccinico vennero, ed eziandio con alcuni Fiorentini, tra i quali vidi e conobbi il Baschiera Tosinghi e molt'altri Fiorentini che non ricordo, ribellarono il detto castello al grido « Mora, mora el Comune e populo di Firenze e' Guelfi, e vivano i Ghibellini ». Anche li vidi, quando fu ribellato il castello, venire ostilmente pel contado fiorentino, a bandiere levate, ardendo case e borghi; come il castello di Ascianello e il borgo di Gagliano. E a tutto ciò furono gli Agolanti. E di ciò fu allora pubblica voce e fama

in Firenze, nel popolo di San Simone e nel popolo di Santo Stefano di Badia, e per tutto Mugello. — Più altri testimoni confermano: tra i quali Cambiuzzo dei Medici, del popolo di San Tommaso, ha, dal 1301 in qua, veduto il detto Tano e gli altri degli Ubaldini tenere ribellato il castello di Montaccinico, ed è stato nell'esercito contro i detti Ubaldini intorno al detto castello col Comune e Popolo della città di Firenze. — Ultimo Giovanni Guidarozzi, fornaio, del popolo di Santa Reparata, aggiunge, d'uno degli Agolanti (non ricorda il nome), che era coi ribelli Ubaldini, e preso nella terra di Puliciano fu decapitato.

Calata dei fuorusciti dal Mugello a Firenze. Anche a questa partecipi gli Agolanti. I ribelli e nimici del Comune vengono alle porte della città, per occupare (*causa occupandi*) la detta città e popolo, la invadono, e ne bruciano la porta. — Testimonianza del sopra interrogato Rustico Donati, che vide, sempre da quella data del 1301 in qua, uomini armati trecento a piedi e cavalieri armati (*homines armatos trecentos pedites et equites armatos*) venire alla porta che si chiamava degli Spadai, delle mura d'allora, ed espugnarla per cagion d'invadere la città e popolo fiorentino. E pubblica voce e fama fu che i sopraddetti così armati erano Parte bianca e ghibellina (*erant Pars alba et ghibellina*), e che con essi erano quelli della casa degli Agolanti. E così per la maggior parte della cittadinanza si diceva.

Assedio posto da Arrigo VII a Firenze. Campo imperiale a San Salvi. Ivi gli Agolanti furono e stettero coi nimici e ribelli del Comune di Firenze per cagion di occupare, assediandola, la detta città e popolo. Anche su questo capo, il testimone principale Rustico Donati attesta, di pubblica voce e fama, che dal detto millesimo in qua, e propriamente trentasei anni da oggi (nel 1313 dunque) i detti Agolanti furono e stettero nel campo di San Salvi presso Firenze coi Ghibellini inimici e ribelli del Comune per cagione di occupare, assediandola, la città. E vide i detti Ghibellini nel detto luogo arder case fuori della città. E pubblicamente per la maggior parte delle genti si diceva che coi detti Ghibellini erano gli Agolanti. — Castello di Lippo del

Beccuto conferma che gli Agolanti furono e stettero nel campo di San Salvi presso Firenze con gli inimici e ribelli del Comune, per cagion di occupare la detta città e popolo, assediandola con l'imperatore Arrigo e con gli altri inimici e ribelli di essa.

Episodio ignoto di quella guerra ubaldiniana dal Mugello; e forma il capo quinto nella petitoria dello zelante sindaco e procuratore del Comune. Come i predetti Agolanti con gl'inimici e ribelli del Comune di Firenze stettero nel castello di Ferraiolo (*in castro Feraioli*), del contado e distretto di Firenze, facendo guerra al Popolo e al Comune fiorentino. Su questo capo nessuno dei *testes iurati* depone.

Altri *testes*, Matteo di Borgo Rinaldi del popolo di San Leo, Marsopino di Scolaio della Tosa del popolo di San Salvatore, Gherardo Caffagini del popolo di San Simone, confermano nella massima parte le attestazioni dei precedenti.

Gli altri capi, come già accennai, non si riferiscono ad avvenimenti di guerra, sibbene all'accertamento che nel fatto degli Agolanti, e in particolare di Tommaso di Vanni (chiarita bene e assodata la generazione di lui da quel casato), ricorrano, sia « per pubblica voce e fama », sia per notizia personale dell'accusatore e dei testimoni giurati, da Atti pubblici della Camera del Comune, ancorachè alcuni ne siano stati arsi, ricorran gli estremi ad essere essi Agolanti avuti e tenuti come ribelli condannati e sbanditi « già sono dieci venti trenta quaranta anni, « ed oltre »; — e alla iscrizione di essi Agolanti fra gli eccettuati dal beneficio della Riformagione del 1311, che prese nome da Baldo d'Aguglione; — non che alla disposizione statutaria, che, per legge municipale o riformagione del Comune, tutti e singoli i discendenti per linea mascolina da alcuno ribelle di esso Comune sono in perpetuo avuti e tenuti, « ed eziandio, « quanto ai beni, i morti », siccome ribelli condannati e sbanditi: « quod per legem municipalem seu reformationem dicti Comunis, « omnes et singuli descendentes per lineam masculinam ex aliquo « rebelle dicti Comunis, in perpetuo habeantur et teneantur ut

« rebelles exbanniti et condempnati Comunis Florentie, etiam « mortui quo ad bona ».

Caratteristica, in questa formalità della generazione e discendenza, la testimonianza d'un vecchione del popolo di San Pier Maggiore, Vanni Tosi: aver egli conosciuto Tommaso Agolanti e il padre suo Vanni; figliuolo legittimo e naturale, questo Vanni, di Guccio degli Agolanti; e Guccio, figliuolo legittimo e naturale di Donisdeo; e per tali tenuti e reputati dalla maggior parte delle genti... Di sì squisite e oneste cautele, di sì diligente investigazione « per li rami », voleva apparire circondata la rapace violenza del fisco!

Ed ecco ripresentarsi dinanzi al Capitano, a dì 16 marzo del 1349, l'accusatore e petente, Luca Lippi sindaco e procuratore del Comune, e dimandare si pubblichino le attestazioni giurate, producendo egli autenticata la Riformagione dei Consigli, *publice scriptam* da Andrea Lancia (il notaro volgarizzatore dell'*Eneide*), in virtù della quale Riformagione sarà da procedere.

E il giorno dipoi, « In Dei nomine, amen. Nos Niccola do- « mini Ranutii de la Serra, Capitaneus et Conservator et De- « fensor *etc.* », veduti e letti gli atti della causa che ad uno ad uno riassume, « Christi nomine invocato, pro tribunali sedentes « ad solitum banchum *etc.* », pronunzia la sentenza di confisca, per la quale sono « incorporati » o, come dicevano, « pubblicati « e messi in comune » i beni che furono di Tommaso Agolanti, da doversi scrivere coi beni degli altri condannati, e i lavoratori di detti beni risponderne al Comune, ecc. « Lata, pro- « numptiata, data et facta fuit dicta sententia sub annis Domini « M.° trecentesimo XL nono, indictione secunda, die XVII mensis « martii, presentibus *etc.* ».

Ultimo atto, sotto il dì 26 di quel marzo 1349, è la citazione e comparsa d'un Sandro di ser Ricovero del popolo di Sa' Jacopo tra i fossi, che interrogato si confessa debitore a Tommaso Agolanti di fiorini cinquemila quattrocento d'oro; e il Capitano gli ordina non uscire di palagio senza sua licenza, prima d'averli pagati alla Camera del Comune.

Questo singolar documento (1), sopravvissuto chi sa a quanti consimili, di quelli odii giurati, dall'una all'altra generazione in fede trasmessi, e voluto che facesser parte della legislazione del Comune, ci mostra entro quale ambiente avvolta trascorse e scomparve la generazione a cui Dante appartenne; e su qual mondo egli si assumesse, dalle regioni di là, l'ufficio di giudicatore e sovrapponitore d'un ideale di giustizia assoluto e impassibile sopr'una relatività passionata e convulsa. E in ordine sempre alla vita di Dante, ci è altresì dato qui di vedere qual profondo solco avesse lasciato dietro a sè la scissione di Parte Guelfa in Bianchi e Neri; poichè dalla proscrizione dei Bianchi e dal loro forzato accomunamento coi Ghibellini prende data tutta quella retrospezione dell'atto di accusa; e la data del 1301 (« ab anno Domini millesimo trecentesimo primo citra ») si vede esser rimasta a cotesti uomini data memorabile, e come caposaldo d'un periodo storico, nel modo stesso che, esemplificando modernamente, permane, nella memoria di noi che tramontiamo, il « quarantotto » del secolo che iniziò le guerre per l'indipendenza d'Italia. In documenti di tal sorta, emergendo a nuoto dalla superfluità sazievole delle esteriori formule, si può rivivere la vita d'un'età la quale è lontana da noi di spazio ben maggiore che quello materiale del tempo, e de' cui monumenti d'arte, scritta e figurata, alla retta interpretazione, un retto e ben nutrito senso storico è fondamento essenziale.

Il che non pure è da intendersi in generale; ma si specifica per via di particolari, meritevoli nel documento nostro di venire rilevati, in attinenza al monumento massimo dell'arte scritta medievale, la *Divina Commedia*. Ond'è che da questa pagina

---

(1) Nell'Archivio fiorentino di Stato, *Atti del Capitano del Popolo* (n° 105): « Liber continens commissiones citationes relationes banna *ec.* ad offitium bo- « norum rebellium *ec.* factus tempore domini Nichole domini Ranutii de la « Serra de Eugubio, Capitanei generalis custodie et Conservatoris et Defen- « soris Comunis et Populi Florentie et districtus. Scriptus per me Ubaldum « ser Francisci ser Ubaldi de Eugubio notarium, per ipsum dominum Capi- « taneum ad dictum offitium bonorum rebellium *ec.* deputatum *ec.* ».

processuale di proscrizione, pagina di storia anche della vita di Dante, si riflettano immagini, e suoni si ripercuotano, nel Poema che tanta parte di sua ispirazione deve all'esilio; e specialmente nell'episodio dove la perpetua interdizione e scomunanza dalla patria, che investe tutta di padre in figlio una schiatta, è rappresentata così terribilmente: dico, l'episodio di Farinata, nel quale si fronteggiano con tutta la fierezza partigiana delle anime loro, cittadini autentici della « città partita », il Ghibellino e il Guelfo Bianco. E il cruccioso lamento del gran Ghibellino contro il popolo « sì empio incontr'a' suoi in ciascuna sua legge », suona a noi più intenso e dolente, e la frase « in ciascuna sua legge » ci si dischiude più a fondo, quando la perpetuità del bando di ribellione su quei casati sentiamo essere consacrata « per legem « municipalem »; essere, cioè, una di quelle « leggi municipali » tra le quali fu inserita (il che Dino rileva (1)) la malfondata pace del 1280 statuita dal cardinale Latino, come infatti ne troviamo trascritto l'atto nei codici degli Statuti; e agli Statuti parimente soggiunte come capitoli di legge le politiche condannagioni di tempi diversi, compresavi la proscrizione dei Guelfi Bianchi (2). E quando il pubblico accusatore del 1348 raccoglie dalla comune consapevolezza (« vulgo communiter a maiori parte hominum ») la condizione, negli Agolanti tradizionale, di ribelli condannati e sbanditi, « iam sunt X, XX, XXX, XL anni et ultra », ci fa pur ripensare agli Uberti, « da più di XL anni rubelli di loro patria, « nè mai merzè nè misericordia trovorono », quali Dino (3) sotto il 1302 li designa, e la visione dantesca nella bronzea figura di Farinata li scolpisce. E quelli Agolanti che « furono e stettero » alla guerra mugellana de' fuorusciti, e alle scorrerie pel contado e distretto, e all'assedio imperiale nel campo di San Salvi, sempre

(1) *Cronica,* I, III: « Le quali leggi e patti e promesse fe' scrivere tra le « leggi municipali della città ».

(2) Nello *Statuto del Potestà* del 1324, è inserita in fine del libro III una lunga Provvisione, concernente condannagioni antecedenti; fra le quali, anche del 1302.

(3) II, XXIX.

« per cagione di occupare (*causa occupandi*) » la città che non sapevano, anche così crudele, strapparsi dal cuore, sono i continuatori della dolorosa gesta d'esilio degli Uberti, che in Montaperti ed altrove stettero in campo essi pure « con gli altri ribelli e « condannati e sbanditi »: chè « a ciò non fu' io solo », protesta Farinata, « nè senza cagione si sarebbe con gli altri mosso »; e il suo « non senza cagione » inchiude la parola stessa, che nel processo degli Agolanti si ripete di bocca in bocca, « per cagione » di rifar propria (« occupare » nel duro linguaggio del processo) la loro città. Del resto, anche senza queste più intime corrispondenze, non tanto di parola quanto di sentimento, e senza che esse ci siano offerte dal Poema monumentale, i documenti della storia sono più spesso che non si creda ottimo commento alla parola dell'arte. Un poeta d'amore, che « resta prigion d'un ca- « valiere armato » (intendi della sua Donna, novissima figura di non romano *cataphractus*), ebbe forse nella fantasia gli « equites « armati », quali il giovine Rustico Donati vide assalire la porta degli Spadai il 20 luglio 1304. Se non che al linguaggio di Dante siamo ricondotti mediante la testimonianza di quel ser Gherardo che, tra i Fiorentini con esso Dante ribelli, « vidi e conobbi », depone, « vidi e conobbi » il prode Baschiera Tosinghi; come, fra i dappoco, « vidi e conobbi l'ombra di colui che fece per viltate « il gran rifiuto », narra, con l'identica genuina frase, il Poeta: dove lo aver « conosciuto » l'indubitabile Celestino papa è oziosa pedanteria d'interpreti il voler che importi « riconoscimento » di persona altra volta veduta; e troppi sono nel Poema i « vidi », affidati alla discrezione dei non pedanti lettori. E in quella medesima deposizione di ser Gherardo, il grido della rivolta, « Mora « mora el Comune e populo di Firenze e' Guelfi », è quello stesso ond'è intonato, nel Poema, ad ogni « mala signoria » il monito de' Vespri cruento. Ma al « mora mora » dei fuorusciti Ghibellini non potevano i Guelfi Bianchi partecipare; nè Dante poteva: Dante, che a Farinata ghibellino, magnanimo difenditore di Firenze guelfa, eresse in un verso monumento più del bronzo perenne.

Ma il processo fiscale a un morto non interesserebbe oggi, a distanza di secoli, se quell'ignoto processato ghibellino non fosse stato un di coloro che un giorno del 1302 videro « farsi « della loro schiera », nell'esilio errabondo, e tuttavia speranzoso di rimpatrio, un giovane dei Guelfi Bianchi, uomo di meditazione e d'azione, che i dolori e le ire dell'irrevocabile esilio avrebber finito di fare e coronato poeta!

II.

All'esilio d'oltrappennino.

E al suo esilio d'oltrappennino io penso che per indirette vie conferiscano qualche lume altri documenti, egualmente, anzi a maggior distanza di tempo, posteriori; agevolino, per lo meno, qualche induzione: e non già perchè questi concernono uomini che con la famiglia di lui ebbero originalmente comune il cognome, ma perchè i servigi che cotesti uomini, cotesti Fiorentini, vediamo aver prestato a Comuni e a Signori, m'è avviso potersi credere non dissimili da quelli che specialmente in quel secondo periodo dell'esilio Dante ebbe occasione o necessità di prestare; e non dissimile (salvo quel che la troppo diversa qualità della persona dovè differenziare) la condizione, di cui nulla o quasi nulla di positivo sappiamo, nella quale egli potè in que' suoi soggiorni del più tardo esilio trovarsi. Sono alcune lettere che, molti anni or sono, io trascrissi dagli originali nell'Archivio Senese di Stato (1); ed altre la cui trascrizione, pur dagli originali nell'Archivio Modenese di Stato (2), mi fu amicamente favorita: di un Gherardo, o Gerardo, Aldighieri; e di un messer Donato Aldighieri: ambedue del secolo decimoquarto discendente.

---

(1) *Concistoro. Lettere senza data.*

(2) *Cancelleria ducale. Registro di Lett. di Niccolò II d'Este, 1363-1380.*

Nulla che vedere con gli Alighieri di San Martino, gloriosi del nome di Dante, hanno questi Aldighieri dell'altro quasi attiguo popolo di San Remigio o San Romeo, detti anche Aldighieri di Ser Gherardo, da un loro esercente la notaria sul cadere del secolo decimoterzo. Tale ce lo mostrano atti (1) da lui rogati fra il 1290 e il 95: ma Cancelliere degli Ufiziali della Guerra lo troviamo nel primo decennio del Trecento (2), cioè uomo di fiducia dei Guelfi Neri, e così partecipe alle resistenze di Firenze contro Arrigo VII; e pur di quelli anni, nei Consigli popolari del Capitano (3); e notaro dei Capitani di Parte Guelfa nel 12 (4): insomma, personaggio d'importanza in quell'agitato periodo guelfo nerissimo, nel quale Firenze al proscritto Poeta si affigurava come l'inferma

che non può trovar posa in su le piume,
ma con dar volta suo dolore scherma.

Un altro Gherardo di cotesta casata, nel quale di certo si rinnovava il nome dell'ascendente, scriveva, parecchi decennii dopo, sulla fine del secolo, lettere, di cancelleresca latinità, alla Signoria di Siena, le quali ce lo mostrano agente a Perugia, a Foligno, a Roma, per quella Signoria e pel Duca di Milano Giangaleazzo, a trattare con Signori e con condottieri di soldatesche paesane e straniere (l'Italia n'era percorsa e consumata da un capo all'altro), e patteggiarne servizî o tregue o astensioni d'offesa. Foschi trattati e maneggi ai quali i più adatti

---

(1) Nel *Diplomatico* dell'Archivio fiorentino di Stato.

(2) Vedi (in un *Almanacco* fiorentino del 1888) *L'imperatore nel contado fiorentino, documento volgare del 1310,* da me pubblicato sopr'un apografo borghiniano, che corregge il testo datone a pp. 45-47 della *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze* di S. L. Peruzzi (Firenze, 1868), e registrato, con inconsistente riferimento a « Diario del Monaldi », da F. Zambrini tra *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* (Bologna, 1884, col. 723).

(3) *Libri Fabarum,* IX; nell'Archivio fiorentino di Stato.

(4) A p. 126 del cit. mio *Dell'esilio di Dante.*

non erano certamente i più virtuosi! E dissennatezza poi di governanti, il rigirarsi intorno quella vendereccia canaglia, contro la quale il Petrarca aveva inutilmente ammonito e rimproverato i Signori d'Italia, inveendo specialmente contro le Compagnie straniere, e denunciando che quei ladroni parati di ferro e di titoli più o meno comitali, e ostentanti cavalleria romanzesca, erano « nome vano senza soggetto » (1), e nient'altro che trafficatori di guerra per proprio conto. Di cose e uomini siffatti eloquente figurazione, in loro cauta brevità, le lettere di ser Gherardo alla Signoria di Siena, nella primavera del 1397.

Da Perugia, il 18 aprile. Si è presentato al magnifico Biordo Michelotti, cittadino principale e uom d'arme di professione; e come di suo (« demonstrans motu mei proprio haec facere ») si è assicurato del buon animo di lui verso il Comune di Siena. — A che proposito mi fate voi cotesti discorsi? — gli domanda soldatescamente quel magnifico. E l'officioso Fiorentino si affretta a dichiarare « a me ipso movere ea verba »; e persuaso o no che l'abbia, ne trae esplicite profferte di servizi, e assicurazione di disposizioni e intenzioni quanto migliori la Signoria senese possa desiderare, da non dovere pertanto « suspiciones « gerere in animo quas habetis, ymo penitus eas abicere ». Ha poi scritto ad altri condottieri, coi quali pure si abboccherà, proseguendo poi per Roma.

E da Roma scrive il 22 maggio, dopo avere e in Perugia e in Foligno menato altre pratiche pel Duca di Milano. E secondo intenzioni che Siena e Milano hanno comuni, parlerà con un

---

(1) L'applicazione di quel citatissimo verso al Sacro Romano Impero è, nella critica del pensiero petrarchesco, un'assurdità che non dovrebbe ormai più ripetersi; come da nessuno dovrebbe dubitarsi che lo « Spirto gentil », dell'altra italica Canzone di messer Francesco, sia un novello eletto (chiunque voglia credersi essere) al senatorato, cioè al rettorato di Roma. Il « nome « vano senza soggetto » attiene non ad altro che a quelle medievali « illu- « sioni eroiche » delle nostre democrazie, specialmente guelfe, alle quali ho avuto occasione di accennare in una linea del mio libro *I Bianchi e i Neri* (pp. 34-36).

altro uom d'arme, il magnifico Bernardone dalle Serre, capitano dei Bretoni, e riscriverà.

Ma il giorno stesso, ricevute nuove istruzioni da quella Signoria, che lo tempesta di corrieri, sospende le trattative di tregua per un anno col detto Bernardone, conforme anche alle intenzioni quali egli sa avere su ciò il Duca di Milano « suo « signore ».

Un'altra lettera pur da Roma, del 22 giugno, in favore d'un senese Cerretani condannato per malefizio, servirebbe soltanto a confermare le intrinseche relazioni di Gherardo con la magnifica Signoria di Siena, se non avesse altresì il pregio di offrirci, essa sola fra le quattro, la data dell'anno a tutt'e quattro comune: « MCCCLXXXXVIJ ».

Or come un Fiorentino, agente senese? agente ducale? Erano certamente di quei, non ambasciatori ma investiti d'analoghe funzioni, che Comuni e Signori si ricambiavano: per lo più in forma di « messi segreti (*secretae personae, nuntii*) », i quali dovessero parere d'esser lì pe' fatti proprî e non altro (« videatur « quod ibidem sit pro suis factis »), e dell'esser lì si approfittassero per proporre e, se del caso, trattare; o se no, indagare, spiare, riferire. Di queste cose, o l'una o l'altra; secondo la qualità delle persone inviate, e la veste (o vorrei dire, la sottoveste) data ad essi a indossare. I Guelfi Neri, nel pericolo sovrastante da Arrigo, si servirono largamente anche di agenti cosiffatti, scegliendoli tra persone che non dessero sospetto: religiosi, uomini di legge; e che fossero, quali ce li affigura Dino Compagni, persone astute, di bel tratto, di sottile ingegno, pratiche di mondo (1). Il pericolo sovrastava ora a Firenze dai Visconti: alle cui ambizioni d'un largo dominio italico cooperavano Siena, emula antica del primato fiorentino in Toscana, e in odio a questo disposta ad accettare, essa e Perugia, come poi fecero, la dedizione a Giangaleazzo. Quel Biordo Michelotti (uomo anche

(1) *Cronica,* III, XXXIII; ed ivi, il mio Commento.

di primaria autorità nella città sua, e poco di poi congiuratogli contro ed ucciso), quel Bernardone delle Serre, capitano di Bretoni, furono in moto, insieme con altri condottieri, durante cotesta agitazione; alla quale vediamo appartenere la segreta missione di Gherardo degli Aldighieri, se il così chiamarla non è un farle troppo onore. Perchè, insomma, egli fiorentino lavorava ai danni di Firenze, agente (è da credere, non gratuito) dei nemici di lei; e « suo signore » chiamava il Visconti, principale tra questi: quando pure non si abbia a pensare ch'e' fosse uno dei molti sbanditi che anche in quelli anni le intestine discordie (altre, ma poco meno violente da quelle, ormai oltrepassate, di Bianchi e Neri) straniavano da Firenze, e che a sè medesimi potevano scusare, mediante la consuetudine e l'esempio altrui, quell'accontarsi coi nemici della propria città.

A ogni modo, in questo Gherardo Aldighieri, che, dilungatosi dalla patria, sapeva il suo qualsiasi latino adoperare in servigio di Signori o di Comuni, costretto o no che vi sia stato dalle necessità della vita, o sospintovi da sentimento di fuoruscito; in questo ignoto, che solamente « per lo suon » del suo casato ci si fa notabile; viene a me fatto di ripensare, non già, intendiamoci, la grande figura di Dante Alighieri, bensì non altro che la condizione nella quale le dolorose vicende della vita ebber travolto il Poeta esulante. Fin dai primi anni dell'esilio, anche se non presso Scarpetta Ordelaffi nel 1303 in Forlì, ebbe egli certo nel 1306 presso i marchesi Malaspina ufficio d'uomo curiale quando loro ospite salì a Castelnuovo della Magra, procuratore fra essi e il vescovo di Luni; e nel secondo periodo dell'esilio, se l'ospitalità Scaligera non offerse al Poeta, — predominanti sul magnanimo Cangrande gl'influssi della « stella di « Marte », — accettevole occasione di curiali servigi (non da lui erano certamente quei mercimonii di soldatesche che i Gherardo Aldighieri così sveltamente manipolavano), apparisce ch'e' non ne andasse esente nell'ultimo suo rifugio Ravennate, pur confortato a lui da confacevole agio di meditazione e di studio, se un'altra procura di pacificazione tra i Polentani e Venezia è

da credere fosse l'estremo atto della vita civile di lui: di quella sua vita civile, al cui esercizio in patria appartiene una procura altresì di pace e concordia, ben più grave procura miseramente fallita, tra papa Bonifazio, — infedele al suo cristiano ministerio e di ciò non perdonato mai dal giustiziero Poeta, — e la Firenze sua guelfa. Perchè un qualche ufficio, in quelle o corti o palagi o castelli o case di Comune che si fossero, bisognava pure che avessero coloro specialmente che vi riparavano bisognevoli di tetto e di pane. E retorico abbaglio è foggiarsi in quel tempo là un Dante famoso e sovresaltato, che Signori e Signorie, marchesi e conti e castellani, si tenessero onorati di ospitare e gratificare, quasi preveggenti il plauso che ne darebber loro i lontani secoli. Ben altro di quella sua vita « d'esilio « e di povertà » ci rivela il Poeta, quando narra che per le regioni « quasi tutte » di nostra favella, « peregrino, quasi men- « dicando, è andato, mostrando contro a sua voglia la piaga « della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte « essere imputata ». Angustie e umiliazioni che al primo periodo dell'esilio senza dubbio si riferiscono; dico a quello dell'esilio errabondo, che Dino Compagni (1) ci ha espressamente caratterizzato in una linea delle scultorie sue: « andarono sten- « tando per lo mondo, chi qua e chi là ». E tali il Poeta, scrivendo nell'ultimo de' due fermi « ostelli », il veronese e il ravennate, se le fa dal suo Cacciaguida predire: e l'amaro sapore del « pane altrui », e come sia « duro calle lo scendere e il salire « per le altrui scale »! Questa distinzione dei due periodi, che nettamente bipartono l'esilio di Dante, non fu debitamente rilevata in quel canto del *Paradiso*, dove, chi legga bene, l'ospitalità Scaligera tiene degnamente e nobilissimamente luogo posteriore a coteste tribolazioni. Nel modo stesso, in quel capitolo del *Convivio* (2) è debito di compiuta dichiarazione circonstanziare e ragguagliare alla realtà storica l'interpretazione delle parole che

(1) II, xxv.
(2) I, iii.

a quel lamento susseguono, se si vuole che esse non siano un'inconcludente tirata retorica: « Veramente io sono stato legno « senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti « dal vento secco che vapora la dolorosa povertà; e sono apparito « agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma « mi aveano immaginato, nel cospetto de' quali non solamente « mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, « sì già fatta, come quella che fosse a fare ». Parole che bene esprimono il rammarico dell'esser egli stato costretto a mostrarsi di qua e di là, « apparire negli occhi a molti » (1), porsi in vista, con offesa di quel prestigio che la fama del non ancora veduto conferisce, e contrariamente al costume e all'alterezza dei savi di appartarsi dalla gente volgare: rammarico d'uomo che si è dovuto piegare a uffici e operazioni e contatti da doverne « invilire la sua persona », e « scemar di pregio » quanto egli aveva operato sin allora, quanto avrebbe operato di poi. « Minuit praesentia famam »; o, com'egli nella conviviale sua prosa converte e scolasticamente amplifica, « la immagine per « sola fama generata, sempre è più ampia, quale che essa sia, « che non è la cosa immaginata, nel vero stato »; laddove « la « presenza oltre la verità stringe ». Invilimento e limitamento, a produrre i quali non sarebbe certamente bastato il solo presentarsi, il solo « apparire negli occhi a molti », sia pure sventurato e povero, ma ci voleva altresì l'essersi dovuto abbassare a tenor di vita e a prestazione di servigi che lo costituissero in condizione inferiore alla già vissuta nel libero esercizio dei magistrati della sua patria, nella gentilezza degl'ideali, nel culto geniale dei nobili studî. E tale interpretazione è confortata da quanto nel seguente capitolo egli ribadisce di cotesto limitamento; e cioè, che, in quel suo « appresentarsi quasi a tutti gli

(1) Autentica lezione della volgata manoscritta, non bisognosa dell'intrusione, « e sono *vile* apparito », operata dalle stampe; con questo che a « immaginato » non si apponga punt'e virgola ma semplice virgola, congiungendo integralmente la frase « a molti nel cospetto dei quali *ecc.* ».

« Italici », e' si sia « fatto forse più vile che 'l vero non vuole », sì presso a chi già lo conosceva di fama, sì agli altri: sentir quindi il bisogno di restituire maggior « grandezza » alle « cose sue » scemate di peso (« alleviate »); e così assumere un « più alto stilo », che a questo suo *Convivio* conferisca « maggior autorità »; non rifuggire, nell'accingersi a commentare la sua giovanil poesia, la poesia de « lo bello stile », dalla « fortezza » del linguaggio filosofico. Il che tutto è da interpretare: che il poeta, lo scolastico, il « cherico », vuol riabilitarsi dalla degradazione « laica » nella quale l'esilio errabondo lo aveva travolto. Degradazione, la quale, non che attenuarsi, dovè egli sentire farglisi maggiore, se anche francata delle tormentose ansietà dall'oggi al domani, quando, nell'esilio stabile d'oltrappennino, la sua condizione presso « i Signori di Lombardia », se vogliamo chiamar le cose con l'autentico linguaggio d'allora, addivenne quella d'uno dei loro « provvigionati ». Perocchè « provvigionati » erano e si chiamavano non soltanto i soldati; soldati nel senso originalmente ignobile, cioè « condotti a soldo »; ma gli altresì assunti a servigi curiali, cioè di « curia » nel senso latinamente suo proprio di « corte », nei quali la designazione d' « uomo di corte » (nei successivi secoli « cortigiano ») riuniva e confondeva uffici dignitosi e da onorarsene, con altri pei quali l' « uomo di corte » finiva pianamente in giullare e buffone.

E alla condizione e alla vita di quei « provvigionati » ci fa pensare il carteggio del tutto cortigiano fra un altro di questi Aldighieri di San Remigio, un messer Donato di Ricco di Aldighieri, e il marchese Niccolò II d'Este; di quella casa, contro la quale Dante appuntò de' suoi strali più d'uno: una sola lettera del Fiorentino e una del Marchese; ma per servire a darci l'impressione che dico, bastano e sopravanzano. Le due lettere, anzi latine epistole, sono anteriori d'una ventina d'anni a quelle del girovago ser Gherardo, di cui messer Donato dovette in più o meno stretto grado (chè non mette il conto rimestare le loro genealogie) essere collaterale. Messer Donato di Ricco degli Aldighieri, dottore di leggi, ha nella storia di Firenze una pagina, come partecipe che

fu alle turbinose vicende di parte Guelfa in quel periodo che dalla guerra detta degli Otto Santi, traverso al Tumulto dei Ciompi, fa capo alla raffermata potenza dei popolani Grandi, che servirà di base alla preminenza, lenta ma progressiva, dei Medici. In quelle vicende, messer Donato è, volta volta, magistrato e ambasciatore del suo Comune, ammonito e confinato; finisce, nel 1382, con altri non pochi, decapitato (1). È argomentabile che, le due lettere, prive ambedue della data dell'anno, siano da attribuirsi al 1378: ma quel che qui al proposito nostro importa in esse rilevare è come messer Donato protesti la servitù sua e, di padre in figlio, de' suoi al marchese Niccolò, più supinamente che a cittadino di repubblica, e di quale repubblica!, non si convenisse, umiliandosi fino a chiedergli perdono di quanto, nelle proprie funzioni di ambasciatore del suo Comune, gli sia venuto fatto di scrivere contro lui: brutto vezzo, non si astiene dal soggiungere, degli ambasciatori fiorentini. Con che mi par certo alludesse a quando, nel 1375, fu ambasciatore a Milano presso Bernabò Visconti; il quale aveva lega con Firenze e coi ribelli della Chiesa, e in lega con questa era il marchese di Ferrara. E poichè nel gennaio del 1378 il già, e non quella sola volta, ambasciatore del Comune fiorentino si trovò ad essere condandannato per tre anni a confine, e confinato proprio a Ferrara, a quest'anno e a questo frangente della tempestosa sua vita credo doversi le sue lettere assegnare (2); e propriamente al momento in cui egli era costretto, sotto minaccia di pene estreme, a consegnarsi nella giurisdizione dell'offeso Marchese.

---

(1) Di lui, come di altri molti le cui vicende tùrbinano nell'accennato periodo di storia fiorentina, sono da vedere le due insigni pubblicazioni di Alessandro Gherardi: *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI detta la Guerra degli Otto Santi,* nell'*Archivio stor. ital.,* 3ª Serie, tomi V-VIII; e *Diario d'Anonimo fiorentino dall'anno 1358 al 1389,* nel vol. VI dei *Documenti di Storia italiana pubblicati a cura della R. Deputaz. toscana di storia patria,* Firenze, 1876.

(2) Nonostante che le due lettere, mancanti, com'ho avvertito, della data dell'anno, siano, nell'indicato Registro cancelleresco delle Lettere di Niccolò, fra quelle del 1374.

« In patria e in famiglia » scrive egli all'Estense « mi fu in-
« segnata, dopo il dovere verso la patria, la reverente affezione
« a Voi, e d'esservi, pei meriti e geste insigni di Voi e dei pro-
« genitori vostri, fedel servitore, quali vidi essere il padre, l'avo,
« lo zio miei, e seppi degl'innanzi a loro. Inoltre Voi beneficaste
« fin da giovanetti, e quasi metteste al mondo, i figliuoli d'Al-
« dighiero miei fratelli cugini, e me medesimo di ufficî e onori
« largamente favoriste: tanto da dover io ripetere il virgiliano
« *imperare vestrum, mihi iussa capessere fas est.* Ond'è che,
« confidando nella vostra da molti sperimentata clemenza, umil-
« mente e con ogni debita reverenza vi supplico, che se con-
« segnai alla penna qualche scorretta o maldestra o erronea
« parola, Dio mi sia testimone esser ciò proceduto da inavver-
« tenza, o da certo stile, negli ambasciatori fiorentini non lode-
« vole, in me poi verso l'illustre Signoria vostra degno di bia-
« simo. E così piaccia ad essa, per la innata benignità sua,
« perdonarmelo. Di che ho tanto maggior fiducia, conchiudendo
« nel nome di Dio questa lettera, in quanto sento che la Si-
« gnoria e il Popolo e Comune di Firenze hanno rinnovato con
« la Magnificenza Vostra l'antica amichevole fraternità: cosicchè
« tutto concorre a ciò, che Voi mi abbiate, per piccolo ch'io sia,
« sempre e cordialmente disposto all'obbedienza dei comandi
« vostri ».

Gli rispondeva, otto giorni dopo, il 15 di giugno, il Marchese, chiamandolo amico carissimo, e dicendogli che gli Este avevano per natura di non ascrivere ad ingiuria gli errori e le inavvertenze; essergli in memoria le buone relazioni intercedute fra i loro ascendenti; perciò non tener egli conto di qualche suo gratuito e confessato trascorso, non fargliene carico alcuno, aver lui e la famiglia di lui per suoi cari e fedeli, e da poter essi fare assegnamento sulla sua protezione.

Nessuno può dirci se al Fiorentino, confinato in Ferrara, queste prosternazioni al seggio marchionale dell'Estense abbiano confortato e vantaggiato il non volontario soggiorno colà. Nè saperlo importa a noi, che in taluna delle vicende di questo mal-

avventurato crediamo trovare ombreggiata qualche linea delle vicende di Dante: lui pure travagliato fra le discordie feroci della sua parte guelfa, lui pure magistrato e ambasciatore della sua Firenze, e a breve distanza di tempo sbanditone, e sommariamente condannato, e travolto fra quei ribelli del Comune, taluno dei quali, e de' più ragguardevoli, caduto in potere di esso, n'ebbe (si freme nel pensarlo possibile ad essere stato di Dante!), siccome si ebbe questo ormai ignoto degli Aldighieri, troncata la testa. I condannati all'esilio erano come sbalestrati in una vita di avventure, che l'istorico Dino ritrae in quelle degli Uberti, i perpetui esuli di Firenze guelfa, che « rubelli « di loro patria, » (cito novamente (1) quelle pittoresche parole) « mai non trovorono nè merzè nè misericordia; stando sempre « fuori in grande stato; e mai non abbassarono di loro onore, « però che sempre stettono con re, e con signori stettono, e a « gran cose si dierono ». Ma questo, a che gli Uberti, redanti da Farinata pugnace uomo d'azione, furono gente atta, non era fattibile a tutti. « Non abbassare di suo onore », anche se non « tenendosi in grande stato », da chi più gelosamente dovè esser desiderato nell'esilio, che da Dante « alma sdegnosa »? Ma le pietose confessioni del *Convivio*, ma le miserie dell'esilio da Cacciaguida predettegli, e da lui nella « umile persona » del suo mendicante Romeo affigurate, ci attestano di lui dolorosamente ben altro. Fu quello « star con signori », coi « Signori di Lombardia », nell'àmbito di quei piccoli e irrequieti principati sovrappostisi o che venivan sovrapponendosi al libero Comune, cotesto « star con signori », fu, che più dovè pesare a Dante; cotesto « star con signori », nel quale la guerresca e rude fierezza degli Uberti potè trovarsi a suo agio e da pari a pari, e che ai Gherardo Aldighieri ai messer Donato Aldighieri era occasione ben accetta di adoperarsi e servire. Ma come poteva esserlo per Dante? Uomo di meditazione e di studi, e, lungo tutto quel tra-

(1) Cfr. innanzi, p. 145.

vaglioso declinare dal « mezzo del cammin di nostra vita », accoglitore e formatore del più vasto concepimento ideale che abbia esercitata mente di filosofo e fantasia di poeta, come poteva egli adattarsi a quella vita, la cui condizione era che quanto uno valesse, tanto si dovesse profferire, e non certo gratuitamente, in servigio altrui? Fu questa, oltre lo strazio intimo della patria perduta e divenutagli matrigna, fu questa, così nel primo come nel secondo periodo, la tragedia del suo esilio. E come una immagine dell'esilio errabondo, dell'esilio abbandonatamente alla ventura, dell'esilio compagnevole e procacciante al ritorno, mi è sembrato vedere che ci possa essere quasi tramandata a indovinare dalle lettere d'un venturiero, Gherardo Aldighieri; così dell'altro esilio, di quello consumato, « fattasi parte per sè « stesso », nell' « ostello » dei gran « signori », qualche vestigio si riflettesse nelle vicissitudini, destinate a tragica fine, di quel messer Donato. Ma fra costoro e Dante Alighieri le dissomiglianze e le distanze rimangono poi tante e tali, quanto la curialità latineggiante di quei dimenticatissimi (della quale ho creduto spediente far grazia ai lettori) riman lontana a perdita di vista da qualsiasi orma di parola scritta, latina o volgare, abbia vergato la penna dell'Esule immortale.

ISIDORO DEL LUNGO.

LE QUATTRO REDAZIONI

DELLA

"ZANITONELLA" (*)

Dalla Cipadense alla Vigaso Cocaio.

La Cipadense segna il passaggio dalla Toscolana alla Vigaso Cocaio, tanto dal punto di vista cronologico quanto da quello artistico. Il suo maggiore interesse consiste nel fatto che il confronto colla Toscolana e colla Vigaso Cocaio mostra numerosi esempî di versi sui quali il Folengo è ritornato una terza volta per cercare l'espressione giusta (1). Raramente invece la Vigaso Cocaio annulla la correzione della Cipadense e torna alla Toscolana (2). I tratti nei quali gli elementi volgari e quelli latini si fondono meglio che nella Toscolana, sono abbastanza numerosi; ma in genere i miglioramenti artistici sono più sensibili nel passaggio dalla Cipadense alla Vigaso Cocaio. In questa redazione intermedia lo stile è ancora incerto non solo nel vocabolario, ma anche nei nessi sintattici e nella disposizione architettonica del pensiero: quindi la Cipadense ha un'importanza molto scarsa per chi abbia già confrontato attentamente la Toscolana e la Vigaso Cocaio.

(*) Cont. e fine. Vedi la prima parte a pp. 1 sgg. di questo volume.

(1) Cfr. il v. 4 nelle tre edizioni; il v. 20 della *Cip.* e della *Vig. Coc.* col v. 12 della *Tosc.* La sonolegia IV fu rifatta per intero tre volte: ma lo sforzo giovò ben poco.

(2) Cfr. il v. 3 nelle tre redazioni; e il v. 97 della *Cip.* e della *Vig. Coc.* con il terzo della sonolegia VI della *Tosc.*

È invece più notevole dal punto di vista dell'ordinamento e delle aggiunte, per il quale è molto più vicina all'ultima edizione.

Nella Vigaso Cocaio, come già nella Cipadense, fu tralasciata l'« ecloga tertia »: c'eran troppi versi classici di seguito; il Folengo dovette accorgersi che questa era una stonatura e che non la giustificavano nemmeno le scherzose note marginali — del resto soppresse nelle due ultime redazioni. Nella Cipadense e nella Vigaso Cocaio la materia di quest'ecloga fu in parte trasfusa nei distici « O Zannina mei... ». La sonolegia decimaterza fu trasportata alla fine del poemetto, quasi come conclusione, mentre prima era seguita da una strambotolegia poi soppressa e dalle due ecloghe della Paganini; e così il poemetto riusciva disordinato e senza chiusa. L'ecloga prima, le sonolegie quinta, sesta e settima, altri componimenti ancora hanno cambiato di posto. Se il confronto si limita alla Toscolana e alla Vigaso Cocaio, non si riesce a vedere una ragione apprezzabile di tali trasposizioni; ma seguendo i mutamenti attraverso le tre redazioni, se ne coglie con una certa sicurezza il motivo. La sonolegia quinta, che per argomento e per costruzione stilistica è così simile alla quarta, nella Toscolana è divisa da quest'ultima solo per mezzo dell'ecloga prima: la vicinanza è soverchia e genera monotonia. Nella Cipadense il Folengo, che si dovette accorgere del difetto, soppresse la quinta sonolegia. Nella Vigaso Cocaio, per non rinunziare al motivo antipetrarchesco del componimento, divise le due sonolegie simili per mezzo di quattro liriche: ma la Cipadense per questo riguardo è migliore, perchè i distici soppressi non aggiungevano nulla al valore del poemetto. La stessa misura testimonia la Cipadense per quel che si riferisce alla sonolegia decima, che fu soppressa, come intermezzo non indispensabile fra la quarta e la quinta ecloga: ma nella Vigaso Cocaio essa fu ripresa e corretta abbastanza felicemente. Nella Cipadense era pure stata soppressa l'ultima parte, fiacchissima, dell'ecloga seconda: ma nella Vigaso Cocaio il Folengo non volle rinunziare al motivo parodico del contadino che vanta all'amata le

proprie ricchezze e la propria leggiadria, e rifece i versi, ottenendo, se non altro, un insieme più stringato e più sostenuto. La Cipadense aveva pure eliminato le due ecloghe finali (1), come estranee ai motivi dominanti del poemetto; la Vigaso Cocaio le riprese e le rifece, per non sopprimere le due scene rusticali più drammatiche e più comiche dell'intera « Zanitonella ».

È dunque evidente, a parte altri piccoli tagli, che la Cipadense è più misurata che la Toscolana e la Vigaso Cocaio, ed ha maggiore unità nella materia. La Toscolana, per quel che si riferisce all'amore di Tonello per Zanina, è, fra tutte le redazioni, la più ordinata. Difatti il suo schema è questo: I innamoramento di Tonello; II lodi di Zanina; III pene di Tonello. La seconda parte è interrotta, come da un intermezzo, dall'ecloga prima, dove si lodano il marchese Federico e i Mantovani; l'ultima parte ha come appendice le due ecloghe finali. Ma se la Toscolana aveva un certo ordine psicologico, era però anche monotona per il ripetersi dei motivi in componimenti vicini, e mancava di unità, per l'intermezzo e l'appendice che ho ricordato. Perciò, a togliere la monotonia, il Folengo nella Cipadense separò qualche componimento affine; e per ottenere una maggiore unità di sostanza, rinunziò alle due ecloghe finali. Ne derivò che, come organismo, la Cipadense è superiore alla redazione antecedente e a quella seguente; ma è incolora, perchè le mancano le due ecloghe più belle, i due motivi rusticali affacciatisi per i primi alla fantasia del Folengo e rimasti, pur dopo tante aggiunte, i più vivi e i più originali. Il Folengo,

---

(1) Così dice il Luzio; ma segna i versi delle due ecloghe coi nn. 764-1133, mentre i vv. 764-99 comprendono un altro componimento — *Mira Tonelli vis* — che quindi sarebbe stato anch'esso cancellato. Non ho modo di sciogliere il dubbio confrontando l'edizione originale della *Cip.* Noto a questo proposito, che ai quattro esemplari della riproduzione boselliana della *Cip.* registrati dal Luzio (*Le Maccheronee*, II, 364-65) bisogna aggiungere quello della Nazionale di Parigi (v. *Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque nationale*, Paris, 1913, t. LII, sotto Folengo T.).

accortosi che si perdeva il meglio cercando di dare compattezza di materia e di sviluppo ad una serie di motivi per loro natura disgregati, dopo la Cipadense rinunziò al tentativo e, anche per non abbandonare nessuno dei motivi realistici e parodici, conservò della Toscolana tutte le parti che, prese ad una ad una, gli parvero suscettibili di perfezionamento.

Questa, mi sembra, la storia dell'elaborazione costruttiva del poemetto attraverso le quattro redazioni.

Il realismo della " Zanitonella ".

Tutto sommato, la Vigaso Cocaio supera senza dubbio le altre edizioni. Quale è dunque il suo valore? Le lodi che ne abbiamo fatto, hanno più che altro un significato relativo. Molti pregi che acquistano rilievo dal confronto con le altre stesure, lo perdono quando la Vigaso Cocaio sia considerata in sè e per sè. Un giudizio preciso non può scaturire che dall'esame dei due elementi che la costituiscono, studiati in sè e nelle loro relazioni: la rappresentazione della realtà e la parodia dei temi letterarî convenzionali.

Il realismo della « Zanitonella » è lontano da quello del « Baldus », nè potrebbe essere così continuo e così forte senza oscurare lo scopo satirico, che deve rimanere insieme con esso in prima linea. Ma, anche pensando alla necessità artistica di proporzionar bene fra loro i due motivi in modo che l'uno desse risalto all'altro e nessuno predominasse, non si può non avvertire che la pittura materiale e psicologica dell'ambiente rusticano è frammentaria e che nel poemetto si respira, sì, un'aria nuova, ma di rado a pieni polmoni: il che sarebbe giustificato se la limitazione del realismo fosse sempre dovuta al coesistere con essa di una parodia veramente riuscita. Invece più d'una volta, quando il realismo è fiacco ed anzi non è che grossolanità insignificante, anche la satira letteraria è scialba o senza

scopo. Così accade, per esempio, nei due componimenti « De Zannina » e « De bocca Zaninae », che sono scritti quasi esclusivamente per un fine parodico, e dove quindi scompare quasi quello strano personaggio poetico che è il contadino della « Zanitonella ».

Le mosse, i particolari, le cose, i sentimenti del mondo rusticano non sono troppo spesso incisivi; anzi, non di rado si può rilevare che la nomenclatura è proprio quella umile dei pascoli e delle casupole campestri, ma che il significato di quella nomenclatura e l'aspetto di quelle cose ci sfuggono. La vacca che piange il vitellino perduto; il cavallo che travolge lo stalliere nella sua fuga amorosa; l'usignuolo che canta nell'ombra dei boschi; le cicale che assordano col loro strido mentre le pecore e le vacche ruminano sdraiate sotto le frasche mosse dal vento; Zanina che, superba d'aver innamorato il povero Tonello, alza la cresta e leva il becco, come la gallina quando ha fatto un ovo grosso; Tonello che, spadroneggiato dall'amore, non si cura più delle vacche, sicchè « secca illis garlettos merda boazzat », munge il latte in vasi sporchi, non pianta più i pali nella vigna, e la lascia coprirsi di rovi; la sbornia sua e di Garillo; Bigolino acquattato dietro il fienile per rubare il capretto di Gianolo: sono momenti, figure, scene che, anche quando rinnovano il lirismo della grande bucolica classica o segnano con intenzione il suo temperato realismo o deformano in orgia la siesta idillica, ci mettono dinanzi ad una fantasia che è però soprattutto eccitata dalla contemplazione diretta dei campi e, considerata nel complesso delle sue figurazioni, attesta una varietà nuova di atteggiamenti ed una capacità non solo realistica, ma anche, talora, idealistica di sentire l'umile vita dei campi. A questi tratti sparsi bisogna, è vero, aggiungere qualcosa di meno afferrabile, diffuso un po' per tutto il poemetto, un complesso di elementi espressivi che ad uno ad uno per lo più sembrano insignificanti, ma di cui si avverte chiaramente l'effetto a lettura finita: l'immagine suggerita dalla vita campestre; la scelta della parola vigorosa e rumorosa; l'esclamazione plebea

che — trovata a tempo — dà un sapore singolare alla frase indifferente; quelle certe sfumature di volgare, che abbiamo descritto a suo luogo; e insieme con questo, tutto un modo particolare di costruire il pensiero e di far esplodere il sentimento, sicchè la materia, insignificante verso a verso, ce la troviamo poi, nella pagina intera, e non sappiamo bene perchè, colorita, sonante, in movimento, e quel contadino — che pure ci rivela, concretamente, molto poco del suo mondo esteriore ed interiore —, tuttavia ci sembra di vederlo e di sentirlo, coll'andatura sgarbata, colla voce rumorosa, aspra, disuguale, colla bocca squarciata e sgangherata dall'urlo, colla frase sigillata dallo sputo e ribadita dal gesto largo e sfrenato. Tutto ciò è vero: ma queste impressioni in più d'un componimento sono discontinue, perchè vi manca un motivo centrale fortemente elaborato; e, se la « Zanitonella » non ricalca più il vecchio mondo bucolico, non ne crea però ancora uno nuovo. La creazione verrà col « Baldus »: la vita di Berto Panada (1) non ha più nulla che fare colla « Zanitonella ». Il poemetto abbandona il lirismo idillico di Virgilio, la malinconia pacata de' suoi pastori poeti, si allontana da un mondo fattosi, coll'imitazione, sempre più fittizio, ma non ne crea ancora veramente uno nuovo. Nella « Zanitonella » si parla molto più che nelle solite bucoliche, di vacche, di capre, di porci, di stalle, di vanghe, e vi si aggiungono qua e là alcuni ingredienti pestiferi, che sono il rovescio realistico, ma vero, del non meno vero idealismo campestre: ma tutto ciò rimane spesso ancora nomenclatura nuda, non lineata in un'immagine, non sottolineata da un sentimento. Il poeta apre qualche spiraglio sulla vita quotidiana dei pastori degradati a bovari, e talora anche sulla grassa campagna mantovana; ma lo spiraglio si chiude molto spesso dinanzi al Folengo letterato che parodia un motivo trito, o al Folengo poeta che sonnecchia. Anche tenendo conto della parte inevitabile della parodia, non si può non notare qualcosa di disgregato in questa rappresenta-

(1) V. libro II.

zione rusticana: il caratteristico è ancora insufficiente; l'interno di quella casa e di quella stalla, le occupazioni minute di quel contadino, il mondo primitivo e greggio del suo pensiero, la violenza un po' bestiale de' suoi sentimenti, tutto questo che è una gloria del « Baldus », qui è troppo spesso in una semioscurità indifferente. Insomma il tessuto della « Zanitonella » non ha compattezza; le correzioni hanno colorito con più evidenza qualche tratto, ma non hanno potuto rimediare alla debolezza d'origine.

Se ci si bada bene, la fisonomia del poemetto non è data dai pensieri e dai sentimenti specifici dei personaggi, dalla rappresentazione dell'ambiente rustico, insomma da un preciso tema artistico concepito in questo o in quel modo, ma da un atteggiamento plebeo che nella « Zanitonella », appunto per la scarsa consistenza e per la discontinuità del tema artistico, non ci lascia ancora un'impressione esattamente definibile, ma che nel « Baldus », trovato un saldo e forte motivo poetico, diventa la fonte di emozioni estetiche nuovissime e potenti. Quando si passa dal poema al poemetto rusticano, si sente nel secondo una disposizione di spirito originale, che incuriosisce, ma che di rado ferma veramente il nostro interesse, perchè rimane troppo spesso vuota, senza contenuto: e allora si avverte che è la stessa disposizione del « Baldus », un movimento della fantasia che invece nella « Zanitonella », per immaturità di svolgimento e forse anche per la difficoltà di contemperare il realismo colla parodia, rimane sterile, un'ombra — direi — che non trova il suo corpo.

Nella « Zanitonella » c'è uno spirito plebeo, a cui manca ancora quasi la materia su cui esercitarsi: più spesso che il contadino, si vede la fantasia robustamente volgare del poeta, quella sua abilità di dire una buffonata stupida ma artistica, perchè rispecchia una mente chiassosa e sgraziata, quel suo moversi a urti, quel suo gestire trinciando l'aria, quel suo bisogno di segnare i contorni delle cose con linee tonde e marcate e di dipingerle a grandi chiazze vivaci. La « Zanitonella » non ci dà affatto il capolavoro, ma ci dice che il Folengo è un poeta di

simpatie plebee, che deve nutrire la sua fantasia del brutto e del disarmonico, che ha bisogno del versaccio, della bestemmia, della buffonata insipida, della tenerezza graziosa dello scimmione. Quantunque manchi il tema nel poemetto, tuttavia sentiamo che questo poeta sgangherato non è affatto un insulso buffone: sentiamo che egli cerca un mondo dimenticato con un atteggiamento armonico di spirito, che il suo gestaccio e il suo vocio non sono volgarità casuali, ma che tutte le sue manifestazioni provengono dal medesimo centro, che sono tutte emanazioni di una fantasia intimamente plebea. La « Zanitonella » è dunque come un carattere originale, ma non in azione.

Noi sentiamo già che questo poeta ha una magnifica attitudine comica; ma le sue risate e i suoi sorrisi si spengono isolati in mezzo ad un complesso troppe volte indifferente. Tonello è un rumoroso e malinconico barabba; ma spesso la sua figura si dissolve in un grigio insignificante. Salvigno ha già un po' della rustica saggezza pratica del villano del « Baldus », comicissima sotto la maschera del maccheronico; ma non è ancora una figura. Salvigno tenta di ottenere la confidenza di Tonello:

Ah Tonelle meus, nimis es boriolus adessum.
Quid facies hosti, si scorozzaris amico?
Scire tuos guaios nunc cerco, daturus aiuttum;
et vis ad primam voltam mihi rumpere nasum,
ne possim post hac tondos nasare melones?
Omnia sunt charo semper dicenda sodali.

Sentite, nella volgarità dell' insieme, l'effetto di questo verso lento, dal passo classico.

Il Folengo buffone ha già dei momenti felicissimi, che rivelano il poeta nato per trarre dalle solennità aristocratiche le più vigorose risate plebee. Tonello, ubriaco, ha perduto il filo del discorso; Garillo osserva e consiglia colla maestà d'un *pater conscriptus*:

Doh cancar, testam ne tulit possanza botazzi?
Gratta caput, revocat capitis grattatio mentem.

Ma nel « Baldus » con quanto maggiore continuità il Folengo saprà adattare il gesto togato del legislatore del mondo al temperamento del villano tagliato coll'accetta! Più d'una volta la fantasia di Merlino è già violenta come un marchio; ma noi lo notiamo solo perchè sappiamo che l'autore del « Baldus » ha fatto ben altro. Bigolino nella baruffa afferra l'innamorato di Zanina:

Te castrare volo, smemorabis forte Zaninam;

Tonello urla, si dibatte, gli è sopra:

Sta, boiazza, super veni, volo rendere tonfas,
rendere panzadas, tot goffos, totque bufettos,
atque sonaiorum striccamina dira meorum.

Sentite che arrabbiato e grandioso scampanio di vittoria!

Le grossolanità rusticane sono sparse di moine, di leggiadrie che le sfumano di una grazia tenera e goffa e disegnano così una concezione complessa dello spirito villanesco, che ci fa parer la « Zanitonella » più un ritratto che una caricatura del contadino. Nell'unione degli elementi disparati che costituiscono l'anima del villano, consiste appunto il più alto merito artistico, la maggior finezza fantastica del poemetto. Il personaggio della « Zanitonella » è abbozzato con un preciso senso di verità, senza esagerazioni schematiche: è l'uomo dei campi dalle abitudini e dai sentimenti volgari, ma che sa, sia pure per brevi istanti, le estasi della natura aperta e profumata, ed ha bisogno anche lui, come tutti gli uomini, di qualche vezzeggiativo affettuoso, di qualche civetteria gentile.

Perdere vellem
borsam, quattrinos, pegoras, casamenta, cavallam,
plus prestum quam te, quam te (nil dicere possum,
sanglottus stoppat sorramen namque fiati)
plus prestum quam te, mea lux, mea vita, Zanina,
quam te, garofolum, pomumque, et bella rosina.
Est, Salvigne, mei scanacori causa Zanina.

Sola Zanina meum potis est morzare brusorem,
sola Zanina suis me snembolavit ocellis,
hanc amo, nec redamat, brusor, nec porca movetur,
imo bertezat, soiat, chiamatque gazanum.

Gli elementi parodici e tradizionali.

Ma insieme con la diretta rappresentazione c'è un altro elemento, che ha un larghissimo sviluppo e che contribuisce per molta parte all'impressione finale. Nella « Zanitonella » sono innumerevoli le risonanze classiche, letterarie, spesso imprecisabili; e dovunque diffondono un sorriso velato o propagano una risata sonora. Molte convenzioni della poesia pastorale ed amorosa, in qualunque campo siano nate — presso i bucolici italiani e latini, i petrarchisti, i rimatori popolari e popolareggianti — sono canzonate o almeno rielaborate. Accenni più o meno comprensivi e minuti sono stati fatti in proposito dal Russo (1), dal Cotronei (2) e dal Carrara (3): manca una ricerca vasta e largamente documentata.

Per dare un preciso giudizio sul poemetto, non sarà inutile che la facciamo.

Il Folengo stesso ha additato nelle note della Toscolana le molte ed evidenti parodie dell'operetta di Virgilio, da cui è germinata con opprimente fecondità una gran parte della bucolica posteriore latina e italiana. Ma ben più numerosi sono gli autori che egli, con maggiore o minore probabilità, doveva ricordare mentre scriveva: lo vedremo notando i motivi e le forme tradizionali che ritornano nella « Zanitonella ».

In questo poemetto i luoghi comuni sono tanti che, a esame

---

(1) *Op. cit.*, pp. 8 sgg.

(2) *Loc. cit., passim.*

(3) *La poesia pastorale,* pp. 289-96. Le linee generali delle derivazioni sono tracciate con esatta brevità.

finito, esso potrebbe sembrare quasi tutto un mosaico. Senonchè riflettendo che la letteratura amorosa e bucolica di oltre un secolo doveva essere famigliarissima agli uomini colti del tempo, e che tutti dovevano aver letto centinaia di quei componimenti, noi pensiamo che il Folengo avrà parodiato quei temi senza bisogno di consultare o contaminare fonti, coll'aiuto di una memoria spontanea, colla medesima facilità colla quale anche i minori poeti del tempo sapevano garbatamente rifarli. Anche al tempo di Merlino si componevano i centoni, petrarcheschi e latini (1), e molte opere erano centoni, se non di proposito, almeno di fatto; la « Zanitonella » è, senza troppe reminiscenze precise, un centone petrarchesco-bucolico fatto con intenzioni parodiche e realistiche. Io ricorderò qualche poeta dove si ritrovano i motivi della « Zanitonella »: ne potrei ricordare molti altri; non si tratta quasi mai di fonti, ma di rifacimento satirico d'una materia diventata oramai patrimonio comune.

1. — Il secondo e il settimo componimento incominciano con una descrizione idillica della campagna, in cui è evidente la parodia delle innumerevoli pitture idealistiche stereotipe della poesia bucolica. Ma il secondo svolge, insieme col terzo, un tema un po' più specifico: l'innamoramento in mezzo alla fiorita tranquillità dei campi.

Il tema di amore e primavera è vecchio quanto l'istinto; ma il raccostamento ha in sè quel germe di sentimentalismo che è destinato a farne un luogo comune della lirica e quindi un bersaglio della satira. Dalle origini della letteratura volgare al « Canzoniere » (2) e al « Trionfo d'Amore » del Petrarca; alla terza ecloga latina del Boiardo che sente risvegliarsi il desi-

(1) V. su questi centoni V. Cian, « *Motti* » *inediti e sconosciuti di M. Pietro Bembo,* Venezia, tip. dell'Àncora, 1888, pp. 28-32; e, dello stesso, *Pei « Motti » di M. Pietro Bembo,* in questo *Giorn.,* 13, 452-53.

(2) Il Russo avvicina le sonolegie II e III della *Tosc.* al sonetto del Petrarca « Era il giorno ch'al sol si scoloraro » (*Op. cit.,* p. 22, *n.* 4).

derio d'amare insieme col dissiparsi delle nebbie e delle nevi (1); al capitolo di Francesco Cei (2), ai contemporanei del Folengo, il tema si rinnova infinite volte. Per esempio, Tito Vespasiano Strozzi ci torna sopra in due componimenti, e nel secondo, come il Folengo osserverà ruvidamente la sensualità che si risveglia nelle capre, nei cavalli, negli uccelli, così ritrae idillicamente l'amore dei colombi e dei pesci, e riassume solennemente:

Nunc genus humanum, vastique animalia ponti,
Nunc pecudes, volucresque, graveis nunc pectore curas
Concipiunt, carpitque animos, atque ossa Cupido (3).

Così il lamento di Tonello contro Cupido che lo ferì inopinatamente, da traditore, mentre « Nulla travaiabant vodam pensiria « mentem, | nullaque cogebat cura gratare caput », è in fondo uguale a quello dell'elegante cortigiano, Pietro Bembo, colto all'improvviso e disarmato dalla bellezza d'una donna (4). Non è improbabile che il Folengo ricordasse l'« Arcadia » (5), perchè altre volte avremo da citare quest'opera a proposito delle sue intenzioni parodiche: non è difficile che la « Zanitonella », questo centone satirico, mirasse in modo particolare all'« Arcadia », il più famoso, non dirò fra i centoni, ma fra i mosaici serî del tempo. La descrizione della primavera è un luogo comune della lirica idealistica; e il principio del secondo componimento della

---

(1) *Le poesie volgari e latine,* ediz. Solerti, Bologna, Romagnoli, 1894, p. 417, vv. 17 sgg.

(2) *Opera gentile et amo|rosa composta per lo excellentissi|mo* Francesco Cei *Fiorentino* | *in laude de Clitia...* Impresso in Milano per Augustino di Vi|comercato. Alle spese de Io. Iacobo et | fratelli da Legnano. Anno domini | MDXX adì. v. de | Febraro. Capitulo VII, cc. Eiij[3] sgg.

(3) Strozii *poetae pat|er et filius...* Venetiis in aedib. Aldi, et Andreae Soceri, | Mense Ianuario MDXIII; t. II, *Eroticon,* l. I, cc. 2 *v.*-3 *r.*; l. IV, cc. 41 *r.*-42 *r.*

(4) *Rime,* Milano, Classici italiani, 1808, pp. 12-13, son. II e IV: è il motivo del son. petrarchesco citato sopra e, naturalmente, sfruttato dai petrarchisti contemporanei al Folengo.

(5) Ed. cit., p. 11, vv. 13 sgg.

« Zanitonella » ha evidenti intenzioni di caricatura. Non risale, per l'ispirazione, a Virgilio, che nelle bucoliche è un descrittore molto misurato, ma a quei poeti minori i quali, come il Sannazaro, non sapendo arrivare alla fantasia del lettore, cercano almeno di commoverne il sentimento col ripiego della descrizione. Uno fra i migliori di questi, il Navagero, ha una « Veris « descriptio » (1), dove sono quasi tutti gli elementi dei versi grotteschi del Folengo; ma lo schema è vecchio, e si può già ritrovar press'a poco uguale in una selva del Mantovano (2), ben noto al Folengo: l'amore si desta in ogni animale, il gregge salta nei prati, l'usignuolo canta nell'ombra. È evidente che Merlino ha il proposito di parodiare uno stampo tradizionale.

L'imitatissimo particolare idillico virgiliano del riposo all'ombra, vicino al gregge, torna più d'una volta, con mosse rustiche, nella « Zanitonella », come già era ricomparso nello Spagnoli, di cui qui sono abbastanza caratteristiche le reminiscenze di motivi (3).

2. — Un altro tema vecchissimo della bucolica, vecchio quanto Teocrito, è quello del contrasto. In Virgilio e negli imitatori, esso nasce da rivalità d'amore e di poesia, e sfiora appena la volgarità, che invece è molto violenta nell'ultima ecloga del Folengo. Ma delle reminiscenze virgiliane particolari, l'unica notevole è l'accusa di furto che Tonello fa a Bigolino, rispondente in modo preciso a quella che Menalca fa a Dameta (4). Il resto dell'ecloga maccheronica è manesco ed è genericamente una

---

(1) Andreae Naugerii *Opera omnia,* Patavii, Josephus Cominus, 1718, pp. 199-200. Cfr. i vv. 1-2, 11-12, 17-18, 21-24 coi vv. 25-34 della *Zanit.*

(2) *Omnia opera* Baptistae | Mantovani *Carmelitae...* Impressum Bononiae per Benedictum Hecto|ris in Calcographum accuratissimum aere | proprio Anno Salutis. M. Dii..., Sylvarum liber II, sylva IV, c. h *r*: « Foecundam ruit in venerem genus omne animantum... ».

(3) *The Eclogues edited by* Wilfred P. Mustard, Baltimore, the Johns Hopkins press, 1911, p. 63, vv. 1-2.

(4) *Buc.,* III, vv. 16-20.

caricatura di quelle numerosissime, dove la gara è compassata e gentile: inutile citare dei nomi.

Piuttosto si potrebbe avvicinare l'intonazione del Folengo al contrasto villanesco, di cui gli esempî più noti sono quello ristampato dal Cotronei e il « Villanesco contrasto intra Barthol, « Tuoni, Ménech et Salvador » del Cavassico (1). Quest'ultimo però non ha nessuna somiglianza speciale con la « Zanitonella »; e, dato che le poesie del Cavassico — manoscritte — dovevano essere ben poco note al tempo del Folengo, e che esse sono bensì per lo più del 1508-12, ma si stendono anche fino al 1530 (2), non è da cercar l'influenza particolare dell'oscuro bellunese in questo ed in altri casi. A cominciare dal secondo Quattrocento il contrasto rusticano era diventato una forma comune della letteratura popolareggiante, e questo è uno dei motivi e degli atteggiamenti per i quali il confronto con il Cavassico può servire a dimostrare che il realismo campagnuolo del Folengo è l'assunzione nel dominio dell'arte, di una tendenza che era viva, non nella letteratura aulica, ma negli strati più umili della poesia italiana.

3. — Qualche precisa rispondenza c'è fra i varî passi della « Zanitonella » che rappresentano i contadini allietati dal vino, e la IX ecloga di Battista Spagnoli. Il Cotronei ha richiamato giustamente parecchi versi del carmelitano di Mantova a proposito dell' « Ecloga de imbriagatura » (3): ma le risonanze di questo poeta si possono sentire anche nella prima ecloga della Vigaso Cocaio, la quale ripete il motivo fortunatissimo (4) della prima di Virgilio, rendendolo più realistico anche con qualche reminiscenza della IX di Battista Spagnoli, anch'essa — a sua volta — di derivazione virgiliana. Candido ha lasciato i campi

(1) *Rime* cit., vol. II, pp. 18-23.
(2) V. *Op. cit.*, vol. I, p. XLIII.
(3) *Loc. cit.*, pp. 294-5, in nota.
(4) Cfr. CARRARA, *Op. cit.*, p. 25.

paterni; Faustolo gli offre di dividere con lui il suo e di riposare « Dum grex in gelida procumbens ruminat umbra ». E prosegue:

Pone pedum, discumbe parum, recreabere potu;
potu opus est, potu iste gravis compescitur aestus.
Pocula prende; fluet melius post pocula sermo.

La prima ecloga del Folengo comincia in un modo abbastanza simile; Tonello dice a Garillo:

Dum stravaccatae pegorae marezant,
dumque passutas coprit umbra vaccas,
ecce sub gianda locus umbriosus,
barba Garille.

E i due amici si sdraiano; ma poi Tonello, ascoltando lo stridore monotono della cicala — altra parodia di Virgilio (1) e anche del virgiliano Spagnoli in questa medesima ecloga (2) —, si sente aguzzar la sete. E dopo che ha ben bevuto e rinforzata così la sua voce — « vox mihi salda » —, vuol cantar le lodi di Zanina. Mentr'egli canta, sopravviene Pedralo che fugge dinanzi all'invasione dei Tedeschi:

Nos todescorum furiam scapamus,
qui greges robbant, casamenta brusant,
foeminas sforzant, vacuant barillos,
cuncta ruinant.

I tempi tristi aggiungevano un sapore di verità all'imitazione e alla parodia virgiliana; il Folengo fu un nobilissimo odiatore dei Tedeschi e di tutti i nemici dell'Italia: la sua opera, sparsa di vigorose maledizioni contro i barbari d'oltr'alpe, è una delle più belle proteste degli scrittori italiani contemporanei contro

(1) L'ho già notato.
(2) *Op. cit.*, p. 109, v. 70.

lo strazio della patria. Vi si univano anche gli umili. Ne sono prova numerosi poemetti popolari (1) e, per il decennio antecedente, le « Poesie politiche del 1509 » pubblicate dal Lovarini (2) e quelle del Cavassico (3), sparse di lamenti, che non conoscono la topica della poesia aulica patriottica, ma documentano con la cronaca angosciosa e minuta delle angherie quotidiane le vergogne degli oppressori, e dànno un'immagine concreta della misera vita del contado sul ferreo principio del Cinquecento.

Le descrizioni così particolari del Cavassico e la gioia di *barba* Quaioto che alla notizia della pace del 1516 si rallegra perchè non sarà più derubato di porci, buoi, botti, letti e moglie (4), ci ritornano alla mente dinanzi all'accanito quadro di odio che il Folengo fa nell'ultima parte dell'ecloga:

Qualis est inter Paduae vilanos
gallus aut sguizzer, magis aut todescus,
quum fracassatis ab utrinque squadris
cascat in illos,
quum tapinello rabidi lupazzi
dant feridazzas ruginente ferro,
atque per panzam faciunt regattam
figere forcas.....

Padova era stata assediata dagli imperiali nel 1509 e nel 1513, e ne aveva sofferto soprattutto la prima volta (5). Il prodromo

---

(1) Vedili enumerati in A. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*², Livorno, Giusti, 1906, pp. 82-83.

(2) *Antichi testi di letteratura pavana,* Bologna, Romagnoli, 1894, pagine 49-69. Poemetti relativi a questo periodo sono enumerati nell'*Op. cit.* del D'Ancona (pp. 79-82); ma questi e le liriche citate a pp. 70-75 in genere hanno per noi meno interesse di quelle dialettali.

(3) *Op. cit.*, vol. II, pp. 33-37, 127-33, 152-54, 182 sgg., 194 sgg.

(4) Lovarini, *Op. cit.*, p. 82.

(5) Vedi S. Romanin, *Storia documentata di Venezia,* Venezia, Pietro Naratovich, 1856, t. V, pp. 225, 228 sgg., 233, 290. Intorno ai saccheggi dell'assedio finito il 2 ott. 1509 v. anche Guicciardini, *Istoria d'Italia,* Milano, Classici italiani, 1803, vol. IV, libro IX, pp. 249-50. Prima di tale assedio

di tante guerre con nemici d'ogni sorta, prosegue il Folengo, fu l'abbattimento della torre Mirabella, accaduto in Milano alla fine di giugno del 1521 e descritto minutamente dal Guicciardini (1), come già aveva avvertito il Russo (2). Si può aggiungere che lo scoppio, dovuto probabilmente alla folgore (3), fece una grande impressione, sicchè lo troviamo largamente cantato nella lirica di Antonio Telesio « De Arce Mediolanensi fulminata » (4). Il Folengo invece fa poco più d'un accenno, e più si ferma sui tristi casi che seguirono, e tra l'altro sullo strazio del bresciano, devastato dalle genti papali, dopo che Venezia, negato il passo alle milizie dell'imperatore, aveva incaricato Orazio Baglioni della difesa di Brescia (5).

Padova era stata per quarantadue giorni sotto il governo imperiale; bisogna notare, per la verità, che allora parecchi Padovani avevano favorito il dominio imperiale: perciò, presa Padova il 17 luglio, i Veneziani, invano frenati dal provveditore Andrea Gritti, si abbandonarono ad un terribile saccheggio (v. Antonio Bonardi, *I Padovani ribelli alla repubblica di Venezia*, in *Miscellanea di storia veneta*, edita per cura della R. Deputaz. veneta di storia patria, Venezia, 1902, S. II, t. VIII, pp. 343 sgg. e 374-75), che deve esser quello descritto dal Navagero nella lirica *De Patavio a militibus vastata* (*Op. cit.*, pp. 213-14).

(1) *Op. cit.*, vol. VII, l. XIV, pp. 142-43.

(2) *Op. cit.*, pp. 4-5.

(3) Così Galeazzo Capella ricordato in nota al passo cit. del Guicciardini; e così si deduce dal Telesio nominato qui sotto.

(4) *Opera*, Neapoli, fratres Simonii, 1762, pp. 64 sgg. Forse, se avesse conosciuto questa lirica, lo Zannoni non avrebbe negato l'identificazione delle due rovine descritte dal Folengo e dal Guicciardini (nella rec. all'opuscolo del Russo, inserita nella *Cultura* del 1890; v. pp. 280-281).

(5) Vedi Romanin, *Op. cit.*, t. V, pp. 347-48. — Nella *Tosc.* si leggeva anche questa strofe, che poi fu soppressa:

> Mella cum Garza rubeas cruore
> Nunc habent undas, mea namque Bressa
> Vadit ad saccum, nimium Cremonae
> Proxima certe.

L'accenno a Cremona, avvicinato all'allusione precisa della *Tosc.* alla caduta di Brescia, porta il termine *ad quem* di tale edizione press'a poco alla fine del 1521, come ha osservato il Russo (*Op. cit.*, p. 6).

Chiudiamo la parentesi sanguinante. Mantova, dice il Folengo, è libera da questi malanni, Mantova che egli loda in tono realistico e anzi senza poesia, come Battista Spagnoli la celebra facendone una pittura idealistica (1), che sarà rinnovata più tardi dai versi del Flaminio (2) e di Niccolò d'Arco (3). Pedralo invece fugge dal proprio paese trascinandosi dietro a stento due agnelli appena nati, « pecoris speranzam », come il Melibeo virgiliano, e un po' anche come il Candido dello Spagnoli. Il pastore latino era stato preavvertito della sciagura dalle querce fulminate; Candido, invece, memore del Meri della IX ecloga virgiliana (4), aveva presentito la sua disgrazia nel grido d'una cornacchia che « tristia portans | auguria a dextra venit tege- « tisque sinistrae | culmine consedit pressoque minaciter ore | « vociferans iter auspicio prohibebat aperto ». E Pedralo, rifacendo il verso piuttosto al « vociferans » dello Spagnoli che al « monuisset » di Virgilio:

Saepe cornacchiae faciendo cra cra,
saepe civettae faciendo gnao gnao,
ante dixerunt mala tanta nobis
supra caminos.

Quest'ecloga è dunque una delle parti della « Zanitonella » che il Folengo scrisse con più precise reminiscenze (5).

L' « Ecloga de imbriagatura » ripiglia il motivo bacchico e risente anch'essa, un po' meno, di quella di Battista mantovano. Senonchè i versi del Folengo rappresentano piuttosto con

---

(1) *Op. cit.*, pp. 109-10.

(2) *Carminum libri*, Padova, Giuseppe Comino, 1727, p. 34 (« De laudibus Mantuae »).

(3) Vedili ricordati in Antonio Pranzelòres, *Niccolò d'Arco*, Trento, Società tipogr. edit. trentina, 1901, pp. 52, 56-7, 60. — Su questo motivo lirico, delle lodi del mantovano, potrebbe, naturalmente, influire il ricordo di Virgilio.

(4) Vv. 14-15.

(5) Inutile notare ancora l'evidentissima derivazione virgiliana del culto di Tonello per il Gonzaga. V. Russo, *Op. cit.*, pp. 12-13.

comica vivacità d'azione gli effetti del vino, quelli dello Spagnoli invece ne cantano le lodi con un lirismo un po' goliardico. L'unico tratto veramente simile è questo: Faustolo dice all'amico: « Funde merum, bibe; cardiaco medicina dolori haec, | « utitur ad curas isto medicamine Roma »; questo ricordo spiega meglio l'allusione satirica di Tonello: « Da mihi, clo clo, bibi, « non gustat Roma miorem ». Poichè l'ecloga dello Spagnoli è una satira contro la curia romana, mentre in quella del Folengo l'accenno è affatto isolato. Non lo sarebbe però stato nella Toscolana, dove, forse anche per suggestione dello Spagnoli, c'era qualche sferzata anticlericale. Questo motivo fu poi soppresso, insieme con il pianto di Tonello per la morte della moglie, nel quale il Cotronei ha segnalato la parodia delle numerose ecloghe funebri classicheggianti e di derivazione virgiliana (1).

4. — L'amore di Tonello è un tessuto continuo di motivi petrarcheschi, bucolici, popolari e popolareggianti. La stessa « Ecloga de imbriagatura », come quella dove Tonello sfoga il suo amore confidandosi a Salvigno, ripete questo vecchissimo tema bucolico delle confidenze: basterà citare, fra gli esempî recenti, la II ecloga di Serafino, che ha qualche somiglianza con l'ultima citata del Folengo (2), e la II del Tebaldeo, che ci richiama alle ultime due della « Zanitonella » (3).

Per guadagnarsi il cuore di Zanina, il contadino poeta mette in evidenza le proprie qualità, enumera le proprie ricchezze, fa doni all'amata: motivi della bucolica antica, della poesia rusticale e di quella che ne fa la caricatura. La II ecloga di Virgilio li accenna tutti: sarebbe inutile richiamare i passi della

---

(1) *Loc. cit.*, p. 292.

(2) *Le rime,* a cura di Mario Menghini, Bologna, Romagnoli, 1894, volume I, p. 247.

(3) Di M. Antonio Ti|baldeo *ferrarese l'opere* | *d'Amore...* In Vinegia per Bartolomeo detto l'Imperador, | e Francesco Vinetiano, MDLXIIII, c. Lii *r*. Tirsi domanda a Damone perchè è così triste: Damone non vuol rispondere; alle insistenze si arrabbia.

« Matinada », del componimento seguente e dell' « Alphabetum », che li rifanno in tono comico.

È però necessario notare una curiosa contaminazione, finora sfuggita ai critici del Folengo, di alcuni versi virgiliani con un motivo popolare testimoniatoci da numerosi rispetti di varie regioni d'Italia. Nella seconda ecloga Coridone si lamenta di non esser corrisposto da Alessi, e soggiunge:

Nonne fuit satius, tristis Amaryllidis iras
atque superba pati fastidia? nonne Menalcan?
quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses?
o formose puer, nimium ne crede colori!
alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.

Questo motivo, di origine teocritea, si ritrova, non so ben come (1), nella nostra vecchia poesia popolare; sicchè il Folengo, mescolando la reminiscenza classica con quella della lirica anonima contemporanea, ha scritto nella « Matinada »:

Nam bianchinam voco te superbis,
teque bellinam nimis esse bravas;
quisquis est bellus putat esse bruttos
quoslibet altros.
Ne tuae credas, mea gioia, fazzae,
quod biancuzzos habeat colores:
blanca dat panem mihi terra pocum,
sed nigra massam.

Nella Toscolana la seconda strofe era un po' diversa, e seguita da un'altra, che poi fu soppressa e che ampliava il tema:

Ne bianchezzae, Zoanina, credas;
Terra dat nigram segetem bianca,
Nigra sed blancam, facilem molino,
Dentibus atque.

---

(1) *Op. cit.*, pp. 215-16.

Lac cito marcet sine caldirono;
Quod piat formam buliens in illo,
Alterum blancum, niger alter extat;
Sic ego, sic tu.

Bisogna osservare che il Folengo il quale anche qui, nella nota marginale, addita la fonte virgiliana, non fa però nessun'allusione a motivi popolari. Eppure questa seconda origine è certa, non per l'ultima strofe — a cui non so trovar riscontri —, ma per l'altra. Si veda infatti il principio di questi varii rispetti registrati ad altro proposito dal D'Ancona (1):

Tutti mi dicon che son nera nera:
La terra nera ne mena il buon grano...
. . . . . .
Mi mannastivu a diri ch'era niru,
Niura è la terra ca fa lu dinaru...
. . . . . .
L'ammore mmio mm'ha mannato a dire:
Dice ca so brunetto, e non mme vole.
Io le mannaje a dicere accusì:
La terra nera buono grano mena;
La terra 'janca va pe' lo vallone,
La terra nera sse compra a denaro.
. . . . . .

L'inaspettato riscontro è degno di considerazione, e fa pensare che nel Folengo la materia folkloristica sia anche più abbondante di quel che possa apparire da' suoi atteggiamenti e dalle sue citazioni.

---

(1) A spiegar questo passaggio per mezzo d'un'ipotesi potrebbe forse servire l'opinione del Nigra (*Canti popolari del Piemonte,* Torino, Loescher, 1887, p. xxv) intorno all'origine della poesia bucolica. Egli afferma che l'ecloga è d'origine popolare e progenitrice dello strambotto e dello stornello. Bisognerebbe supporre che il motivo in questione fosse derivato a Teocrito dal popolo, e poi avesse continuato a vivere così nella poesia popolare come in quella colta.

Forse ci torneremo su in luogo più opportuno. Riprendiamo il discorso delle qualità, delle ricchezze e dei doni del pastore innamorato.

Questi temi rientrano nella topica della bucolica: basta ricordare le « Piscatoriae » del Sannazaro (1), e, al tempo del Folengo, il Telesio che faceva enumerare da Polifemo i regali che egli avrebbe fatto, inutilmente, a Galatea per vincere la sua crudeltà (2). Ma più importa notare che il Folengo non era il primo a far la caricatura di questi motivi. Già il Magnifico, che li riprodusse anche seriamente nel « Corinto » (3), ne aveva fatto la parodia nella « Nencia », introducendo il Vallera che si offre di comprare, con due somelle di schegge, liscio, aghi, uncinelli, bottoni, ecc., da regalare all'amata (4). Motivo a cui un rifacitore, probabilmente (5), aveva aggiunto l'accenno burlesco alla leggiadria dell'innamorato (6) ed alle sue abilità (7). Qualcosa di simile poi aveva fatto il Pulci nella « Beca », offrendo alla ragazza di Dicomano castagnacci, insalata di raperonzoli, scope, e vantandole i propri averi (8). E la stessa intonazione aveva mantenuto il Pistoia facendo vantare da un contadino la propria garbatezza cittadinesca (9).

La « Nencia » è il più bel precedente della « Zanitonella »,

---

(1) V. *The piscatory eclogues edited by* Wilfred P. Mustard, Baltimore, the Johns Hopkins press, 1914, pp. 73-4, vv. 97 sgg. (vanto delle proprie abilità); p. 61, vv. 30 sgg. (doni all'amata).

(2) *Op. cit.*, p. 109, vv. 39 sgg.

(3) *Opere* a cura di Attilio Simioni, Bari, Laterza, 1914, vol. I, p. 309, vv. 82 sgg.; p. 310, vv. 112 sgg. (qualità ed abilità dell'innamorato); p. 311, vv. 139 sgg. (sue ricchezze).

(4) *Op. cit.*, vol. II, p. 155, str. 17-19.

(5) V. *Op. cit.*, vol. II, p. 360, nota sulla questione delle due redazioni della *Nencia*.

(6) Ivi, p. 283, str. 35.

(7) Ivi, p. 281, str. 27.

(8) V. in *Rusticali dei primi tre secoli*, Venezia, Zatta, 1788, pp. 5-6.

(9) V. *I sonetti faceti di* Antonio Cammelli *secondo l'autografo ambrosiano*, editi e illustrati da Erasmo Pèrcopo, Napoli, N. Jovene e C.°, 1908, son. CC, p. 240.

soprattutto per le strofe dove il Vallera nella notte spia l'uscita dell'amata (1): lì il realismo non è, come in altre ottave, enumerazione di quisquilie concrete, ma quadro semplice e vero, infuso d'una psicologia grossolana ed evidente, quale non si ritrova più nella « Catrina » (2), quasi contemporanea alla « Zanitonella », nè nelle lubriche stanze del Simeoni (3), nè in quelle del Doni — parte buffonesche, parte arieggianti i rispetti popolari — (4), nè, molto più tardi, nel « Lamento di Cecco da Varlungo ». Nel Berni la vivacità e la rusticità sanno di letterario e di composito; nel Baldovini i temi già parodiati dal Folengo assumono una scorrevolezza arguta ma aulica: Cecco sa di parlar con eleganza, ha — senza volerlo — la disinvoltura di chi vuol canzonare se stesso, parla con la rapidità sgambettante dell' epigrammista burlesco, nota i particolari della realtà, ma senza gustarli come tali, senza respirar l'aria della campagna (5). Il tema s'era già disfatto nell'atmosfera accade-

---

(1) *Op. cit.*, p. 154, str. 14 sgg.

(2) V. *Rime, poesie latine e lettere edite e inedite di* Francesco Berni, per cura di Antonio Virgili, Firenze, Succ. Le Monnier, 1885, p. 189:

Ella me buca il cuore,
Ed hammel trapanato con lo spillo;
Tal che me sento sgretolar d'amore;
Come fanno le vacche per l'assillo...

È lo stile delle poesie burlesche del Berni, senza nessuna vera vivacità realistica.

(3) *Rime e concetti villaneschi d'Ameto,* in Giulio Ferrario, *Poesie pastorali e rusticali,* Milano, Classici italiani, 1808, pp. 329 sgg. Il tema dei doni vi ritorna a pp. 330, str. 2.

(4) *Stanze dello Sparpaglia,* in Giulio Ferrario, *Op. cit.*, pp. 307 sgg. Il tema delle qualità e delle ricchezze del pastore è svolto nelle str. 11-23, quello dei doni nelle str. 29-31. Credo che in questo componimento si potrebbero trovare più tracce di rispetti popolari: ce ne sono certo le movenze.

(5) V., p. es., i *Rusticali* cit., p. 30, str. 1:

Guatami un poco, e s' i' ho a tirar le cuoja,
Fa che con questo gusto almanco i' muoja;

e, nella stessa pagina, la str. 3, che ripete con letteraria scaltrezza uno dei motivi della poesia pastorale.

mica e dilettantistica del Seicento, e il poema rusticano era diventato anch'esso un « genere letterario »: ne era venuto fuori una poesia imbastardita, che non era bucolica nè idealistica, nè realistica, nè aveva oramai più nessun intento serio di parodia: era un passatempo ozioso. Il fresco senso della vita campagnola temperato dall'ingegno aristocratico del Magnifico aveva reso possibile la « Nencia », come più tardi il temperamento primitivo e ribelle del Folengo rese possibile la « Zanitonella ».

5. — Dominato dall'amore, Tonello non si cura più del suo gregge. Ecco un altro luogo comune, rinnovato, piuttosto che dalla parodia, da un realismo pittoresco. Già Teocrito aveva fatto dire da Milone a Buceo innamorato:

> O lavorante Buceo, e che mai, poverino, t'ha colto?
> Non più ti riesce menar come prima il filare diritto
> Nè col vicino a paro nel mieter procedi, ma indietro
> Resti com'agna dal gregge se un pruno nel piè la trafisse (1).

Battista mantovano aveva cantato di Fausto a cui, per l'amore, erano venuti in odio il cibo, il suono, l'arco, la fionda, i cani, tutte le occupazioni agresti (2): il che assomiglia molto genericamente ai vv. 662-679 della « Zanitonella », ma forse è stato parodiato nel componimento « Mira Tonelli vis » (« Stomachus » « quem nulla ciborum | blandimenta movent » — « *En ego, si* « *mangio videor mangiare lusertas* »; « Carminis occiderat « studium, iam nulla sonabat | fistula disparibus calamis » — « *Ipse sonus pivae mihi gnaolare videtur* »...). Anche Charino per malinconia d'amore trascura la sua mandra: « Et le mie « vacche digiune non uscirono dala chiusa mandra, nè gustarono « may sapore de herba nè liquore de fiumo alguno » (3).

---

(1) *Gli idilli* tradotti in versi da Angelo Taccone, Torino, Bocca, 1914, p. 116, vv. 1 sgg.

(2) *Op. cit.*, p. 63, vv. 14 sgg.

(3) *Arcadia*, p. 144.

Anche il pastore del Navagero canta malinconicamente:

Hei mihi nulla ovium tangit me cura mearum,
Ex quo me iste tuus, perfida, torret, amor.
It miserum pecus: et seri sub vesperis umbras
Per se ipsi redeunt in sua tecta greges.
Nec mihi jam niveo complent mulctralia lacte:
Densaque permisso vellere terga gerunt (1).

Fine e misurata descrizione, dove quasi ogni particolare è velato dall'ombra di quel triste amore. Ma il Folengo, facendo parlare, invece dell'innamorato, Salvigno che lo rimprovera, può ritrarre più ampiamente la trascuratezza di Tonello e fare un vivace quadro de' suoi campi abbandonati, sviluppando senza parodiarlo il motivo tradizionale: le vacche sporche, i vasi del latte fetenti, non più ricotte nè burro, il formaggio ammuffito, la vigna senza pali e invasa dai rovi, i campi inondati per mancanza di fossi.

6. — La « Zanitonella » è in gran parte una lunga « disperata » d'amore; e come tale ripete i luoghi comuni della lirica popolare mesta, intrecciandoli però con altri d'origine petrarchesca e anche d'origine classica. Uno di questi è il bellissimo paragone fra Tonello sconsolato e la vacca che ha perduto il vitello: motivo che ricordo d'aver letto in Lucrezio (2), nelle « Bucoliche » (3), nello Spagnoli (4) e nel Sannazaro (5). Anche qui non si tratta di parodia, ma di rifacimento, anzi di ricreazione d'un motivo artistico. L'accostamento dell'uomo all'animale deriva da Virgilio, ma lo sviluppo psicologico è suggerito da Lucrezio, di cui il Folengo rinnova con magnifico ampliamento il

(1) *Op. cit.*, pp. 193-4, vv. 43 sgg.
(2) *De rerum natura*, II, 352-66.
(3) VIII, 85-89.
(4) *Op. cit.*, pp. 63-64, vv. 27 sgg.
(5) *Arcadia*, p. 299, vv. 137-38, e, più largamente, pp. 123-24.

parco accenno « completque querellis | frondiferum nemu' subsistens ». Il quadro più minutamente lineato del verso « fert « altam codam, se trigat, stendit orecchias », e l'urlo che trascorre lacerante pel bosco (« smergolat echisonis per nemus omne cridis »), sono, in confronto del modello, perfettamente nuovi come espressione fantastica e, in relazione col testo, per nulla inferiori alla statuaria classicità di Lucrezio. La chiusa del paragone folenghiano riassume gli ultimi tre versi del passo del « De rerum natura », forse anche per suggestione dello Spagnoli, che già aveva ridotto ad uno solo (1) i tre esametri lucreziani, e di cui c'è una più evidente traccia nella Toscolana, dove le parole « finaliter introit umbram » rispondono al « residens pallenti sola sub umbra » di Battista mantovano.

Il motivo della crudeltà dell'amata è così generico, e d'altra parte così abusato dalla lirica aulica e popolare, che è inutile indicar riscontri ai lamenti di Tonello: ed è, credo, difficile trovar somiglianze precise con qualche altro poeta. Il Cavassico, per fare un esempio, ha una « Disperata villanesca » (2), che è una serie di maledizioni e di desideri impossibili; nel Folengo invece il tema è svolto o accennato in quasi tutti i componimenti, assumendo forme diverse, attingendo forza dalle relazioni col rozzo mondo campestre, e ripetendo solo qua e là una maledizione o un sospiro, che si ritrovano in chissà quanti altri poeti di tendenze varie e costituiscono l'inevitabile fondo espressivo degli argomenti tradizionali o elementari.

Piuttosto si possono indicare molti antecedenti dei versi « Phoebus abandonat terras... ». Il tema del riposo concesso, la

---

(1) « Gramina non carpit nec fluminis attrahit undam ». Lucrezio invece:

> Nec tenerae salices atque herbae rore vigentes
> fluminaque illa queunt summis labentia ripis
> oblectare animum subitoque avertere curam.

Più vicino, dunque, allo Spagnoli il Folengo, che scrive: « Nulla dat herba cibum, nulla dat unda bibum ».

(2) *Op. cit.*, vol. II, pp. 14-18.

sera, a tutti i viventi, negato all'innamorato, fu ripetuto infinite volte dopo la sestina del Petrarca « A qualunque animale alberga in terra » e la canzone « Ne la stagion che il ciel rapido inchina »: ricordo due sonetti di Giusto De' Conti (1), due del Cariteo (2), uno strambotto di Panfilo Sasso (3), un rispetto anonimo del '400 (4), un sonetto di Francesco Cei (5), alcuni versi del Sannazaro (6). Senonchè in questo caso mi sembra di poter proporre un riscontro preciso. Nella Vigaso Cocaio il componimento finisce coi versi:

Quisque aliquem busum cercat qualcumque ripossum,
solus ego tota nocte travaio miser.

In quest'edizione la reminiscenza è stata cancellata; ma la Toscolana chiudeva, invece, così:

Quisque suum quaerit, dum scampat Apollo, riposum,
Tigris, cerva, leo, sus, lupus, anguis, aper.
Ast ego gregnapolae similis, chiamando Zaninam,
Huc illuc tota nocte volare paro.

Allora il Folengo doveva aver nell'orecchio i versi di Serafino Aquilano:

Di me stesso pietà me viene quando
Penso al mio stato tristo e doloroso,
Ch'io vo qual vespertil dí e notte errando,

---

(1) *La bella mano,* Verona, Giannalberto Tummermani, 1753, pp. 70 (« Ora che 'l Sol s'asconde... ») e 110 (« Rimena il villanel... »).

(2) *Le rime di* Benedetto Gareth con introduzione e note di Erasmo Pèrcopo, Napoli, 1892, P. II, p. 47, son. XXXIX; pp. 158-59, son. CXXXVIII.

(3) V. *Biblioteca di letteratura popolare italiana* pubblicata per cura di Severino Ferrari, Firenze, 1882, a. I, vol. I, p. 278, strambotto IV.

(4) « Tutta la notte, lasso me dolente » (D'Ancona, *Op. cit.*, p. 517, n. XLVI).

(5) *Op. cit.*, c. Ciii *v.*, son. LXXII.

(6) *The piscatory eclogues* cit., p. 61, vv. 11 sgg.

che chiudono il sonetto petrarcheggiante « Quando il carro del « sol nel mar s'asconde » (1).

Quest'argomento non era rimasto neppur esso, come tanti altri, nel campo della poesia dotta, ma era trasmigrato in quello della poesia popolareggiante (2).

Ma anche questa volta il tema, nonostante il maccheronico, è trattato con una tale semplicità malinconica, da riuscire non una parodia, ma la rielaborazione artistica d'un motivo tradizionale. Perciò lo studio che sto facendo, è in gran parte un inventario dei motivi decrepiti che il Folengo voleva canzonare, ma anche — in parte notevole — una ricerca dei temi vecchi che stimolarono seriamente la sua fantasia di poeta non nato solo per canzonare, e delle tendenze realistiche contemporanee in cui egli infuse una vita più organica.

Un altro motivo di amore infelice è quello dell'amante che canta o prega invano dinanzi alla porta dell'amata. Il Folengo l'ha trattato verso la fine del componimento « Vado per hunc « boscum » — dove accenna a Tonello che la notte canta invano due canzoni popolari del tempo, la notissima « Rosina » e un'altra, credo oramai ignota, « Para foras, belle Gianole, capras » (3) —, e nella « Matinada » — dove Tonello è rappresentato direttamente come uno di questi infelici cantori, e si lagna della crudeltà di Zanina:

Cum piva multas venio fiatas,
et matinadis cano te galantis,
nec tamen duram tibi, porca, testam
rumpere possum.

---

(1) *Op. cit.*, p. 142, son. CIV.

(2) V. infatti i son. XIV e XV del Cavassico (*Op. cit.*, II, 40-41). Le mie indicazioni su questo motivo, tranne lo strambotto del Sasso, si possono aggiungere a quelle dell'erudita nota del Cian (*ivi*, I, n. 65, a pp. cxcv-vii).

(3) Non l'ho trovata nè nella letteratura popolare contemporanea nè in alcuno dei molti lavori sulle nostre canzoni popolari del tempo, nei quali pure se ne citano parecchie di quelle ricordate dal Folengo. Ma di ciò altrove. Per intanto rimando allo studio che offre le più abbondanti notizie sulle canzoni citate dal Folengo: Francesco Novati, *Contributo alla storia*

Nella Vigaso Cocaio il motivo si arresta qui; ma nella Toscolana prosegue, rievocando più completamente una scena notturna di amore rusticano:

Immo de cruda camerae fenestra,
Aut aquam zosum putridam roversas,
Meque, bagnando, vocitas gazanum,
Sive baciocchum.
Aut canes post me cicigando stigas,
Qui mihi plures faciunt pauras,
Atque garlettos, quater, insequentes
Morsegaverunt (1).

E così col realismo spunta anche la parodia del motivo classico e popolare della serenata dell'amante infelice, già comune nel Quattrocento (2), e che torna frequentemente nel Giustinian (3), si affaccia in alcuni distici di Tito Vespasiano Strozzi (4),

---

della lirica musicale italiana popolare e popolareggiante dei sec. XV, XVI, XVII (Scritti varii di erudizione e di critica in onore di R. Renier, Torino, Bocca, 1912, pp. 899 sgg., *passim*).

(1) A questo proposito il Russo (*Op. cit.*, p. 16, n. 1) richiama opportunamente alcuni versi della *Macaronea* dell'Alione.

(2) Una serenata-strambotto di Serafino è riportata dal D'Ancona (*Op. cit.*, p. 204); serenate malinconiche si trovano pure fra i rispetti del sec. XV pubblicati dal D'Ancona stesso (*Op. cit.*, p. 507, n. XV; p. 508, nn. XVII-XVIII), insieme con altre d'intonazione diversa. Una triste, marchigiana, è riportata a p. 182.

(3) Vedi *Poesie edite ed inedite di* Lionardo Giustiniani, per cura di B. Wiese, Bologna, Romagnoli, 1883, *passim*. Specialmente la lirica VII (pp. 33-54), che si potrebbe intitolare « Notte d'amore », mi fa pensare che il Giustinian è uno dei più notevoli poeti realistici d'amore prima del Folengo. C'è un sensualismo dolce, un realismo temperato, attento alle circostanze dell'ambiente che abbiano un significato psicologico.

(4) *Op. cit.*, *Ad Ludovicum Carrum medicum*, c. 34 *r.*:

Et potui totas Hyberno tempore nocteis
Fixus ad ingratas pervigilare fores,
Nec mihi sum questus boream nocuisse, nec imbrem,
Cum gravis urgeret frigida membra dolor.
Quid tibi nunc referam, quoties irata fenestras
Clauseris, haud toto mense videnda mihi?

ispira al Pontano il « Carmen nocturnum ad fores puellae » (1), dopo aver suggerito al suo maestro i versi:

Ante fores alius tenerae pernoctat amicae,
Ventorum patiens, grandinis atque gelu.
Delia, tolle fores: nam dum tu, Delia, dormis,
Perpetuam noctem sub Iove tristis ago.....
Te propter patior; tu me nil, impia, curas.
Langueo te propter: Delia, tolle fores (2).

Un altro piccolo motivo di amore infelice è quello dell'amante al quale fu rapito il cuore dall'amata: motivo popolare e popolareggiante. Tonello dice:

Quis meam casu reperit coradam?
Olá, non audis, Zoannina surda?
Dic meam quis nam rapuit coradam,
ventre forato?

In un canto popolare toscano si legge:

L'ho perso lo mio core, e 'l vo cercando,
Ditto m'è stato che l'avete voi...
. . . . . .

E lo stesso si legge in uno veneziano, in uno ligure, ecc. (3). La mossa del canto folenghiano è dunque evidentemente popolare; e se n'era già accorto il Russo quando citava, non questi riscontri, ma altri del Poliziano e del Magnifico (4).

---

(1) *Op. cit.*, vol. II, pp. 59-61.

(2) Publii Graegorii Tiferni *poe|tae illustris... Triumphus Cupidinis*, c. 85 *r*. È in fine di un volume miscellaneo che contiene opere di Ausonio, Probo, Tito Calpurnio, *s. a.* e *l.*, tranne a c. 79 *r.*, dove c'è l'indicazione: *1472 anno incarn. dominice.* Secondo la scheda della Com. di Bologna, dove si trova (16. D. V. 15), il volume mancherebbe di sette carte in principio e sarebbe edito da Bartolomeo Girardino.

(3) Vedili citati ad altro proposito in D'Ancona, *Op. cit.*, pp. 274-75.

(4) *Op. cit.*, pp. 14-15.

Perchè Zanina mi sdegna, dice Tonello, se mangio, mi sembra di mangiar lucertole; se bevo, mi par di bere veleno; se dormo, mi par di salir sulla forca; il suono della piva mi sembra un miagolio; l'odor dei fiori mi nausea... Questo in serie di distici, ciascuno dei quali impreca a Zanina chiamandola « ladra picanda », « gata lecarda », « brutta carogna », e peggio, ma anche « nympha galanta », « dolza recotta », « grassa polenta ». Il motivo è universale ed antico (1), ma l'atteggiamento parodico è evidente sia nella litania delle enumerazioni, che non fa soltanto il verso alla lirica erotica colta ma anche a quella popolare, sia nelle imprecazioni e nelle sdolcinature che lo fanno all'una e all'altra, sia nella scelta ora famigliare ora volgare delle cose che dispiacciono all'amante infelice mentre piacciono di solito a tutti. Per i poeti aulici invece l'amore infelice fa impallidire il cielo, copre la natura d'un inverno perpetuo... La mia donna è lontana: accendo la lampada, e questa non dà luce; la porta è aperta, e il sole non v'entra; la finestra è aperta, e il sole non v'entra... Così si lamenta il Campano (2). E Ergasto, nell' « Arcadia »:

Primavera et suo' dì per me non riedeno,
Nè trovo erbe o fioretti che mi gioveno,
Ma solo pruni et stecchi che 'l cor ledeno (3).

E Jolas nella terza ecloga piscatoria: « Nulla mihi sine te rident « loca, displicet aequor,... » (4).

---

(1) Lo trovo già in Calpurnio Siculo (*The eclogues*, by Charles Haines Keene, London, 1887, pp. 86-87, vv. 48-54. In nota vedi rimandi ad altri antichi).

(2) *Omnia* Campani *opera*... Impressum Venetiis per Bernardinum Vercellensem iussu | Domini Andreae Torresano de Assula. MccccclI. die | primo Iuli, c. bbiiii (p. viii *v.*, col. I), « Aut ego mentis inops ». E vedi anche c. bbiii (p. iii *v.*, col. II), « Dic formosa precor ».

(3) Pag. 14, vv. 34 sgg.

(4) *Op. cit.*, p. 66, vv. 82 sgg.

E il Navagero:

O formosa Amarylli, nihil te absente videtur
Dulce mihi ... (1).

Non giova citare altri e risalire fino al Petrarca e oltre.

7. — Tonello, pazzo d'amore per Zanina, non vede se non co' suoi occhi; i suoi gusti non sono se non quelli dell'amata: altro motivo comune e vecchissimo della lirica erotica, che si potrebbe riassumere col verso di Serafino Aquilano « Chè ciò « che a te diletta anche a me piace » (2), e che il Folengo canzona nel distico:

Atque ego dum grigno, parlo, fleo, canto, spudoque,
sic facio quoniam sic mea putta facit.

Indescrivibili sono, secondo Tonello, le bellezze di Zanina. Ed egli le enumera canzonando le minuziose lodi del Petrarca e dei petrarchisti agli occhi, alle mani, ai capelli, alla bocca, ecc., dell'amata. L'enumerazione finisce con questo leggiadro riassunto:

Testa, manus, gambae, pes, venter, coppa Zaninae,
seu stet, seu sedeat, sive lavoret agros,
seu parlet, cantet, mangiet, faciat ve coellum
sunt ea quae nisi sint nil patet esse bonum:

che è anche un bel catalogo delle segmentazioni microscopiche a cui i petrarchisti, i lirici cortigiani, i poeti popolareggianti, ed anche gli umanisti (3), sottoponevano la loro contemplazione d'amore.

---

(1) *Op. cit.*, p. 204, vv. 13 sgg.; p. 205, vv. 19 sgg. Posteriore alla *Zanit.* è una breve lirica di M. Antonio Flaminio (*Carminum libri VIII*, Padova, Giuseppe Comino, 1727, p. 87, « Cum Boreas laeto silvam... »).

(2) *Op. cit.*, p. 145, son. CVII, v. 14.

(3) V. p. es. Gareth, *Op. cit.*, parte II, p. 17, son. XV; Altissimo, *Strambotti e sonetti* per cura di R. Renier, Torino, Società bibliofila, 1886, p. 27, son. III; Cei, *Op. cit.*, *Stanze*, cc. Gii[3] sgg.; Cavassico, *Op. cit.*, vol. II, p. 8, *Stramoti*; Tito Vespasiano Strozzi, *Op. cit.*, c. 5 *v*.

È notissimo il sonetto del Berni; ma la parodia è più vecchia che i due poeti del Cinquecento e, almeno come canzonatura delle immagini e delle iperboli tradizionali nella celebrazione delle bellezze femminili, si trova già nei famosi versi « Gentil madonna sanza alcun tintume... » (1), nella « Nencia » e nella « Beca » ed in un sonetto del Pistoia, che bisognerebbe pure citare fra questi primi satirici della topica erotica:

Tu lustri più che non fa l'or filato,
e rendi lume come il sol d'aprile,
e più che un pome in cima a un campanile,
e sei come un bel cero inorpelato (2).

Forse un po' prima della Toscolana il Ruzzante, nella commedia pubblicata dal Lovarini, mescolava alle lodi tradizionali di donna bella elogi come questi: « tete, che farae contento | per « grandeza agno vacaro », « braze da zapa e baïle » (3). Press'a poco al tempo del Cocai, lo Strascino scriveva i suoi due capitoli « Delle bellezze della dama » (4). Dunque anche in questo particolare della sua canzonatura il Folengo ha dei precursori e dei compagni, com'è naturale: poichè il ridicolo d'una moda letteraria si scopre e si nota sempre appena questa s'è formata. Perciò il notarla non costituisce un merito per nessuno. Quindi l'originalità parodica del Folengo non consiste nell'aver per il primo canzonato alcuni luoghi comuni della letteratura contemporanea, ma nell'averne fuso un gran numero nella sua rappresentazione spiccatamente personale dell'anima contadinesca. In precursori ed in contemporanei si trovano sparsi

---

(1) S. Ferrari, *Biblioteca* cit., p. 69. A proposito di questi versi Domenico Merlini ne richiama altri della *Zanit.* (*Saggio di ricerche sulla satira contro il villano,* Torino, Loescher, 1894, p. 112, n. 2).

(2) *Op. cit.*, p. 239, son. CC.

(3) *Antichi testi* cit., p. 245. Lo stesso motivo parodico si ritrova poi nella III ecloga del Calmo (cfr. V. Rossi, *Lettere di* M. Andrea Calmo, Torino, Loescher, 1888, pp. LXXXVII-VIII).

(4) *Le rime di* Niccolò Campani, raccolte e illustrate da Curzio Mazzi, Siena, Ignazio Gati, 1878, pp. 192 sgg.

atteggiamenti realistici ed atteggiamenti satirici: egli è l'unico che congiunga gli uni e gli altri in un'opera vasta e non del tutto disorganica.

8. — Soprattutto è notevole che il realismo dell'amore rusticano, e in genere dell'ambiente rusticano, era già stato rappresentato, e continuava ad esserlo, da poeti classicheggianti e popolareggianti, e che anche qui il Folengo raccoglie e rinforza tendenze non nuove. Anche la bucolica dei poeti dotti aveva avuto i suoi cultori di tendenze realistiche, pure dopo Teocrito. Il Pontano era stato uno di questi: basta citare la descrizione della mungitura e della bollitura del latte, così precisa (1). Ma qui l'osservazione è ancora guidata da un sentimento aristocratico, da una curiosità classica per la linea definita, poichè quell'operazione è fatta con compostezza, e la mossa sgraziata del villano non appare. Questa appare invece nello Spagnoli, notevolissimo per il suo realismo temperato, che sta fra quello aristocratico del Pontano e quello più o meno caricato e comico del Magnifico e del Folengo. Ci sono, nelle sue ecloghe, dei versi che sono la riproduzione fedele, senza velature idealistiche e senza caricature, dello spirito della vita contadinesca. La gente del contado nel dì di festa

oti ac famis impatiens epulatur et implet
ingluviem. Audito properat tibicine ad ulmum;
hic furit, hic saltu fertur bovis instar ad auras.
Quam rastris versare nefas et vomere terram
calcibus obduris et inerti mole fatigat
ac ferit, et tota Baccho facit orgia luce
vociferans, ridens, saliens et pocula siccans (2).

Il ballo campestre del « Baldus » e in genere le scene rusticane di questo poema rispondono, nel loro spirito, ai versi di

(1) *Op. cit.*, vol. II, p. 22, vv. 171 sgg.
(2) *Op. cit.*, pp. 69-70, vv. 69 sgg.

Battista anche meglio che la « Zanitonella ». Il Carducci aveva dunque avuto una felice intuizione quando aveva rapidamente accostato i due poeti mantovani (1).

Si potrebbe citare qualche altro poeta che mostra qua e là tendenze realistiche (2); ma più interessa osservare che l'ispirazione e la materia del realismo folenghiano si debbono ricercare non nelle scarse tracce veristiche della nostra letteratura d'arte, ma nel mondo che egli aveva sotto gli occhi e nell'umile letteratura popolare e popolareggiante, che egli senza dubbio conosceva molto ed amava molto. Naturalmente la vita dei contadini fu descritta in ogni tempo, perchè qualunque parte della società ha in ogni tempo una letteratura che la rappresenta e ne è la voce. Questa appunto è la poesia che ci torna in mente quando leggiamo la « Zanitonella » e il « Baldus ». Già alcuni poeti popolareggianti del tempo del Magnifico avevano derivato dal popolo non solo alcuni spunti lirici, ma anche alcuni motivi realistici: notevole fra tutti Bernardo Giambullari, che ritrasse, ma senza capacità costruttiva, la vita minuta del villano in alcuni tratti della « Contenzione di Mona Costanza e di Biagio » (3), e, se è vera l'attribuzione del Merlini, ne fece una descrizione ricchissima di particolari nella « Sferza dei Villani » (4). Ma più che questo rimatore, che non ha nè la freschezza del po-

---

(1) *Opere,* vol. XV, p. 371. — Ora il realismo dello Spagnoli è stato giustamente rilevato in tutte le sue opere da Vladimiro Zabughin nella sua densa commemorazione *Un beato poeta* (inserita ne *L'Arcadia* del 1917 a pp. 61 sgg.; v. specialmente pp. 79 sgg.).

(2) V. ancora Pistoia, *Op. cit.*, p. 176, son. CXXXIX, vv. 12 sgg.; pp. 223-24, son. CLXXXIII — sempre in ambienti che sanno di stalla o di rozzezza contadinesca; e Serafino, *Op. cit.*, pp. 244-58, ecloga II, dove, come in altri punti, si può notare una tendenza realistica nella relativa abbondanza dei particolari, e dove è degno di attenzione Silvano, contadino savio e sentenzioso.

(3) Bologna, Romagnoli, 1868; v. specialmente pp. 14-16. Una ristampa più corretta in Costantino Arlía, *Sonetti rusticali di Biagio del Capperone,* Città di Castello, Lapi, 1902, pp. 25-38.

(4) *Saggio di ricerche* cit., pp. 193-95, per l'attribuzione; il poemetto è pubblicato a pp. 196-219.

polo, nè la forza incisiva dell'artista colto, più che i poeti come lo Strascino — sparso di pagliacciate realistiche e arieggiante ai temi del Cocai (1) —, più che i canzonatori della rozzezza popolana, sono vicini al Folengo i poveri cantori che offrono senza nessuna intenzione e senza nessuna pretesa la materia greggia della vita campagnuola: per esempio, gli autori dell'ecloga rusticale pubblicata dal Frati — sparsa di nomignoli che sembrano veri, di accenni a canzoni del tempo e alle miserie del villano (2) — e dei testi pavani editi dal Lovarini (3), e il Cavassico, che ritrae l'ambiente stesso del Folengo, la vita dei piccoli villaggi e la volgarità dell'esistenza quotidiana. Su tale argomento dovrò insistere quando mi occuperò del « Baldus »: per ora basta che io citi alcuni versi, dove c'è il piglio rozzo, la parola grossolana e materiale, lo spirito stesso che anima quasi tutta la « Zanitonella ».

O fosse stat quel dì
Pi lonz che n'è a Trivis,
Quan che vedì el to vis
Fos stat picà.
L'amena, el cuor, el fià,
La spienza e lo polmon
Che daspò in qua el magon
Sempre piure.
El no me val pi cure,
El no me val impiastre
Se no qualche polastre,
O qualche pita (4).

E continua nominando ad uno ad uno i cibi che non gli confanno più.

---

(1) V. dello Strascino, *Op. cit.*, p. es., pp. 89-91 per il realismo; e per i temi, il *Coltellino* (amore infelice che suggerisce il suicidio).

(2) *Un'egloga rusticale del 1508*, in questo *Giorn.*, 20, 186-204; v. specialmente pp. 197 sgg., 200, 202-03.

(3) *Antichi testi* cit.; v., p. es., pp. 15-48, 84-88, ecc.

(4) *Op. cit.*, vol. II, pp. 69-70, componimento XXVII.

Ho citato soltanto alcuni dei componimenti più prossimi a cui il Folengo si può riattaccare: ma è noto che questa poesia, lirica o satirica, aveva già, non solo in Italia, una tradizione più volte secolare (1); sicchè egli, soprattutto nel « Baldus », si può considerare come il poeta italiano che dà finalmente una forma durevole alla vita d'una classe sociale rappresentata fino allora da una letteratura destinata all'oblio.

A questi poeti Merlino si collega più strettamente nella Toscolana, dove, come già osservai, compaiono particolari minuti e nomi probabilmente reali, che sono stati cancellati nella Vigaso Cocaio, più classica e più lontana dalla poesia rusticale. Appunto la conoscenza di questa letteratura ci mostra che, nel passaggio dalla seconda alle altre stesure, il Folengo s'è allontanato un po' dalla rozza e materiale poesia popolare per accostarsi di più a quella classica e contemperare la sobrietà dell'ultima con la concretezza della prima (2).

9. — I più triti luoghi comuni della poesia erotica che ritornano scherzosamente nella « Zanitonella », sono la celebrazione della potenza dell'amore e l'invettiva contro l'amore e contro le donne. Temi troppo fecondi per un poeta comico, perchè il Folengo non ci torni poi su anche nel « Baldus ». Tonello incomincia a cantare il suo amore dicendo che nessuno — cittadino, bovaro, porcaro — può sfuggire a questo sentimento; e più tardi, quando Salvigno cerca di mostrargli che l'amore è la rovina degli uomini, ne celebra — a suo modo — la gentilezza, sostenendo con il

---

(1) V. per questa poesia Merlini, *Op. cit.*, *passim* e specialmente, per il periodo più antico, pp. 81-82 e note.

(2) Oltre che nell'ecloga pubblicata dal Frati, per mantenerci press'a poco nel tempo della *Zanit.*, abbondano i nomi che hanno sapore di realtà nella commedia del Ruzzante pubblicata dal Lovarini (*Op. cit.*) e da lui assegnata al 1517-20 (v. p. lxxv). A proposito di quest'operetta è da notarsi che Tamia, alla falsa notizia della morte del marito, ne ricorda minutamente le abilità di bovaro (pp. 325-26), e che qualcosa di simile fa, nella *Paganini*, Pedralo a proposito di Bertolina.

compagno una disputa simile, per l'argomento, a quella di Philicio e Senile (1):

Nonne quis est similis zocco similisque puvono,
quem non mordet amor, quem non capit ulla puella?
dic, giandussa, quid est virtus nisi germen amoris?
virtutem sborravit amor.....

« Amor e cor gentil sono una cosa! » Naturalmente la potenza universale dell'amore è un motivo secolare della lirica; e sarebbe inutile citare i poeti che prima e dopo il Folengo la celebrarono (2), come quelli che la maledissero (3): è un'idea che è di tutti e di nessuno, come quella dello splendore del sole, della divinità della donna e della sua malignità infernale. Ma gli accenni misogini della fine dell' « Alphabetum » hanno qualche riscontro meno indeterminato. Tonello dice:

Rumor et lites veniunt ab illis,
rixa cum foemnis pariter creatur;

Battista Mantovano aveva scritto: Non c'è gente così barbara che non esecri l'amore per le donne;

---

(1) V. l'ecloga II della *Pastorale de* Pietro Jacobo Gianuario (Erasmo Pèrcopo, *La prima imitazione dell'« Arcadia »*, Napoli, Luigi Pierro, 1894, pp. 80-82).

(2) Tra i più recenti ricordiamo almeno Serafino (*Op. cit.*, p. 43, son. V, vv. 12 sgg.), Tito Vespasiano Strozzi (*Op. cit.*, vol. II, c. 9 *r.*-15 *v.*: elegia al poeta Adriano Pannonio), Pietro Crinito (*De honesta disciplina. De poetis latinis.* | *Et Poematum*... Impressum in aedibus M. Nicolai de | Barra... MDXVIII, c. CXX *r.*, col. II: « De potestate amoris »), Andrea Navagero (*Op. cit.*, p. 201, vv. 47 sgg.; p. 217: « Ad Venerem, ut pertinacem Lalagem molliat »: c'è qualche derivazione da Lucrezio).

(3) Citiamo almeno Gregorio Tiferno (*Op. cit.*, c. 84 *v.*: « Non amor est aliud... »), Battista Spagnoli (*Op. cit.*, pp. 64-66, e selva I del libro II, in *Opera omnia*, cc. gii *v.* sgg.), Pietro Bembo (*Op. cit.*, p. 30, capit. I). I versi accennati dell'ecloga dello Spagnoli non furono dimenticati tanto presto: l'autore del *De fide meretricum in suos amatores*, dopo averne ricordati alcuni, compie l'invettiva con una lunghissima enumerazione delle conseguenze dell'amore (v. *Epistolarum obscurorum virorum volumina omnia*, Francofurti, sumptibus Jo. August Raspe, 1757, vol. II, pp. 402-03).

Hinc veniunt rixae, veniunt et iurgia et arma,
saepe etiam dirae multo cum sanguine mortes;
hinc quoque deletis eversae moenibus urbes (1):

versi che Tonello sembra chiosare con l'elegante affermazione:

Troia per solam cecidit bagassam.

E prima aveva lanciato contro le donne una schiera di epiteti, che del resto fanno una ben magra figura di fronte al formidabile esercito dell'ecloga « De natura mulierum » (2) dello Spagnoli, dove si possono ritrovare tutti quelli del Folengo, forse anche perchè nulla sembra essere sfuggito all'odio del frate carmelitano. Eppure il poeta conclude: « Non longum est carmen, « mulierum amentia longa est ». La litania è anche più lunga che quella del componimento popolare d'un codice del primo Quattrocento: « Le virtù delle femine » (3). Il motivo ritorna poi nel « Baldus », formicolante di vita, allontanato, per virtù d'una singolare fantasia poetica, dal livore oratorio e generico dei sacerdoti intolleranti e degli amanti delusi; e Berta difende le sue consorelle con una lingua pittoresca e con un cuore delicato che le assicurano la vittoria (4). Solo nel « Baldus » veramente il Folengo ha saputo colorire artisticamente questo motivo eterno (5).

---

(1) *Op. cit.*, p. 71, vv. 124 sgg.

(2) Leggi sopratutto le pagine 80-84.

(3) Stampato in S. Ferrari, *Op. cit.*, p. 353.

(4) *Baldus*, l. VI, vv. 358 sgg.

(5) Fra i più recenti poeti di questo motivo ricordiamo il Poliziano (*Stanze*, str. 14-16), il Cei (*Op. cit.*, c. Fiii *v.*, « Capitulo VII »), Ercole Strozzi (*Op. cit.*, t. I, c. 66 *r.*, « Ad amicam ingratam »), il Ruzzante (Lovarini, *Op. cit.*, pp. 321-23). Per indicazioni su questa letteratura sterminata nel medio evo e nel Rinascimento, v. Fr. Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli*, in questo *Giornale*, 15, 399 *n.*; Cian (*Le rime* cit., vol. I, pp. xxvi e clxxviii-clxxxv, n. 42); Flamini (Rec. all'*Op. cit.* del Cian, *Rass. bibl.*, II, 300); Plattard (*Op. cit.*, pp. 36, 96-97); e le note del Mustard ai vv. 110 sgg. dell'ecloga IV dello Spagnoli (*ed. cit.*, pp. 132-33).

10. — Oltre gli argomenti tradizionali, si trova nella « Zanitonella » anche qualche particolare stilistico dell'arte classica e popolare ripetuto con intenzioni parodiche. Questo, insieme cogli atteggiamenti già notati del linguaggio maccheronico, compie la canzonatura e dà talora maggior rilievo alla satira dei vecchi temi. Cominciano le reminiscenze mitologiche burlesche, le quali avranno maggiore sviluppo nel « Baldus »: particolare comico non nuovo, perchè già lo conosceva la poesia burlesca del Quattrocento. Rimando solo al Pistoia, che ha più d'uno di questi motivi, e tra gli altri quello stesso di Orfeo, che ritorna nella « Zanitonella » (1).

Una figura comunissima della topica classica e non soltanto classica è quella degli *impossibili*. Basta far qualche nome, oltre i numerosi esempi della poesia popolare (2): Virgilio (3), Nemesiano (4), Giusto De' Conti (5), il Campano (6), il Sannazaro (7), Serafino (8), il Tebaldeo (9), l'Altissimo (10), il Boiardo (11), il Navagero (12), il Cavassico (13). Il Cian ha osservato che i burleschi del Quattrocento, per esempio il Bellincioni, ne trassero motivo di riso (14). Ecco dunque un altro punto

---

(1) Cfr. Pistoia, *Op. cit.*, pp. 312-13 (son. CCLXXIV), e *Zanit.*, vv. 381-400. Altri motivi mitologici trattati burlescamente dal Pistoia: pp. 150-51, sonetto CXI; pp. 51-52, son. VI. — A proposito del Folengo, il Russo (*Op. cit.*, pp. 16-17) richiama l'*Orfeo* del Poliziano, Orazio (I, xii, 9 sgg.) e Virgilio (*Buc.*, II, 24; VIII, 1-5).

(2) Vedine alcuni in Nigra, *Op. cit.*, p. xxv, n. 1.

(3) *Buc.*, I, 59-63.

(4) V. in ediz. cit. di Calpurnio Siculo, pp. 166-67, vv. 75-80 e nota relativa.

(5) *Op. cit.*, pp. 58, 59, 111.

(6) *Op. cit.*, c. bbiii (pag. iiir., col. I): « Ante cadent... ».

(7) *Arcadia*, p. 87.

(8) *Op. cit.*, p. 162, son. VI, vv. 5 sgg.

(9) *Egloga* III (Parnaso italiano, Venezia, Zatta, 1785, t. XVI, p. 46).

(10) *Op. cit.*, p. 12, strambotti XVIII e XIX.

(11) *Op. cit.*, p. 264, vv. 110-111; p. 305, vv. 55-59; p. 443, vv. 43 sgg.

(12) *Op. cit.*, p. 206, vv. 63 sgg.

(13) *Op. cit.*, vol. I, p. xlvii.

(14) *Op. cit.*, vol. I, pp. xlvi-vii e note relative. Qui si trovano altre abbondanti indicazioni su questa figura retorica.

nel quale la caricatura del Folengo non giunge nuova. Ma forse, poichè aveva così spesso nell'orecchio Virgilio, anche questa volta Tonello si ricordò di lui spergiurando con altitonante passione: « Plus tostum mulosque asinosque volare videbis | ... quam « sinat unquamcum Tonnellus amare Zaninam ». Titiro infatti aveva affermato con un'immagine da pastore sognante: « Ante « leves ergo pascentur in aethere cervi | ... quam nostro illius « labatur pectore voltus ».

Quanto alle forme esterne dei componimenti c'è solo da notare che uno ha la forma alfabetica, la quale ci è attestata da un numero notevole, se non stragrande, di componimenti popolari giunti fino a noi (1).

---

(1) Un *Alfabeto del villano* d'origine medioevale ha riprodotto Paul Meyer nell'art. *Dit sur les vilains par Matazone de Calignano* (*Romania*, t. XII, 1883, pp. 15-16, *n.*); un *Alphabetto in versi* ha pubblicato Leandro Biadene in questo *Giorn.* (9 [1887], 207-09), dando sotto altra forma l'*Abbicì disposta* già fatta conoscere da Achille Monti nell'articolo *Due poesie del sec. XV* (in *Il Buonarroti*, Roma, marzo 1873, pp. 83 sgg.); Fr. Novati ne ha dato le varianti e le correzioni (*Giorn.*, 15 [1890], 395-96) nel citato lavoro *Le serie alfabetiche*, ecc., dove ha indicato e pubblicato parecchi di questi componimenti (*ivi*, 354-400; 18 [1891], 104-147; 54 [1909], 36-58; 55 [1910], 266-308); un *Alfabeto delle donne*, composto nel 700 dal Poeta errante, ha ricordato il Cian (*Le rime* cit., vol. I, p. clxxx); un *Alfabeto dei villani*, probabilmente del 1524, ha ristampato il Lovarini fra i testi pavani (*Op. cit.*, pp. 84-88 e xlix-l) e poi nel *Libro e la stampa* (1910, pp. 125 sgg.); altri ne ha ricordati e pubblicati il Merlini (*Op. cit.*, pp. 24, 190, *n.* 1, 225-28); un *Alfabeto esposto* si trova insieme coi *Proverbii del schiavo da Bari* in una stampa popolare del 500 nella Biblioteca governativa di Lucca (v. Luigi Matteucci, *Descrizione ragionata delle stampe popolari della Governativa di Lucca*, in *Il libro e la stampa*, 1911, p. 135); un *Alphabeto deli villani*, che è numerato colle lettere dell'alfabeto ma non ha forma alfabetica, ha riprodotto il Wiese nell'articolo *Zur Satire auf die Bauern* (Misc. Renier cit., pp. 473-74). A queste, che sono tutte le indicazioni che ho potuto raccogliere sull'argomento, esclusa la poesia medioevale latina, bisogna aggiungerne una che finora dev'essere sfuggita e che potrebbe dare il filo per la ricerca di un'altra specie di questo procedimento popolare: l'alfabeto di epiteti contro le meretrici nella cit. epistola *De fide meretricum* (*Epistolarum obscurorum virorum*, pp. 406-07). È notevole la frequenza con cui questa forma fu usata contro i villani e contro le donne. Nell'alfabeto stesso del Folengo una parte è dedicata al tema misogino.

La fusione del realismo e della parodia.

Questo è il terreno letterario su cui è germogliata la « Zanitonella ». La rassegna, necessariamente un po' disgregata ed inamena, credo che non sia inutile. È bene avere un'idea abbastanza precisa dei ferravecchi che attirano l'attenzione del Folengo sin da quando scrive la prima sua notevole opera maccheronica, per prepararsi a misurare meglio la portata della satira letteraria del « Baldus », per vedere con quanta ricchezza ne affluissero gli spunti nella mente del poeta fin da quando scriveva la « Zanitonella », per dimostrar con precisione un giudizio comune, descrivendo come il realismo di questo poemetto rivesta quasi ininterrottamente uno scheletro parodico costruito coi fossili secolari di poeti di ogni linguaggio e di ogni classe. Il Folengo comincia e finisce parodista: e come tale non ha vicini in Italia, all'infuori del Tassoni e del Porta. La reazione contro le tradizioni poetiche nacque in lui concreta e molteplice fin dal tempo delle due ecloghe della Paganini, si arricchì via via nelle altre redazioni, e rimase anche nel « Baldus » uno dei motivi animatori della sua poesia. Nel « Baldus » questa corrente si allarga trasportando con sè altri temi e altre forme; altri argomenti, altri atteggiamenti stilistici sono parodiati, e i legami coi burleschi anteriori si fanno più numerosi. Ma anche l'osservazione diretta della realtà si fa più continua e, senza paragone, più vigorosa. I germi di queste due tendenze che costituiscono la linea direttiva, non di tutto il « Baldus », ma di una parte notevole, sono già nella « Zanitonella » e formano già, tutto ben considerato, l'aspetto più caratteristico di questo poeta bifronte, che satireggia da un lato e dipinge dall'altro.

Senonchè nel « Baldus » questo dualismo ci convince più facilmente anche perchè il racconto parodico e realistico è messo in bocca al poeta, cioè ad un uomo colto, che sappiamo capace

di entrambi gli atteggiamenti, mentre nella « Zanitonella » chi parla è quasi sempre Tonello, il contadino che canta direttamente le sue pene, rozzo bovaro e insieme dotto conoscitore delle tradizioni letterarie. Ma anche qui è evidente che Tonello è il poeta: quindi l'obiezione, in fondo non dissimile da quella che si potrebbe fare alla bucolica idealistica, è inconsistente. Anche qui, come più tardi nell' « Aminta » — per citar solo un'opera di alto valore —, siamo di fronte ad uno di quei personaggi irreali, che non per questo si potrebbero dire antiartistici. Il Folengo ha creato, accanto al pastore colto ed elegante dei bucolici aulici, per esempio del Sannazaro, un altro personaggio, antagonistico ed altrettanto irreale: il bovaro colto e satirico. E in fondo questo è il personaggio principale di tutte le sue opere maccheroniche, dove, sotto aspetti diversi e con potenti determinazioni personali, ritorna il plebeo che vive nelle stalle ed ha studiato nelle aule dei dotti, il bifolco alzato « de ruto « stallae scarlatti ad culmina brettae ». Quasi sempre il temperamento artistico del Folengo si esprime ad un tempo negativamente — colla parodia —, e positivamente — col realismo. Ma quel che riesce nel « Baldus », non riesce invece se non a mezzo nella « Zanitonella ».

La poesia del Folengo è doppiamente eroicomica, perchè non nasce dal contrasto fra l'indole dell'argomento e la forma, ma dall'atteggiamento plebeo e classicheggiante insieme così dell'uno come dell'altra. Ora, perchè il poemetto rusticano fosse una grande opera d'arte, bisognerebbe che la descrizione rude del mondo reale fosse continuamente fusa con la satira delle rappresentazioni tradizionali, e il linguaggio volgare ininterrottamente e finemente contaminato con quello classico. Al secondo punto abbiamo visto che il Folengo s'è molto avvicinato con attentissime correzioni; ma il primo, la cui insufficienza costituiva già un difetto organico della Toscolana, non fu raggiunto nemmeno nella Vigaso Cocaio. Alcuni tratti del poemetto ci interessano soltanto per la parodia: ho già citato « De bocca Zaninae »; altri soltanto, o quasi, per il realismo: per esempio,

i distici « Phoebus abandonat »; e per di più talora la parodia a sè è fiacca e il realismo a sè è incoloro. Troppe volte abbiamo impressioni slegate e cerchiamo invano di raccogliere il poemetto in una visione unica, di vedere se ne venga fuori uno stato d'animo costante. Le stesse reminiscenze classiche servono talora alla parodia, talora al rifacimento serio; e ci sembra strano che un'opera zeppa di allusioni satiriche letterarie e suggerita proprio da un intento di satira letteraria, riprenda poi seriamente qualche vecchio motivo. Parecchi versi serî sono belli, fra i più belli del poemetto, ma sono isolati, lontani dallo spirito della « Zanitonella ». A lettura finita, ci pare che a questo centone satirico sia rimasto appiccicato qua e là il difetto fondamentale dei centoni serî: la mancanza d'un'anima costante. La visione realistica del Folengo era ancora un po' frammentaria e ristretta: e poichè essa doveva costituire lo stimolo e il cemento della sua parodia, per questo la « Zanitonella » è un'opera mediocre. Ma è il preannunzio del « Baldus »: e perciò la sua conoscenza minuta illumina il capolavoro, dove la visione realistica, unificata, larga e potente, costituisce davvero lo stimolo e il cemento della parodia.

ATTILIO MOMIGLIANO.

VARIETÀ

GUITTONE D'AREZZO

e il così detto "lai Tristan".

Tristano, giunto in Brettagna, ha vivo nel cuore il ricordo doloroso di Isotta. Quand'ecco, a rendergli più pungente la ferita dell'abbandono, gli compare dinanzi, nella corte di un vecchio Duca, Isotta dalle bianche mani, un'altra Isotta, che lo fa sospirare di profonda malinconia e lo fa piangere d'amore in un « canto » che — dice Goffredo di Strasburgo nel suo *Tristan*, 19205-9 — sarà pregiato in ogni paese finchè durerà il mondo. E quando Tristano si trovava con la nuova Isotta e col Duca e con altre donne, usava intonare canzoni, in cui sospirava:

Isôt ma drûe, Isôt m'amie,
en vus ma mort, en vus ma vie.

In una suggestiva monografia, che s'intitola: *I lais brettoni e la leggenda di Tristano* (estr. dagli *Studi romanzi*, XIV, 5-138), Ezio Levi ha creduto che questi due indimenticabili versi facessero parte del « canto » intonato sull'arpa alla vista di Isotta, nel primo accoramento delle rimembranze, quando il fremito della passione rinnovellata nel dolore aveva indotto Tristano a ricercare le corde dell'istrumento caro al suo cuore di poeta. Ma nel passo di Goffredo si distinguono due momenti diversi: dapprima Tristano improvvisa il suo « canto » di amore e di dolore, il così detto *lai Tristan*; poscia l'appassionato amante canta dinanzi alla corte « rundate » e « schanzune » e « liedelîn » in cui ricorrono i due meravigliosi versi sopra ricordati. Il testo di Goffredo non ci permette di considerare

questa specie di ritornello, pieno di poesia eterna, come un vestigio di quel *lai Tristan*, che non sappiamo se sia, o nò, veramente esistito o se sia stato imaginato da Goffredo per rendere più patetica e impressionante la scena (1).

Alla esistenza di questo *lai Tristan* (del quale parlerò altrove) il Levi crede fermamente; e — persuaso come è che i versi: *Isôt ma drûe, Isot m'amie — En vus ma mort, en vus ma vie* ne rappresentino una traccia salvatasi da un deplorevole naufragio — trova il maggior suffragio alla sua credenza nello studio delle imitazioni che del motivo passionale di Tristano sono state fatte nel medio evo. E, dopo aver citato un passo del *Tristan* di Thomas e due versi della contessa Beatrice de Dia (*Estat ai*):

mon cor ieu l'autrei e m'amor,
mon sen, mos oillz e ma vida,

nei quali, a dir vero, l'imitazione è tutt'altro che manifesta, nota che il *lai Tristan* è « il solo *lai* che sia esplicitamente « ricordato in Italia nel sec. XIII ». Ad attestare la diffusione del *lai* fra noi, sovvengono, secondo il Levi (pp. 15-26), due passi: l'uno dell'*Intelligenza* (str. 294):

Audi' sonar d'un'arpa e smisurava
cantando *un lai come Tristan morie*;

l'altro di Guittone (ediz. Pellegrini, I, 238):

Voi me' Deo sete *e mea vita e mea morte.*

Sarebbe oltremodo strano che di questo *lai*, del quale non sono rimaste tracce sicure in Francia, trovassimo testimonianze in Italia; ma la stranezza di un fatto non è ragione sufficente per negare il fatto medesimo. Onde diamoci ad esaminare le due testimonianze. Nel passo dell'*Intelligenza* non è possibile riconoscere un'allusione al *lai Tristan*, perchè in esso non poteva essere cantata la morte di Tristano, dal momento che il *lai*

(1) Il *lai* dovrebbe essere stato imaginato da Thomas, se veramente, come si crede da alcuni, Goffredo ha attinto per il suo episodio a una sezione perduta del *Tristan* di Thomas.

figurava essere intonato dall'eroe medesimo. L'autore dell'incomparabile poemetto italiano ha probabilmente imaginata la esistenza di « un lai come Tristan morie », se pure non ha conosciuto un canto perduto, posteriore in ogni caso a quello di cui parlerebbe Goffredo. E quanto a Guittone, vediamo come stanno realmente le cose. Il drammatico concetto svolto nelle brevi sillabe: *en vus ma mort en vus ma vie* dovè trovarsi nel grande numero di quei motivi, che costituirono il patrimonio di sentimenti e d'affetti proprio nel medio evo della lirica cavalleresca o cortese. Fu forse dapprima uno di quei motivi che volano via dall'anima popolare in un momento d'ispirazione e che vengono raccolti dai poeti culti. Potè anche essere un concetto trovato d'un tratto da un poeta aristocratico e divenuto presto comune per la sua profonda significazione umana. Comunque sia, Guittone non ebbe dinanzi al pensiero il supposto *lai Tristan*, ma s'inspirò anche questa volta alla grande miniera, da cui portava via pagliuzze d'oro alla rinfusa, cioè alla lirica provenzale. Eccone le prove.

In un garbato « comjat » occitanico, che è conservato in quattro canzonieri provenzali scritti tutti e quattro in Italia, si legge (Zenker, *Folq. de Romans*, XIII, 31-32):

> Mas aissi, con vos plaisa, sia:
> *qu'en vos es ma mort e ma via.*

In una tenzone fra Montanhagol e Sordello, abbiamo (Coulet, *Mont.*, XIV, 44-46):

> Pus sabra sos cors prezats
> cum languis nueg e dia,
> ni qu'en lieys cuy suy donatz
> *es ma mort[z] e ma via.*

Sordello medesimo cantava (De Lollis, XX, 45-46):

> Per dieu ayatz merce, donna, graçida,
> de mi, *q'en vos es ma mortz e ma vida.*

Non è improbabile che il motivo fosse venuto alla poesia provenzale da quella francese. Perrin d'Angicourt scriveva (Steffens, XXVII, str. 4):

> q'en vous est tous mes tresors,
> mes cuers, *ma via et ma mors.*

In una canzone del ms. franc. 846 della Bibl. Nazionale a Parigi (e precisamente nel componimento che nel Raynaud ha il n. 1591), si legge (str. I, v. 10):

Car en vos est ou ma mort ou ma vie.

Venuto, o no, questo doloroso motivo, di Francia, non è lecito, a parer mio, affermare, data la mancanza d'ogni prova, che esso abbia risonato per la prima volta nel così detto *lai Tristan.* Ciò sarebbe possibile, ma improbabile. Un motivo, come questo, indelebile nel cuore di chi lo ha udito, doveva essere presente alla memoria di chissà quanti poeti, i quali potevano servirsene per Isotta, per Tristano, come per qualsiasi altro amante. In ogni modo, pare a me che Guittone d'Arezzo lo abbia colto nei verzieri di Provenza, per destare l'eco di una gentile nota d'oro entro una sua poesia d'amore.

GIULIO BERTONI.

GHERARDO DA CASTELFIORENTINO

Notizie intorno alla sua vita e ad una sua ballata.

Di questo rimatore è una sola ballata che è a stampa nel rarissimo volumetto *Canzoni di Dante, Madrigali del detto, Madrigali di Messer Cino da Pistoia et di messer Girardo Novello*, in Venezia per G. da Monferrato, 1518, a dì 27 aprile, c. 42 *r* (1). La discreta ballata

Amor, la cui vertú per grazia sento,

è conservata in due codici, il Marciano XI, 191, c. 123 *r* e il Riccardiano 1118, c. 157 *r*.

Nulla, o quasi, finora era noto dell'autore. Il Nannucci non sa dirci altro che Gherardo fiorì nel 1280 (2). Il Trissino lo citò nella sua *Poetica* (3).

Nell'accurato spoglio che da qualche anno vado facendo dei preziosi *Memoriali* bolognesi, mi sono imbattuto in alcune notizie intorno a lui, che valgono a correggere la data assegnata dal Nannucci al tempo in cui visse questo rimatore, a stabilire la data probabile di composizione della ballata e le sue relazioni con Cino da Pistoia.

---

(1) Il testo di questa stampa, com'è noto, deriva dal cod. Mezzabarba: v. intorno a questa stampa, ove la ballata è al n. XV, E. Lamma, *La piú antica stampa di rime volgari italiane*, Venezia, 1912.

(2) *Manuale*, I, p. 363.

(3) *Tutte le opere di G. G. Trissino*, vol. II, p. 40.

Studiò leggi in Bologna sicuramente dal 1301 al 1305. Infatti, in compagnia di altri scolari fiorentini, Tegghia di Caroccio, Lamberto del Negro, Iacopo di Borghino, Andrea di Bruno, Fazio di Rinaldo e Cino da Pistoia, promette a un dottore di leggi, Francesco del fu Sassolino, di conservarli indenni da ogni obbligazione che Tegghia e Francesco avevano contratta col bolognese Arardo degli Albiroli per una casa posta in Bologna nella cappella di S. Procolo (1).

È assai probabile che tutti costoro avessero preso in affitto per dimorarvi quella casa, e mi pare assai verosimile che fossero in compagnia di Cino per giovarsi della sua dottrina giuridica, poiché questi allora, come proverò altrove, era *repetitor* nello Studio bolognese. Questa convivenza col poeta pistoiese mi pare sicura prova che Gherardo fu ispirato e incoraggiato a scrivere versi dall'esempio e forse dalla parola dell'amico pistoiese.

Il documento lo ricorda così: « dominus Gerardus domini Terini de Castro florentino ». Ci fa quindi pensare che possa essere stato figlio di quel Terino da Castelfiorentino, più vecchio rimatore, che fu mercante di panni in Firenze nel 1270, come mostra un documento pubblicato dal compianto Orazio Bacci (2).

L'anno probabile di nascita di Gherardo, che, essendo a studio a Bologna nel 1301, può esser nato intorno al 1280, ci pare che rafforzi questa nostra ipotesi.

Nel 1304 dimorava ancora a Bologna, probabilmente attendendovi ai suoi studî legali, perché il 18 novembre di quell'anno « Gerardus quondam Terini de Castro florentino » fa un atto di procura a Brandano di Pace da Saliceto per un prestito di trenta lire di bolognini che costui doveva procurargli (3). Il « quondam » che è innanzi al nome di Terino ci fa credere che costui sia morto appunto fra il 1301 e il 1304, perché nel do-

---

(1) V. questo documento nel mio volume recentemente pubblicato, *Cino da Pistoia, Studio biografico,* Pistoia, Giovanni Pagnini, 1919, *Appendice,* doc. n. VI.

(2) V. nel numero unico *Castelfiorentino-Ischia,* 8 settembre 1883. Già T. Casini, annotando una poesia di Terino nel vol. V delle *Antiche rime volgari* pubblicate dal D'Ancona e Comparetti, p. 400, propose per primo, in forma dubitativa, l'ipotesi che questo Terino fosse il padre del nostro Gherardo.

(3) V. nell'*Appendice* il doc. n. I.

cumento del 1301 è ricordato come vivo. Sarebbe perciò questo documento doppiamente importante per la vita di Gherardo e per la data della morte del rimatore Terino, se Terino, padre di Gherardo, fu veramente il poeta e se si potesse escludere che il notaro che riassunse nei *Memoriali* il documento del 1301, abbia tralasciato, come qualche volta facevano que' frettolosi notari, il « quondam ». Ma questa seconda ipotesi mi pare assai difficile ammetterla, perché, dopo il nome dello scolare, che nel documento segue a quello di Gherardo, non è dimenticato il « quondam »: « dominus Andreas quondam domini Bruni de « Florentia ».

Gherardo è ancora a studiare leggi a Bologna nel 1305, poiché l'11 agosto di quell'anno fa cessione al suddetto suo procuratore, Brandano di Pace da Saliceto, di ogni suo diritto, che aveva verso Pietro del fu Oliviero di Monterenzoli, a cui Gherardo aveva dato in prestito trenta lire di bolognini per esercitare l'arte del fornaio (1). Nel documento è così menzionato: « do- « minus Gerardus quondam domini Terini de castro florentino « scolaris Bononie ».

Dopo non abbiamo più notizie di lui fino al 1312, quando riappare a Bologna non più come studente, ma come giudice addetto all'ufficio delle acque. Negli *Atti della Capitaneria di Gherardo Visdomini* da Firenze (2) è un *Libro dell'ufficio del giudice delle acque* del 1312, cioè un quaderno dei lavori, commissioni, ecc. « tempore nobilis et potentis viri domini Ghe- « rardi Terini de Castro florentino iudicis ad offitium aquarum « in quarterio porte Stieri comitatus Bononie ». A cc. 11 è anche una condanna fatta « per sapientem virum dominum Gherardum « olim Terini de Castro Florentino, iudicem aquarum comunis « Bononie in quarterio porte Sterij et scripta per me Datum « filium Gentilis de Castro florentino notarij offitij aquarum ».

Non so quanto Gherardo durasse nel suo ufficio, né quanto rimanesse ancora in Bologna. Ma nel *Memoriale* del primo semestre del 1313 d'Ugolino dalle Quercie, figlio del ben noto dantista Enrichetto (3), è un frammento abbastanza lungo della

---

(1) V. nell'*Appendice* il doc. n. II.

(2) R. Archivio di Stato di Bologna, libro segnato A. A.

(3) V., per lui e per Ugolino, Giovanni Livi, *Dante e i suoi cultori in Bologna,* Bologna, Cappelli, 1918, pp. 5-7 e 16-17.

sua ballata sfuggito alle ricerche del Carducci, del Pellegrini e del Levi. Mi pare qui prezzo dell'opera riportarlo con lievi e necessari ritocchi, correggendone gli evidenti errori:

Amor la chui vertù per gratia sento,
me fa, donna, menbrar che vostro sono:
questo sí richo dono
me tene in çoy, lontan d'ogni tormento.
5 Donna, questa mia dolce remembranza
prende possança (1) de la soa salute
dal bello imaginar ch'ognor (2) ne vede:
nel quale io miro la gentil senbianza,
ch'e' vostri atti seguo de vertute
10 con (3) la qual sol me de' (4) Amor soa fede.
De ço sormonta la gentil merçede,
che sento qual ch'a noy sia 'l meo servire,
e penso che 'l disire
mi de' vertute che vostro me sento (5).

La ripresa e la I stanza dànno in tutto quattordici versi, quanti sono nel Riccardiano, mentre nel cod. Mezzabarba la ballata ne ha ventotto.

Poiché, come abbiamo veduto, Gherardo fu giudice delle acque a Bologna nel 1312, e la trascrizione del frammento della ballata è del primo semestre del 1313, ci vien fatto di pensare che Gherardo l'abbia composta presso a poco in quel tempo, e che il notaro l'abbia conosciuta dal rimatore stesso, oppure, per la notorietà che essa ebbe in quegli anni fra quei colti notari, così amanti della volgar poesia, sia passata in altro modo per le sue mani.

Anche dodici anni dopo il notaro Antonio di Giovanni speziale ne riferiva la ripresa nel suo *Memoriale* del 1325 (6).

Non sappiamo quando Gherardo sia morto; ma visse oltre

---

(1) Il ms. ha *posança.*
(2) Il ms. ha *chonora.*
(3) Il ms. ha *cum.*
(4) Il ms. ha *de de.*
(5) Il ms. ha *consento.*
(6) E. Levi, *Cantilene e ballate dei sec. XIII e XIV dei « Memoriali » di Bologna,* negli *Studi medievali,* vol. IV (1912-13), p. 327.

il 1329, nel quale anno fu deputato dal Comune di Firenze a far pace con i Pistoiesi (1).

È certo dai documenti surriferiti che agli anni giovanili della sua dimora allo Studio bolognese si deve questa sua non brutta ballata e che non « fiorì » nel 1280, ma fu proprio uno, sia pur de' minori o, se vuolsi, anche dei minimi, rimatori del « dolce « stil nuovo ».

GUIDO ZACCAGNINI.

APPENDICE DI DOCUMENTI

I.

R. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA
Memoriale del 1304 di Giovanni de' Vitaliani, c. 28 *v.* 18 novembre 1304.

Gerardus quondam Terini de castro florentino fecit, constituit et ordinavit Brandanum domini Pacis de Saliceto suum procuratorem specialem ad mutuandum pro eo triginta libras bon., quas idem Brandanus confessus fuit penes se habere, absolvendum ipsum procuratorem ab omni ratione, administratione reddenda occaxione dicti mandati et generaliter ab omnibus alliis in instrumento apositis. Ex instrumento Pacis Jacobi notarij hodie facto Bononie in domo habitationis dicti domini Gerardi, presentibus domino Thomaxio domini Rolandini Formuglini et Ugone quondam domini Cipriani de Ciprianis, Iohanne Brandani et Marco Ducij testibus; ipsi dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt, disserunt et scribi fecerunt.

II.

R. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA
Memoriale del 1305 di Francesco di Giovanni di Leonardo, c. 10 *v.* 11 agosto 1305.

Dominus Gerardus quondam domini Terini de Castro florentino scolaris Bononie ante solutionem sibi factam ex causa et titulo venditionis dedit, cessit, transtulit et mandavit omnia iura que et quas (*sic*) habet vel habere

---

(1) V. nel cit. vol. V delle *Antiche rime volgari,* p. 400.

posset domino Brandano domini Pacis de Salliceto contra Petrum quondam domini Auliverij de Monte Rençoli qui nunc moratur Bononie in capella Sancti Leonardi in quantitate treginta librarum bon., quam pecunie quantitatem dictus Petrus dicto domino Brandano dare et solvere promiserat et tenebat procuratorio nomine dicti domini Gerardi ex causa laborandi in arte et mercatione fornarie ad panem faciendum, coquendum et vendendum et lingna emenda et dicta arte aparanda et porcos emendos, allevandos et vendendos, exercenda solum in civitate Bononie et non alibi, ex instrumento principalis debiti scripti (*sic*) manu Petriçoli domini Henrigipti de Vandolis notarij, constituens dictum procuratorem in rem suam, et hoc ei fecit pro pretio treginta librarum bon., quas confessus fuit habuisse a dicto Brandano cum aliis pactis, penis, promissionibus, obligationibus et renunciatione et conventionibus in instrumento cessionis contentis. Ex instrumento presentis cessionis scripto manu Ysaie domini Michaelis Raymundi notarij hodie facto Bononie sub porticu domus pallatij veteris comunis Bononie a latere mane, presentibus ad discum memorialium Bindo Blanchi Glandonis de Florentia, domino Cabriele domini Benvenuti de Grogno, Francisco domini Johannis Leonardi notarij, cognitore contrahentium, testibus vocatis et rogatis. Et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

IL MONTAIGNE A SANT'ANNA

Michel de Montaigne, nella seconda edizione dei suoi *Essais* (1582), dice di aver visto a Ferrara, in tutto l'orrore della sua pietosa pazzia, Torquato Tasso: « Infinis Esprits se treuvent « ruinez par leur propre force et soupplesse. Quel saut vient « de prendre de sa propre agitation et allegresse le plus judi- « cieux, le plus délicat, le plus formé à l'air de cette bien an- « tique, naifve et pure poesie qu'autre poete italien aye jamais « esté! N'a-t-il pas dequoy savoir gré à cette sienne vivacité « meurtrière? à cette clarté qui l'a aveuglé? à cette exacte et « tendue apprehension de la raison qui l'a mis sans raison? à « la curieuse et laborieuse queste des Sciences qui l'a conduit « à la bestise? à cette rare aptitute aux exercices de l'ame qui « l'a rendu sans exercice et sans ame? J'eus plus de despit « encore que de compassion, *de le voir à Ferrare* en si piteux « estat, survivant à soy mesme, mescognoissant et soy et ses « ouvrages, lesquels sans son seu et toute fois à sa veue, on a « mis en lumiere incorrigez et informes » (1).

Su questo passo famoso l'arte romantica francese ha fantasticato ampiamente. Finchè nell'opera del Montaigne si specchiò fedelmente l'equilibrio gaio, l'anima scettica ed entusiastica della Francia, quel passo rimase come una prova perentoria della pazzia del poeta, ostacolo grave al fiorire della leggenda; se si fantasticò sulle sventure del Tasso, fu per immaginarne la desolata abbiezione e per trovarne più completamente le cause. Ma il romanticismo fraintese e condannò come empie quelle riflessioni degli *Essais*. Nell'incontro dei due grandi si vide

(1) *Essais*, liv. II, ch. XII.

simboleggiato l'eterno dramma del genio incompreso. Un coro di proteste indignate si leva allora da ogni parte contro il visitatore insensibile che era stato nella prigione del poeta senza una lagrima di pietà, senza uno slancio di rivolta. Non gli si perdona di avergli portato il sorriso della superiorità sprezzante invece di stringerlo tra le braccia e di portargli la parola consolatrice, la promessa di solidarietà dei suoi compagni d'arte e di dolore.

Della fiera antitesi s'impadroniscono gli artisti. Il Montaigne è la ragione fredda, ripugnante, volgare, è la prosa. Il Tasso è la sensibilità, il dolore, la poesia. Le ripetizioni, le variazioni del bel motivo si propagano all'infinito. I grandi romantici assicurano col prestigio del loro nome la vitalità del tema suggestivo (1).

« Levez les yeux à ce plafond » — dice Stello popolando la sua cupola fantastica di tutti gl'infelici che la poesia colpì di un'eterna condanna — « et figurez-vouz y voir monter ces fan-« tômes mélancoliques: Torquato Tasso, les yeux brûlés de « pleurs, couvert de haillons, dédaigné même de Montaigne « (ah! philosophe, qu'as-tu fait là?)... » (2).

Il Chateaubriand non è meno dolente del Vigny per la noncuranza del filosofo alla miseria del poeta: « Montaigne visita le « Tasse réduit à cet excès d'adversité et ne lui témoigna au-« cune compassion. A la même époque Camoëns terminait sa « vie dans un hospice à Lisbonne; qui le consolait mourant sur « un grabat? les vers du prisonnier de Ferrare... ainsi à travers « les mers se félicitaient, d'un hôpital à l'autre, à la honte de « l'espèce humaine, deux illustres patients de même génie et « de même destinée » (3).

Si cerca di capire come mai il Montaigne abbia potuto ingannarsi e prendere il Tasso per un pazzo. Il Ginguené per il

---

(1) Le arti figurative rivaleggiano in questo colle lettere. Non solo vi si tratta il tema della cattività del Tasso — la poetica fantasia del Ducis, incisa dal Baquoy, ha una diffusione grandissima — ma non si trascura l'episodio speciale della visita del Montaigne. Ebbe successo il quadro del Clérian (1835): « Montaigne visitant le Tasse dans la prison de Sainte-Anne à « Ferrare ».

(2) Alfr. de Vigny, *Œuvr. compl.*, *Stello*, Paris, Delagrave, p. 272.

(3) *Mémoires d'outre-tombe*, Bruxelles, 1850, t. VI, p. 121.

primo aveva creduto di poter darne la spiegazione (1): « Se « figure-t-on quels devaient être l'air et les regards d'un homme « tel que le Tasse, montré à des étrangers dans sa loge, comme « un insensé? ». Qualche anno più tardi un altro biografo aveva risolto nello stesso modo il problema (2): « A son passage à Fer- « rare notre Montaigne alla le voir: Est-il étonnant qu'à sa pâ- « leur, effet de la maladie et du besoin, à la saleté de sa prison, « à l'indignation que Torquato devait ressentir de se voir ex- « poser comme l'objet d'une stérile compassion, est-il étonnant « que Montaïgne lui-même s'y soit mépris et ait cru voir en « lui une véritable aliénation? ».

La fantasia romantica si attarda ad immaginare da quali fremiti fu scosso il poeta dinanzi ai sorrisi dello straniero. Il Tasso stesso racconta, in un romanzo di Mme Gottis, la visita del Montaigne (3): « Il me montrent comme un être extraordi- « naire à tous ceux qui veulent me voir. Aujourd'hui la porte « de mon cachot s'est ouverte: un homme bien vêtu et dont le « langage annonçait un français a été introduit; j'ai cru le re- « connaître. J'ai cru me souvenir de l'avoir vu jadis à la cour « de France: j'ai baissé les yeux. Accablé par la honte et par « la souffrance, j'eusse voulu être englouti dans les profondeurs « de la terre; cet homme ne m'a pas parlé; il me croit fou! « hélas! il n'a donc pas lu sur mes traits ma douleur et mon « désespoir! son cœur est donc de glace... moi, je l'aurais senti, « deviné, reconnu! ô hâbleur! ô cruauté inouie et sans exemple! « cet homme si froid est le célèbre Montaigne! ». La situazione drammatica, l'abbondanza facile degli sviluppi sentimentali e degli accessorî retorici seducono sopratutto gli artisti meno puri e meno potenti: « Il est là caché, seul, assis à terre, dans « ses vêtements en désordre, la barbe et les cheveux hérissés, « méditant ou écrivant. Tout à coup un bruit se fait autour de « lui; le geste d'un gardien lui dit: Lève-toi! La troupe libre « et heureuse apparaît; saisi d'étonnement et d'orgueil fa- « rouche, lui, fixe ses yeux hagards sur ces visiteurs insolents; « son visage est effaré; ses lèvres pâles murmurent des paroles

---

(1) *Hist. litt. d'Italie,* t. V, Paris, 1812, p. 255.

(2) J. A. Buchon, *Notice sur la vie et les ouvrages de Torquato Tasso,* ... Paris, 1819, p. 113.

(3) *Le Tasse et la Princesse Éléonore d'Este,* Paris, 1841, t. II, pp. 168-9.

« vagues aux questions indiscrètes dont Montaigne insulte sa « détresse. Que lui veut ce gentilhomme français? Vient-il le « délivrer? Si ce n'est pas la liberté qu'il lui apporte, c'est une « angoisse de plus qu'il lui fait subir; c'est la raillerie de la « joie, de la santé et de la fortune à la détresse, à la maladie, « au désespoir. Ce velours du pourpoint, ces plumes de la toque, « heurtent brutalement sa camisole de force et sa tête où res- « plendira l'auréole des siècles. Lui aussi a revêtu l'habit du « gentilhomme; il l'a porté en France à la cour de Charles IX... « il voit le mirage du passé, et l'humiliation du présent s'en ac- « croît. Encore une fois, que lui veulent cet homme et sa suite? « de quel droit jouissent-ils du spectacle de son dénûment? que « peut-il leur dire? Il se ramasse dans son orgueil, il s'enve- « loppe dans son supplice, il recule en rampant dans le coin « le plus sombre de sa tanière

a guisa di leon quando si posa

« et là, immobile dans sa silencieuse colère, comme un mort « formidable que la vie insulte, il laisse passer ce flot d'impor- « tuns devant son ombre indignée. Montaigne n'a vu que le « corps misérable; le feu qui l'anime, l'esprit qui survit il les « juge à jamais disparus..... O pauvre et grand esprit!..... s'il « fût venu à toi les bras tendus, les pleurs dans les yeux en « t'appelant frère, il eût désarmé ta douleur et apaisé ton res- « sentiment de Titan terrassé. C'est lui qui fut frappé de dé- « mence et de stupidité en cette rencontre; c'est lui qu'il faut « plaindre, c'est toi qu'il faut glorifier! ». Queste mediocri declamazioni — qui riprodotte in parte come campione d'una letteratura assai vasta — sono di Louise Colet, rumorosa rivendugliola di ogni articolo romantico (1).

Orbene questo quadro, così amato dai nostri nonni, — nella camera triste e nuda di un ospedale, di fronte alla figura scon-

---

(1) *L'Italie des Italiens,* 2e partie, 1862, pp. 392-3. Vi si dice che il Montaigne venendo a Ferrara conosceva già la gloria del Tasso, poichè cita i versi della *Gerusalemme* negli *Essais*; il che può fare il paio con quello che scrisse il nostro Del Balzo, *L'Italia nella lett. fr.,* I, 357: « Montaigne « lisait tout jeune le Tasse et l'Arioste », o con quanto notò un traduttore inglese degli *Essais,* citato dal Costes, *Essais de Montaigne,* Londres, 1754, t. IV, p. 353, n. 131, avere il Montaigne a Ferrara visitato l'« Ariosto ».

volta del poeta pazzo, la faccia tranquilla e soddisfatta del ragionatore — è parso alla critica moderna debba essere relegato tra i sogni. Finchè si credette al « settenne non udito lamento », alla reclusione spietata e assoluta, nessuno dubitò che il Montaigne fosse andato a visitare l'infelice poeta nella prigione stessa ove viveva rinchiuso. Ma si sa ora che la sua cattività è stata men dura, ch'egli usciva abbastanza spesso. Sulla realtà di quella visita si sono perciò sollevati dei dubbî. Il biografo più autorevole del nostro poeta (1) oppone alle asserzioni degli *Essais* delle obbiezioni importanti. Lo stupisce il silenzio del Montaigne su tale visita nel suo *Journal de voyage*; lo stupisce che abbia taciuta la cosa il Tasso, di solito così vanitoso. Si domanda quale interesse potesse avere pel Tasso il gentiluomo perigordino: « A questo tempo il Tasso aveva bensì un nome, ma nella « cerchia dei conoscenti, in Italia; la sua fama vera si formò « dopo la pubblicazione della *Gerusalemme* ». Si tratterebbe perciò di una invenzione del Montaigne; al massimo si dovrebbe credere ad un incontro fortuito: « ...per rispetto alla sua parola « mi limiterò a credere ch'egli non andasse apposta in S. Anna « per visitarlo... ma lo incontrasse a caso per la città e da qual- « cuno della corte, alla quale era raccomandato col suo com- « pagno di viaggio, gli fosse indicato il poeta e narrato della « sventura di lui ». Più tardi, in patria, alla lettura della *Liberata* — tosto stampata nel 1581 anche in Francia — si sarebbe ricordato della pazzia del poeta appresa durante la dimora in Italia e avrebbe aggiunto agli *Essais* la sua celebre riflessione.

Ma queste ragioni ci sembrano discutibili. Si può, senza contraddire alla storia, restare fedeli all'interpretazione più antica, al vecchio spunto romantico.

Si è trovato strano il silenzio del visitatore francese nel suo *Journal de voyage*: « Di una visita a tal luogo e con tale scopo « certo non avrebbe mancato di far memoria nel *Giornale* » (2). Si oppone la data del *Journal*, che tace, alla data degli *Essais* che ne parlano.

---

(1) A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso,* Torino, 1895, vol. I, pp. 324-5.

(2) Già prima che dal Solerti il silenzio del *Journal* era stato considerato « abbastanza curioso » dai varî commentatori del Montaigne. Si vedano, ad es., *Essais,* Paris, Didot, 1838, p. 248, *n.* 1; W. G. Waters, *The Journal of Montaigne's Travels in Italy,* London, 1903, vol. I, p. 21, *n.* 1.

Ma a quale data sia apparsa la seconda edizione degli *Essais* è cosa per noi senza valore. Tutti sanno in che modo il Montaigne preparava le sue nuove edizioni: scrivendo sui margini del suo esemplare i nuovi pensieri che gli venivano via via suggerendo le sue letture o le sue esperienze. Ogni cosa trovava spontaneamente il suo posto nel grande casellario degli *Essais*. La pazzia del Tasso si disponeva da sè senza sforzo sotto l'idea generale già espressa nel libro, che è « imperceptible le voisinage d'entre la folie avecques les gaillardes eslevations d'un esprit libre ». Perchè parlare del Tasso nel *Journal* destinato più specialmente alle piccole avventure della sua vita esteriore, agli incidenti minimi della sua salute? c'era per lui un altro giornale più intimo, ove soleva raccontare per disteso tutte le avventure del suo spirito (1). Il passo famoso degli *Essais* è stato scritto sicuramente in Italia; non il giorno stesso in cui fu visto il poeta, ma poco tempo dopo. La forma stessa di quell'aggiunta lascia capire che la notizia della demenza del Tasso è venuta a sua conoscenza da poco: « ...quel saut *vient de prendre* de sa propre agitation... ». Si osservi pure il tono vivamente ammirativo del passo. È probabilmente un riflesso dell'ammirazione e dell'entusiasmo che erano allora tra noi al loro grado più alto. Più tardi, quando il viaggio d'Italia sarà ormai un ricordo lontano, sconfesserà un tantino gli entusiasmi troppo caldi e troppo esclusivi di un tempo. Invece di scrivere: « *le plus* judicieux, *le plus dèlicat*, le plus formè à l'air de cette bien antique naifve et pure poesie qu'autre poëte italien *aye jamais estè* », correggerà attenuando: « *Un des plus* judicieux, ingènieux et plus formez à l'air de cette antique et pure poésie qu'autre Poëte Italien n'aye *de longtemps* estè ». Si aggiunga che questo magnifico elogio « le plus formè à l'air de cette bien antique naifve et pure poésie » non può essere stato scritto che per l'*Amìnta*, l'ingenuo e luminoso prodigio ove rivive davvero la purezza lirica degli antichi poeti. Tenuto conto di tutte queste ragioni, la datazione del passo non è difficile. È molto verisimilmente del principio del 1581, quando si diffusero per l'Italia le due prime edizioni del dramma (2). Nella

---

(1) Non è del resto la sola aggiunta degli *Essais* che sia un ricordo del viaggio in Italia. Cfr. Waters, *Op. cit.*, pp. 20-21.

(2) Si può vedere una prova indiretta della simpatia del Montaigne per

stessa *Apologia*, ove fu aggiunto il brano relativo al nostro poeta, sono citati due versi dell'*Aminta* (1).

Le pagine del *Journal* relative al soggiorno a Ferrara mostrano una bella giocondità, molto lontana dallo stato d'animo necessario ad una tal visita o prodotto necessariamente da essa. Il Montaigne ricorda i begli abiti dei cortigiani, prende nota di un « pied de rosier qui portait fleur tous les mois de l'an »; esprime la sua gioia di possedere in novembre un fiore sbocciato di fresco. È sopratutto lieto dell'accoglienza quasi solenne fattagli dal duca Alfonso (2). Ma tutto questo si accorda perfettamente colla superficialità delle sue impressioni alla presenza del poeta (3). Giunto da gran tempo alla serenità filosofica, ugualmente geloso della propria salute fisica e della propria salute morale, senza turbamento in mezzo alle calamità pratiche, senza vertigini presso gli abissi del pensiero, tutto animato in quel particolare momento da una sana allegria, restò

---

l'opera tassiana, l'*Aminta* sopratutto, anche nel favore di cui essa gode prestissimo nel suo *entourage*. È un amico del Montaigne quel Pierre de Brach che nel 1584 diede tradotta l'*Aminta* nel raro volume *Imitations de Pierre de Brach conseiller du Roy et contrerolleur en sa Chancellerie de Bourdeaus... A Bourdeaus par S. Millanges imprimeur ordinaire du Roy*. Già allora Pierre de Brach ha iniziata anche la traduzione della *Gerusalemme*, di cui usciranno quattro canti nel 1596, e difatti l'editore delle *Imitations*, il Millange, dice nella sua Nota al lettore: « Ami lecteur desirant que Mon« sieur de Brach poursuive et mette à fin un haut et grand ouvrage en nous « faisant veoir Françoise la Gerusalemme Liberata de Torqua. Tasso, comme « j'en ay veu quelque eschantillon de luy, j'ay prié ledict Sieur de me bailler « ces deux Imitations, m'assurant qu'estant imprimées elles seroient bien re« ceües de toux ceux qui aiment la Poësie Françoise et que par ce moyen « accroistra sa volonté de poursuivre et achever un si digne ouvrage ».

(1) Negli *Essais* è anche discussa un'affermazione del Tasso nel suo parallelo della Francia e dell'Italia. Ma anche di quest'opera è uscita un'edizione nel 1581. Vedasi A. Solerti, *Appendice alle opere in prosa di T. Tasso*, Firenze, 1892, pp. 19-20.

(2) A. D'Ancona, *L'Italia alla fine del sec. XVI — Giornale del viaggio di Michele de Montaigne in Italia nel 1580 e 1581*, Città di Castello, 1889, pp. 149-154.

(3) Esagera alquanto l'emozione provata dal visitatore il Bonnefon, *Montaigne — L'homme et l'œuvre*, Paris, 1893, p. 277: « Il alla voir le Tasse « déjà enfermé comme atteint de folie. Le spectacle de cette belle intelli« gence ainsi obscurcie attrista profondément Montaigne... ».

chiuso ai problemi che parrebbero essenziali a un moderno, non cercò di comprendere i segreti di una sensibilità più acuta, più tormentata, più fremente, vide nel dramma di quel grande ingegno una nuova prova dell'universale stoltezza; calcolò la dose di felicità in cui si sarebbe convertita per lui una così rara possanza spirituale ed il Tasso gli parve colpevole per aver vôlti a suo danno i doni preziosi, gli squisiti godimenti concessigli dalla natura. Non dev'essersi del resto indugiato troppo su quello spettacolo triste. Non approfondì, non estese con indagini, con interrogazioni le proprie congetture. Gli sfuggì infatti il vero carattere di quella pazzia: di essere cioè alternante, di permettere a tratti il lavoro letterario più nobile. Quella ch'egli descrive è una demenza totale, senza rimedio. Lo accusa di « méconnaître et soy et ses ouvrages... ». E quattro giorni dopo questa visita il Tasso preparava l'epistola dedicatoria delle *Rime*.

Forse il Montaigne lo trovò in un momento di completa incoscienza. Da ciò il tono del suo giudizio; da ciò il silenzio del Tasso, silenzio che è parso strano al Solerti.

Si è troppo esagerato il valore delle sue parole sul Tasso, quasi precorressero la scienza moderna. In realtà il Montaigne non ha fatto che riprodurre la spiegazione che doveva essere allora in Ferrara ufficialmente adottata (1). Il Tasso non ci ha dato, nei momenti di lucidità, un'altra eziologia del suo male. Riconobbe che la dolcezza dei cibi dello spirito lo aveva reso malato; ne aveva troppo gustato nella sua giovinezza... (2). Una volta cessate le febbri romantiche, la leggenda tassiana ostile al Montaigne si esaurisce. Il lavoro della critica storica si aggiunge al decadimento fatale del tema letterario. E si ebbe allora un ritorno al Montaigne. Il Deltuf (3), il Solerti citano, appropriandoselo, il giudizio del filosofo. Opposto alle fantasie iperboliche

---

(1) Già un vecchio biografo del Tasso, John Black, *Life of Torquato Tasso...*, Edinburgh, 1810, II, 92, cita il passo del Montaigne per mostrare che la leggenda della pazzia amorosa non era nel 1580 ammessa ancora a Ferrara.

(2) E difatti i medici gli ordinano che non istudi, nè scriva: vedi *Lettere di T. T.*, vol. II, p. 375.

(3) *La prison du Tasse d'après sa correspondance* par P. Deltuf, nella *Revue française*, XIII, 1858.

del romanticismo, quel giudizio sembrò più profondo di quello che fosse in realtà, quasi divinatorio.

La visita del Montaigne non è in disaccordo con quello che già sappiamo della prigionia del poeta. Le visite consolavano il prigioniero. Già nel 1579:

Chiaro Vincenzo, io pur languisco a morte
In carcer tetro e sotto aspro governo,
Fatto d'ingorda plebe e preda e scherno,
Favola e gioco vil d'acerba sorte
. . . . . .
. . . . . .
E mi vedesti tu poc'anzi, e i lumi
A me volgesti dolcemente: ahi lasso!
In che debbo sperar se in ciò non spero?

Certo non si mostrava il Tasso, per grande poeta che fosse, come una curiosità agli stranieri; ma è naturale che se ne parlasse a Ferrara, specialmente alla Corte, con molta ammirazione e con molto rimpianto in modo da svegliare in un uomo come il Montaigne, tutto dedicato alle lettere, il desiderio di vederlo. Tanto più che all'interesse che poteva nascere da fortuite conversazioni coi suoi ospiti ferraresi, si aggiungeva un fatto notevole. Quando giunse in Italia, regnava tra i nostri letterati la più viva emozione per l'impudente soperchieria dell'avventuriere Malespini che aveva fatto apparire a Venezia in modo compassionevole il *Goffredo*, e l'edizione, apparsa nell'estate, gli era verisimilmente già nota il 16 novembre, giorno del suo incontro col Tasso. Difatti le sue parole già citate — « mesco-« gnoyssant et soy et ses ouvrages, lesquels sans son seu et « toutefois à sa veue on a mis en lumiere incorrigez et in-« formes » — a quale altra edizione possono convenire se non all'edizione di Venezia, veramente scorretta ed informe, scemata di sei canti (due malamente sostituiti con cattivi argomenti in prosa), piena di lacune e di svarioni? Non è affatto necessario, perchè il Montaigne conosca il poema, ch'esso appaia anche in Francia coi bei caratteri dello stampatore Roussin, a cura del lionese Marsily (1).

---

(1) Non è impossibile che sia stata anche conosciuta in Francia la *Scelta di rime di diversi eccellenti poeti,* apparsa a Genova nel 1579, a cui il C. IV

Del documento fornitoci dagli *Essais* non si possono mettere in dubbio la sincerità e l'immediatezza, per poco che si rifletta sulle altre testimonianze a noi giunte intorno alla pazzia del poeta. Il Montaigne è il solo, tra i letterati, che affermi crudamente, senza attenuanti, senza abbellimenti pietosi, la pazzia. Egli ha veduto direttamente il suo spaventoso squallore fisico, provato il disgusto e la tristezza che ispirano le miserie totali; la demenza gli è apparsa quello che è realmente: una condizione al disotto della condizione umana. Ci presenta il Tasso come una dolorosa rovina, senza luce d'intelletto, senza moti dell'anima, ridotto alla « bestise », vero alienato nella sua cella, nelle ore di abbattimento e di crisi. Tutti gli altri, anche quelli che hanno conosciuto l'uomo e non soltanto il poeta, ma non sono stati a Sant'Anna, e non hanno nella memoria il ricordo personale, diretto della demenza, idealizzano in qualche maniera, negano cioè in parte, la realtà dolorosa.

Il presidente De Thou ha conosciuto personalmente il Tasso e un gran numero di persone in grado di fornirgli sul Tasso le informazioni più esatte. Termina il paragrafo della sua storia relativo alle tristi vicende dell'illustre scrittore: « Haec... quae « omnes, qui in Italia fuerunt, noverunt ». Eppure riveste la malattia del poeta di una bellezza sovrumana. Le sue crisi di pazzia sono il tremore sacro delle grandi ispirazioni, l'agitazione della Pitonessa prima di rendere l'oracolo. Dopo di esse il Tasso è più agile, più profondo, più poeta; « Vir admirabili « ac portentoso ingenio qui insanabili in adolescentia furore « correptus... nihilominus per dilucida intervalla tanto iudicio, « elegantia ac castissimo stilo plurima et soluta et pedibus « astricta oratione scripsit, ut misericordiam qua plerique eius « vicem prosequebantur, tandem in stuporem verterit, dum fu- « rore illo, qui in aliis mentem efferat aut hebetet, ingenium « eius veluti defaecatum in rebus inveniendis expeditius, in- « ventis apte digerendis acutius et sententiarum gravitate ac « verborum delectu ornandis copiosius a morbo surgit et quod

---

della *Gerusalemme* serviva in certo modo d'appendice. L'editore, nella prefazione, s'inteneriva ipocritamente sul *sinistro accidente*, sulla deplorevole avventura che aveva impedito all'autore di avere egli stesso per la sua opera le cure paterne.

« sanissimus quisque vix summa cura ac labore per otium ex-
« tunderet, ipse post violentam mentis emotae agitationem,
« sponte ac felicitate mira perficit; ut non alienatione mentis
« perculsus, sed oestro divino percitus videretur » (1).

Il De Thou si sforza di conciliare tra loro due cose ugualmente degne di fede, la malattia del poeta e la divinità dei suoi scritti e fa della sua pazzia un delirio poetico, la fonte stessa del suo genio. Il culto del poeta, la copia e la bellezza della sua opera, l'interpretazione fantastica dei cenni autobiografici — o presunti tali — che abbondano in essa, crearono rapidamente altre diagnosi simili. Bartolomeo Del Bene, che si dice in questo interprete di un pubblico numeroso, crede che il Tasso « nella sua miserabile alienatione di mente solo havesse « corrotta la parte immaginativa » (2). La sua pazzia non è una rovina completa dell'anima. Impotente a raggiungere i miraggi troppo ambiziosi che la sua immaginazione gli presenta, il furore s'impossessa momentaneamente di lui ed oscura le facoltà straordinarie con cui s'è elevato « al sommo di Pindo ». Quali erano questi suoi sogni troppo alti? La risposta è subito e dappertutto la stessa. Il De Thou nel suo cenno aveva, a quel che pare, pensato a Lucrezio (3); tutti gli altri pensarono a Ovidio, all'amante di Giulia.

La poesia tassiana è, pei contemporanei, essenzialmente voluttuosa. In un suo fervido elogio del nostro poeta, con immagine tolta al *Roman de la Rose*, l'Habert fa dire al dio Amore:

Je veux d'une Ville fameuse
Qui de Parthenope a le nom,
Ville dont l'immortel renom
La rend sur toute autre orgueilleuse
Choisir un esprit favori
Du ciel et des Muses cheri.
Luy seul aura la cognoyssance
De mes mysteres, il sçaura
Tous mes secrets, et escrira

---

(1) Jacobi Augusti Thuani..., *Historiarum sui temporis*, t. III, Francofurti, 1658, lib. CXIII, 686 *b*.

(2) Solerti, *Op. cit.*, pp. 379 e sgg.

(3) Si confronti col passo citato la frase di Suetonio: « Titus Lucretius... « cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset... ».

Soubs moy de ma seulle puissance
La force et les effects divers,
Quand à lui dicteray mes vers (1).

Erano abbastanza notorie le tendenze erotiche dello scrittore. Sono frequenti, tra i suoi scritti, gli accenti d'amore che potevano essere presi per una confessione indiretta. Tale spiegazione non ha quindi nulla di strano. E non è vero che la voce di amori infelici, come spiegazione della sua demenza, « nascesse lontano dai luoghi ove il Tasso viveva e che in Italia « ciò non potesse avvenire conoscendosi troppo bene i personaggi ed i fatti ». La leggenda sorge dovunque si domanda alle opere del poeta il segreto delle sue sventure. L'Alessandro ed il Manso hanno avuto le stesse fonti che il Gentili e il Del Bene (2). Su tutti ha influito il lamento consueto del prigioniero; è alla base di ogni psicologia il sonetto ove si dà ai voli d'Icaro ed alle conseguenti cadute per scusa sufficiente l'amore.

Nel Montaigne non c'è traccia di leggenda. Le sue parole hanno la schietta brutalità di chi ha interrogato il reale, non le frivole dicerie ed i libri.

Il Solerti s'è domandato che cosa poteva sapere, nel novembre del 1580, del poeta ferrarese il Montaigne. L'idea di visitarlo non poteva venire che ad un ammiratore fervente e la fama

---

(1) *Ode sur l'Aminta du Seigneur Torquato Tasso,* che è tra gli scritti liminari di una rarissima edizione dell'*Aminta,* ignota ai tassisti e di cui possedeva un esemplare, forse unico, il rimpianto bibliofilo Émile Picot: *Aminta* | *Favola boschereccia* | *del Sig. Torquato Tasso* | *Di nuovo ristampata e corretta* | *in Tours* | *appresso Jametto Maitaier,* M.D.XCI. È un volumetto in-12°. L'edizione è curata da Ferrante Guisoni, ambasciatore del duca di Ferrara, il traduttore della prima *Sepmaine* del Du Bartas.

(2) Il Solerti non indica le fonti da cui fu ispirato il Del Bene. Si limita ad indicare vagamente l'influsso che devono avere esercitato le opere del Tasso. La poesia del Del Bene poggia sulle due poesie del Tasso che serviranno maggiormente al Manso per costruire il suo romanzo: 1°) *Se d'Icaro leggesti e di Fetonte,* ove il poeta dice che la temerità d'Icaro e di Fetonte è stata infelice, « ma chi dee paventare in alta impresa | S'avvien ch'amor l'affide? »; 2°) *Non fia mai che 'l bel viso a me non reste* | *Sculto...*, dove si vanta di restare insensibile al lato corporeo della bellezza, di non vederne che l'aspetto angelico. Il Del Bene riprende dapprima quest'ultimo sonetto. Spiega nella

del Tasso, piccola tuttavia, non usciva ancora dai confini d'Italia (1). Abbiamo già risposto in parte a questa domanda. Aggiungiamo ora che non ci sembra affatto inverosimile che all'orecchio del Montaigne, anche indipendentemente dalle ragioni già addotte, il nome del Tasso avesse già la sonorità dei grandi nomi. Non dimentichiamo la vastità della gloria paterna; ricordiamoci che in quell'epoca, vera età aurea dell'influenza italiana in Francia, non usciva quasi nulla da noi che restasse senz'eco di là dalle Alpi. La stretta parentela tra le più grandi Case di Francia e le Case principesche d'Italia, tra gli Estensi ed i Valois innanzi tutto, il gran numero d'Italiani residenti in Francia, l'esportazione abituale dei nostri libri e la stupefacente rapidità di tale esportazione, tutto lascia credere che anche prima della pubblicazione ufficiale dei capolavori, la celebrità del cantore di Rinaldo, del fine cesellatore di sonetti e di canzoni, abbia risonato fuori del nostro paese.

Occorre richiamare alla memoria qualche fatto e qualche data.

Secondo un documento segnalato dal Kervyn de Lettenhove, il giovane Tasso avrebbe avuto ventidue anni appena, non sarebbe stato ancora che l'autore del *Rinaldo* e di qualche verso del solito genere, e già la corte dei Valois avrebbe stesa su di lui la sua protezione: Carlo IX gli avrebbe accordato una pensione di tremila lire, in attesa di poterlo onorare di più. Ciò risulterebbe da un'istruzione inviata verso la fine del 1566 da

---

prima strofe la teoria dell'amore platonico: che la terra non è che un simbolo del cielo e che solo al cielo per conseguenza bisogna tener rivolto lo sguardo. Negli ultimi versi appare l'influsso del primo sonetto:

Harebbe Amore scorto,
Con finte larve, ogni tuo senso ardente,
Dove solo dovea poggiar la mente,
Onde cadesti tu spennato e smorto?

Qual Icaro novello,
Per troppo ardir, per troppo caldo et lume,
Per che (qual l'ebbe il mar) del Po 'l gran fiume
Dal tuo caso haggia nome eterno et bello.

(1) Già il De Chambrun de Rosemont, *Récits et impressions de voyage au XVIe siècle: Montaigne en Suisse, en Allemagne et en Italie*, Nevers, 1872, p. 21 (citato dal D'Ancona, *Op. cit.*, p. 710): « On doit tenir pour certain « qu'il ne vit pas le Tasse et ne sut même pas qu'il existait. C'était alors « un mince personnage que ce poète devenu un peu plus tard si célèbre ».

Carlo IX all'abate di Saint-Gildas, che doveva prima fermarsi a Ferrara e poi recarsi a Roma presso l'ambasciatore di Francia Monsignor de Tournon (1): « Sa Majesté a aussi très agréable « de conserver le sieur Torquato soubs sa protection, comme « elle desire et veult et entend que Mr de Tournon face pour « lui tous les bons offices et que partout là où il soit besoing, « soit à l'endroit du Pape ou ailleurs qu'il le porte et favorise « come serviteur advoué de Sadicte Majesté, auquel elle a ac- « cordé trois mille livres de pension dont elle envoye présen- « tement audit sieur de Tournon le brevet pour luy bailler, « avec asseurance que s'offrant l'occasion de l'honorer davan- « tage il ne sera oublié par Sadicte Majesté ». Dubbi gravi sono legittimi a proposito di questa istruzione, di cui l'originale ci è ignoto (2); il Torquato in questione può anche non essere il Tasso. Sarebbe il solo esempio, prima di Luigi XIV, di pensione accordata da un re di Francia ad un poeta straniero, non residente in Francia, non facente parte della sua corte o del suo regno. Comunque un tale atto di benevolenza — che soleva restare generalmente una semplice protezione platonica — non dovrebbe essere ascritto al giovanissimo Carlo, per reale che possa essere stato nell'allievo di Amyot l'amore per le belle ottave del *Rinaldo* e pei sonetti così pieni di nobiltà e di grazia che Dionigi Atanagi aveva pubblicati nella sua raccolta (3). Caterina dei Medici, a cui la politica e gli amori hanno pure lasciato il tempo di scribacchiare dei versi (4), avrebbe suggerite lei le linee ora citate. Il Tasso le ha mandato molto probabilmente il poema.

---

(1) *Bulletin de l'Académie Royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique*, 1882, 51me année, 3e série, t. IV, pp. 249-250. Cfr. pure *Revue critique*, 1882, XVI, II, 298.

(2) Restò scettico il Solerti, *Bricciche tassiane*, in *Miscellanea di studi critici edita in onore di A. Graf*, Bergamo, 1903, p. 576. Non mi fu possibile trovar traccia del decreto di cui parla l'istruzione citata. I conti della corte francese per quegli anni — a quanto mi comunica gentilmente l'amico Fr. Picco — sono andati distrutti.

(3) *De le rime di diversi nobili poeti toscani raccolte da M. Dionigi Atanagi*, Libro primo, Venetia, 1565, pp. 187-190.

(4) F. Chavannes, *Notice sur un manuscrit du XVIe siècle appartenant à la Bibliothèque cantonale: Poésies inédites de Clément Marot, de Catherine de Médicis, de Théodore de Bèze*, Lausanne, 1844.

Nel 1567 un nuovo mazzo di versi. Le *Rime de gli Accademici Eterei*, la raccolta veramente splendida ove si trovava la nuova affermazione del suo precoce talento, erano dedicate alla duchessa di Savoia. Il nome di « Torquato Tasso detto il Pentito » non potè non essere simpaticamente notato da quanti erano in Francia ardenti ammiratori della dotta e munifica principessa. Se fu allora che il Ronsard conobbe questo magnifico omaggio fatto ad una delle sue più illustri protettrici, restò colpito dal modo originale con cui il Tasso vi variava il vecchio motivo oraziano « O crudelis adhuc et Veneris muneribus potens ». Difatti quando riprese egli pure più tardi lo stesso tema lo trattò nel medesimo modo. Non più, nel Ronsard, come già prima nel Tasso, l'eterno quadretto riprodotto da tutti gli imitatori del poeta romano: la vecchia allo specchio che si ricorda della bellezza perduta e si rimprovera la semplicità di una volta; ma un quadro più finemente poetico: la dama bianca e rugosa che si vede giovane e bella nei versi del poeta. La fine del sonetto del Tasso:

> ... se pur tanto or mi disdegna e sprezza
> Poi bramerà nelle mie rime accolta
> Rinnovellarsi qual Fenice in foco

potè ispirare la scena famosa che è in tutte le memorie:

> Quand vous serez bien vieille, au soir à la chandelle,
> Assise auprès du feu, devidant et filant
> Direz, chantant mes vers, et vous esmerveillant
> Ronsard me celebroit du temps que j'estois belle (1).
> . . . . . .

Nel 1570 il viaggio del Tasso a Parigi. Nauseato forse dalle sciocche esagerazioni della leggenda, l'ultimo biografo ne ha soppressi troppo radicalmente i colori (2). Non basta la scarsità dei particolari lasciatici dal Tasso sul suo soggiorno parigino per provare che il giovane cortigiano, di cui è nota la natura viva, intrigante, ambiziosa, sia allora rimasto nell'ombra. In-

---

(1) *Sonnets pour Hélène*, livre II, son. XLII. Il Bembo ci presenta invece la vecchia allo specchio che piange la giovinezza sparita: « Con questa mente « il sen fresco non torna: | Or non son bella, allora non fui scaltra ».

(2) *Op cit.*, pp. 135-152.

viando al conte De Contrari il suo parallelo tra l'Italia e la Francia, lo pregava di considerare che la sua lettera era stata scritta tra i disagi della vita di corte. La formula modesta riassume verisimilmente l'intensa attività dell'ultimo mese (1). Ma egli non aveva aspettato tanto a fare la sua corte ai grandi. In un sonetto, inviato più tardi alla duchessa di Nemours, il poeta rifà il suo antico viaggio: rivede le nevi delle Alpi, i torrenti torbidi della Savoia; il clima orribile non l'arresta; Amore lo guida verso la bellissima ov'egli (Amore) risiede (2). Non è una eco delle poetiche galanterie snocciolate un giorno alla sorella del suo padrone?

Il Tasso non passò inosservato nel mondo dei cortigiani: il ricordo che ne serbava molto tempo dopo il padre del Balzac ne è una prova. Non potè passare inosservato nel mondo dei dotti e dei poeti; si noti il modo con cui il Corbinelli, in una lettera del 1° dicembre 1570, annuncia l'arrivo dei Ferraresi: « qua è il Tasso e gli altri della corte d'Este » (3). Così si parla di una persona che si conosca e che ispiri interesse. Questo interesse, data la mania italiana dei tempi, è naturale non si sia ristretto agli italiani domiciliati in Francia, ma sia stato generale tra i letterati, di cui il Corbinelli era amico (4).

Si è notato con meraviglia che il Tasso, il poeta eternamente bisognoso, che nella sua lettera al popolo napolitano accusa il suo ex-padrone di non essere stato con nessuno avaro come con lui e non dimentica mai l'avarizia tra le cause che l'hanno costretto ad abbandonare il suo servizio, godette tuttavia, appena lasciò la Francia ed il servizio del Cardinale, di una lunga indipendenza e se ne andò viaggiando, *touriste* abbastanza tranquillo, da una città all'altra d'Italia. Donde gli veniva tanto de-

---

(1) I primi due mesi dell'anno vi sono considerati come passati. Vedi *Lett.*, vol. I, p. 31.

(2) *Rime d'occasione,* n. 637.

(3) Solerti, *Op. cit.*, t. II, p. 99.

(4) Uno degli aneddoti leggendarî più tenaci è quello dei rapporti col Ronsard. P. Blanchemain, nella sua *Étude sur la vie de Ronsard* (in Ronsard, *Œuvres,* Paris, 1867, VIII, p. 38), scrive ancora: « En 1575 (*sic*) le « Tasse venu à Paris, à la suite du Cardinal d'Este, lui soumit les premiers « chants de sa *Jérusalem délivrée* ». Il particolare riappare nella *Hist. de la litt. franç.*, 1903[8], p. 272, *n.* 2, di G. Lanson: « Le Tasse en 1575 lui « lisait les premiers chants de sa *Jérusalem* ».

naro? Si è detto quindi che il Cardinale, celebrato del resto dai contemporanei come il principe più liberale e più magnifico, non era poi stato con lui di un'avarizia tanto sordida. Ma è curioso che si sia cercata la fonte di questa misteriosa abbondanza proprio nella cassa del Cardinal Luigi, di cui si sa che da incontestabili strettezze finanziarie fu costretto a rinviare il Tasso colla maggior parte del suo seguito. È nota la storia economica di quel viaggio: dapprima, nell'assenza del padrone, i servitori senza stipendio, cioè in una quasi indigenza; una volta arrivato il Cardinale, lo stipendio cogli arretrati, cioè per qualche giorno una piccola fortuna; poi, il peso opprimente, la voragine di una corte in festa, suntuosa e sfavillante, ed il Cardinale agli estremi. Non è difficile collocare in questa storia, ciò che Guillaume Guez, un contemporaneo, forse un testimonio oculare, assicurava a suo figlio, Louis de Balzac, l'episodio celebre dello scudo che Torquato Tasso avrebbe domandato in elemosina ad una dama della corte (1).

Per spiegare la sua agiatezza durante tutto il 1571 può essere permessa una congettura: che ci sia un fondo di vero nel racconto di tanti biografi, secondo cui il Tasso sarebbe ripartito per l'Italia carico dei favori di Carlo IX (2). Egli non era ormai più un principiante nell'arte di sfruttare col suo ingegno le circostanze favorevoli, e la vita di corte, negli ultimi mesi del suo soggiorno a Parigi, dovette offrirgliene spesso.

Un dotto italofilo che fu dei primi a esaminare criticamente la leggenda, il Valery, parla dell'accoglienza benevola che fece al Tasso la regina madre (3): « Catherine de Médicis pour qui

---

(1) *Œuvres diverses* de Balzac, éd. Moreau, vol. II, p. 355.

(2) Il medesimo Balzac ricorda che il Tasso riportò in Italia lo stesso vestito che aveva portato in Francia; cosa non strana e che non esclude quanto afferma Jac. Ph. Tomasini, *Illustr. Viror. Elogia,* Patavii, 1630, pp. 172-3: « Mox... Aloysium in Galliam comitatus est, duplicemque ex illa peregrina- « tione fructum hausit. Nam et eximij Poëtae titulum ore Caroli IX Galliae « regis adeptus est: et variis donis ac honoribus a Principibus Galliae cumu- « latus abscessit ». Questo trovasi riprodotto nell'appendice aggiunta dal Tollius (1647) al libro di P. Valeriani, *De infelicitate litteratorum.* Il Grosley, *Observations sur l'Italie,* 1764, t. IV, p. 83, afferma che, secondo il Balzac, il Tasso tornò in Italia carico di doni e d'onori e che secondo il Tollius fu invece obbligato a domandare ad una dama l'elemosina di uno scudo. Le due citazioni vanno invertite.

(3) *Curiosités et anecdoctes italiennes,* par M. Valery, Paris, 1842, p. 255.

« la protection littéraire était une convenance de famille, reçut « l'auteur de la *Jérusalem* avec faveur. Charmée sans doute « d'entendre et de retrouver son bel idiome dans la bouche du « jeune et grand poète, elle lui donna son portrait peint par « un de ces maîtres habiles qui avaient alors la modestie et le « tort de ne point signer leurs œuvres. Malgré les cinquante « ans de l'original ce portrait dut encore offrir des appas, puisque « le Tasse l'a chanté dans un sonnet singulièrement vif et pas- « sionné ».

Il sonetto di cui qui si parla, è di data incerta (1). Il Solerti lo colloca tra le poesie scritte dall'ottobre del 1565 al marzo del 1579. Due manoscritti e le due prime edizioni, del 1581 e e del 1582, portano una preziosa didascalia: « A la reina di Francia ». Una espressione del testo — « nel tuo petto regal » — sembra accordarsi con questo ragguaglio. Il Tasso si rivolge coi suoi versi a una dama che non lo ha mai veduto, che non fu mai veduta ancora da lui. La fama ha tracciato alla fantasia di lei una figura mirabile del lontano poeta; l'arte porta dinnanzi agli occhi di lui i tratti graziosi della dama. Bisogna escludere, per conseguenza, se si tratta di Caterina dei Medici, che il dono del ritratto sia stato fatto a Parigi all'epoca del viaggio; sarebbe anteriore al 1570 e sarebbe già una buona prova, anche senza il documento segnalato dal Kervyn, della rapida celebrità del giovane autore e del pronto favore di cui l'onorò la corte di Francia.

Ma si tratta veramente di Caterina? Non si può affermare nulla di certo. La cosa peraltro è possibile e degna quindi di un po' d'attenzione.

Il caso non perde nulla del suo interesse se la regina in questione è invece Elisabetta d'Austria, la moglie di Carlo IX. Il Tasso lasciò Parigi prima dell'entrata solenne della regina, ma è fuor di dubbio ch'egli le fosse stato già presentato al castello di Madrid. Il sonetto anche in questo caso sarebbe anteriore al viaggio di Francia. L'ammirazione di un'arciduchessa d'Austria per un poeta di Ferrara, per poco che si conosca la storia della famiglia d'Este, non ha nulla di strano.

Ma un manoscritto abbastanza importante delle poesie del Tasso ha per questo sonetto una didascalia curiosa: « Scrive ad

---

(1) *Le Rime di T. T.*, vol. III, Bologna, 1899, p. 179.

« una signora la quale l'aveva mandato a donare del suo ritratto « fatto ad istanza d'un fratello de la reina di Francia ». Il che vuol dire, in altre parole, che un arciduca d'Austria avendo avuto occasione di conoscere e di apprezzare il poeta, si fece l'araldo della sua gloria presso una dama al punto d'indurla a mandargli il proprio ritratto. Se questa dama e la futura regina di Francia non sono la stessa persona, è qui forse soltanto per una confusione del raccoglitore; confusione possibile, non avendo ancora la donatrice del ritratto il titolo con cui si prenderà l'abitudine di designarla più tardi.

Comunque, va notata questa prova di propagazione della sua fama. L'ammirazione della dama in questione è in ogni caso anteriore al 1579, anteriore alla stampa dei capolavori.

Se si riflette un momento sulle cose ora osservate, se si pensa alla famigliarità del Montaigne con molte delle persone che conobbero e ammirarono il Tasso prima del 1580, alla sua conoscenza della nostra lingua e della nostra letteratura, non si affermerà più con la consueta risolutezza che il Tasso, nel 1580, doveva essere per lui un personaggio senza importanza. La vivezza con cui contrappone il Tasso d'un tempo, pieno d'ingegno e di vita, al povero rinchiuso di Sant'Anna, fa pensare, alla prima lettura, ch'egli l'abbia già conosciuto in passato. La cosa non è impossibile. Il Tasso fu sicuramente a Parigi dal 15 nov. al 19 dic. 1570 (del 1° dic. è l'annuncio citato del Corbinelli). Si trovava allora a Parigi anche il Montaigne, per curarvi la stampa delle opere del suo povero amico La Boëtie. Vi restò indubbiamente dall'agosto al dicembre. Probabilmente anche dopo (1).

Un volumetto pubblicato nel 1660, contenente la biografia di un illustre contemporaneo del Montaigne, merita di essere segnalato ai tassisti: vi è pure raccontata una visita, ben altrimenti pietosa, al prigioniero di Sant'Anna (2). È press'a poco del 1583. Il visitatore è un giovane dotto, entusiasta, uno dei molti studenti stranieri ch'erano attratti in Italia dall'alta fama dei nostri giuristi, Claude Expilly, che sarà più tardi consigliere

---

(1) Si veda in proposito P. Bonnefon, *Montaigne et ses amis*, Paris, Colin, 1898, pp. 98 e 99 e *Œuvres complètes d'Estiennes de la Boëtie*, p. 365.

(2) *La vie de Messire Claude Expilly...*, par M.e A. Boniel de Catilhon, Grenoble, Charnys, 1660.

del Consiglio di Stato, presidente del Parlamento di Grenoble, scrittore, a tempo perso, di mediocri poemi (1). Si fermò dapprima a Torino, per due anni, dal 1580 al 1582, alla scuola del Pancirola e del Menosco. A quell'epoca appunto la *Gerusalemme* comparve. Se dobbiam credere al Tommasini, che dedicò al presidente Expilly uno dei suoi elogi, il giovane studente, dotato di una memoria prodigiosa, l'avrebbe imparata tutta quanta a memoria. Glielo aveva fatto sapere lui stesso quando gli aveva scritto per pregarlo di mandargli in cambio di una medaglia lo scritto da lui composto sul Tasso (2). L'ammirazione per il poema aveva dunque svegliato in lui la curiosità per l'autore. Passato in seguito a Padova per seguirvi i corsi del celebre Sperone Speroni, coglieva l'occasione di conoscere personalmente il poeta tanto ammirato (3). « Dans l'intervale de temps qu'il séjourna « à Padoüe, il alla quatre fois à Ferrare, pour y voir le fameux « Poëte Torquato Tasso, qui y estoit enfermé dans l'Hospital de « Sainte-Anne, pitoyable (je ne sçay si ie doy dire) retraite ou « prison d'un des plus grands esprits dont l'Italie se puisse glo- « rifier depuis Virgile; car si l'incomparable Aeneide de celuy-cy « a disputé l'honneur du Parnasse à l'Iliade et à l'Odissée, on « peut soûtenir avec raison que la Divine *Gerusalemme liberata* « du Tasso, ne doit rien à ces trois premières merveilles que le « simple droit d'ainesse, et sans parler de ses autres Ouvrages, « celuy-là seul ayant à bon droit épandu la réputation de son « Autheur par tout l'univers, c'est ce qui convia principalement « Expilly (qui s'en trouva, comme beaucoup d'autres, ardem- « ment épris) de l'aller visiter à Ferrare; et bien qu'avec une « douleur extrême il ne vit là que les deplorables restes de ce « merveilleux homme (ainsi dois-je parler du piteux estat auquel « l'esprit malade, et le cerveau troublé du pauvre Tasso estoit « réduit), néanmoins il ne laissa pas de considérer avec une

(1) Pubblicati a Grenoble col titolo *Poëmes* nel 1624.

(2) *Op. cit.*, p. 150: « Memoria insuper omnium tenacissima: cuius bene- « ficio non solum legum verba ad amussim tenebat sed Gothofredum Tor- « quati Tassi Poëma totum recitabat ut humanissimis aliquando literis ipse « mihi suggessit: quibus Tassi vitam a me Etrusce scriptam cum numismate « petiit. Cuius desiderio nihil promptius deferendum censui ». Non conosciamo del Tommasini nessuna vita toscana del Tasso, apparsa prima del 1583. L'elogio suo del Tasso è in latino e molto posteriore.

(3) Boniel, *Op. cit.*, pp. 16 e sgg.

« singulière vénération dans un corps détruit et confisqué, les « débris d'une ame toute celeste, dont les fonctions se trouvoient « alors presque entièrement perduës, égarées et dissipées; ce « n'est pas qu'il ne témoignât de ressentir un incroyable con- « tentement quand Expilly luy recitoit par cœur des chants « tous entiers de sa *Gerusalemme*, laquelle il avoit peine de « reconnoistre plus pour sienne: toutesfois, s'il luy arrivoit par « defaut de memorie, ou autrement, d'en transporter, ou d'en « oublier quelques vers, il le reprenoit de fort bonne grâce, ne « pouvant s'empescher d'y entremêler toujours quelques discours « et quelques plaintes, contre le duc de Ferrare et la maison « d'Este ».

Il romanticismo non ha creato, nelle sue infinite elaborazioni della leggenda tassesca, nessuna scena più densa di *pathos*: il giovane ammiratore, per consolare nella sua solitudine il poeta impazzito, gli declama i suoi versi ed il povero pazzo non li riconosce per suoi. Purtroppo questo racconto non è per molta parte che fantasia. Non è altro probabilmente che l'ingrandimento del cenno ora studiato del signor di Montaigne. O Claude Expilly ha ricamato senza scrupolo sui suoi ricordi giovanili, o M. Antoine Boniel de Catillon, suo pronipote e suo biografo, ha rimaneggiato romanzescamente le parole del suo eroe.

La scarsa storicità del libretto appare in quello che il biografo aggiunge a proposito dello stesso poeta: « .....il me semble « qu'il ne sera peut-estre pas hors de propos que ie fasse le « recit de ce que i'ay diverses fois appris du President Ex- « pilly, à qui i'ay ouy souvent raconter qu'estant à Turin il « se rencontra sur les rempars hors la ville, un iour que le « Duc Charles Emmanuel, qui commençoit à régner alors, s'y « estoit allé promener en carosse: Ce Prince ayant veu passer « assez près de la portière un homme à pied, fort déchiré et « en mauvais estat, ie ne sçay par quel mouvement fut in- « spiré d'envoyer apres luy un de ses estafiers qui lui demanda « son nom, et ce qu'il estoit, à qui cet inconnu ne respondit « sinon qu'en soupirant, qu'il estoit *Il povero Tasso*, ce qui « ayant esté rapporté à S. A. elle fit arrester son carrosse, « acheva sa promenade avec luy et le reconduisit comme en « triomphe dans la Ville, où elle le regalla avec une particu- « liere magnificence et parce que le cerveau de ce voyageur « infortuné commençoit déjà à s'affaiblir, et à se déregler, elle « le fit traiter par ses plus excellents medecins avecques des

« bontez extraordinaires, qui ne furent pourtant pas capables « de le rétablir en sa première assiette, quoy-qu'il en fut gran- « dement soulagé, ny de l'arrester dans un lieu où l'on eût « pris à gloire de luy fournir abondamment tout ce qui luy « pouvait estre necessaire pour sa subsistance: exemple vrai- « ment rare et merveilleux du caprice de la fortune, qui par- « fois ne refuse pas de tendre la main à ceux mesmes que « elle a poussez le plus injurieusement dans le précipice, mais « aussi de l'extrême bonté et de la générosité d'un grand Prince « qui dans cette occasion ne dédaigna pas de rendre aux hail- « lons d'une vertu mendiante et déchirée, d'aussi grands témoi- « gnages d'affection et d'estime ». Qui lo scopo dello scrittore è evidente. Per adulare la casa sabauda altera sfacciatamente la verità. Non avrebbe scritto in tal modo se fosse stato ancora in vita Carlo Emanuele I, che ben sapeva come veramente erano andate le cose. Carlo Ingegneri, nel dedicargli la prima edizione della *Gerusalemme*, non aveva potuto decretargli a questo riguardo nessun elogio speciale e s'era limitato ad esprimere la sua certezza che il Tasso non avrebbe mancato di trovare presso il duca tutti i soccorsi desiderabili, se il marchese d'Este non l'avesse subito raccolto presso di lui. La stessa lettera dedicatoria conteneva il vero racconto dell'arrivo del Tasso a Torino. È noto ad ognuno (1).

Si vede la medesima intenzione di rendersi gradito alla casa di Savoia nel primo dei due passi che abbiamo citati. Pur ammettendo la pazzia del poeta, il Boniel accoglie la leggenda che fa del poeta una vittima. La crudeltà di Alfonso dava maggior risalto all'umanità di Carlo Emanuele.

Ma soprattutto, ci sembra, voleva il Boniel trasformare in un quadro vasto e preciso il vago abbozzo del Montaigne. Il Tasso degli *Essais* non conserva più nulla del suo antico genio: non riconosce più i proprî lavori. Tanto bastava per immaginarlo tutto attento all'armonia del suo poema, senza più ricordarsi che quel poema era suo.

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO.

---

(1) SOLERTI, *Vita di T. T.*, t. II, parte II, p. 148, n. CXLII.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIOVANNI BOCCACCIO. — *Il Comento alla Divina Commedia e gli altri scritti intorno a Dante*, a cura di DOMENICO GUERRI [n[i] 84-86 degli *Scrittori d'Italia*]. — Bari, Laterza, 1918 (3 voll. in-16° di pp. 269, 284 e 303).

Avec ces trois volumes, la belle collection des *Scrittori d'Italia*, qui a réalisé ce prodige de ne pas interrompre ses publications pendant la guerre, aborde l'œuvre du grand prosateur florentin du XIVe siècle. A vrai dire, ce n'est pas par ces écrits de sa précoce vieillesse qu'on eût souhaité de voir commencer l'entreprise, alors que des œuvres charmantes et fortes comme le *Filostrato* et la *Fiammetta*, sans omettre aucun autre de ses essais de jeunesse, attendent encore une révision attentive du texte des anciennes éditions (seul le délicat *Ninfale Fiesolano* a été réimprimé en 1913, avec un appareil critique plus indigeste qu'utile), alors surtout que le texte du chef d'œuvre, bien qu'assez correct dans les nombreuses réimpressions qui reposent sur le précieux manuscrit Mannelli de la Laurentienne, pourrait bénéficier des recherches préparatoires faites depuis une vingtaine d'années, et qui ont mis en valeur la grande importance de quelques autres manuscrits. Ce regret n'est pas une critique; M. Domenico Guerri était prêt à publier, sous une forme assez nouvelle, le Commentaire dantesque de Boccace; il était naturel qu'on ne le fît pas attendre, et qu'on ne tardât pas à mettre entre les mains du public lettré un texte du *Comento* plus fidèle que celui de l'édition G. Milanesi (1863). M. D. Guerri a renforcé sa publication en y joignant l'*Eloge de Dante*, dans sa forme la plus développée et dans ses rédactions résumées, et aussi les sommaires en tercets, et les rubriques en prose de la *Divine Comédie*. Comme le note avec satisfaction le nouvel éditeur, tous les écrits dantesques de Boccace se trouvent ainsi réunis pour la première fois; cela est très commode. Mais M. D. Guerri ne m'en voudra certainement pas si je fais observer que sommaires et rubriques sont de peu d'importance, et que les diverses rédactions de l'Éloge de Dante ont été fort étudiées et plusieurs fois réimprimées, depuis quelques années.

La partie principale, vraiment neuve et personnelle, on peut même dire sensationnelle, de sa publication est donc le Commentaire sur les dix-sept premiers chants de l'Enfer. C'est elle qui mérite une étude particulièrement attentive, et qui ne manquera pas de provoquer beaucoup d'observations, de soulever beaucoup de discussions.

Ce qu'il y a de révolutionnaire, c'est-à-dire de passionnant, dans cette édition c'est que M. D. Guerri admet qu'une bonne moitié du Commentaire n'est pas de Boccace. Il est trop raisonnable et trop modéré pour mettre en doute l'authenticité du Commentaire lui-même: chargé de la « lecture publique » de Dante à S. Stefano di Badia en 1373, Boccace avait pris des notes, mais incomplètement rédigées, contenant des renvois, des indications sommaires, des développements à peine ébauchés, qu'il a dû improviser dans sa chaire, sans s'astreindre à les écrire. Ainsi aura été constitué le premier fonds du *Comento*, ce que, par une hypothèse très séduisante, M. D. Guerri appelle l'« autographe ». « Tutto il resto, che estensivamente può sommare a poco « meno che altrettanto, è sviluppo di rimandi al proprio scritto biografico su « Dante, che il B. lasciò segnati sull'autografo, e di altri consimili e più « numerosi rimandi alle proprie opere di erudizione, interpretati con larghezza « eccedente il proposito e con intelligenza inadeguata; è svolgimento di ap- « punti e compimento di ragionamenti avviati; sono chiose teologiche e di « dottrina chiesastica, per le quali non pare che il B. avesse né competenza « né gusto; son tratti cavati da Eusebio, da Giustino, dal lessico di Papia « e da altri volumi in uso nelle scuole; sono (e qui segnatamente è caduta « in inganno la critica di questo testo nostra e straniera) pagine ricavate da « altri commentatori di Dante posteriori al Boccaccio » (t. III, p. 278). Avec beaucoup de prudence, le nouvel éditeur ne va pas jusqu'à retrancher de son texte, en les encadrant entre crochets [ ], des morceaux atteignant la moitié de l'ensemble du commentaire; mais il n'en condamne pas beaucoup moins du tiers, ce qui est déjà très hardi.

Cette hardiesse ne saurait me déplaire *a priori*; j'ai toujours pensé que, loin d'avoir rédigé d'avance ses leçons pour les lire, Boccace avait dû les écrire après coup, d'après ses notes, et que ce dut être une des distractions des années 1374 et 1375, qu'il passa dans la solitude morose de Certaldo (voir mon volume sur *Boccace,* p. 457-458); si on me prouve que cette rédaction a été faite, ou ultérieurement complétée par un compilateur plus zélé qu'intelligent, je n'aurai aucune difficulté à l'admettre; car tout le monde est d'accord pour reconnaître que ce commentaire, si important à tant d'égards, est prodigieusement inégal (*ibid.*, p. 458), et M. D. Guerri, dans une importante étude intitulée *Caratteri e forma del Comento di G. B. sopra la Commedia* (Carrara, 1913), avait insisté sur ce fait, avant d'être arrivé encore aux conclusions qu'il a formulées depuis.

Parmi les preuves qu'il apporte, il en est de très fortes. Je citerai les principales. On a généralement pensé que Francesco da Buti, dans son commentaire de Dante, avait pillé Boccace; la considération du style rend beaucoup plus probable que ce sont des morceaux de Buti qui ont passé dans les in-

terpolations du commentaire de Boccace; la même observation s'applique à certaines pages de Filippo Villani et de « l'Anonimo fiorentino ». A cela s'ajoutent des erreurs de traduction dans des textes comme l'Épître à Can Grande, et même des déformations incompréhensibles des textes empruntés à Boccace en personne (Éloge de Dante ou traités historiques et érudits). Toutes ces preuves, il faut l'avouer, auraient beaucoup plus de force encore, si M. Domenico Guerri avait pu citer face à face les textes sur lesquels elles s'appuient; il s'excuse de la « mancanza della dimostrazione analitica a corredo « del testo: il tipo della edizione non la ammetteva, ma potrà essere eseguita a parte » (III, p. 286, nota): il faut lire, je pense, « *dovrà* essere ese- « guita a parte », car il est impossible de produire des affirmations aussi importantes sans en fournir une entière justification; celle-ci est plus que jamais nécessaire quand il s'agit de nuances d'interprétation et de style, questions délicates, où les impressions personnelles risquent toujours d'avoir une assez large place. D'ailleurs M. D. Guerri n'a donné qu'un faible développement à sa note bibliographique finale — quinze pages pour trois volumes de textes; on pourrait lui citer tels volumes de la Collection, où la *Nota* atteint 30 pages; personne apparemment ne lui en eût refusé même davantage. Cela lui eût permis de donner des indications plus précises; et sans allonger beaucoup sa démonstration, il aurait pu au moins multiplier les renvois aux textes décisifs, et donner ces renvois avec exactitude (je note t. III, p. 281 que le renvoi « a p. 78 del vol. II » doit être corrigé en « p. 178 »).

Des remarques analogues sont nécessaires en ce qui concerne les quatre manuscrits florentins du *Comento*: le nouvel éditeur exagère un peu l'insuffisance de sa description. Il nous dit: « È materialmente sicuro che nessuno « dei quattro codici è copia dell'altro, perché le molte omissioni che tutti « presentano... non hanno riscontro, a volta a volta, negli altri tre... L'in- « sieme dell'analisi porta a credere che sian tutti e quattro apografi di quel « medesimo 'originale' dal quale M^1 esplicitamente si afferma copiato, a « p. 71, al quale si riferisce M^2 a c. 27 *r*. col. 2ª, allo stesso proposito del pre- « cedente... Altre prove più o meno esplicite dan modo di constatare che « l'' originale' presentava frequenti aggiunte in calce o in margine, o forse « in intere pagine intercalate, le quali aggiunte non sempre conformemente « i vari codici hanno inserito a loro posto, e talun d'essi ha talvolta trascu- « rato » (*ibid.*, pp. 277-78). Nous n'en savons pas davantage: l'éditeur ne nous fait connaître ni la teneur de ces notes de M^1 et de M^2, où est mentionné l'« original », ni la teneur, l'importance ou le nombre probable de ces additions, pas même les numéros des pages de la nouvelle édition, où nous pourrions trouver une ou plusieurs de ces additions, certaines ou présumées, que les quatre copies donnent diversement. Il faut nous contenter de peu!

Cependant nous faisons volontiers crédit à M. Domenico Guerri, et nous voulons admettre avec lui que le texte du Commentaire est passé par deux états bien distincts: « 1° Autografo del Boccaccio, tal quale è presumibile « che fosse nella sua prima stesura, con le inevitabili correzioni, sostituzioni « ed aggiunte... 2° Integrazione del materiale di detto autografo, che s'è poi

« risoluta in rimaneggiamento di molte parti, con grande accrescimento di « mole... » (III, p. 281). La question se pose alors de savoir quel est l'auteur de ce remaniement, quand il a été fait, dans quelles intentions, etc.... M. D. Guerri, sans rien affirmer de positif, inclinerait à penser que l'auteur en est « l'egregio dottore maestro Grazia dell'Ordine di S. Francesco » auquel, dans le ms. de la Riccardienne, une main postérieure, mais encore du XVe siècle, attribue cette « Esposizione sopra a Dante ». Ses intentions auraient été honnêtes, bien que répréhensibles, et M. D. Guerri allègue en preuves de sa loyauté, deux phrases où il a cité des souvenirs personnels, qui ne pourraient en aucun cas être rapportés à Boccace.

L'une est l'allusion souvent citée à la peste de 1348: « E se io ho il vero « inteso, percioché in que' tempi non era, io odo che in questa città (Fi- « renze) avvenne a molti, nell'anno pestifero del 1348, che... ». Si l'auteur dit qu'il n'existait pas en 1348, il n'a évidemment pas voulu se donner pour Boccace, et nous avons affaire à un individu qui a vécu dans la seconde moitié du XIVe siècle et peut-être au début du XVe. Mais M. D. Guerri n'ignore pas que le ms. R porte « non ci era » (leçon adoptée par Milanesi), qui signifie tout aussi bien: « je n'étais pas à Florence » que « je n'étais « pas au monde »; on peut même douter que « non era » tout court veuille dire « je n'étais pas né ». — Boccace, objecte M. D. Guerri, n'a pas pu dire qu'il n'était pas à Florence en 1348 au moment de la peste, car cela est « in contrasto con la replicata affermazione del *Decameron* di aver visto « *con i suoi occhi* quel che vi avvenne in quell'anno ». Or le *Décaméron* ne dit pas cela: à deux reprises, dans le même passage, Boccace rapporte des phénomènes de contagion dont il a été le témoin oculaire; mais de ce que le *Décaméron*, œuvre d'art sans aucun caractère autobiographique, se déroule dans le cadre de Florence, il n'en résulte aucunement que Boccace n'ait pas pu observer ces phénomènes dans n'importe quelle autre localité que Florence. D'ailleurs je croyais savoir qu'à la fin de 1347 Boccace était à Forlì, d'où il se disposait à suivre Francesco degli Ordelaffi jusqu'à Naples; que ses églogues III-VI roulaient sur les événements de Naples en 1348-49, et que la présence du conteur à Florence n'était positivement attestée qu'en janvier 1350. Incidemment M. D. Guerri signale « lo strano errore per cui, « invece di 1348, vi si legge (nei codici) 1340 ». Dans quels manuscrits? Dans les trois (M² à cet endroit a une lacune)? Pourquoi, dans ce cas, imprime-t-il, t. II, p. 178 « milletrecentoquarantotto »? Parce que cela lui semble une « erreur étrange » et inexplicable? Mais qu'il lise la Chronique de Giov. Villani (XI, c. 113) à l'année 1340: il verra que cette année là, à Florence, depuis la fin de mars jusqu'au début de l'hiver suivant, sévit une épidémie de peste qui fit plus de quinze mille victimes; et Boccace lui-même, en transcrivant dans son « Zibaldone » aujourd'hui conservé à la Laurentienne (XXIX, 8) l'épitre de Pétrarque (*Ep. metricae* I, 14) *Hei michi quid patior*, y inscrivait ce titre « De generali mortalitate que fuit « per totam Tusciam et potissime in Florentia anno Christi M° CCC° XL°, indictione VII^a ». A ce moment, Boccace n'était pas à Florence mais à Naples.

L'« étrange » leçon 1340 pourrait donc s'expliquer beaucoup mieux sous la plume de Boccace que sous celle d'un tardif trécentiste.

L'autre souvenir personnel, inapplicable à Boccace, que M. D. Guerri a découvert dans le *Comento* (III, p. 282, nota 2), est le passage relatif au couvent de S. Benedetto in Alpe (*Inf.* XVI, v. 100): « Io fui già lungamente in « dubbio di ciò che l'autore volesse in questo verso dire; poi per ventura « trovatomi nel detto monisterio di S. Benedetto con l'abate del luogo, ed « egli mi disse... ». Comme S. Benedetto se trouve sur la grande route qui va de Florence à Forlì et à Ravenne, et que Boccace la parcourut assurément plusieurs fois dans sa vie, on ne voit pas du tout pourquoi ce souvenir ne saurait lui appartenir.

Si de la Note finale on passe à l'examen des éliminations pratiquées dans le texte, on est un peu déconcerté par l'arbitraire avec lequel les crochets y ont été distribués. Je note tout de suite que le passage sur le couvent de S. Benedetto in Alpe n'est pas parmi les morceaux condamnés: alors que veut dire l'observation contenue dans la note finale? Faut-il croire que M. D. Guerri n'y attache pas beaucoup d'importance lui-même? En revanche certaines condamnations appelleraient des éclaircissements. Ainsi tout le morceau relatif au v. 1 du chant VIII, *Io dico seguitando...*, est entre crochets (t. II, pp. 262-265). La raison, que ne donne pas l'éditeur, se laisse deviner: le récit se lit déjà dans l'Éloge de Dante, c. XXVI (c. XXII de la rédaction abrégée), et M. D. Guerri sur ce point est inexorable. Mais, dans ce cas particulier, j'estime qu'il a tort; car le récit du *Comento* n'est pas seulement plus long, il est beaucoup plus précis que celui de la *Vita*: il donne des renseignements curieux sur le neveu de Dante, Andrea Poggi, et sur Dino Perini, qui avaient conté l'un et l'autre à Boccace l'histoire des sept chants retrouvés, et celui-ci fait ressortir la contradiction de leurs récits sur un point; il précise les circonstances, reconnues exactes, dans lesquelles Gemma eut besoin de fouiller dans les caisses de son mari, environ cinq ans après son exil, pour y retrouver des papiers relatifs à sa dot, et en toucher quelque chose. Boccace enfin, dans le Commentaire, fait preuve de critique en insistant sur une difficulté grave qui l'empêchait d'accepter ce récit les yeux fermés. M. D. Guerri, qui sait que tout cela n'est pas tiré de la *Vita*, pense-t-il que ces détails sont le fruit de l'imagination de « l'egregio dottore « maestro Grazia dell'Ordine di San Francesco »? Il s'est bien gardé de le dire! Et voici ce qui me paraît tout à fait regrettable: parmi les dantologues, il y en a plus d'un à qui cette historiette des sept premiers chants retrouvés porte sur les nerfs. Aussi, éliminer ce récit, jeter la suspicion sur un témoignage qui, à tout le moins, démontre la parfaite bonne foi et la conscience de Boccace, puisqu'il n'avance rien sans citer ses auteurs et sans faire ses réserves, c'est s'exposer au reproche de prononcer des exclusions pour des motifs que la critique des textes doit ignorer. M. D. Guerri croit-il vraiment avoir supprimé le témoignage de Boccace touchant la tradition des sept chants retrouvés? — Dans le même ordre d'idées, je suis gêné de voir coupées les explications des vers 114 et 118 du chant XV (t. III, pp. 204-5);

évidemment elles peuvent paraître choquantes; mais, à propos des sodomites, elles sont bien en situation; qu'elles nous plaisent ou non, cela importe peu: y a-t-il des indices externes d'interpolation?

Pour tout dire, je crains que le nouvel éditeur se soit fait de l'art de Boccace, de son tour d'esprit et de son style, une idée à lui, très précise et très haute, en vertu de laquelle il prononce souverainement: ceci est de Boccace, cela est de maestro Grazia. C'est ce que paraît confirmer sa conclusion: « Così il testo del Boccaccio, sgombro del proemio non suo, e libe- « rato da intromissioni e sovrapposizioni, ripiglia *parte del decoro che do-* « *vette avere,* dettato da tanto maestro. Molti ragionamenti riannodano le « fila spezzate; l'eloquenza fluisce con meno sbalzi ed intoppi; il pensiero e « la cultura dell'opera *si risollevano all'altezza del nome ch'essa porta* » (III, p. 286). Je me méfie un peu de la critique esthétique appliquée à la correction des textes! Mais je m'empresse d'ajouter qu'avec une bonne foi, une prudence et une modestie exemplaires, M. D. Guerri reconnaît tout le premier le caractère provisoire de son édition: « Parlo di tentativo, perché, « all'atto pratico, questo lavoro di eliminazione, ovvio in alcuni casi, riesce « in molti altri estremamente difficile, e non dà (né, con gli elementi di cui « disponiamo, potrebbe darla) la piena soddisfazione della certezza » (*ibid.*, p. 285). Voilà la note rigoureusement juste; nous sommes reconnaissants à M. D. Guerri de l'avoir aussi nettement fait entendre, et notre estime pour lui s'accroît d'autant. D'autres raisons encore nous font aimer, sans le connaître, ce travailleur persévérant, qui n'a pu mettre au point cette importante publication qu'à la faveur d'une longue convalescence, en profitant des loisirs, peu favorables à l'étude, de l'hôpital et de la caserne, au milieu de deuils cruels: les souffrances de la grande guerre, vaillamment supportées, donnent à la physionomie du nouvel éditeur de ce Commentaire un accent de gravité fière et de volonté qui ne peut manquer de lui attirer les plus vives sympathies.

Et de son travail se dégage une idée que je crois juste, à savoir que, dans le premier état du *Comento,* les notes prises par Boccace en vue de ses leçons publiques étaient beaucoup plus sommaires; les développements sont postérieurs — et je suis prêt à admettre que plusieurs de ces développements sont le résultat d'interpolations. Il reste à M. Domenico Guerri la tâche de démontrer l'hypothèse séduisante qu'il a eu le mérite de formuler. Mais j'ai l'impression que, s'il se montre très exigeant dans le choix de ses arguments et très prudent dans ses conclusions, il devra reconnaître que l'étendue des interpolations certaines se réduit à peu de chose. S'il veut bien admettre que Boccace a occupé à rédiger ses notes une partie de ses loisirs, après l'interruption de ses leçons publiques, il reconnaîtra que le vieux conteur a fort bien pu introduire par écrit, comme il avait dû le faire oralement à S. Stefano di Badia, bien des développements qu'il avait déjà insérés dans son Éloge de Dante, dans le *De Casibus* ou dans le *De Genealogia*; et je crois que, en l'absence d'un manuscrit portant des traces plus explicites de l'origine des différentes pages, il faut renoncer à découper le *Comento* en grandes

tranches ou en menus morceaux, dont on rejette ceci pour garder cela. Jusqu'à preuve du contraire, l'œuvre de Boccace reste, dans son ensemble, ce qu'elle était: il s'y ajoute une intéressante hypothèse sur sa formation, et quelques pages semblent devoir, à juste titre, être tenues pour suspectes.

HENRI HAUVETTE.

ALFREDO GALLETTI. — *La poesia e l'arte di Giovanni Pascoli.* — Roma, A. F. Formiggini, 1918 (8°, pp. VI-293).

LUIGI PIETROBONO. — *Poesie di Giovanni Pascoli con note.* — Bologna, Nicola Zanichelli [1918] (8°, pp. XIV-318).

LUIGI FILIPPI. — *La vita e le opere di Giovanni Pascoli* [*Biblioteca degli studenti*, vol. 294]. — Livorno, Raffaello Giusti, 1915 (16°, pp. 92).

LUIGI MARIO CAPELLI. — *Dizionarietto pascoliano* [*Biblioteca degli studenti*, voll. 329-330, 344-345-346]. — Livorno, Raffaello Giusti, 1916 (2 voll. in 16°, pp. XIX-116, X-177).

Sotto le limpide apparenze della lirica pascoliana si cela uno spirito misterioso. Il Pascoli, che nella sua vita di uomo e di studioso partecipò ad alcune delle correnti intellettuali e sociali del suo tempo, si creò ne' suoi canti un mondo raccolto e lontano dai rumori presenti, inseguì affannosamente l'anima dell'universo eterno. Isolandosi rifece « misteriosa e poetica la realtà che l'intelletto e la scienza gli mostravano inerte », trasse dal mistero le più alte consolazioni spirituali, e le additò agli uomini.

Nulla, nell'ambiente italiano e bolognese, poteva suggerirgli queste meditazioni, alle quali era invece occultamente trascinato dalla tragedia della sua famiglia. Questo è l'avvenimento che con un lavorìo sordo e incessante scavò nell'animo del Pascoli la via magica e crepuscolare della sua poesia: la sua lirica, in ciò che ha di essenziale e di più individuale, si dirama da questo malinconico tronco. L'uccisione del padre gli fece conoscere la malvagità umana: « si ottenebrarono ai suoi occhi le speranze e la ragione stessa della vita; si fece in lui come un gran silenzio e un disperato stupore ». Conobbe, nello sconforto e nella miseria, le tentazioni del ribelle: ma se ne liberò dopo una lotta muta, e chiese un sollievo alla mesta dolcezza dei ricordi domestici, un motivo di elevazione alla ricerca della ragione morale del dolore. L'infelicità individuale lo predispose alla contemplazione dell'infelicità comune, generata, non dalla natura — che ci è tenera madre —, ma dall'odio. Solo chi dimentica la fine uguale per tutti, la morte, il mistero che ci attornia, può dimenticare « la pietà che l'uomo all'uom più deve ». Il timore della morte diventa per il Pascoli « l'unica forza che ammansi l'uomo ».

Coll'uomo soffrono gli animali, le piante, la Natura. Perciò la pietà la dobbiamo a tutte le creature. Così il dolore del poeta, confuso col dolore universale, si vela di dolcezza contemplativa.

Per esprimere questa poesia che egli cercò a lungo in se stesso, il Pascoli aveva bisogno d'una forma labile, quella sola che poteva riecheggiare il suo animo intento a cogliere le segrete rispondenze della vita e il suo significato mobile e vago. Una forma dunque anche più sfuggente che quella del romanticismo, poichè il Pascoli andò oltre i romantici nello sciogliere le armoniose e salde costruzioni classiche, e mirò alla completa liberazione dall'intellettualismo e dallo storicismo, alle divinazioni della sensibilità irrequieta, a cui aspirarono i mistici europei del secolo XIX. « Beato lo spirito che vive fuori della consuetudine e dell'esperienza: egli solo conosce la Verità che è Poesia »: tale è la convinzione dei poeti mistici. Per Schelling l'intuizione estetica « è una rivelazione dell'identità tra la coscienza e l'incoscienza che esiste nell'assoluto », e artista è chi interpreta quel « poema scritto in caratteri misteriosi » che è la Natura. A ciò occorre la verginità intellettuale del fanciullo: il fanciullino del Pascoli è già in Novalis. Ma l'ideale estetico teoricamente espresso dai Tedeschi è stato invece in parte attuato, non da Tedeschi, ma da Italiani: D'Annunzio e Pascoli. L'autore del « Ritorno di Odisseo » conosceva veramente questa teoria e i poeti che la seguirono: ne sono prova un giovanile tentativo di rifacimento del « Corvo » del Poe; la somiglianza tra una pagina inedita del Pascoli e alcune affermazioni teoriche del poeta citato, tra le considerazioni dell'uno e dell'altro sulla natura necessariamente frammentaria della poesia considerata come un'estasi durante la quale si penetra nell'anima dell'universo; le traduzioni da Wordsworth, Shelley, Tennyson. Ma non è necessario discutere sulle influenze: data la natura del misticismo romantico, questo si svolge inevitabilmente in modo presso che uguale nei ricercatori solitarî della visione ingenua e profonda dell'universo, amanti della parola adombrata e della pausa, che sole possono esprimere la realtà fluttuante e silenziosa trascendente il mondo delle apparenze precise, tradurre in suoni « la vita dell'anima anteriore al pensiero », la spiritualità universale. Si capisce perciò — ora per la prima volta benissimo, per merito del Galletti — non solo perchè il Pascoli sia un simbolista, ma anche perchè in lui « la « corrente della melodia compenetr*i* e in certo modo corrod*a* la parola sin che « essa si rifà mero suono »: « il fanciullino eterno » « s'inebbria della propria « voce e della voce che mandano le cose. Parla, e la sua parola si fa natural- « mente canto, si rompe in trilli e gorgheggi. *Fa getto quasi della propria « umanità per meglio vibrare nel coro della vita, per fluire e pulsare sul « ritmo della vita* »: belle parole, che illuminano d'una luce nuova l'onomatopea pascoliana, perchè non la considerano alla stregua retorica di chi la biasimò, nè a quella angusta di chi la difese, ma la immergono nel fiume di tutta la poesia del Pascoli e additano in essa uno dei molteplici sforzi che questo lirico ha fatto per dare, con ogni mezzo umano, il senso della vita universa.

Ma nonostante il suo romanticismo mistico, egli ha fede nella scienza ed è

artìsticamente un classico. Perciò è ad un tempo raffinato e primitivo, vigoroso e decadente. La sua anima è mistica, le sue dottrine sono positiviste: donde la sua inquietudine ansiosa. Egli passò dal dolore alla pietà, movendo dal Leopardi, e vide nella morte la maestra dell'amore, della pazienza e dell'azione. Sentì con un'intensità singolare la piccolezza dell'uomo e della terra in confronto dell'infinito, che s'illuse di poter contemplare colla freddezza degli spenceriani. Ma quando il positivismo declinò, si rinforzò in lui il misticismo. E allora egli vide nella poesia il mezzo di far diventar coscienza la scienza, di far *sentire* la piccolezza della terra che, secondo lui, i contemporanei avevano soltanto *appreso* con l'intelletto. Questa coscienza abbatterà il nostro orgoglio, ci farà più buoni, ci farà sentire, nel comune destino, la fraternità di tutti gli uomini. Per la via del sentimento, il Pascoli quasi tornava alla fede, non a quella dogmatica, ma a quella dei « romantici puri » che affermano « che al di là delle apparenze vive lo Spirito creatore ». Così, liberatosi dal positivismo, affermava che non l'intelletto distingue l'uomo dal bruto, ma il sentimento.

Una precisa affermazione religiosa sarebbe contraria alla natura di questo poeta che vive del mistero e pone il sentimento in un regno più alto che quello della mente; ma una discussione rigorosa de' suoi principî lo obbligherebbe ad ammettere logicamente l'esistenza di quel Dio, di cui si sente nelle sue ultime liriche la presenza nascosta.

Il Pascoli è, si può dire, l'unico poeta *mistico sentimentale* che abbia avuto l'Italia, l'unico in cui questo atteggiamento dello spirito non sia frenato da un principio tradizionale e preciso. Il misticismo romantico trae lui, come i suoi confratelli stranieri, a cogliere nella natura il continuo divenire, ma gli vieta la sintesi della realtà e lo tiene legato agli uomini solo con « un amore « inerte per tutti coloro che soffrono »: poichè, come osserva il Galletti con una delle più feconde affermazioni del suo libro, « l'intelletto unisce gli « uomini e il sentimento li divide ».

Per il Pascoli, come per tutti codesti poeti, « la poesia consiste nella visione « di un particolare inavvertito fuori e dentro di noi », « nell'accostare fatti « e idee remotissime, cose minime e immense, particolari lontani *toto coelo* « fra loro, per farne scaturire una luce improvvisa ». Così si spiega come alcuni particolari che per una mente comune sono insignificanti, siano invece diventati l'anima di qualcuno dei « Poemi conviviali ». Da ciò nascono *il simbolismo e l'impressionismo* della sua poesia, e da questi due caratteri della sua lirica la tecnica singolare del suo verso.

Il Pascoli critico vede nei poeti solo il suo ideale di poesia, e quindi anche nei pagani, poichè la poesia vera è uguale in ogni tempo. Quindi a lui, come all'Hugo, sfugge l'individualità d'un artista. Data la sua « radicale incapacità « ad intendere altra poesia che non sia estatica e primitiva », si capiscono il suo entusiasmo per il medioevo; il suo disprezzo per tanti nostri poeti e per tutti quelli latini, tranne Virgilio ed Orazio, che « vede illuminati da un « cristianesimo crepuscolare e incosciente »; la sua critica dantesca, che considera il poeta, immerso nel Lete e nell'Eunoè, come l'uomo rifatto « puro,

« candido, spiritualmente nuovo », e la « Divina Commedia » come l'ascendere dalla vita attiva a quella contemplativa. L'ideale poetico del Pascoli doveva naturalmente condurlo a considerar come passiva l'ispirazione poetica, a cercarla nelle cose umili, a desiderare una forma semplice, e a trovar la nostra lingua troppo aulica e perciò povera. Di qui i lucchesismi: mirabile, sempre, la coerenza organica dell'interpretazione che il Galletti dà dell'anima e della poesia del Pascoli.

Per il Pascoli « la vita incosciente » « è la sorgente stessa della poesia ». Già intorno alle brevi impressioni delle « Myricae » « v'è come un margine « infinito di musicalità e di sogno »; e ne emana un senso d'irrealtà dolorosa, dove non c'è la coscienza primitiva del fanciullo — come vorrebbero i mistici —, ma la « dilettazione raffinata ».

La poesia concepita come « contemplazione attonita delle cose » fa del Pascoli un savio e un veggente, che vive accanto ai contadini semplici, alle dolci e sagge creature dei campi — gli uccelli e i fiori —, e nel raccoglimento della notte si spaura dinanzi all'immensità dei mondi. E la solitudine lo fa quasi profeta e mago.

Il suo spirito non si contrappone alle cose, ma vi si confonde e vi si infonde: di qui l'annullamento dei rapporti e dei valori che comunemente noi stabiliamo nel campo della realtà, di qui il significato simbolico di ogni apparenza e il legame fra tutte le apparenze. Praticamente, dunque, la sua poesia è lontana dalla concezione ingenua del fanciullino.

Spesso egli « entra con simpatia profonda nella vita delle cose » (*Il libro, Il focolare...*), ma talora insiste in questa spiritualizzazione e moraleggia o allegorizza freddamente (*Il vecchio castagno, La canzone della granata...*). Certe liriche, non sorrette da una trama organica di pensiero, sembrano una libera successione d'immagini, e sono invece dominate da un sentimento che le unifica e le avvolge in una musica incantatrice (*Il Chiù, La Felicità, La Ciaramella...*). Altre sono veramente un'onda di sensazioni capricciose (*Conte Ugolino, Gli emigranti nella luna*); e questo ritmo eslege di sogno diventa cogli anni sempre più accentuato.

L'unificazione della realtà nello Spirito deve naturalmente produrre nel poeta un atteggiamento singolare dinanzi alla storia, per il quale essa « non « ha prospettiva nè svolgimento », e i grandi uomini « sono forme diverse che « lo stesso spirito assume nei tempi ». Così si spiegano le liriche storiche del Pascoli: *A Giorgio, navarca ellenico; Il Corbezzolo,* ecc.

Per questa poesia che evita le linee definite ed è tutta evanescenza, occorreva un'espressione susurrata e adombrata, che è ora squisita, ora decadente. Nel misticismo romantico, nemico dell'intellettualismo, la poesia sconfina naturalmente nella musica. L'educazione classica salvò il Pascoli dalle ultime conseguenze musicali a cui questa poesia portò i simbolisti francesi, e lo tenne chiuso nel campo di quel ritmo labile, sinuoso, molteplice come le sensazioni infinite, che ci ferma come in un cerchio magico. Il solo endecasillabo della terzina gli bastò molte volte a creare questo miracolo, che invano avevano cercato di raggiungere i pigri entusiasti del verso libero. « Prima che egli

« scrivesse ignoravamo di che infinita varietà di armonie, di che vitrea traspa-
« renza di suoni, di che spirituali estenuazioni, di quali incanti e di quali
« musiche fossero capaci » i vecchi metri italiani.

Tale è, capitolo per capitolo, il contenuto schematico del libro che il Galletti ha composto, svolgendo qualche accenno della sua prolusione bolognese, « Lirica e storia nell'opera di due poeti » (1). Esso fa onore alla critica italiana, che pochi altri compagni ne può additare. Nonostante gli accenni precursori di altri studiosi, il Pascoli da queste pagine esce rinnovato e — direi quasi — luminoso e preciso. Le oscillazioni caratteristiche di pressochè tutti i critici antecedenti, per esempio, del Croce (2) e del Serra (3), qui sono fermate in una valutazione che, se lascia qualcosa a desiderare nell'apprezzamento particolareggiato della potenza espressiva, è però d'una saldezza senz'esempio nella determinazione complessiva della fisonomia pascoliana. La vittoria di questa prova è tanto più notevole se si pensi che il Pascoli, non per gli esaltatori ma per i critici meditativi, è sempre stato una sfinge tormentosa. Il Galletti ha trovato il centro di quell'anima e ne ha esplicato con invitta sicurezza tutte le manifestazioni. Il segreto di questa « scoperta » è molteplice. La costruzione del libro è complessa, e non se ne trova la ragione scorrendone l'indice, come accade di tanti altri volumi regolati da un ordine convenzionale buono per ogni poeta e perciò incapace di suscitare una vita rivelatrice. La linea dello studio scaturisce da una larga riflessione sulle intime sorgive della lirica pascoliana e da una coraggiosa immersione nel mare largo, malioso e infido da cui zampilla quella fonte. È ingenuo, ma non è inutile — ad ammaestramento degli spiriti pigri — l'osservare che l'aiuto più apprezzabile per il suo lavoro è derivato al Galletti, non dalla letteratura dell'argomento, ma dalla comprensione estetica e filosofica dell'ambiente spirituale fra cui è vissuto il Pascoli. E questa non è proprio una consuetudine della nostra critica — la quale, o si giova direttamente solo della bibliografia particolare, o proietta il suo tema sull'esterno dell'ambiente, e tanto più abbonda in riferimenti minuti, quanto meno sa vedere le intime qualità del terreno da cui è germogliata l'arte che essa vuole studiare. Il Galletti invece, espertissimo delle letterature europee moderne, abituato alla seria riflessione sui problemi filosofici che stanno a fondamento della critica e, più largamente, sulle correnti intellettuali che si riflettono nell'arte di un secolo, ha potuto « edificare » un libro che richiederà, per essere scrollato, robustissime braccia (4): un libro di critica integrale, che tradisce nella sintesi una preparazione colta non sempre offerta dagli studiosi con la necessaria forza di pensiero, nè —

---

(1) Bologna, Zanichelli, 1914. V. specialm. le pp. 26-35, 39-45, 47-50, 67 (*n.* alla p. 47).

(2) *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1915, vol. IV, pp. 71 sgg.

(3) *Scritti critici*, Firenze, libreria della Voce, 1910, passim.

(4) Parecchi, specialmente i pascoliani, hanno censurato l'interpretazione del Galletti, dicendola imprecisa o unilaterale (v. p. es. Luigi Siciliani, *I volti del nemico*, Milano, Quintieri, 1918, pp. 104 sgg.): ma le obiezioni sono troppo deboli di fronte alla meditata costruzione di questo libro.

quindi — con la necessaria temperanza, mostra nell'unità dell'idea informatrice la sicurezza della tempra meditativa, e rivela nell'apprezzamento estetico la sottile e sapiente finezza del gusto. Si aggiunge a tutto questo un'arte espositiva che, se può esser tacciata di poca stringatezza e di ridondanza fantastica, è però arte per il fatto stesso — insolito in libri di tal genere — che ne possiamo parlare. È un povero critico quello che non sa esprimere la sua impressione poetica in una frase poetica: De Sanctis ha la parola vasta che schiude l'infinito dantesco, Sainte-Beuve ha la voce fluida, fine e ricca di sfumature, che svela il fascino segreto delle memorie e delle corrispondenze femminili del Settecento. Senza questo profumo d'arte, la critica non conquista la simpatia del poeta e dei lettori, e non dura; senza la versatile capacità di stringere nella ricostruzione fantastica un mondo di visioni dileguanti, di sensazioni esili e mute, di sonorità fuggevoli, ampie, magiche, il Galletti avrebbe scritto un libro sostanzialmente giusto, avrebbe delimitato forse con una certa precisione il campo della poesia pascoliana, ma — svaporatone l'aroma sottile, il fascino arcano — il suo volume sarebbe rimasto, come altri studî di altri critici — pure buoni —, una definizione inerte, incapace di risvegliare nel lettore l'indefinita suggestione dell'arte del Pascoli. Non è vano insistere su questo, perchè l'onda iridescente, calda di questa prosa trascina il lettore negli spazî pascoliani con una potenza esegetica maggiore che quella degli esami particolari, lo trattiene continuamente in quell'atmosfera, gliene fa sentire le correnti vitali. Le larghe rievocazioni fantastiche ci riportano l'eco dei melodiosi incanti pascoliani e serbano nel suono qualcosa del loro stupore, senza rasentare mai nemmeno per un attimo le odiose smancerie dello stile pascoleggiante, che accentua le puerilità del poeta e non ne coglie l'anima grande. Il Galletti anzi scrive una prosa che è la trasformazione fantastica d'una cultura molteplice, e trascina nella sua larga corrente di lava il filo cangiante della poesia pascoliana. Non sempre questa ricchezza è misurata: qualche volta ci sembra che un ritmo più tranquillo e un'immagine di meno basterebbero alla limpidezza del pensiero, e che il ritorno sullo stesso motivo — sia pure attraverso a pagine un po' distanti fra loro — non giovi a ribadire un'idea che c'era già stata fermata bene nella mente. Per questo e per le digressioni, acute, luminose, ma non sempre stringate, pare talvolta che il libro non proceda. Ma, a lettura compiuta, esso ci sembra un esempio rarissimo di ricreazione della vita poetica d'un artista, tanta è la coerenza delle singole affermazioni, tanto salda è l'unità del criterio, tanto chiaro è il centro vitale da cui s'irradia la luce che investe l'opera del Pascoli.

Il libro del Galletti è più un'interpretazione che un giudizio: mi sembra scritto con quell'intento e con quella prudenza senza i quali uno studio sopra un poeta contemporaneo rischia di diventar quasi inutile dopo dieci anni. La valutazione esatta della poesia del Pascoli sarà possibile quando i posteri saranno così lontani da lui, da poter evitare l'insidia che egli tende spesso al lettore colla novità del soggetto e colla squisitezza del sentimento: credo che non ci sia critico benigno del Pascoli, che non sia caduto nell'errore di scambiar l'una e l'altra per finezza di fantasia. Occorrerà ancora, prima di poter giu-

dicare la sua arte con la sicurezza con la quale si giudica quella del Leopardi, un commento, un giudizio preciso su ciascuna delle sue liriche. Per ora ne siamo lontani, quantunque nei numerosissimi studî (1) dedicati a questo così seducente poeta non manchino le analisi particolari, e già un tentativo di commento sia stato fatto: quello del Pietrobono (2).

È inutile discutere sul criterio della scelta, poichè questo dipende da un giudizio estetico, sul quale — il Pietrobono, pascoliano ardente, ed io, oramai lontano dall'idolatria, — non andremmo mai d'accordo. Il suo commento è prezioso, perchè riesce a chiarire quasi tutte le intenzioni riposte delle liriche annotate, aggiungendone però anche qualcuna (3) — come fanno tutti i pascoliani —, e facendo un cattivo servizio al suo poeta, perchè il Pascoli —

---

(1) Uno dei più recenti è il libretto del Filippi, essenzialmente espositivo, fatto con intenti scolastici, i quali, per es., non bastano a giustificare che siano riassunti tutti i « Poemi conviviali ». Su opere pascoliane secondarie si insiste troppo; il giudizio è un po' indulgente e, nella sua scarsa determinatezza, sembra attestare una sensibilità estetica superficiale (v. soprattutto le pp. 75-77). Ma il libretto è utile per la diligenza con cui sono raccolte le notizie, per la breve bibliografia e per l'accenno a qualche figliazione di motivi. — Il Filippi accenna anche ai versi latini, senza insistervi, naturalmente. Questa parte dell'attività pascoliana è ancora poco studiata, per ragioni che tutti conoscono. Uno dei più benemeriti in proposito è Adolfo Gandiglio, che ora fa la storia della *Fortuna del Pascoli nella gara hoeufftiana di poesia latina* (*Rassegna*, 1918, num. 3), dando la cronologia dei carmi e correggendo qualche scusabile errore dei giudici, e traduce con finezza, aggiungendovi opportuni commenti, *L'egloga undecima ossia La pecora dello schiavo* (*Museum*, 1918, num. 2-3).

(2) Merita un cenno anche il *Dizionarietto* del Capelli, che si può consultare con vantaggio, ma è più disorganico di quel che pure ci si potrebbe attendere dal titolo. Sotto quasi tutte le poesie pascoliane è registrato il giudizio di uno o più critici, talora con qualche non troppo felice aggiunta del Capelli stesso; poi si rimanda ai vocaboli spiegati, da cercarsi nel volumetto secondo l'ordine alfabetico. Il lettore non si sarebbe impazientito, se invece l'autore avesse spiegato i vocaboli o le frasi tutti di seguito, dopo il giudizio complessivo sopra le singole poesie, rimandando alle voci disposte per ordine alfabetico solo per gli elementi comuni a più canti, come ha fatto, per esempio, per le onomatopee, a proposito delle quali ha raccolto molte affermazioni e notizie interessanti. Il lavoro è utile perchè riunisce con una certa diligenza e con lodevole fatica molti giudizî particolari dei critici sulle singole poesie pascoliane, e parecchie spiegazioni necessarie a quasi tutti i lettori, e aggiunge a tutto questo il frutto di qualche particolare ricerca del Capelli e gli schiarimenti di lettere private di Maria Pascoli: ma più d'una volta i giudizî non sono bene scelti, o sono giustapposti senza le necessarie osservazioni, e i rimandi alle singole voci sono sbagliati, o per inavvertenza del critico o per disattenta correzione delle bozze. Per una ristampa, non sarà inutile indicare al Capelli qualche errore e qualche omissione a proposito delle voci raccolte sotto *Il torello, La canzone della granata* nel I vol., *Il dovere, Il ritorno di Colombo, Il sepolcro, Il vecchio* nel II.

(3) Le interpretazioni convincenti sono molte: perciò non le cito. Ne segno invece alcune di quelle dove l'insistenza ha, più o meno, deformato la poesia, aggiungendole un pensiero superfluo o togliendole il profumo o riducendola ad una caricatura: cfr. p. 15, *n.* 23; p. 16, *n.* 26; p. 55, *n.* 10; p. 134, *n.* 27; p. 137, *n.* 2 (*nè più...*) e 5; p. 192, *n.* 33.

essendo spesso troppo analitico — vorrebbe un commento psicologico sintetico, che non facesse pesare troppo quel difetto. Ma il Pietrobono ha aspirato con gioia sottile i profumi reconditi dell'anima pascoliana, ne ha meditato come pochi il pensiero e il sentimento, e da tale meditazione ha tratto la materia del suo libro, che per questo rispetto non potrà mai essere trascurato.

L'intonazione dell'esegesi è continuamente ammirativa, ma gli apprezzamenti espliciti sono rari e dettati da una sensibilità poetica spesso leggera, che scopre meglio le sue deficienze quando la penetrazione psicologica è più insufficiente per far intendere l'arte. In verità capire il significato psicologico d'un verso non basta mai per interpretarlo: se il commentatore varca i precisi limiti delle intenzioni del poeta quali risultano dal complesso d'una lirica, se ne varia anche minimamente il tono, se non sa infondere nelle proprie parole l'incanto di quelle dell'artista, la sua interpretazione fallisce. Perciò parecchie note del Pietrobono, vere nel fondo, andrebbero però rifatte, perchè non ci si trova la poesia del Pascoli, di cui pure egli vorrebbe dare la sensazione (1). Nel suo commento ci sono due lunghi esempi notevoli di questa mancanza di misurata e profonda delicatezza tanto nel commento psicologico quanto in quello estetico: « La tessitrice » e « La cavalla storna ». « La tessitrice » è una visione che fa ripensare al Petrarca, per quell'immobilità desolata e trasognata, per quella presenza melanconica e muta della morte. Ma dal commento la poesia esce mollificata, disciolta, persino fraintesa, quasi distrutta. Il critico dice: « Sembra un dialogo, ma in realtà è un monologo ». No. È un dialogo: come quelli del Petrarca con Laura morta. Un dialogo dell'uomo deserto, dinanzi a cui torna immortale la donna sepolta, del poeta in cui la fantasia ha cancellato la realtà:

> Mi son seduto su la panchetta
> come una volta... quanti anni fa?
> Ella, come una volta, s'è stretta
> su la panchetta.

Il colloquio d'amore ricomincia d'un tratto come negli anni lontani, quasi nulla fosse mutato, cogli atteggiamenti d'un tempo, che l'anima non dimentica, dinanzi alle stesse cose che sono ancora vive di quell'amore. Ella non parla, sorride pietosamente:

> La *bianca* mano lascia la spola.
>
> Piango, e le dico: Come ho potuto,
> dolce mio bene, partir da te?
> Piange, e mi dice d'un cenno muto:
> Come hai potuto?

La domanda rifluisce, spenta, al poeta; e il dialogo continua pallido come una stanza abbandonata, dove l'antico abitatore ritorna dopo lunghi anni, e

---

(1) Per es., p. 16, *n.* 36; p. 32, *nn.* 12-24; p. 44, *n.* 53.

le pareti gli ripetono, sole, l'eco smorzata del suo dolore. La spola passa e ripassa in silenzio; l'amata risponde con parole senza suono, come un'ombra che sente dal suo stupore profondo, con un dolore inerte, fisso, come se la morte l'avesse lasciata ferma per sempre nell'angoscia incredula del distacco. Poi la disperazione del poeta la anima; e per confortarlo quasi ridiventa viva:

— Mio dolce amore,
non t'hanno detto? non lo sai tu?
Io non son viva che nel tuo cuore.

Ma il conforto finisce nello schianto dell'ultimo verso, che è così comune, ma così accorato, così straziante, come una rivelazione improvvisa, definitiva, dopo l'esitazione velata del primo colloquio. « Io non son viva che nel tuo « cuore »: tutta la commozione tremante, desolata della lirica, si riversa in queste parole gonfie di pianto; il brivido freddo del colloquio s'infiamma improvvisamente nella febbre d'una passione immortale e vana. E ci tormenta come un nostro proprio dolore il vedere che, subito dopo, l'incanto del capolavoro si rompe con una strofe romantica, cioè prosastica, dove il Pascoli non sente più la poesia di quel tessere, che continua dopo la morte solo perchè i sentimenti hanno l'immagine e il suono delle cose fra cui nascono. La tessitrice tesse una tela per posarvi finalmente insieme coll'amato: il Pascoli non ha più sentito quanto era poetico quel tessere senza uno scopo. Ma la lirica rimarrà ugualmente: in quella sensazione unica che non si frantuma e non si vela, in quella disperazione solitaria e silenziosa c'è la profondità misurata e sicura, la facile, armoniosa, musicale potenza concentrata d'un sonetto del Petrarca. Bastano pochi versi come questi per isolare fra cento altri lo sguardo pensoso d'un poeta.

« La cavalla storna », invece, non è affatto un capolavoro. Pare impossibile, ma si capisce benissimo: fa perfino l'effetto di non esser sincera, come altre poesie d'argomento simile — « Il giorno dei morti », per esempio —, che nascono da uno di quei sentimenti terribili, i quali, appunto per questo, cercano un'espressione smisurata, che dà un suono falso. Nel « Giorno dei morti » il dolore inesauribile fa che il poeta si riprenda senza posa; nella « Cavalla storna » la torbida percezione della tragicità della scena gli impone un'architettura in parte vuota, poichè l'attesa della catastrofe è protratta ed esasperata con un intervallo che il poeta riempie anche di parole vane, di decorazioni, di simmetrie. La madre, sospendendo in quattro riprese la preghiera alla cavallina rivelatrice, la differisce e la trascina, senza che la supplica diventi più ardente, più carezzevole, senza che il poeta riesca a conquistare il motivo davanti al quale si affatica: il sentimento della madre così profondo, così doloroso da riuscir finalmente a comunicare il suo palpito umano anche al muto animale. Questo era il tema del capolavoro fallito. Soltanto l'ultima parlata aggiunge qualche cosa di sostanziale, e squilla come una liberazione sospirata da un impaccio ineffabile, nella chiusa del distico:

Chi fu? Chi è? Ti voglio dire un nome.
E tu fa cenno. *Dio t'insegni, come.*

Nel resto, anche nella parte descrittiva, nonostante qualche pennellata solenne, c'è una teatralità non rara nel Pascoli, che sfugge a molti solo perchè è una teatralità diversa dalla solita, atteggiata secondo il particolare temperamento del poeta. Contro tutte le apparenze, c'è in questa lirica una fredda consapevolezza del motivo fondamentale, un po' simile a « Un ricordo », che anch'esso gira e rigira, cercando l'effetto, intorno al tema: il presentimento tragico nella giornata luminosa e serena (1). A chi legga il commento del Pietrobono, contro ogni intenzione del critico, la « Cavalla storna » sembra anche peggiore di quel che sia, perchè la sua chiosa la trita, la sminuisce, rende — colla sua insistenza — anche più evidente l'artificio del Pascoli, ingrossa le finezze, aggiunge intenzioni che non ci sono, intrude osservazioni che troncano e stornano la commozione del lettore (2).

Più d'una volta il Pietrobono rileva bellezze che non ci sono, trascura quelle che ci sono, e le commenta sbagliando il segno. Per esempio, a proposito dei versi:

> Quelli occhi che toccano appena
> le cose! due poveri a cena
> dal ricco, ignorati dai più
> (*Maria*),

scrive: « Più evidente degli occhi *fuggitivi* della Silvia leopardiana » (p. 38, n. 21), facendo un torto al Leopardi e fraintendendo il Pascoli, perchè l'umiltà malinconica e dimenticata dello sguardo di Maria non ha nulla che vedere con le divine parole che rispecchiano il fascino sereno e sfuggente d'una fanciulla che sale il limitare della gioventù. *Maria* esprime accoratamente lo sfiorire nascosto d'una donna senz'amore: il sentimento di questa lirica è, per esempio, simile a quello della Lisona di Maupassant, e non ha nessuna relazione colla Silvia leopardiana.

Questo è uno dei parecchi componimenti pascoliani in cui la soavità diafana del sentimento, che si esala triste e leggero, è guasta dalla ripetizione delle parole (3) e dall'ecolalia. La musicalità morbosa, stagnante corrompe il sentimento del Pascoli e lo discioglie in un sentimentalismo particolare. Così avviene, per esempio, nell'*Ora di Barga* (4), dove il poeta, trascinato dal suono dolcissimo che gli accarezza morbidamente l'orecchio, non si accorge delle ingenuità vuote e della facilità romantica. Il lettore scrupoloso guardi con quanto poche parole è scritta quella lirica, e veda se il sentimento dominante giustifichi interamente il ritmo di nenia. Spesso la poesia pascoliana

---

(1) Il tema è segnato nei versi: « Non s'udì che quel pianto e quei singulti | nel « tranquillo mattino tutto luce » (*Canti di Castelvecchio*, p. 138, str. 2).

(2) V. le note ai vv. 10, 21, 37, 39, 50-51, 53-54, 55, 56. La nota al v. 61 è, se non altro per difetto espressivo, un'iperbole che non mette il lettore in uno stato d'animo serio di fronte al poeta.

(3) Una fiacca difesa di questo procedimento fece Emilio Zanette (*G. Pascoli*, Milano, edizioni di « Poesia », 1907, pp. 50-1).

(4) *Canti di Castelvecchio*, pp. 111-12.

ci avvolge e ci sperde nel labirinto magico delle parole fuggevoli, delle ripetizioni piene di sopore, degli echi complessi di suoni vicini e lontani, delle riprese leni e cadenzate, delle tronche assorbite e attutite dalle piane, dei versi dall'onda uguale come un dondolìo di cuna, delle parentesi che sono come un premer di tasti più alti fra tasti più piani (1). È una primitività decadente. In alcune liriche le sillabe labili non lasciano nulla nella fantasia, ma la soavità d'una carezza nel cuore. È evidente che allora il pensiero balbetta, e il mondo del Pascoli è, piuttosto che l'universo concepito da una mente, un fluttuare sonoro, confuso, iridescente, di sensazioni indefinite. Se il nostro orecchio si sottrae a quella musica stupita che risuona in una cavità misteriosa, allora noi vediamo che l'ispirazione è dissipata in frammenti che il poeta, povero di facoltà sintetiche e costruttive, lascia staccati, nonostante le apparenti simmetrie e le rispondenze spesso puramente sonore. Il lettore, preso dalla diffusa *rêverie*, dovrebbe ricomporre la vita spezzata dell'insieme; ma il poeta non gli dà il filo conduttore (2). Spesso gli elementi della concezione sono slegati, come si dovettero affacciare alla fantasia del Pascoli nel primo momento. E non è una giustificazione estetica il fatto che la dissipazione nebulosa dell'ispirazione sia insita nella natura del soggetto, perchè qualunque sentimento sembra sfuggire all'espressione, e il miracolo dell'arte è appunto dar l'illusione che così non sia. I sentimenti del « Canto notturno », delle « Ricordanze », dell'« Infinito », della « Sera del dì di festa » sembrano precisi, eppure quando erano ancora soltanto nel cuore del Leopardi e non già nella fantasia, erano ondeggianti proprio come quelli di qualunque lirica pascoliana. Non siamo dunque di fronte ad un problema artistico particolare, come pretenderebbero i troppo fervidi ammiratori del Pascoli, ma di fronte ad un'innegabile e grave deficienza: un *difetto di continuità ideativa*, che è molto diversa dalla *frammentarietà* della poesia. In una grande lirica quello che non è pura poesia, è almeno forte cemento: il Pascoli non è soltanto un poeta frammentario — come, più o meno, sono tutti —, ma anche un poeta in cui manca il cemento logico, la continuità — non solo della fantasia — ma anche del pensiero direttivo. Questo è il suo difetto massimo, e si nota anche in poesie dall'argomento abbastanza ben delimitato, come « Il soldato di S. Piero in Campo » e « Il torello » (3): il Pascoli non sapeva *pensare*; perciò, siccome una poesia si regge sopra uno scheletro di pensiero, la sua poesia spesso non si regge; le manca la spina dorsale. Lo scheletro non è la

---

(1) Questa è una caratteristica ben nota della lirica pascoliana; ma è utile ricordare che il Pascoli disse un giorno al Cian che le sue impressioni più potenti erano quelle musicali (V. Cian, *Giovanni Pascoli poeta*, in *N. Antologia*, 1° nov. 1900, p. 57).

(2) Cosa che i pascoliani non ammettono: v. p. es. L. Pietrobono, *L'opera poetica di G. P.*, in *Rassegna contemporanea*, maggio 1912, pp. 205-7. Vedi invece, sull'incapacità di costruire e di proporzionare le impressioni, le giuste censure del Borgese (*La vita e il libro*, I serie, Torino, Bocca, 1910, pp. 221, 225) e le attente analisi del Cecchi (*La poesia di G. P.*, Napoli, Ricciardi, 1912, pp. 30-2, 54-69).

(3) *Primi poemetti*, pp. 55-60, 49-53.

poesia; ma questa non può star senza quello. E nel Pascoli per lo più lo scheletro non è rettilineo come una freccia, ma sinuoso, frastagliato, avvolto su se stesso come un gomitolo, monotono come una catena, quasi che per continuare egli fosse obbligato a ripetersi le ultime parole tentando una suggestione acustica (1).

Naturalmente il difetto non c'è o è meno visibile quando l'argomento è o dovrebbe essere una pura sensazione. Tale *dovrebbe* essere « La sera » (2): la fantasia del poeta è colpita da una somiglianza misteriosa fra le stelle isolate che s'accendono nell'oscuro infinito, e le case solitarie che s'illuminano nella terra buia. È una delle ispirazioni più profonde del Pascoli, una di quelle dove è più evidente lo sforzo di dare la *sensazione* del mistero. È sparsa di soffi e sguardi balenanti come l'enigma che ora si vela ora si scopre, e mentre si disasconde è già lontano: ma non è tutta così. La contemplazione arcana, nello sforzo inane di dare un senso alla rispondenza delle stelle e dei lumini, si spezza in un'ansimante ricerca di simmetrie, diventa — talora — fredda constatazione, e così rimangono troncate alcune sensazioni vastissimamente suggestive che — nella meditazione circonfusa di silenzio — annullano le proporzioni dell'infinito ed eguagliano alle stelle lontane i focolari dispersi. Questo spettacolo penoso, che si ripete più volte nel Pascoli, mi fa pensare alle parole del Maupassant, che nell'ultima parte della sua vita fu anche lui uno dei molti artisti dell'Ottocento dominati dall'ignoto, e ne ebbe, piuttosto che il senso, la sensazione terribile, già confinante colla patologia. Ma in uno degli istanti più sereni scrisse: « J'ai, par moments, ces espèces de « lueurs dans l'esprit qui font croire, pendant une seconde, qu'on va découvrir « le divin secret des choses. Puis la fenêtre se referme. C'est fini » (3). Il Pascoli ebbe un inquietissimo dramma dell'inconcepibile e dell'inesprimibile: questo « cantore Che nella voce ha l'eco dell'Ignoto », ebbe continuamente lo sguardo teso per sorprenderlo; ma gli mancarono, per comunicarci intera la sua ansia, la disciplina spirituale, come notò il Galletti (4) insieme con parecchi altri, un chiaro fondamento filosofico e, aggiungerei io, una precisa esperienza delle cose e delle sensazioni che egli voleva ritrarre. Il Pascoli ha battuto tutta la vita alla porta del mistero, ricavandone solo di quando in quando un fremito

---

(1) V. per es. le prime due parti del *Sogno della vergine* (*Canti di Castelvecchio*, pp. 139-40).

(2) *Odi e inni*, pp. 17-18.

(3) *Monsieur Parent*[55], Paris, Ollendorf, 1901, p. 278.

(4) *La poesia* ecc., p. v. Cfr. Borgese, *Op. cit.*, III serie, 1913, p. 505; Cecchi, *Op. cit.*, pp. 21-2; Bulferetti, *G. P., l'uomo, il maestro, il poeta*, Milano, Libreria editrice milanese, 1914, p. 394. Il Cesareo disse, con una frase bella ma forse un po' indulgente, che il Pascoli « ebbe una sua visione, ma non un suo sistema, della « realtà » (*La poesia di G. P.*, Bologna, Zanichelli, 1912, p. 42). Anche il Rabizzani dovette ammettere che il Pascoli « ha un grande mondo, ma non è ancora riuscito « ad esprimerlo compiutamente » (*Pagine di critica letteraria*, Pistoia, Pagnini, 1911, p. 69); *individuum ineffabile* lo disse felicemente il Barzellotti, *Studi e ritratti*[2], Milano, Sandron [1918], p. 269.

di bronzo. Ne avrebbe potuto sentire suoni più alti e più chiari, se avesse avuto la capacità di fermar la sua anima sopra aspetti meno indefiniti del mistero, se il suo spirito, non accontentandosi d'una sensazione vaga, fosse stato più curioso di fissare il volto proteiforme dell'enigma, avesse tentato — non di sciogliere — ma di coglierlo nelle mille forme della vita universale ed umana in cui si presenta, e avesse cercato con più ardore i libri innumerevoli che lo scrutano. Non credo che il Pascoli abbia avuto la cultura specifica — di letture e di meditazioni — che richiedeva il soggetto della sua poesia, e che ha invece il Maeterlinck. Probabilmente il Pascoli ebbe la fede stessa del Maeterlinck, il quale nella prefazione del suo teatro scriveva: « Siamo « in un momento che le potenze superiori d'un tempo non si possono più am- « mettere, e quelle che le devono sostituire non sono ancora determinate » (1). Ma il Maeterlinck ricercò con un'attenzione inesauribile lo spirito dell'universo in tutte le sue forme, e anche per questo riuscì a darci sensazioni meno frammentarie, meno vaghe — pur nella loro natura indefinita —, rivelandoci un'anima più veramente e più intimamente commossa dinanzi all'ignoto che ci sfugge. I motivi del Pascoli sono meno determinati, meno varî, meno ricchi: il fondo della sua poesia, in confronto, qualche volta suona come una grotta vuota. I due poeti si aggirano entrambi in un'atmosfera silenziosa: ma l'orecchio del Pascoli è più sordo, perchè il suo mistero non si moltiplica negli infiniti misteri che susurrano all'orecchio del Maeterlinck. È lo stesso difetto che io vorrei notare nelle liriche dove il Pascoli rappresenta la vita della natura coll'intenzione di darne un'immagine più concreta che quella degli altri poeti. La sua concretezza molte volte è più nella nomenclatura che nella descrizione viva delle piante e degli animali — di cui egli vorrebbe ritrarre la vita particolare; ma spesso non ci riesce, e attribuisce loro una vita troppo umana (2), non veramente perchè la sua fantasia sia antropomorfa, ma anche qui perchè gli manca il sostrato di cultura necessario a' suoi intenti poetici, e perchè egli ha troppo spesso una preoccupazione artificiosa, moraleggiante, di veder nella natura una maestra dell'uomo: di qui il sapore ambiguo, tra di lirica e di favola, di parecchi suoi componimenti. Affermazioni che richiederebbero un lungo discorso e meriterebbero un esame che qui non posso fare. Ma mi sembra difficile negare che l'accusa un po' troppo spiccia di arcadicheria che fu fatta ad una parte della lirica pascoliana, ha la sua origine inavvertita proprio in questo fatto che il Pascoli ha della vita della natura un'intuizione che spesso è concreta solo in apparenza; i suoi particolari attribuiscono troppe volte agli uccelli ed alle piante una spiritualità ed una mentalità perfettamente umana, di cui tutti dovrebbero avvertire l'artificio, specialmente perchè vi si aggiunge una certa svenevolezza. Tratti come il

---

(1) *Théâtre*, Bruxelles-Paris, 1901, vol. I, pp. XII-XIII.

(2) Lo ZANETTE nota che le figure, gli uccelli e le cose nella lirica del Pascoli hanno l'anima stessa del poeta (*Op. cit.*, pp. 10-1, 17), ma non trova nulla da censurare nel modo com'è attuato questo procedimento.

grido dei rondinini che domandano se si parte (1), e il canto nostalgico del galletto chiuso « nella cucina tacita e scura » (2), sono un po' rari perchè si possa vedere nel Pascoli quel così sincero interprete della natura che tanti hanno voluto.

Questo medesimo difetto di consistenza si nota, come ho detto, in parecchie liriche dominate dal senso del mistero. Complessivamente esse hanno una lucidità minore del teatro di Maeterlinck, sia per la capacità di delineare il motivo, sia per l'abilità d'infondere il simbolo, il significato nascosto, nell'immagine materiale. Il Pascoli non raggiunge l'evidenza, sia pure troppo insistente, di « Les aveugles » (3), un'opera d'argomento simile al suo poemetto « Il Cieco » (4). È un dramma pieno d'un vago terrore, che opprime e disperde, e dà nitidissima l'immagine dell'umanità immersa nell'ignoto, che non conosce nè sè, nè la sua stanza. L'inquietudine affannosa dei ciechi è quella stessa che provano i veggenti quando si affacciano sull'orlo del mistero; pagina per pagina s'insinua nell'anima del lettore il senso d'uno smarrimento fra le tenebre seminate d'indefinite minacce. Si direbbe che il Maeterlinck abbia, per una più assidua consuetudine, più netta la sensazione del mistero. Egli non ha l'atteggiamento manierato del fanciullo ingenuo, ma quello dell'uomo maturo; vede l'irreale, ma come un'irradiazione misteriosa d'una realtà ben percepita e che sta lì salda a costituire lo scheletro della visione. Segna il mistero sui margini della vita. Il Maeterlinck stesso ci ha additato la fonte e la via precisa della sua arte dicendo ne « L'intérieur » : « Il faut ajouter quelque chose « à la vie ordinaire avant de pouvoir la comprendre » (5). È, insomma, più semplice, più spontaneo, meglio delineato del Pascoli, col quale è utile il confronto per combattere coloro che vedono nell'insufficienza costruttrice del nostro poeta l'espressione legittima d'un mondo lirico nuovo. Quando la fantasia del Pascoli era padrona del sentimento, allora anche le liriche mistiche si sviluppavano con una linea precisa (6), e la sua sonorità prodigiosa non era solo più un canto ingannevole di sirena.

Allora ne' suoi versi passava lo sconfinato volo dei mondi, il respiro largo del vento, l'immobilità della morte, l'incubo d'un ineffabile orrore, il turbinio dell'essere intorno alla povera anima umana (7) e, serpeggiante dovunque, la melodia d'un dolore diffuso, la soavità d'un'anima carezzevole, che trova in una parola fraterna il conforto d'ogni sgomento e d'ogni angoscia.

Ma anche il dolore e l'umanità più d'una volta gli si disfacevano nella

---

(1) *Addio!* (*Canti di Castelvecchio*, p. 156, str. 2).
(2) *Primo canto* (*Op. cit.*, pp. 105-6).
(3) *Op. cit.*, vol. I.
(4) *Primi poemetti*, pp. 157-60.
(5) *Op. cit.*, vol. II, p. 182.
(6) V. per es. *Il bacio del morto* (*Myricae*, pp. 161-2).
(7) Tra gli esempî migliori di queste sensazioni e di questi sentimenti, o di altri simili, v. la fine di *Passeri a sera*, qualche tratto della seconda parte del *Ciocco* (*Canti di Castelvecchio*, pp. 98, 49 sgg.) e della *Vertigine* (*Nuovi poemetti*, pp. 81-3), e le ultime strofe dell'*Aurora boreale* (*Odi e inni*, p. 24).

fantasia, forse più sovente nei volumi posteriori che nel primo, dove la brevità lo salvò spesso non solo dalle soluzioni di continuità logica ma anche dalla dissoluzione dell'immagine e del sentimento. I sentimenti umani più caratteristici del Pascoli sono l'ansia del mistero che lo affratella a tutti gli uomini e gli fa perdonare ogni colpa, ed uno stato d'animo più vago e più continuo, che colora della sua dolce pallidezza non solo le sue riflessioni sull'umanità, ma anche le sue contemplazioni della natura: un sentimento che vedo definito negli ultimi versi della strofe:

Pensa: un'occhiata quale passeggero,
vana, ha gettata a passeggero in via,
è la sua vita, e impresse nel pensiero
l'orma che lascia il sogno che s'oblia:
un'orma lieve, che non sa se sia
spento dolore o gioia che non fu (1).

Questa è la sfumatura particolare del suo dolore: una delusione che si dimentica nel silenzio raccolto dello spirito e svapora guardando la vita dei campi. Di qui sorgono quelle melodiose verità pascoliane, che sembrano venire da un melanconico regno di sogno: « e a tutto era più presso il cuore, | « di quanto il piede n'era più lontano »... (2), quegli aliti di dolore che sembrano trasportare le angosce del poeta in un cielo immobile e puro:

Per un attimo fui nel mio villaggio,
nella mia casa. Nulla era mutato... (3)

Mia madre era al cancello.
Che pianto fu! Quante ore!
lì, sotto il verde ombrello
della mimosa in fiore!

M'era la casa avanti,
tacita al vespro puro,
tutta fiorita al muro
di rose rampicanti... (4)

Ma qualche volta il Pascoli si compiace troppo del suo intenerimento, sembra vivere più di questo compiacimento che del proprio stato d'animo, e con quella sua voce che accarezza uomini, animali e cose, finisce per far desiderare un sentimento più risoluto e robusto — e, direi anche, più nativo, perchè talora la sua tenerezza pare una di quelle pieghe dell'animo che prende chi, per le condizioni della sua vita, è spinto verso un sentimento abituale. Questa squisitezza lambiccata di melanconia serena rammollisce una

---

(1) *In cammino* (*Myricae*, p. 195, str. 2). Una buona descrizione di questo vago sentimento pascoliano ha fatto il Cesareo (*Op. cit.*, p. 37).
(2) *Il bordone* (*Primi poemetti*, p. 43, v. 11-2).
(3) *Sogno* (*Myricae*, p. 150): v. tutta questa lirica.
(4) *Casa mia* (*Canti di Castelvecchio*, p. 181): v. anche tutta questa.

parte notevole della lirica pascoliana. Un esempio caratteristico, e quasi la definizione, ne sono i versi di « Psyche »:

> Eppur talvolta ei soffia
> dolce così nelle palustri canne,
> che tu l'ascolti, o Psyche, con un pianto
> sì, ma che è dolce, perchè fu già pianto
> e perse il tristo nel passar dagli occhi
> la prima volta (1).

E non parlo delle liriche peggiori, di parecchi « inni », per esempio, dove il flacciduime sentimentale è aggravato dal pensiero sfibrato e povero.

Il sentimento del Pascoli è più schietto, quando non appare direttamente, ma traspare attraverso la contemplazione delle cose, nelle solitudini tristi e serene dei campi, dove il poeta, con l'anima fisa in un antico dolore, tende l'orecchio ai rumori sperduti che allontanano il paesaggio in una solitudine remota. Il Pascoli ha dato alla nostra poesia molte di queste sensazioni nuove: campi che sembrano svanire nell'onda sonora delle campane; voci e cose circonfuse di silenzio; canti diffusi e assorbiti nella malinconia contemplativa del paesaggio; aspetti tenui e profondi dell'autunno: una piuma esita e palpita leggera nel nido abbandonato, la guazza cade sopra le foglie aride, il vento piange nella campagna solitaria, netto e sottile — di lontano, un cader fragile di foglie; tramonti che *s'esalano* come soffi dalle cime nude degli alberi; paesaggi di nebbia miracolosi e solinghi; rumori e fragranze della vita raccolta nelle care pareti della piccola casa; temporali che muoiono in « un « dolce singulto | nell'umida sera »; vespri odorati d'un tepido odore di fieno; fonti romite, circondate da un silenzio intento; « mezzodì d'estate | pieni d'un « verso inerte di cicala »; prime dolcezze di sole che fan sognare alle piante di rigermogliare; suoni circondati di silenzio, il ritmo dell'anima che si ascolta. Chi ha scandito così bene come il Pascoli, con un rumore isolato, il silenzio dei campi? (2) Chi ha fatto risuonare meglio i rumori d'oro della vita semplice e operosa in mezzo alla solitudine idillica? Per apprezzar qualche lirica che sembra poco significativa, bisogna sentir l'atmosfera di pace che la circonda e ne fa come un attimo di estasi meditativa. Sieste, riposi campestri, malinconie autunnali, mattini assorti in una luce diffusa, richiamano l'anima sognante del Pascoli e la disperdono nel pallore argentino e sereno, nella pace infinita del cielo. Le sensazioni precise segnano appena d'un lieve pullulare lo specchio immobile dello spirito calmo e accorato. Finchè si mantiene nei confini di questa parca sensibilità estatica o trova gli istanti di semplicità divina che lo fan penetrare nell'anima degli uccelli come nella sua, il Pascoli è un poeta nuovo, cioè grande, il poeta

---

(1) *Poemi conviviali*, p. 144, vv. 7 sgg.

(2) Una frase felice del Cecchi illumina ad un tempo l'ambiente e il sentimento pascoliano: « La sua profondità è come la profondità d'un silenzio rurale » (*Op. cit.*, p. 23). Lo Zanette osserva: « Il Pascoli è il gran poeta del silenzio » (*Op. cit.*, p. 29).

della purità sensitiva. Ma le sue sensazioni cristalline diventano più rare dopo il primo volume, e la sua purità, spontanea nel campo delle sensazioni, diventa forzata quando passa nel campo della psicologia (1).

Allora non è più soltanto candido, ma anche scrupoloso, avviluppato e sofistico. « Il sogno della vergine » non vale « Paulo Ucello » e tante brevi « myricae » terse e luminose. Il pensiero è spesso un elemento disgregatore della sua poesia: quando le sue liriche non rispecchiano un'impressione indefinita e lenta come lo sfumar d'una nebbia sottile nel cielo chiaro d'un mattino d'autunno, difficilmente rimangono degne di lui. Soffi di malinconie, istanti d'immobilità stupita e obliosa, sospiri tenui e profondi, brividi di mistero, attimi di sgomento dinanzi all'incommensurabilità dello spazio e alla distruzione dell'io in mezzo al perpetuarsi della vita: questa è la sua poesia, arte frammentaria e fugace come le sensazioni, in continuo pericolo di dissolversi quando dalla sensazione germina un sentimento preciso e complesso, che il pensiero vuole analizzare e interpretare. Allora la debolezza intellettuale del Pascoli si svela, ed egli ci si mostra come un poeta essenzialmente sensitivo, simile in questo al D'Annunzio, nonostante le apparenze così diverse, poichè questi due poeti, poveri — in quanto poeti — di sentimento e di pensiero, hanno però dato alla nostra poesia, per lo più in sfere lontanissime, molte sensazioni nuove.

Dell'anima sa cogliere i moti fuggevoli, indefinibili, quelli che dànno l'immagine d'una pallida spira di fumo che svanisce; ma non i sentimenti continui e complicati di pensiero, gli stati che nascono da un'origine molteplice, quelli che determinano con precisione una figura e costituiscono un carattere. Perciò la sua poesia storica, i suoi inni, ripetono sotto altra forma la vecchia retorica della lirica encomiastica, a cui sono molto simili appunto per l'incapacità di concretare il personaggio celebrato: l'unica differenza consiste in una sofistica complicazione filosofica, colla quale il Pascoli cerca invano di dar profondità a questa sua lirica inconsistente. Poichè ne' suoi inni i grandi spiriti del passato che si reincarnano nei grandi del presente, sono pure e monotone astrazioni, solo in apparenza diverse dai triti confronti encomiastici fra gli eroi classici e gli eroi moderni.

Ma anche dove il Pascoli non è vittima di quest'illusione filosofica, la sua lirica psicologica e morale fondata sopra una sua concezione etica dell'umanità, o comunque scaturita da una meditazione complessa, riesce incerta e tradisce la sua nativa incapacità di uscire dal cerchio delle sensazioni istantanee, delle impressioni e dei sentimenti inafferrabili. Se la lirica « Nel carcere di Ginevra » (2), che poggia sopra una famosa spiegazione scientifica della delinquenza, adattissima del resto al temperamento indulgente del Pa-

---

(1) A questo proposito ricordo, accanto alle riflessioni dello Zanette sulla « mi« tezza etica » del Pascoli (*Op. cit.*, p. 6), quelle del Cesareo sul Pascoli poeta della « nativa aspirazione all'innocenza e alla bontà » (*Op. cit.*, p. 63), e del Borgese che chiama il Pascoli il poeta della natura e dell'innocenza (*Op. cit.*, III ser., p. 486).

(2) *Odi e inni*, pp. 65-9.

scoli, ha qualche profonda dolcezza e tristezza pascoliana, è però intimamente debole, non solo per la chiusa ad effetto delle parti terza, quarta, quinta, sesta, settima e nona, ma anche e specialmente perchè l'uomo che parla a Luccheni, cioè il personaggio in cui consiste tutta la concezione, personifica in un modo troppo incerto il mistero del male e nella parte ottava non si sa come le sue parole gli possano convenire. L'esame del « Negro di « Saint-Pierre » (1) non darebbe risultati molto diversi. « I due fanciulli » (2), che in bellissimi frammenti traducono con piena evidenza fantastica una penetrante psicologia infantile, e si chiudono con una visione solenne e soave della morte, tradiscono anch'essi quel difetto nel principio della terza parte, che sopraggiunge come la morale della favola, colla reboanza in cui cade il Pascoli quando fa poesia di pensiero, senza saper trasfondere la riflessione nella rappresentazione: qui il simbolo è nato dopo la scena. Un difetto simile, in proporzioni maggiori, c'è nella « Piada » (3), che pure ha alcuni fra i versi più spontanei e più classici della sua poesia umile, fra quelli dove l'espressione vien fuori con più divina purità di luce, e nella precisa linea delle cose semplici è più spontaneamente infuso il loro sentimento senza antropomorfismi leziosi. Difficilmente nella poesia del Pascoli il simbolo o l'intenzione morale formano un tutto unito e vigoroso con l'elemento concreto da cui dovrebbero irradiarsi: perfino nei componimenti migliori di tal genere, perfino nel « Libro » (4), si sente lo sforzo della suggestione, la lotta fra l'idea e il fantasma. Queste liriche e gli inni hanno di quando in quando una retorica vittorughiana alquanto attenuata.

La psicologia che il Pascoli sapeva rappresentare, è unicamente quella che ho definito più sopra, ma sempre a patto d'evitare l'insistenza. Nel « Cane notturno », le anime dei bimbi che si cercano « per le ignorate lunghe viot- « tole | del sonno » (5); nel « Sogno della vergine » il dondolío della cuna sognata, in mezzo al silenzio profondo (6); nella lirica « Per sempre » la spiegazione accorata di questa frase, che desta una visione immobile, uguale, angosciosamente raccolta (7); nella « Voce » una rassegnazione disperata, ma piana, più susurrata che espressa (8); nel « Sole e la lucerna » la bontà umile, nascosta, della lampada che, accanto al malato, « Stava velata e trista, | per fargli il ben non vista » (9); nella « Tovaglia » i morti che « stanno « lì sino al domani, | col capo tra le due mani, | senza che nulla si senta, | « sotto la lampada spenta » (10); nel « Sonnellino » il canto sommesso dei

(1) *Ivi*, pp. 71-8.
(2) *Primi poemetti*, pp. 141-3.
(3) *Nuovi poemetti*, pp. 145-51.
(4) *Primi poemetti*, pp. 151-3.
(5) *Odi e inni*, p. 26.
(6) *Canti di Castelvecchio*, p. 141, principio della parte IV.
(7) *Ivi*, p. 28, fine.
(8) *Ivi*, specialmente le strofe tra la p. 35 e la p. 36, e le due ultime della p. 36.
(9) *Ivi*, p. 40.
(10) *Ivi*, p. 59.

sogni (1); poi, sguardi che accennano appena, tocchi che sfiorano appena, ad esprimere sentimenti che si movono nelle profondità velate ed ineffabili dell'anima; soavi gioie presenti, in cui si va spegnendo l'eco d'un dolore non dimenticato; nostalgie smorzate; più che sentimenti, respiri dell'anima, fuggevoli e vaghi come soffi di vento; malinconie svaporanti nella solitudine; trilli e candori di bimbi; lo smarrimento dello spirito in mezzo al mistero; il travaglio vano della fantasia dinanzi all'infinità degli astri. Il mondo poetico spirituale del Pascoli è fatto di sentimenti crepuscolari o di sgomenti grandiosi o di purezze infantili, e non conosce le costruzioni umane del mondo morale. Per quanto sottile o solenne, la sua spiritualità è primitiva ed è incapace di dar forma artistica ai sentimenti ed ai pensieri che sono il frutto dell'evoluzione secolare dell'umanità. Da qualunque parte si rivolti l'esame della sua poesia, si torna sempre alla conclusione che essa è naturalmente ribelle alla complessità della riflessione, organicamente incapace di una continuità logica. Per questo riguardo il Pascoli è, con aspetti e proporzioni diverse, nel cerchio stesso del Carducci e del D'Annunzio: la grande poesia italiana di pensiero, la grande lirica germogliata da una concezione robusta e coerente dei problemi umani, s'è interrotta col Leopardi e col Manzoni. Il Carducci stesso, ben più quadrato costruttore di poesie che il Pascoli e il D'Annunzio, non ha certo una base di pensiero più solida.

Di classico il Pascoli ebbe soltanto il nitore e talvolta anche l'incisività scultoria di qualche immagine. Fu classico non nel saldo organismo del componimento, ma in uno, due, pochissimi versi isolati. Di quando in quando tra i veli fluttuanti dei campi pascoliani si scopre un angolo dai rilievi precisi e luminosi:

> Dopo breve ora, tacita, pian piano,
> venne la madre, ed esplorò col lume
> velato un poco dalla rosea mano (2).
> . . . . . .
> Arrivi a Castelvecchio, alla sua fonte
> nuova, perenne, a cui vengono in fila
> le gravi mucche nel calar dal monte.
>
> Queste, da un canto, alla marmorea pila
> succhiano l'acqua; e quando alzano il collo,
> l'acqua dalle narici nere fila (3).

Ma la nettezza classica dell'immagine è principalmente notevole nei « Poemi conviviali », dove questi frammenti sono quasi l'unico pregio (4). E non si

---

(1) *Ivi*, p. 77, ultima strofe.

(2) *I due fanciulli* (*Primi poemetti*, p. 142, vv. 10-2).

(3) *Il torello* (*Primi poemetti*, p. 51. vv. 8-13).

(4) Si sa che di questo volume si diedero giudizî disparatissimi. Ettore Romagnoli se ne mostrò entusiasta, e giudicò meraviglioso lo sciolto del Pascoli (*Nuova Antologia*, 16 settembre 1904, pp. 288, 291); e non fu solo. Il Cesareo, credo con molto maggior ragione, fu tra quelli che lo condannarono (*Op. cit.*, pp. 48-50).

possono citare, perchè l'evidenza risulta veramente bene solo nel contesto (1). Ma per lo più in questo volume il classicismo si limita ad un fraseggiare greco e specialmente omerico, cioè ad un mosaico di semplicità gettato sopra quella sottilità complicata e forzata che è la poesia del Pascoli quando essa, come accade quasi sempre in questo libro, esce dai suoi confini naturali.

È difficile trovare un altro poeta italiano che abbia tanta ricchezza di motivi nuovi, pensosi, profondi, suggestivi, che dimostri altrettanta ansia di altezza, di purezza, di grandiosità sentimentale. Ma la debolezza dell'intelletto, l'incostanza della curiosità, il sentimento sottilizzante e complicato di pretese acute, infine la deficenza costruttrice della fantasia e la mancanza del senso delle proporzioni hanno ostacolato l'elaborazione di questa materia nuova. Il Pascoli è pieno di compiacimenti sentimentali e sensuali, di carezze dell'impressione e del sentimento, che sono il fascino e il tedio della sua poesia; ma è ad un tempo il poeta delle contemplazioni sconfinate, che non possono durare più d'un istante, perchè subito lo riprendono i suoi compiacimenti sottili o puerili, che — per esempio — non gli lasciano dimenticare il lucchesismo nemmeno dinanzi ai mondi roteanti nella notte silenziosa (2). La sua lirica è corrosa da una retorica così originale, che è difficile scorgerla: ma quando si sia fermata la mente sopra la *declamazione sottovoce* (3) dei suoi sentimenti troppo accarezzati, sopra l'armonia imitativa che tante volte simula e sostituisce l'ispirazione assente, sopra la fallace sonorità di tanti suoi versi vani, allora si ha la spiegazione di quel senso di disagio che dà la sua lirica affascinante, anche indipendentemente dallo sforzo della costruzione.

Il bellissimo libro del Galletti mi ha fatto tornare per qualche mese ai volumi che un tempo avevo adorato e poi, deluso, avevo ripreso in mano a lunghi intervalli, colla nascosta amarezza che dà il ripensare agli idoli infranti. Ora ho voluto rifarmi un giudizio sereno, e l'ho riferito per l'attrattiva del tema, non per la speranza di dir cose inconfutabili.

Nel capitolo finale, intitolato *A proposito di « lirismo puro » e di « poesia applicata »*, il Galletti esamina la concezione dell'arte escogitata dall'idealismo germanico, osservando che con essa si dà il « diritto di cittadinanza « nella repubblica dell'arte soltanto » a « ciò che l'uomo sogna o delira e « non anche » a « ciò che egli pensa e vuole »; il che può piacere solo ai mistici, per i quali « tutto il senno dell'uomo moderno » consiste « nel ri- « trovare e nel risalire candidamente verso l'ideale fanciullezza perduta ».

---

(1) Vedi p. 30, str. 3; p. 40, i vv. finali della parte IV; il periodo fra la p. 77 e la p. 78; la fine del periodo che sta fra la p. 111 e la p. 112. Vedi anche *Odi e inni*, p. 80, penultima strofe; p. 105, fine della parte III.

(2) Vedi il v. 14 della parte II del *Ciocco* (*Canti di Castelvecchio*, p. 49).

(3) Così la chiamai nell'articolo sulla personalità poetica del Pascoli, stampato nel *Messaggero della domenica* del 22 settembre 1918.

Secondo il Galletti, il contrasto stabilito da quest'estetica fra intelligenza e fantasia, è artificioso e menzognero, e « un principio operoso e normativo di « intelligenza e di volontà entra a regolare l'armonia di ogni vera opera « d'arte ». Respingendo l'idealismo assoluto e attenendosi al dualismo classico fra la natura e l'io, egli afferma che l'artista trasforma e spiritualizza la realtà, e creando passa da un primo momento di « rapimento muto ed « inconscio » al « momento dell'espressione », che « è sempre volontario e « riflesso »: così l'artista converte « l'intuizione individuale » in « espressione « intelligibile a tutti » ed è obbligato ad uscire « dalla sua ebbrezza in- « tuitiva ». La fantasia « contrappone la sua visione della realtà — visione « che è tutta *nostra*, perchè *umana* — a quella che la natura e la materia « ci impongono ».

Questo capitolo merita una seria considerazione, sia perchè contiene le premesse teoriche di tutto il libro, sia perchè rivela anche più chiaramente di altre pagine l'avversione del Galletti per l'arte mistica — non disgiunta però dall'attitudine a comprenderla —, sia perchè affronta da punti di vista nuovi alcune affermazioni non di rado più celebrate che intese. Io non condivido la ripugnanza del Galletti per il misticismo, non escludo che esso sia più vero che il dualismo classico, e non faccio questione di superiorità o di inferiorità fra le due arti che ne scaturiscono. Ma appunto per questa mia posizione spirituale, mi sembra unilaterale anche la concezione mistica dell'arte, e in ciò mi accosto al Galletti, col quale consento anche nell'ammettere gli elementi intellettuali e volontari dell'arte. Solo mi pare discutibile che l'artista passi dal rapimento muto al momento volontario e riflesso dell'espressione. Spesso invece il momento è unico, e l'attimo del rapimento è quello stesso dell'espressione: e allora la riflessione e la volontà sembrano sommerse ed operano solo come freni e stimoli nascosti, come abiti spirituali infiammati da una forza nuova e veramente misteriosa. Il Galletti, che ha praticata egli stesso l'arte della poesia, potrà forse convincersi che quest'osservazione non è infondata, se rinnova nella sua memoria gli attimi più obliosi della sua attività di poeta. Forse proprio negli istanti più felici l'intuizione individuale non si converte in espressione intelligibile a tutti, ma è già essa stessa espressione intelligibile a tutti.

ATTILIO MOMIGLIANO.

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA. — *Francesco Novati.* — Milano, 1917 (8°, pp. VIII-231).

La Società Storica Lombarda non poteva scegliere per onorare il suo glorioso presidente forma più degna ed austera di questo denso volume, nel quale tutta l'opera di Francesco Novati viene esplorata, vagliata, riassunta con un rigore d'indagine e con una sobrietà di parola, che si sono fatti oggi rarissimi.

Spira davvero per entro le pagine di questo volume il raccoglimento religioso, la gravità commossa e pensosa che accompagnano i riti solenni della vita. Ciascuno dei collaboratori ha sentito che non era questo il luogo per una commemorazione accademica, vuota e insignificante, ed ha compreso che l'elogio funebre era cosa troppo volgare per la memoria di chi aveva per quarant'anni combattuto la retorica ciarliera e dato esempio di un così scrupoloso rispetto del vero. Senza che fosse passata tra i collaboratori una sola parola d'intesa, tutti hanno sentito che tale, e non altro, era il loro ufficio; e perciò il libro, al quale hanno partecipato quattordici scrittori (1), è riuscito organico e solido come se vi si fosse infusa la vita di un solo pensiero. « Gli « uomini egregi di cui pubblichiamo gli scritti — dice assai bene il Presi- « dente della S. S. L. — hanno saputo riassumere i risultati più salienti del- « l'opera di Francesco Novati, additandoli con sintetica, suggestiva eloquenza « ai prosecutori; ed in pari tempo, indipendentemente l'uno dall'altro ed incon- « sapevolmente concordi, hanno quasi ricostrutto con illuminato amore la « biografia di Lui » (2).

Il libro si apre con una monografia di Aristide Calderini sugli *Studi greci di Fr. Novati* (pp. 1-5), cioè sulle prime indagini giovanili intorno al testo di Aristofane, poi dà luogo a una vasta, esauriente ed acutissima discussione di Umberto Pestalozza intorno ai lavori novatiani sulla letteratura del Medio Evo (*La tradizione latina nella letteratura e nella civiltà del Medio Evo*). È questo il campo nel quale il Novati segnò un'impronta più profonda (3); non vi è forma dell'arte e della leggenda medievale che sia sfuggita alla sua indagine e che non abbia suggerito al suo pensiero delle pagine che non impallidiranno mai. Il Pestalozza enumera i testi, che erano dimenticati nella polvere delle biblioteche e che la delicata dottrina del Novati ha fatto rivivere davanti a noi: l'*Anticerberus* di Bongiovanni da Cavriana (1890), il poemetto di Rolando da Corneto (1894), lo *Speculum vitae* di Bellino Bissolo (1896) e il dramma liturgico del dì delle Ceneri (1907). E poi passa a discutere la famosa prolusione al corso di Letter. Medievali nell'Accademia S. L. di Milano, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del M. Evo*, nella quale il P. ravvisa accanto a molte cose nuove e originalmente pensate anche alcuni pregiudizî ripetuti meccanicamente senza critica. Ad es., il severo giudizio che il N. dà della coltura Carolingia, è del tutto erroneo, perchè è fondato sopra una conoscenza troppo scarsa ed inadeguata del movimento filosofico di quell'età. « La ragione di tale negligenza non sarà qui illecito ed « irriverente farla risalire ad una lacuna della sua vastissima e solidissima « erudizione di medievalista insigne: la scarsa conoscenza del movimento filo-

---

(1) Essi sono: A. Calderini, U. Pestalozza, Pio Rajna, N. Zingarelli, M. Scherillo, Henry Cochin, V. Rossi, V. Cian, A. Galletti, E. Verga, E. Motta, Ezio Levi, G. Cesari, A. Sepulcri.

(2) Pref., p. vi.

(3) Pp. 3-47.

« sofico medievale derivata da uno scarso interesse — sino a diventar talora « diffidenza — per la filosofia in genere » (1).

Degli studî del N. sulla *Letteratura francese e provenzale del M. Evo* discorre, con quella precisione di dottrina e con quella magistrale sicurezza che gli sono proprie, il Rajna (pp. 39-52). Provenzalista il N. non fu mai; nè intorno alla letteratura francese ci ha dato opere profonde e complessive come quelle dedicate alle altre forme della letteratura medievale. Lo studio più cospicuo del Novati, in questo campo rimane sempre l'edizione di *Un nuovo ed un vecchio frammento del* Tristran *di Tommaso* (1887).

Misurata e ben assestata è la monografia che subito segue (pp. 53-68) di Nicola Zingarelli intorno alla traccia lasciata dal Novati negli studî delle *Origini della Poesia Italiana*. L'opera del Novati è in questo campo assai varia; ora è opera di divulgatore piacevole, in conferenze, discorsi e scritti d'occasione, ed ora invece è opera di ricercatore severo, metodico, rigoroso. Non vi è testo antico che non rechi l'impronta della dottrina del Novati, dal *Ritmo Cassinese* (1886) al canzoniere di Dante da Majano (1883), dal *De Magnalibus Mediolani* di Bonvesin (1898) alle *Noie* del Patecchio (1896), dal *Lamento della Sposa Padovana* (1889) alla *Storia di S. Antonio di Vienna* (1901). Tutti questi lavori, conclude lo Z., « hanno legami più o meno stretti tra loro e costituiscono come un'organica enciclopedia » (p. 68). Le pagine di M. Scherillo su *Francesco Novati e gli studi danteschi in Italia* (p. 69-80) rievocano con arguta semplicità le vicende del comitato milanese della Società Dantesca, fondato nel 1896 da Gaetano Negri, che poi ne fu il presidente, dal N., che ne fu vice-presidente, dallo Scherillo stesso, dal Rocca e da molti altri valenti studiosi. Frutto dell'attività del comitato milanese sono i due bellissimi volumi *Con Dante e per Dante* (1898) e *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante* (1901), ai quali il N. ha collaborato con la sua dottrina e col suo gusto squisito. Il N. doveva pubblicare le *Epistole* di Dante; ma di queste sue fatiche non abbiamo che un piccolo saggio nella conferenza divulgativa tenuta in Orsanmichele nel 1906 e nel testo della lettera a Moroello Malaspina edito tre anni dopo nel volume *Dante e la Lunigiana*. La morte ha troncato insieme con gli altri anche questo lavoro del N. E insieme con l'epistolario di Dante è rimasto abbandonato l'*Epistolario* del Petrarca, del quale il N. aveva promesso di dare l'edizione critica nella collezione delle *Opere* che prepara la Commissione Petrarchesca Nazionale. Il N. considerava lo studio del Petrarca non solo un dovere, ma anche un piacere, perchè egli sentiva non so quale istintiva affinità tra la sua anima e la sua vita e l'anima e la vita del grande aretino. Egli conosceva il Petrarca nelle sue vicende esterne ed interne, nelle sue amicizie, nella sua vita e nel suo pensiero, come soltanto si conosce un contemporaneo, e non un uomo lontano nei secoli; e del Petrarca parlava in pubblico e in privato con fervore di ammirazione e con calore di affetto. Nessuno potrà mai dimenticare quello che

(1) Pestalozza, p. 32.

il N. ha fatto nel campo petrarchesco, sia nelle note all'*Epistolario* di Coluccio Salutati, sia nelle pagine del magnifico volume *Il Petrarca e la Lombardia* (1904). Tale è il giudizio che del N. petrarchista dà il più geniale dei petrarchisti dell'Europa contemporanea, Henri Cochin (1). Dell'epistolario di Coluccio Salutati — la cui poderosa edizione del N. nei quattro volumi delle *Fonti per la Storia d'Italia* (1891-1911) resterà un perenne monumento di dottrina e di metodo — parla da pari suo, in pagine dense e concettose (2), Vittorio Rossi. Agli studî intorno al Salutati e all'umanesimo del sec. XIV il N. si venne preparando fino dal 1878; e di essi sono documento i *Nuovi studi su Albertino Mussato* (1885) e il volumetto sulla *Giovinezza di Coluccio Salutati* (1888). Tre anni dopo (1891) usciva il primo volume dell'*Epistolario di Coluccio Salutati.*

Per commentare le *Epistole* il N. « percorse quante pubblicazioni, vecchie, « nuove, nuovissime, si riferissero all'età del suo autore, esplorò filze, registri, « pergamene d'archivi, consultò, lesse, trascrisse codici di biblioteche con ala- « crità invitta, con oculatezza fine e penetrante. A scorrere quelle sue note « meravigliosamente dense di erudizione rara, e intese a chiarire ogni par- « ticolarità e a collocare ogni persona, ogni fatto, ogni dottrina, ogni con- « troversia nell'ambito della storia e della cronaca, se ne ha l'impressione « ch'egli si sia tuffato in quell'antica vita per rendersene famigliari gli uomini, « i pensieri, i costumi... ».

Lo stesso valore che l'*Epistolario* del Salutati per lo studio del Trecento, ha, per quello che riguarda il Settecento, l'edizione d'un altro carteggio, compiuto dal N. con la collaborazione di Eman. Greppi: il *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri* (1910-1911). La concezione dell'opera, il metodo dell'esecuzione sono sempre quelli. « Credo », scrive V. Cian nelle sue bellissime pagine dedicate a *Franc. Novati e il Settecento Italiano* (3), « credo che la « preparazione, e storica e letteraria e bibliografica e archivistica, ond'egli, « coscienzioso e scrupoloso in ogni sua cosa, s'accinse a questa sua nuova e « grave impresa, sia stata quasi eguale a quella, immensa, che gli costò il « suo lavoro sul Salutati. Solo chi abbia una certa esperienza di simili fatiche, « è in grado di valutare l'opportunità, l'importanza e l'originalità delle note « che illustrano i due volumi dati finora alla luce ».

Un gruppo considerevole di studî del N. è dedicato all'Alfieri. Il N. incominciò questi lavori nel 1880, scorrendo i manoscritti alfieriani della Laurenziana, e di

---

(1) H. Cochin, *Pétrarque* (pp. 81-87).

(2) *Gli studi di Francesco Novati intorno all'umanesimo* (pp. 89-97).

(3) Pp. 99-120. Lo stesso apprezzamento del Cian è recato da Ettore Verga, p. 169. Il *Carteggio* dei due Verri « è così ricco dei più svariati commenti sulla vita del « tempo, che ben si comprende come il Novati si fosse innamorato di questo la- « voro e lieve gli sembrasse il gravosissimo compito d'illustrare quei preziosi « materiali. Con lena prodigiosa si era dato a rintracciare notizie intorno a innu- « merevoli personaggi, a pettegolezzi di corte e di salotti, s'era dato a chiarire gli « infiniti accenni ad avvenimenti politici, artistici, letterari... ».

essi diede ragguaglio in brevi e gustosi articoli aneddotici, quali l'*Alfieri a Cesanne* (1880), *Penelope* (1890), l'*Alfieri e Francesco Zacchiroli* (1904), e nella vasta e bene architettata monografia sull'*Alfieri poeta comico* (1881), che rimane ancora quanto ha di meglio la letteratura alfieriana intorno alla *vis comica* del grande tragico (1). Da questo studio sul Settecento e sul primo decennio dell'Ottocento sono rampollati, quasi per naturale concatenazione di fatti, di indagini e di idee, gli studî su Stendhal, dei quali si trova il primo accenno in alcune pagine del 1882 e l'ultimo frutto si ha nel volume *Stendhal e l'anima italiana* (1916). Su questo libro è caduta la mano stanca del N. morente! Le ragioni profonde dell'istintiva simpatia del Novati per l'avventuroso scrittore di Grenoble sono ben chiarite con delicata finezza di critico da Alfredo Galletti nel saggio *Franc. Novati, Stendhal e l'anima italiana* (p. 121-140). « Il Novati scopre a mano a mano nell'ironico e sguisciante « scrittore francese atteggiamenti psicologici, che dovevano renderglielo sempre « più caro: innanzi tutto una curiosità intellettuale lucida, analitica e desi- « derosa di penetrare nelle secrete ragioni morali degli atti e dei costumi, « un senso aristocratico della eleganza talvolta studiosamente ricercata e arti- « ficiosa, molto disdegno, per non dire odio, della volgarità; l'abitudine e « il gusto di associare agli studî letterarî le impressioni delle arti belle e della « musica ».

Gli *Studî di Storia lombarda* del N. sono rievocati da Ettore Verga (pp. 141-170): anzitutto gli studî amorosamente figliali dedicati alla storia della città natale, Cremona, poi quelli intorno alla storia della patria di elezione, Milano, e infine gli studî Viscontei e Sforzeschi, a mezzo dei quali si ruppe la sua nobile vita. Tra i saggi cremonesi spiccano le due belle monografie riguardanti M. G. Vida, solidamente costruite su una vasta e profonda preparazione storica intorno alla vita lombarda e all'umanesimo del Cinquecento. Ancor oggi esse sono quanto di meglio può offrire la nostra erudizione. Tra gli studî milanesi sono fondamentali l'edizione di Bonvesin da Riva (1898), l'edizione del *Carteggio* dei fratelli Verri (1910), lo studio sulle relazioni tra il *Petrarca* e i *Visconti* (1904) e le numerose e acute note Viscontee.

Del *Novati bibliografo* discorre Emilio Motta (pp. 171-180).

Il N. era un appassionato ricercatore di codici e di libri; « nelle vacanze « era solito intraprendere viaggi all'estero, esplorandovi biblioteche e musei « e prendendo note ed appunti su codici italiani. Così dobbiamo al suo sog-

---

(1) Questo elogio del Cian viene assai temperato da Alfredo Galletti nelle pagine che seguono subito dopo (p. 125): « Il saggio giovanile sull'*Alfieri poeta comico*, dili- « gente e scrupoloso, non ha né poteva avere, data l'età dello scrittore, alcuna « originalità critica. Il N. analizza cronologicamente i disegni, i progetti, i saggi « comici dell'ingegno alfieriano, dal primo informe tentativo del *Giudizio universale* « alle sei commedie, così poco comiche, di argomento politico-sociale, che furono « l'ultima fatica e l'ultimo sforzo dell'ormai esausta fantasia alfieriana. Ma se la « preparazione dello storico è in questo lavoro già quasi perfetta, i giudizî del cri- « tico sono timidi e convenzionali. Si vede che l'interpretazione critica non è « affar suo ».

« giorno a Madrid la scoperta del *De Magnalibus* di Bonvesin da Riva ed alle « sue corse nel Belgio e nei Paesi Bassi copiosi estratti dai *Manoscritti ita-* « *liani di alcune biblioteche del Belgio e dell'Olanda* (1894-1896) ». Nel 1887 il Novati studiava i codici Trivulzio-Trotti, ora esulati dall'Italia (1), nel 1890 i codici Gonzaga; nel 1878, appena diciannovenne, aveva studiato quelli Pallavicino-Clavello (2). E dei più pregevoli cimelî egli curava con ogni amore l'edizione nelle due collezioni che dirigeva, la *Collezione Novati* (1892) e la *Biblioteca storica della letter. ital.* (pure del 1892) e nei suoi tre giornali. Eletto nel 1906 Presidente della Società Bibliografica Italiana (3), egli fu anima d'ogni impresa di essa e con lo pseudonimo di *Iro da Venegone* scrisse quasi tutte le recensioni bibliografiche del giornale ufficiale della Società, *Il Libro e la Stampa.*

Segue nel volume un mio breve studio intitolato: *Folk-lore* (pp. 181-193). Lo scopo, che si prefiggono queste mie pagine, non è già quello di illustrare una dopo l'altra le varie opere del Novati nel campo del nostro folk-lore, ma piuttosto quello di tracciare a grandi linee la storia degli studî folkloristici italiani del secolo XIX e di inquadrare in mezzo ad essi il pensiero del N. (4). Lo studio della poesia popolare italiana procede dalla grande rivoluzione romantica, ha inizio dalla raccolta romantica di Guglielmo Müller (1794-1827), ha compimento nella *Storia della Poesia Popolare* del d'Ancona (1878) e nei *Canti Popolari del Piemonte* di Costantino Nigra (1888). Per il N., che usciva dalla scuola di Aless. D'Ancona, era più che per ogni altro difficile di trovare il solco nuovo, dove l'aratro del Maestro non fosse già passato a sconvolgere la terra. « Eppure il N. seppe essere un innovatore « anche in questo campo così aspro, dove sarebbe già stato merito grande l'es- « sere semplicemente un continuatore. Il D'Ancona e i suoi seguaci avevano « studiata la poesia popolare con metodi e intenti esclusivamente letterarî; il N. « volle ampliare la ricerca e rimettersi allo studio dei testi tradizionali con « criterî più larghi, comprendendo nel campo dei suoi studî tutto quel vasto « materiale umano, che era rimasto sino allora inesplorato e dimenticato: gli « usi, i costumi, i proverbî, le pitture, le stampe, gli amuleti. Insomma egli « rievocava tutta la vita del popolo per illustrare la poesia popolare, e volgeva « la poesia popolare all'illustrazione di tutta la vita del popolo ».

Curioso e ricco di novità è il saggio di Gaetano Cesari sugli studî del N. sulla *Storia della musica* (pp. 195-215). Sebbene al N. mancassero vere e

---

(1) In questo *Giornale*, IX, 137-185.

(2) Ora essi sono nella Villa Resta-Pallavicino di Trecella. Il Motta ne pubblica (pp. 178-180) il catalogo compilato nel 1878 dal Novati; sono 34 manoscritti, tra i quali noterò un « originale » di Giov. Sabbadino degli Arienti ed alcune carte su Gerol. Vida.

(3) Cfr. V. Cian, *F. N. eletto presidente della Soc. bibliogr. italiana*, nell'*Illustrazione italiana*, 24 giugno 1906.

(4) Mi è grato annunciare che il disegno che io ho tracciato a grandi linee in queste pagine, è stato ripreso e integrato in un vasto studio analitico dalla dottoressa Lina Gozzi, allieva del nostro Ireneo Sanesi.

proprie conoscenze tecniche musicali, egli aveva un così sicuro intuito storico, che anche nel campo della storia della musica nel M. Evo ebbe spesso visioni originali, giudizî netti e precisi e delle vere e proprie divinazioni. Le *Origini* sono per questo rispetto un lavoro poderoso; e contributi eccellenti sono lo studio sulle *Cacce* (1908) e quello sulla *Storia della lirica musicale italiana* del sec. XV (1912). Il Cesari poi ci rivela che il N. vagheggiava nel 1915 una geniale ricostruzione del teatro giullaresco medievale parallela a quella che il Romagnoli ha fatto, a Fiesole e a Siracusa, del Teatro Greco. Il primo dramma da riprodurre e da far rivivere davanti al pubblico moderno doveva essere *Aucassin et Nicolette*; ma « la morte non permise che quel sogno si avverasse ».

Alessandro Sepulcri chiude il volume con alcune commosse pagine (1) rievocanti *Franc. Novati Maestro* (pp. 217-224) e con un supplemento alla *Bibliografia* novatiana del 1908, comprendente le 68 pubblicazioni che hanno visto la luce tra il 1909 e il 1916.

Poggiato sulle granitiche colonne di questi quattordici saggi, l'edificio di questo volume ha un aspetto solenne, severo ed austero, quale richiedeva la grandezza delle cose che si dovevano dire, e quale richiedeva la grandezza dell'uomo che si doveva commemorare, non già ai presenti, ma ai posteri. La figura di Fr. Novati esce netta e precisa dal quadro e spicca sullo sfondo della cultura italiana della seconda metà dell'Ottocento, della quale oggi noi possiamo dominare, più dall'alto e a distanza, l'ampia distesa ed i lontani confini. Il dilagare degli studî filologici e l'amore delle letterature medievali sono un riflesso del trionfo del romanticismo germanico attraverso il mondo europeo del sec. XIX; ma il N., che pur era un fervido romanista, seppe reagire con illuminata critica alle illusioni romantiche dei suoi tempi e riconobbe che la letteratura medievale sarebbe rimasta perennemente squallida e sterile « senza il contatto e la feconda influenza dell'arte e del pensiero » di Roma (2).

EZIO LEVI.

---

(1) Quale concetto avesse il N. della scuola risulta da queste sue parole: La Facoltà di Lettere « non è destinata soltanto a preparare degli insegnanti per le « scuole secondarie... La scuola ha lo stretto dovere di cooperare agli avanza- « menti della scienza, deve affaticarsi dal canto suo... a serbare ed accrescere « all'Italia quell'onorevole luogo che le appartiene nel movimento intellettuale « delle nazioni civili ». Il Sepulcri dà a p. 220 l'elenco delle 24 monografie che gli allievi del N. pubblicarono dal 1893 al 1911 sotto la guida di lui.

(2) Sono parole di ALFREDO GALLETTI in alcune pagine, che sono le più belle del bellissimo volume (pp. 132-133).

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

RODOLFO BENINI. — *Origine, sito, forma e dimensioni del monte del Purgatorio e dell'Inferno dantesco* [Estr. dai *Rend. della R. Accad. dei Lincei*, Ser. V, vol. XXV, fasc. 11]. — Roma, 1916 (8°, pp. 117).

Le idee che mi sembran piú nuove, sostenute in questa memoria con molte e molto sottili argomentazioni, sono le seguenti:

1ª. È un errore il credere che, innanzi alla caduta di Lucifero, la terra si elevasse già sopra l'oceano nell'emisfero australe donde poi sarebbe ricorsa nel boreale. Bisogna ritenere, invece, che tutta la massa terrestre fosse ricoperta allora dalle acque e che solo nell'istante di quella caduta, sportasi momentaneamente nell'emisfero australe « quasi a veder lo straordinario spet- « tacolo » (p. 9), se ne sia poi subito ritratta per l'orrore provato e, fattasi di nuovo velo del mare, abbia determinato nell'emisfero boreale l'emersione della ' gran secca '.

2ª. La Giudecca, come si rivela dai versi di *Inf.*, XXXIV, 116-117:

> Tu hai i piedi in su picciola sfera
> che l'altra faccia fa della Giudecca,

non è né « un cerchio, né un cerchietto; è una piccola *sfera* mascherata dal « ghiaccio dalla parte onde Lucifero esce di mezzo il petto » (p. 13) e formata dalla pietra del fulmine colla quale Dio avvolse il fianco dell'angelo ribelle per evitare, mediante essa, ogni contatto fra lui e la terra.

3ª. Allorché Virgilio dichiara a Dante che Sion e il monte di Purgatorio stanno sulla terra in modo da avere un solo orizzonte e diversi emisferi, ossia che essi sono antipodi, non intende già di riferirsi al piccolo colle di Gerusalemme; ma sí al grande Sion, al mistico e simbolico monte di cui parla S. Ilario nel suo *Tractatus super Psalmos* e che si identifica coll'ec-

celso monte Sinai dominante tutta la Palestina. Il Purgatorio, dunque, situato esattamente sul tropico del Capricorno, è antipodo, non a Gerusalemme, ma al Sinai, situato esattamente, a sua volta, sul tropico del Cancro.

4ª. La montagna del Purgatorio e la cavità infernale, essendosi formata quella col materiale terrestre che occupava prima il luogo di questa, devon essere uguali fra loro, oltre che per la configurazione, anche per le dimensioni e per il volume.

5ª. L'Inferno non può avere, dunque, l'ampiezza che gli fu da altri attribuita, né può aprire la sua voragine, come fu da altri supposto, poco sotto la superficie dell'emisfero boreale. Esso deve, anzi, trovarsi ben lontano da questa superficie e ben addentro nella massa terrestre e ben vicino al centro 'al qual si traggon d'ogni parte i pesi' e dove sta confitto Lucifero: *in corde terrae*, insomma, o *in medio terrae*, là dove lo colloca « la tradizione da « S. Paolo ad Isidoro » (p. 70). E deve ricongiungersi alla superficie dell'emisfero boreale per mezzo di un lungo e oscuro condotto sotterraneo simile a quello che Dante espressamente ricorda sulla fine della prima cantica e che gli serví di strada per risalire dal centro alla superficie dell'emisfero australe. « Quasi superficiale è solamente il luogo in cui si aggirano coloro che vis- « sero 'senza infamia e senza lodo' — che è, al tempo stesso, il luogo d'adu- « nata di quegli altri, cui tocca passare l'Acheronte » (p. 70).

Non mi fermerò a discutere tutti questi singoli punti. Dirò solo che, ad eccezione di quello relativo alla sferetta che dovrebbe avvolgere i fianchi di Lucifero e di cui non riesco a vedere la legittimità e neppure ad intendere l'opportunità riguardo allo stesso sistema interpretativo del Benini, i resultati a cui egli perviene mi sembrano, in massima, accettabili o tali, a ogni modo, da non poter essere bruscamente e spensieratamente respinti. E mi limiterò ad aggiungere alcune considerazioni intorno all'intervallo di ben 3100 miglia che il Benini immagina fra la 'buia campagna' degl'ignavi e la voragine infernale iniziantesi col cerchio dei non battezzati; per il quale « immenso « intervallo » la « discesa di Dante » sarebbe avvenuta « in uno di quei modi « straordinari, che si addicono alle visioni e che egli volentieri impiega per « annullare il tempo e le distanze: un opportuno deliquio, in cui cade per « il terremoto che segnala il fremere di Lucifero all'avvicinarsi del Veltro a' « suoi dominii » (p. 71).

No. Il sonno di Dante dura quanto dura il misterioso passaggio dell'Acheronte; e di là dall'Acheronte si apre immediatamente la 'valle d'abisso dolorosa'; e di qua dall'Acheronte si stende la 'buia campagna' degl'ignavi: sicché non è, fra la 'campagna' e la 'valle', altro distacco che quello segnato dalla palude acherontea. Ciò resulta dal testo del poema con una cristallina chiarezza; con una chiarezza che non ammette dubbî e non permette supposizioni arbitrarie o fantastiche immaginazioni. Ma l'affermare la contiguità del vestibolo e dell'abisso non ci conduce necessariamente a negare che tutto l'Inferno si trovi scavato e, per cosí dire, incastrato *in medio terrae* ad una grandissima distanza dalla superficie; e neppure ci costringe ad escludere l'esistenza di una specie di galleria o di condotto che appunto a tale superficie

lo ricongiunga. O perché mai non penseremo noi a quel 'cammino alto e silvestro' per il quale Dante afferma di essere entrato dopo che la sua paura fu vinta dalle parole confortatrici di Virgilio? Quanto questo cammino sia lungo e quanto tempo gli sia occorso a percorrerlo il poeta non dice; come non dice, alla fine della prima cantica, quanto sia durata e in che modo si sia compiuta la sua faticosa ascensione dal centro della terra all'emisfero australe per la 'natural burella' scavata dal ruscelletto. Ma appunto il silenzio rende possibile l'ipotesi: e ben si converrebbe, mi sembra, che a quest'ascensione dall'estremo cerchio dell'Inferno alla superficie del globo corrispondesse una consimile discesa dalla superficie del globo alla prima soglia dell'Inferno.

Finché il B. si occupa di problemi generici quali son quelli a cui ho accennato piú sopra e propone risoluzioni del tipo di quelle che ho piú sopra sommariamente enumerate, l'opera sua è, come già dissi, degna di molto rispetto e richiede studio e meditazione anche da chi non sia disposto ad accoglierne i resultati. Ma, in verità, non ho animo a seguirlo e a riconoscere l'utilità dei suoi sforzi per tutta quella parte della sua memoria in cui egli s'adopera a misurare con esattezza e a ridurre a cifre precise l'altitudine del monte di Purgatorio e la profondità della voragine d'Inferno, la circonferenza dei varî gironi di quello e dei varî cerchi di questo, il volume dell'uno e dell'altro regno oltramondano e cosí via. Tutti i tentativi di questo genere, per sottili e acuti che siano, sono disperati e vani; disperati e vani in quanto non tengono conto di una verità essenziale e incontrovertibile: che, cioè, un'opera d'arte non può ridursi a calcolo matematico né può costringersi entro una rigida formula numerica il libero volo della fantasia creatrice. Se Dante afferma, a proposito della nona bolgia, che 'miglia ventidue la valle volge' e se dichiara, a proposito della decima, che essa ha una circonferenza di undici miglia e una larghezza non minore di mezzo miglio, non pensa né punto né poco di offrire ai lettori due termini strettamente aritmetici che valgano alla misurazione delle altre otto bolge e di tutti i cerchi sovrastanti o sottostanti ad esse; ma ubbidisce soltanto a un immediato e momentaneo bisogno artistico: là per suscitare l'idea della sterminata moltitudine di 'ombre triste smozzicate' che doveva accalcarsi in uno spazio cosí vasto; qua per mettere in rilievo, con un'immagine concreta di straordinaria potenza, l'odio di maestro Adamo verso i tre signori di Romena che lo indussero a falsificare il fiorino. Tanto ubbidisce a un bisogno artistico momentaneo e immediato da dimenticare, direi quasi, la sua stessa invenzione e da non accorgersi che mal può accordarsi la soverchia larghezza della decima bolgia con la figura generale di Malebolge che già aveva descritta nei versi 10-18 del c. XVIII; ove il paragone coi 'piú e piú fossi' ricingenti i castelli 'per guardia delle mura' fa supporre tutte uguali o press'a poco uguali e tutte relativamente assai strette le 'dieci valli' in cui è 'distinto' il fondo dell'ottavo cerchio.

Del resto, accade al B. (come accadde ad altri prima di lui) di trovarsi talora costretto, per amore dei suoi calcoli matematici che altrimenti non tornerebbero più, ad esercitare strane violenze contro il chiaro significato di

qualche passo dantesco; per es., contro le ben note terzine in cui si da appunto la circonferenza della nona bolgia (*Inf.*, XXIX, 4 sgg.):

> ... Virgilio mi disse: « Che pur guate?
> perché la vista tua pur si soffolge
> là giú tra l'ombre triste smozzicate?
> Tu non hai fatto sí all'altre bolge;
> pensa, se tu annoverar le credi,
> che miglia ventidue la valle volge,
> e già la luna è sotto i nostri piedi:
> lo tempo è poco omai che n'è concesso
> ed altro è da veder che tu non vedi ».

Le quali terzine son cosí da lui interpretate: « Il senso è questo: Se avessi « fatto cosí all'altre bolgie, quanto tempo avresti perduto! Pensa, se credi « annoverar le miglia (le *miglia*, per carità, non le *anime*, come altri ha detto!), « pensa che la valle ne volge ventidue. E già il mezzodí è passato da un'ora « e poco tempo ci rimane » (pp. 82-83). La ' valle ' di cui parla Virgilio non è la nona bolgia: ché, se ad essa « avesse voluto alludere..., avrebbe potuto « dire più chiaramente: ...' Pensa... che miglia ventidue *or questa* volge ' op- « pure: ' che miglia ventidue *cotesta* volge ' » (p. 83). Per ' valle ', dunque, si « deve intendere *l' intera conca di Malebolge* ed assegnare le 22 miglia « al giro più eccentrico » (p. 83), ossia, non già alla nona bolgia, ma sí bene alla prima.

Ora, lasciamo andare che grammaticalmente, il pronome *le* del v. 8, se può con un certo sforzo riferirsi alle *miglia* successive, con molto maggior correttezza e naturalezza si riferisce alle precedenti *ombre*. Lasciamo anche andare che il guardar fisso di Dante giú nella bolgia poteva, sí, far sorgere in Virgilio il pensiero che il suo discepolo tentasse di numerare le anime, ma non poteva in nessun modo suggerirgli la ridicola supposizione che egli pretendesse, con quella sua fissità di sguardo, di computare il circuito della bolgia. Ma come è possibile che il ' buon duca ', mentre egli e Dante si trovano sul ponte della nona bolgia e di essa discorrono e ad essa intendono, deviasse cosí bruscamente il proprio pensiero, da fare un salto all'indietro e, senza pur avvertirne il discepolo, indicare la circonferenza della prima bolgia? Sarebbe come se un romano, p. es., conducendo in giro per la città eterna un ospite forestiero e trovandosi con esso in Piazza Venezia, gli dicesse *ex abrupto:* « La piazza ha tanti metri quadrati di superficie »; e, nel dir ciò, intendesse di parlare, supponiamo, di Piazza del Popolo! L'assurdo è cosí evidente che non si capisce come il B. non abbia saputo avvertirlo. E anche meno si capisce come, mentre era proprio lui che cadeva in uno stranissimo errore, si sia dato l'aria di correggere un universale e inveterato errore altrui con la benevola e al tempo stesso ironica raccomandazione: « le *miglia*, per carità, non le *anime*, come altri ha detto! ».

IRENEO SANESI.

EZIO LEVI. — *Il libro dei cinquanta miracoli della Vergine* [in *Collezione di Opere inedite o rare*]. — Bologna, Romagnoli, 1917 (8°, pp. CLXVIII-183).

Nella letteratura mistica del M. E. i miracoli della Vergine occupano un gran posto. Per secoli e secoli questa materia venne a formare oggetto di novelle spicciolate e raccolte, di poemi e poemetti, di miniature, di quadri, di stampe (1). Ora che si conoscono tante indagini parziali, è tempo che alcuno tenti di vederci un po' chiaro in questa gran selva spesso intricata e confusa. Riesce pertanto assai utile il contributo del L. L'Introduzione, di carattere essenzialmente bibliografico, enumera le versioni a noi giunte di miracoli sparsi e raccolte nella letteratura latina medievale (qui soprattutto sulle tracce del Mussafia) e nelle romanze, fra le quali primeggiano, per l'antichità dei monumenti e la loro effettiva importanza, la francese e la spagnuola. Passando più particolarmente alla nostra, pure nel secolo XIII i cosiddetti *Dodici canti morali,* il *Fiore di virtù,* l'opera di Bonvesin da Riva, onesta e sagace, e la gran compilazione latina di Jacopo da Varazze che getta il suo ricco fogliame su tutta la produzione agiografica medievale.

Entrano i miracoli della Vergine nella nostra letteratura classica? Indubbiamente con essi viene a collegarsi il mirabile episodio di Bonconte da Montefeltro (2). Altro per Dante non si potrebbe dire. E che diremo del Boccaccio? Il L. non si perita di affermare che « molte novelle del Boccaccio « sono camuffature di codesti temi mistici » (p. XII) e più innanzi ribadisce lo stesso concetto, tentandone, sia pure di sfuggita, una dimostrazione. Così la novella della donna perseguitata (II, 6) andrebbe ricondotta ai Miracoli, mentre al Boccaccio può essere giunta per mille altre vie. La novella di messer Ansaldo (X, 5) per il L. « è un libero svolgimento del miracolo del « giovanetto che si dà al diavolo, pure di ottenere l'amore di una donna ».

---

(1) Per tutto questo v. l'altra dissertazione del LEVI, *I miracoli della Vergine nell'arte del medio evo,* Roma, 1918 (estr. dal *Bollettino d'arte* del Ministero della P. Istruzione, anno XII, num. 1-4, gennaio-aprile 1918). Particolarmente interessanti le pp. che riguardano la *Madonna del Soccorso* (p. 7 sgg.) in quanto si diffondono intorno al motivo, trattato fra gli altri da Vincenzo di Beauvais, da Alfonso el Sabio e da Gautier de Coincy, del bimbo, frutto del peccato, offerto dalla madre al diavolo. In Italia se ne hanno tre versioni, una abruzzese del Quattrocento, le altre due lombarde del sec. XIV e del XV.

(2) Scrive il L.: « Nell'ideare questo episodio Dante ha tratto evidentemente « l'ispirazione dal miracolo del cavaliere assassinato e redento da una sola parola « di devozione dopo una vita malvagia, miracolo che si legge in moltissimi libri « e, tra gli altri, nel *Dialogus* di Cesario di Heisterbach » (p. LIII). Ammesso pure che l'episodio sia stato ideato da Dante (mentre non manca di probabilità l'ipotesi che la scomparsa tragica del cadavere di Bonconte abbia destato subito intorno agli ultimi istanti di questo prode cavaliere qualche rampollo di leggenda), l'ispirazione è multipla e molto a proposito il Torraca nel suo *Commento* ricorda il miracolo del monaco annegato, che è pure oggetto d'una dissertaz., sfuggita al Levi, di F. Ritter (1913).

In realtà non hanno nulla a che fare insieme (1). Al miracolo della badessa che attraverso mille avventure rimane intatta, almeno nella stima degli uomini, si ricollega la novella di Alathiel (II, 7). Qui qualche somiglianza si può riconoscere.

Dei *Miracoli della Vergine* italiani il L. conosce una quarantina di mss. (2) ed una trentina di stampe di cui passa in rassegna il contenuto.

La più cospicua di queste raccolte è quella di 186 miracoli, messa insieme dal pisano Duccio di Gano (metà secolo XIV), la più fortunata, quella che il L. chiama *Libro del Cavaliere*, conservata in 4 mss. del sec. XV, stampata assai per tempo e più volte, e venuta a costituire la vera e propria « vulgata » dei *Miracoli*.

Anteriore a questi è il *Libro di cinquanta miracoli* pubblicato qui dal Levi. Il ms. è del sec. XIV, e della fine del Dugento, o, come pare assai più probabile, della prima metà del successivo, è l'opera nostra (3), di cui il L. pubblica il testo accompagnato da uno spoglio grammaticale e da un lessico.

Naturalmente allo studioso di questi docc. spetta l'obbligo di ricercarne le fonti. Conveniva quindi esaminare minutamente e confrontare le varie redazioni, tralasciare i riscontri vaghi, indeterminati, addivenire ad opportune classificazioni, e questa sarebbe stata opera senza dubbio assai faticosa, ma indubbiamente assai meritoria. Ad un lavoro di questo genere il L. non si è sottoposto con rigorosa disciplina, di modo che nel corpo stesso del libro non è difficile avvertire contraddizioni talora abbastanza gravi.

Nell'*Introduzione*, per es. (pp. CXLIX-CL), s'afferma che l'A. dei *Cinquanta miracoli* « ebbe sott'occhio » la *Legenda aurea*, lo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais, l'*Exordium magnum ordinis cistercensis*, oltre a Cesario e ad Étienne de Bourbon (*De septem donis*). Cinque miracoli « si collegano con « altrettanti racconti della *Scala coeli* di Giovanni Gobius » (2ª metà del sec. XIII). Più innanzi (p. 107) troviamo che i libri « che erano nella cella « del frate cistercense [è una semplice ipotesi che l'A. de' *Miracoli* fosse un « frate e un frate cistercense] mentre egli componeva i *Cinquanta miracoli* » sono in tutto quattro e propriamente il *De septem donis*, lo *Speculum historiale*, la *Legenda aurea*, la *Scala coeli*, nè più si parla di Cesario nè dell'*Exordium*.

La stessa incertezza s'osserva nella valutazione estetica dell'opera. Una volta pare al L. di poter scrivere: « Il *Libro dei cinquanta miracoli* appar- « tiene alla storia dell'arte, perchè nell'assestamento e nell'elaborazione dei « particolari e dell'insieme reca ben manifesti i segni e l'impronta del lavoro

---

(1) Nè in alcun modo si collega con questa materia, benchè il L. ci veda un certo nesso (quale?), il fantasioso episodio di Tisbina nell'*Orlando innamorato* (v. l'elegante articolo di P. Savj-Lopez in *Miscell. D'Ancona*, p. 53).

(2) La miscell. del Trecento nel cod. Naz. Firenze, Magl. II. IV. 56, che il Levi dice « composta » da Tommaso de' Pulci (p. LVI), è veramente *composta* da lui o solo *copiata*?

(3) Forse reminiscenza dantesca lo « star indarno » a p. 51 (cfr. *Par.* XI, 104).

« meditato e cosciente d'un artefice » (p. c). Poco appresso, e con più ragione, l'A. diventa un « modestissimo artefice » (p. CII).

L'importanza del *Libro* agli occhi del L. risulta soprattutto dal fatto che « questa raccolta è racchiusa da una vera e propria cornice, come è quella « del *Decameron* e di poche altre raccolte di novelle medievali » (p. XCVIIII). L'anonimo artefice sarebbe dunque un « precursore della felice innovazione « recata dal Boccaccio nella storia della novella » (p. CII). E che cosa è mai questa « cornice »? L'A. ha meditato sulle cinque lettere che compongono il nome della Vergine. Attribuisce, togliendoli dalle scritture di S. Bernardo, cinque appellativi alla Vergine, ciascuno dei quali incomincia con una di queste lettere, ed ecco che l'opera viene a risultare divisa in cinque capitoli, che illustrano, o vorrebbero illustrare, ciascuno uno di questi attributi di Maria: M*emoraris* — A*ydatris* — R*emuneratrix* — I*lluminatrix* — A*dvocata*. Accorgimenti di questo genere, affatto estrinseci e senza alcuna vita, non meritano davvero d'essere raccostati, nemmeno per un istante, alla cornice di quel gran capolavoro. La novità del Boccaccio non consiste nell'avere in qualche modo cucito insieme dei racconti, che non sarebbe una novità, consiste nell'equilibrio, nell'armonia ond'egli avvince insieme e fonde la novella e la vita.

I « Miracoli » diedero ben poco alle letterature moderne. All'Olympia di Londra nel gennaio 1912 fu portato sulle scene, con gran successo, il miracolo della monaca fuggita dal convento per ispirazione del diavolo e salvata per la protezione della Vergine, miracolo elaborato pure in un libretto d'opera fra noi da E. Moschino, che avrebbe tratto il motivo da una « vecchia leg- « genda spagnuola ». Sarebbe stato opportuno ricordare, per la fortuna, se non di questo, d'un altro e così profondamente poetico motivo, quello dello sposalizio profano della Vergine, le elaborazioni artistiche di Prospero Mérimée (1), di Arrigo Heine (2) e di Gabriele D'Annunzio (3).

S. Debenedetti.

VLADIMIRO ZABUGHIN. — *L'umanesimo nella storia della scienza: Il commento Vergiliano di Zono de' Magnalis. Noterelle vergiliane di Benvenuto da Imola. Commento di Giovanni de Virgilio alle « Metamorfosi » di Ovidio* (Estr. dal periodico *L'Arcadia*, anni 1917-18, voll. I e II).

S'ha in questi due opuscoli un'analisi, ricca di comparazioni e sagace, di due commenti nati nella maturità piena della scuola medievale, in sul primo

---

(1) *La Vénus d'Ille*, in *Rev. des Deux Mondes*, 1837, 15 maggio.

(2) *Les Dieux en exil*, in *Rev. des Deux Mondes*, 1853, 1° aprile, e *Gesammelte Werke*, ed. Karpeles, 5, 421.

(3) *La Pisanella*, Milano, 1914, p. 22 sgg.

albeggiare dell'umanesimo. Il più antico è quello ch'è esaminato per ultimo, un commento di Giovanni del Virgilio, l'amico di Dante, alle *Metamorfosi*. Quadripartizione delle « cause » del poema, fiabe, come quella che gli ultimi sei libri dei *Fasti* fossero soppressi perchè Ovidio, trattando dei mesi di luglio e d'agosto, « posuit multa singna de Christo applicando ipsa Cesari Iulio et Augusto » (1), strafalcioni di geografia e di storia, etimologie bizzarre, come quella del nome Ovidio da « ovum, id est mundum dividens » o « videns »: c'è in questo commento tutto il medio evo scolastico colla sua ingenua pedanteria e la sua fanciullesca ingenuità. Ma c'è anche qualche presagio di modernità nei tentativi di critica storica circa la cronologia delle opere e le cause dell'esiglio del poeta e in una mal sodisfatta aspirazione alla conoscenza del greco. In complesso però quest'opera del maestro bolognese è ben modesta e magra cosa, piuttosto che commento, parafrasi in prosa (e ad un certo punto perfino in prosa volgare) ad uso di scolari poco esperti del latino.

Tono più alto, maggior copia di dottrina, meno semplice ingenuità di critica ha il commento virgiliano del fiorentino maestro Zono da Magnale, che lo Zabughin reputa composto almeno un cinquant'anni più tardi, e quindi « non anteriore alla metà circa del secolo XIV ». Non so se egli abbia ragione, perchè il suo ragionamento (a p. 7 del primo opuscolo) non mi è chiaro e, se ben lo intendo, questo è facile opporgli: pur ammesso che la leggenda che fa morire Virgilio a Taranto, sia venuta a Zono dalla Vita del poeta ch'è nel codice virgiliano posseduto dal Petrarca (il celebre Ambrosiano), non è sicuro perciò, che gli sia venuto da esso stesso quel codice e non piuttosto dall'antigrafo o da un'altra copia (2); e se gli venne proprio da quel codice, non si può escludere che gli sia venuto quando il codice, ch'è di tra il secolo XIII e il XIV, non era ancora in mano del Petrarca o negli anni in cui il Petrarca ne restò privo, tra il 1326, quando gli fu rubato, e il 1338 quando lo ricuperò (3).

Comunque sia, Zono era nato prima della fine del Dugento, poichè carte bolognesi lo nominano, testimonio d'atti notarili, nel 1318 e nel '19, e il suo commento, quello all'*Eneide* in particolare, ebbe diffusione grande e autorità nella seconda metà del Trecento e giù sin verso la fine del Quattrocento, come mostrano i codici numerosi che lo conservano e le altre memorie che se ne hanno in quei tempi. A' dì nostri erano già valse a trarlo dall'oblio le aspre censure di Benvenuto, che pone Zono tra coloro « qui multas vigilias expenderunt in componendo commenta et fecerunt opus aranei, quod non capit nisi muscas, sed scientes sicut Pallas, non », e di Coluccio Salutati, che, citando una glossa di lui, lo chiama « ineptissimus ille Ciones » (4). Ora lo Zabughin, che ha studiato il commento in tre importanti codici, rispettivamente della

---

(1) Su questi favolosi presentimenti di cristianesimo in Ovidio, cfr. anche le osservazioni del Sabbadini nel *Bull. della Società dantesca*, N. S., XXI, 1914, p. 57.

(2) Sabbadini, *Scoperte*, II, 166.

(3) De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*², I, 144.

(4) Novati, nella rivista *Il libro e la stampa*, N. S., II, 1908, pp. 169 sgg.

Vaticana, della Imperiale di Vienna e della Marciana, ne ritrae il carattere complessivo e opportunamente ne fa conoscere alcuni passi o interpretazioni più rilevanti. Il commento di Zono è « un onesto lavoro preumanistico », con la sua brava « predica » iniziale, con la ricerca delle « cause » del poema, formale, materiale, finale, ecc., con l'accurata divisione dei libri dell'*Eneide* in capitoli e dell'oltretomba virgiliano in circoli, i quali, introdotti nei commenti virgiliani solo nel Trecento e conosciuti anche dal Petrarca, sono, osserva il nostro critico, « di schietta provenienza dantesca ». Zono pensa che qualche cosa manchi all'*Eneide* di ciò che l'esordio promette; onde possiamo sospettare che il suo commento, così divulgato, abbia avuta la sua parte nella presunzione degli umanisti continuatori del poema virgiliano. Nell'interpretazione allegorica di questo il grammatico fiorentino, come i suoi contemporanei, non dipende affatto da Fulgenzio; ma notevole è l'affinità delle sue chiose simbolistiche del sesto libro con quelle di Pietro di Dante. L'interpretazione autobiografica delle *Egloghe* di strampalerie non manca davvero; pure non va annoverata fra le più strampalate. Dinanzi alla quarta egloga Zono, fedele alla tradizione delle scuole trecentesche, non si risolve per l'esegesi cristiana, che acquisterà fautori numerosi solo nel Quattrocento e nel Cinquecento; ma i sortilegi dell'ottava lo inducono ad ammettere francamente la magia di Virgilio. Verso Servio egli è in generale meno sdegnoso che i suoi colleghi contemporanei e posteriori; pure è dei primi a difendere contro l'autorità dell'antico commentatore i famosi ventidue versi che Tucca e Vario avrebbero tolto, dopo la morte de' poeta, al secondo dell'*Eneide*.

Anche in questo, come nella notizia sulla morte di Virgilio, già ricordata, Zono va d'accordo con quel Pietro di Parente che apprestò l'antigrafo del Virgilio petrarchesco, ed è pressochè identico al testo quivi esemplato il testo virgiliano commentato da Zono, ch'è poi in sostanza il testo umanistico mantenutosi quasi immutato sino alla scoperta, nella seconda metà del Quattrocento, degli antichissimi codici unciali. Quel testo o uno affine avrà avuto sott'occhio anche Dante, e forse lo Z. lo avrebbe dimostrato più chiaramente se non si fosse occupato nelle stesse pagine (le prime del secondo opuscolo) di una tesi che direi pregiudiziale, la tesi cioè che Dante citasse l'*Eneide* a memoria e quindi cadesse in errori. L'affermazione di Gianmario Filelfo che il Poeta sapesse a memoria l'*alta tragedia*, benchè nata da un'interpretazione men che rigorosa del verso 114 del XX dell'*Inferno*, è tutt'altro che inverosimile; ma non mi pare che nessuno dei passi addotti valga meglio a provare un *lapsus memoriae* di Dante che un *lapsus calami* di amanuense, e credo che, ripensandoci, lo Z., così perito conoscitore di manoscritti antichi, finirà col convenirne.

Tra Zono e Giovanni del Virgilio prende posto in questa dotta memoria Benvenuto da Imola, del quale poche chiose alla *Bucolica* s'incontrano fra altre chiose in un testo casanatense scritto fra il 1393 e il '94. Le esamina acutamente lo Z., rilevandovi certe note caratteristiche della viva individualità del commentatore imolese, quali l'acre spirito di contradizione e l'antipatia per Servio.

V. Rossi.

U. CASSUTO. — *Gli Ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento* [Pubblicaz. del R. Istituto di Studi Superiori, n° 40). — Firenze, Galletti e Cosci, 1918 (4°, pp. VII-447).

Rappresentare la vita degli Ebrei fiorentini nell'età del Rinascimento sotto il duplice aspetto, economico-sociale e intellettuale, e studiarne le relazioni coi dotti contemporanei e l'eventuale influenza esercitata su di essi, tale è lo scopo che l'A. si prefisse e raggiunse con questo grosso volume dopo studî e ricerche durati oltre un dodicennio (dalla tesi di laurea presentata nel 1906). Il C., già favorevolmente noto per altri scritti minori nello stesso campo, investigò con cura e diligenza grandissima sì le fonti italiane che le ebraiche, edite e inedite, codici e documenti d'archivio, e per la sicura conoscenza della lingua e letteratura ebraica antica e moderna potè valersi d'un ampio gruppo di fonti altrimenti inaccessibili. Poichè gli Ebrei non solo scrivevano nel loro idioma atti ufficiali e opere letterarie, ma l'usavano abitualmente per corrispondenze epistolari, registri, ricordi famigliari, e ben si comprende quanto esteso materiale sia in tal modo disponibile a confermare e completare le notizie che si ritraggono da autori e documenti italiani.

L'opera è divisa in tre parti di estensione quasi uguale, la prima storica (*La comunità e le sue vicende*), la seconda economico-sociale (*La vita sociale e la vita privata*), la terza intellettuale (*L'attività letteraria e scientifica*); ha un ampio corredo di note, un'appendice di 78 documenti pur divisi in tre parti corrispondenti, un copioso indice alfabetico. Le note servono per le citazioni e prove e per i minuti particolari, che sono quasi sempre riserbati ad esse: i brevi passi riferiti in lingua ebraica nelle note sono tradotti, quelli più ampî, trascritti nei documenti, sono trasuntati largamente, poichè la traduzione parve inutile sia per chi conosce la lingua, sia per chi l'ignora: nell'indice non può lodarsi che il collocamento delle persone non ebraiche sia fatto in ordine alfabetico secondo i nomi, invece dei cognomi, solo perchè tale ordine è necessario per gli Ebrei. La diligenza e l'ordine dell'esposizione sono pari all'estensione e profondità delle ricerche, e, se talora qualche punto rimane insoluto, giova ricordare che gli studî dell'A. sono rivolti precisamente alla storia degli Ebrei fiorentini.

Il periodo di tempo compreso nel libro va dal 1437 al 1571; nel 1437 si chiamarono per la prima volta i banchieri Ebrei ad esercitare di fatto il prestito in Firenze; nel 1571 gli Ebrei di Toscana, fino allora liberi di risiedere ovunque, furono costretti a ridursi nelle sole città di Firenze e Siena e vi furono chiusi nel ghetto. Quel periodo va dunque dal momento in cui cominciò a costituirsi la comunità fiorentina con un numero sufficiente di membri a quello in cui cessa la vita libera e il libero contatto con tutta la cittadinanza. Fino al 1437 si hanno a Firenze solo poche tracce di Ebrei residenti, specialmente medici, nei secoli XIV e XV, poichè il prestito a interesse vi è permesso dalle leggi del Comune ai Cristiani e largamente esercitato da essi e manca lo stimolo principale ad ammettere e chiamare gli altri in un certo numero: il divieto del mutuo fruttifero fu introdotto negli

statuti delle arti nel 1394, ma non fu osservato, finchè la Signoria non deliberò e mantenne di non rinnovar più le concessioni ai Cristiani, cosicchè fu costretta per necessità economica inevitabile a ricorrere agli Ebrei.

La condizione degli Ebrei ebbe durante quei centotrent'anni diverse vicende. Ora poterono esercitare liberamente il prestito e vivere in ogni parte di Toscana secondo i capitoli concessi e rinnovati, come in ogni altra parte d'Italia, ora subirono limitazioni di numero, ora si videro prefisso un termine per liquidare i negozî e allontanarsi dal territorio fiorentino: i Medici furono verso di essi benevoli e tolleranti, la parte popolare fu avversa per spirito religioso e risentimento economico e quando tenne il governo emanò provvisioni ad essi contrarie: la predicazione per il Monte di Pietà e l'istituzione di questo provocarono tumulti popolari e restrizioni, che si dovettero togliere, quando il Monte a Firenze, come dappertutto, si riconobbe inutile all'intento benefico originario di fornire il prestito gratuito. Anche l'obbligo del segno esteriore colorato sugli abiti fu più volte imposto, rinnovato e lasciato cadere almeno per i prestatori e i famigliari dei banchi.

Cosimo I, tollerante nei primi tempi dopo la restaurazione del 1530, mutò politica quando volle tenersi amico il Papa per conseguire la trasformazione del ducato in granducato, accettò e mise in esecuzione subito la bolla del 1553 che prescrisse confisca e abbruciamento di tutti i libri religiosi ebraici nel 1570, più tardi l'altra del 1555 che impose la cessazione di ogni relazione fra Ebrei e Cristiani, la segregazione materiale e la fondazione del ghetto.

Fino a quest'ultimo evento decisivo gli Ebrei vissero in mezzo alla società fiorentina, esercitandovi anche altre professioni e arti liberali oltre al prestito, partecipando alla vita, ai costumi, alla coltura cittadina senza perdere il loro carattere particolare. Alcuni fra gli stessi banchieri furono assai colti, accoglievano con larga ospitalità nelle loro case i dotti dell'una e dell'altra fede, ebbero ricche biblioteche, e taluni scrissero opere filosofiche e poetiche. L'A. studia ampiamente l'attività degli Ebrei che vissero a Firenze o vi dimorarono anche solo per breve tempo, esaminandone le opere di esegesi, di filosofia, di varia letteratura. Alcuni furono sinora sconosciuti, come i due omonimi Mosè ben Ioab, l'uno rabbino, filosofo e predicatore nel sec. XV, l'altro poeta nel XVI, le cui opere si conservano inedite nella Biblioteca Montefiore: altri erano già noti e due fra essi meritano speciale menzione, Elia del Medigo di Candia, che diffuse colle traduzioni latine la conoscenza e lo studio delle opere di Averroe e tenne a Firenze pubblici corsi di filosofia, e Iochanan ben Ischack Alemanno oriundo di Francia, che insieme con altre opere filosofiche scrisse pure un commentario al Cantico dei Cantici. Egli seguì con esso quel particolare indirizzo del pensiero italiano contemporaneo che si volse alle speculazioni filosofiche sull'amore e volle dimostrare che l'amore terreno raffigurato in quel poemetto è predisposizione e simbolo dell'amore divino, dell'anelare dell'anima umana (la Sulamita) verso Dio (lo sposo). Sarebbe stato utile ricercare se vi sia stata pur qualche affinità di contenuto fra l'opera di Iochanan e le altre italiane di argomento analogo.

In mezzo a tanto fiorire di studî ebraici vissero parecchi trascrittori e miniatori di codici, e il C. potè raccogliere molte notizie, talune certe, altre assai probabili, sull'origine e sugli autori di parecchi mss. ebraici di Firenze e d'altre biblioteche europee.

Il capitolo più importante per la storia della coltura italiana è quello in cui si studiano gli Ebrei nella cerchia degli umanisti e gli studî ebraici degli eruditi fiorentini. Alcuni degli umanisti raccolsero volontieri anche i monumenti delle letterature orientali e diedero opera attiva allo studio di quegli idiomi e di quegli autori, sia per poter conoscere direttamente le Sacre Scritture attraverso gli interpreti più adatti, sia per ricercare i principî della filosofia ellenica richiamata a nuovo onore, sia per ritrovarvi anche nuovi e forti argomenti, da sostituire ai vecchi omai discussi e vacillanti, salvochè per i teologi, a sostegno delle verità della fede cristiana.

Giannozzo Manetti fu accurato collettore di mss., tradusse i Salmi, disputò più volte in pubblico con dotti ebrei e scrisse un libro polemico contro di essi traendo argomenti a difesa della fede dagli stessi libri dell'Antico Testamento. Marsilio Ficino, capo e maestro della scuola neoplatonica in Firenze, studiò largamente le relazioni fra questa e il misticismo ebraico raccolto nella Cabbala, fu assai erudito in cose ebraiche e di molti scrittori fa citazioni per conoscenza diretta, ma l'A. dimostra coll'esame minuto della inesattezza di molti particolari che egli era affatto digiuno della lingua e dovette valersi delle traduzioni.

Giovanni Pico della Mirandola superò in questo campo tutti gli altri: prima eccitò Elia del Medigo alle traduzioni dell'Averroe, di cui fu sopra fatta menzione, e si valse dell'opera sua per conoscere il pensiero dei filosofi arabi sulle dottrine aristoteliche e discuterne con lui, più tardi si rivolse allo studio dei libri cabbalistici e non contento di leggerne le traduzioni fatte per lui da Flavio Mitridate (personaggio tuttora non ben conosciuto e forse pseudonimo) imparò con grande alacrità le tre lingue, ebraica, araba e caldaica, infine sotto la guida di Iochanan Alemanno diè opera a penetrare minutamente nell'esegesi biblica. Tali collaboratori ebbero quindi la massima influenza sulla coltura, sul pensiero, sull'attività del Pico. Guidato da essi alla conoscenza profonda delle lingue d'Oriente, ne trasse i materiali per introdurre l'elemento cabbalistico nella filosofia cristiana, conciliando quello e questa col neoplatonismo, e si valse dei mezzi cabbalistici affatto arbitrari d'interpretazione per dimostrare come le credenze cristiane e i dogmi essenziali di esse trovassero buon fondamento nel primo capitolo del primo libro dell'Antico Testamento. Parecchie sono le opere del Pico fondate sulla dottrina e sui metodi della Cabbala (e da questa egli trasse materia per oltre un centinaio delle 900 conclusioni), presentate al pontefice per averne onore e gloria in pubblica discussione, mentre diedero occasione a dubitare della sua ortodossia. Egli compose inoltre un ampio, dottissimo commento ai Salmi di carattere esegetico.

Merita infine di esser ricordato il capitolo sulla Onomastica, finora poco studiata, perchè vi si mette in piena luce un fatto appena accennato da altri,

che vale a toglier molti dubbî ed equivoci, la costante rispondenza di certi nomi ebraici a certi italiani. Ogni Ebreo usava pure un nome italiano, non per velare la qualità sua, poichè spesso vi aggiunge l'aggettivo *hebreo*, ma per agevolare le relazioni coi Cristiani: tal nome era la traduzione comune dell'ebraico per i nomi biblici, o una traduzione esatta secondo il significato, o un nome analogo per forma, suono, lettere iniziali. Ma l'uno era sempre costante e fisso rispetto all'altro, ad ogni nome ebraico corrispondeva sempre, salvo pochissime eccezioni, un determinato e fisso nome italiano, e di tali coppie di nomi si ha qui per la prima volta un elenco completo. In tal modo sparisce ogni incertezza sulla identità o diversità di persone indicate nei documenti e scritture ora col nome ebraico, ora coll'italiano, ed è resa molto più facile la ricerca dei dati biografici e l'attribuzione delle opere letterarie. Qualche altra notizia, specialmente attinente alla storia del diritto commerciale, sarà raccolta in un mio articoletto nella *Rivista di diritto commerciale* dell'anno corrente. ALESSANDRO LATTES.

Die schönsten Novellen der italienischen Renaissance, ausgewählt und übertragen von Dr. W. KELLER. — Zürich, Orell Füssli, 1918 (8°, pp. 384).

Merita di essere segnalato, anche in un periodico italiano, questo bel volume, se non altro, per la materia di cui tratta, nonchè per la stampa nitida e per le silografie graziose, opera d'un giovane artista svizzero, P. Kammüller. Questi si è fatto conoscere più d'una volta come traduttore garbato, capace di maneggiare destramente la sua lingua per rendere non solo le parole, ma anche l'intima essenza del suo testo. In questo libro egli ha raccolto trentuna novelle, 12 delle quali sono del Bandello, le altre del Boccaccio (*Decam.* 59, Federigo ed il falcone, tradotto con finezza grande), del Sacchetti, di Giovanni Fiorentino, di Masuccio Salernitano e d'altri minori, nonchè la novella di Pio II e del picchio, di Luigi Pulci, l'immancabile storia di Eurialo e Lucrezia di Enea Silvio e il Belfagor arcidiavolo del Machiavelli. In generale la traduzione è assai esatta, nonostante qualche raro malinteso. Il K. non ha saputo evitare un grave inconveniente. Indirizzandosi al gran pubblico col proposito di svelargli l'arte e lo spirito del Rinascimento, per rendere più leggibili le sue novelle ai lettori moderni, egli sopprime le lungaggini, recide risolutamente certi periodi, toglie le punte e talvolta attenua le espressioni troppo libere, varia abilmente, troppo abilmente, le goffe ripetizioni di singole parole. Ne risulta uno stile quasi uniforme per tutti quanti i novellatori, al punto che il lettore non riesce a scorgere alcuna differenza tra la rozza ed impacciata prosa del Sacchetti e le frasi eleganti del Bandello. Anche ne esce un concetto del Rinascimento come di un'epoca un po' ingenua ed arcadica, nonchè estetizzante, un concetto, cioè, tutt'altro che conforme alla realtà sto-

rica. Si capisce quindi che anche l'illustratore abbia ceduto a questa tentazione e che le sue silografie, rappresentanti scene che vanno dal Trecento all'ultimo Cinquecento, appaiano tutte eseguite sopra un medesimo stampo. È spiacevole poi che il lettore non possa sospettare punto quella fine penetrantissima ironia che spira in tutte le parole del *Belfagor* e che ha qualche non lieve rassomiglianza con l' « humour » di uno Thackeray o addirittura colla satira delle *Leute von Seldwyla* di Gottfried Keller.

In un'appendice sono raggranellate un po' a caso varie notizie intorno alle fonti novellistiche che l'autore in un'edizione futura potrà facilmente mettere al corrente degli studî ultimi. Volume d'un dilettante dunque, che, nonostante queste mende, lascia un'impressione simpatica e contribuirà certo ad attirare l'interesse del pubblico straniero verso l'arte dei grandi novellatori del Rinascimento italiano, a cui tanto devono le altre letterature. E. Walser.

ALBANO SORBELLI. — *Le prime edizioni dell'« Iacopo Ortis » di Ugo Foscolo.* — Firenze, [1918] (8°, pp. 56).

Questo estratto dal vol. XX (disp. 3ª-5ª) della *Bibliofilia*, che qui, in via eccezionale, si rassegna a parte per la importanza eccezionale dell'argomento e pel pregio della trattazione, è un saggio d'indole, in apparenza, strettamente bibliografica. In realtà, esso è tale da rivelare non solo quella fine sagacia e quell'accuratezza di cui il S. ha dato prova in ogni suo lavoro, ma ancora quella piena e sicura preparazione letteraria, che anche qui era indispensabile a sfruttare utilmente gli elementi e ad accertare e a consolidare i resultati dell'indagine esterna. Così l'A. ha potuto darci un contributo eccellente alla illustrazione di quella che potrebbe dirsi un'odissea di manipolazioni corsa dal libretto foscoliano, o il romanzo bibliografico dell'*Ortis*; e insieme ci offre i mezzi per una più diritta interpretazione e comprensione letteraria del romanzetto epistolare, tanto tormentato a gara e dall'autore e dal primo tipografo-editore e dai critici.

Gioverà anzitutto rammentare (ed è questo un ricordo per più motivi doloroso) che sino dal 1913 lo stesso S. nella buona miscellanea edita per le nozze Soldati-Manis (cfr. *Giornale*, 63, 172) diede una prima notizia del prezioso esemplare delle *Ultime lettere*, nella edizione bolognese del 1798, ch'egli aveva avuto la ventura e il merito di assicurare alla Biblioteca del suo Archiginnasio. E ricordo che l'egregio A., con un tratto cortese di cui gli esprimo ancora una volta il mio animo grato, aveva voluto comunicarmi in anticipazione, nel manoscritto, quelle sue primizie. In sèguito egli, che aveva approvato col più vivo consenso la mia risoluzione di riprodurre per gli *Scrittori d'Italia* l'edizione principe del 1798, dietro preghiera rivoltagli da me, impedito di recarmi a Bologna o di avere in prestito il raro cimelio, si compiacque di procurarmi uno spoglio minuto e compiuto delle varianti, risul-

tate da un'accurata collazione fra quell'esemplare e la mia edizione, affinchè me ne giovassi nelle note e nelle giunte bibliografiche finali. Questa edizione godo abbia avuto, se non altro, il merito d'incitare il valente bibliotecario dell'Archiginnasio bolognese a rendere questo servigio agli studiosi del Foscolo, dopo aver ispirato all'amico Vittorio Rossi il saggio, indubbiamente acuto e suggestivo, che fu inserito in questo *Giornale* (69, 35 sgg.).

Ma a me non era possibile far conoscere questo materiale nuovo se non nelle Note bibliografiche e nelle Appendici dell'ultimo volume della stampa laterziana, cioè con grande ritardo, tanto più che la guerra sopravvenuta aveva interrotto la mia attività anche in questo campo. Perciò bene provvide il S. medesimo ad anticipare agli studiosi il frutto delle sue fortunate ricerche e delle sue meritorie fatiche.

Nel 1913 egli aveva asserito che del romanzo foscoliano furono eseguite parecchie edizioni e quasi tutte alla macchia, in Bologna, intorno al 1798. Il nuovo studio da lui fatto, in sèguito, dell'esemplare entrato nella biblioteca dell'Archiginnasio, gli permette ora di svolgere, chiarire e dimostrare quella sua prima osservazione, facendo toccare con mano che, in fondo, più che di edizioni diverse delle *Ultime lettere*, si tratta di manipolazioni e rimanipolazioni della stessa edizione principe, dovute a un editore senza scrupoli e senza intelligenza, ma di grande avidità, che ebbe complice un miserabile pennaiolo. Questa indagine e l'esame delle prime edizioni e dei giudizî espressi a tale proposito dai foscoliani suoi predecessori, lo hanno condotto a certe conclusioni che sembrano solide, anche se non saranno assolutamente definitive, chè in questa materia — come l'A. stesso riconosce — non è esclusa mai la possibilità di qualche sorpresa. Queste conclusioni meritano d'essere qui esposte in forma sommaria.

Le edizioni o manipolazioni editoriali bolognesi delle *Ultime lettere* o della *Vera storia di due amanti infelici* non furono una sola, o due o tre, come finora s'è detto, ma ben cinque, due con la data del 1798, due con quella del 1799, e una del 1801. Tali edizioni corrispondono a tre periodi o momenti diversi della vita politica italiana, anzi bolognese, di quell'età tempestosa che sta a cavaliere dei due secoli, periodi o momenti, dei quali esse ritraggono il mutevole atteggiarsi del pensiero politico dominante, dapprima liberale, poi conservatore o reazionario, infine, nuovamente liberale.

Il S. dimostra che l'esemplare bolognese, sebbene rechi la data 1798, dovette uscire verso la metà di giugno del 1799; e con buoni argomenti esprime l'ipotesi dell'esistenza d'una proto-edizione, probabilmente mai pubblicata, rimasta in tipografia, e nella quale le ultime due pagine — cioè quelle seguenti alla 262 — dovevano contenere un *Errata-corrige*. Questo *Errata*, per gli avvenimenti politici sopraggiunti, fu sostituito dalle *Annotazioni* finali, che sono come tanti palliativi, spesso grotteschi, ora politici, ora religiosi e morali, ad altrettante affermazioni del testo. Sono queste appunto le *Annotazioni* che compaiono nei due soli esemplari superstiti (quello bolognese e quello Chiarini) dell'edizione 1798; mentre l'*Errata-corrige* è in quasi tutti gli esemplari dell'edizione 1799. Di fronte alla vigilanza inesorabile della

censura, che non s'accontentava di quei palliativi, il tipografo Marsigli, con la collaborazione, anzi, dicevamo, con la complicità del famigerato Sassoli, pensò di dividere — o, meglio, spezzare — l'opera in due tometti, cambiando il frontispizio, che divenne la *Vera storia* (frontispizio che il S. riproduce in fac-simile a p. 17), sottoponendo il testo, sulla composizione impaginata, tenuta « in piedi », ad una serie di operazioni — mutilazioni e rabberciamenti — nelle quali il Sassoli si mostrò uno zelante quanto spregevole castratore; infine mandando innanzi al primo tometto una dichiarazione editoriale, ispirata ad una vile ortodossia politico-religiosa. Nulla di più efficacemente dimostrativo a tale riguardo del quadro sinottico comparativo che offre il S., ammannendoci su tre colonne, così pel testo delle *Lettere*, come, più oltre, per la parte introduttiva, le varianti delle edizioni 1798, 1799 B, 1801 e 1799 A, quest'ultima, la ortodossa per eccellenza, riprodotta, com'è noto, dal Martinetti.

Questi spogli accurati bene s'accompagnano alla notizia che l'A. ci porge di due esemplari, nuovamente rintracciati, dell'edizione 1799 B, con varietà notevoli fra loro. A spiegare questa edizione 1799 B, con quelle varianti di tono in senso liberale, il S. ricorre giustamente all'ipotesi che essa uscisse nell'estate del 1800, dopo che gli Austriaci, in sèguito alla vittoria di Marengo, abbandonarono Bologna, dove rientrarono i Francesi. Il Marsigli, da quel bottegaio grossolanamente scaltro che era, approfittò di queste novità politiche per gettare sul mercato i fogli tirati della prima edizione 1798, rimasti giacenti nei magazzini, improvvisando una nuova edizione nella quale ricompariva – o, per essere più esatti, compariva — il testo politico primitivo, con le parti introduttive e le annotazioni.

Esaurita abbastanza rapidamente questa edizione, il Marsigli s'affrettò ad allestire una ristampa, quella del 1801, di cui si conoscono fino ad ora due esemplari (quello trovato ed illustrato dal Del Cerro, della V. E. di Roma, e quello posseduto dal signor Di Blasi di Zante) e che, in confronto della stampa 1799 B, presenta un'unica novità, la data, che è il 1801, e qualche variante nella parte introduttiva.

L'interessante storia — una « vera storia » ! — così ingegnosamente ricostruita dal S., si chiude con un capitoletto riguardante il rifiuto e le proteste del Foscolo, e nel quale l'A. assoggetta ad una critica acuta il fantastico racconto fatto dal Viani di questo episodio e riproduce il « rifiuto », in data di Firenze, 2 gennaio 1801, e la protesta, in data di Milano, ottobre 1802 e da ultimo offre qualche nuovo rilievo sul ritratto del Foscolo, onde si fregiavano le edizioni bolognesi.

Ma io non potrei decentemente evitare una piccola questione, diremo personale, dacchè il S. mi chiama in causa e nella forma più garbata, scrivendo (p. 37): « Interessantissimo sarebbe sapere se il testo dato dal Cian corri-
« sponda a una edizione, ossia (ad) un testo stampato, realmente esistente,
« con quel complesso preciso; perchè allora ci troveremmo di fronte ad un'altra
« strana manipolazione, e a una singolare confusione delle varie edizioni da
« me conosciute, che rovescierebbe molti dati da altri e da me accolti, e
« anche parecchi risultanti da inoppugnabili documenti; ma non credo che

« questo possa essere ». In altre parole l'ottimo S. sospetta che anche la mia sia una manipolazione, tanto è vero, che in nota egli soggiunge: « Da me « interpellato, il prof. Cian cortesemente rispose che egli aveva seguìto l'edi- « zione del 1798; ma ciò sembra contraddire e al confronto che poniamo del « testo e al titolo della seconda parte, che certamente è quella dell'edizione « del 1799. Non è improbabile che il Cian si sia affidato a qualche ama- « nuense non troppo pratico, per la copia, e questo gli abbia turbato un poco « il tutto: tanto più che il Cian non poteva avere sempre a disposizione le « edizioni foscoliane del 1798 e 1799, che sono rarissime ». È evidente il dovere da parte mia di accogliere un invito rivoltomi con tanta serena e giustificata insistenza, sotto pena, qualora gli opponessi un silenzio o chiedessi « un rinvio », di apparire scortese o confesso di incapacità o di colpa.

E anzitutto, per rassicurare e il S. e gli altri studiosi del Foscolo, godo di confermare quanto scrissi più che sei anni sono al bibliotecario dell'Archiginnasio bolognese, che, cioè, la mia edizione si fonda esclusivamente su quell'unico esemplare della stampa bolognese del 1798 che era allora a mia disposizione, sia pure a distanza, quello Chiarini. Ciò mi offre l'occasione di esprimere qui ancora una volta la mia riconoscenza all'ottimo amico prof. Mario Pelaez, il quale si assoggettò ripetutamente all'ingrata fatica di collazionare il cimelio di casa Chiarini col testo della *Vera storia* riprodotto dal Martinetti. Alcuni inconvenienti verificatisi nell'esecuzione tipografica di quella collazione mi convincono ora che sarebbe stato più spiccio e più sicuro procurarmi una trascrizione integrale di quella edizione del 1798. Rammento che allorquando il S., informato da me che io avevo seguìto l'esemplare Chiarini, mi scrisse — in data 5 giugno 1913 — che le varianti col testo della copia posseduta dall'Archiginnasio, erano tali da non potersi spiegare « se non ammet- « tendo diversità tra le due edizioni del 1798 (cosa strana ma non impossibile) « o una poco diligente collazione »; e mi citava due varianti « notevolissime » della lett. XIX, a p. 106 della mia edizione.

Avendo comunicato questa lettera al prof. Pelaez, questi con la consueta cortesia mi rispose che i due passi citati dal S., esistenti nell'esemplare di Bologna, sono anche nell'esemplare Chiarini, ma sono anche nella stampa Martinetti (1799) su cui egli aveva fatto la collazione. Per quei due punti quindi essendo l'ediz. 1798 e quella 1799 identiche, egli non doveva trascriver nulla; e poichè io per riprodurre l'ediz. 1798 mi ero servito dell'ediz. 1799 corretta e ridotta alla forma della 1798 con le sue varianti, non riusciva a spiegarsi come i due passi citati dal S. fossero rimasti fuori dalla stampa Laterza. L'amico gentile si offriva di collazionare i fogli tirati del volume laterziano per segnarvi pagina per pagina le correzioni che fossero risultate da una nuova collazione con la stampa 1798. E ciò fu fatto, sicchè da più anni io tengo in serbo per la futura Appendice critico-bibliografica, destinata all'ultimo volume delle *Prose* foscoliane, quelle correzioni ed aggiunte. Le varianti che ne risultano, corrispondono in gran parte a quelle rilevate dal S. e, sebbene notevoli, non mi sembrano tali da alterare il carattere di quella edizione, e si spiegano in parte con effettive divergenze nei due testi, in parte con qualche

spiacevole incidente tipografico-editoriale, che qui non vale la pena di esporre, onde, p. es., non appare che l'ediz. 1798, nell'esemplare Chiarini, non ha la divisione in due parti e quindi neppure il titolo *Vera storia*.

Confido che nell'annunciata Appendice mi sarà dato di riprodurre i frammenti delle *Ultime lettere* che il Foscolo, sino dal principio del 1798, inserì nel *Monitore italiano* di Milano e che non isfuggirono all'occhio vigile del Martinetti, nonchè tutte le varianti raccolte con tanta diligenza dal S. Non mancherò inoltre d'illustrare quella novità sino ad ora non rilevata dagli studiosi del Foscolo nella mia edizione, intendo le varianti ch'io potei offrire dell'edizione milanese del 1801, dall'unico esemplare conosciuto, quello di Weimar, inviato dallo scrittore zacintio al Goethe e di cui scrissero il De Winckels, lo Zumbini e il Michieli; varianti per me spogliate con rara abnegazione dal collega prof. Arturo Farinelli. Infine darò notizia di certe bozze di stampa, corrette dal Foscolo e possedute dal maestro dott. Alberto Gentili di Vittorio Veneto. V. Cian.

ANNA FUMAGALLI. — *La poesia del Foscolo.* — Milano, Albrighi, Segati e C., 1918 (8° picc., pp. 70).

A primo tratto quest'opuscolo fa l'impressione d'una conferenza, ampliata poi alle proporzioni di volumetto. Ma a lettura compiuta — e queste pagine, dopo tutto, si fanno leggere — ci si convince che l'A. ha voluto darci con esse una specie di agitata scorribanda estetica sulla poesia foscoliana, sfogando con piena sincerità, e qua e là non senza retorica, la propria ammirazione e cercando di addurne i motivi. Anche in questo lavoretto, come in altri, sovrattutto in quelli su Leonardo, essa rivela buone attitudini alla critica; ma anche qui, insieme con una caratteristica vivacità e con una libertà quasi virile di atteggiamenti, si manifesta quel fare baldanzoso, altezzoso ed ostentatamente spregiudicato che le fu rimproverato in altre occasioni. Osservazioni sagaci e felici non mancano in queste pagine, ma la F. si dà un po' l'aria d'avere scoperto essa per la prima il Foscolo poeta ed è molto che si sia indotta a citare, di passata e quasi a fatica, e una volta sola, in una noticina (p. 24) il Donadoni, seccamente, così: « Buono il giudizio sulla *Ricciarda* « del Donadoni », e una volta ancora il De Sanctis e il Bertoldi, ma, beninteso, con assoluto dispregio delle consuete forme bibliografiche, come di miseri ferravecchi d'altri tempi.

Questo saggetto sul Foscolo è una serie di variazioni spezzate e slegate, nelle quali è difficile trovare un'unità organica; notevoli, in genere, per un certo fervore e un impeto che piace, ma tutt'altro che nuove, nella maggior parte dei casi, e talvolta più che discutibili. Accanto a considerazioni acute e opportune, anche se viete, ve n'ha di pedestri e di assolutamente ingenue.

Certi giusti accostamenti dei *Sepolcri* e delle altre liriche più note all'*Ortis* e ai frammenti delle *Grazie* andavano svolti con maggiore larghezza e più metodicamente; nè la F. doveva tacere che talvolta il Foscolo riecheggia se stesso, si ripete, foscoleggia e non sempre fa buona prova. Il dire (p. 5) che le due odi famose son « pariniane », è esprimere una verità già rilevata da altri, ma è un esprimerla in una forma insufficiente e pericolosa, dacchè si tratta di due capolavori « foscoliani », sian pure d'ispirazione pariniana. Ancora: dal Foscolo l'A. pretende troppo e al poeta da lei tanto ammirato si mostra ingiusta, allorquando scrive (p. 6) che la « ferrea, disperata meditazione dell'*Ortis* e dell'*Epistolario* in poesia poteva dare frutti meravigliosi, « mentre diede solo (*sic!*) i *Sepolcri* e qualche frammento »; o allorchè espone tutto un programma mancato di poesia foscoliana, scrivendo: « Il Foscolo avrebbe potuto in vari carmi, con quella sua magniloquenza come di « fiume regale, dal dramma del suo intimo assurgere alla considerazione dei « drammi umani ecc. ecc.; essere profondo come il Leopardi e più possente « di lui per la varietà di accenti ecc. ». Ma il Foscolo non poteva essere che lui, il Foscolo; si tratta di comprendere e d'illustrare quello che egli ci ha dato, lasciando quello che non ha voluto, perchè non ha potuto darci.

All'amato e ammirato poeta non si rende un servigio, scrivendo, a proposito di certi versi della *Ricciarda,* che « le espressioni sono scelte con tanta « cura da apparire di spontaneità assoluta sulle labbra dell'eroina » (p. 25), come altrove (p. 34) il notare che un verso famoso dei *Sepolcri* « è un miracolo di destrezza nel foggiar la frase ».

Anche dove (pp. 41, 51) la F. parla di « virtuosità » del Foscolo poeta, doveva procedere più cauta, e rilevare meglio i « miracoli » del tecnicismo poetico del lirico zacintio, senza per questo negare che esso degenerò talvolta in « virtuosità » e in alessandrinismo pericoloso. Pure in altri casi avvertiamo certe stonature critiche, che ci sorprendono, come là dove (p. 19) la F. afferma che « il Foscolo era tale che *imitando* e *traducendo* migliorava ». C'è bisogno di dimostrare che egli « migliorò », cioè riuscì a darci saggi di lirica più perfetta e tutta sua, appunto perchè, nonostante le apparenze, non fu nè imitatore, nè traduttore? Similmente, che senso ha mai il dire (p. 20): « Più « viva sarebbe stata la figura di Ifianea, se il Poeta avesse finito il frammento di cui abbiamo solo la traccia »? Inoltre, è certo che a più d'uno sembrerà discutibile la definizione proposta dall'A., secondo la quale « l'*Ortis* « è un poema in prosa, non un romanzo », e preferibile il dire che, secondo il linguaggio corrente e secondo le intenzioni dell'autore, il fortunato libretto è un romanzo, sia pure riboccante di lirismo. Per finire: la F. troverà non pochi dissenzienti, quando afferma (p. 67) che il Foscolo aveva « una felice « disposizione alla drammatica ».

V. Cian.

SIRO ATTILIO NULLI. — *Shakespeare in Italia.* — Milano, Hoepli, 1918 (16°, pp. 245).

L'A. dichiara fin dal principio (p. 3) che non intese di formare « un elenco « più o meno completo dei passi o delle scene o anche delle singole parole, « che, trovate in un nostro autore, ci riportino al tragico inglese », parendogli questo campo di ricerche « troppo poco vergine perchè il critico baldanzoso (*sic*) « possa mai sperarvi nuova messe di allori ». Egli invece si propose un « còm- « pito più modesto », cioè quello d' « analizzare il valore critico-estetico » di ciò che nella nostra letteratura, dal Settecento ai primi decenni dell'Ottocento, si riferisce allo Shakespeare o da esso deriva; vagliando il valore delle diverse opinioni e delle varie derivazioni — reali o supposte — già conosciute. Senza stare a discutere se tali intendimenti denotino *modestia* o *baldanza*, veniamo subito a dire che il lavoro del N. — notevole testimonianza di molte ricerche e di larga informazione — è diviso in cinque *parti* (o capitoli), in cui, secondo l'indice, si studiano: 1° *La fama dello S. in Italia nel sec. XVIII*, 2° *S. e Monti*, 3° *S. e Foscolo*, 4° *Lo S. nel romanticismo italiano*, 5° *Alessandro Manzoni e lo S.*; più una *Conclusione*, che dovrebbe essere sintesi delle cose prima discorse.

I titoli delle *parti* indicano però molto approssimativamente la loro effettiva materia, chè la loro struttura è molto libera e la loro contenenza è molto varia. Vedasi, p. es., la 1ª *parte*, che s'apre con delle considerazioni su *Spiriti e forme nell'imitazione delle tragedie shakespeariane* (pp. 3-10), non dentro i cancelli del sec. XVIII soltanto, e continua, dopo rapidissimi cenni (pp. 10-11) su scrittori nostri della 1ª metà del Settecento, con più lunghi e separati paragrafi sul Baretti (p. 11 sgg.), il Verri (p. 23 sgg.), l'Alfieri (p. 32 sgg.), il Pepoli (p. 39 sgg.), I. Pindemonte (p. 42 sgg.) e G. Pindemonte (p. 56 sgg.). Bene: di che s'era proposto dunque di parlare in questa 1ª *parte* l'A.? Della *fama dello S.*, o dei riflessi — veri o supposti — della sua arte nel nostro repertorio tragico? Ecco ciò che non si vede chiaro, nè confrontando l'intitolazione generale della *parte* 1ª con lo svolgimento complessivo di essa, nè considerando una ad una le 65 pagine di cui cotesta *parte* si compone. Certamente tra critica ed arte vi sono strette interdipendenze; le opinioni critiche richiamano spesso i prodotti artistici, e questi richiamano quelle; nondimeno in una esposizione che voglia riuscire ordinata e chiara, sarà opportuno considerare e raggruppare distintamente le une e gli altri, in modo che risulti meglio il peso da darsi a quelle e l'importanza da riconoscersi a questi. Ora invece il procedimento del N. — non nella 1ª *parte* soltanto, ma in tutto il volume — è confuso, disordinato, balzellante. Si direbbe che al N. sia mancata, non già la preparazione per ciò che riguarda la raccolta dei materiali, che sono anzi copiosi e perfino, talora, ingombranti; ma la preparazione e la guida nel disporli ed organizzarli. Non però ch'egli si sia messo al lavoro senza un disegno generale; chè lo dice, e lo si vedrebbe bene anche se non lo dicesse, il suo « modesto » intento fu prevalentemente estetico; ma resta dubbio se tale disegno fosse

da lui concepito con sicurezza, e poi anche se fosse utilmente applicabile alla materia che aveva tra mani.

Indulgendo alla *baldanza* di tentare uno studio estetico, il N. s'attenne all'estetica del Croce, più volte richiamata nel corso dell'opera, usandone anche il formulario (v., p. es., a p. 108, ciò che riguarda le « ombre del Monti » non *bene espresse*), e trattenendosi poi, nella *parte* su *lo S. nel romanticismo italiano*, a discorrere del Vico, che pure (questo è ben certo) con lo S. non ebbe a che fare. « Il Vico » — dice — « potrebbe segnare il passaggio « a quelli che con termine generico chiamerei preromantici » (p. 153); e continua: « Nomino il Vico perchè il Croce scrive che ... avrebbe meritato d'in- « contrarsi col genio di G. Shakespeare, che forse egli solo, a quei tempi, era « in grado d'intendere a pieno ». Senonchè, « con tutto il rispetto » per i due filosofi napoletani, il N. non sembra molto disposto a crederlo, nè ha torto: chè davvero non basta a farci indovinare nel Vico un possibile pieno intenditore dello S. ciò che il Vico scriveva di Dante, « il toscano Omero » !... Se però nulla ragionevolmente persuade che il Vico sarebbe stato quell'eccellente critico dello S., che il Croce se lo figura, non occorreva neppure discorrerne per circa quattro pagine; e tanto meno era lecito poi asserire, ad un tratto, che « dunque il Vico apre la strada ai preromantici » (p. 157). E chi sarebbero costoro? « Come preromantici noi consideriamo anche il Verri, il Monti ed il « Foscolo » (*ivi*), di cui il N. aveva già discorso prima; ed ora seguono, in non compatta schiera (pp. 158-169), il Cesarotti e il Carmignani, « uniti « da una nota comune: l'ammirazione per le tragedie del Voltaire », il Marré, il Pagani-Cesa, il Niccolini e il Cattaneo! Vengono poi, tramezzati da qualche straniero, inglese o tedesco, i romantici italiani: Pellico, Torti, Porta, Grossi, Mazzini e Carcano; ed infine segue la *parte* riservata esclusivamente — o quasi — al Manzoni.

Sulla *Conclusione*, che chiude il volume, occorre soltanto avvertire ch'essa non è precisamente ciò ch'essa sembra promettere, cioè il succo dell'opera; ma piuttosto una non necessaria conferma della non verginità delle « ricerche « intorno alla diffusione dello S. in Italia » (p. 241), ed un'altra confessione delle ambizioni filosofiche con cui il N. vi si è accinto: « ma non inorridisca « il candido lettore » — egli soggiunge — « non ho nessuna intenzione di « fargli passare un brutto quarto d'ora tra Kant o Hegel o Croce ... ». — Grazie, davvero; ma nel nostro *candore* non possiamo riconoscere che la filosofia abbia giovato molto a illuminare il baldanzoso nostro critico, se — p. es. — gli ha permesso di annoverare *honoris causa* tra gli « studiosi che « hanno esercitato il loro acume » sullo S. in relazione con la letteratura nostra, dopo il De Sanctis, il Carducci ed altri valentuomini, anche il Reforgiato (p. 208), autore, se qualcuno non se ne ricorda, di un memorabile saggio su *Shakespeare e Manzoni* (cfr. *Giornale*, 32, 450), e di ricordare poi il Graf (mirabile sempre per lucidissimo ordine in tutte le cose sue) come autore di « un farraginoso lavoro... dove un capitolo intero è destinato allo S. ».

O. B.

GIOVANNI SFORZA. — *Silvio Pellico a Venezia (1820-1822)* [Estr. dalla *Miscellanea di storia veneta* della R. Deputazione di Storia patria, Serie III, vol. XIII]. — Venezia, a spese della Deputazione, 1917 (8°, pp. 326).

Il P. fu a Venezia due volte, la prima delle quali nel settembre del 1820, quando egli, partendo da Pavia a bordo dell'*Eridano* — il primo battello a vapore che solcasse le acque del Po — insieme col Porro, il Confalonieri e pochi altri, scese giù giù lungo il corso del fiume sino al mare, e risalì poi lungo la laguna. Scopo apparente della gita era quello di preparare i futuri viaggi commerciali che l'*Eridano* avrebbe dovuto compiere, percorrendo quella stessa linea di navigazione; scopo recondito e più importante era quello di trovar proseliti alla setta dei carbonari, alla quale il P. era stato affigliato da poco per opera del Maroncelli. L'8 i « nuovi Argonauti » (come furono chiamati scherzosamente) giunsero felicemente a Venezia; ne ripartirono il 17 per visitare, a Mantova, il co. Arrivabene; vi tornarono dopo pochi giorni, e ne ripartirono definitivamente, sempre a bordo dell'*Eridano*, il 29 del mese. Una burrasca li costrinse a fermarsi per qualche giorno a Malamocco e a Chioggia; ma il 3 di ottobre erano di nuovo alla Zaita, nei dintorni di Mantova, presso l'Arrivabene. Di qui il P., insieme col Porro, dovette, pochi giorni dopo, partire improvvisamente alla volta di Milano per via di terra. Vi giunse l'8, e seppe che il Maroncelli era stato arrestato. Volò sul lago di Como per tentare di distruggere le prove della propaganda fattavi recentemente dall'amico; il 13 tornava a Milano, e veniva egli pure arrestato.

Di questo primo soggiorno a Venezia il P. riportò una impressione assai triste. La città, a dir vero, gli parve magnifica; il ricordo della sua antica potenza, consacrato nei palazzi fastosi e nelle tele stupende de' suoi pittori, gl'inspirava una viva ammirazione; ma quanta miseria morale credeva di scorgere negli abitanti! Essi gli apparivano « svaporati », inconsci della umiliazione nella quale erano caduti, intenti solo « alla vita di piazza e di caffè « e di cicalecci e di apparente festività continua », « dimentichi di ogni « dignità ».

Pochi mesi dopo, il P. tornava a Venezia, ma accompagnato dal commissario di polizia Bolza e tra i gendarmi, per essere sottoposto a severo processo, sotto l'accusa di carboneria. E tutti sanno dalle *Mie prigioni* come questa volta egli rimanesse a Venezia dal 21 febbraio 1821 fino al 25 marzo 1822, giorno della sua partenza per lo Spielberg.

Intorno a questi due periodi della vita del P. si intrattiene lo S. nel suo volume, illustrandoli ampiamente con grande abbondanza di documenti e di testimonianze contemporanee.

Si veda, per avere un'idea dell'importanza del lavoro, quello che, nel capitolo più notevole del libro, il V, è detto intorno alla Zanze, alla famiglia di lei, a' suoi rapporti col Pellico e collo Chateaubriand e al giudizio che lo Chateaubriand diede del Pellico; e si sarà d'accordo con me, io credo, nel ritener poco probabile che altri, in avvenire, possa raccogliere altre notizie di

qualche importanza su tali argomenti. Il che non vuol dire, naturalmente, che si debba sempre esser d'accordo collo S. nell'interpretare documenti o fatti, per quanto egli ci appaia, in ogni circostanza, acuto e prudente ne' suoi giudizî.

Per es., a me non sembra, come sembra allo S., dimostrata la « gelosia » dello Chateaubriand per il buon successo delle *Mie prigioni*. Che a questa gelosia abbia creduto il P. è indubitato, perchè egli prestò fede alle informazioni di alcuni suoi corrispondenti parigini, i quali anche gli fecero sapere come lo Ch. affermasse che egli non poteva esser stato rinchiuso ai Piombi, perchè i Piombi nel 1821-22 non esistevano più. Ma chi erano questi corrispondenti? Il P. nelle sue lettere non lo dice, e lo S. non ci dà informazione alcuna in proposito. Non sappiamo dunque se fosse gente degna di fede o gente che riferiva, per sentita dire, dei pettegolezzi da salotto. E poichè, d'altra parte, negli scritti dello Ch. non vi ha parola che avvalori queste voci, e anzi, al contrario, possiamo rilevarne come l'autore di *Renato* leggesse con piacere ed ammirasse le *Mie prigioni*, anche come opera d'arte (1), mi pare che si debba restare per lo meno dubbiosi intorno alla pretesa « gelosia ». Resta il fatto che lo Ch. fece raccogliere dal segretario gli sfoghi della Zanze e della madre di lei contro il P., e li tramandò solennemente ai posteri nel tomo VI de' suoi *Mémoires d'outretombe*; ma il commento che egli accodò a quel singolare documento che è l'autoapologia della Zanze, non mi pare che dimostri punto nè gelosia, nè antipatia per Silvio. Anzi, anche in questo scritto, egli riconosce la efficacia dell'arte del buon saluzzese, tanto da esclamare enfaticamente: « Entre P. et la Zanze elle-même à l'aide du manuscrit « dont je suis dépositaire, grande merveille sera si la *Veneziana* ne va pas « à la postérité! Oui, Zanze, vous prendrez place parmis les ombres de femme « qui naissent autour du poëte, lorsqu'il rêve au son de sa lyre ». Ed è anche facile vedere come, tra il racconto appassionato della Zanze che, piena di sdegno, afferma aver il buon Silvio inventato di sana pianta un romanzetto sul conto di lei, e il racconto delle *Mie prigioni*, lo Chateaubriand presti fede a questo ultimo, perchè in sostanza ammette che « elle » — cioè la Zanze — « con- « teste le fait avec tant de charme qu'elle le prouve en le niant ». Vero è che poi aggiunge « que la Zanze de *Mie prigioni* est la Zanze selon les « muses, et que la Zanze de l'*apologie* est la Zanze selon l'histoire »; ma queste espressioni non ci devono traviare. Secondo me, lo Ch. ha voluto dire soltanto che il P., da artista, ha idealizzato nel suo libro la figura della « venezianina adolescente sbirra », mentre nella autoapologia essa ci appare quale fu in realtà, e cioè una ragazza buona e pietosa, ma piuttosto ciarlona e discretamente pettegola, disposta anche a negare la verità quando le potesse parere che i particolari riferiti dal P. (per es., le voci poco belle delle quali

(1) Si vedano, oltre le testimonianze riferite dallo S. a pp. 271-5, i *Mémoires d'outretombe* (Bruxelles, 1849), t. VI, p. 116, dove lo Ch. esprime il dispiacere di non aver potuto incontrare, durante il suo soggiorno in Italia, « Pellico et Manzoni, rayons « d'adieux de la gloire italienne ».

si fa eco Tremerello nel capo 32 delle *Mie prigioni*) mettessero in pericolo la stima che nutriva per lei l'uomo al quale era andata sposa, e divenissero pretesto o causa di scene di gelosia. E che le smentite della Zanze al racconto del P. non sian da prendere troppo sul serio, lo prova anche la testimonianza autorevole di Francesco Zanotto (1), che dice d'aver sentito narrare dalla Zanze che « per cagion de' suoi scoperti amori con Silvio era stata mandata « a Conegliano ». Il che non vuol dire, s'intende, che queste nuove affermazioni della Zanze siano da prendere più sul serio di quelle riferite dallo Ch.; vuol dire soltanto che la Zanze era pronta sempre a metter fuori delle « spiri- « tose invenzioni », diverse da un giorno all'altro, secondo che le circostanze del momento la consigliavano. Probabilmente la storiella udita dallo Zanotto aveva per iscopo di smentire, nello stesso tempo, e quanto il P. aveva detto nelle *Mie prigioni* intorno al suo « amore infelice » per un tale che l'aveva tradita e le già ricordate e brutte voci riferite da Tremerello, e ciò in un momento nel quale essa non aveva ancora da preoccuparsi delle possibili gelosie del marito. D'altra parte, se dal racconto stesso delle *Mie prigioni* risulta evidente che essa deve aver provato una viva simpatia per Silvio, non mi par tuttavia accettabile l'opinione dello S. che Silvio, per nascondere questa inclinazione della Zanze per lui, abbia inventato la storia dell'amore infelice della ragazza e della malattia vera o finta, che avrebbe indotto la famiglia a mandarla a Conegliano.

Lo S., sulla fine del volume, si chiede anche (2): « Il P. corrispose all'af- « fetto della Zanze? » E risponde: « Manca a noi ogni argomento sia per « negarlo, sia per affermarlo. Il segreto restò chiuso in quei due cuori; due « sepolcri oggi lo serrano ». Ma neppur qui io sarei dello stesso avviso del chiaro A. Perchè infatti non si dovrebbe prestar fede al P. che nega recisamente d'esser stato mai innamorato della Zanze, sebbene ammetta che pericolo d'amore vi fu? (3). Non vedo perchè non si debba credergli in questa circostanza, mentre sempre più evidente appare, ad ogni nuova pubblicazione di documenti, che egli fu costantemente ligio al vero, che qualche volta soltanto tacque, ma non alterò, quando circostanze politiche gli consigliavano un prudente silenzio. E in questo caso la politica non c'entrava, e neppur si può credere che la memoria lo avesse tradito (4).

Mi son dilungato a discutere quanto lo S. dice intorno alla Zanze, perchè si tratta del più famoso episodio delle *Mie prigioni*; ma non vorrei che l'aver mostrato di dissentire, in qualche particolare, dalle opinioni del chiaro autore, si potesse interpretare come indizio di poca considerazione per l'opera sua. Tutt'altro! Essa ha molti meriti, e, non ultimo, quello di mantenere assai più

---

(1) Riferita dallo S. a p. 284, traendola dal *Palazzo ducale* dello Z. (Venezia, 1853, I, p. 188).

(2) P. 292.

(3) *Mie prigioni*, capo 29.

(4) Per alcune osservazioni ed obbiezioni consimili si veda V. Cian, *Il ritorno d'un martire dell'Austria: Silvio Pellico*, nel *Corriere della sera* dell'8 maggio 1918.

di quanto il titolo non prometta. Infatti, oltre che dei due soggiorni del P. a Venezia, il libro dello S. parla anche di molti altri argomenti più o meno strettamente collegati al tema, e ne parla con larghezza e sicurezza d'informazione veramente non comune. E così avviene che, o nel testo o nelle note, noi troviamo amplissime notizie sulla vita del P. anteriore e posteriore alla prigionia, sulle opere sue e sui personaggi principali del suo libro popolarissimo, sui genitori e sugli amici suoi, e persino sugli amici degli amici. Si vedano, per es., le lunghe note alle pp. 235-6 e 293-6, che ci dànno molte notizie sulla march. Olimpia Sacrati, pietosa soccorritrice del Maroncelli, e le pp. 3-4 del cap. I colle note relative, che sono un'ampia illustrazione di tutte le vicende dei primi esperimenti di navigazione a vapore nelle acque italiane, e servono di introduzione e di contorno alla descrizione del viaggio da Pavia a Venezia dell'*Eridano*. Nè la Sacrati nè l'*Eridano* erano ignoti agli studiosi; ma dove trovare insieme raccolte tante e tanto precise notizie sui due argomenti? (1). E, come queste, così quasi tutte le altre notizie riferite dallo S. nel suo volume sono o nuove o poco note, e sempre sono presentate da lui con tutti quei riferimenti che possono darci modo di conoscerne la fonte e di vagliarne la autenticità.

Se non che tale abbondanza e varietà di notizie fa sorger naturalmente nell'animo nostro un desiderio, che il volume dello S. non soddisfa: quello di un indice alfabetico dei nomi e delle materie, che agevoli le ricerche degli studiosi del P., i quali, d'ora in poi, dovranno certo ricorrere molto spesso, come ad un prezioso repertorio di notizie, alla dotta pubblicazione dello S., non meno di quello che abbiano ricorso fino ad ora alle pubblicazioni pellichiane del Chiattone, del Luzio, della Pedraglio e del Rinieri.

E. Bellorini.

La madre di Giuseppe Mazzini. Carteggio inedito dal 1834 al 1839, con prefazione e note di Alessandro Luzio. — Torino, Bocca, 1919 (8°, pp. IX-382).

È un volume, storicamente e psicologicamente, attraentissimo. Del resto, a farci ammettere, *a priori*, questi suoi pregî, basterebbe il titolo, con l'annuncio della materia epistolare in esso contenuta e col nome dell'editore. All'amico Luzio è toccata la fortuna, meritatissima, di metter la mano, appena preso possesso dell'Archivio di Stato torinese, su questo tesoro ignorato e nascosto. Un vero tesoro, del quale siamo debitori a lui, ma, prima ancora, a quell'arnese, anzi a quegli arnesi della polizia sarda (in questo involontariamente benemerita, come in simile forma la toscana) i quali, eseguendo gli

(1) Si vedano, per es., a p. 70, la pianta dei *Piombi*, a p. 95-6, le notizie su Giuliano, a pp. 100 e 199 quelle sulla Marchionni e la compagnia drammatica di cui ella era parte, ecc., ecc.

ordini dei superiori, violarono il segreto di quella corrispondenza materna dell'Esule e trascrissero via via quelle lettere, che in tal modo ci furono conservate, abbastanza fedelmente, in parte nell'Archivio di Torino, in parte, è da sperare, in quello di Genova.

Intanto accontentiamoci di questa parte, che abbraccia più d'un lustro. Chi aveva presenti i volumi dell'*Epistolario* mazziniano, nell'Edizione nazionale (voll. II-VII) corrispondenti a questo periodo di tempo, s'era già fatto un'idea dei rapporti spirituali che strinsero, anche lontana, l'anima di Maria Mazzini al suo glorioso figliuolo; ma ora questa figura femminile splende in piena luce e ci appare veramente degna generatrice e partecipe di quella gloria. Partecipe e madre in tutta l'estensione della parola. Chè questo è uno degli esempî più straordinarî di perfetto atavismo, di trasmissione dalla madre nel figlio delle qualità fisiche, intellettuali e morali; anche fisiche, giacchè basta guardare qui il bel ritratto di lei, riprodotto da quello del Borzino, posseduto dal Museo del Risorgimento di Genova.

I pregî tutti e la novità e l'importanza di questa silloge epistolare sono ben rilevati dal L. nella larga *Prefazione*, alla quale rimandiamo senz'altro. Anche approviamo il metodo adottato coraggiosamente da lui nel pubblicare queste lettere, con qualche taglio opportuno e discreto, per le parti assolutamente trascurabili e con alcuni ritocchi, poco più che grafici, « innocui con« cieri », dei quali dà ragione e offre documenti giustificativi. In realtà, un libro come questo, fatto pel pubblico colto e di mole limitata, non poteva essere eseguito come un volume destinato agli eruditi, tanto più, dacchè l'editore non aveva a propria disposizione gli autografi. Solo in pochi casi si potrebbe esprimere qualche dubbio o qualche obiezione, ad es. (restringendoci necessariamente all'unica lettera (pp. 171-7) per la quale il L. ci ha dato in nota le varianti del ms.) dove (p. 174) la madre parla degli inglesi, designandoli al figlio, che allora si trovava a Londra, con queste parole: « ca« pisco e vedo le difficoltà di *questa* gente ecc. ». Così aveva scritto la signora Mazzini e l'editore corregge in *quella*; ma tanto valeva allora adottare addirittura la forma *cotesta*, che troverebbe riscontro nel « *cotesto* soggiorno » e in « *cotesti* signori » di p. 187. Ancora: a p. 173 troviamo « *il* farà » cambiato in « *lo* farà »; ritocco non necessario, tanto è vero, che a p. 178 vediamo conservato « *il* può ». Ma queste sono minuzie e forse pedanterie.

Importa invece rilevare che queste lettere di Maria Mazzini — alle quali si accompagnano spesso quelle del marito, il dottor Giacomo, tanto diverso da lei, anche se non cattivo, nonostante la tirchieria, l'angustia mentale e certe fissazioni senili — sono una fonte preziosa per lo studio della psicologia mazziniana, cioè e materna e figliale. Inoltre ne esce confermata in modo irrefragabile l'intima religiosità dell'Esule genovese, che alla madre appariva come un « santo », come un « benedetto e prediletto di Dio » (pp. 165-6). Letterariamente — almeno nel senso comune della parola — questa raccolta epistolare non vale gran che; ma, in compenso, illumina di luce intensa la storia di due nobilissimi spiriti, fatti per comprendersi, anzi per vivere, anche lontani, « perfettamente immedesimati » (p. 276) l'uno nell'altro. E sebbene in

esse la letteratura non abbia se non una parte secondaria, tuttavia non vi mancano documenti del vivo interessamento che la donna sublime poneva a quanto nel campo letterario aveva attinenza con gli studî prediletti del suo Pippo. Così, più d'una volta è parola del Foscolo, pel quale, com'è noto, il Mazzini ebbe un vero culto e del quale egli, aiutato dalla madre e dagli amici, raccoglieva quanto più gli riusciva di manoscritti e di ricordi (pp. 117, 119, 121, 186). Altra volta si accenna alla *Margherita Pusterla* (pp. 161, 167) per la quale la madre provava un vero entusiasmo, dovuto a una specie di suggestione patriottica, o sono pronunciati giudizî severi sul Canale, che è detto un « letterato d'anticamera » (pp. 97), o sul Panizzi, biasimato pel suo contegno interessatamente opportunistico (pp. 291, 296-7). In una lettera (p. 123) si accenna ad un articolo del Mazzini sulle poesie del Di Negro, che, destinato all'*Indicatore livornese*, dovette essere soppresso dalla Censura e che il L. crede sia andato smarrito; in un'altra è ricordato lo scritto giovanile, dello stesso M., *Dell'amor patrio di Dante*, che « un uomo dotto e pio », parlandone con la madre, esaltava come tacitiano (p. 200).

La prima delle *Appendici* è singolarmente notevole pei saggi che offre della corrispondenza tra il M. ed Eleonora Ruffini, mentre la seconda ci fa conoscere una lettera del M. alla sorella Antonietta Massuccone per la morte della buona Cichina, lettera che il L. non esagera dicendola « una delle più « divine » che siano mai uscite dalla penna del Grande genovese. Fra le varie lettere inedite di lui che formano la III Appendice, segnaliamo una letterina tagliente indirizzata al Cavedoni, direttore della *Voce della verità* di Modena.

Chiudiamo col lieto annuncio che questo è solo la prima parte d'una « tri- « logia mazziniana » che vedrà la luce dai materiali dell'Archivio torinese per cura del L., il quale ha rintracciato, fra gli altri scritti del M., « un opu- « scolo meraviglioso sulla Spagna ». L'egregio amico sa stuzzicare la nostra curiosità, ma conosce anche meglio di ogni altro il segreto di appagarla, come ha fatto con questo volume. VI. CI.

ALESSANDRO POERIO. — *Poesie.* — Lanciano, Carabba, s. a., ma in fine: ottobre 1917 (12°, pp. 216).

Delle *Poesie* del P., diventate rarissime, si annunzia da più anni una ristampa, che non viene mai fuori, presso il Le Monnier, a cura del prof. G. Secrétant, il quale ottenne anche all'uopo dagli eredi del P. l'uso di uno zibaldone autografo. Bisogna, pertanto, essere grati al d.r V. De Angelis, che nel presente volumetto ha riunito quanto finora era sparsamente a stampa del P.: ossia, oltre la raccolta fiorentina del 1852 curata dal D'Ayala, le cinquanta liriche inedite inserite dall'Imbriani nella *Rivista bolognese* del 1869, le undici stampate in occasione di nozze da G. Amalfi, e alcune altre poche pubblicate dallo stesso Imbriani e da A. U. del Giudice. Ma è da dolere che la silloge del De Angelis non segua alcun ordine razionale (non distinguendo, tra l'altro,

le poesie accettate dall'autore, dalle postume, e dagli abbozzi); e più ancora che non sempre assegni l'occasione dei componimenti. Per es.: degli sciolti, a pp. 190-2: « In te gran parte della mente accolgo », conveniva notare che erano gli appunti di un carme alla Germania, raccogliente le impressioni e ricordi della dimora del Poerio colà nel 1825-26. Sebbene la data della edizione sia l'ottobre del 1917, l'editore, evidentemente, non ha fatto in tempo ad adoperare le mie pubblicazioni poeriane della *Critica*, XV (1917), dell'*Archivio stor. per le prov. nap.*, XLI-II, e soprattutto il vol. del *Viaggio in Germania, carteggi letterarii ed altre prose* (Firenze, Le Monnier, 1917), importante per la origine e cronologia dei versi del P. Dispiace anche che a pp. 199-201 sia stato ristampato, seguendo l'Imbriani, e in forma frammentaria, quel *Re Tentenna* che già il Tommaseo scambiò per cosa del P. avendone visto una trascrizione di mano di quest'ultimo, e che è invece la notissima satira composta nel 1847 da Domenico Carbone. Talvolta il testo andava corretto: così, p. 151: « Spesso sul volto de la donna amata Ti si (corr.: *A te si*) manifesta « il tuo pensiero ». Comunque, giova certamente possedere in questo volumetto tutta la materia di varie pubblicazioni ormai introvabili. B. Croce.

ANGIOLO GAMBARO. — *Primi scritti religiosi di Raffaello Lambruschini*, con lettere di lui, di mons. Morichini, di mons. Minucci, e del card. Luigi Lambruschini. — Firenze, presso la *Riv. bibliogr. ital.* editrice, 1918 (16°, pp. CLI-340).

Il dott. Gambaro si occupa da parecchi anni del Lambruschini, attratto dal singolare sapore mistico degli scritti religiosi, così poco conosciuti fino a poco tempo addietro, dell'insigne scrittore; la cui reputazione letteraria era per l'addietro fondata sopra i pochi suoi libri di pedagogia e il ricordo di quella sua *Guida dell'educatore*, che pochi in verità si curavano più di cercare. Poco era stato anche notato, a causa forse del tempo in cui venne alla luce, non propizio in Italia agli studi di cose religiose, il volumetto postumo, che nel 1887 fu pubblicato a cura di Marco Tabarrini col titolo di *Pensieri d'un solitario*: raccolta di appunti disordinati, di varî tempi e di vario interesse, che l'editore non pensò a illustrare, e che ad ogni modo non trovarono gli spiriti disposti ad apprezzarne il valore. Altri frammenti religiosi erano stati o furono posteriormente pubblicati qua e là, e brani di carteggi (segnalabile massimamente quello col Ricasoli), nei quali appariva la grande importanza del pensiero religioso del Lambruschini, e vedevasi quasi sfavillare la sua anima profondamente mistica. Il Gambaro, movendo da altri studî, relativi ai recenti moti religiosi svolti nel seno del cattolicismo, ha il merito di aver visto l'opportunità di far conoscere il meglio che si possa le idee del Lambruschini intorno alla religione, e di essersi quindi messo con grande ardore alla ricerca, fortunata e fruttuosa, di quanti

documenti sparsi o inediti ce ne sono rimasti, di prepararne una raccolta completa, e di farne materia d'indagini accurate, in cui l'anima e le dottrine del Lambruschini potessero essere illuminate dalla piena cognizione della sua vita, degli amici, degli studî, e dei molteplici rapporti con gli scrittori precedenti o contemporanei. Dopo una serie di saggi minori, tra cui particolarmente notevole e dotto l'articolo *In margine alla storia del modernismo* (nella *Voce*, 5 giugno 1913), ci dà ora questo volume di scritti in gran parte nuovi agli stessi studiosi del Lambruschini; e annunzia tre studî prossimi sul *Lambruschini al governo della diocesi di Orvieto,* sul *L. giornalista* e sul *L. riformatore religioso*; ed è sperabile che del molto materiale inedito radunato, e usato occasionalmente nell' Introduzione e nelle note di questo volume, presto vorrà giovarsi, come delle tante lettere pubblicate in libri e periodici diversi, per darci in un corpo unico il carteggio lambruschiniano; che riuscirebbe forse il libro più vivo e più istruttivo del L. anche dall'aspetto religioso; com'è pur da augurare che egli stesso, con la sicura conoscenza che ha di tutte le carte del Lambruschini, voglia apprestare una seconda edizione, corretta, ordinata e criticamente attendibile, dei *Pensieri d'un solitario,* diventati già anch'essi un libro rarissimo.

In questo volume, oltre una lunga Introduzione del Gambaro, informativa intorno agli scritti raccoltivi, e illustrativa delle idee principali che vi campeggiano e ne costituiscono il maggior pregio, si ritrovano i tre articoli del L. che furono inseriti nell'*Antologia* del Vieusseux, i due scritti religiosi pubblicati nella *Rassegna nazionale*, l'uno dal Linaker (1895) e l'altro dallo stesso Gambaro (1913); e quelle *Norme di condotta per un giovane che è per divenire regolatore di sè stesso*, che venne alla luce nel 1881 in un opuscolo nuziale (*Nobili nozze Stecchini-Carli*). Anche editi, ma poco noti e difficilmente trovabili erano pure il *Discorso sui poveri* (1830), pronunziato a Firenze nella Pia Casa del Lavoro, e la memoria dell'anno seguente *Sull'istruzione del popolo*, letta ai Georgofili; per non ricordare una lettera del 31 marzo 1829 all'arcivescovo di Firenze, Ferdinando Minucci, che Luigi Ridolfi aveva pubblicata nel suo libro su *Cosimo Ridolfi* (Firenze, 1901, pp. 72-3) e che il Gambaro ha creduto utile di riprodurre dalla minuta. Tutto il resto è inedito; e stanno in prima linea cinque *Conferenze religiose* scritte nel 1835 per l'istruzione dei figli di Girolamo Bonaparte, già re di Vestfalia, che si ritenevano perdute e che il Gambaro ha ritrovate nell'archivio di Enrico Mayer. Seguono lettere e scritti varî di educazione religiosa, sul valore delle pratiche nell'educazione, sull'istruzione conveniente a una monaca, avvertimenti e consigli a un giovine ecclesiastico, e documenti circa il modo, in cui il Lambruschini concepiva il suo stesso ministero e i rapporti del cattolicismo col progresso della civiltà, col sapere e con la politica del suo tempo.

Si tratta sempre di brevi saggi, articoli, scritti occasionali o documenti biografici, nessuno dei quali, salvo per certi rispetti le Conferenze e lo scritto pubblicato la prima volta dal Linaker (*La religione condizione generale dell'educazione*) e preparato dall'autore con molta cura per la *Guida dell'educatore* (dove la censura ne impedì però la pubblicazione), ci presenta la

trattazione metodica e piena d'un argomento. Ma la natura dell'ingegno del Lambruschini non era tale da dar corpo ad ampi sistemi o costruzioni architettonicamente razionali. I suoi libri sull'*Istruzione* e sull'*Educazione*, dove per l'appunto egli fece il maggior sforzo costruttivo per esporre in veri e proprî trattati quelle idee piene di verità che gli si agitavano in mente e formavano la sorgente sempre viva e fresca delle sue felici inspirazioni nella pratica di educatore e nella propaganda pedagogica, a cui attese principalmente con la *Guida*; questi suoi libri, che pur sono i più conosciuti, sono quelli che meno riescono a dare l'immagine viva dell'uomo e dello scrittore, più capace, come tutti i mistici, di sentire la verità che di dimostrarla nell'organamento delle sue parti; più acuto a scorgere il lato negativo del sapere propriamente scientifico e il bisogno che esso, dal punto di vista umano, ha di essere integrato con i suggerimenti del cuore, che atto a dare solidità logica e sviluppo letterario ai principî di cui intimamente viveva. L'articolo, il saggio, la conferenza, il frammento erano perciò la forma naturale più adatta del suo pensiero. E chi voglia arrivare fino a questo, e gustarlo nella sua profonda verità, deve contentarsi di queste miscellanee, in cui si possono raccogliere i suoi scritti più significativi, e rompere la scorza esteriore del loro carattere occasionale per trovare il midollo di vita spirituale che vi si nasconde. Intorno al quale chi scrive ha pubblicato uno studio d'insieme (*Critica* del 1916), che potrà essere ripreso e approfondito in tutti i particolari quando il Gambaro avrà forniti tutti i documenti, che con questo volume ha cominciato a raccogliere.

Rimane fermo, malgrado le opportune riserve del Gambaro (pp. L-LI), il carattere giansenistico del sistema religioso professato dal L. Lo stesso Gambaro, a chiarimento del pensiero del suo autore, sente il bisogno di citare Pascal e Nicole: massime il primo, dei cui *Pensieri* par di udire tante volte l'eco negli scritti del solitario di S. Cerbone. È vero che il L. si lega pure col romanticismo immediatamente anteriore, ed ha rapporti, non ancora studiati, ma che ben s'intravvedono, col Lamennais (di cui fu grandissima l'azione esercitata su tutto il pensiero religioso italiano nel primo trentennio del secolo XIX) e cogli stessi Sansimoniani; e si può accettare l'affermazione del Gambaro che il L. « è un uomo veramente moderno. Il suo concetto della « religione considerata nella sua *soggettività attuale* è in perfetta armonia « con la tendenza che hanno gli spiriti moderni a imprimere alle proprie « convinzioni un carattere personale e riflesso: ma in pari tempo rende ra- « gione del suo *carattere progressivo* ». Ma non si può dimenticare quanta parte abbia avuto, almeno in Francia, la tradizione e lo studio del giansenismo di Port-Royal, segnatamente di Pascal, nella formazione di questo pensiero religioso moderno, a cui il Gambaro allude. Basterebbe ricordare il saggio del Laberthonnière su Pascal. Così, è innegabile la differenza tra il L. e il giansenismo rispetto al rigorismo ascetico e pessimista professato da questo e da quello invece costantemente combattuto; ma non direi che, se « i giansenisti autentici insegnavano lo sforzo dell'uomo essere inutile alla « sua salvezza », il L. invece « dichiara che è l'anima che deve conquistarsi

« la sua religione e quasi ricrearla ». Insistendo su questa opposizione e accentuandola, s'irrigidisce da una parte la tesi giansenista al punto da non lasciare più intendere il soggettivismo religioso che c'è pure in Pascal, e si esagera d'altra parte il liberalismo lambruschiniano a segno da cancellare quello che è poi il carattere più cospicuo dell'atteggiamento spirituale del L., la sua ardente misticità. Del resto, basterebbe la prima delle *Conferenze*, che il Gambaro ci fa conoscere, a metter fuori di contestazione questo punto. In essa si addita « una prima voce del supremo legislatore, che parla a tutti « nell'intimo dell'anima, e che si chiama *coscenza* » (p. 5); la quale ci guida fin dall'infanzia « come se un occhio sempre aperto sopra di noi ci seguisse « per tutto e ci leggesse nel cuore »: e costituisce la legge morale che « portiamo nella nostra anima, scritta dal dito del Creatore »; e ogni uomo, anche rozzo, anche accecato dalle passioni, sa leggere « i caratteri di queste « tavole anteriori alle tavole del Sinai ». Li leggerà, sì; ma l'ignoranza non lascia intendere quel linguaggio, e le passioni « lo fan parlare quand'egli è « muto, dicono ch'egli tace quando rimbomba ». Dunque la coscenza « non « basta ». Ed ecco un'altra grande manifestazione del volere e del pensiero di Dio: la *natura*, poichè « non v'è stella, non v'è animale, non pianta, non « atomo, che non annunzii l'Essere che l'ha creato »: i suoi disegni, i suoi segreti di bontà e di sapienza. Ma « l'uomo abbandonato alla sola scorta della « coscienza e del muto linguaggio della natura, si smarrisce, si perde, o al- « meno va incerto e lento per una via oscura e scabrosa. E chi ci aiuterà « dunque a conoscere Dio e a salvarci? Dio è venuto in nostro soccorso, e... « si è compiaciuto di rivelare... quelle verità, che noi non avremmo mai « potuto coi soli ordinari lumi della ragione o scoprire o apprezzare « abbastanza » (p. 8).

Più giusto è quel che il Gambaro dice della dottrina centrale e più importante del L. circa il soggettivismo della religione e, in generale, della verità: « Non è possibile, allo stato presente delle ricerche, determinare la « via che seguì il solitario di S. Cerbone per giungere a quella conclusione » (p. XXXVII). Ed è argomento da studiare. — Certo, aveva ragione nell'ottobre del '27 lo stesso L. di scrivere dell'articolo suo di quell'anno al Vieusseux: « Forse è la prima volta che nell'*Antologia* si sentirà parlare come ho par- « lato io » (p. LIX); e ragione ha il Gambaro di commentare, che « novità era « per l'Italia tutta, usa per lo più a interessarsi di religione quel tanto che « consentiva uno scetticismo variamente graduato, o un calcolo politico, o « uno spirito fanatico ». Ma non soggiungerei che « per risentire nel nostro « paese idee simili bisogna scendere alla fine del secolo XIX o al principio « del XX ». Nelle *Cinque piaghe della Chiesa* del Rosmini e in altri suoi scritti men noti, come in molte pagine, sopra tutto della *Riforma cattolica*, del Gioberti s'incontrano quelle stesse idee; quantunque forse nessun altro scrittore abbia così vivamente sentito quelle verità semplici e pur tanto difficili e peregrine che il L. enunciò in quella sua recensione delle prediche del Segneri e del Turchi, la quale è veramente cosa stupenda, sufficiente da sola a dar la misura dell'ingegno dell'autore. G. G.

GIOVANNI SFORZA. — *Ricordi e biografie lucchesi.* — Lucca, Tipografia editrice Baroni, 1918 [frontispizio interno 1916] (8°, pp. XLVIII-839 numerate, più 3 in fine non numerate).

È un volume monumentale, che l'A. dedica giustamente alla città di Lucca, « con cuore di figlio ». Una vera miniera di notizie accumulate con una prodigalità stupefacente e per la più parte nuove o poco note. Di che non si meraviglierà chi conosca l'attività e l'erudizione sbalorditiva onde viene dando prove continue da circa un mezzo secolo il nostro insigne collaboratore; il quale, proprio nell'atto di lasciare la lunga carriera archivistica per un meritato riposo, afferma in tal modo la propria energia di lavoratore, benemeritissimo anche nel campo degli studî più propriamente storico-letterarî (1). È un'opera cotesta che solo in apparenza potrebbe dirsi regionale, mentre ha una portata nazionale, nel significato più largo della parola; ed è di quelle che, per la natura e la struttura loro, non è possibile riassumere.

Essa consta di tre parti: un'*Introduzione*, una serie di *Ricordi*, riguardanti persone e cose lucchesi, ed una di *Biografie*, più o meno ampie, tutte anch'esse di soggetto lucchese. L'*Introduzione* è un vasto e interessante contributo — quasi direi una rapida, felice scorreria — sulla storia di Lucca, sulla sua fama, sui giudizî che ne furono recati in tempi diversi da storici e da viaggiatori italiani e stranieri, fitta di notizie, spesso gustosamente aneddotiche e riccamente documentate, nel testo e nelle note.

Non occorre dire che anche in questa prima parte ci sarebbe da spigolare non poco pei nostri studî; come — per addurre un esempio — sugli improvvisatori lucchesi del sec. XVIII (p. XXIX, n. 1), fra i quali quel Giovanni Scotes, che fu tanto ammirato anche nel Piemonte, mentre altrove (pp. 364 sg.) lo Sf. ha occasione d'offrire ragguagli d'un altro poeta estemporaneo, Luigi Cicconi, della Marca d'Ancona.

Nei *Ricordi*, che sono un dovizioso emporio di curiosità storiche e letterarie, in buona parte già note in precedenti redazioni, abbondano i capitoli e i documenti riguardanti la storia del costume e della coltura. Rilevo quello (il IV), documentato, su Gregorio Leti e la Repubblica di Lucca ed uno (il VI) su Girolamo Gigli e l'Accademia lucchese degli Oscuri, con due lettere inedite del bizzarro senese. Fra gli altri contributi alla storia letteraria del Sei e del Settecento lucchese, alla quale l'A. aveva dato, per citarne una, la bella memoria su *P. M. Fiorentini e i suoi contemporanei lucchesi*, Firenze, 1899 — è il capitolo IX sul famoso Carlo Broschi, il Farinello di metastasiana memoria, e quello (il X) intorno a *Un giornalista del sec. XVIII*, l'ab. Ant. Sever. Ferloni, di Borgo S. Donnino, che, dopo aver conseguito

(1) L'attività dello Sf. apparirà in tutta la sua pienezza quando avremo, come Appendice alla *Miscellanea* che si viene stampando in suo onore, la *Bibliografia* della sua produzione, che riuscirà una delle più sterminate per copia e varietà e qualità di numeri.

grande fama come predicatore, si diede tutto alle nuove idee democratiche, un esaltato ambizioso, che finì i suoi giorni il 4 novembre 1813 in Milano, lasciando inedita un'opera di argomento chiesastico che per la sua arditezza il Vicerè Eugenio non osò pubblicare (1). Il capit. XI tratta d'un altro di quegli abati di nuovo stile, Francesco Alberti, nizzardo, lessicografo e traduttore delle *Notti* di Young (2); il XV illustra un episodio della vita di Giulio Cordero di S. Quintino, monregalese (1778-1857), insigne numismatico e archeologo, fattosi quasi lucchese per elezione e per frequenti soggiorni.

I cultori della storia del nostro Risorgimento — fra i quali lo Sf. è dei più insigni — troveranno o ritroveranno ricca materia in questo volume, dove, ad es., il cap. XVII parla di *Giovanni La Cecilia e l'immaginaria congiura di Lucca* del 1830; il XX, di *Terenzio Mamiani e il Duca di Lucca,* ricco di documenti onde s'illumina di nuova luce la bella figura del pesarese; il XXI volge sul *V Congresso degli Scienziati* tenutosi in Lucca nel 1843; il XXII ci fa conoscere *L'inno di guerra dei Lucchesi nel 1848,* inno che, composto da Matteo Trenta, fu intonato dai giovinetti del Battaglione *La Speranza.* Uno dei più interessanti capitoli è il XXIII, su *I giornali lucchesi dal 1756 al 1850,* e, sovrattutto, per gli studiosi del teatro musicale, il XVIII, su *La Malibran a Lucca.*

Nelle *Biografie d'amici lucchesi* rilevo quella di Giovanni Pierotti, che da avvocato si trasformò in professore di lettere italiane, colto anche di lingua e poesia provenzale e buon cultore di versi e di prose; quella di Carlo Pagano Paganini, l'ardente rosminiano, che, insieme con gli studî filosofici e con quelli di epigrafia e di paleografia, promosse utili indagini anche nel campo letterario, sovrattutto in quello dantesco (ricordiamo il saggio sulla *Teologia di Dante,* inserita nel volume commemorativo *Dante e il suo secolo,* e le *Chiose e luoghi filosofici della D. C.,* che con una prefazione biografica del Franciosi, videro la luce nel 1894 a Città di Castello), onde si meritò le lodi del Tommaseo, e in quello petrarchesco, col noto saggio sulle *Relazioni di messer Francesco Petrarca con Pisa,* che è del 1882. Secondo le sue buone abitudini, lo Sf. offre una compiuta e minuta bibliografia di tutti gli scritti di questo dotto lucchese, come pure degli altri che nella seconda metà del secolo scorso formarono un gruppo operoso di studiosi, benemeriti veramente delle lettere nostre, quali Michele Pierantoni, suocero dell'A., Telesforo Bini, Carlo Minutoli, Vincenzo Puccianti e, maggiore di tutti, Salvatore Bongi. Di quest'ultimo, che è una notevole figura di bibliofilo, di erudito fecondo e anche di patriotta, non potranno essere dimenticate le benemerenze conseguite pur nel territorio della letteratura nostra, in particolar modo coi lavori sul Doni e sull'Ariosto, coi *Bandi lucchesi,* con gli

---

(1) Del Ferloni lo Sf. s'era occupato già nella *Gazzetta letteraria* del 1886.

(2) Anche dell'Alberti l'A. aveva dato notizia in due riprese, nella *Gazzetta letteraria* del 1892 e nel *Giornale ligustico,* II, 3-6. Lo stesso si dica — ripeto — per altri di questi articoli, i quali compaiono qui in una redazione più o meno accresciuta e accuratamente riveduta.

Annali dei Giolito, con le *Lettere di Luigi Pulci al Magnifico* e con le *Croniche di Giovanni Sercambi* (Cfr. *Giornale,* 35, 478-9).

Nelle *Aggiunte* è da notare (p. 794) una letterina di F. D. Guerrazzi, del 25 dic. 1847. Un doppio *Indice* finale agevola l'uso di questo opulento volume.

Il quale riaffaccia all'attenzione degli studiosi un problema che sarà fra quelli più importanti ed urgenti da riprendere e risolvere nel dopo-guerra. Alludo al dovere che gl'Italiani hanno di provvedersi una buona volta d'un *Dizionario bio-bibliografico,* di portata e di carattere veramente nazionali. Ricordo come fosse ieri la seduta del Congresso storico internazionale, tenutasi in Roma il 4 aprile 1903 e la discussione avvenuta allora sulla proposta d'una bio-bibliografia degli Scrittori italiani, presentata da Alessandro D'Ancona e da Giuseppe Fumagalli, a sei anni di distanza da quella che Angelo Solerti aveva presentato e la Società bibliografica aveva accolto nella sua riunione di Milano, nel settembre del 1897 (1). Rammento che nelle obiezioni e nelle controproposte ch'io formulai in quella occasione, avevo consenzienti Tommaso Casini e lo stesso Sforza, il cui esempio appunto mi confortava nella tesi da me propugnata ed esposta in quei medesimi giorni nel *Fanfulla d. domenica* (12 aprile 1903). Nonostante le osservazioni cortesemente fattemi dal D'Ancona, nelle *Due parole di Appendice* alla cit. *Proposta* (pp. 12 sg.), sono oggi convinto più che mai della bontà pratica del mio concetto, cioè della necessità di risolvere il problema mercè la costituzione e la cooperazione di gruppi regionali di studiosi, i quali facciano capo ciascuno all'Università o alla Deputazione di Storia patria o alla principale Accademia della loro regione e tutti dipendano da una Commissione centrale, da istituirsi in Roma, sia pure sotto il patrocinio e con l'aiuto del Ministero dell'Istruzione, ma non con carattere burocratico. Sarà da vedere poi quale sia il modo migliore di « organizzare » il lavoro e di pubblicare via via il materiale elaborato, se nella forma di schede o fogli separati, come fu quella adottata, sull'esempio belga, dalla Società bibliografica, secondo il Saggio presentato alla Riunione di Torino (2) e approvato anche nel Congresso storico di Roma, oppure in una forma diversa; l'essenziale è di fare, colmando una lacuna che sembra a me una colpa e un danno nazionale. Gli esempî del Mazzuchelli, del Tiraboschi, del Fantuzzi e di altri, che si giovavano dell'opera di corrispondenti e collaboratori numerosi, nonchè l'esempio dell'infaticabile Sf., il quale nel 1895 pubblicò anche le *Notizie dei letterati di*

---

(1) Vedasi A. D'Ancona e G. Fumagalli, *Proposta di una Biobibliografia italiana. Relazione* ecc., Prato, 1903, estr. dalla *Rivista delle Biblioteche* ecc., vol. XIV, n° 5; e la *Relazione intorno a un Dizionario bio-bibliograf. degli Scrittori d'Italia dalle origini sino al 1900* di A. Solerti, che è l'Allegato II degli *Atti della prima Riunione bibliografica,* Milano, 1897.

(2) *Società bibliografica italiana. Dizionario bio-bibliografico degli Scrittori italiani,* serie I, fasc. 1 (Fascicolo di saggio), Milano, 1898, pubbl. in Bergamo dalle Officine dell'Istituto italiano d'Arti grafiche.

Massa di Lunigiana lasciate dal Luciani, mi confermano nel pensiero che il procedimento, direi, regionale sia il più opportuno. Comunque, mi auguro che fra le prime imprese del dopo-guerra letterario sia anche questa. Ad essa il *Giornale* promette sin d'ora tutto il suo più fervido concorso.

V. Cian.

BENEDETTO CROCE. — *Contributo alla critica di me stesso.* — Napoli, MCMXVIII (8°, pp. 89).

Anni sono, un noto e romoroso, ma, indubbiamente, geniale sparafucile della nostra letteratura, in quel volume autobiografico che ha avuto tanta fortuna, rivolgendosi, verso la fine, ai giovani della nuova generazione — s'intende, non a quella nuovissima, che ha decisa vittoriosamente la guerra — avvertiva di avere scritto soprattutto per essa quella « storia drammatica « del *suo* cervello », e soggiungeva: « Eccomi qua; mi sono aperto e sparato; « ho messo a nudo visceri e nervi come in tante tavole di anatomia... Non « è questa un'opera d'arte; è una confessione a me stesso e agli altri ». Per contro, questo nitido volumetto del Cr., se è la storia, sobria — fin troppo sobria per la curiosità nostra — d'un cervello e d'una vita fatta tutta di lavoro intellettuale, non è punto — perchè non ha voluto essere — un libro di confessioni o di notomie psicologiche e non è per nulla drammatico. Ciononostante, questo *Contributo,* stampato, e detto, nel *verso* del frontespizio interno, « come manoscritto in 100 copie numerate » e destinato quindi a diventare una vera rarità bibliografica non meno dell'opuscolo *Il primo passo,* che è del 1910 (cfr. *Giornale,* 57, 170), offre il più vivo interesse, anche se non contiene vere e proprie rivelazioni per quelli fra i suoi lettori che hanno seguìto la ricca e multiforme produzione dell'autore dal suo primo sorgere sino alle ultime fasi e che hanno presente la recente *Prefazione* ai *Primi saggi,* la quale in questo *Giornale,* 73, 110, fu detta « esempio singolare di autocritica ». Ma in grazia di queste pagine abbiamo modo di accompagnare passo a passo e senza incertezze il suo pensiero in quel processo vasto e logico di svolgimento, che è rielaborazione e mutamento e revisione continua ed è anche, com'egli stesso riconosce (p. 74), un progredire incessante. Quello che già si sapeva o s'intravedeva di questa insigne figura intellettuale, riceve dal presente libretto la più autentica e più autorevole delle conferme.

Ad es., rammento che, anni sono, in un'amichevole discussione avuta col Cr., a proposito della « mancanza del successore », additai una delle molte antitesi esistenti fra la sua individualità di critico e quella del De Sanctis, notando che quello del primo è « un temperamento frigido di ragionatore po- « deroso e profondo, logico e riflesso, speculativo per eccellenza, che ignora « interamente quei deliziosi abbandoni dell'anima accesa nei quali culmina « invece il genio del secondo, il De Sanctis » (*La Critica,* XII, 1914, p. 316). Orbene: la più efficace dimostrazione di questo mio rilievo ci offre ora il Cr.

medesimo con queste pagine dense, precise, freddamente cristalline. S'immagina il lettore un De Sanctis in atto di scrivere un *Contributo*? La « critica » sarebbe diventata, sotto la sua penna, la storia dell'anima sua, cioè un altro prezioso e caldo frammento autobiografico. Fatto sta che questo lavoratore straordinario che da più di trent'anni non si concede un giorno di riposo, e pensa e produce nei campi più diversi con una rapidità pari alla coscienziosità, è un « cerebrale » perfetto, che, appunto per questo suo pieno e costante dominio su sè stesso, è capace d'una così lucida opera d'introspezione, senza aver mai un istante d'impeto o di dedizione sentimentale, neppure quando rievoca le memorie della propria famiglia e quelle tragiche della sua giovinezza. Questa assenza di passione si manifesta anche nel disinteresse effettivo pei problemi della vita politica pratica; onde riesce un altro tratto caratteristico e una delle poche « confessioni intime » quello dove narra come, verso il '95, la pratica ch'era venuto acquistando con la letteratura marxistica e il seguire avidamente le riviste e i giornali socialistici tedeschi e italiani lo « scossero tutto e suscitarono in *lui* per la prima volta un sembiante di appas- « sionamento politico, dando*gli* uno strano sapore di nuovo, come a chi per « la prima volta, e non più giovane, s'innamori e osservi in sè medesimo il « misterioso processo della nuova passione » (p. 36). Vero è che una passione di cui si possa seguire il processo, non è passione, è piuttosto « un sembiante « di appassionamento », come l'ha ben definita l'A., e qui e altrove e sempre sincero. Perciò non ci sorprende neppure che quell'« appassionamento politico « e quella fede » si dileguassero ben presto, come il Cr. confessa (p. 37), quello, perchè non trovava terreno adatto nell'anima sua, questa, perchè « corrosa » dalla critica ch'egli si accinse a fare del marxismo.

Altre pagine notevoli sono quelle (pp. 60 sg.) nelle quali il Cr. respinge qualsiasi solidarietà o affinità col D'Annunzio, sebbene suo « quasi coetaneo « e corregionale, ma non correligionario », al punto da affermarsi « spiritual- « mente di razza diversa »; e quelle altre (pp. 61 sg.), dove nega recisamente l'asserito suo « hegelismo », dal quale dichiara di non essere stato conquistato nè indirettamente, come fu creduto, per l'efficacia dello zio paterno, Bertrando Spaventa, nè direttamente. E più oltre (pp. 72-3) spiega perchè in un certo senso la sua *Filosofia come scienza dello spirito,* da lui disegnata, sia « non « la prosecuzione, ma la totale eversione dello hegelismo », mentre per altro riguardo essa « riconosce, se non proprio come suo padre..., certo come suo « grande antenato lo Hegel, e, più remoto e non meno venerando, il Vico ». Da questo libretto acquista un rilievo sempre maggiore, per l'efficacia che ebbe sull'avviamento intellettuale del Cr., la figura di quel fervido herbartiano antihegeliano che fu Antonio Labriola, il quale è da lui designato addirittura col nome di maestro (p. 65). Interessante è il vedere esposto dallo stesso A. lo svolgimento progressivo del suo pensiero filosofico, attraverso gli stadî successivi ben noti, e giova vedere anche una volta e con le stesse sue parole come esso sia giunto, in estetica, al concetto della intuizione e, da questa, grazie ad un'ulteriore elaborazione, a quello di lirismo (p. 74).

Ancora il Cr. ci apprende sommariamente, ma con la sua consueta chia-

rezza, come, nella *Filosofia della pratica,* dai fecondi dibattiti avuti col Gentile, fosse indotto ad ammettere l'identità della filosofia con la storia (p. 77), concetto, da cui gli parve scaturire una lezione di modestia e da cui attinse pure una calma serena circa le sorti della sua « filosofia », ch'egli dice essere non un sistema, ma una « serie di sistemazioni » (p. 79). Inoltre apprendiamo — ma senza stupirci — che il Cr. è un infaticabile schedatore (pp. 83-4); — conviene aggiungere tuttavia che questo modesto strumento materiale che è la scheda, è coadiuvato e, se è lecito dire, illuminato da quell'altre armi preziose che sono una memoria pronta e tenace e una passione viva di ricercatore, anche di fatti minimi, quella medesima passione che animò le prime esplorazioni erudite al giovinetto raccolto nelle sale della Casanatense e poi, nelle biblioteche napoletane, intento a illustrare soggetti di storia municipale. L'abitudine del lavoro metodico e sereno è nel Cr. così radicata, da permettergli di farsi il programma preventivo della sua attività di quattro o cinque anni (p. 87); onde egli può annunciare — e noi possiamo attenderci senza timore di rimanere delusi — che le sue prossime pubblicazioni saranno « la continuazione dell'opera iniziata intorno agli studî storici » (p. 88). Anzi la promessa l'ha ormai in buona parte soddisfatta, come è noto, e altro sta preparando. Si direbbe che nella sua matura virilità egli, dopo un lungo pellegrinaggio per plaghe tanto diverse e lontane fra loro, dopo aver raccolto tesori di esperienze così di pensiero come di fatti, ceda alla nostalgia irresistibile di quegli studî storici nei quali aveva fatto buona prova sin dalla prima giovinezza.

Il libretto reca, in fine, la data dell'8 aprile 1915; e nell'ultima pagina contiene un accenno fuggevole alla guerra che in quei dì gli ruggiva intorno e ancora lontana; ma è uscito solo in questi giorni, dopo il grande epilogo e la gloriosa vittoria. È peccato che il Cr. non abbia o potuto o creduto opportuno d'aggiungere anche solo una breve postilla, una semplice chiosa, un ricordo o una impressione del suo dopo-guerra italiano (1). V. Cian.

ANNUNZI ANALITICI

Paolo Guerrini. — *Pietro Carmeliano da Brescia Segretario reale d'Inghilterra.* — Brescia, Editrice « Brixia Sacra », 1918; *La colonia arcadica di Brescia nel secondo centenario della sua fondazione.* — Brescia, Editr. « Brixia Sacra, 1918; *Spigolature d'attualità da una cronaca bresciana del Cinquecento.* — Pavia, Scuola tip. Artigianelli, 1918 [Nel primo di questi opuscoli, estratto dal fasc. 2°, maggio 1919, a. IX, di « Brixia Sacra », il G. ci fa conoscere quel Pietro Fava, che, nato nel 1451, col nome umanistico di

(1) Il pensiero del Cr. a questo riguardo si può vedere nel recentissimo volume *Pagine sulla guerra* racc. da G. Castellaro, Napoli, Ricciardi, 1919.

Carmeliano fece fortuna in Inghilterra, dove visse fra il 1480 e il 1527, segretario per le lettere latine di Enrico VII e fors'anche insegnante d'eloquenza latina presso la cattedrale di Westminster, salito alla dignità di arcidiacono e fornito di laute prebende. L'A. pubblica due documenti, che riguardano la famiglia del Carmeliano, oriundo di Valle Sabbia; ma sarebbe utile che o egli stesso o altri studiasse la rara produzione letteraria, in versi e in prosa, di lui, per vedere fino a che punto fosse giustificata la severa sentenza che di questo umanista italiano diede Erasmo da Rotterdam. Nel secondo opuscolo, estr. anch'esso dalla « Brixia Sacra », a. VIII, 5-6, dic. 1917, si parla con copia di notizie di quella Colonia Cenomana, che fu fondata in Brescia nel 1717 dal cardin. Gianfrancesco Barbarigo, vescovo di quella città, e protetta poi dal cardin. Angelo Maria Quirini. La cronaca bresciana dalla quale il G. trae alcune « spigolature d'attualità » nel terzo opuscolo estratto dallo stesso fascic. della « Brixia Sacra » è quella del nobile Pandolfo Nassino (1486-1553 c.), che si conserva autografa in un grosso volume della Quiriniana. Queste « spigolature » hanno un interesse di curiosità storica locale, ma giovano a confermare quanto si sapeva già degli istinti barbarici dei Tedeschi e del costume d'invadenza che permetteva loro di prosperare anche fra i buoni italiani. Vi. Ci.].

Benedetto Croce. — *Curiosità storiche.* — Napoli, R. Ricciardi editore, 1919 [In questo volume col quale s'inizia felicemente la « Biblioteca napoletana di storia, letteratura ed arte », il Cr. offre raccolti ben ventinove scritti, alcuni giovanili, da lui già pubblicati sparsamente in giornali, riviste ed opuscoli, tutti sottoposti ad un'accurata revisione. Fra essi rileviamo il 1° su Diomede Carafa, conte di Maddaloni; il 3° sul Canzoniere d'amore per Costanza d'Avalos, duchessa di Francavilla, di Enea Irpino parmense; il 4°, *Lodi poetiche di donne napoletane del secolo decimosesto,* contenute nell'*Amor prigioniero,* poemetto del barlettano Mario di Leo, edito primamente nel 1538, e in altri prodotti consimili; il 9°, sui fratelli Martirano, Bernardino e Coriolano, a proposito della memoria del Pometti; il 14° *Velardiniello*; il 16°, *Canti politici del popolo napoletano*; il 21° *Stampatori e librai napoletani nella prima metà del Settecento*; il 22°, *Una raccoltina di autografi,* quella di monsignor Francesco Colangelo; il 24°, *Nuove notizie e documenti intorno a Eleonora de Fonseca Pimentel,* fra cui una lettera giovanile e un sonetto giocoso, inedito, della illustre vittima della reazione borbonica, alla quale il Cr. consacrò una monografia, meritamente fortunata; il 26°, su *Don Michele Cimorelli,* autore di certi *Saggi di belle lettere italiane,* pubblicati in Napoli nel 1826 e rimasti al primo tomo, e originale narratore di storia contemporanea, sovrattutto napoleonica, dei cui racconti il Cr. raccoglie alcuni echi gustosi; il 27°, *Un « fanciullo meraviglioso »,* Carlo Pace, che il Cr. conobbe vecchio nella sua prima giovinezza, e che aveva esordito come improvvisatore precocissimo; il 28°, *La statua di Giambattista Vico e la filosofia a Napoli*; il 29°, infine, *La Francia verso l'Italia,* a proposito d'una pubblicazione di Joseph Reinach, uscita nel 1893].

Luigi Berra. — *Un umanista del Cinquecento al servizio degli uomini della Controriforma. Giovambattista Amalteo friulano (1525-1573).* — [Sino dal 1914 il nostro collaboratore dott. L. Berra, illustrando la storia dell'Accademia delle *Notti Vaticane*, fondata da S. Carlo Borromeo (cfr. *Giornale*, 65, 167), aveva dato un primo contributo alla conoscenza della vita e delle opere dell'Amalteo. Ora sullo stesso umanista veneto egli ci offre un'accurata monografietta, estratta da *L'Arcadia* (voll. I e II, 1917 e 1918). Essa consta di due parti, la prima delle quali biografica, la seconda letteraria, consacrata alla produzione latina dell'Am., che fu detto finora e anche dal B. è designato come « friulano », pur essendo nativo di Oderzo, terra appartenente alla provincia di Treviso. Una terza parte darà notizia della produzione volgare; e così verrà nuova luce alla storia di quel periodo letterario della Controriforma, sul quale avevano dato buoni saggi, pel territorio lombardo, Dante Bianchi e Federico Barbieri. Rileviamo che il B. promette di far oggetto di un nuovo studio le elegie inedite del Molza, contenute nel codice Borgiano, da cui attinse già il Baiocchi].

Giuseppina Perrone. — *Il pensiero educativo di Giuseppe Parini.* — Messina, stabilim. tip. « Eco di Messina », 1917 [L'A. di questo volumetto di 147 pp., « pubblicato a titolo di lode dalla Reale Accademia Peloritana », è stata mal consigliata a permetterne la stampa. Si tratta di una cattiva esercitazione o dissertazione scolastica; di uno di quei lavori privi d'ogni valore, che sono ingombranti per gli studî e che dovrebbero esser giudicati negativamente nei concorsi per qualsiasi grado di scuole. Nel titolo del libro e in quelli dei cinque capitoli che lo compongono è un'ingannevole apparenza di serietà; ma il contenuto non risponde alla solennità dei titoli. Nel I capitolo, su « L'attività didattica educativa del Parini », non sono raccolte nemmeno tutte le più ovvie notizie che vi potevano aver luogo. Della baruffa del Parini col padre Branda si dice troppo poco, nè l'A. s'è giovata abbastanza (se pur li ha direttamente esaminati) degli scritti del Parini e degli altri ai quali diede argomento quella violenta polemica, di cui non si valuta il significato che ebbe come ribellione ai metodi educativi gesuitici e frateschi. Nè del Parini maestro si discorre adeguatamente, perchè l'A. non conobbe tutte le fonti che le sarebbero occorse, e non ha letto con la necessaria diligenza tutte le prose del suo scrittore. I capitoli seguenti sono diluite esposizioni dei componimenti poetici del Parini: di alcune « odi » il cap. II (« G. Parini come poeta degli affetti familiari »), di più altre il IV (« Il Parini come poeta civile e bandi- « tore di riforme utili per la società »); e il capitolo centrale, il III (« Come « G. Parini concepiva l'educazione »), non meno superficiale degli altri, sunteggia l'*Educazione,* tutto il *Giorno* e il *Dialogo della nobiltà.* Del trattato sui *Principî di belle lettere* basta all'A. il poco che ne dice il Reina; degli altri scritti veramente didascalici tace del tutto. Queste lacune dipendono in parte dalla manchevole preparazione bibliografica: la sig. P. ignora la nuova edizione delle *Prose* pariniane curata dal Bellorini e il volume del Bortolotti, che ha tanti documenti sulla carriera didattica del poeta. Ma un più grave

appunto dobbiamo fare all'A., cioè l'uso, che ci basta qualificare indiscreto, delle sue fonti: non dovuto ad inesperienza, perchè non mancano citazioni destinate ad allontanare i sospetti: così ad es., d'un brano del Reina o del Cantù o d'altro autore, la parte di mezzo è stampata in caratteri minori con tanto di citazione a piè di pagina, mentre ciò che precede e ciò che segue è dato come originale. Non abbiamo voluto perder troppo tempo a ricercar le prove di questa... indiscrezione: come saggio, il Reina, il Carducci, il Cantù e anche lo Scherillo fanno le spese del I capitolo, con tagli, sostituzioni di qualche vocabolo e qualche svista per giunta. La pag. 6 è un centone (Cantù, Reina e ancora Cantù); il principio della p. 9 è copia dal Reina, ma frainteso; la seconda metà della p. 13 è roba del Carducci (*Opere*, XIV, 30 sg.), eccetto un ridicolo errore (« Gorgonzola sul lago di Como, nella « ridente Tremezzina » !); nella p. 15 a più righe del Reina ne seguono altre del Carducci (*Op.*, XIV, p. 194); e il Reina è copiato allegramente a p. 16 sgg. Di proprio suo l'A., oltre l'improba fatica di imbastire i pezzi presi qua e là, ha messo alcuni errori massicci. Nella prima pagina, in una nota, apprendiamo che il Parini « ebbe *una* sorella che sposò Appiani, al quale scriveva: *Te di « stirpe gentile* » (scambiando il modesto cognato del poeta col famoso pittore); e Clemente XIV è detto « papa *Gangarelli* » (p. 96); e « Gangarelli » è detto anche il primo editore delle *Odi* pariniane. Di tratto in tratto poi, tra il classicheggiare del Reina e le agghindature del Cantù e la maschia prosa carducciana, inciampiamo in periodi di fattura indubbiamente autentica. Sono di questo genere: « Fa un accenno agli amorazzi furtivi, e critica l'incontro « di due cocchi per le strade non illuminate, fatto sacrilego che sconvolge e « agita i Tribunali e per un anno si parla di esso (!); alterco lieve di gelosia « tra dama e cavaliere e cessato, concordi nel comando ordinano al cocchiere « di sferzare i cavalli per recarsi in casa di quella matrona che tiene circolo « quella notte » (p. 76). A questa sciagura è ridotto il principio del quarto poemetto pariniano. A. Sa.].

Andrea Gustarelli. — *Il « Conciliatore »*. — Milano, fratelli Treves, 1918. [È una conferenza, ma calda, rapida, incisiva, senza fronde. La storia del « Conciliatore » è abilmente collegata con quella dei giornali avversi contemporanei, con quella dei collaboratori, e continuata nelle vicende della Carboneria e nel martirio di quelle grandi anime perseguitate dagli Austriaci. Il breve periodo di vita letteraria e politica è rievocato con lo spirito ardente dell'ora che da poco abbiamo finito di vivere. — Mi sembra notevole l'ipotesi che l'Austria abbia concesso la pubblicazione del « Conciliatore » per conoscerne meglio i collaboratori e stender meglio sopra di loro la sua vigilanza frodolenta (p. 17). A. M.].

Francesco Lo Parco. — *Ignoranza e malizia di Don Abbondio nell'interpretazione dei canoni e del decreto « De Reformatione matrimonii » del Concilio Tridentino* (Estr. dal vol. XLVII degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*). — *Una serva che voleva divenire padrona* (*ivi*, vol. XLVIII) [La prima di queste memorie rileva dottamente gli errori volontari e involontari

di don Abbondio negli ostacoli che frapponeva alla celebrazione del matrimonio di Renzo e Lucia, e dimostra che l'ignoranza del piccolo curato non dipende da un'insufficiente preparazione storica del Manzoni, ma contribuisce alla pittura del carattere di don Abbondio. Tale conclusione giustifica lo studio del Lo Parco. Mi sembra vi sia da censurare solo il rilievo d'un'inverosimiglianza manzoniana (pp. 14-15), che va ad accrescere la folta schiera messa insieme inutilmente da più d'un critico (1). — La seconda memoria, illustrando un aneddoto di vita napoletana del Settecento, insegna, non meno dottamente, ai lettori profani il sottile e vario contegno della legislazione ecclesiastica di fronte al matrimonio per sorpresa (2). A. M.].

Antonio Ranieri. — *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi.* — Napoli, R. Ricciardi editore, 1919 [Questo volume, che fa parte della « Biblioteca napoletana di storia, letteratura ed arte », di cui forma il vol. II, è una ristampa assai opportuna dell'unica e ormai rarissima ediz. del 1880, non venale; ma reca in fine anche un'*Appendice* di lettere del Leopardi e del Ranieri, uscite più tardi e disperse in riviste e in opuscoli non facilmente accessibili. Le lettere del Leopardi sono quelle indirizzate al Ranieri e al Troya, e pubblicate già dal conte di Ruvo, Antonio Carafa, nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1909; quella del Ranieri al conte Monaldo era stata edita dal Buonanno in opuscolo nuziale, l'anno 1899 in Roma ed è del 13 giugno 1837].

Albino Zenatti. — *I poeti del Trentino.* Estr. di *Alba Trentina.* — Rovigo, aprile-luglio 1917 [stampato il 1918]. — Giulio Luigi Passerini. — *Giuseppe Picciòla.* — Firenze, Soc. it. arti grafiche, 1918 [Estr. dal *Nuovo Giornale Dantesco,* a. II, quad. 3°]. — [La prima è una conferenza di propaganda tenuta dal nobile studioso triestino sette anni avanti la morte. Piglia le mosse dai noti versi del Vannetti, che distinguono chiaramente il Trentino dal Tirolo, e dimostra l'italianità della regione ora conquistata dalle nostre armi, ricordandone le *mattinate* trascritte nel '500 da Cristoforo Busetti, la vecchia canzone dei *giorni della settimana* sentita insieme con il Carducci fra le Dolomiti, il principio d'una laude che anticamente si cantava a Riva, e seguendo lo sviluppo della storia e della coltura di quella regione,

---

(1) Il Lo Parco stesso ha inserito nella *Rassegna* del 1917 (numero 4) un articolo sopra *Una inesattezza inavvertita nei « Promessi Sposi »*. Il Manzoni ha trasferito padre Cristoforo a Rimini col pretesto di affidargli la predica quaresimale: ma il frate potè giungere in quella città verso il 15 settembre, troppo presto perchè il motivo del trasferimento avesse una giustificazione anche solo apparente.

(2) Un altro articoletto del Lo Parco ha relazione con questo avvenimento de « Promessi Sposi »: *Le turbinose vicende di un matrimonio per sorpresa celebratosi in Ispagna nel secolo XVIII* (in *Fiamme! Periodico de' giovani*, Napoli, maggio 1918). — Di tutt'altro genere è una minuzia dello stesso autore: *Alessandro Manzoni e l'abate cassinese D. Carlo M.ª De Vera D'Aragona.* — Da un autografo manzoniano inedito dell'Archivio di Montecassino (Estr. dagli *Annali del R. Istituto Tecnico di Napoli* 1917): son due righe del 4 aprile 1863.

strettamente collegato con quello della penisola. Signori colti, riflessi del dolce stil nuovo, studenti e maèstri trentini, Nicolò d'Arco ed altri minori umanisti, il mecenatismo della corte vescovile di Trento, le vicende della poesia e dell'arte nei secoli XVI, XVII e XVIII, la fondazione dell'*Accademia degli Agiati*, l'italianissimo Vannetti, i poeti dell'Ottocento, il Rosmini, i cultori contemporanei della musa dialettale, sono ricordati con misurata dottrina e con fede profonda in un avvenire di libertà. — Ad un altro generoso spirito irredento ci richiama il Passerini ricordando in Giuseppe Picciòla il patriota, l'insegnante, l'amico del Carducci, lo studioso. L'opuscolo si chiude con l'elenco degli scritti danteschi dell'animoso triestino; vi sono incluse anche le letture che egli non pubblicò (p. 21). A. M.].

Gino Saviotti. — *Charles Baudelaire critico e la questione dell'umorismo.* — Caserta, E. Marino, 1919 [Non veramente la questione dell'umorismo, ma del « comico »: il S., dopo aver additato negli scritti critici del Baudelaire ciò che annunzia una più libera comprensione dell'arte — ch'egli raffronta con l'*Estetica* del Croce —, esamina il saggio « De l'essence du rire » e lo giudica imperfetto: il Baudelaire si limita ad affermare l'elemento soggettivo della comicità: « Le comique, la puissance du rire est dans le rieur « et nullement dans l'objet du rire ». Nella breve conclusione, sul « contrasto » fra due termini variabili, posto a base d'ogni fatto comico, sarebbe giovata al S. la conoscenza del libro, meditato ed acuto, di G. A. Levi, *Il Comico*, pubblicato nel 1913. F. N.].

Vittorio Cian. — *Arturo Graf, discorso commemorativo* (Estr. dagli *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, vol. 52). — Torino, Bocca, 1918 [Detto in un'Accademia (il 16 giugno u. s.) in onore di un socio defunto, non per ciò questo *Discorso commemorativo* è una semplice esercitazione di eloquenza accademica, fatta secondo i vieti usi italiani; sì bene piuttosto un breve saggio pieno d'acume e di dottrina, ma soprattutto caldo d'affetto, ch'è, per così dire, lo schema di un largo saggio, o di un libro, del quale il Graf sarebbe ben degno soggetto. Il C. delinea qui rapidamente l'*uomo*, l'*artista*, lo *studioso*, il *maestro*; ma più rapidamente lo studioso e il maestro, com'era opportuno. Un maestro infatti, per quanto valoroso, sopravvive soltanto nell'ammirazione e nella riconoscenza di coloro ch'ebbero la ventura di essergli alunni, e la fama sua, per quanto meritata, è caduca. Nemmeno lunga fama e perenne importanza ha l'opera erudita e critica d'uno studioso, quando non sia singolarmente memoranda per fortuna di grandi scoperte o per fecondità di nuovi criterî, di metodi nuovi. Ora, quantunque assai ragguardevole sia stata l'attività del Graf negli studî eruditi e letterarî, è certo che non a questi sarà raccomandata la sua memoria; nè ad essi intese di raccomandarla egli che ambì piuttosto (nè temerariamente) di sopravvivere *col nome che più dura e più onora*. Perciò fu bene avveduto il C. dedicando la principal parte del suo discorso all'uomo e all'artista, tanto intimamente tra loro connessi. Già tale connessione è in ogni caso un postulato necessario per qualunque critico che non faccia dell'arte una specie d'attività autonoma, indi-

pendente da ogni altra specie d'attività umana, pratica, affettiva, intellettuale; ma nel caso del Graf, in particolar modo, il nesso dell'arte con tutta la vita di lui — specie con la vita interiore — è strettissimo. Fedele ed espressivo il ritratto che il C. ha fatto, con intelletto d'amore, dell'uomo; benchè forse non del tutto compiuto; chè, p. es., vi manca qualche tratto necessario a meglio intendere la « conversione » apertamente manifestata dal Graf nel 1906 con l'opuscolo *Per una fede*; come in genere vi manca (certo per la strettezza dei limiti imposti ad un semplice *discorso*) quasi ogni contorno di particolari e ogni sfondo storico, opportuni a lumeggiare gli atteggiamenti e gli ondeggiamenti spirituali di quel gran solitario, che fu però tanto sensibile agli influssi esterni, anche lontani, e che — repugnando o secondando — partecipò tanto alla vita intellettuale e morale de' suoi tempi. Una delle cose più osservabili tra le non poche rilevate dal C. riguarda la *doppia* origine del pessimismo grafiano, ch'egli spiega con la insoddisfatta ricerca del vero e l'insoddisfatta sete di felicità (p. 11). Nelle pagine riguardanti l'artista trovansi lumeggiati piuttosto *gli spiriti* che *le forme* della sua poesia; della quale il C. mostra di sentire l'importanza e la complessiva bellezza, specie là dove rileva l'« accordo fecondo tra il poeta e il pensatore », che la caratterizza (p. 12), e l'*intellettualismo* (pp. 17, 27-28), che non tolse certo al G. di riuscire poeta di grande spontaneità e finezza. Ma nell'analisi delle *forme* il C. non potè indugiarsi quanto sarebbe stato necessario; e fu peccato che non gli bastasse lo spazio nemmeno per combattere il « preconcetto « negativo, anzi ostile » (p. 31) di chi presunse di svalutare totalmente l'opera del Graf come poeta, facendogli un molto sommario processo economico, che dev'essere e sarà, quando che sia, *riveduto*. O. B.].

Alberto Bacchi della Lega. — *La R. Commissione pe' testi di lingua e i suoi Presidenti.* — Bologna, Cooperativa tipogr. Mareggiani, 1918 [Accurata e interessante storia di quella Commissione che, istituita nel 1860 dal Dittatore L. C. Farini, s'acquistò tante benemerenze, col pubblicare, a partire dal 1863, la *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*, la *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal sec. XIII al XVII* e il *Propugnatore*. Le pagine più notevoli sono quelle consacrate al Carducci, che, alla morte dello Zambrini, avvenuta nel 1887, gli succedette nella presidenza della Commissione. Del Carducci si pubblica qui la nobile lettera di condoglianza che, il 2 agosto 1900, fece inviare da Madesimo a S. M. la Regina Margherita, appena appresa la notizia del regicidio di Monza].

Francesco Cosentini. — *Guida bibliografica enciclopedica per lo studio di qualsiasi disciplina.* — Torino, Unione tipogr. editr. torinese, 1919 [È un estratto, messo in vendita, del *Supplemento* al *Dizionario di cognizioni utili*, edito dalla stessa Casa. Denso, su due colonne, esso registra nientemeno che 6500 opere di consultazione. Considerato l'intento modesto che è di divulgazione bibliografica, conviene riconoscere che è uno sforzo notevole. Ma la soverchia condensazione crediamo sia riuscita dannosa. Lo stesso compila-

tore riconosce « inevitabili le lacune in un campo così vasto » e dichiara che si propone di colmarle in successive edizioni. Scorrendo il volumetto, notiamo, sotto *Civiltà* (*Storia della*), una strana omissione, dell'opera, fondamentale, del Burckhardt e, anche per l'Italia, di quella del Gothein, che, se fu apprezzata oltre misura, meritò d'essere tradotta, come fu, da F. Persico, in italiano (Firenze, Sansoni, 1915). Sotto *Dante*, l'indicazione: « Fiske, Ithaca, '98-00 », va corretta: « Koch-Fiske », essendo il K. l'illustratore e il F. il raccoglitore della ricca suppellettile dantesca che è invidiato possesso della Cornell University Library. Alla voce *Danza* è da aggiungere una varietà caratteristica, quella *macàbra*. Alla voce *Italiana* (*Letteratura*), è trascurata, accanto alla Storia letteraria per secoli, del Vallardi, quella per generi; e fra i dizionarî italiani non era da tacere quello del Mari. — Fra le voci da aggiungere, sotto *Letteratura*, è quella di *popolare*, mancando la *demopsicologia*, e non bastando la voce *folk-lore*, senza un opportuno richiamo].

PUBBLICAZIONI NUZIALI

Nicola Zingarelli. — *Dante e le nozze.* — Milano, Offic. tip. Tessera e Sala, 1917, per le nozze Pasolini-Borghese [Da esperto conoscitore della materia, lo Z. fa vedere, rintracciando opportunamente immagini, accenni, allusioni sparse occasionalmente nelle opere varie, come D. « considerasse l'amore « coniugale e le giuste nozze e la condizione e la qualità di sposi »].

Giuseppe Gerola. — *Ippolita Comnena Contessa di Verucchio e Scorticata.* — Ravenna, tip. naz. E. Lavagna, 1918, per nozze Ecchia-Romagnoli, ediz. di 60 esemplari [Da carte dell'Archivio di Verucchio, piccolo feudo, come Scorticata, del riminese, il G. trae alcune notizie intorno a questa figura di gentildonna, vissuta nella prima metà del Cinquecento. Moglie dapprima di Zanobio Medici, appartenente ad un ramo laterale della grande famiglia fiorentina, e che nel 1525 acquistava con la dote coniugale la signoria dei due feudi, essa, rimasta vedova senza prole nel 1530, passò due anni dopo a seconde nozze con Lionello Pio, che, creato governatore pontificio in Romagna nel 1530, possedeva colà la signoria di Sarsina e di Meldola, residenza preferita di quella piccola corte, ed il governo perpetuo di Bertinoro, quale successore del fratello Alberto. Madonna Ippolita morì nell'ott. 1566, lasciando della sua attività di illuminata e umana e, occorrendo, anche energica signora, documenti notevoli nelle sue lettere, delle quali è pubblicato qui in appendice un buon manipolo con opportune illustrazioni].

Marco Vattasso. — *Una nuova redazione della Canzone di Torquato Tasso « nell'infanzia del Principe di Toscana » scoperta ed ora per la prima volta pubblicata.* — Roma, tip. Vaticana, 1919, per nozze Pittaluga-Vinai [Il V., che, come i nostri lettori sanno (cfr. *Giornale*, 66, 105 sgg.), è

tanto benemerito degli studî tasseschi, pubblica di sul cod. Vaticano 10975, di mano del Foppa, una redazione sconosciuta della canzone che il Tasso assai probabilmente compose nell'estate del 1578, come pensò il compianto Angelo Solerti. Il ms. foppiano è, secondo ogni verosimiglianza, un apografo e, come appare dal confronto, bene evidente nelle varianti notate dall'editore, ci offre una stesura anteriore a quella che fu data primamente alle stampe nel 1582. È la grave e noiosa canzone, fra secentescamente encomiastica e storico-genealogica, che incomincia « Lascia le selve incolte e le ghirlande ». Il V. ci offre anche una lieta notizia: la prossima pubblicazione d'un volume degli *Studî e testi*, nel quale troveremo una descrizione particolareggiata dei mss. tasseschi del Foppa entrati nella Vaticana, e poesie inedite del Tasso e varianti di altre già pubblicate].

Giuseppe Vandelli. — *Italia, Italia... Per un giudizio francese intorno a un sonetto italiano.* — Firenze, presso *L'Arte della Stampa*, 1919, per nozze Stori-Corsini [Opuscolo veramente squisito, e per la veste esteriore e per la materia. Il sonetto è quello famoso del Filicaia *Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte*; il giudizio è del noto abate e letterato parigino Serafino Regnier Desmarais, il quale ebbe ad esprimerlo in una lettera, che il V. pubblica qui, con la data del 5 genn. 1692, indirizzata a un signore fiorentino, che l'editore crede a ragione di poter identificare con Pier Luigi Rucellai, figlio del Priore Orazio. La lettera, scritta in italiano, è piena di lodi pel Filicaia e in particolare pel sonetto citato, che l'ammiratore francese annunziava d'aver tradotto in versi latini, mentre inviava un suo sonetto mediocre, *Italia, Italia, o tu cui 'l cielo diede,* ispirato da quello, e che il V. riproduce di sull'edizione che dei proprî versi pubblicò lo stesso Regnier nel 1708. L'Editore non si accontentò di darci i due documenti di questo zelante *italianisant,* che sino dal 1666 apparteneva all'Accademia della Crusca; ha voluto ancora illustrarli con la consueta diligenza e sagacia. Ne esce confermata la data del 1690 da assegnarsi al sonetto del Filicaia, composto dopo la battaglia di Staffarda, e la ragione che il poeta italiano aveva di accennare dolorosamente alle sanguinose invasioni dei Francesi, suscitando le proteste dell'italofilo abate; ma bene dimostra il V., con la scorta del Muratori, quanto i Tedeschi, alleati del Duca di Savoia, si segnalassero negli anni seguenti per vessazioni, rapine e crudeltà d'ogni maniera; allora, come nel sec. XX!].

Mercurino Sappa. — *Ricordi sardo-piemontesi.* — Cuneo, tip. Isoardi, 1919, per nozze Sappa-Sanna [Illustra con documenti la figura del barone senatore Giuseppe Sappa, avolo paterno dello sposo, vissuto dal 1803 al 1873, e che resse con onóre l'ufficio di Intendente o Prefetto a Cagliari, dopo avere nella sua giovinezza, fresco della laurea, partecipato, insieme col cugino ed amico suo Pier Dionigi Pinelli, il futuro ministro e legato d'amicizia fraterna al Gioberti, a quella Società di giovani liberali che s'intitolò de' *Figli di Dante*].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Petri Haedi Sacerdotis Portusnaensis « Anterotica ». — Questo curioso incunabolo, di 97 carte numerate con cifre romane, di piccolo formato (cm. 11,5-16,5), è « accuratissime impressum Tarvisii per Gerardum de Flandria « anno salutis M.CCCC.XCII die xiii octobris sub magnifico praetore Au- « gustino Foscarini » (1). Si apre con un sottotitolo « de amoris generibus »; indi segue un indice delle materie contenute nei tre libri del dialogo, foggiato con evidente ostentazione sul tipo di quello « de voluptate » del Valla. La trattazione si apre con un proemio « in lode delle discipline liberali »: non è dunque un'opera antiumanistica. Il buon sacerdote vi ragiona paternamente col nipote Alessandro, studente a Padova. Bravo ragazzo, se vogliamo prestar fede allo zio; pieno di zelo per gli studî. Pietro cerca di mantenere desto questo zelo con un'argomentazione più « medievale » e « professionale », che

(1) Hain, 8343 (la ristampa Tarvisii 1498, segnata ivi, è una « bevuta » critica dello Schelhorn, cfr. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, Venezia, 1760, I, 432; una ristampa autentica fu fatta nel 1503; poi un'altra, scorretta, a Colonia nel 1608; cfr. Brunet, III, 10; Copinger, I, 248; Graesse, III, 195; Federici, *Memorie trevigiane sulla tipografia del secolo XV*, ecc., Venezia, 1805, 60-8). I bibliografi cit. riferiscono pure le altre opere del Cavretto, latinamente Haedus e Chryshaedus, che meriterebbe una monografia speciale, in attesa della quale debbo citare, o meglio promettere, cenni interessanti sugli *Anterotica* nel lavoro d'imminente pubblicazione del dott. Ananjin sui teorici platoneggianti d'amore nel Cinquecento. Mi limito a notare di sfuggita che « pre Pietro Capretto da Pordenon » [Valentinelli, *Bibliografia del Friuli*, Venezia, 1861, 83] era anche drammaturgo: Fed. Flora, *Pietro del Zocolo, autore drammatico pordenonese del sec. XV*, cit. in *Pagine Friulane*, VI [1894], copertina del n. 12; Occioni-Bonaffus, *Bibliogr. storica friulana dal 1861 al 1895*, III, Udine, 1899, 436. Il dialogo ebbe una fortuna singolarmente bizzarra: fu discretamente noto per fama e pochissimo letto: Cornelio Agrippa, giudicando dal titolo, gli scagliò contro l'accusa di essere « manuale di « ruffianesimo » (C. Agrippae, *De Vanitate scientiarum et Artium*, cap. 64, Franc., 1714, 299; ove del resto egli si trova in buona compagnia: « permulti autem Histo- « rici lenones extitere... multi etiam inter praeclaros scriptores... Aeneas Sylvius, « Dantes, Petrarcha, Bocatius, Pontanus, Baptista de Campo fragoso, Baptista de « Albertis florentinus. Item Petrus Haedus & Petrus Bembus... ») e provocando una piccola tempesta in un bicchier d'acqua tra studiosi del Cinquecento e dell'incipiente Seicento. Poi, esso dialogo fu dimenticato al segno, che il Brunet lo chiama, pure per sentita dire, « ouvrage de théologie mystique »!

« umanistica »: « affert enim sapientia divitias, opes, potentiam, honores, laudem, « gloriam, iucunditatem, & (bontà sua) id quod maximum est omnium, veri « cognitionem » (I *r.*). Manco a dirlo, il giovane par che studiasse diritto. Da buon umanista, il sacerdote esalta il « lavoro » al di sopra dell'« inanis nobilitas », delle ricchezze, ma soprattutto dei divertimenti pericolosi (II *r.*). Quante tentazioni, in una città universitaria, come Padova! I cattivi compagni possono spingere persino... a comprarsi una laurea che non si è meritata (II *v.*). Quindi, Pietro vuole procurare al nipote un antidoto preventivo: gli « Anterotica ». Chè i due veleni maggiori che attossicano un'anima di studioso sono la superbia e la venerea voluttà... (III *r.*). Lo scenario del dialogo è semplice ed efficace: una cena erudita in casa del poeta Quinto Emiliano Cimbro (1), presenti l'autore ed Antonio Filermo (2); una pittura raffigurante Cupido, che si ammíra e su cui si accende la discussione; un calendimaggio, epoca adatta a dispute erotiche ed anterotiche... (III *v.*). Dopo cena si va nel giardino di Pietro, e peripateticamente si discorre sulla natura di Cupido. Come negli « Asolani » del Bembo, Emiliano è un giovane innamorato che si apparecchia a discutere dell'amore in modo punto accademico: comincia (IIII *r.*-V *v.*) col volere persuadere gli amici a prendere una strada più lunga, perchè evita una palude piena di ranocchi, ma in realtà per passare accanto alla villa ove abita Elia... Intanto si entra in argomento. Secondo Cicerone, tre sono i Cupidi, l'ultimo, identico ad Anteros (3). Secondo Seneca invece, « quisquis fuerit quem nonnulli tradunt Senecam fuisse « iuniorem » (4), essi sono due. Sono gemelli: entrambi posseggono gli attributi del carro, dei cavalli, delle ali, delle freccie spietate; qui Pietro tiene ben presente la solita iconografia di Cupido nella tradizione pittorica accolta nei *Trionfi* dal Petrarca (VI *v.*) (5). Sono però dissimili per natura: è ovvio che il fuoco possa scaldare, non assiderare.

Sorvoliamo sull'apparizione petrarchesca di Elia, appoggiata ad un alloro, che il disamorato Antonio dice subito « nè più alta, nè più bella » delle donne

---

(1) Per costui Liruti cit., 382-94; Federici cit., 59-61; 92. Fu amico di Callimaco Esperiente, di cui pubblicò, sull'autografo, l'*Attila*; fu assieme a P. Leto tra i panegiristi del B. Simoncino da Trento. Lodò l'imperatore Massimiliano, Ven., Ald., 1504; Graesse, II, 187; Brunet, II, 69.

(2) Antonio da Prata, friulano, detto il Filermo; Liruti, 411-3; Federici, 60. Si noti, che il dialogo si svolge a Pordenone, ove il Cimbriaco insegnava lettere classiche.

(3) Cic., *n. d.*, III, 23, 60; [4]II, 127, 20-3 Müller; Arnob. IV 15 « pinnatorum Cupi- « dinum trigas »; Hor., *Od.*, I, 19, 1.

(4) Per la questione dell'attribuzione delle Tragedie ad un Seneca diverso dal filosofo, v. i ragionamenti di Paolo Pompilio, *Vita Senecae* (Roma, Silber, 1490) c. [v] *v.*-[vi] *r.*: cito l'esemplare superstite assieme a mss. del Pompilio nel Vat. lat. 2222 = Vat. lat. 2222, 18 *r.*-19 *r.*; l'ed. principe delle Tragedie è del 1474-84 (Ferrara, Andr. Gallico, Sandys, *Cl. Schol.* II, 103); Senec. *Oedip.* 275, 500.

(5) Cfr. ancora *Mythogr.* II, fab. 35; Isid., *Etym.*, VIII, 11, 80, 25 sgg., ed. Lindsay. Per la tradizione pittorica dei *Trionfi* v., *passim*, la classica opera di Esslingmuentz, *P. et les beaux arts*, Par., 1902.

che la circondano (VIII *r.*). Pietro suscita subito il nostro più alto interesse con un breve saggio di iconografia di Cupido: prima quella poetica, poi quella pittorica. Vergilio lo dice bello, alato e cieco; Ovidio lo immagina armato di un duplice genere di saette, uno dei quali spetta più ad Anteros, che ad Eros (1). Petrarca lo finge fanciullo crudele, con ali gemmate e multicolori (2); lo finge ignudo, portato su di un carro fiammante da quattro cavalli bianchi indomiti, circondato da una folla di prigioni (3). A questi tre poeti si può aggiungere il solo Apuleio, che ragiona delle tenere, delicate e tremanti piume sulle ali del crudele iddio (4). I pittori lo fanno ora cieco, ora velato, ora ardente come fuoco, ora di colore dolce e naturale (X *r.*-XI *r.*). Porta o un diadema, o una corona d'alloro; Emiliano aggiunge, che il quadro, onde trasse origine la discussione, raffigurava un Cupido dalla chioma errabonda, bionda e ricciuta, sparsa pel latteo collo, cinta di un diadema di mirto; opera se non di Policleto, aggiunge Antonio, certo del massimo degli artisti moderni (5). Lasciamo stare il dotto e diffuso commento dell'autore a tutti codesti attributi di Cupido, onde si precorre di qualche lustro il giuoco sbalorditivo di recondito simbolismo, offerto ai lettori cinquecentisti da Pierio Valeriano nei *Geroglifici* (6); vediamo subito l'immagine di Anteros. Pittori e poeti non si curarono di precisarne le fattezze (XXVI *r.*-*v.*), sapendo che un'immagine simile non raccoglierebbe il plauso popolare: onde Pietro se lo raffigura per antifrasi, non fanciullo, ma uomo, simile ad Ippolito, pudico, biancovestito, dalla chioma rigida, incomposta, ma cinta di fiori e di sacre bende, appassionato del cavalcare, della solitudine campestre, cacciatore: insomma, un Ippolito ovidiano o, se volete, un babbo legittimo del guariniano Silvio. Intanto annotta ed i tre differiscono il séguito del dialogo all'indomani, dopo il sonnolino pomeridiano, come già faceva la bella brigata del *Decamerone* (XXVII *v.*). Naturalmente, il ritratto del disamorato Ippolito richiede un commento simile a quello dell'Amore petrarchesco; lo troviamo nel libro secondo, previo ragionamento sull'opportunità di tenere scuola in campagna piuttosto che tra le insidie della vita cittadina (XXVIII *r.*-XXX *v.*). Ora, tale commento ci porta insensibilmente ad una breve serie di capitoli sull'inferno e le pene eterne. Entriamo in un Inferno vergiliano (XXXVIII *v.*), col suo bravo Cerbero, Cocito ed Acheronte; Pietro non intende però pascersi di favole e passa subito alla « negra ed inestinguibile » fiamma dell'inferno medievale. La descrizione delle pene infernali ricorda certe « visiones » del

---

(1) *Aen.*, I, 663, 889; *Georg.*, III, 210; Ov. *Met.* I, 466-73; *Δίδυμα τόξα* Eurip. *Iph. Aul.* 546.

(2) Petrarca, *Triumphus Cupidinis*, I, 21-7; 180-1, ed. Appel.

(3) *Ivi*, *ivi*: cfr. Appel, 322 per le assonanze con B. Latini e per il simbolismo di ognuno dei cavalli, escogitato dal Vellutello.

(4) *Met.*, V, 22; 120, 18-21, ed. Helm.

(5) Una composizione di questo genere è il quadro viennese del Parmigianino, eseguito per casa Boiardo in Parma: Reinach, *Rép. de peint.*, II, Par., 1907, 719; di esso si conoscono parecchie riproduzioni.

(6) Basato, del resto, su Isid., *Etym.*, VIII, 11, 80.

sec. X o giù di lì (XXXIX *r.*); ad essa descrizione viene accodata un'elegante « quaestio » teologica, in merito allo stato delle anime prima dell'estremo Giudizio (ivi sgg.). Tutto il ragionamento di Pietro in questo senso (XL *r.*-XLII *r.*) è profondamente arcaicizzante, predantesco, ha un sapore inatteso di alto Medio Evo: niente differenziazione di pene; niente gironi e bolgie; un Inferno sul tipo di quello di S. Gregorio, uno spazio sconfinato arso da fiamme soprannaturali che tormentano l'anima disgiunta dal corpo al pari dell'uomo ricostituito integro dopo il Giudizio. L'umanista si trasforma man mano in rigido predicatore, che insegna il fuggire lo sguardo delle donne, come fuoco (XLII *r.-v.*).

Possiamo immaginarci facilmente quale sia la dottrina del buon sacerdote riguardo all'amore donnesco. Matrimonio sì, ma pudico; amore sì, ma inteso unicamente come doverosa propagazione della stirpe (XLVIII *r.-v.*). Lo aveva detto, su per giù, anche il Platina nel suo *Contra Amores*, che pare abbia suggerito a Pietro il titolo del suo dialogo e qualcosa di più. Impariamo dalla bocca del misogino Antonio, che la donna va schivata, anzi fuggita; è l'unico genere di lotta, quell'anterotica, ove la vittoria si procacci colla fuga (XLII *v.*): « fugiendum igitur nonnunquam etiam e templis: ne in-« terea suave aliquid videatur: dicatur: audiatur: fiat: quod illiciat animum « teneatque diutius » (ivi). Ecco il casto Ippolito; ecco l'esempio di quell'ignoto cristiano, sottoposto, nel regno di « Decio e Valeriano » (così il Cavretto), ad una beffa pagana, di cui parla S. Gerolamo e che Guarino riporta a discarico della libertà del linguaggio di Antonio Panormita (XLIV *v.*)..... Faccio grazia di altre escandescenze misogine, del ragionamento sulle cause della tendenza dei mariti verso le marachelle extraconiugali, « quasi vero « sapor ille odorque venereus non omnibus in foeminis idem sit » (XLVI *r.*); di problemi eleganti sul genere di quello « an peccet qui coactus coierit », o di quello « an coitus cum secundum naturam esse videatur sperni aut « debeat aut possit » (XXIII *r.*-XXIV *v.*; LIIII *r.-v.*). Non stancherò neppure i lettori con una disamina del terzo libro, che si svolge nella frescura della chiesa di S. Marco (1), dopo una novella siesta, durante la quale Cupido in carne ed ossa apparisce a Pietro (LVIII *r.-v.*) e, simile all'ovidiano Giano, gli parla della duplicità della propria natura e del come si lasci governare dalla volontà umana e dall'abito mentale. Anche senza seguire i ragionamenti del Cavretto sulla carità cristiana e sui doveri verso il prossimo e verso se stesso, vediamo oramai chiaro che il dialogo trevisano è un anello, non privo d'importanza, nella catena, che dalla triade di operette umanistiche, studiata dal Caregaro-Negrin nel suo saggio sullo Zabarella, sul Fazio e sul Platina (2), ci porta agli « Asolani » ed al trattato di Leone Ebreo. L'originalità di

---

(1) Motivo, questo, tolto al Valla, *De prof. religiosorum* (Mancini, *Vita di L. Valla*, Firenze, 1891, 121-2).

(2) Cfr. il mio *P. Leto*, ed. ital., I, 76 sgg., 301 sgg. L'articolo del Caregaro-Negrin sta in *Classici e neolatini*, II (1906).

Pietro consiste nell'accostarsi al soggetto, intendendo la propria trattazione come serie di chiose ad un'immagine simbolica, ad un « geroglifico ». Questo modo di procedere lo rende singolarmente affine a Fr. Colonna, la cui *Hypnerotomachia* nacque anch'essa a Treviso, nell'ultimo terzo del secolo XV. Varrebbe la pena, anzi, di confrontare il simbolismo proposto dal Cavretto con quello che incontriamo nel Colonna ed in altri romanzi o poemi allegorico-anagogici dell'epoca. Basti l'esempio della spiegazione allegorica, proposta da Pietro per le ali di Cupido (XVI *r.*); esse mostrano la celerità del desiderio, il dovere agognare cose eccelse, l'incredibile letizia di chi raggiunge l'oggetto bramato, ecc. Per essere giusti verso Anteros, aggiungiamo che la sua chioma dura e negletta significa « contemptum voluptatis », che la varietà dei fiori, che esso porta in testa, simboleggia l'odore delle virtù — non per nulla Roma decretò una corona di fiori a Scipione dopo espugnata Cartagine... (XXXII *r.-v.*), ecc. Come vediamo, non sono allegorie peregrine, ma altrettanto ovvie e trasparenti sono quelle del Frezzi, del Colonna, dell'Ariosto...

VLADIMIRO ZABUGHIN.

NOTA MANZONIANA. — La *Nota Manzoniana* di Adolfo Faggi sulla indovinatissima similitudine del *Cinque Maggio: Come sul capo al naufrago...*, m'induce a far conoscere ed a proporre un'altra interpretazione che, di quel passo, io soglio dare ai miei discepoli, non solamente perchè lo intendano come credo che vada inteso, ma anche per avvalorare con essa un'opinione, che mi par giusta, intorno all'*inconscio,* o *subconscio,* nelle opere d'arte.

Com'è comunemente ammesso, nella formazione d'ogni opera d'arte i principali fattori sono certamente l'immaginazione, la fantasia ed il sentimento; ma, insieme ad essi, sia pure come loro natural conseguenza, entra in funzione alcune volte, e forse più spesso che non si creda, anche un altro fattore, che è appunto l'*inconscio.* Non si può negare che l'artista, nell'atto della creazione, raggiunge talvolta bellezze e profondità di pensiero da lui stesso imprevedute, e l'entusiasmo, ch'egli prova davanti all'opera sua, deriva appunto da quell'*inconscio,* che ha fatto sì che l'autore ha superato se stesso, e poi si trova quasi di fronte ad una rivelazione del suo genio: *Est deus in nobis, agitante calescimus illo.*

Ciò premesso, veniamo alla similitudine:

Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolve e pesa,
L'onda su cui del misero,
Alta pur dianzi e tesa,
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;
Tal su quell'alma il cumulo
Delle memorie scese!

E qui giova ricordare un episodio manzoniano, che ci è narrato dal Petrocchi. Il prof. Rizzi, a proposito di questa similitudine, domandò una volta al Manzoni se, nelle parole

> Scorrea la vista a scernere
> Prode remote invan,

questo *invan* era da riferirsi, com'egli credeva, a *remote*, oppure, com'era opinione generale, a *scernere*. Ed il Manzoni rispose che era più giusto riferirlo a *remote*, ma egli non ci aveva pensato.

È proprio così; bisogna riferirlo a *remote*. Di fatto, come pesa sul capo del naufrago l'onda, sulla quale la vista del misero scorreva poc'anzi a scernere prode, che erano remote invano, cioè che, per quanto remote, la sua eroica abilità di nocchiero aveva per lo innanzi raggiunte; così sull'anima di Napoleone scese il cumulo delle memorie di quei fatti che egli aveva saputo compiere, mentre sarebbe stato follia per qualunque altro il solo tentarli. Quegli eventi straordinarî che Napoleone aveva dominati, nella realtà, dominavano ora lui, sotto forma di memorie; come l'onda, dominata prima dal navigante, pesa ora sul suo capo. Così intendendo, diventa anche più logico — di quella logica che è propria dell'arte — e quindi più chiaro e più efficace il passaggio:

> Oh quante volte ai posteri
> Narrar se stesso imprese
> E sull'eterne pagine
> Cadde la stanca man!

Ecco il nesso delle idee: il nocchiero, che aveva dominato gli oceani, si sente ora oppresso da una semplice onda; Napoleone, che aveva operato tanti miracoli, si sente ora travolto dal solo ricordo di essi; quella mano, che li aveva compiuti, si sente ora incapace pure a descriverli. Tutto ciò è superlativamente logico e del pari sublime; ma il Manzoni non ci aveva pensato!

MERCURINO SAPPA.

CRONACA

PERIODICI

Àdula (L') (Bellinzona, 22 febbr. 1918): C. Salvioni, *I preti di Valsolda nel « Piccolo mondo antico »*. Notizie raccolte da un vecchio contadino e da altre fonti. Riguardano il curato di Albogasio, Francesco Brazzova, il curato di Castello, Damon Introini, quello di Cressogno, Giovanni Ceroni, il cappellano di San Mamette, Giuseppe Costabarbieri, il curato di Puria, Pietro Verda, ed altri preti che hanno una parte minore nel romanzo. I dati sono precisi e servono all'illustrazione storica dell'opera del Fogazzaro. Queste notizie sono quasi completamente confermate da una lettera del romanziere stesso al Pedraglio del *Piccolo mondo antico*, il dott. Alfonso Garovaglio, che il Salvioni pubblica nell'*Àdula* del 1° marzo, insieme con una cartolina. La lettera afferma la storicità di altri personaggi.

Alba Trentina (II, 9, Rovigo, sett. 1918): Angelico da Eporedia, *Rosmini, la sua cara terra e l'unità d'Italia*; G. Gerola, *La fontanella Madruzziana di Rovereto*. « Che essa possa assegnarsi al cardinale Cristoforo (1539-1567) « o al nipote Lodovico (1567-1600) o al pronipote Carlo Gaudenzio Madruzzi « (1600-1629), vescovi di Trento, mi pare da escludersi in via assoluta ». Più probabile pare al G. che il possessore della fontana (a cui non son riferibili alcuni versi di Gian Andrea Anguillara) fosse uno dei baroni della famiglia Madruzzo, feudatarî della Valle Lagarina e parenti dei vescovi; — (10 ottobre): G. Wenter Marini, *L'italianità nell'arte trentina*; C. Seriani, *Intorno ai cognomi del Trentino* (cont.). Non trascurabile aggiunta agli studî del Lorenzi e del Cesarini-Sforza sui cognomi tridentini, formatisi nella grandissima maggioranza secondo le caratteristiche italiane.

Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino (LIII, 14, 1917-18): F. Patetta, *Di alcuni manoscritti posseduti dalla Reale Accad. delle Scienze di Torino*. Illustra un codice della seconda metà del sec. XII, che è « forse l'unico » oggi, « di cui sia certa la provenienza da S. Solutore », l'abbazia torinese dell'ordine di San Benedetto, di cui la chiesa e il monastero furon distrutti nel 1536. Comprende in gran parte testi agiografici: vite e miracoli di Santi, miracoli della Vergine, la lettera apocrifa attribuita a Mileto vescovo di Sardi, sulla morte e assunzione della Vergine, preghiere, inni sacri, canoni diversi, bolle di Gregorio VIII per la terza crociata, il notissimo poemetto *De lapidibus* di Marbodo vescovo di Rennes, tre ricette mediche. Il P. riproduce due inni (*Iam iam pergamus socii*, e *O fugitivum gaudium*) e alcune altre cose; Maria Monet, *Notizie sul movimento pedagogico e scolastico piemontese negli anni 1850-53*; — (15): V. Cian, *Commemoraz. di A. Graf* (cfr. questo fasc. del *Giorn.*, p. 309); G. Sforza, *Commemoraz. di P. Villari*. Amplissima, compiuta biografia, la quale, oltre che l'attività

e la vita dell' illustre storico di Savonarola e Machiavelli, illustra tutto il periodo della vita culturale e politica italiana, di cui il Villari fu una delle più eminenti figure; e tocca di molti dei cospicui contemporanei di lui. Considera il Villari studente, storico, insegnante, pedagogista, ecc. ecc.; V. Cian, *Settecento canoro.* Fa conoscere una silloge di proprietà privata della seconda metà del 700, che raccoglie larga messe di canzonette musicali varie, « un « saggio di quel ricco patrimonio di canti onde s'allietò Venezia nella se- » conda metà di quello che fu il secolo d'oro del Metastasio, del melodramma « e della melica arcadica ». È una prima nota, che sarà seguìta da illustrazioni e appendici.

Atti della Società ligure di storia patria (Append. al vol. XLVIII, 1918): D. Cambiaso, *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi in Genova nel loro svolgimento storico.* Tra i documenti varî che formano appendice all'opera del C., pubblicata nel vol. 48° degli stessi *Atti,* notiamo, oltre alcuni inni liturgici, un ricco inventario del 1386 (anche linguisticamente non trascurabile) della chiesa metropolitana di Genova.

Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte (X, 1, 1918): Gino Borghezio, *La piccola biblioteca Gerseniana dell'Episcopio d'Ivrea.* Dovuta alle ricerche del vescovo Luigi Moreno: tra le varie edizioni dell'*Imitazione di Cristo,* sono notevoli due incunaboli già posseduti da Prospero Balbo, uno bresciano del 1485, veneziano l'altro del 1486; P. G. Stroppa, *Tra i libri dei tipografi vercellesi* (contin.).

Bibliofilia (La) (XX, 3-5, giugno-agosto 1918): A. Sorbelli, *Le prime edizioni dell'« Jacopo Ortis » di Ugo Foscolo.* Prende nuovamente in esame l'intricata questione delle rarissime edizioni bolognesi (rifiutate dall'autore) delle *Ultime lettere,* giungendo (cfr. questo fascic. del *Giorn.,* p. 281) alle seguenti conclusioni: le edizioni bolognesi dell'*Jacopo Ortis* e della *Vera storia di due amanti infelici* furono più di quelle finora ammesse, cioè cinque, due con la data 1798, due con la data 1799 e una del 1801; ma in realtà (a parte le variazioni dell'introduzione e della fine) si riducono a due tipi, quello che reca genuine le lettere della prima parte, e quello che anche queste lettere presenta alterate: tutte le edizioni bolognesi non approvate dal Foscolo, si fregiano d'un bellissimo ritratto di lui, inciso a punta secca forse dal Gandolfi, e diverso da quello che accompagna le edizioni approvate dall'autore. Quel ritratto è riprodotto nell'importante articolo del S., insieme ad alcuni facsimili delle varie edizioni da lui studiate. Alle sue conclusioni il Sorb. fa prudentemente seguire quest'avvertenza: « non ho il co- « raggio d'affermare che questa sia l'ultima parola in fatto di edizioni « primitive del fortunato libretto foscoliano »; ma « se anche qualche nuovo « ritrovamento si farà, esso non muterà sostanzialmente i nostri concetti »; G. Vitaletti, *La Biblioteca comunale di Urbania e i suoi incunaboli*; L. Testi, *I Corali miniati della chiesa di San Giovanni Evangelista in Parma* (cont. e fine). Appendice di documenti sui miniatori, specialmente sui Da Moile e su Michele da Genova.

Bilychnis (VII, 6, Roma, giugno 1918): P. Tucci, *La guerra e la pace nel pensiero di Lutero*; — (7-8, luglio-agosto): A. Mario Rossi, *Giovanni Hus, l'eroe della nazione boema* (cont.); Luisa Giulio Benso, *Il sentimento religioso nell'opera di Alfredo Oriani.* In continuazione.

Bollettino d'arte (XII, 1-4, 1918): P. Molmenti, *Un ritratto dipinto da fra Galgario,* cioè Vittore Ghislandi. Il M. esclude che il ritratto raffiguri,

come fu detto, l'improvvisatore Bernardino Perfetti; senza mettere innanzi altra identificazione; — (5-8): Mario Salmi, *Bernardino Zaccagni e l'architettura del Rinascimento a Parma.* Larga trattazione documentata sul S. Giovanni Evangelista e sulla Steccata di Parma, e in genere sull'arte edilizia parmense durante il Rinascimento.

Bollettino storico per la provincia di Novara (XII, 3, 1918): A. Baragiola, *Documenti latini, italiani e tedeschi di Formazza* (cont.). Pubblica ed illustra quattro documenti linguisticamente interessanti, del secolo XV, dei quali aveva prima fatto un cenno nel suo recente studio sul *Folklore di Val Formazza* (in *Lares* di Roma, III, 1914); P. Massia, *Sul significato storico dei nomi di Pómbia e Mezzomerico.* Nota di toponomastica novarese.

Bullettino della R. Deputaz. abruzzese di st. patria (S. III, a. VII-VIII, Aquila, 1916-17): G. Sabatini, *Capitoli e Statuti di Pettorano sul Gizio del 1494.* In fine, un glossario con un centinaio di vocaboli desunti da questo nuovo statuto abruzzese; C. De Cupis, *Regesto degli Orsini e dei conti Anguillara* (continuaz.). A p. 297 troviamo detto che la stampa dell'opera di V. De Bartholomaeis, *Il teatro abruzzese nel Medioevo,* è già molto inoltrata.

Bullettino senese di storia patria (XXV, 1, 1918): M. Battistini, *Una rissa tra frati e studenti dello Studio senese del secolo XVI*: provocata, a onor del vero, dai frati; — (2): E. Lazzareschi, *Una mistica senese: Passitea Crogi.* Fine di questa buona monografia, di cui la stampa era cominciata nel 1916, e fu interrotta dall'A. per i suoi doveri di soldato; A. Canestrelli, *Genio e misticismo dell'architettura religiosa senese del Medioevo.*

Civiltà cattolica (La) (1638, 21 sett. 1918): G. Busnelli, *Il significato morale del Gran Veglio di Creta* (cont.). Riprende in esame la questione di quello che è uno « tra i più profondi e malagevoli enigmi del poema dan- « tesco »; e combattendo la spiegazione politica del Bottagisio, difende l'opinione da lui già altra volta sostenuta, che al pensiero etico cui s'ispira Dante nell'ordire il disegno dei regni d'oltretomba, « anche la struttura della statua « con le sue parti e con la differenza che ha da quella di Daniele va nella « sua interpretazione coordinata, sicchè concorra alla perfetta architettura « della concezione morale dei tre regni, come simbolo ... del dogma del pec- « cato originale »; — (1639, 5 ottobre): *Carteggio inedito del card. De Tencin a Benedetto XIV intorno al ven. card. Bellarmino.* Continua la pubblicazione del carteggio di papa Lambertini con l'amico arcivescovo di Lione e consigliere di Luigi XV, sulla causa di beatificazione di Roberto Bellarmino; — (1641, 5 novembre): *Libertà d'insegnamento e scuola di Stato secondo il prof. Gentile*; — (1642, 16 nov.): G. Busnelli, *Critica del senso politico del Gran Veglio di Creta* (contin.); — (1644, 21 dicembre): A. De Santi, *L'antica Congregazione di S. Cecilia fra i musici di Roma ed un breve sconosciuto ed inedito di Sisto V del 1° maggio 1585.* Documenta la fondazione di una Congregazione di S. Cecilia fra i musici di Roma nel 1584: a cui Gregorio XIII non potè dare la conferma apostolica, ch'essa ebbe invece da Sisto V, in uno de' suoi primissimi atti; — (1647, 1° febbr. 1919): *Il simbolo del peccato originale nella « Div. Comm. »* (cont.). Dal concetto dalla vecchiezza dell'uomo contrapposta alla rigenerazione operata da Cristo, è ispirata la concezione dantesca del gran Veglio; onde nella storia dell'isola di Creta che il Poeta tratteggia, è la storia della terra tutta divenuta guasta per il peccato di Adamo. « Grandezza di corruzione, grandezza di riparazione, gran- « dezza di dannazione: ecco il triplice aspetto del gran Veglio che dalle sue « *fessure* effonde il pianto dell'umanità corrotta; nel suo *sguardo* verso Roma,

« mira la riparazione di Cristo; nel *dirocciare* delle lagrime nell'inferno, « manifesta la eterna pena della dannazione, tanto per effetto della colpa « d'origine quanto della colpa attuale ». Il Poeta, mentre toglie da Riccardo da S. Vittore il senso morale della statua del gran Veglio, attinge alla dottrina di S. Tommaso, il quale distingue quattro ferite nella natura umana come effetti della colpa originale e attuale, il senso mistico e allegorico delle quattro fessure che gocciano lagrime da quattro delle cinque parti di cui la statua si compone.

Corriere d'Italia (Il) (Roma, 18 febbraio 1919): Pubblica una lettera di N. Tommaseo, posseduta dal sig. Paolo Mazzolani di Sebenico, e scritta circa il 1868; lettera fortemente polemica, in tono anti-croato, importante, come basterebbero ad attestare le seguenti parole dell'introduzione: « Alcune parole « sentite o lette mi muovono a scriverle intorno alla questione dalmatica cose « che non vo' dire in istampa, perchè non amo nuocere neanche chi provocò « e mi piace tenere altro stile che quel che tengono i ligi ai croati ».

Emporium (XLVIII, 285, settembre 1918): P. Molmenti, *La vita sobria di Luigi Cornaro.* Divulgativo, con illustraz.; V. Piccoli, *Charles Baudelaire critico d'arte*; — (286, ott.): e. j., *G. Fraccaroli*, con un ritr.; — (288, dic.): P. Molmenti, *Venezia nel sec. XVII descritta da due contemporanei.* Delle due descrizioni, la prima è di un prelato senese, Francesco Pannocchieschi, conte d'Elci, e si conserva nell'Archivio di Stato di Venezia, e fu già fatta conoscere dal M. stesso nei « Rendiconti dell'Accad. dei Lincei » (vol. XXV, 1916, 4); l'altra è anonima e si trova nell'Arch. di Stato di Torino. Il M., con l'usata signorile perizia, ne trae informazioni importanti e curiose, frammischiandovi belle riproduzioni e incisioni illustrative. — Questo fascicolo della rivista di Bergamo si adorna di una magnifica tavola a colori col notissimo ritratto attribuito a Leonardo e detto di Beatrice d'Este: a proposito del quale nelle « Cronache » del fasc. stesso si dà in riassunto la primizia di un volumetto che Luca Beltrami sta per pubblicare sull'agitata questione della duplice attribuzione, e nel quale con valide ragioni si presenta l'ipotesi che il celebre quadro sia il ritratto che Leonardo fece alla giovane e bellissima favorita di Ludovico il Moro, Cecilia Gallerani. — Poichè quest'anno è il centenario Leonardesco, il direttore dell'*Emporium*, Ettore Janni, promette di celebrare sulla rivista la ricorrenza con articoli e scritti cospicui, con la collaborazione, oltre che del Beltrami, di Gabriele D'Annunzio.

Fanfulla della Domenica (XL, 19, 22 settembre 1918): P. Beltrami, *Ripudii e conversioni d'altri tempi.* Del Settecento a volte francofilo e francofobo, anglomane e anglofobo; C. Antona Traversi, *Pietro Sbarbaro e Ugo Foscolo*; E. Brambilla, *Ancora per Stefano Grosso.* A proposito dell'articolo del Fiammazzo, per cui v. questo *Giorn.*, 62, 369; — (20, 6 ottobre): A. Ottolini, *Ancora in morte di V. Monti.* Riferisce e commenta un insignificante sonetto anonimo, e riassume un lungo componimento in terzine del maceratese F. Ilari, in cui sono notevoli finezze di gusto; L. Piccioni, *Note dantesche. Tra i golosi in Purgatorio.* Spiega la *contentezza* che i golosi dimostrano, quando Forese li nomina a Dante, col fatto che « l'essere ricordati, segnati a « dito, e così, in certo qual modo, svergognati pel loro peccato, serve effica- « cemente alla loro purificazione », onde quella presentazione ha ai loro occhi valore di espiazione; — (21, 20 ottobre): A. Morselli, *Una curiosa incongruenza nei « Promessi Sposi ».* Nel cap. III; dove il Manzoni fa alzare Lucia, mentre non ha detto che si fosse seduta dopo aver aperto l'uscio a fra Galdino, nè di sedersi avrebbe avuto tempo nei pochi secondi del dialogo tra

il frate e Agnese; — (22, 3 nov.): M. Fioroni, *Pel centenario poetico di A. Manzoni.* Che coincide appunto con quello della causa italiana da lui intuita, affermata ed esaltata; E. Gamerra, *Carducci e Oberdan.* A proposito del libro del Sorbelli; — (23, 17 novembre): U. Valente, *Confessioni di due letterati.* Pubblica una lettera del Filangieri a Carlo Mozzacane, del 17 settembre 1787, nella quale è un giudizio severo dell'ambiente napoletano; e un'altra, più interessante, con cui il Genovesi accompagna il 30 maggio 1763 ad un alto funzionario di Stato una copia della sua opera sulle *Scienze metafisiche*; — (24, 1° dic.): P. Molmenti, *La verità su Lorenzo Da Ponte.* A proposito delle *Memorie* pubblicate nella collezione laterziana degli *Scrittori d'Italia.* — Nella « Cronaca » di questo stesso numero si veda una lettera di Giuseppe Lesca sull'articolo, sopra cit., del Fioroni, nella quale si preannunzia l'edizione di « un *Manzoni completo,* con largo uso dei manoscritti » e la pubblicazione di un saggio d'iconografia manzoniana; — (25, 15 dic.): U. Valente, *Spigolando tra le carte dell'abate Carlo Denina.* Conservate in due fascicoli della Biblioteca Nazionale di Torino; — (26, 22 dicembre): E. Brambilla, *Saggio di addizioni alla « Bibliografia aleardiana »* del Biadego. Riguarda il « giudizio », rimasto ignoto, intorno alla *Virtù d'amore, tragedia civile* di Carlo Magnico, e i sentimenti benevoli dell'Aleardi pel Rapisardi, che lo canzonò pubblicamente, come il Biadego ricorda, nel C. XI del suo *Lucifero*; L. Mannucci, *Note leopardiane.* Suggerite dal vol. delle *Poesie* pubblicato tre anni fa dal Porena, e che riguardano passi dei canti *All'Italia, Sopra il monumento di Dante, Ad Angelo Mai, A un vincitore nel pallone, La vita solitaria, A Silvia, La Ginestra*; D. Bolsi, *Tra gli albori del Risorgimento (Voci lontane): Prati – D'Azeglio.* Mette in rilievo certi punti di contatto tra la prefazione che il Prati dettò alla sua elegia politica *Dolori e giustizie* (1849) e il libretto del D'Azeglio, *Degli ultimi casi di Romagna* (1846); — (XLI, 1, 12 genn. 1919): F. Viglione, *La coltura anglosassone ai tempi di Alfredo il Grande*; U. Valente, *Un curioso sonetto.* Quello di Giovanni Marchetti, in onore del Monti e del Cesari, e che, in verità, non sappiamo che cosa abbia di... curioso; — (2, 26 genn.): E. De Benedetti, *La rivelazione dell'esilio nel canto XVII del « Paradiso ».* Dà ragione dell'incoerenza in cui il Poeta sarebbe caduto ponendo sulle labbra di Cacciaguida quella rivelazione della sua vita futura, che nell'*Inferno* aveva in più d'un luogo mostrato di voler riserbare a Beatrice; — (3, 9 febbr.): A. Segrè, *Spunti lamartiniani in Graf e Carducci?*

Giornale (Il) d'Italia (Roma, 20 nov. 1918): I. Del Lungo, *Il Kaiser in due sonetti del Cinquecento.* L'uno è di A. Caro; l'altro, di Lorenzino de' Medici: il primo è tutto cortigianamente esaltativo; il secondo, condotto sulle medesime rime, è una parodia di quello del Caro, e vitupera lo stesso Carlo V, smaccatamente adulato nel primo. Il Del L. li riproduce ambedue, illustrandoli con acconce osservazioni; — (17 febbr. 1919): P. Fedele, *La laurea del Petrarca e la laurea di G. D'Annunzio.*

Giornale di Reggio (Emilia) (17 e 18 luglio 1918): Contiene il resoconto dell'adunanza tenuta il 7 giugno da quella R. Deputazione di storia patria, nella quale, in base a nuovi documenti comunicati dal can. prof. G. Saccani, furono discussi i risultati delle indagini fatte dal Reichenbach e pubblicate in questo *Giornale* (71, 208-12) circa la data della nascita e del matrimonio del Boiardo. Allorquando questi documenti saranno pubblicati, come si annuncia, negli *Atti,* sarà possibile giudicare meglio della loro effettiva portata. Un nuovo documento sembra dissipare qualsiasi dubbio sulla prima edizione dell'*Innamorato,* che appare già compiuta il 15 settembre 1495 a Scandiano. Altri documenti lumeggiano altri punti della biografia del poeta.

Italia (L') che scrive (I, 8, Roma, novembre 1918): A. F. Formiggini, *Il « mio » Rabizzani*; G. Natali, *Gli studii italiani in Francia.* Note bibliografiche sul Bouvy, sul Maugain, sul Luchaire, sull'Hazard, sul Mignon; — (9, dicembre): E. Bonaiuti, *Istituti italiani di cultura: L'Accademia dell'Arcadia*, che sotto la direzione di mons. Enrico Salvadori, succeduto a mons. Bartolini, dà prove di rinnovata attività, ed ha pubblicato un primo volume di *Atti* (Roma, tip. poliglotta Vaticana, 1918), con notevoli scritti de' suoi soci. Ma il rinnovamento dovrà essere molto radicale, e nel nuovo programma di lavoro, a nostro avviso, dovrebbe avere larga parte la storia dell'Accademia, a compimento dei preziosi studî di Isidoro Carini.

Libri del giorno (I) (I, 3, giugno 1918): G. Rabizzani, *Burckhardt e l'Italia.* Per il centenario natalizio dello storico del nostro Rinascimento, nato a Basilea il 25 maggio 1918; — (4, luglio): G. B., *Arrigo Boito*, seguìto da un' interessante bibliografia letteraria e musicale del Boito, dovuta a G. Albinati; R. Barbiera, *Scienziata e santa.* Nel 2° centenario della nascita di Maria Gaetana Agnesi. Sunto di cose note; L. Amaduzzi, *Le opere di Alessandro Volta.* Sul I volume dell'edizione nazionale delle opere del sommo scienziato (Milano, Hoepli, 1918), che si pubblica sotto gli auspicî della R. Accad. dei Lincei e del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere; G. Lesca, *I ritornelli o gridi marziali nella « Canzone del Quarnaro ».* Antichità classica e italiana dei due gridi di guerra: « eia » e « alalà »; — (5, agosto): R. Calzini, *Neera.* Segue una bibliografia, tolta dalla *Critica* del Croce, ma aggiornata, sebbene incompiutamente; L. Gigli, *Il primo « Mefistofele » di A. Boito*, cioè il primitivo libretto, che aveva undici quadri, ridotti poi a otto, era « una grande opera d'arte »: il suo sacrificio, onde furono ridotte o soppresse alcune parti, fu ampiamente compensato dalla maggior perfezione che ne venne all'opera musicale. — A. p. 238 col titolo « L'opera di Dante nelle traduzioni inglesi » si riassumono i dati raccolti da Paget Toynbee in un interessante articolo del *Literary Times* (20 giugno) sulle traduzioni inglesi che l'opera di Dante ha avuto, nella Gran Bretagna, nelle sue colonie e negli Stati Uniti; — (6, settembre): R. Simoni, *Editori alla ribalta*, cioè messi in scena dagli autori drammatici; con un breve cenno di una commediola *I libri* dell'ab. Chiari, la quale « fa parte di quei due volumi di *Commedie da camera*, che sono, in realtà, una raccolta di dialoghi « moraleggianti, di assai scarso valore, ma che hanno, in ogni modo, un « certo blando aroma di vita settecentesca »; V. Piccoli, *Pascoli nella critica di Galletti.* « Il punto di vista del Galletti è discutibile, ma non trascurabile, perchè acuto, personale e talora nuovo e profondo »; G. Rabizzani, *Un romanzo di Oriani*, il *Nemico* ristampato dal Laterza, 1918; — (8, nov.): E. Romagnoli, *Le ristampe italiane dei classici greci e latini.* Proposte e giudizî a cui sottoscriviamo in gran parte. Le collezioni proposte dal R. tornerebbero a grande onore degli studî nostri: ma chi metterà d'accordo gli autori e gli editori?; A. Ottolini, *Letteratura foscoliana.* Rassegna dei più recenti lavori della critica foscoliana, nella quale sono corrette numerose sviste anche dei migliori, come il Donadoni e l'Albertazzi. — A p. 394 un cenno d'un altro dotto artic. del Toynbee pubblicato nel « Supplem. letterario » del *Times* (10 ottobre) sulle ispirazioni dantesche nell'arte britannica (*Dante in English Art*). — Ricordiamo anche (a p. 407) un necrologio di Giovanni Rabizzani; — (II, 1, gennaio 1819): L. Giovanola, *Salvatore Farina.* Breve ricordo dell'onesto romanziere testè morto, con un saggio, troppo breve e incompiuto, della sua bibliografia; Il curioso, *Schermaglie leonardesche.* Notizia dei due interessanti volumetti del Beltrami sulla « Vergine delle Rocce » e sul ritratto di « Madonna Cecilia ».

Marzocco (Il) (XXIII, 45, 10 nov. 1918): *Trieste e Trento.* Fra gli articoli consacrati a glorificare e a illustrare degnamente la vittoria, uno di I. Del Lungo: « *Mentre perfezïon di tempi vegna* »; — (46, 17 novembre): P. Molmenti, *Un patrizio veneziano al finire della Repubblica.* È il nobil uomo Pietro Zaguri, l'amicissimo del Casanova, del quale il M. preparava per la stampa le lettere all'avventuriero, testè uscite in volume; G. Ortolani, *Un grido italiano della Polonia nel Settecento.* Il grido è dell'ab. romano Filippo La Barthe, il degno amico dell'Alfieri; e altre voci l'Ort. suscita da un carteggio del tempo; — (48, 1° dic.): D. Angeli, *Un traduttore settecentesco del Pope.* Parla dell'avvocato napoletano Emiddio Devincentiis, che nel 1767 pubblicò in Napoli *Le pastorali* tradotte con felice libertà; A. Panella, *Il pensiero religioso del Lambruschini.* A proposito dell'importante volume del Gambaro, del quale si parla in questo fascic. del *Giornale*; — (49, 8 dic.): G. Zaccagnini, *Un nuovissimo documento su la fortuna di Dante in Bologna (1306).* Fa conoscere un nuovo documento, tratto da carte bolognesi, che s'aggiunge a quelli illustrati dal Livi, nel quale un notaio denunziava essergli stato rubato « unum librum, qui vocatur *Vita Nova,* scriptum « in cartis pecudinis, et quasdam alias rationes diversas ligatas cum ipso... ». È evidente trattarsi del « libello » dantesco, rilegato con altri commenti (*rationes*) probabilmente letterarî; com'è probabile la data del 1306 (15 giugno) assegnata dallo Z. al prezioso documento; — (51, 22 dic.): A. Panella, *Il Quarantotto in Toscana.* A proposito dell'opera di F. Martini, il cui 1° vol. fu già da noi annunciato (*Giorn.*, 73, 132) e della quale sarà dato conto a pubblicazione compiuta; – (52, 29 dic.): P. Rajna, *Italia e Stati Uniti.* Riproduce, tradotta, dal *Boston Herald* del 19 novembre la nobile lettera con cui C. H. Grandgent, l'insigne dantista, espresse nel modo più caloroso ed esplicito il riconoscimento dei motivi onde l'Italia fu spinta alla guerra e della parte decisiva che essa vi prese. Il R. dal suo canto riconosce « che l'America « mette le ali e le dispiega verso la più fulgida tra le forme della bellezza: « la bellezza morale. Di un procedimento diametralmente opposto ci dà spet- « tacolo la Germania. Essa, così innamorata d'idealità un secolo addietro, ha « ripiegato le ali sue e si è impantanata nel fango dei meri interessi mate- « riali. Con quali conseguenze, vivaddio, lo vediamo »; — (XXIV, 1, 5 gennaio 1919): E. G. Parodi, *Veglia e il dalmatico*; E. Mancini, *Un epigrammista toscano del Risorgimento.* Si tratta di Vincenzo Salvagnoli. Interessante. — (2, 12 genn.): G. Zippel, *Alto Adige.* Sulla italianità di questa regione, attestata, fra altro, da Flavio Biondo, che ebbe a visitarla accuratamente; V. Fabiani, *Per Vincenzo Salvagnoli epigrammista.* Ricorda il mazzetto di epigrammi salvagnoliani pubblic. nel 1906 da Corrado Masi, sotto lo pseudonimo di Lucio Zoboli e quello da lui stesso edito primamente fino dal 1901 nella sua monografia su *Ippolito Neri*; — (3, 19 gennaio): P. Rajna, « *Deutschland, Deutschland über Alles* ». Illustra, riproducendone il testo tedesco con una versione prosastica, il famoso « *Lied der Deutschen* », dovuto al germanista Augusto Enrico Hoffmann von Fallersleben (1798-1874); — (4, 26 genn.): P. Papa, « *Deutschland, Deutschland über Alles* ». Aggiunge considerazioni e notizie sul canto, al quale furono adattate nel 1841 le note del Haydn, composte per un altro inno fino dal 1797; — (9, 2 marzo): C. Gamba, *I quadri e gli arazzi restituiti dall'Austria; i quadri restituiti da Vienna*; A. Luzio, *Gli arazzi di Mantova*; — (10, 9 marzo): E. G. Parodi, *Paolo Savj-Lopez.* Commemora brevemente, ma degnamente, anche E. Gorra, B. Soldati e A. Salza.

Messaggero della Domenica (Il) (I, 24, 8 dic. 1918): Adolfo Venturi, *Michelangelo e Raffaello*; — (25, 15 dic.): cont. e fine dell'art. cit.; Federigo Tozzi, *Il Leopardi moralista.* A proposito della bella ediz. delle « Operette morali » del Gentile; — (26, 22 dic.): G. A. Cesareo, *La critica d'arte* (vedi

nel num. del 20 ottobre l'articolo *Pregiudizi critici*). Dopo aver sostenuto che l'esame del temperamento d'un poeta e delle sue relazioni con l'ambiente contemporaneo, è filologia e psicologia, cronaca o storia, ma non critica d'arte, afferma che questa è opera della fantasia riproduttrice, la quale, commossa dalla « coscienza della creazione », ricerca il nucleo da cui germogliò quel fatto d'arte, e dimostra come ciascuna immagine « aderisca compiutamente « al ritmo creatore ». Lavoro difficile, « perchè la fantasia riproduttrice è « quasi altrettanto rara che la fantasia creatrice ». Conclusione inoppugnabile, articolo lucido; Gino Monaldi, *Trieste: ricordi teatrali* (l'italianità del teatro Comunale); — (27, 29 dic.): Gherardo Ferreri, *Sulla riforma universitaria*; — (II, 1, 5 gennaio 1919): Italo Raulich, *La riforma della scuola media*; — (2, 12 gennaio): Felice Momigliano, *Gli albori del neo-guelfismo in Piemonte* (specialmente sul Napione); — (3, 19 gennaio): Alberto Conti, *Riduzione o miglioramento delle scuole di Stato?*; Antonio Muñoz, *L'arte romana nel Settecento*; — (4, 26 genn.): Giov. Gentile, *Per la riforma della scuola media; Rinnovamento esteriore?*; F. Momigliano, *Rinascenza italiana e radicalismo francese*; Giacinto Gallina, *Due lettere inedite* (la seconda ha un notevole interesse autobiografico); — (9 febbr. 1919): F. Nicolini, *Metodo filologico e filologismo*. Strascico della vecchia polemica suscitata dal Romagnoli; — F. Momigliano, *Bruno, Mazzini e Gioberti*. Sull'adesione del Gioberti al pensiero del Bruno e del Mazzini fino al 1835; A. Muñoz, *Il romantico delle rovine*. A proposito del buon libro di Henri Focillon su G. B. Piranesi, che il Muñoz stesso viene studiando in una monografia da pubblicarsi nel secondo centenario della nascita; — (16 febb.): M. Mignon, *La cultura dantesca in Francia*. È la parte della sua « Lectura Dantis » che riguarda Christine de Pisan e Margherita di Navarra; Guido Mattioli, *Jacopo del Casentino*. Lamenta che i suoi affreschi siano stati trascurati o mal restaurati; — (23 febbr.): G. Gentile, *Prosa e poesia in G. Leopardi*. Continua nel num. del 2 marzo. Conferma la propria ricostruzione e la propria interpretazione delle « Operette morali », rispondendo alle obiezioni del Faggi. Insiste con penetrante finezza sulla natura poetica della prosa leopardiana. La filosofia scettica, ironica, materialistica del Leopardi è mediocre; la sua poesia è divina, perchè in essa « la bestemmia e lo strazio della disperazione « si smorzano e si dissolvono nella commossa e tenera effusione di un'anima « angosciosamente agitata da un bisogno di amore universale, e da un'incoer- « cibile fede nella virtù e nella realtà dell'ideale ». Il Leopardi, « pessimista « di filosofia, e quasi alla superficie, fu invece ottimista di cuore, e nel pro- « fondo dell'animo ». Sentì la verità superiore della potenza dello spirito, ma non riuscì « a darle forma riflessa e speculativa »; Antonio Muñoz, *La Basilica sotterranea scoperta a Porta Maggiore*, nel 1917: importante per spiegar l'origine delle basiliche cristiane; — (9 marzo): F. Nicolini, *Storie e leggende napoletane*. A proposito del libro del Croce; Ernesto Codignola, *La riforma della scuola media*.

Miscellanea storica della Valdelsa (XXVI, 1, Castelfiorentino, 1° sett. 1918): Il presente fascicolo della benemerita rivistina toscana, è per intero consacrato alla memoria del fondatore e primo direttore di essa, il compianto Orazio Bacci. Ad una breve introduzione del nuovo direttore della *Miscellanea*, Giuseppe Rondoni, seguono varî scritti commemorativi: segnaliamo fra tutti il nobile ed alto discorso detto dall'on. Giov. Rosadi a Castelfiorentino il 9 giugno 1918.

Nuova Antologia (n. 1126, 16 dicembre 1918): A. Pastore, *La poesia di Giovanni Cena*. Profonda e suggestiva commemorazione del poeta, nella quale rivive la storia della sua anima lirica; A. De Rubertis, *Piero Maroncelli a*

Firenze di ritorno dallo Spielberg. Contro la taccia di bugiardo, lanciata al Maroncelli dal p. Ilario Rinieri, dimostra, con documenti d'archivio, che nelle varie città in cui gli convenne soffermarsi, il martire dello Spielberg fu tollerato e poi espulso; — (n. 1127, 1° gennaio 1919): I. Del Lungo, *Le vedette di Stige e per una lessicografia dantesca.* Allo Stige, secondo il D. L., non approdano anime da essere traghettate, e il servizio di Flegias è solo di osservazione e di sicurezza; onde il verbo *giungere,* del verso 18 del C. VIII dell'*Inferno,* ha solo il significato attivo, comune e famigliare agli antichi, di *cogliere, acchiappare,* e quelle parole di Flegias sono parole soltanto di minaccia. La dimostrazione che il D. L. fa della sua interpretazione, è molto persuasiva e convince sempre più della necessità di una critica lessicale, metodica e compiuta del Poema, a confronto specialmente della lingua parlata e scritta nell'età che fu sua. Chè se a questa necessità provvederà adeguatamente il *Vocabolario critico della lingua di Dante,* che il D. L. preannunzia pel Secentenario dantesco che si avvicina, non sarà piccola la benemerenza che si sarà acquistata il Comune di Firenze il quale ebbe l'idea e la volle attuata; G. Barini, *Artisti che scompaiono.* L'autore drammatico Lodovico Muratori; A. Gustarelli, *Romanzi di Virgilio Brocchi*; — (n. 1128, 16 gennaio): P. Rajna, *In prossimità di un grande centenario (Dante Alighieri, 1321-1921).* Esamina, discutendone le conclusioni, il volume di Giov. Livi su *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna,* dal quale prende occasione per accennare alle varie iniziative sorte per celebrare degnamente il Secentenario della morte del Poeta; L. Messedaglia, *La fine della Serenissima.* A proposito del lavoro recente di R. Bratti; — (n. 1129, 1° febbraio): A. Farinelli, *Egidio Gorra.* È il commosso discorso commemorativo che il F. tenne all'Università di Torino il 9 dicembre 1918, illustrando la natura dell'ingegno e l'opera critica del compianto amico.

Nuovo Archivio Veneto (XXXIV, 2, ottobre-dicembre 1917): Anna Loredana Zorzi, *Un diplomatico veneziano del sec. XVI (Giovanni Cappello) e i suoi dispacci inediti.* Con buona preparazione e larghezza di indagini traccia la vita del Cappello (1497 circa-1559), autore d'una lodata relazione di Francia, dove fu ambasciatore presso Enrico II. In appendice alcuni « dispacci » inediti; A. Favaro. *Per la storia dello Studio di Padova. Spigolature da archivi e da biblioteche.* Nell'imminenza del VII centenario dell'Ateneo patavino, il F. pubblica una prima serie, assai ragguardevole, di documenti sulle antiche sedi delle Scuole in Padova, sui « rotuli » delle due Università dei giuristi e degli artisti, e su altri più particolari argomenti; R. Bratti, *Antonio Canova nella sua vita artistica privata (da un carteggio inedito).* Continuaz.; A. Pilot, *La soppressione dell'ordine dei gesuiti e alcuni sonetti inediti dell'ab. Labia.* — Notiamo una recensione di G. Solitro all'importante opera di Vincenzo Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49, tratta da fonti italiane e austriache* (Venezia, Istit. veneto di arti grafiche, 1916).

Nuova Rivista storica (II, 5-6, Milano, settembre-ottobre 1918): C. Barbagallo, *Giuseppe Fraccaroli.* Da uno studio d'imminente pubblicazione; I. Pizzi, *Origine e natura della civiltà orientale nel Medio Evo.* Notevole per la dimostrazione che il P. riprende della sua vecchia tesi: che tutto ciò che s'è inteso o s'intende sotto la denominazione di civiltà e di scienza degli Arabi nell'età di mezzo, è molto più antico di quanto comunemente non si pensi, e risale all'India e alla Persia: come, nel campo della letteratura, la leggenda di Angelica, che è già in un poema ciclico della scuola di Firdusi; il romanzo di Tristano e Isotta; il disegno dei contrasti e delle tenzoni; e va dicendo; F. P. Giordani, *L'umanitarismo razionalistico e l'imperialismo*

romantico in Germania, da cui si sparse e per cui germinò in quel popolo l'idea, già espressa da Herder, ch'esso fosse il popolo privilegiato chiamato a rigenerare il mondo decrepito; E. Rota, *Razionalismo e storicismo (Rapporti di pensiero fra Italia e Francia avanti e dopo la Rivoluzione francese)* (cont. e fine). In quest'ultima parte il R. studia la corrente mistica nell'opera e nell'apostolato di Giuseppe Mazzini, e la tendenza positiva nella filosofia di Giuseppe Ferrari; e conchiude il suo dotto studio con la esposizione dei seguenti postulati: che il pensiero come scienza e il pensiero come arte ripetono in se stessi il dissidio fra storicismo e razionalismo; che l'antistoricismo è un prodotto delle civiltà oltrepassate; che le variazioni filosofiche sul concetto naturalistico sono un riflesso delle variazioni sociali; che infine il conflitto logico fra natura e storia è il contrassegno dei periodi di dissoluzione. — Interessante fra le « Rassegne » di questo fascicolo quella di V. Piccoli, *Per la storia della filosofia italiana: studi giobertiani.*

Politica (a. I, vol. I, Roma, fasc. 1, 15 dicembre 1918): G. Gentile, *Politica e filosofia*; — (2, 19 gennaio 1919): G. Gentile, *Mazzini.* Cerca di presentare quello che potrebbe dirsi il rovescio della medaglia mazziniana; — (3, 10 marzo 1919): G. Gentile, *Ciò che è vivo di Mazzini.* Il nucleo sostanziale « sempre vivo e vitale » del mazzinianismo è, secondo il G., la « religione dell'uomo nella vita privata e pubblica », il « concetto idealistico di « tutta la vita ».

Rassegna (La) (XXVI, 4-5, ottobre 1918): S. Santangelo, *Le tenzoni poetiche nella letteratura italiana delle origini* (cont.). Continua l'argomento già iniziato nel fasc. 2 (cfr. questo *Giorn.*, 72, 374), trattando della tenzone sulla divinità di Amore fra l'abate di Tivoli, maestro Torrigiano, maestro Francesco e il notaro Giacomo da Lentino, e indagando sulla personalità di quei poeti e sui rapporti fra di loro, per conchiudere che i sette sonetti in questione devono per ragioni storiche, paleografiche, metriche e di contenuto appartenere alla stessa tenzone, la quale verosimilmente ebbe luogo intorno al 1241 e alla corte di Federico II. Segue il testo critico dei sonetti, con le interpretazioni e le note relative; G. A. Cesareo, *Gaspara Stampa, donna e poetessa* (cont.). I. *Donne e donzelle nel Cinquecento.* Riapre la polemica col Salza, che avevamo diritto di credere oramai esaurita. Nè nulla di nuovo aggiunge questa 1ª parte, illustrando le condizioni morali e la moralità femminile nel secolo decimosesto; A. Gandiglio, *Reminiscenze aleardiane nelle poesie del Carducci?* Dissente dal Checchia, pel quale l'Aleardi « non fu e « non potè essere mai modello al Carducci » (*La vera critica delle fonti*, ecc., in *Rassegna nazionale*, 1° marzo - 1° aprile 1917), e crede che reminiscenze aleardiane facciano capolino qua e là nei versi del poeta maremmano, e specialmente nell'ode *Piemonte*, in *Miramar* e « nell'ammiratissimo e ammira- « bilissimo sonetto *Il bove* »; P. Micheli, *Due madrigali dimenticati del Pascoli.* Che rimasero sepolti nella *Cronaca minima*, an. 1887, n. 31: *Stella diana* e *Orsa maggiore.* — Fra le « Note in margine » meritano menzione una lettera di Antonio Medin, *Per la storia dei canterini di Firenze*, intorno ad Antonio di Matteo di Meglio e ad un suo probabile omonimo; e una lettera del prof. Umberto Tria su *L'insegnamento dell'italiano negli Istituti tecnici.*

Rassegna d'arte antica e moderna (V, 5-6, Milano, maggio-giugno, 1918): L. Beltrami, *La « Cassetta di ferro alla Damaschina » di Lodovico il Moro nel castello Sforzesco.* È il cofanetto di ferro che fa parte dei cimelî sforzeschi assicurati al castello di Milano durante il riscatto di esso. Il B., che già l'aveva illustrato, donandolo al Comune, oggi ne precisa l'ufficio a cui

fu destinato negli ultimi anni del 400; A. Muñoz, *La scultura barocca a Roma*. V. *Le tombe papali*. Bellissime riproduzioni, fra cui (p. 81) quella di papa Rospigliosi (Clemente IX) a S. Maria Maggiore.

Rassegna italiana (I, 1, Roma, 15 maggio 1918): F. Ruffini, *Mazzini*. Indaga acutamente gli elementi onde si compone il genio « profondamente religioso » del Mazzini, per la missione illimitata nello spazio e nel tempo, umanitaria veramente, che gli si attribuisce con fervore crescente di consensi. Anzitutto s'illustra la concezione del principio di nazionalità, spiritualistica per eccellenza e altruistica; — (2, 15 giugno): A. Venturi, *Nelle « Stanze »*. I. *La Disputa del Sacramento*. È il primo d'una organica serie di studî su Raffaello che il V. darà alla *Rassegna*. — Nelle « Rassegne » A. Baldini parla anche del *Dante e Michelangelo* di A. Farinelli; — (3, 15 luglio): F. Ruffini, *L'uomo in Arrigo Boito*; L. Rava, *Napoleone giornalista in Italia*. Interessante, a proposito del libro del Périvier, *Napoléon journaliste*, il R. ricorda l'articolo *Souvenirs de la jeunesse de Napoléon* pubbl. da Guglielmo Libri nella *Revue des deux Mondes* del 1842 e promette di ritornare sull'argomento; — (5, 15 settembre): V. Cian, *Ricordi e commenti antitedeschi*. Rintraccia nella tradizione letteraria italiana quelli che apparivano i « connotati psichici » più caratteristici dei Tedeschi, tradizione che corrisponde ad una corrente antitedesca ininterrotta e la alimenta. Il C. chiude con alcuni ricordi personali su W. Foerster; — (7, 15 nov.): G. Gentile, *Il significato della vittoria*. Lucide e vigorose pagine, notevoli anche per ciò che vi si dice del Machiavelli e del Rinascimento italiano; D. Sanminiatelli, *La Piave, la Brenta e altri fiumi*. Tratta, come già il Del Lungo, una questione d'onomastica fluviale, con opportuni riferimenti letterarî; — (8, 15 dic.): A. Venturi, *Nelle « Stanze »*. II. *La Scuola d'Atene*; A. Tàmaro, *La Dalmazia e il Risorgimento nazionale*. Dotta rassegna storica, nella quale figurano, tra gli altri, anche l'ab. Ranza e il Gioberti e si chiarisce e discute bene il pensiero del Tommaseo e quello del Mazzini.

Rassegna nazionale (XL, 1° dic. 1918): *Per la libertà dell'insegnamento*. Notevoli contributi di diversi autori alla discussione aperta sulla *Rassegna* da più mesi, intorno alla riforma dei nostri ordinamenti scolastici; L. Donati, *Alfredo Oriani nella sua corrispondenza*; E. Portal, *I Bonaparte e le loro opere letterarie*. Informazione molto sommaria, e non approfondita in nessuna parte. « Tutto il materiale storico-politico-biografico, lasciato dai « membri della famiglia Bonaparte, riesce specialmente importante per rico- « struire quel fortunoso periodo, che va dal 1789 al 1815, e se i versi e i « romanzi non hanno molto interesse, e sono già dimenticati, le altre pub- « blicazioni, invece, restano sempre come scritti di notevole valore e saranno « sempre consultati dagli studiosi dei fasti napoleonici »; — (16 dic.): L. Giulio Benso, *Gli amici di G. C. Abba* (cont.), Lettere di Adele Savia di Bernstiel.

Resto del Carlino (Il) (7 genn. 1919): Carlo Frati, *Tedeschi e Russi nell'Emilia nelle lettere di Pietro Giordani*. Da un carteggio inedito, interessanti spigolature. Il 27 giugno 1799, dinanzi agli orrori commessi dagli Austro-Russi nel Piacentino, il G. scriveva, commosso e indignato: « Quali « studi mai pensi tu che possan consolare di questi guai? e che mai si può « studiare? Avrei ben cattiva opinione del cuor di colui che potesse ora stu- « diare. Mi par ben triste quella filosofia, che spoglia d'uma- « nità ». Il G. acquista assai da questi documenti vivi e sinceri della sua giovinezza; — (18 febbraio): Albano Sorbelli, *Il Carducci e i Romeni oppressi*. Pubblica l'appello che l'Urechia, dell'Univ. di Bucarest, aveva rivolto nella primavera del 1894, anche al Carducci, a favore dei Romeni di Transil-

vania, accompagnandolo con una letterina piena d'affettuosa ammirazione e di simpatia, alla quale il poeta, allora in Roma, rispose con queste parole, eloquenti nella loro concisione, in data dell'11 giugno di quell'anno: « Ai Ro- « mani d'oltre i Carpazi, da piè della Colonna Traiana, un saluto per la « fede nella vita immortale di nostra gente ».

Rivista araldica (XVI, 6, Roma, 20 giugno 1918): A. Riccardi, *Gli antenati di Silvio Pellico*; A. Colocci, *Pompeo Litta*. Raccoglie un certo numero di notizie sul sommo genealogista; U. Dallari, *Motti araldici editi di famiglie italiane* (cont.); A. Gheno, *Bibliografia genealogica italiana* (continuaz.); — (7, 20 luglio): G. F. Hill, *The Medal of Ercole II d'Este*. Con riproduzione; — (8, 20 agosto): A. Zanon, *Sull'origine dei conti di Collalto*; — (9, 20 settembre): U. Dallari, *Motti araldici editi di famiglie ital.* (cont.); A. Gheno, *Bibliografia genealogica italiana* (cont.); — (10, 20 ottobre): F. C. Carreri, *Volgarizzamento del XVII secolo di un documento côrso del 1127 o 1126*; A. Gheno, *Bibliografia genealogica italiana*.

Rivista delle nazioni latine (II, 8, Firenze, dicembre 1917): G. Ferrero, *Studî sulla « doppia volontà »*. I. *L'« Estetica » di B. Croce*. « Quest'opera « è un guazzabuglio inestricabile di contradizioni ». Il troppo stroppia, anche nelle polemiche; e la seconda parte di questa s'attende ancora; — (III, 1, maggio 1918): A. Mazzotti, *Il ritorno di Machiavelli*. Continua al num. 4, 16 giugno. Si discute acutamente il libro di Mario Mariani, così intitolato; — (6, 16 luglio): E. Rota, *Aless. Manzoni e la Mittel-Europa*. Riproduce, convenientemente illustrandolo, l'articolo inserito nella *Concordia*, giornale torinese, del 15 settembre 1848, che Vittorio Ferrari dimostrò appartenere al grande Lombardo. Rilevata, anche per altre testimonianze, la passione che il M. ebbe per gli studî economici, il R. osserva: « Ma egli prendeva meno colla « scienza che con il sacro lume del buon senso: quello che non dànno nè i « libri, nè la scuola, ma solo madre natura; quel buon senso italico che ha « posto sopra una stessa visuale realistica un letterato come il Manzoni, uno « statista come il Cavour, un diplomatico come il D'Azeglio »; — (7, 1° agosto 1919): J. Luchaire, *Alleanza intellettuale anglo-francese in Italia*; C. Pellegrini, *Francesco Flamini*. In occasione delle onoranze con severa semplicità tributate in Pisa all'amico nostro e all'offerta fattagli dai discepoli vecchi e nuovi, della *Raccolta di studi*, della quale si darà larga notizia nel nostro *Giornale*; — (11, 1° ottobre): G. Provenzal, *La francofilia di Boito*; — (12, 16 ottobre): C. Cestre, *Walt Whitman, poète de l'Amérique en guerre (1861-1865)*.

Rivista di filologia e di istruzione classica (XLVII, 1, gennaio 1919): C. O. Zuretti, *Giuseppe Fraccaroli*; R. Sabbadini, *Divagazioni sul ritmo oratorio*. A rincalzo della teoria che vuol derivata la metrica volgare dalla latina, e quindi delle argomentazioni che il D'Ovidio svolse in questo *Giornale* sin dal 1898. Il S., in una nota apposta a questo suo articolo, ci vuol far perdere la speranza in un suo libro già disegnato sul ritmo oratorio. Ma noi abbiamo fiducia che il suo disegno superi « la fase delle buone inten- « zioni ... ».

Rivista d'Italia (XXI, 11, 30 novembre 1918): E. Bignone, *Giuseppe Fraccaroli*; — (XXII, 1, 31 genn. 1919): E. Romagnoli, *Perchè la letteratura italiana non è popolare in Italia*; U. Da Como, *Una dedica di Ugo Foscolo*. Con molto, con troppo frascame decorativo, si dà notizia d'un esemplare dei *Sepolcri* nella edizione principe del Bettoni, con dedica autografa alla co. Marzia Martinengo Cesaresco, qui riprodotta insieme col ritratto del

Bettoni e della dedicataria, ecc. Ma nel toccare delle lettere amorose del F. indirizzate alla sua Marzia, il Da Como ha trascurato le preziose spigolature che ne aveva offerto Arn. Beltrami, molti anni sono, in questo *Giorn.*, 5, 520-7.

Rivista di storia, arte, archeologia per la prov. di Alessandria (XXVII, S. III, fasc. 6-7, aprile-settembre 1918): G. Bustico, *Vitt. Alfieri e il generale Miollis.* Raccoglie i particolari della scaramuccia fiorentina tra l'Alfieri e il Miollis, il quale non potè cavarsi il gusto, verso la fine del 1800, di far una visita al poeta, che, « già per costume selvatico », era divenuto da più anni (com'egli stesso scriveva nel 1797) « selvaticissimo »; e. n., *Giuliano Goselini.* Sommario biografico, con pochissimi cenni sulle opere di questo letterato cortigiano, vissuto dal 1525 al 1587, che meriterebbe uno studio in relazione con la società cortigiana e accademica del tempo suo.

Rivista ital. di numismatica e scienze affini (XXX, 3, Milano, 25 ottobre 1917): G. Giorcelli, *Editto di Carlo Eman. I Duca di Savoia.* Del 22 dic. 1628, relativo alle monete in corso nella parte del Monferrato da lui occupata. Il G. vi premette un'ampia illustraz. storica; — (4, 31 gennaio 1918); U. Giampaoli, *Contributo alla storia della zecca di Massa di Lunigiana.* Lavoro ben documentato, che segue le vicende della zecca di Massa dalla sua istituzione (1559), dovuta ad Alberico Cybo-Malaspina, al sec. XVII; G. Cerrato, *Contribuzione al « Corpus nummorum italicorum ».* Monete sabaude di Filiberto I e di Filippo II; — (XXXI, II S., vol. I, 1-2 trimestre, Milano, 1918): G. Gerola, *Noticine mantovane.* Tratta diverse questioni particolari relative ai conii mantovani dal XIII al XV secolo; Palmiero Palmieri - A. Cunietti Gonnet, *Contributi al « Corpus nummorum italicorum ».*

Rivista storica del Sannio (IV, 4, Benevento. 1918): P. Lonardo, *Privilegio di Carlo VIII alla città di Benevento,* del 4 marzo 1495.

Scientia (XII, 12, Bologna, 1918): W. M. F. Petrie, *The origin of the alphabet.* Con due tavole. Notevole, perchè le conclusioni sono dedotte dall'esame comparativo del materiale alfabetico delle diverse civiltà mediterranee; — (XIII, 1, 1919): P. Bellezza, *Phonologie romane.*

Vita Britannica (La) (I, 4, Firenze, nov.-dic. 1918): Guido Biagi, *Il libro inglese in Italia*; A. Galletti, *L'Inghilterra e i torti delle « idee moderne ».* Il G. vuol dimostrare che « di fronte alle crollate illusioni del Settecento », con gli errori del razionalismo, superficiale e materialistico, disconoscitore della complessa profondità dell'animo umano, « le ruine del romanticismo « (germanico) appaiono ben più gravi e profonde. Di tante titaniche ambi- « zioni, di tante orgogliose promesse, neppure una si regge, neppure una « sembra avviata a realizzarsi ».

Académie des inscriptions et belles-lettres (Comptes-rendus des séances) (marzo-aprile 1918): L. Léger, *Un petit problème de littérature comparée.* Il celebre sonetto del poeta spagnuolo Quevedo (1580-1645), in cui si lamenta la decadenza di Roma, trova riscontro in una poesia del polacco Nicolas Sep Szarzynski intitolata « Epitafio di Roma ». Ma l'una e l'altro sono derivati da alcuni distici latini d'un latinista italiano, Vitalis (nelle *Delitiae Italorum poetarum,* Francoforte, 1608, II, p. 1422).

Annales de l'Université de Grenoble (XXIX, 1-2, 1917): M. Blanchard, *Correspondance du prieur du Cénis avec l'évêque de Maurienne.* Si tratta

di lettere che portano « une contribution appréciable à l'histoire de cette voie « de grand transit franco-italien ». Non difettano gli accenni letterarî; — (3-4): G. Maugain, *La langue et la littérature française en Italie*, rassegna informativa e critica; — (XXX, 1, 1918), G. Maugain, *Les débuts de la tragédie française en Italie*. La data più antica accertata è il 1660, quando non si voglia accettar quella del 1647, d'una traduzione del *Cid* edita, ma pare non rappresentata, a Carmagnola; — (2): G. Maugain, *Thiers et son histoire de la République de Florence*, opera incompiuta, che non rimane tra i suoi manoscritti. Qui si pubblicano 25 lettere del Th. (alcune anzi si ripubblicano) a suoi corrispondenti italiani, particolarmente a Giuseppe Canestrini, ch'era il suo collaboratore remunerato per ricerche d'archivio.

Bibliothèque de la Faculté des Lettres de l'Université de Paris (XXXII, 1915): L. Blart, *Les rapports de la France et de l'Espagne après le Pacte de famille jusqu'à la fin du Ministère du Duc de Choiseul*. Alcuni documenti sono ricavati dai fondi italiani della Nazionale di Parigi, come la relazione di un ambasciatore veneto al suo governo.

Bibliothèque de l'Éc. des Chartes (LXXVI, 1915): H. Omont, *Nouvelles acquisitions du Département des manuscrits de la Bibliothèque nationale pendant les années 1913-14*. Alcuni manoscritti interessano la nostra storia letteraria; Paul Fournier, *Bonizo de Sutri, Urbain II et la comtesse Mathilde d'après le « Liber de vita christiana » de Bonizo*; H. Omont, *Inventaire des manuscrits de Claude Dupuy (1595)*, nel quale figurano, fra i molti latini e francesi, anche « livres en italien »; — (LXXVII, 1916): Paul Durrieu, *La provenance d'un des plus beaux manuscrits peints au XIVe siècle par Nicolò di Giacomo da Bologna*. Memoria letta all'Académie des inscriptions et belles-lettres nelle sedute del 22 e 29 ottobre 1915; Léon Dorez, *Nouvelles recherches sur Michel-Ange et son entourage*.

Bibliothèque de l'École des Hautes Études (Sciences historiques et philologiques) (223, 1917): Albert Dauzat, *Les argots de métiers franco-provençaux*. Da vedere per quel che si dice dell'influenza dell'italiano su tali *argots*, in ispecie in Savoia « qu'on peut considérer comme la terre classique « des argots de métiers ». Segnaliamo il Capitolo III, per la trattazione del gergo furbesco italiano e dei dialetti dell'alta Italia; nella seconda parte, destinata ai « Vocabulaires des argots franco-provençaux », il gruppo della Savoia, quello della Valle d'Aosta, e, infine, quello delle « Alpes piémontaises », cioè delle valli dell'Orco, di Val Soana, di Locana, di Cuorgnè, d'Usseglio, ecc.

Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome (109, 1916): G. Millet, *Recherches sur l'iconographie de l'Évangile au XIVe, XVe et XVIe siècles, d'après les monuments de Mistra, de la Macédoine et du Mont-Athos*. Con 670 tavole: opera considerevole di coltura generale. L'influsso italico è segnatamente posto in rilievo nel « livre IV », a proposito del secolo XIV.

Biographe moderne (Le) (XVIII, 1916-17): M. Prinet, *Fers de reliure aux armes du maréchal Pierre Strozzi et du chancelier Michel de l'Hôpital*.

Bulletin du bibliophile et du bibliothécaire (1917, n. 1, 15 gennaio): Max. Egger, *Chateaubriand inédit. Nouvelles lettres (Époque de la Restauration)*. Pubblica nuove lettere dello Ch., seguendo il metodo usato, stampandone altre del 1820 nello stesso *Bulletin*, 1912 (continuaz. nei nn. seg., finisce nel 4°); Ernest Jovy, *Quelques documents français des Archives*

d'Italie. Ultima parte d'uno studio iniziato nel fasc. di luglio 1914. Qui si tratta di documenti ecclesiastici posseduti dalla Fabroniana; J. Mathorez, *Histoire de Chicot, bouffon de Henri III* (fine); — (3, 15 marzo): M. Henriet, *L'académicien Thomas (1732-1785) d'après des correspondances inédites.* Il settecentista francese, oggi quasi dimenticato, ebbe a' suoi tempi grande notorietà in patria e fuori, e fu molto apprezzato anche da noi, specialmente per il suo *Essai sur les femmes* (1772) e per i suoi *Elogi,* che parvero un modello in quel genere allora in fiore. L'A. di questo studio si giova del numeroso carteggio del Thomas (cont. nei nn. segg., fine nei numeri 9-10); — (4, 15 aprile): E. Jovy, *Le précurseur et l'inspirateur direct des « Lettres persanes ».* Importante contributo allo studio delle fonti del Montesquieu, fra le quali (è noto) fu anche posto l'*Espion* dell' italiano G. P. Marana (cfr. P. Toldo in questo *Giorn.,* 29, 46 sgg.). Qui si fanno conoscere due vere « lettres persanes » pubblicate nel 1716 da Joseph Bonnet di Brignoles (Provenza), che per esse ebbe a soffrire un po' di Bastiglia (la fine al n. 5); — (1918, nn. 3-4, 15 marzo - 15 aprile): L. Bouland, *Livre aux armes de P. J. des Ursins.* È un esemplare del I vol. di *Lettere scritte a P. Aretino da molti signori* (Venezia, Marcolini, s. a.), che è presso il libraio Leclerc di Parigi, appartenuto a Paolo Giordano Orsini; M. Henriet, *Thomas et ses amis. Lettres inédites.* Nuovo contributo dal carteggio dell'accademico francese (cont.); — (nn. 7-8, 15 luglio-15 agosto): Ernest Jovy, *Les archives du cardinal Alderano Cybo a Massa.* Descrive i notevoli documenti ivi conservati, pubblicando un bel gruzzolo di lettere riferentisi in particolar modo alle relazioni della grande famiglia con la Francia; — (nn. 9-10, 15 sett.-15 ott. 1918): Ernest Jovy, *Les archives du cardinal Alderano Cybo à Massa.* In continuaz.; documenti relativi a molti personaggi, fra gli altri, Jean-François d'Estrades, che fu ambasciatore a Venezia e a Torino; Henri Omont et Georges Vicaire, *Émile Picot,* necrologio e bibliografia; — (nn. 11-12, 15 nov.-15 dic.): Henri Cordier, *Émile Picot*; Ernest Jovy, *Les archives du cardinal Alderano Cybo à Massa,* in continuazione.

Bulletin italien (XVIII, nn. 3-4, giugno-dic. 1918): G. Radet, *La transformation du « Bulletin italien » en « Études italiennes »,* che, come già si annunciò su questo *Giornale,* vedranno la luce a Parigi; Henri Hauvette, *Nos deuils,* rimpiange la morte, sul campo di battaglia, di due giovani e valenti *italianisants,* Pierre Muckensturm ed Alfred Mary Job, che già avevano dato belle prove negli studî letterarî comparati; Paget Toynbee, *A mispunctuation in the title of Dante's Letter to Emperor Henry VII*: non « pacem desiderant terrae ... », ma « pacem desiderant, terrae osculum ... »; A. Fliche, *Guy de Ferrare: étude sur la polémique religieuse en Italie, ecc.,* ultima parte; F. Picco e F. Ravello, *Il delitto di Lorenzino de' Medici nella realtà storica e in una novella di Margherita d'Angoulême,* ultima parte; H. Hauvette, *Texte de l'« Epistola ad posteros » de Pétrarque.* — In « Bibliographie » E. Bouvy discorre de *I trattati attorno le arti figurative in Italia e nella penisola iberica dall'antichità classica al Rinascimento e al sec. XVIII,* a cura di A. Pellizzari; A. Fliche, *Les collections canoniques romaines de l'époque de Grégoire VII*; A. Morel-Fatio tesse la necrologia del compianto *italianisant* Émile Picot.

Correspondant (Le) (LXXXIX, 11, 10 giugno 1917): Combes de Lestrade, *Le programme italien,* nelle relazioni con la Francia e per le intese di guerra.

Mercure de France (n. 486, 16 settembre 1918): Camille Pitollet, *Italie: l'Entente intellectuelle* (la fine al n. 491); — (487, 1° ottobre): G. Batault, *L'idée de progrès et la guerre d'après Xénophon, stratège athénien*;

J.-G. Prod'homme, *Les origines flamandes de Beethoven.* Notevole: con alcuni accenni anche a musicisti e opere musicali italiane in Germania, durante il Settecento. — Notiamo pure una « variété » di G. Maurevert, *Solécismes héraldiques chez de grands écrivains,* rilievi arguti di assurdità araldiche in autori francesi, che potrebbero agevolmente estendersi anche a scrittori nostrani: s'intende ai moderni, chè gli antichi erano assai precisi nell'uso del linguaggio araldico; — (489, 1° nov.): G. Papini, *Lettres italiennes,* velocissima rassegna; — (490, 16 novembre): P. Arbelet, *Stendhal à l'Odéon,* d'interesse anche italiano; — (n. 494, 16 genn. 1919): Georges Prevôt, *Essai sur l'emploi figuré des termes de guerre dans le language contemporain.* È noto quanto grande fu « l'envahissement des mots italiens dans la « langue française au XVI° siècle, dû aux diverses expéditions des Français « en Italie ». Il fenomeno si ripete oggi « plus que jamais, dans une guerre « longue, où les inventions se multiplient, où le jeu des alliances mêle jour- « nellement aux Français Belges, Anglais, Italiens, Serbes, Russes, Roumains, « Polonais, Chinois, Japonais, Américains, d'autres encore... ». Qui si studia più particolarmente l'uso figurato dei vocaboli di guerra, con nutrite sillogi di parole; J. Murol, *Italie, revue de la quinzaine*; — (n. 496, 16 febbr.): J. Murol, *Italie, ecc.*

Moyen âge (Le) (XXIX, luglio-dic. 1917): Maurice Prou, *Compte de la maison de l'Aumône de Saint Pierre de Rome (juin 1285 - mai 1286),* terza e ultima parte; Gédéon Huet, *Notes d'histoire littéraire.* III. *La Danse macabré.* Per l'etimologia della parola e per la storia della *danse des morts*; Max Prinet, *Seing Manuel de Robert D'Esnes (1408).* A proposito « de la « collection des Pièces originales, conservée à la Bibliothèque Nationale », che « renferme un rôle de dépenses faites pour la duchesse d'Orléans, Valentine « Visconti, en sa terre de Coucy ».

Nouvelle Revue (La) (n. 154, 1, gennaio 1919): L. C. Montixile, *De la guerre et de la paix selon Saint Augustin, Saint Thomas d'Aquin, Dante, Érasme, Joseph de Maistre et Benjamin Constant,* parte prima; — (n. 155, 15 gennaio): L. C. Montixile, *De la guerre, ecc.,* continuaz. dell'articolo prec., dove tratta più particolarmente di Dante che « ne rêvait, donc, en somme, « que le rétablissement mondial des Césars »; — (n. 156, 1° febb.): L. C. Montixile, *De la guerre, ecc.,* continuazione e fine.

Revue (La) critique des idées et des livres (XXV, n. 146, 10 maggio 1914): Xavier de Courville, *A propos de la « Petite scène »: la querelle des Comédiens,* si discorre di « Comédiens français et Comédiens italiens »; André M. De Poucheville, *Une anecdote à la Stendhal,* a proposito di Tamagno; — (n. 147, 25 maggio): Jean Longnon, *Saint Augustin et la littérature psychologique*; Xavier de Courville, *A propos de la « Petite scène »: un des premiers opéras-comiques français.* Ancora dei comici italiani in Francia.

Revue de l'enseignement des langues vivantes (XXXV, 3, marzo 1918): P. Desfeuilles, *Ossian en France*; e, in generale, l'*ossianisme* nella letteratura; — (6, giugno): Camille Pitollet, *Réflexions sur un vers de Dante: « L'avara povertà di Catalogna ».* Conclude: « ...ce n'était pas aux Catalans, « mais seulement à Frédéric II de Sicile que Dante en avait... »; — (XXXVI, n. 1, genn. 1919): J. E. Spenlé, *L'impérialisme allemand,* dove, fra l'altro, dice che anche sotto il punto di vista culturale e didattico, « plus que jamais, « il nous faudra *étudier l'Allemagne,* savoir comment elle se pose à elle- « même le problème de son avenir, comment elle évalue ses ressources, ses « énergies matérielles et morales, comment elle s'éduque, s'arme et se disci-

« pline, et surtout *en vue de quoi* elle s'éduque, s'arme et se discipline »; — (n. 2, febbraio): W. Thomas, *Le poème de « Beowulf »* (prima parte), tratta di *Les débuts de l'épopée anglo-saxonne*, di *Le « Beowulf » et son sujet épique, éléments païens* e *Traces d'une civilisation nouvelle*; H. L., *Apprenons tout de même l'allemand*; Camille Pitollet, *Mort d'Egidio Gorra*, necrologio con succinta, ma compiuta notizia biobibliografica relativa al compianto Direttore di questo *Giornale*.

Revue de Paris (La) (XXV, 17, 1° settembre 1918): Louis Barthou, *Les amours d'un poète*. IV. Ancora delle vicende dell'amore di V. Hugo e Juliette Drouet: raggi e ombre, passione e gelosia: gelosia della donna spesso esasperata dalle infedeltà del suo idolo, non alieno nella sua possente vecchiezza dalle sensuali avventure che gli si offrivano, e sempre perdonato alla fine dalla sua Juliette, devotamente innamorata del poeta, per cinquant'anni, sino alla morte, avvenuta l'11 maggio 1883. L'interessantissima narrazione è cosparsa di squisiti documenti inediti, lettere, versi e pensieri del grande scrittore (cont. e fine nei fasc. 18 e 19 del 15 sett. e 1° ottobre); — (20, 15 ottobre): G. Jean-Aubry, *Paul Verlaine et l'Angleterre (1872-1883)*. Con documenti inediti si illustrano i frequenti soggiorni inglesi del V. (cont. e fine nei fasc. 22 e 23); — (23, 1° dic.): Arthur Chuquet, *Décembre 1812: Le retour de l'Empereur* (cont.). Il viaggio di Napoleone dopo la sciagurata campagna di Russia; — (24, 15 dic.): A. Chuquet, *Décembre 1812: Le retour de l'Empereur*. In questa narrazione del ritorno di Napoleone in Francia, attraverso la Russia e la Germania, occorrono più nomi d'italiani, eroici e fidi all'imperatore: tra essi il genovese barone Serra, ministro di Francia a Dresda.

Revue des études anciennes (XVIII, 2, aprile-giugno 1916): M. Hébert, *Documents fournis à la préhistoire par Saint Grégoire de Tours*. Prende in esame, del suo autore, i *Livres des Miracles*; — (XIX, 3, luglio-sett. 1917): R. Pichon, *Virgile et César*. A chi si allude nei vv. 788-792 del VI libro dell'*Eneide*; — (XX, 1, gennaio-marzo 1918): H. de la Ville de Mirmont, *La date des « Captivi » de Plaute*; — (2, aprile-giugno): G. Gassies, *De Charlemagne et du fromage de Brie*. Curiosità gastronomico-letteraria, intorno ad un aneddoto carolingio narrato dal monaco di St.-Gall; — (3, luglio-settembre): S. Chabert, *« Juppiter dementat »*. Interessante ricerca sull'origine, le espressioni antiche e le traduzioni moderne del noto adagio: *« Quem « Juppiter vult perdere, dementat prius »*; Camille Jullian, *Notes gallo-romaines: de l'unité italo-celtique; sur la race et le nom des Ligures*.

Revue des études napoléoniennes (XIII, 7, gennaio-giugno 1918): Édouard Driault, *Rome et Napoléon*. Comprende varie parti: I, *Le chemin de Rome*; II, *Le plan d'une Rome napoléonienne*; III, *Les Jardins du Grand César et les Jardins du Capitole*; IV, *Le palais impérial du Quirinal*; P. Marmottan, *Napoléon à Bologne (21 au 24 juin 1805)*; Paul Van Tieghem, *Napoleon Ier et Ossian*; — (luglio-agosto 1918): Émile Mayer, *Les historiens de Napoléon: le général Jean Colin*, autore fra l'altro de l'*Éducation militaire de Napoléon*; — (7, sett.-ottobre): G. Bourgin, *Bonaparte et la République italienne*; G. Vauthier, *Une comédie de Nicolò Bonaparte*, nobile fiorentino del sec. XVI. La commedia, intitolata *La vedova*, fu edita a Firenze nel 1568 e nel 1592. Fu poi tradotta in francese, *La veuve*.

Revue des sciences politiques (XXXIX, I, 15 febbraio 1918): Léon Morel, *Shakespeare ou Bacon?* Il M. è d'avviso che le opere dello Sh. siano veramente sue, nè possano perciò assegnarsi a Bacone o ad altri.

Revue d'histoire et de littérature religieuses (V, 1, gennaio-febbr. 1914): Prosper Alfaric, *Un nouveau biographe de Saint Augustin,* a proposito del libro di Louis Bertrand, che interessa la coltura italiana.

Revue d'histoire littéraire de la France (XXV, n. 1, gennaio-marzo 1918): Pierre de Nolhac, *Un humaniste ami de Ronsard, Pierre de Paschal, historiographe de France,* autore d'un volumetto, redatto in istile ciceroniano, dove narra ciò che vide in Italia e mostra « les relations séculaires du royaume « de France et de la république de Venise »; Louis Desternes, *Les biographes de P.-L. Courier et les sources anonymes présumées autobiographiques,* che per i rapporti fra il Courier e l'Italia interessa pure le lettere nostre; Henri Cordier recensisce l'opera di Paul Arbelet, *L'histoire de la peinture en Italie et les plagiats de Stendhal*; — (n. 2, aprile-giugno): Pierre de Nolhac, *Un humaniste ami de Ronsard, ecc.,* seguito dell'artic. preced.; Pierre Villey recensisce *Préréforme et humanisme à Paris pendant les premières guerres d'Italie,* di A. Renaudet; — (n. 3, giugno-sett.): Pierre de Nolhac, *Un humaniste ami de Ronsard, ecc.,* seguito e fine dell'art. sopracitato; L. A., rec. di B. Ravà, *Venise dans la littérature française, depuis les origines jusqu'à la mort de Henri IV*; — (n. 4, ottobre-dic.): Maurice Lange, *Victor Hugo et les sources de la « Vision de Dante ».*

Revue du seizième siècle (N. S., 1, 1913). Da questo numero la rivista muta l'antico nome di *Revue des études rabelaisiennes*; Lucien Romier, *La Saint-Barthélemy. Les événements de Rome et la préméditation du massacre*; — (2, 1914): Jean Plattard, *Les jardins français à l'époque de la Renaissance.* Si dà rilievo all'influsso esercitato dalla « mode d'Italie vers le milieu du XVIe siècle »; Lazare Sainéan, *Mélanges du XVIe siècle,* III. Parla di Pierre Grosnet, l'autore di una rassegna di poeti del suo tempo, italiani compresi, e, IV, *Joseph-Juste Scaliger et ses connaissances linguistiques*; — (3, 1915), René-N. Sauvage, *Voyage du curé de Meudon à Rome*; Émile Besch, *Les adaptations en prose des chansons de geste.* Non inutile a conoscersi anche dagli studiosi italiani; — (5, 1917-1918): V. L. Bourrilly dà conto delle due seguenti opere di A. Renaudet, *Préréforme et humanisme à Paris pendant les premières guerres d'Italie (1497-1517)*; e *Les sources de l'histoire de France aux Archives d'État de Florence dès les guerres d'Italie à la Révolution (1404-1789)*; e dell'opera di H. Courteault, *Le dossier Naples des archives Nicolay. Documents pour servir à l'histoire de l'occupation française du royaume de Naples sous Louis XII.*

Revue hebdomadaire (La) (XXIV, giugno, 1915): Henri Cochin, *Ce que les Italiens pensaient des Allemands au quatorzième siècle,* cioè da Dante al Petrarca, ecc.; — (dicembre): Pierre de Nolhac, *Les poètes italiens contre l'Allemagne,* che, in certo senso, continua lo svolgimento dell'importante articolo sopracitato, venendo fino al Mameli, fino al Carducci; — (XXV, agosto, 1916): Pierre Dailly, *L'Égérie de Cavour*; — (luglio, 1916): G. Lacour-Gayet, *La maîtrise de la mer: Du Quesne en Sicile*; H. de Noussanne, *Le romantisme garibaldien*; — (ottobre): Pierre Gauthiez, *Sainte Catherine de Sienne, ses derniers jours, son caractère, son influence*; — (XXVI, gennaio 1917): Marcel Boulenger, *Comment D'Annunzio parle de la France*; (aprile): De Lanzac de Laborie, *Le prince de Bénévent*; Comte Primoli, *La princesse Mathilde et le maestro Sauzay*; — (XXVII, febbraio 1918): Georges Gayau, *Cinquante ans d'action intellectuelle et populaire. La Société bibliographique, 1868-1918,* articolo ricostruttivo di una vastissima attività che interessa tutto il mondo culturale moderno; Julien Brégeault, *Napoléon et Marie-Louise à Saint-Quentin*; Gabriel Faure, *Paysages lit-*

téraires: La maison de Boccace à Certaldo; Edmond Valéry-Giscard, *Le néoclassicisme*. Facendo tesoro degli insegnamenti gravi e profondi della guerra, conclude: « l'important est de sauvegarder la sûreté de l'intelligence en l'ap- « puyant sur la volonté. Pour cela étudions les modèles que nous offrent le « Latium et l'Attique: puis on peut aller, sans crainte: *armé de la raison « helléno-latine*, l'homme peut s'ouvrir à l'Univers »; — (marzo): L. Madelin, *Les armées françaises en Italie*. Utili richiami storici e letterarî, così distribuiti: I, *De Bayard à Montluc (1494-1555)*; II, *Les Bourbons contre les Habsbourg en Italie*; III, *Les soldats de la Nation, Bonaparte en Italie*; IV, *Les Grognards en Italie (1800-1814)*; — (aprile): Georges Lacour-Gayet, *La République de Raguse et l'ancienne monarchie française*; l'Abbé Wetterlé, *L'anticatholicisme allemand*; René Moulin, *Delenda Austria?*; — (maggio): Arthur Chuquet, *La France et la langue française d'aujourd'hui*; la Comtesse de Chambrun, *Les influences latines dans Shakespeare*, e cioè considerate in Rabelais, Montaigne, Giovanni Florio, fiorentino cinquecentista, autore del *Nouveau Monde des mots*; Mil.-R. Vesnitch, *Origines ethniques et morales de la guerre mondiale*; André Pératé, *Sienne, cité des Saints. Pour la fête de Sainte-Catherine*; — (giugno): Henri Lemonnier, *Un grand italien du XVIIIe siècle: le graveur J.-B. Piranesi (1720-78)*, a proposito di un recente volume *Giovanni Batt. Piranesi* di Henri Focillon; — (luglio): René Lote, *De Fénelon à Rousseau ou les origines du rêve humanitaire*; André Bellessort, *Ossian et l'Ossianisme*; Guglielmo Ferrero, *L'énigme du 29 juillet et Guillaume II*; — (agosto): Georges Lecomte, *Pour la littérature et les écrivains*; — (settembre): Gabriel Faure, *L'Italie de Flaubert*; — (ottobre): René Lote, *Pourquoi les philosophes du XVIIIe siècle ont préparé la Révolution*; — (novembre): F. Rocquain, *La Religion et la guerre*; — (dicembre): Gustave Fagniez, *La société polie et la formation du goût dans la première motié du XVIIe siècle*, in continuazione. Studio molto penetrante, che per mille sottili vincoli può riallacciarsi alle origini e agli svolgimenti del secentismo nostrano; Frantz Funck-Brentano, *Notre formation nationale et la science française*, notevole. Si richiama alla confutazione della teoria di Léon Gautier, il quale, citando illustri filologi tedeschi, italiani e francesi, affermava che « les chansons « de geste françaises étaient faites de sentiments germaniques exprimés en « langue romane ». La teoria fu sfatata dal Bédier. Ora qui si riprende e si approfondisce l'idea, già espressa dal Flach in *Les origines de l'ancienne France*, secondo la quale le istituzioni nazionali francesi sono indigene e non germaniche; esse si ricollegano, attraverso le antiche popolazioni, a Roma civilizzatrice; Gabriel Faure, *Sur la tombe du Tasse*. Buona rievocazione tassesca, scritta a ricordo della solenne cerimonia che si svolse in Roma (17 dicembre 1917) in onor dell'autore della *Gerusalemme*, quando le armi Alleate l'ebbero un'altra volta ancora, e per sempre, *liberata*. Si rammarica nella citazione di due versi del Tasso uno svarione tipografico (soava) in sè insignificante, ma che pur troppo è indice d'una trascuratezza quasi abituale delle citazioni italiane negli scritti francesi; — (XXVIII, gennaio): Léandre Vaillat, *Le décor de la vie. Les monuments du souvenir*, con accenni a cose nostre, al Petrarca, al Ghirlandaio, a Padova, a Venezia, ecc.; — (febbraio): Monseigneur Odelin, *Les vues du cardinal Rampolla à la veille de la guerre de 1914*; — (XXX): *L'Institut français de Florence*; Tancrède Martel, *La question William Shakespeare*, del quale si rivendica il genio e l'opera contro chi attribuì questa a Francesco Bacone e contro chi (Célestin Demblon) ha speso un grosso volume per negare la genialità prodigiosa dello S.

Revue hispanique (XLII, n. 102, aprile 1918): R. Foulché-Delbosc, *Bibliographie de Mateo Aleman (1598-1615)*. La famosa *Vida del pícaro Guzman de Alfarache* ebbe fortuna anche in Italia: le due parti di essa

(del 1599 e del 1602 rispettivamente) furono ristampate a Milano nel 1603, con dedica al conte Fabrizio Serbelloni, e nel 1615 con altra dedica: nel 1606 se ne pubblicò a Venezia una traduzione, ristampata nel 1615; Ad. Coster, *Poésie inédites de Fernando de Herrera.* Due sonetti, un'elegia e un'ode. Al C. è sfuggito che i due sonetti hanno reminiscenze italiane: il primo (« Destas doradas hebras fué texida | la Red en que fuí preso, y enlazado ») comincia come un sonetto dell'Ariosto (« La rete fu di queste fila d'oro »), col quale offre altri riscontri; il secondo, almeno nel primo verso (« El oro crespo al aura desparzido »), ricorda quello del Petrarca « Erano i capei d'oro a l'aura sparsi ».

Revue internationale de l'enseignement (T. 71, 1917): Gabriel Maugain, *Les Universités italiennes et la guerre.*

Revue Savoisienne (La) (LIX, 3, 1918): J. Désormaux, *Notes lexicographiques.* I. *Rossignol et rhododendron.* Richiama lo studio del Guarnerio su *La rosa delle Alpi* nel vol. di onoranze al Rajna; Ch. Marteaux, *Étude sur les villas gallo-romaines du Chablais*; G. Letonnelier, *Voltaire et la Savoie*; — (4): J. Désormaux, *Sur un grammairien savoyard,* autore anche di libri italiani: par si tratti di Jean-François Favre; François Miquet, *Associazione fra oriundi savoiardi e nizzardi italiani.*

Séances et travaux de l'Académie de sciences morales et politiques (CXC, 9-10, settembre-ottobre 1918): H. Welschinger, *Les actes du Congrès de Vienne.* Continuazione d'uno studio importante, cominciato nei fasc. 7 ed 8; A. Périer, *Napoléon journaliste.*

Ciencia Tomista (La) (XIII, n. 38, Madrid, maggio-giugno 1916): Beltrán de Heredia, *La enseñanza de Santo Tomás en la Universidad de Alcalá,* della quale le prime costituzioni risalgono al 1510. Notizie copiose sui professori che tennero le cattedre tomistiche nel sec. XVI (cont.); — (n. 39, luglio-agosto): Beltrán de Heredia, *La enseñanza,* ecc.: nei secoli XVII e XVIII. Cont. nei nn. 41, 42, 44, 46; — (XIV, nn. 41-42, novembre-dicembre): F. Trapiello, *Maestros generales de la Orden de Predicadores.* Tra essi, numerosi italiani; — (XV, n. 44, marzo-aprile 1917): L. G. Alonso Getino, *Dos monumentos de dos Agustinos.* Vi è un elenco dei codici di San Tommaso d'Aquino della biblioteca dell'Escuriale, desunto dal *Catálogo de los codices latinos de la Biblioteca de El Escorial* del p. Guillermo Antolin; — (n. 45, maggio-giugno): L. G. Alonso Getino, *El centenario de Suárez*; J. M. Vossé, *El beato Alberto Magno y la doctrina de la inspiración escrituraria*; — (XVI, n. 46, luglio-agosto): A. Colunga, *El comentario de Santo Tomás sobre Job*; José de la Mano, *Fray Felipe de Meneses* (cont. nei nn. 48, 52). Dotta monografia che trae la sua prima ragion d'essere dalla citazione che il Cervantes fece d'un'opera religiosa del Meneses nel *Don Chisciotte* (P. II, cap. 62°): accenni al « menesismo » del Cervantes e alle relazioni del suo pessimismo religioso con quello del Meneses e del Carranza; — (XVII, n. 52, luglio-agosto 1918): A. Colunga, *El cardenal Cayetano y los problemas de introducción bíblica* (cont. nel n. 53). Considera anche le critiche e le invettive di Ambrogio Catarino contro il card. Caetani di S. Sisto (noto con l'appellativo di « principe dei commentatori di San Tommaso ») per i suoi commenti biblici, che gli attirarono da più parti accanite accuse di eresia. Egli, conclude il C., fu « un continuador de la tradición medieval de una « parte, y de otra un renovador de la exégesis científica según los principios « de la tradición católica ». I difetti che gli furono notati dagli intransigenti, son dovuti all'influsso della tradizione medievale, alla sua educazione più

scolastica che storico-letteraria, e alla rapidità con cui scrisse i suoi commenti; — (n. 53, sett.-ottobre): P. Lumbreras, *La duda metódica de Descartes*; — (n. 54, nov.-dic.): A. Colunga, *El cardenal Cayetano, expositor del Antiguo Testamento.*

España y América (XVI, 21, Madrid, 1918): P. Gr. Martínez, *Nietzsche moralista* (cont.); — (23): P. Gr. Martínez, *El odio más grande de Nietzsche.*

Revista de filosofía (IV, 3, Buenos Aires, maggio 1918): Tolbert F. Reavis, *Lo que debemos a John Locke.* Contributo allo studio del lockismo: da segnalare specialmente quel che si dice della divulgazione data all'empirismo inglese dagli enciclopedisti francesi.

Athenaeum (The) (n. 4633, settembre, e 4635, novembre 1918): J. Dover Wilson, *The Playscene in « Hamlet » restored* (cont. dai numeri 4631 e 4632). II. *The Multiple Mouse-trap, and how it works.*

Classical Philology (XII, 4, ott. 1917): Duane Reed Stuart, *The Sources and the Extent of Petrarch's Knowledge of the Life of Vergil.*

Hibbert Journal (The) (XVI, 2, gennaio, London): E. J. Price, *Paul and Plato.* Sulla questione delle relazioni di S. Paolo con l'ellenismo; — (4, luglio): J. Lindsay, *Albertus Magnus as philosopher*; — (XVII, 1, ottobre 1918): G. G. Coulton, *Miracles and the Medieval man.* Con qualche cenno ai Padri della Chiesa e a Dante.

Modern Language Review (The) (XIII, 3, luglio 1918): Notevoli le recensioni di J. G. Robertson sui primi 5 volumi della collezione *Letterature moderne*, diretta da A. Farinelli (Torino, Bocca, 1916), e quella di Paget Toynbee, il quale rileva gli errori di stampa (più di 30 nelle sole *Epistolae*) nel volumetto dantesco della *Collezione Diamante* (Firenze, G. Barbèra, 1917) *« De Monarchia » e « De Vulgari Eloquentia » con le « Epistolae » e la « Quaestio de aqua et terra »*; — (XIII, 4, ottobre 1918): Paget Toynbee, *Dante and the ' Cursus ': A new argument in favour of the authenticity of the ' Quaestio de aqua et terra '.* Il nuovo argomento è, senza dubbio, grave; l'indagine, diligente e concludente. Nelle *Miscellaneous Notes*, J. G. Robertson, *Lessing, Maffei and Calepio*, chiarisce le attinenze del Lessing col Maffei, della cui *Merope* in relazione con quella del Voltaire egli trattò largamente nella *Hamburgische Dramaturgie* e dimostra che conobbe anche il *Paragone* del Calepio. Fra le « Rassegne », notiamo una su P. E. Kretzmann, *The Liturgical Element in the earliest Forms of the Medieval Drama with special reference to the English and German plays*, Minneapolis, *Bulletin of the University of Minnesota*, 1916; una sul vol. delle *Transactions of the Royal Society of Literature of the United Kingdom*, Second Series, vol. XXXV, London, 1917, dove si segnalano la lettura del Cippico sul Romanticismo in Italia, e, con lode, quelle del Boyd-Carpenter su Dante e Boezio, e del Fitzmaurice-Kelly sul Góngora; e un annunzio cumulativo di E. G. Gardner sul volume *The Ladies of Dante's Lyrics* del Grandgent, con giuste osservazioni e rettifiche di fatto; sul volumetto divulgativo *Dante*, di Jefferson Butler Fleicher (London, Norgate, 1916) e sulla monografia di Lizette Andrews Fisher, *The Mystic Vision in the Grail Legend and in the Divine Comedy* (New-York, Columbia University Press, 1917). Lo stesso Gardner, riferendo intorno a *Gli scritti di Fr. De Sanctis*, ecc., *Saggio bibliografico di B. Croce*, dopo reso il debito omaggio al De S., conclude: « But, without the « constant and rigorous application of the *metodo storico*, he who writes lite-

« rary history 'non fa scienza', and we cannot help thinking that B. Croce, « here and elsewhere, allows himself somewhat to underestimate the defects « that are manifest in his hero's masterspiece ».

Modern Philology (XV, 12, aprile 1918): John Livingston Lowes, *The Franklin's Tale, the Teseide, and the Filocolo.* Importante contributo alla controversa ricerca delle fonti della novella di Franklin, della quale son rilevate somiglianze con la *Teseide* prima d'ora inavvertite: il luogo della novella di Chaucer, che concerne l'amore non rivelato di Aurelio, è ricalcato sulla passione taciuta di Arcita per Emilia; — (XVI, 4, agosto 1918): Olin H. Moore, *The Infernal Council.* Eccellente preparazione, corredata da larga conoscenza della letteratura attinente all'argomento, è dimostrata dall'autore in questo studio sull'evoluzione del « Concilio infernale » da Claudiano e dal Vangelo di Nicodemo, attraverso Robert de Boron, il Boccaccio, il Sannazaro, il Vida e il Tasso, sino al Milton; — (6, ottobre 1918): Martin Schütze, *Studies in the Mind of Romanticism.* I. *Romantic Motives of Conduct in Concrete Development*; — (7, novembre 1918): E. Preston Dargan, *Studies in Balzac.* II. *Critical Analysis of Realism,* in continuazione all'articolo intitolato *Balzac and Cooper: « Les Chouans »* apparso nella rivista (XIII, 1915); Dorothy Lister Simons, *The Individual human Dramatis Personae of the « Divine Comedy ».* Diligente classificazione dei personaggi del poema dantesco; — (8, dic. 1918): Una rassegna sulla monografia, dianzi ricordata, di Lizette Andrews Fisher.

Monist (The) (XXVIII, 3, luglio 1918): Eugenio Rignano: *The School of To-Morrow.*

Nineteenth Century and After (The) (n. 480, febbraio 1917): Lilian Rowland Brown, *War Poetry of Women.* Anche di versi e poetesse italiane; — (490, dic.): Stephen Simeon, *Death of the Cenci in Rome*; — (491, genn. 1918): E. Sullivan, *Shakespeare and Italy.* Continua nel fasc. 492. Sulle varie relazioni con la nostra letteratura e accenni all'Italia nell'opera dello Sh.; — (499, sett.): L. Rowland Brown, *Madame de Staël and Germany.*

North American Review (The) (208, 3, sett.): Edith Franklin Wyatt, *Goethe: anti-Prussian*; — (4, ottobre): *The war and the schools.*

Publications of the Modern Language Association of America (XXXIII, 2, giugno 1918): John Livingston Lowes, *Chaucer and the Ovide moralisé*; — (3, settembre): H. M. Belden, *Boccaccio, Hans Sachs, and « The Bramble Briar ».* Secondo l'autore, questa ballata di tipo popolare, tradizionale in Inghilterra ed in America, sarebbe derivata dalla novella boccaccesca del vaso di basilico (5ª della giorn. IV) direttamente e non (come è parso a Miss Broadwood) di seconda mano per mezzo della poesia di Hans Sachs.

Quarterly Review (The) (n. 457, ottobre 1918): Arthur Waugh, *War poetry (1914-1918).* La sincerità è la precipua caratteristica della copiosa poesia ispirata da questi quattro anni di guerra.

Romanic Review (The) (VIII, 1, gennaio-marzo 1917): Una notevole rassegna di William P. Shepard su Giulio Bertoni, *I trovatori d'Italia, biografie, testi, traduzioni, note* (Modena, Orlandini, 1915); — (2, aprile-giugno 1917): In *The Clerk's Tale* (I, 29), Chaucer, parlando del Petrarca, dice: « He is now dead, and nayled in his cheste ». Albert Stanburrough Cook in un articolo intitolato *Chauceriana* rileva come questo passo non s'accordi

con quanto nel 1843, scrivendo sulla ristaurazione della tomba di Fr. Petrarca, ebbe ad affermare il Meneghelli: « La seguìta apertura assicurò gli astanti « che le reliquie di quella spoglia preziosa non sono chiuse in una cassa, « come riferiscono alcuni cronisti, ma poste sopra una nuda tavola di larice, « e che le sole estremità stanno ricoperte da un pannolino ». Aggiunge però che forse la frase del Chaucer, la quale confermerebbe appunto le testimonianze ricordate dal Meneghelli, non va presa alla lettera; — (4, ottobre-dicembre 1917): *Chaucer's « Linian »* (contin. di *Chauceriana*). Diligente compilazione su Giovanni da Legnano. In *Miscellaneous* son posti a riscontro i vv. 66-9 del XXII del *Purgat.* coi primi versi della *Legend of Dido* di Chaucer (L. G. W. 924-6); somiglianza, aggiungiamo noi, già rilevata dal Toynbee a pag. 9 del 1° vol. di *Dante in English Literature from Chaucer to Cary* (London, 1909); — (IX, 1, gennaio-marzo 1918): Pio Rajna, *Paul Meyer.* È l'articolo già pubblicato nel *Marzocco,* 11 nov. 1917; — (2, aprile-giugno 1918): Arthur Livingston, *La Merica Sanemagogna.* L'autore prende occasione dalla poesia *Italy* del Pascoli e da sonetti romaneschi del Belli per fare interessanti e gustose osservazioni sul dialetto italo-americano parlato dai nostri emigrati a New-York, il quale ha avuto « the first extensive ar- « tistic expression » nelle *macchiette coloniali* del Ferrazzano e, specialmente, del Farfariello (Edoardo Migliacci), *macchiettista* napoletano, che, emigrato in America, « transformed his Neapolitan materials to reflect the emotions, « the predicaments, the hopes and the characteristics of Italian colony life « in the United States »; — (3, luglio-settembre 1918): J. Douglas Bruce, *The Composition of the Old French Prose Lancelot*; Charles E. Whitmore, *Studies in the Text of the Sicilian Poets*; Morris P. Tilley, *Della Casa's « Galateo » in Seventeenth Century England.* Dimostra che il libro di Francis Hawkins intitolato *Youth's Behaviour, or Decency in Conversation among Men,* assai popolare in Inghilterra (11 ediz. tra gli anni 1641 e 1684), è un epitome del *Galateo* con l'aggiunta di altri materiali spigolati altrove.

Yale Review (The) (genn. 1918): Tucker Brooke, *The Romantic Jago.* Curioso confronto tra Jago e Falstaff; — (genn. 1919): Tra le rassegne quella di K. Mckenzie, dell'Univer. di Illinois, sulle seguenti pubblicazioni di letteratura dantesca edite dall'Harvard University Press, Cambridge, 1917-1918: *Four Essays* by Murray Anthony Potter; *The Ladies of Dante's Lyrics* by Charles H. Grandgent; *The Divine Comedy of Dante Alighieri, the Italian text with a Translation* by Courtney Langdon, vol. I, *Inferno.*

---

* Gli *Atti del Congresso del Libro,* pubblicati testè in Bologna (Zanichelli, 1918), formano un ampio volume, contenente, oltre il resoconto delle sedute, anche le Relazioni che vi furono lette. Fra esse ve n'hanno alcune del Sodini, di Guido Biâgi, di Piero Barbèra e di R. Almagià, che meritano tutta l'attenzione degli studiosi. È questa pubblicazione un nuovo titolo di benemerenza della Società italiana per il progresso delle scienze e dell'Associazione italiana per l'intesa intellettuale fra i paesi alleati ed amici, sotto il cui patrocinio l'importante volume ha veduto la luce.

* Vedrà fra breve la luce una monografia di Francesco Lo Parco su quel Tideo Acciarini, del quale ebbe egli a trattare già in questo *Giorn.*, 68, 381-94.

* Ogni buon italiano non potrà che rallegrarsi per la notizia diffusa largamente dalla stampa italiana verso la metà dello scorso febbraio, riguar-

dante l'inaugurazione avvenuta in Roma d'una grande Casa americana (*American House*), destinata a concentrare e quindi coordinare intensificandole tutte le precedenti iniziative e istituzioni italo-americane. Sede di essa, e degna sede, il palazzo Salviati sul Corso Umberto, quello stesso che accolse un tempo l'Accademia istituita da Luigi XIV. Sarà un fascio poderoso di forze vive, grazie al quale, insieme con quelli politico-economici, saranno efficacemente — speriamo bene — propugnati gli interessi della coltura. Sappiamo che gli Stati Uniti hanno desiderio vivissimo di libri e di studiosi italiani e fra gli americani l'Italia diventa sempre più una mèta sognata di studî, di coltura, di perfezionamento intellettuale ed artistico. L'America diventa quindi un campo d'attività fortunata per autori, editori e studiosi italiani, e non a caso, dacchè da più anni vediamo il nuovo impulso fecondo che vi hanno avuto gli studî romanzi, così medievali, come moderni, e quelli più propriamente italiani a cominciare dai danteschi. È questo un felice avviamento alla effettuazione di quel nobile programma di contatti intellettuali e letterarî, che, interprete anche del pensiero di valenti italofili e italianisti quali il Grandgent, il Wilkins e Kenneth Mckenzie (del quale riceviamo ora un lucido e simpatico opuscolo: *The italian Universities and their Opportunities for foreign Students,* Roma, Tip. Nazion. Bertero, 1919), espose, sin dagli inizî della guerra, il prof. Antonio Marinoni, dell'Università di Arkansas, nella *N. Antologia* del 1° agosto 1915 e del 1° ottobre 1916.

* Rileviamo con soddisfazione gli indizî di quell'irradiarsi della coltura anche fra noi, che non sarà uno degli ultimi beneficî di questa guerra profondamente rinnovatrice. Il noto editore Formíggini, non contento d'avere fondato, l'anno scorso, la rivista bibliografica mensile, già da noi menzionata, *L'Italia che scrive,* ha creato un *Istituto per la propaganda del libro e della coltura italiana,* al quale ha offerto la sua rivista con la donazione di centomila lire. Se i mezzi, di cui abbisogna questo Istituto, si accresceranno in misura del vasto programma felicemente ideato dal geniale e generoso suo creatore, l'Italia avrà in esso un potente strumento di penetrazione spirituale in tutto il mondo, come spiega assai bene, augurando — e ai suoi augurî associamo i nostri —, Umberto Fracchia nell'articolo *Il libro italiano all'avanguardia,* pubblicato ne *L'Idea nazionale* del 16 febbraio 1919.

* Anche i vincoli e gli scambî intellettuali fra Italia e Spagna promettono di farsi sempre più intimi, con vantaggio evidente pei nostri studî. Rileviamo con vivo compiacimento che già alcuni resultati veramente pratici si sono conseguiti, grazie all'opera di patriottismo e di fede, che compirono due insegnanti di lettere italiane, il prof. senat. Guido Mazzoni e il prof. Achille Pellizzari, inviati dal Governo nostro in missione nella penisola iberica, durante l'autunno scorso. Frutto della loro intelligente e tenace propaganda fu il patto conchiuso fra il Governo spagnuolo, con un decreto del 5 nov. 1918, e i rappresentanti del Governo italiano, e che prelude ad una Convenzione, la quale, quando sia seriamente attuata, darà nuovo incremento ai rapporti italo-ispani.

* *Pétrarque et les rois de France* è il titolo d'un gustoso e nel tempo stesso sostanzioso opuscolo che il nostro amico on. Henri Cochin ha testè pubblicato (Paris, 1918), estraendolo dall'*Annuaire-Bulletin de la Société de l'Histoire de France* (a. 1917). Dopo rilevati alcuni accenni, curiosi, riguardanti Carlomagno, quale appariva alla mente del Petrarca, e i figli di Filippo il Bello, il C. illustra, di sulle attestazioni petrarchesche, le figure di quei re francesi che il Poeta conobbe di persona, Filippo VI e Giovanni il Buono. Non occorre dire che le spigolature dalle opere volgari e latine dell'Aretino sono fatte con quella diligenza e con quella finezza che solo da un petrarcologo consumato come è il dotto francese potevamo attenderci. Opportunamente egli accosta il sonetto e la canzone che il P. compose per la Crociata disegnata dal re Filippo e da papa Giovanni XXII, col pesante poema crociato scritto in quell'occasione da Philippe de Vitry, l'amico del Poeta italiano e pubblicato anni sono dal Piaget; e da un passo dei *Rerum memorandarum* rileva un severo giudizio su quel re, considerato dal Petrarca come illetterato, cioè ignorante di lettere classiche. Bene ricollega la relazione di messer Francesco con re Giovanni, che lo invitò ripetutamente alla sua corte, con l'amicizia sua pel cardinale di Boulogne, cognato del re. Come li raccoglie e lumeggia l'A., acquistano poi un singolare interesse i ricordi e le impressioni che della lunga guerra — quella dei Cento anni — combattutasi tra la Francia e l'Inghilterra, s'incontrano nelle opere del P. Il quale, pensa il C., non è impossibile, ma non è neppure certo, che sia stato invitato alla sua corte da Carlo V.

* Il copioso carteggio giordaniano — circa mezzo migliaio di lettere — già posseduto dal prof. Oreste Boni di Parma, fu recentemente acquistato dal dottor Carlo Frati per la Palatina di quella città. Sono tutte lettere degli anni giovanili del Giordani, indirizzate le più a quella Rosa Milesi, che fu forse la sua prima fiamma amorosa. Il Frati, che ha tratto copia del prezioso carteggio, si propone di pubblicarlo con un'ampia prefazione di quell'autorevole cultore di studî giordaniani che è il prof. G. P. Clerici. Ci auguriamo che il volume veda la luce quanto prima.

* Fra i primi frutti apprezzabili di questa guerra, orrenda, ma fatale, che s'è conclusa con una vittoria alla quale l'Italia ha contribuito in modo decisivo, va notata la rivendicazione di molti di quei nostri tesori artistici, storici e letterarî che l'Austria ci aveva sottratti. Essi sono già ritornati in patria, grazie all'opera tanto sapiente quanto energica, d'una Commissione cui presiedeva il gener. Segrè e di cui facevano parte il dott. Gino Fogolari, direttore delle Gallerie veneziane, il dott. Giulio Coggiola, bibliotecario della Marciana e il ten. prof. Paolo d'Ancona, dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Per restringerci al campo nostro in attinenza con quello limitrofo della storia, rileviamo con viva compiacenza che furono ricuperati i cimelî bibliografici, mss. e stampati, di Belluno, di Udine e di Venezia. Il materiale bellunese comprende i resti, fortunatamente copiosi, della raccolta Buzzati (cfr. *Giornale*, 17, pp. 108-113), Miari, da Borso e della biblioteca vescovile.

Furono ricuperati due preziosi cimelî udinesi, il celebre Sacramentario fuldense, o udinese, del sec. X, già illustrato dal'Ebner e dallo Zimmermann, e il Libro d'oro, fregiato di squisite miniature della scuola ferrarese, della fine del sec. XVI, e ben noto agli studiosi. La Marciana ha potuto riavere quanto le era stato asportato fin dal 1802, senza che il trattato del 1866-68 fosse riuscito a riparare alla disonesta rapina. Fra i tesori più insigni vi sono sei incunaboli, quattro dei quali membranacei in edizioni principi e « unici », coi fogli iniziali mirabilmente miniati e recanti lo stemma del cardinale Bessarione: il *Cicerone* romano, del 1467, contenente le Epistole familiari, il S. Girolamo (*Epistole*) in due volumi, pure stampato in Roma, nel 1468, l'Apuleio e il Gellio, nelle edizioni romane del 1469, l'Igino, stampato a Ferrara nel 1473 e il Tibullo, s. a. n. st., ma del sec. XV. Dei *Diarii* di Marin Sanudo non soltanto è ritornata la trascrizione fattane da Francesco Donà, storiografo della Repubblica, ma anche la Parte II del t. I, dell'originale, che non era stata restituita dall'Austria. Si aggiungano 53 autografi, trafugati nel 1829 e 15 volumi rarissimi di musica a stampa del principio del Cinquecento, veneziani. Fra gli autografi rileviamo quelli di Marco Foscarini, di Carlo Goldoni, di Scipione Maffei, di Paolo Sarpi e di Apostolo Zeno. Una gradita sorpresa è il ricupero d'un centinaio di codd. napoletani, che ritornano in patria dopo più di dugent'anni d'esilio; fra essi sono l'autografo della *Conquistata* e quello del Sannazaro, di Giano Parrasio, ecc. (cfr. ora B. Capasso nell'*Arch. stor. p. le Prov. napol.*). Anche da questo *Giornale* giungano alla benemerita Commissione i rallegramenti più vivi per la vittoria conseguita a beneficio del nostro patrimonio storico e letterario, come di quello artistico, pel quale ricorderemo solo gli arazzi di Mantova e i processi di Belfiore.

* Pel prossimo Centenario dantesco, a cura del Seminario filologico dell'Università romana, sarà ripubblicato l'*Alfonsus* di Battista Spagnoli, insieme con una selva di visioni più o meno dantesche. A questa pubblicazione attende il nostro Vl. Zabughin, che i nostri lettori conoscono come studioso del poeta mantovano. Dello stesso Zabughin l'editore Zanichelli ha iniziato la stampa dell'opera su *Virgilio nel Rinascimento.*

Un Comitato costituitosi per lo stesso Centenario, d'accordo con la *Rivista di filosofia neo-scolastica* e con la Società italiana per gli studî filosofici e psicologici, ha bandito un concorso internazionale sul tema: « Esporre le dottrine filosofiche e teologiche di D. A. illustrandole nelle loro fonti ». I lavori dovranno essere presentati entro il 31 gennaio 1920, alla Segreteria della detta Società, Milano, via P. Maroncelli, 23, e dovranno essere inediti, consegnati anonimi e accompagnati da un motto e da un numero, che verranno ripetuti su una busta suggellata contenente il nome e l'indirizzo del concorrente. Al vincitore spetterà un premio di lire cinquemila.

* La rivista romana *Nuovo Convito* pubblicherà fra giorni un altro numero unico, che sarà consacrato all'italianità della Dalmazia e conterrà, fra altro, la traduzione italiana del saggio « tedesco » del Mussafia sulla *Letteratura italiana in Dalmazia* (cfr. *Giorn.*, 72, 348).

* È d'imminente pubblicazione un ricco volume, con trenta illustrazioni fuori testo, intitolato *L'« Orlando furioso » e la rinascenza a Ferrara*: autore, Giulio Bertoni; editore, l'Orlandini di Modena. A darne sin d'ora un'idea, riproduciamo dal *Sommario* del libro i titoli delle quattro parti di esso, racchiuse fra l'*Introduzione* e la *Conclusione* e formate ciascuna di sei capitoli: *Gli elementi costitutivi della mentalità e dell'arte di L. Ariosto — Forme tradizionali e spiriti nuovi della coltura classica e romanzesca dell'Ariosto nell'« Orlando furioso » — Protettori e amici dell'Ariosto nel « Furioso » — La società femminile — I giuochi — Il simbolismo nel vestire.* Ne parleremo con l'ampiezza che meritano il tema e l'autore.

* Con viva compiacenza salutiamo, come un buon augurio, dopo un'interruzione di più che un ventennio, cioè dal 1896, la comparsa del 5° fascic. dei *Codici Ashburnhamiani* della Laurenziana, la cui continuazione è stata affidata al benemerito conservatore dei manoscritti di quella biblioteca, il prof. Enrico Rostagno. Il fascicolo, che appartiene, come i quattro precedenti, al vol. I, porta nel frontespizio la data 1917, ma ha veduto la luce solo in in questi giorni (febbraio del 1919). I codici qui descritti, dal 200 al 242, sono tutti di provenienza veronese, cioè del fondo del march. Gianfilippi e non pochi di essi presentano più che mediocre interesse per gli studî nostri. Il 200, la cui descrizione era stata iniziata nel fascic. precedente, contiene, di mano del sec. XVII, un centinaio di *Lettere politiche* di Pietro Bembo, scritte in nome di Leone X, solo in parte inedite, come giustamente avverte il R. Il 201, miscellaneo del Quattrocento, offre raccolto buon numero di epistole e d'orazioni di Guarino veronese, insieme con altre operette umanistiche; pregevole codice, del quale si giovò il Sabbadini nell'edizione dello epistolario guariniano, che fu pubblicata mentre questo fascicolo si veniva lentamente stampando e della quale non fu quindi possibile tener conto. Degno di nota anche il cod. 202, autografo, contenente una ricca silloge di lettere del co. Lodovico Nogarola, una delle quali, indirizzata, ma non spedita, a Pietro Alighieri III, parla della prigionia di Clemente VII in Castel Sant'Angelo e di altri fatti contemporanei. Alcune di queste lettere sono indirizzate a Niccolò Leonico e s'accompagnano con le risposte di questo al Nogarola; altre hanno attinenza con la storia di Trento nostra, essendo scritte a Bernardo Clesio, il famoso vescovo di quella città, del quale recano le risposte. Ve n'ha di indirizzate a Lazzaro Bonamici, a Girolamo Verità, a Girolamo Amaseo, al cardin. Gasparo Contarini, e talvolta sono seguìte dalle risposte dei destinatarî. Una di esse (n. 85) interessa gli studiosi del Petrarca e insieme dell'Alighieri, essendo indirizzata a Pietro Alighieri, già citato, al quale lo scrivente ricorda il glorioso progenitore (« Dantes preclarus « author nobilitatis tuae »), e trattando un argomento petrarchesco, come appare dal titolo: « Quantum Franciscus Petrarcha a C. Julio Cesare atque ab « nonnullis aliis authoribus super Gebenna monte dissentiat ». Rileviamo ancora il cod. 204, del secolo XV, contenente i primi sei libri delle *Vite dei Santi* di Pietro de' Natali veneziano; il 206, del sec. XIV, che accoglie un

Lezionario francescano, il 214, pure quattrocentesco, che contiene la *Roma instaurata* di Flavio Biondo; il 215, fortemente danneggiato e imperfetto, con la *Historia de bello Gallico* di Giorgio Bevilacqua Lazise; il 217, con operette di Plutarco, tradotte da Leonardo Bruni e da Jacopo di Angelo da Scarperia. Quattro codici (233, 234, 235, 241) recano, tradotta in volgare, la *Quadriga spirituale* di Niccolò da Osimo; il 236 contiene, con la data del 1472, *Il libro che ha nome « Spina rosa »*, adespoto.

* Recenti pubblicazioni (*):

Asín Palacios Miguel. — *La Escatologia musulmana en la Divina Comedia.* — Madrid, Imprenta de Estanislao Maestre, 1919 [Questo ampio « discurso », letto dall'Asín, « en el acto de su recepción », alla reale Accademia Spagnuola, fa parte, insieme con la « Contestación de D. Julián Ribera Tarragó » che lo accompagna, delle pubblicazioni di quell'Accademia. Abbiamo già pronto un ampio resoconto critico pel prossimo fascicolo, dovuto a un nostro autorevole collaboratore].

Cesareo G. A. — *Saggio su l'arte creatrice.* — Bologna, Zanichelli [1919] [Naturalmente, il *Giornale* ne darà ampia notizia].

Cimbali Ed. — *I plebisciti istituto fondamentale e dominatore del nuovo diritto internaz.* — Campobasso, Colitti, 1919 [È il n° 55 della « Collana »].

Creizenach W. — *Geschichte der neueren Dramas.* — Halle, Niemeyer [È il vol. II, P. I, della 2ª ed. accresciuta e migliorata di quest'opera fondamentale].

Croce B. — *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici.* — Bari, Laterza, 1919 [La famiglia è quella dei Poerio. Ne parleremo].

— — *Pagine sparse* raccolte da C. Castellano, Serie Seconda, *Pagine sulla guerra.* — Napoli, Ricciardi, 1919.

Gioberti Vincenzo. — *Del Primato morale e civile degli Italiani.* Introduzione e note di G. Balsamo-Crivelli, vol. I, con tre tavole. — Torino, Unione Tip. Ed. Torinese, 1919 [Utile riproduzione dell'immortale capolavoro, curata nel testo e arricchita di un'ampia, importante introduzione e di sobrie, ma utili annotazioni. Ne parleremo a pubblicazione compiuta].

Gualtieri V. G. — *Sul romanticismo calabrese. In margine alle lezioni V-VIII di F. De Sanctis su « La Letteratura italiana nel sec. XIX ».* Campobasso, Colitti, 1919 [È un buon numero, il 57, della nota « Collana »].

Magliano Giuseppe. — *La rinascita dell'anima.* — Campobasso, Colitti, 1919 [È il n. 56 della « Collana »].

Manzoni Aless. — *Liriche.* Introduzione e note di Attilio Momigliano, con tre tavole. — Torino, Unione Tip. Edit. Torinese, 1918 [È una fedele ristampa del noto, pregevole volumetto, la quale forma il vol. XXXVII della cit. « Collezione di Classici italiani con note ».

Molmenti P. — *Carteggi Casanoviani. Lettere del patrizio Zaguri a Giacomo Casanova.* — Palermo, Sandron, 1919 [È un altro delizioso volume

---

(*) Di regola, qui non si registrano se non le pubblicazioni effettivamente inviate alla Direzione.

della bella « Collezione settecentesca » a cura di S. Di Giacomo, del quale sarà data notizia in un prossimo fascicolo].

Pellico Silvio. — *Le mie prigioni*, con *Prefazione* di Alessandro Luzio. -- Torino, Paravia, 1919 [Bel volumetto, che fa parte della *Biblioteca di scrittori classici italiani per le Scuole secondarie e normali*; scolastico, dunque, ma utile anche agli studiosi, grazie alla felice Prefazione del Luzio, che si giovò di nuovi documenti, e al testo, diligentemente riveduto sulla prima edizione Bocca, 1832, nonchè sull'autografo, di cui è data qui una pagina in facsimile, e, pei *Capitoli aggiunti*, riprodotto, nella lezione francese, forse originale, dalla prima stampa parigina del '42, e, nella versione italiana, dalla stampa Le Monnier del '56. Opportune le illustrazioni che l'accompagnano].

Piccolomini Aeneas Silvius. — *Der Briefwechsel herausg. von* Rudolf Wolkan. *III Abteilung, Briefe als Bischof von Siena, I Band.* — Wien, 1918 [Forma il vol. 68 dei *Diplomataria et acta*, P. II, compresi nei *Fontes rerum austriacarum*, pubbl. dalla già Kaiserl. Akademie d. Wissensch. in Wien. Philos.-histor. Klasse. Le lettere qui raccolte vanno dal 13 sett. 1450 al 1° giugno 1454. Anche di questo importante volume sarà fatta parola].

Sorbelli-Bonfà-Fernanda. — *Camilla Gonzaga-Faà.* — Bologna, Zanichelli, 1918 [Questa buona monografia, intessuta sovrattutto di documenti dell'Archivio Gonzaga, illustra le vicende, fra romanzesche e tragiche, della figlia del conte Ardizzino Faà, d'antica famiglia monferrina, vicende che diedero già materia a romanzi e a drammi. Camilla, sposata segretamente nel 1616 da quel miserabile principe che fu Ferdinando, duca VI di Mantova e IV del Monferrato, visse fra il 1600 e il 1662, nel quale anno la povera Suor Caterina Camilla si spense nel Monastero del Corpus Domini a Ferrara. Troppo esile, il capitoletto VII, intitolato *Ferdinando e Camilla nella storia e nell'arte*].

Toffanin Giuseppe. — *Gli ultimi nostri (Saggi critici).* — Forlì, Casa Edit.-tip. Bordandini, 1919 [Come l'A. avverte nella *Prefazione*, sono articoli varî, coloriti e vivaci, apparsi i più nel *Conciliatore* di G. A. Borgese, fra il 1913 e il 1915, qui opportunamente raccolti e tutti, più o meno, degni di attenzione. Ne diamo volentieri il Sommario: *Carlo Bini - Gasp. Gozzi e la « Gazzetta Veneta » - Scapigliatura mistica - De Musset e Shakespeare - La fortuna dell'Innominato - Di un epigono dell'Innominato e del Giansenismo del Manzoni - Oriani romanziere - Dante nel Risorgimento - Il nazionalismo di Dostoviewski - Un poeta dell'Ottocento* (che è il p. Giuseppe Manni) - *Giosuè Borsi*].

Vattasso Marco. — *Hortus caelestium deliciarum... distinctus a d.* Joanne Bona *e Monte regali.* Opera scoperta ed ora per la prima volta pubblicata con un'ampia introduzione. — Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1918 [Forma il n. 32 di *Studi e testi.* Ne sarà data notizia].

Zaccagnini Guido. — *Cino da Pistoia. Studio biografico.* — Pistoia, Libreria edit. D. Pagnini, 1918 [Sono 14 ben nutriti capitoli, seguiti da un'*Appendice di documenti.* Ne parleremo].

ABDELKADER SALZA

Il 24 febbraio, sul punto di compiere il suo quarantaquattresimo anno di età, spegnevasi in Genova, sopraffatto da breve fiera malattia, il nostro Salza, nel fiore della sua vita di studioso e di maestro, quando il suo ingegno, per molti anni frenato da un desiderio inestinguibile di dottrina e da un senso quasi ritroso di modestia, cominciava ad espandersi liberamente, dando i primi frutti maturi e mostrando quali e quanti se ne potessero attendere.

Vita modesta la sua, di religioso raccoglimento nella scuola e negli studî. E dalla sua scuola, all'improvviso annunzio della sua morte, sono uscite le più accorate voci di rimpianto (nel *Lavoro* di Genova, 27 febbraio, e nel *Secolo XIX* del 26). Nato a Casal Monferrato il 28 febbraio 1875, ma educato a Spoleto e a Perugia, dove il padre fu parecchi anni impiegato, nella sognante mistica Umbria aveva aperto l'animo all'amore dell'arte; e certe sue *Lettere Umbre* (estr. dall'*Helios* di Castelvetrano, 1895) — accanto alle quali giova mentovare una difesa della poesia (*Per Francesca da Rimini,* in *Piccola Antologia,* II, 1895) contro gli spropositi degli antropologi — sono un documento presso che sconosciuto della tempra spirituale del S., quale si venne foggiando tra le prime sensazioni e passioni letterarie ed artistiche, prima che a Pisa, nella Scuola Normale, per gli eccitamenti del D'Ancona (1893-97), gli si accendesse in petto l'ardore di una vasta erudizione e le vacanze universitarie passate a Perugia diventassero per lui 'missioni' in quella Biblioteca Comunale in traccia del raro e dell'inedito del Quattro e del Cinquecento; prima che i suoi versi (tra cui ricordo un libretto d'opera) finissero con l'essere un segreto de' suoi più fidi compagni, per rimanere poi del tutto seppelliti, e non so se dimenticati, sotto i ricchi materiali eruditi che il S. prese ansiosamente a radunare. Io non posso ora ricordare senza commozione la crisi spirituale che egli attraversò durante il '94, quando si chiuse in se stesso, e gli si formò quindi nell'animo l'idea di un arduo programma di lavoro, e fu messa da parte la poesia. Onde, allestito il primo saggio propostogli dal D'Ancona, su l'*Ab. Antonio Conti e le sue tragedie,* che è del '95, quantunque pubblicato, negli *Annali* della Scuola, vol. XIII, tre anni dopo, e sbrigatosi di una scelta, copiosamente postillata, *Dal carteggio di Alessandro Torri* (negli stessi *Annali*) — le cui lettere si conservano insieme coi libri nella Biblioteca della Scuola Normale — egli avidamente si volse allo studio di quel Cinquecento che, intravvisto da prima attraverso studî comuni ad altri de' suoi più cari compagni, che con lui dividevano pensieri e speranze, cominciò tosto a indagare assiduamente, profondamente, con ardente desiderio. E affrontò per la laurea un tema dei più complessi di quella geniale letteratura, che fu la più caratteristica dello spirito italiano nella storia della civiltà moderna, abbozzando un lavoro di largo disegno sui *Poligrafi* di quella età e molte parti colorendone vivacemente con ricchezza mi-

rabile di notizie recondite. Nè se ne staccò nel '98, quando attese in Firenze agli studî di perfezionamento. Sicchè per molti anni i volumi e le memorie che venne alacremente pubblicando, furono membra di quel corpo di ricerche, a cui s'era dedicato con tutte le forze negli anni universitarî.

Alla fine del '98 era professore di lettere italiane nell'Istituto tecnico di Melfi; donde, due anni dopo, passò a Caserta, e quindi a Parma, ad Alessandria e a Torino, finchè, sullo scorcio del 1915, non gli fu resa giustizia, chiamandolo alla cattedra di Letteratura italiana nell'Università di Genova. Ma fin allora tutti i suoi scritti — e tanti ne diè alle stampe! — furono l'esecuzione del programma a cui s'era accinto a Pisa. Le antiche ricerche erano condotte a termine; gli appunti perugini diventavano materia o complemento di monografie e di contributi sempre utili e originali: intanto che l'intelletto del S. si veniva assodando e allargando a più ampie indagini. Son frutto di non più recenti studî perugini l'edizione e illustrazione delle *Facezie* di Lodovico Carbone (Livorno, Giusti, 1900); la biografia di *Lorenzo Spirito Gualtieri rimatore e venturiere perugino del sec. XV* (nella *Raccolta di studî critici ded. ad A. D'Ancona,* Firenze, 1901) con le aggiunte fattevi in una recensione pubbl. in questo *Giornale* (64, 191-209) tredici anni dopo; la monografia su *Francesco Coppetta dei Beccuti,* 1900 (nel Supplem. 3 di questo *Giorn.*), cui seguirono nel 1905 le *Spigolature Coppettiane* (*Giorn.,* 46, 467-470; cfr. pure una recensione 64, 420-426); per non ricordare una varietà *Una caccia di Leone X e Giampaolo Baglioni* (nella rivista *Umbria* di Perugia, 1898); un saggio più giovanile *F. Angelus Spoletinus* (nella *Giovane Umbria* di Spoleto, 1° sett. 1895: cfr. *L'anima innamorata e Caronte,* in *Rass. bibliogr.*, VIII, 171), e i documenti biografici comunicati nella recensione del *Cesare Caporali* del Gallenga Stuart (in questo *Giornale,* 46, 182-199).

Le due comunicazioni su *La morte di Jacopo Nardi* e *Due date nella biografia di B. Cappello* indicavano già, nella *Rassegna bibliogr. della lett. italiana* del 1897, il campo che il Salza s'era messo a dissodare. Ma eccolo tra i suoi 'poligrafi' in una terza comunicazione *Intorno a L. Domenichi* nella stessa *Rassegna* del '99. E dal Domenichi si passa al Dolce, uno dei più abbondanti produttori di letteratura industriale: *Delle commedie di L. Dolce* (Melfi, Liccione, 1899, p. 157). Giacchè i poligrafi attirano il S. agli studî sulla commedia cinquecentesca e su tutto il teatro e il costume del tempo, di cui diviene espertissimo conoscitore: *A proposito delle commedie del Tansillo* (nella *Rass. bibliogr.,* 1898, p. 66); *Domenico Barlacchi araldo, attore e scapigliato fiorentino del sec. XVI* (*ivi,* 1901, p. 27-33); *Una commedia pedantesca del Cinquecento* (nella *Miscellanea* pel Graf, Bergamo, 1903, pp. 431-52); *Luca Contile uomo di lettere e di negozi del sec. XVI, contributo alla storia della vita di corte e dei poligrafi del Cinquecento* (Firenze, 1903, nelle Pubbl. del R. Ist. degli studi superiori; cfr. *Di alcune pubblicazioni intorno a L. C.,* in questo *Giorn.,* 51, 439-41); *Un dramma pastorale inedito del Cinquecento* (*Giorn.,* 54, 103-19); *Pasquiniana* (*Giornale,* 43, 193-213); *I Lamenti di Pasquino* (in *Scritti* in onore del Renier,

Torino, 1912, pp. 795-826). E poichè uno dei *Pasquiniana* riguarda Pietro Aretino, convien pur rammentare gl'importanti contributi che alla conoscenza della vita, delle lettere, delle commedie di lui il Salza arrecò in alcune delle sue dottissime recensioni inserite in questo *Giorn.* (43, 88-117; 71, 99-104; 40, 397-439): l'ultima delle quali non concerne il solo Aretino e, insieme con un altro articolo bibliografico dello stesso Salza sul teatro di G. M. Cecchi (*Giorn.*, 53, 59-109), è tra quanto di più solido e concludente si abbia sulla commedia italiana, ancora non abbastanza apprezzata, del Cinquecento.

Indubbiamente, in questi e altri scritti congeneri e minori (come *Una baruffa studentesca a Pisa nel 1551*, nell'*Umbria*, a. 1899; *Astuzie e contrassegni d'amore nel Tasso e nei suoi imitatori*, nella *Rassegna bibl.*, 1909, pp. 135-42; *Un buffone politicante nel Cinquecento*, in *Bulletin italien*, IX, 1909, 58-70), e in alcune assai nudrite recensioni, come quelle consacrate al volume di M. Rossi sul Sassetti (*Rass. bibl.*, 1901, pp. 49-57) e alle ricerche del Toldo sul Molière e la sua fortuna in Italia (*ivi*, 1911, 225-38), può parere che il S. indulgesse un po' troppo alla passione, così viva già nel D'Ancona, per la storia del costume, della vita e del curioso: di tutto ciò, insomma, che rimane al margine della storia letteraria. Ma, quand'anche pel S. questi studî fossero stati fine e non mezzo, lo studioso della storia letteraria dovrebbe molta gratitudine a questo infaticabile ricercatore, che, collocatosi in mezzo al tumulto della varia e incomposta vita letteraria del nostro Cinquecento, vi costruiva con tanta abbondanza di materiali scavati dagli archivî e dai libri più oscuri e con tanta severità di metodo una così salda impalcatura all'edifizio di quella storia, che non è certamente storia della vita immediata, ma che, per intendere l'arte, ha pure bisogno di vederla germogliare, quest'arte, e fiorire su dall'intrico della vita, di cui è espressione. Ma allo stesso S. quegli studî, per cui principalmente venne in fama, erano mezzo appunto all'intelligenza dell'arte, il cui gusto l'aveva tratto alla letteratura. Mezzo per lui, e per gli altri. Poichè egli sentì altamente il valore e la serietà della scienza, alla quale l'individuo dev'esser devoto come a cosa che trascende la sua persona, il suo interesse e la sua stessa vita, come a opera che nè egli comincia, nè egli finisce. Onde la sua modestia fu pari a quel suo pudore come di fanciulla, che gl'impediva di farsi innanzi, di arrogarsi, sia pur negli studî, una delle prime parti, a cui i prosuntuosi si avventano per difetto di cultura e d'intelletto. Egli, pur sapendo e sentendo che l'erudizione da sè non basta e non serve, ma è via o scala ad altro, non ebbe impazienze orgogliose, e amò umilmente la via lunga, pur guardando sempre in fondo, alla cima luminosa.

A grado a grado s'appressò alla poesia, ai grandi. Dei suoi molteplici *Studi su Lodovico Ariosto* raccolti con questo titolo nel 1914 (Città di Castello, Lapi) e già pubblicati quasi tutti in questo *Giornale*, la maggior parte riguardano elementi biografici o particolari astratti della sua arte; ma il Salza, dopo avere con queste e altre ricerche, — tra le quali mi è particolarmente grato ricordare l'opusc. nuziale *Sui frammenti del « Rinaldo Ardito » di L. A.*

(Melfi, Liccione, 1901), e merita pure d'esser segnalata l'edizione della commedia *Gli Studenti* (Città di Castello, Lapi, 1915), la cui formazione egli illuminò, per sue fortunate scoperte, di nuova luce; — dopo avere circuito lungamente il gran Ferrarese e avere studiato da molti aspetti il lampeggio della sua personalità, aveva raccolto le fatiche e la mente intorno a un lavoro essenziale allo studio dell'Ariosto maggiore: la costituzione critica del testo del *Furioso*, in cui certamente avrebbe fatto opera magistrale. Come la fece per le *Rime* di Gasparina Stampa e Veronica Franco (Bari, Laterza, 1913), dopo avere a lungo vagheggiato, nella vita che esse vissero, le poetesse più famose del secolo, in cui la figura della Stampa, vibrante di passione, emerge, e pubblicato lettere e rime della Gambara e di Vittoria Colonna e dimostrato in varî articoli di avere studiato con la solita diligenza la loro biografia. Quella edizione della Stampa, chi la consideri attentamente in tutte le vigili cure minute di cui reca i segni, è documento notabilissimo non pure di rigore filologico, ma di squisita delicatezza di giudizio critico. A sfranchire e assicurare il quale il S. s'addentrò in ardite indagini sulla biografia della Stampa, che illuminassero in pieno il mondo e l'anima della poetessa; intorno alla quale, in due poderosi scritti inseriti in questo *Giorn.* (62, 1-101, e 69, 217-306; 70, 1-60, 281-89), gli convenne demolire una leggenda ormai secolare, e aprire laboriosamente, con quella sua mano esperta e ferma, il varco alla verità, suscitando il gridìo dei mille dilettanti della critica letteraria. Nè ancora essi si chetano, quantunque gli argomenti con cui il S. da ultimo confermò la sua tesi siano di tanta forza probativa, e presentati con tanta discrezione di criterio e con polemica così misurata e stringente, da vincere ogni contraria prevenzione e costringere all'assenso ogni animo più restìo, che legga con un po' di buona volontà.

Nel secondo di questi scritti sulla Stampa il S. toccò molto felicemente le ragioni dell'arte, e si mostrò tanto sensibile alla poesia di questa donna, quanto acuto a percepire la effettiva realtà della sua vita. E dopo la sua esauriente dimostrazione della verità della donna e della poetessa, spiace veder tuttavia come altri s'industrii, senza la sua competenza, senza quella sua singolare familiarità cogli avvolgimenti del costume cinquecentesco, a mettere in forse il resultato delle sue indagini coscienziosissime. Spiace sopra tutto che in quei saggi altri non abbia saputo vedere, per propria grossezza, se non la ruvida mano dell'erudito aggravantesi sulla gentile spiritualità della poetessa; laddove mai forse biografia di poeta fu scritta con tanto desiderio di veder nettamente, di là dalla scoria personale, il puro fantasma della schietta poesia.

Come, per altro, si accordassero e armonizzassero sempre più le sue qualità di critico e di indagatore dalla tempra d'acciaio, egli veniva in questi ultimi anni mostrando nel volume che aveva in corso di stampa nella *Storia dei generi* del Vallardi, rimasto purtroppo interrotto al primo capitolo della seconda parte, quando il suo ingegno cominciava a cimentarsi con la nuova poesia che già intorno alla metà del 700 spazza via l'Arcadia. La parte compiuta concerne appunto l'Arcadia, studiata nella sua formazione, ne' suoi varî

aspetti, nel suo significato storico, nel suo valore letterario, compiutamente, con ampiezza e penetrazione di sguardo storico e con giudizio equo ed acuto: dove io ritrovo il Salza dei più giovani anni, che è passato attraverso la disciplina dei più severi studî, ha maturato l'intelletto nella profonda cognizione dei segreti della storia, e torna a sentire con freschezza d'impressione e vigore di discernimento la poca poesia, che palpita sotto la sterminata congerie dei versi che l'Italia produsse nel secolo più letterario della sua storia.

E di conserva col sintetico, agile, elegante volume della *Lirica*, il S. mandava pure innanzi la raccolta, e la stampa, in magnifica edizione di lusso, dei melodrammi di papa Rospigliosi, noti agli studiosi del teatro romano, ma rimasti sempre inediti. Ed è a sperare che presto vengano alla luce i due volumi già pronti. Così, parallelamente alla lirica del Sei e Settecento, indagava la vita del tempo, nelle idee, nel teatro e nel costume. Basti ricordare quel che scrisse qui (*Giorn.*, 67, 395-405) del teatro e della corte parmensi dei Farnesi, e della vita del Metastasio (60, 190-214); e altrove nelle *Note biografiche e bibliografiche intorno a Paolo Rolli* (*Boll. Dep. Umbra st. p.*, 1915) e negli appunti su *Alcune relazioni tra poeti francesi e italiani dei secoli XVII e XVIII* (*Bulletin ital.*, VIII, 1908, 56-65). Basti ricordare (cfr. *Giorn.*, 72, 342) le pagine alte insieme e modeste in cui, iniziando il suo insegnamento universitario, raccolse tutte le tenui voci accennanti *L'idea della patria nella letteratura del Settecento avanti la Rivoluzione* (Campobasso, Colitti, 1918). Tenui voci, con le quali fan coro altre più forti dal Salza ricordate nell'ultimo suo scritto *Da Valchiusa ad Arquà, note sui pellegrinaggi petrarcheschi* (nella *Raccolta di studî* dedicati al Flamini, 1918), uscite dal petto dei visitatori di Arquà e scritte nei ' codici petrarcheschi '. Poichè — anche in ciò diverso dal freddo erudito professionale — il nostro Salza, il buon Salza, l'indimenticabile Salza, consacrò gli ultimi suoi pensieri, gli ultimi suoi affetti a quella patria grande, che alla scuola del D'Ancona s'imparava sopra tutto ad amare.

GIOVANNI GENTILE.

---

† Cadde il 15 giugno 1918 al monte Valbella, difendendo un posto avanzato, il tenente ENZO PETRACCONE, che fino all'agosto del '17 aveva militato nell'artiglieria di campagna, e poi fu volontario nel corpo Bombardieri. Era nato in Muro Lucano (prov. di Potenza) da Gerardo e Arcangelina Cerone il 27 dicembre 1890, e si era laureato in lettere e filosofia nell'Università di Napoli, con una tesi intorno a una parte del tutto inesplorata della nostra letteratura drammatica: *La commedia dialettale napoletana del secolo decimottavo*. Alla vita settecentesca si riferisce anche il bel volume, frutto di molteplici ricerche in materiale inedito: *Cagliostro nella storia e nella leggenda* (Sandron, 1914, nella *Collezione Settecentesca* del Di Giacomo). Ma il Petraccone si era intanto rivolto agli studî di storia dell'arte, e, dopo aver contribuito alla raccolta dell'Istituto d'arti grafiche colla monografia su *Capri* (1913), aveva composto un'ampia e profonda monografia su *Luca Giordano*,

che, prima di partire per la guerra, presentò all'Accademia Pontaniana di Napoli, che la premiò nel 1916. Questo lavoro e alcune meditazioni e fantasie, scritte nella vita di trincea, e affidate l'ultima volta che fu in Napoli a Benedetto Croce, al quale il Petraccone era legato da grande affetto, saranno dal Croce pubblicate, presso l'editore Ricciardi di Napoli, in un volume preceduto da un cenno biografico. Alcune pagine commoventi di ricordi intorno a lui ha pubblicato testè il fratello Mario nell'opuscolo *Per Enzo Petraccone*, Napoli, Pierro, febbraio MCMXIX. B. Cr.

† Presso Bologna, nella sua ricca Villa Altura, moriva il 19 dicembre u. s., il comm. Giuseppe Cavalieri. Toccava la fine dell'anno 84°, e perchè il gusto e il desiderio delle cose antiche e pregevoli lo dominavano da lungo tempo, la vasta casa della nativa Ferrara era diventata un museo di quadri e porcellane, di cofanetti intarsiati e miniature, di strumenti musicali e cammei. Ma l'assiduo raccoglitore prediligeva le carte e i libri rari, custoditi nella biblioteca adorna con bacheche e scaffali di bello stile cinquecentesco. Ivi gli studiosi ferraresi e forestieri lo trovavano ognor cortese illustratore delle sue dovizie e liberale de' suoi tesori. Ricordiamo per tutti il compianto Solerti, che esplorò a fondo la suppellettile libraria del Cavalieri e se ne servì; egli stesso giovando alla conoscenza di quel materiale con articoli, segnatamente dedicati a memorie ariostee. Neppure un modesto elenco sarebbe consentito qui delle ricchezze librarie adunate dal Cavalieri, il quale provvide con saggezza affidando al De Marinis (Florence, 1918) la compilazione e la stampa del catalogo d'una parte, la più notevole, della sua biblioteca. Chi scorra questo catalogo (Mss. n. XXVI + 16, stampati n. 1820 + 92, senza contare le opere bibliografiche e gli autografi eminenti) passa di meraviglia in meraviglia, sovente allietato da riproduzioni facsimilari di frontespizî o imagini dei testi che lo mettono in immediato contatto coi libri rarissimi. Ma chi ebbe la compiacenza di esaminare non pochi di quegli originali, deve aggiungere come il pregio dei singoli cimelî fosse accresciuto dalla bellezza degli esemplari e dalla importanza o eleganza delle legature. Il Cavalieri non cercava soltanto il libro raro, lo voleva anche bello, guidato sempre dagli istinti e dalle abitudini signorili che improntavano la sua casa e la sua famiglia.

Dopo i tristi giorni di Caporetto tutta la biblioteca venne trasportata a Villa Altura e le numerosissime casse stanno sotto buona guardia della vedova signora Clara Archivolti. A lei, che spesso aiutò il marito in ricerche bibliografiche e compilazioni di schede, è degnamente affidato il sontuoso patrimonio librario; a noi — poi che l'unico figliuolo, il capitano Pico, aviatore, morì per l'Italia e presentiamo che la raccolta si alieni — a noi sia lecito formulare il voto che qualche ricco, veramente signore, o qualche dovizioso Istituto, la prenda integra tra le sue braccia amorose, in memoria di chi la compose con pazienti cure, a grande beneficio della coltura nazionale.

Giuseppe Agnelli.

† Un morbo insidioso e crudele ha spezzato il 27 febbraio di quest'anno, a Napoli, la vita operosa di Paolo Savj-Lopez. Dotato di fine gusto lette-

rario e d'ingegno fervido e sagace, il S.-L. incominciò la sua carriera d'insegnante rappresentando degnamente all'estero le giovani energie intellettuali italiane, quale « lettore » a Strasburgo (1900-02) e professore a Budapest (1902-03), nelle cui Università si adoprò a far meglio conoscere ed apprezzare la nostra letteratura. Entrato poscia giovanissimo nell'insegnamento superiore italiano, professò lettere neolatine a Catania, a cominciare dal 1903 (era nato nel 1876) e quindi a Pavia (1915-19). In questi ultimi tre anni era stato il direttore e l'anima dell' « Istituto italiano di Parigi », da lui stesso ideato. I saggi più notevoli della sua elegante coltura sono consacrati ad argomenti eruditi nei dominî dello spagnuolo, dell'antico italiano e del provenzale; ma la sua attività si rivolse ad altri campi, come alle antiche letterature germaniche. Diè opera persino allo studio della filosofia tedesca, poichè il nome del S.-L. va registrato fra quelli dei traduttori dello Schopenhauer. Nell'ampio quadro delle sue ricerche è presso che naturale, data la curiosità sempre sveglia del suo intelletto, che abbiano preso posto, accanto a S. Francesco, a Dante, al Petrarca e al Boccaccio, il Boiardo e il Leopardi, sui quali scrisse pagine suggestive, nutrite di pensiero. L'opera, in cui più rifulgono le sue doti di studioso ed espositore chiaro e geniale, è il libro sul *Cervantes* (1913), al quale prelusero alcune brevi monografie speciali edite nelle miscellanee in onore del Rajna (p. 605) e del Renier (p. 447); mentre il volume, in cui si presentano più maturi i frutti delle sue investigazioni pazienti, il volume insomma della sua erudizione ravvivata da un vigile senso artistico, è quello risultante di scritti appartenenti a periodi diversi della sua vita di studioso e intitolato *Trovatori e Poeti* (1906; cfr. questo *Giornale*, 50, 185). Sull'importanza dello studio dei testi il S.-L. ebbe idee giuste e precise, che manifestò chiaramente nella sua prelezione all'Università di Pavia (*Nuova Antologia*, CLXXXI, 216) e che non mancò di tradurre in atto, sia apprestando l'edizione critica della novella provenzale del pappagallo (1901), sia pubblicando un volume di *Storie tebane in Italia* (1905; cfr. *Giornale*, 47, 137), sia dando in luce il testo diplomatico del canzoniere provenzale J (1902), sia preparando con M. Bartoli la *Altitalienische Chrestomathie* (1903), ancora usata in più scuole superiori straniere. Meno gli piacque l'indagine linguistica; ma studiò la metafonesi in provenzale (1902), la lingua dei testi di leggende tebane, il dialetto antico napoletano (1906). Agli influssi occitanici in Italia e italiani in Ispagna consacrò studi ragguardevoli (cfr. *Giorn.*, 27, 469; 28, 257), alcuni dei quali videro la luce in questa rivista (33, 340; 36, 57; 41, 1; 45, 74). Un fine intuito psicologico ed estetico e un senso raro della misura in fatto di erudizione conferirono agli scritti del S.-L. una bella ed elegante compostezza, una signorilità squisita. GIULIO BERTONI.

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile.*

Torino — Tipografia VINCENZO BONA.

INDICE DELLE MATERIE DEL VOLUME LXXIII

ATTILIO MOMIGLIANO, *Le quattro redazioni della « Zanitonella »*. Prima e seconda parte . . . . . *Pag.* 1 e 159
ISIDORO DEL LUNGO, *All'esilio di Dante:* I. *All'esilio errabondo*; II. *All'esilio d'oltrappennino* . . . . . » 187

VARIETÀ

PIO RAJNA, *Il nuovo codice del « De vulgari Eloquentia »* . . . . . » 44
LUIGI BERRA, *L'abate Pier Domenico Soresi da Mondovì, collega ed amico di Giuseppe Parini*. . . . . » 51
GIULIO BERTONI, *Guittone d'Arezzo e il così detto « lai Tristan »* . . . » 206
GUIDO ZACCAGNINI, *Gherardo da Castelfiorentino. Notizie intorno alla sua vita e ad una sua ballata* . . . . . » 207
LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, *Il Montaigne a Sant'Anna* . . . . . » 218

SPIGOLATURE DA BIBLIOTECHE E DA ARCHIVI

VITTORIO CIAN, *Ugo Foscolo a Londra nei ricordi di Santorre Santarosa* . » 66

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PLINIO CARLI. — GIUSEPPE GIUSTI, *Prose e poesie*, scelte e illustr. da E. Marinoni, con proemio di M. Scherillo; L. C. BOLLÈA, *Massimo D'Azeglio, il castello di Envie e gli amori di L. Blondel con G. Giusti* . . . » 78
PIETRO TOLDO. — LUIGI TONELLI, *Lo spirito francese contemporaneo* . . » 79
B. A. TERRACINI. — ATTILIO LEVI, *Le palatali piemontesi* . . . . . » 85
HENRI HAUVETTE. — GIOVANNI BOCCACCIO, *Il Comento alla Divina Commedia e gli altri scritti intorno a Dante*, a cura di D. Guerri . . . » 235
ATTILIO MOMIGLIANO. — ALFREDO GALLETTI, *La poesia e l'arte di Giovanni Pascoli*; LUIGI PIETROBONO, *Poesie di Giovanni Pascoli con note*; LUIGI FILIPPI, *La vita e le opere di Giovanni Pascoli*; LUIGI MARIO CAPELLI, *Dizionarietto pascoliano* . . . . . » 241
EZIO LEVI. — SOCIETÀ STORICA LOMBARDA, *Francesco Novati* . . . . » 261

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Si parla di: *Documenti di letteratura popolare* (V. Cian), p. 91. — G. FULCO, *Il ditirambo moderno*. Parte I: *Le origini*; C. MARCONCINI, *Dalla 'Tramoggia' (1590-1601) - Lirica e critica - Madrigali bacchici prerediani* (A. Belloni), p. 98. — FR. RIETELEN, *Gedenkworte auf Jacob Burckhardt* (E. Walser), p. 95. — G. PAPINI, *L'uomo*

Carducci, 2ª ediz. (V. Cian), p. 97. — A. Panzini, *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani.* 8ª ed. rinnovata e aumentata (V. Cian), p. 99. — P. Vergilio Marone, *L'Eneide:* Canti I-VI. Traduz. del prof. A. Dobelli (L. Galante), p. 102. — R. Benini, *Origine, sito, forma e dimensioni del monte del Purgatorio e dell'Inferno dantesco* (I. Sanesi), p. 268. — E. Levi, *Il libro dei cinquanta miracoli della Vergine* (S. Debenedetti), p. 272. — Vl. Zabughin, *L'umanesimo nella storia della scienza: Il commento Vergiliano di Zono de' Magnalis. Noterelle vergiliane di Benvenuto da Imola. Commento di Giovanni de Virgilio alle «Metamorfosi» di Ovidio* (V. Rossi), p. 274. — U. Cassuto, *Gli Ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento* (A. Lattes), p. 277. — *Die schönsten Novellen der italienischen Renaissance, ausgewählt und übertragen von Dr.* W. Keller (E. Walser), p. 280. — A. Sorbelli, *Le prime edizioni dell' «Iacopo Ortis» di Ugo Foscolo* (V. Cian), p. 281. — A. Fumagalli, *La poesia del Foscolo* (V. Cian), p. 285. — S. A. Nulli, *Shakespeare in Italia* (O. B.), p. 287. — G. Sforza, *Silvio Pellico a Venezia (1820-1822)* (E. Bellorini), p. 289. — *La madre di Giuseppe Mazzini. Carteggio inedito dal 1834 al 1839*, con prefaz. e note di A. Luzio (V. Cian), p. 292. — A. Poerio, *Poesie* (B. Croce), p. 294. — A. Gambaro, *Primi scritti religiosi di Raffaello Lambruschini*, con lettere di lui, di mons. Morichini, di mons. Minucci, e del card. Luigi Lambruschini (G. G.), p. 295. — G. Sforza, *Ricordi e biografie lucchesi* (V. Cian), p. 299. — B. Croce, *Contributo alla critica di me stesso* (V. Cian), p. 302.

ANNUNZI ANALITICI . . . . . *Pag.* 104, 304

Si parla di: L. Della Vida. — A. Beltrami. — N. Scarano. — Fr. Torraca. — A. Foresti. — *The Eclogues of Faustus Andrelinus and Joannes Arnolletus edited with Introduction and Notes by* W. P. Mustard. — A. Pasini. — N. Schileo. — *Urbinum.* — C. Giulio. — G. Saitta. — G. Barzellotti. — B. Croce. — A. Melani. — P. Guerrini. — B. Croce. — L. Berra. — G. Perrone. — A. Gustarelli. — Fr. Lo Parco. — A. Ranieri. — A. Zenatti. — G. L. Passerini. — G. Saviotti. — V. Cian. — A. Bacchi della Lega. — Fr. Cosentini.

PUBBLICAZIONI NUZIALI . . . . . *Pag.* 311

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

ADOLFO FAGGI, *Nota dantesca*, p. 112. — VLADIMIRO ZABUGHIN, *Petri Haedi Sacerdotis Portusnaensis «Anterotica»*, p. 313. — MERCURINO SAPPA, *Nota manzoniana*, p. 317.

CRONACA . . . . . *Pag.* 114, 319

Necrologi: Giovanni Rabizzani (A. M.). — Luigi Rasi (Vi. Ci.). — Ferdinando Gabotto (Vi. Ci.). — Benedetto Soldati (Vi. Ci.). — Abdelkader Salza (G. Gentile). — Enzo Petraccone (B. Cr.). — Giuseppe Cavalieri (G. Agnelli). — Paolo Savj-Lopez (G. Bertoni).

BINDING SECT. JAN 25 1968

PQ
4001
G5
v.73

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY